
STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY



ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO SETTIMO

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D' ITALIA

TOMO VII

PARTE SECONDA

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario



1844

Tipografia Galileiana

SOCJ PATROCINATORI DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. *Marchese* CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (*di Torino*);

Marchese Commendatore GINO CAPPONI;

Principe DON TOMMASO CORSINI;

Cavaliere AMADEO DEGERINI NUTI;

Consigliere VINCENZO GIANNINI;

Marchesa MARIANNA GINORI LISCI, *nata* VENTURI;

Fratelli Conti LUIGI *e* PIERO GUICCIARDINI;

Principe D'OTTAJANO [GIUSEPPE DE' MEDICI] (*di Napoli*);

Barone BETTINO RICASOLI;

Marchese Commendatore COSIMO RIDOLFI;

Marchese PIERO TORRIGIANI.

COMPILAZIONE E DIREZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

ELENCO DEI COMPILATORI.

BENCINI (Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.

CANESTRINI (*Giuseppe*).

CAPPONI (Marchese *Gino*).

CIAMPI (Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell'Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.

DEL FURIA (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

GAR (*Tommaso*).

GELLI (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

INGHIRAMI (Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.

MILANESI (*Carlo*).

NICCOLINI (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.

POLIDORI (*Filippo-Luigi*) Relatore della Società dei Compilatori dell'Archivio Storico Italiano.

REPETTI (Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

DIREZIONE.

VIEUSSEUX (*Gio. Pietro*) Direttore-Editore, al quale devono dirigersi tutte le corrispondenze, e presso il quale è l'uffizio centrale della Compilazione.

CARLO MILANESI, Conservatore dei Manoscritti.

ANNALI VENETI

DALL'ANNO 1457 AL 1500

DEL SENATORE DOMENICO MALIPIERO

ORDINATI E ABBREVIATI

DAL SENATORE FRANCESCO LONGO

AGGIUNTOVI

I DISPACCI AL SENATO VENETO

DI FRANCESCO FOSCARI E DI ALTRI ORATORI

ALL' IMPER. MASSIMILIANO I

E LA STORIA VENETA DETTATA DA DANIEL BARBARO

E COMPLETATA COLLA STORIA SEGRETA DI LUIGI BORGHI

DALL' ANNO 1512 AL 1515

PARTE III.ª, IV.ª E V.ª DEGLI ANNALI

DISPACCI DI FRANCESCO FOSCARI

STORIA VENETA DI D. BARBARO E L. BORGHI

AVVERTIMENTO

Alle ultime parti degli Annali del Malipiero, che occupano un solo terzo del presente volume, era necessario dar seguito di scritture corrispondenti per materia e per tempi. A questo fine ci vennero primieramente in acconcio gli inediti Dispacci di Francesco Foscari, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso Massimiliano I, durante dieci mesi dell' anno 1496; i quali si conservano in autentica copia fra i manoscritti del chiar. sig. Emanuele Cicogna, che non solamente ce ne permise la trascrizione, ma vi aggiunse dei cenni biografici, che più innanzi riporteremo.

Il Foscari era stato mandato in Germania al Re dei Romani, per accompagnarlo in Italia, ove lo chiamavano i Principi confederati, timorosi di una seconda calata di Carlo VIII; ma particolarmente Lodovico il Moro ed i Veneziani, che, con diverse simulazioni, sotto pretesto di proteggere la nuova libertà di Pisa, aspiravano a dominarla. Cotesto intendimento, attribuito ai due gelosi rivali dal Guicciardini e dal Giovio, riceve piena conferrmazione dalla serie dei Dispacci del Foscari; utilità precipua dei quali non è solamente il dar lume ad un fatto nè troppo importante alla storia d' Italia nè per sè stesso

maraviglioso, ma sì lo svelare la intima natura d'uomini e di governi, dai quali, poco prima e poco dopo, le sorti d'Italia vennero sì stranamente agitate.

Questa proprietà, inerente a quasi tutte le corrispondenze diplomatiche, è singolarmente osservabile in quelle dei Nobili Veneziani, addestrati di buon'ora al maneggio delle cose pubbliche, e determinati nell'esercizio delle loro funzioni da una forma di reggimento invariabile. E però le seguenti lettere, dettate sotto la efficace impressione del momento, ritraggono fedelmente la prudenza del Foscari nello studiare le qualità e le più secrete intenzioni del Principe a cui fu mandato, dei suoi Confederati, dei suoi ministri, e la condizione dei loro statī; e servono a darci, meglio che non potrebbero le storie più ordinate e più faticose, una chiarissima idea della depravata politica italiana in que' tempi.

Fra quelle volpi radunate in congresso, Massimiliano parrà certamente la meno astuta. Lodovico il Moro che ruppe l'equilibrio ordinato da Lorenzo il Magnifico, e (per servirmi della frase di Paolo IV) fu il primo a guastare il nobile istrumento d'Italia, mostrasi tal quale ce lo dipinge il Guicciardini: d'ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede. Del male cagionato da Lodovico all'Italia col chiamarvi Carlo VIII di Francia, diedero prove troppo manifeste gli effetti che di mano in mano ne derivarono; ma certo, nè più sicura nè più istruttiva testimonianza potremmo mai aspettarci, di quella espressa da Lodovico medesimo al Foscari, in uno di quei momenti in cui la voce della coscienza fa tacere i consigli della doppiezza. Molte altre involontarie rivelazioni di storici personaggi, molte notizie positive e caratteristiche che invano cercheresti nei libri, s'incontrano per entro i Dispacci del Foscari; nei quali, a quando a quando, sono pur riportate curiose scritture pubbliche e secrete, commissioni, istruzioni, convenzioni e trattati. Essi ci som-

ministrano ancora un nuovo argomento della veracità degli Annali, intorno agli avvenimenti di quel periodo, in cui il Malipiero era scrittore insieme ed attore.

Siccome poi le persone ed i fatti dei quali tocca l'orator Veneto, sono conosciuti abbastanza, ci astenemmo da commentarj ed annotazioni; e solamente, per ciò che riguarda le cose venete, facemmo ai luoghi loro profitto dei pregevoli documenti che ci offrì la cortesia del Cicogna. Non ci siamo permessa la menoma mutazione nel testo e nei documenti, se non rispetto all'ortografia. Abbiamo rettificati molti nomi di persone e di luoghi, specialmente stranieri, che occorrono nei Dispacci: intorno a molti altri, senza dubbio storpiati, che non ci è riuscito di raggiustare, chiedemmo schiarimento, e appena ottenuto, lo pubblicheremo nell'Appendice all'Archivio.

Ai dispacci del Foscari succedono due libri di storia veneziana attribuiti sinora a Luigi Borghi, Segretario del Senato; il quale nel 1552 ebbe dal Consiglio dei X l'incarico di scrivere gli Annali della Repubblica, che dovevano conservarsi nella cancelleria segreta, ad uso esclusivo dei Senatori. Di questa Storia, lodata anche dal Foscarini, ci procurò il sig. Em. Cicogna un'esattissima copia, tolta da un proprio codice e da lui collazionata con tre altri esistenti a Venezia. Lettone qualche brano, rimanemmo molto sorpresi della somma conformità con un frammento di storia veneta di Daniele Barbaro, conservato nella collezione Foscarini, che nel nostro soggiorno in Vienna avevamo fatto trascrivere.

Messi quindi i due lavori a più esatto confronto, non ci fu malagevole il persuaderci, che la Storia tanto predicata del Borghi non è che un plagio di quella del Barbaro.

A questo convincimento ci condussero più ragioni. E in primo luogo, sì l'uno che l'altro danno principio alla loro storia con l'anno e col fatto medesimo; eguali sono in entrambi la distribuzione dei libri, il colloca-

mento e la successione delle materie. Il Borghi, premessa una verbosa dedica della sua opera al Doge Francesco Veniero, comincia, come il Barbaro, con un epilogo delle vicende veneziane negli ultimi anni del pontificato di Giulio II: epilogo che il Segretario, per celare il plagio, s' ingegnava di riformare. Venuto poscia alla elezione di Leone X, segue materialmente il suo esemplare; e tutt' al più, si studia di mutare qua e là qualche frase, di allungare qualche periodo, di dare ad esso una costruzione diversa, e talvolta di accrescere il racconto dei fatti con circostanze troppo minute od inutili. E così procede sino a tutto il libro secondo, che è termine alla narrazione del Barbaro.

La quale, trovata dal Foscarini l' anno 1751 fra parecchi altri manoscritti ereditati dal Procurator Piero suo zio, gli servì a provare, contro l'opinione di Apostolo Zeno, che dopo la morte del Bembo fu eletto istorico della Repubblica Daniele Barbaro. E a questo proposito aggiugne: « O sia poi questo un mero frammento, o il Barbaro non abbia condotta l' opera più oltre, non sapremmo affermarlo. Certo è però, che vi si narrano in volgar lingua i fatti di due soli anni: cioè di quelli che poscia fornirono argomento ai primi due libri di Paolo Paruta, fra cui e lo storico nostro s' incontra una perfetta somiglianza, tanto nella descrizione delle cose, quanto nei giudicj che vi mette del suo; segno in entrambi di veracità e di avere tratto il suggetto proprio da pure sorgenti. Ciò non ostante, può benissimo un tal fatto stare insieme colle querimonie del susseguente decreto intorno alla mancanza di storici; purchè da una parte si conceda che il Barbaro succedette al Bembo, e dall' altra voglia supporsi, com' è ragionevole, che rinunziasse all' ufficio addossatogli, tostochè abbracciò vita ecclesiastica, il che fu nel mille cinquecento e cinquanta. Onde avendolo egli sostenuto pochissimo tempo, e dato un leggiero saggio di sè nel mentovato principio della Storia Veneziana, *forse anco*

tenuto occulto, rimase intero a que' che vivevano all' età del Contarini, il motivo di censurare l' ozio passato » (1).

Difatti il Barbaro dice chiaramente nell' introduzione, com' egli scriveva d'ordine pubblico. Che poi quelle storie fossero dettate dal Barbaro, oltre l'autorevole asserzione del Foscarini, v' ha nell' esordio medesimo un argomento molto valido; ove, mostrandosi peritoso nell' assumere un ufficio per lo innanzi così bene eseguito dal Bembo, dice di sentirsi tuttavia confortare dal pensiero di esser chiamato a narrar cose da sè conosciute perfettamente, e a dar principio allo scrivere da quel tempo che fu principio della sua vita. Il che torna benissimo coll'anno della sua nascita, che fu il 1513; al quale anno termina la storia del Bembo e comincia quella che il Barbaro ci ha lasciata.

Farà maraviglia pertanto che il Foscarini, eruditissimo nella patria letteratura, non siasi avveduto del plagio. Ma questa maraviglia cesserà, se rifletteremo, che occupato nel mandar fuori la sua grand' opera della *Letteratura Veneziana* appunto in quei giorni in cui s' era trovato quest' unico e pregevole codice, non ebbe tempo di leggerlo attentamente e di confrontarlo.

Stabiliti questi fondamenti alla nostra opinione, non esitammo ad approfittare della esattissima copia della Storia che il Borghi fece sua, e che poi fu detta *Segreta*, per riempire con essa la lacuna di molte carte del codice del Barbaro, fra il primo e il secondo libro e il cominciamento del terzo; segnando i luoghi dove la copia supplisce all'originale.

Breve ma importantissimo per la Repubblica di Venezia fu il periodo descritto dal nostro Barbaro: e sebbene i fatti che egli tolse a narrare siano in sostanza quelli stessi che hannosi registrati nel Paruta, nel Giustiniani, nel Mocenigo e in altri storici contemporanei

(1) Della Letteratura Veneziana, pag. 254-255.

e posteriori; nondimeno, e per le ottime riflessioni che li accompagnano, e per le minute ed interessanti particolarità, e per lo stile dignitoso con cui son raccontati, meritano certamente l'onore della pubblica luce. Per maggiore giustificazione del pregio in cui vuol essere tenuta questa Storia, il Sig. Emmanuele Cicogna, ne fece diligente raffronto con quelle di due storici tuttora inediti: il celebre Marino Sanuto, che ne' suoi Diarii narrò tutto quanto di pubblico e di secreto avvenne nel tempo della lega di Cambrai; e Marcantonio Michiel, che dettò parimente moltissime cose spettanti alla detta guerra. Per non interrompere il filo della narrazione, noi abbiamo collocate alla fine queste illustrazioni, delle quali i cortesi lettori gli sapranno il debito grado; e vi abbiamo aggiunto un'erudita lettera dell'egregio Sig. G. Milanesi di Siena, che discorre le imprese del Conte Baldassare Scipione senese, della prodezza del quale si fa più volte, nella presente istoria, onorata menzione.

Finalmente, il Sig. Lorenzo Foresti provvide con molta intelligenza ed accuratezza alla comodità di chi legge, tessendo dei copiosi sommarii e un indice generale delle materie contenute in questo e nel precedente volume.

Ora ci resterebbe a dire alcuna cosa intorno alla vita pubblica e privata del Barbaro; ma per esser egli personaggio assai noto, ci limiteremo a brevissimi cenni. Nato a Venezia di patrizia famiglia agli 8 di Febbrajo 1513, diede segni straordinariamente precoci dello svariato suo ingegno; imperocchè, se vogliamo attenerci ad alcuni appunti inediti del Foscarini, egli avea composto di ventidue anni i lodatissimi Commentarj alla Rettorica d'Aristotile tradotta in latino da Ermolao suo prozio, e qualche anno più tardi le mirabili poesie filosofiche che intitolò la *Predica dei Sogni*. Ebbe mente molto proclive alle matematiche e alle scienze naturali; e ne diede di belle prove. Così dicasi dell'antiquaria, della teologia e della bella letteratura. Fondò in Padova l'Orto botanico

e l'Accademia degl' Infiammati, alla quale si riferiscono alcune sue lettere al Varchi, che si conservano autografe nella Palatina a Firenze. Fra le sue opere più lodate vanno i *Dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio, tradotti e commentati;* la *Pratica della Prospettiva*, e il *Dialogo dell'Eloquenza*. Fu amico del Bembo, del Varchi, di Bernardo Tasso, di Sperone Speroni, del cardinal Navagero e degli altri più insigni contemporanei. Entrato di buon' ora nel campo delle magistrature, sostenne nel 1548 l' ambasceria ad Odoardo VI re d'Inghilterra, della quale abbiamo una stupenda relazione, stampata dall' egregio Sig. Albèri. Verso la fine del 1550 lasciò la carriera civile per la ecclesiastica, e fu fatto Coadjutore del Patriarca di Aquileja, Giovanni Grimani. Intervenne poscia al Concilio di Trento; e morì a Venezia ai 12 di Aprile 1570.

TOMMASO GAR.

SOMMARIO

DEGLI ANNALI VENETI

PARTE TERZA

Acquisto del Regno di Cipro.

Anni

Riccardo d'Inghilterra muove guerra a Chirasco: s'impadronisce del 1190
Regno e dell' Isola di Cipro e la dà ai Cavalieri della religione del
Tempio.

I Templarii dopo un anno di governo, sono costretti ad abbandonare l'isola 1191
di Cipro, la quale vendono a Guidone Lusignani.

Muore Guidone Lusignani: gli succede il fratello Almerigo che è incoro- 1194
nato primo Re di Cipro.

Ugo I succede al padre Almerigo. 1205

Enrico I, figlio di Ugo I, lasciato dal padre in tenera età, è difeso contro 1218
Federigo Imperatore da Filippo e Giovanni Iblin, baili e governatori
del Regno.

Ugo II succede ad Enrico I: muore senza eredi. 1253

Ugo III, Principe d'Antiochia, cugino germano di Ugo II, lascia il proprio 1267
casato per quello dei Lusignani, e succede nel Regno di Cipro. È no-
minato il Grande.

Giovanni I, figlio dell'antecedente, succede nel Regno. 1284

Enrico II, fratello di Giovanni gli succede. 1285

Almerigo Signor di Suro spoglia del Regno il fratello Enrico II e lo 1306
manda prigioniero in Armenia.

Morte d'Almerigo. 1310

Enrico II riacquista il Regno e muore. 1324

Ugo IV, nipote d'Enrico II, gli succede. 1330

Pietro detto il Valente, figlio di Ugo IV, succede nel regno di Cipro al 1361
padre. Conquista Alessandria e altre terre di Soria e della Turchia.
Va a Roma. Incrudelisce contro i Ciprioti ed è ammazzato in una

congiura. La moglie di lui Eleonora, figlia d'un Re d'Aragona, è condannata a portar pietre alla fabbrica delle prigioni: poi è liberata.

1372 Pierino figlio dell'antecedente succede al padre. Eleonora vedova di Pietro il Valente dà per tradimento Famagosta ai Genovesi. Giacomo fratello di Pietro il Valente, è fatto prigioniero dai Genovesi: muore intanto Pierino.

1382 Giacomo I acclamato dai Ciprioti per loro re, e riconosciuto dai Genovesi, succede a Pierino. Fabbrica la cittadella di Nicosia.

1397 Janus succede a Giacomo I.

1426 Il Soldano muove guerra a Janus e lo manda prigioniero al Cairo. Janus, si riscatta con grossa somma e con obbligo di un annuo tributo.

1432 Giovanni II succede a Janus.

1460 Muore Giovanni II lasciando una sola figlia legittima per nome Carlotta, ed un figlio bastardo di nome Giacomo. Carlotta, erede del Regno, sposa Luigi di Savoja, che succede per ragion della moglie al suocero Giovanni II. Giacomo cogli ajuti del Soldano del Cairo, spoglia del regno il cognato, il quale dopo inutili inchieste di soccorsi al Papa e al Duca di Savoja, suo padre, abbandona il regno. Il Re Giacomo II, scacciati i Genovesi dall'Isola, rimane pacifico padrone. Sposa Caterina Cornaro figlia di Marco Cornaro cavaliere veneziano. La Signoria di Venezia accetta per figlia adottiva la regina di Cipro.

1473 Muore il re Giacomo II. L'Arcivescovo di Nicosia con Ferrando d'Aragona Re di Napoli congiurano contro la Regina Caterina, e tentano di maritar la figlia bastarda del Re Giacomo II con un bastardo di esso Ferrando. La Signoria di Venezia manda un'armata in Cipro in difesa di Caterina.

1474 Muore, appena nato, il Re Giacomo III figlio di Caterina. La Signoria di Venezia manda Marco Cornaro a Cipro per tenere quel Regno a devozione della Regina. Il Conte di Rocas è imprigionato e mandato a Venezia.

1475 Il Re Ferrando di Napoli manda suo figlio Alfonso ad occupare il Regno di Cipro.

1476 La Signoria ordina al Capitano Generale, Antonio Loredano, di provvedere alla sicurezza di quel Regno.

1477 La Regina Caterina manda un ambasciadore al Soldano con due anni di tributo, affinchè non dia soccorso ad Alfonso.

1478 La Regina Carlotta promette Famagosta ai Genovesi, se l'ajutino a ricuperare il Regno di Cipro.

1479 Marco Cornaro Candiota congiura contro la vita di Caterina: muore sulle forche.

1481 La Signoria sospetta che il Turco e Ferrando Re di Napoli possano far l'impresa di Cipro. Il Priuli è fatto Capitano Generale per la difesa di quel Regno.

1487 È messa un'imposizione al clero di Cipro per provvedere alla sicurezza dell'isola.

1488 Rizzo di Marino tratta con Ferrando di Napoli per fargli avere in moglie Caterina: il Priuli, scoperta la pratica, fa prender Rizzo, e lo manda a

Venezia, dove è fatto morire. La Regina Caterina lascia alla Signoria l'isola di Cipro ed ha in compenso Asolo con tutto il territorio.

La Regina Caterina tratta di dar una sua nipote a Ferrando Re di Napoli, che offre per sicurtà alla Signoria la terra di Manfredonia; ma Alessandro VI intima al Re di non concludere tal negozio. 1495

PARTE QUARTA

Dei successi della navigazione per conto dei commerci.

Gabriele Trivisano, Capitano Generale, viene mandato contro un fuoruscito Genovese, che presa la nave grossa di Giacomo Feleto, andava con essa pirateggiando. 1457

Giorgio da Canal, Capitano delle navi di Soría, è condannato a sei mesi di prigione per aver caricato più dello stabilito. 1458

I Rodiani prendono due navi veneziane: la Signoria manda Giacomo Loredano a Rodi a intimarne la restituzione, la quale, dopo molte uccisioni e ruine, è finalmente conceduta dal Gran Maestro. 1464

È spedita una galea a Siviglia per ricuperare robe naufragate d'una nave che veniva di Fiandra. 1467

Sono armate due navi contro Gio. Galego corsaro. 1469

Per soccorrer di denari l'arsenale sono spedite grosse galee a Modone, Baruto ed Alessandria. 1470

Giovanni Di Priuli, Console a Damasco, è battuto per ordine del signore di quel luogo. Gio. Emo è spedito al Soldano per lagnarsi di questo fatto. Il Soldano fa riparazione e contenta la Signoria. 1473

Quattro passeggieri, a bordo d'una nave veneziana, ammazzano i marinai e vendono la nave a Tripoli: scoperti, uno solo di essi fugge, gli altri sono puniti colla morte. 1475

Alcuni corsari provenzali (dicendosi veneziani) conducono via da Alessandria alquanti Mori: il Soldano fa imprigionare il console e i mercanti veneti, e li manda al Cairo. Giovanni Diedo Segretario, spedito al Soldano per giustificare la nazione, ottiene la liberazione dei prigionieri. 1476

È ordinato che le galee grosse che si solevano fare di cinquecento migliaja, si facciano soltanto di quattrocentocinquanta. 1480

Federigo Giustiniano, Capitano di nave armata, combatte con una nave genovese. 1481

Francesco Giustiniani è condannato ad un anno di prigionia per mali trattamenti usati contro alcuni passeggieri. 1482

1484 Colombo corsaro genovese, condottiero di sette navi francesi, prende
1485 quattro galeazze veneziane e sbarca i prigionieri a Lisbona, i quali sono soccorsi dal re di Portogallo, amico della Signoria. Geronimo Zorzi va in Francia a chiedere al re la restituzione della galeazza, e Donato Geronimo è mandato a ringraziare il re di Portogallo.

1486 Il re di Francia condanna Colombo Corsaro a pagare alla Signoria il valore delle galeazze veneziane, ed obbliga sè stesso ad indennizzare interamente la Signoria se i beni del Corsaro non bastassero. Andrea Sanudo va in cambio di Omobono Gritti, gravemente ammalato in Pola, al governo delle galee di Fiandra.

1487 Melchiorre Trivisani fa appiccare due Genovesi che avevano l'anno avanti presa una nave siciliana che conduceva grano a Venezia.

1488 Una barca biscaina prende a Capo Mallo due navi veneziane: Lorenzo Loredano è fatto Capitano e mandato alla loro liberazione. È deliberato che le navi forestiere che anderanno a caricar vino in Candia, paghino quattro ducati più di dazio delle veneziane. Tre galee di Fiandra incontrano tre navi inglesi colle quali vengono all'armi: muojono alcuni Inglesi e due Veneziani. Muore a Londra Pietro Malipiero Capitano: è nominato in suo luogo Alvise Moro, e in caso che non accetti, Pietro Giustiniani.

1489 Si delibera di regalare al re di Portogallo, che le aveva domandate, le galeazze veneziane prese da Colombo Corsaro.

1490 Giungono da Candia ambasciadori a dolersi del dazio posto alle navi forestiere. Le galee di Barberia sono assediate nel porto di Saragozza dai corsari di Nizza: è spedito un capitano di navi armate alla loro liberazione; uno di essi corsari è preso, e condotto a Venezia, si fa prete.

1491 La nave di Marco Giustiniani carica di 30,000 ducati è presa dai corsari. Pierazzo Malipiero naufraga sopra Cerigo. Il Soldano d'Egitto fa mettere in carcere alcuni mercanti veneti per esser pagato di 30,000 ducati a lui dovuti sul pesce.

1492 Giovanni e Pietro Bragadino sono condannati alla prigione per aver caricato in Alessandria spezierie sopra galeazze francesi. Una nave di Alvise e Andrea Soranzo è predata nelle acque di Schiati. Girolamo Bragadino è condannato in 1,000 ducati per aver rivelato alcuni secreti dei mercanti. Una barca del comune va a picco e con essa periscono trentasette uomini.

1493 [illegible] Dolfino, Capitano di due navi, conduce in Venezia due piccole barche di Corsari presi a Saragozza. Perci, corsaro spagnolo, prende tre navi veneziane: Pietro Malipiero è mandato alla liberazione di esse. Una nave di Sebastiano Marcello naufraga nel Canal di Melo. Angelo di Alvise Garzoni che partiva per Candia a caricar vini, è spinto da fortuna di vento sopra porto Lazarelo, e perisce con molti altri. Marino Contarini e Alvise Malipiero e Giacomo da Mosto, provenienti da Ivisa con sale, rompono sotto Lizza.

1494 Il Re di Francia fa domandare alla Signoria 80,000 ducati per danni sofferti nel disarmamento fatto da Antonio Loredano di un certo

Bazuola corsaro. Francesco Bragadino, Capitano delle galee di Barberia, incontra l'armata di Spagna: nega di dar i Mori al Capitano Spagnuolo, e il re di Spagna riprende il suo Capitano, ed ordina di non dar molestia alle navi veneziane.

Periscono due galee di Fiandria sulle coste d'Inghilterra e 380 navi 1495 di Brettoni.

Per la guerra con la Francia, non passa il partito di mandar galee 1496 in Fiandra. La Signoria spedisce denaro a Baruto ed Alessandria. Caitbei, Soldano del Cairo, dichiara signore suo figlio Abusadat. Un corsaro Genovese prende una nave di certo Marconi che veniva da Alessandria: poi la lascia andar libera al suo viaggio. Copia d'una lettera di Giacomo Marcello. La nave Cattanea naufraga nel porto di Genova. Muore Caitbei! Tencores ammiraglio tenta di farsi soldano. Marchesotto e Niccolò Zorzi, stati fin dall'infanzia e per ventisei anni schiavi dei Turchi, datisi a conoscere a Gio. Valaresso Console a Damasco, fuggono travestiti e vengono a Venezia: la Signoria li soccorre di denari e li accarezza. È ordinato che quei padroni di nave che voglion trasportar pellegrini a Gerusalemme, diano sicurtà di 1,000 ducati.

Alvise Pizzamano scrive da Emin che sette barche francesi minacciano 1497 d'impossessarsi delle sue galee. Vito Contarini rompe negli scogli di Tripoli. Lettera di Francesco Bernardo Consolo in Alessandria. Foscari Polo nel porto di Lisbona viene alle mani con una nave francese. Lettera di Benedetto Bembo in ragguaglio della presa fatta d'una grossa nave corsara.

Cicogna Bernardo, Capitano delle galee di Barberia, muore ad Orano. 1498 Sono spedite quattro galee al viaggio di Fiandra. Dodici barche di Corsari combattono per cinque dì continui colle galee di Barberia ch'erano a caricare alla spiaggia. Marioni ha tagliata la testa, e Marcantonio Contarini un braccio. Marchesotto e Niccolò Zorzi sono spediti con 100 stradiotti a Ravenna contro Forlì. Il signor D'Aleppo, volendo andar contro al Turco, domanda al consolo Sanudo le artiglierie d'una nave veneziana ch'era in quel porto; e il consolo le consente. Una barca portoghese assalta alla bocca del golfo di Venezia una nave di Bernardo Barbarigo e un gripo, e il simile fanno altre barche spagnuole. Lettera d'Alessandria intorno alla morte del Soldano.

Rinieri Dandolo Consolo dei feudatarii di Candia, viene a chieder la re- 1499 voca del dazio sulla esportazione dei vini. Il Signor di Damasco condanna in 10,000 ducati le navi veneziane ch'erano andate a Tripoli senza toccar Baruto; fa aprir le casse dei fattori, toglie del denaro, e fa imprigionare sette mercanti.

PARTE QUINTA

Avvenimenti della Citta'.

1457 Pasquale Malipiero è eletto Doge. È accordata facoltà ai rettori di Negroponte di dar 10,000 ducati a chi facesse avere la veste di Gesù Cristo. Cessata la peste, sono distribuiti dugento ducati in elemosine. Sono stimati i nuovi edifici per distribuire equamente le imposizioni. Morte di Fantino Dandolo, Vescovo di Padova. Pietro Barbo, Cardinale di S. Marco, ottiene dal Papa quel vescovado senza l'assenso della Signoria, la quale lo obbliga a rinunciare.

1459 È istituito il Magistrato della Sanità: sono eletti i tre primi Conservatori.

1462 Muore Pasquale Malipiero Doge: Cristoforo Moro è eletto in suo luogo.

1463 Scavazione del Canal Grande.

1464 D. Pietro, Bondimiero Patriarca di Venezia, muore: gli succede D. Giorgio Correr, a cui manca la vita prima di prender possesso della nuova dignità. D. Marco Barbo gli è sostituito, e rinuncia, per il che è nominato D. Gio. Barocci.

1465 Crescono le acque dei canali di Venezia quattro piedi più dell' ordinario, e fanno molto danno alle mercanzie.

1467 Il Cardinale Bessarione dona alla Signoria novecento volumi di opere greche e latine, e la Signoria li regala ai Frati di San Giovanni e Paolo, dell' Ordine de' Predicatori. Costruzione del Lazzeretto nuovo. Scoperta di reliquie sacre.

1468 È celebrato un Capitolo Generale dai Frati Minori.

1470 Domenico Erizzo è eletto Podestà di Padova. Per questa elezione Bartolommeo Memo sparla del Doge e del Consiglio con Bernardo Polani. Saputosi ciò dal Doge e dai Consiglieri, è ordinata la presa del Memo il quale fugge a Treviso, ma arrestato dal Podestà di quel luogo e mandato a Venezia, è appiccato. Muore Giacomo Loredano. Sono aboliti i *grosselli* e i *grossoni* fatti coniare dal Duca di Milano, ed è decretato di battere una moneta da venti soldi chiamata *Trona*, e soldi d'argento, venti de' quali valgono una di quelle. È proibito alle donne di portar perle. Trentotto monasteri sono esentati dal dazio sul vino, per quella quantità che può abbisognare al loro uso.

1471 La Signoria dà 400 ducati ai Frati di San Giovanni e Paolo per fare il pozzo grande. Muore il Doge Cristoforo Moro; gli succede D. Niccolò Tron. Sono ritenuti e condannati Elisabetta Zeno, sorella del Papa, Pantaleone e Alvise Barbo, Gerolamo Badoero, Domenico Zorzi, Andrea Trivisani, Giambatista Zeno e Giovanni Michieli, che riferivano a Roma tutto quello che si faceva in Senato.

S'incomincia la fabbrica dell'arsenale nuovissimo. 1472

Muore il Doge D. Niccolò Tron; gli succede D. Niccolò Marcello. È battuta una moneta da 10 soldi chiamata *Marcello*. Giovanni e Gentile Bellino ristaurano le pitture della sala del Gran Consiglio. Erezione dell'Ospedale di Cristo. 1473

Papa Sisto manda due Vescovi a Venezia a formar il processo sulla vita del Beato Lorenzo Giustiniani. Muore D. Niccolò Marcello Doge; gli succede Pietro Mocenigo. 1474

Papa Sisto stabilisce che sia solennizzata la festa di S. Francesco. Muore il Doge Pietro Mocenigo. 1475

Vendramino D. Andrea è fatto Doge. Antonio Feleto, per aver disapprovata l'elezione del Vendramino, è punito severamente. 1476

Marco Faliero, Castellano a Padova, è condannato dal Consiglio dei X. 1477

Pestilenza in Venezia. Morte del Doge Vendramino: Giovanni Mocenigo gli succede. Sono condannati a diverse pene alcuni che riferivano a Roma le deliberazioni del Consiglio, fra i quali è il Vescovo di Brescia. 1478

Sono condannati al fuoco tre Ebrei, accusati d'aver fatto morir crudelmente un fanciullo. Troilo Malipiero è condannato per contrabbando di panni. Il Papa fa istanza inutilmente al Consiglio dei X, acciocchè sia perdonato al Vescovo di Brescia. 1480

D. Pietro Foscari Cardinale è fatto Vescovo di Padova. Il Conte Girolamo Riario, nipote del Papa e Signore d'Imola e Forlì, giunge a Venezia; e per sua intercessione è assoluto D. Lorenzo Zeno Vescovo di Brescia. 1481

Bernardino Correr ha tagliata la testa, ed è bruciato, per aver voluto forzare Girolamo Foscari. 1482

Il palazzo del Doge è guastato dal fuoco: è deliberato di costruirne uno nuovo. Francesco Bembo è condannato a 10 anni di prigionia per aver falsato la moneta. 1483

Sono appiccati due uomini d'armi del Sanseverino ed un prete, per esser venuti alle mani con un mercante sul ponte di Rialto. 1484

Muore Antonio Vitturi, Ambasciadore a Milano. La pestilenza assale di nuovo Venezia. Marco Baffo, per aver falsificato lettere dei Capi del X, ha tagliata la mano e poi è appiccato. Pietro Foscari Cardinale, Vescovo di Padova, muore; è fatto in suo luogo D. Pietro Barocci. Muore anche il Doge Giovanni Mocenigo; gli succede Marco Barbarigo. 1485

Muore il Doge Barbarigo, ed è nominato in sua vece il fratello Agostino. Un vento impetuoso atterra la cima del campanile di Sant'Antonio. 1486

S'comincia in quest'anno a far i ponti di pietra sui canali di Venezia, i quali prima eran di legno. Il Monastero delle Monache della Vergine è distrutto dal fuoco. Ercole Duca di Ferrara e suo figlio Alfonso vengono a Venezia. 1487

È rifatto l'Uffizio delle Ragioni Vecchie. Per proposta di Francesco Faliero è deviato il corso della Brenta a Palvelo, per condurla a Pieve di Sacco. Francesco De Lazara tenta di rimettere in Padova Marsilio di Carrara, ma scoperto è appiccato. 1488

1489 È decretato di dare ogni anno 200 staja di farina all'Ospedale, e 200 carra di legna, e di accordare col pievano di Roma 1,000 ducati d'entrata di benefizi al detto luogo.

1490 Sono banditi per commesse [illegible] Piero Grimani, Alvise da Molin, Girolamo di Cavali, e Girolamo Contarini. Gaspare d'Armenio [illegible]mente e [illegible]. Il freddo straordinario fa gelar la laguna, tanto che alcuni buoi possono venire sul ghiaccio a Venezia.

1491 Muore D. Marco Barbo, Cardinale di S. Marco, Patriarca d'Aquileja, per questo dicesi, fatto avvelenare da Ferrando Re di Napoli. Il Papa nomina successore di lui Ermolao Barbaro ambasciatore a Roma: il Senato vuole non lo nomini, ed elegge D. Niccolò Donato: muore frattanto il Papa, e gli succede Alessandro VI che conferma l'elezione del Senato. Benedetto da Pesaro Capo dei X, è privato d'uffizio per quattr'anni: Benedetto Pesarini è bandito da Venezia per cinque anni.

1492 Il Doge prende possesso del palazzo nuovo. Si [illegible] delle fondamenta la Chiesa di Santa Maria Formosa: architetto Mauro [illegible]. Vincenzo [illegible] Capitano di Brescia è bandito per due anni per avere sparlato della Comunità. Il Patriarca d'Aquileja dice la messa in S. Marco, perchè Maffeo Gherardo Patriarca di Venezia è stato scomunicato dal Papa. D. Maffeo che non per [illegible] e fatto Cardinale dallo stesso Papa, e chiamato a Roma: muore nel ritorno, e D. Tommaso Donato è eletto in suo luogo Patriarca di Venezia.

1493 Giovanni Loro per aver bestemmiato ha tagliata una mano, e la punta della lingua. Domenico Bollani è fatto Duca in Candia.

1494 È appiccato a Milano Andrea Soranzo, nobile veneziano, per [illegible]. Viene decretato d'innalzare sul campo di S. Giovanni e Paolo una statua a Bartolommeo Colleone da Bergamo. Antonio Grimani Procuratore, Capitano Generale, si lagna al Papa che Andrea Loredano Capitano delle navi armate non lo ubbidisca.

1495 Paolo Pisani, eletto Procuratore, lascia la legazione di Roma. Muore Don Benedetto Soranzo Arcivescovo di Nicosia, gli succede il Cardinal Grimani. Muore anche Don Francesco Contarini, Vescovo di Città nuova: e la Comunità elegge in suo luogo Marcantonio Foscarini. Fermento nella provincia veneta, che altera [illegible] del [illegible] di Ferrara. Paolo Trivisani cavaliere ritorna dalla sua legazione di Napoli.

1496 Filippo Bernardo convinto d'aver violato il Monte nuovo, è appiccato. Si dà principio alla costruzione dell'Orologio in piazza S. Marco. Angelo Milan è trovato appiccato alla volta del ponte di Rialto. Bernardino [illegible] primo Castellano di Lepanto. La Signoria prega l'Ambasciatore di Spagna di scrivere al suo Re che sia contento di rimandare [illegible] de grano comprato da Benedetto [illegible] in Sicilia. Marco Corner è fatto capitano della cittadella di Verona. Girolamo Landi Patriarca di Costantinopoli muore, gli succede il Cardinal Michiel.

1497 È rinnovata la chiesa di S. Giovan Grisostomo. Muore Gabriele Pizzamano Rettore a Rettimo. Il reggimento di Candia elegge in suo luogo per

Vice Rettore Antonio Zantani. Bernardino Polani, Consigliere in quel luogo, non riconosce quell' elezione, e dichiara sè stesso Vice Rettore. La città si divide in due parti; ma Girolamo da Pesaro, Capitano in Candia, obbliga a dar obbedienza al Zantani. Muore D. Niccolò Donado, Patriarca d'Aquileja: è nominato in sua vece il Cardinale Grimani. Michele Orsino, Vescovo di Pola, rinuncia il Vescovado a Giovan Malipiero: muojono tutti e due, ed è eletto Altobelo degli Averoldi. Sono banditi da Venezia i Giudei marrani. Per sospetto di mala amministrazione, è deliberato di nominare due nobili con autorità di rivedere i conti di tutte le Camere, e specialmente di quella di Padova. Muore D. Niccolò Trevisani, Vescovo di Ceneda; gli succede M. Francesco Brevio.

Natale da Canale, Provveditore a Peschiera, annega nel lago di Garda. 1498
È stabilito che gli eletti Ambasciadori non possano rifiutare, sotto pena di 1,000 ducati. Per pestilenza manifestatasi, è sospesa la fiera dell'Ascensione. La Signoria ordina ai Procuratori di S. Marco di far la cima del campanile, guastata già dal fulmine. Continua la pestilenza in Venezia: sono proibiti i mercati, le prediche e le feste solenni. È decretato che i sensali debbano esser veneziani e sudditi. Niccolò Dolfino, Loredano e Bernardino sono nominati Sindaci in Golfo. Giovanni Cernovicchio è imprigionato; fugge ed è preso, ma è rilasciato per istanza del Re di Francia. Tiziano, Barone d' Ungheria, muore a Venezia. Giustiniani D. Antonio è eletto Lettore di Filosofia e Teologia. Niccolo Lione fatto Procuratore.

Un Corfioto, creditore del banco Lipomano, va a casa di Girolamo Lipomano a domandare il suo avere; e snudato un coltello, lo minaccia nella vita. È deliberato di elegger due nobili per rivedere i conti degli Ambasciadori, Provveditori e Segretarj; e sono eletti Andrea Gradenigo, Antonio Condolmero e Sebastiano Giustiniani. Fantino Moro è posto prigione per estorsioni commesse in Arle. Sono decretati all'Ufizio del Sale 1,100 ducati. 1499



ELENCO

DEI

DOCUMENTI INSERITI NEGLI ANNALI VENETI

DI DOMENICO MALIPIERO

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.

SOMMARIO

DEI

DISPACCI AL SENATO VENETO

DI

FRANCESCO FOSCARI E DI ALTRI ORATORI

PRESSO MASSIMILIANO I

NELL' ANNO 1496

Il Papa manda un Cardinale ad incontrare l'Imperatore al confine d'Italia. Sua Maestà domanda agli Oratori uniti, se debba prima assalire il Re di Francia, ovvero andare a Roma a prender la corona. Tutti lo consigliano ad attaccar prima i Francesi, ed egli promette di farlo. (Di Figino, 1.° Settembre 1496).

L'Oratore Foscari consiglia il Doge di Venezia a mandare un oratore alla dieta di Lindò. L'Imperatore non vuole esser seguito dall'Oratore veneziano, e lo manda a Milano. Pare che Sua Maestà mediti di andare incognito a Genova. Lettere dell'Orator napoletano al suo Re dalle quali risulta: l'Imperatore andare a Genova per avere Monpensier nelle mani; quindi mandare a Pisa per impossessarsene e tentare altre cose a danno dei Fiorentini; il Re di Francia aver danneggiato il Duca di Lorena in più di 100,000 ducati, perlochè sperava Sua Maestà Cesarea d'indurre quel Duca a rompere, cogli ajuti dell'Impero, in Francia, facendolo capitano dell'impresa col guadagno della Provenza. (Di Milano, 2 Settembre 1496).

Gli Oratori Ispani, istigati dal Duca di Milano, disapprovano l'andata dell'Imperatore a Genova. (Di Milano, 3 Settembre 1496).

Copia d'una lettera dell'Orator napoletano al suo Re, dalla quale risulta che l'Imperatore ha cambiato avviso circa la sua andata a Genova. (Di Milano, 3 Settembre 1496).

Seicento Alemanni giungono in Italia. L'Imperatore manda 400 fanti verso Tortona, e lascia intendere, che se non è corrisposto dalla Repubblica di Venezia dalle domande fatte, gli sarà forza di fare altri disegni. (Di Vigevano, 4 Settembre 1496).

L'Imperatore domanda consiglio agli Oratori sopra tre cose: 1.° come si avesse a procedere, vedendo svanita la minaccia del Re di Francia di venire in Italia: 2.° come governarsi per mantener Pisa in libertà: 3.° come contenersi coi Fiorentini. Risposte degli Oratori. Il Duca di Milano fa leggere in congresso alcune nuove di Francia, dalle quali appariva che i Francesi erano già discesi armati in Italia. (Di Vigevano, 5 Settembre 1496).

I Veneziani deliberano di soccorrere Pisa. Il Duca di Milano, vedendo i Francesi discendere in Italia e temendo pel suo stato, si raccomanda alla protezione della Repubblica di Venezia e protesta di non pensare a Pisa e di non volerla, benchè potesse addurre ragioni di pretensione su di essa, e [illegible]



SOMMARIO

DELLA

STORIA VENEZIANA

DI

DANIELE BARBARO

Libro Primo.

Giulio II, dimentico di quanto doveva ai Veneziani, domanda loro la restituzione di Rimini e Faenza, e tenta a questo fine l'animo di Lodovico Re di Francia e dell'Imperatore. Caccia coll'ajuto de' Francesi i Bentivoglio da Bologna. Lodovico viene in Italia per muover guerra ai Genovesi. Massimiliano vuol cacciarlo dallo stato di Milano, e cerca di aver favorevoli i Veneziani. Congresso di Cambrai, e lega a danno della Repubblica di Venezia. Grande apparecchio dei Veneziani. Sono rotti all'Adda dai Francesi. In conseguenza di quella rotta, perdono Brescia, Crema, Verona, Padova ed altre terre: spediscono sei Ambasciadori al Papa. Il Re di Francia sospetta di Massimiliano; scioglie l'esercito, e torna in Francia. Il Papa si adira contro i Veneziani, e cerca di muover Ladislao Re d'Ungheria a' danni loro. Massimiliano assedia Padova, ma poi l'abbandona e fa pace coi Veneziani, i quali si pacificano anche col Papa. Il Pontefice muove guerra ai Genovesi; scomunica Alfonso Duca di Ferrara e Lodovico Re di Francia; va in persona all'impresa della Mirandola; e avutala, ne dà la Signoria al Conte Gianfrancesco Pico. È rotto dal Duca di Ferrara. Nove Cardinali, alla cui testa era quello di Santa Croce, protestano contro il Papa, e chiamano un Concilio a Pisa. Il Papa pubblica il Concilio Lateranense. I Francesi sono disfatti. Il Papa si volge a Ferrara; rimette i Medici in Firenze. Temendo il Concilio di Pisa, propone pace. Muore; gli succede Leon X. Piero Soderini è scacciato da Firenze; vi è rimesso Giuliano de' Medici. I Veneziani fanno pace e s'accordano col Re di Francia, che manda in Italia un poderoso esercito sotto il comando del Trimoglia e del Triulzi. Gli Adorni scacciano i Fregosi da Genova. Pandolfo Malatesta tenta di dar Verona ai Veneziani. Prosperi successi dell'Alviano in Lombardia. Il Duca di Milano rende al Papa Parma e Piacenza. Antonio da Tiene rompe i Veneziani nel Vicentino. I Veneziani cercano di tenersi amico il Sultano Selim. Battaglia di Trecate; rotta dei Francesi. L'Alviano assalta Verona. Il Cardona prende Peschiera. Il Papa si guasta di nuovo coi Veneziani, e manda gente a rinforzare l'esercito del Cardona. Bergamo si dà agli Spagnuoli. Il Papa propone una lega fra i principi italiani; i Veneziani la rifiutano;

lamente conseguenze di quel rifiuto. Il Cardona sconfigge l'Alviano a Creazza. Il Papa tenta nuova pace: i Veneziani vi acconsentono; ma li Spagnuoli e Tedeschi non vogliono aderire al Pontefice. La Repubblica di Venezia le pratiche accoglie. Il Re d'Inghilterra e l'Imperatore si pacificano con Lodovico Re di Francia, dal quale sperano soccorso nella guerra d'Italia. Gli Svizzeri abbandonano l'Imperatore, e s'accordano col Re di Francia. In conseguenza di tale accordo, il Re di Francia fa sciogliere il Concilio Pisano, ed ordina a' suoi Prelati di accostarsi al Lateranense. I castelli di Milano e di Cremona s'arrendono al Duca di Milano; e con questo i Francesi sono del tutto spodestati in Italia. Un grande incendio distrugge una parte considerevole di Venezia. Il Papa fa nuova inchiesta di pace o almeno di tregua. I Tedeschi per non rendere il Friuli usano termini d'astuzia e d'inganno: onde il Pontefice promette da indi in poi d'esser più benigno e favorevole ai Veneziani.

Libro Secondo.

Liberazione del Friuli fatta dall'Alviano e dal Savorgnano. Guerra nel Veronese e nel Vicentino. Il Papa, per ajutare il Re d'Ungheria minacciato da Selim Sultano, bandisce una crociata contro i Turchi. I Crociati si voltano contro quelli ch'erano andati a difendere, e commettono molte scelleratezze: e il Re d'Ungheria manda lor contro, e li distrugge. Pace e parentado conchiuso fra il Re di Francia e quello d'Inghilterra. Guerre in Lombardia, prospere ai Veneziani. Il Sultano Selim trionfa d'Ismaele, Sofi di Persia. L'Alviano ricupera alla Repubblica di Venezia le terre del Polesine, di Rovigo, e la fortezza di Legnago. Il Papa manda M. Pietro Bembo a persuadere i Veneziani di scostarsi dall'amicizia del Re di Francia, e di pacificarsi coll'Imperatore, cedendo a quest'ultimo Verona. I Veneziani ributtano la proposta, e il Papa se ne sdegna e si prepara alla guerra, e i Veneziani alla difesa. Morte di Lodovico XII, Re di Francia: gli succede Francesco I, che giovine e ambizioso di gloria, promette di venire in persona all'impresa di Lombardia.

Libro Terzo.

L'Imperatore Massimiliano s'accorda coi Re di Polonia e d'Ungheria a danno dei Veneziani. Selim conquista l'Armenia. Carlo Duca di Borbone si prepara a ricuperare il Regno di Napoli, ch'era stato de' suoi maggiori. Francesco I, desioso di venire in Italia, cerca d'assicurare lo stato interno del suo Regno e fa pace col Re d'Inghilterra e con Carlo Duca d'Austria, a cui promette in moglie sua cognata. Carlo di Borbone è creato Contestabile di Francia. Il Papa conchiude una lega coll'Imperatore, Re di Spagna, Fiorentini, Medici e Svizzeri, contro i Francesi e i Veneziani: dichiara Duca di Ferrara Alfonso d'Este: erige in Ducato Camerino, e tira innanzi il Concilio Lateranense.



ANNALI VENETI

DI

DOMENICO MALIPIERO

PARTE TERZA

ACQUISTO DEL REGNO DI CIPRO.

L'è superfluo far mention de quelle cose che i antighi ha scritto dell'isola del regno di Cipro avanti l'advenimento de Christo: perchè del sito e grandezza soa; delle terre antighe, marittime e anche mediterranee; de i nove Re che la signorezò un tempo; de Salamina che Tenero edificò; de i so successori; e, tra i altri, de Evagora e de Nicocle che fo tanto famosi, e delle guerre che i fese con i Assiri e con quei d'Egitto; del modo del combater, e delle arme che usava i Ciprioti, e come i era molto valenti su 'l mar; et come Alessandro havè respetto a tuor l'impresa de Cipro, e dapuo' come la vegnisse sotto l'imperio de Romani; e de molti homeni degni in lettere che è stà per i tempi antighi, e delle ricchezze antighe; e delle minere de metalli, e altre particolarità; Tolomeo ghe ne ha scritto diffusamente, Heraclito, Iustin, Plutarco in la vita del re Evagora, e Isocrate in una so operetta del regno, drezzada al re Nicocle, e altri historici e poeti greci e latini: tra i quali ghe n'è qualcun homo degno, che dise che Homero è stà Ciprioto della contrada de Salamina, che addesso se chiama Fa-

magosta Vechia; se ben alguni che no ha visto Tolomeo, e che no considera i gradi, nè che Salamina è notà in fazza di Oriente, crede che Salamina sia stà dove addesso ghe zè Larnaca a Saline, nel qual luogo soleva esser una terra che se chiamava Citio.

Vogio ben scriver qua algune cose che no se ne trova così per tutto, che zè degne de memoria. Trovo che Cipro s'ha reduto alla religion christiana per le prediche de San Barnaba Apostolo, che haveva 'l vanzelio de man de San Matthio; e molti anni dapuo' l'Isola patì seccura d'aqua per 17 anni continui; e questo fece che la stete deshabità 36 anni de longo. A tempo de Costantin, Helena so madre, tornando da Gierusalem dapuo' che la trovete la Santissima Crose del nostro Salvator, capitete in Cipro a un luogho chiamado Vasilopotamo in la contrà che se chiama de Masoto; dove la fese fabricar una gesia su 'l monte Olimpo, della ditta contrà, che addesso se chiama el monte della Crose, e ghe messe del vero legno della Crose; e alhora comenzete a piover; tal che molti de quei che era partidi, si tornete, e molti altri appresso. E perchè i corsari ghe dava gran impazzo, i andete a rechieder l' Imperator de Costantinopoli, che 'l volesse mandar un signor con Stradiothi a governar e defender l'isola; e lui mandete un signor con titolo de Duca, e gran numero de Stradiothi, e molte famegie d' homeni nobeli: e per mantegnir i Stradiothi, fo messo a i habitanti una imposition de danari; a i villani che era in età legitima, sie bisanti e otto carati per un: e questo pagamento fo chiamà stratia; e ai habitanti della città un perpero, che è cerca tre bisanti e mezo. Ma col tempo e con diverse occasion, questi dal perpero, che se chiamava perperiarii, se ha liberado; tal che addesso ghe ne zè pochi sottoposti a tal caso. Dapuo', le angharie de i villani son andae cressendo tanto, che le zè redute al pagamento che addesso paga i parici: e fo usado de darghe solamente el terzo delle entrate, e dapuo' ghe fo zonto l'obligo de servir do zorni alla settimana, che addesso se chiama angaria; e fo chiamai parici, che vien a dir habitatori forestieri. Dapuo', in diversi tempi, siando vegnudi altri habitatori per i casali, a defferentia de i parici, i fo chiamadi lefteri, zoè liberi; e alguni i chiama francomati, a i quali no ghe è stà imposto che piccole angharie; e tra questi se

connumera quei parici che per diverse vie zè stà fatti liberi: tal che vien a esser stà quatro sorte e condicion d'homeni in Cipro: per i casali, parici e liberi; e per le terre, i populari, zoè quei che altre volte fo perperiarii: e quei che è descesi dalle famegie nobeli mandae da Costantinopoli, i quali, dapuo' quando fo introduto i Re latini, se chiamete borghesi, a usanza de Franza.

In questo modo che ho ditto, Cipro fo signorizà da Duchi, per succession hereditaria, sotto l'obedientia de l' imperio de Costantinopoli, ottocento ottanta anni in cerca; e in questo tempo seguite alguni fatti assai notabeli, e ghe fo assai homeni eccellenti in lettere della sagra scrittura, e homeni de gran santità: e tra questi fo Spiridio, Trifilio, Epifanio e altri, i corpi de i quali se vede fin al presente. Finchè Latini andete in Cipro, ghe fo quatuordese vescovadi greci, sotto l'Arcivescovo de Nicossia; e durete così fin che Ricardo Re d'Inghilterra andete in quel
Regno, e fo del 1190, che l'andò a dar ajuto a Guidon Re de 1190
Gierusalem; e habbiando trovà persa la città, el voltò le arme contra Chirsaco Signor de Cipro, el qual havea cercà de prender e inzuriar la madre del ditto Re Ricardo, e la Rezina de Franza mogier del Re Filipo: lo qual passando per andar in Gierusalem, capitete a Limissò, dove el combatete e rompete el ditto Chirsaco appresso al Casal Chilani in la contrà de Limissò, e dapuo' un' altra volta appresso Trimithusia in la contrà della Messarea, e lo ammazzò; e Riccardo Re d'Inghelterra rimase Signor de Cipro, e 'l dete subito a i cavalieri della religion del Tempio: la qual religion have assai bel principio, ma pessimo fin. Questi del Tempio tene circa un anno 'l governo dell' Isola, con gran difficultà; e finalmente, siando stai alle man con i paesani, la mazor parte de loro fo amazzai, ma con gran sparzimento de sangue, e con morte de assaissimi del paese; e
fo del 1191, in la città de Nicossia, dove soleva esser un castello, 1191
del qual ancora se vede i vestigi d'avanti la casa dove sta Giacomo Corner. E vedando i Cavalieri de no poder tegnir l'Isola, i deliberò de partirse; e la dete per centomile ducati a Guidon de Lusignan, che poco avanti havea perso la città de Gerusalem. Costù fo il primo latin Signor de Cipro, e redusse qua la so corte principal, e la mazor parte della nobeltà de Latini che soleva
esser in Gerusalem; e vivete cerca tre anni; e a costù, del 1194, 1194

1194 successe Almerico so fratello homo dignissimo: e per la prima cosa, el redusse l'Isola a boni termeni, e dotò la nobiltà de casali dandogheli in feudo, e ghe dete i titoli delle baronie de Gierusalem, una parte delle qual no era ancora stà occupae da infedeli; e impetrò dal Papa e dal concistoro, che la Signoria dell'Isola de Cipro fosse degna de esser chiamada Regno; e così el fo coronà Re: e poco dapuo', el tolse per mogier Isabela Rezina di Gierusalem, e fo nuovo Re de Gierusalem, segondo Signor de Cipro latin, e primo Re latin de Cipro; e
1205 così vivete quindese anni. E dapuo' d'esso, fo Re so fio Ugo, et fo anch'esso Re de Gierusalem per heredità della madre, e
1218 vivete tredese anni. E drio d'esso Henrico so fio, che 'l lassò infante, e sin che l'havè età legitima, fo baili e governadori del Regno Filipo de Iblin e Zan de Iblin Signor de Barutho, fradelo de so madre: el qual Zan de Iblin, in più tempi e in più conflitti, se portò valorosamente contra Ferigo Imperador, che fo primo Re de Sicilia; el qual tolse a favorir e grandizar cinque nobeli Ciprioti, e fece occupar algune fortezze dell'Isola, e ghe le dete a loro in governo, e puo' l'andò in per-
1253 sona a occupar el Regno. Ma all'ultimo, el ditto Iblin el scazzò, e lui rimase al governo fin alla età legitima de Henrico Re so nevodo: el qual vivete trentatrè anni; e successe Ugo so fio,
1267 che morite de quatordese anni, del 1267. A costù successe Ugo el Principe per parte della madre, che era so zerman cusin, fio de Isabela sorela del Re Enrico, e descese da Roberto Guizzardo, che aquistete la Pugia e fo Principe de Taranto: e siando vegnù all'aquisto de Gierusalem, havè in don la Signoria o 'l Principado d'Antiochia; tal che romase a i so discendenti el titolo de Principe. Questo Ugo successo nel Regno, lassete el so titolo, e tolse quello de Lusignan; e vivete
1284 17 anni, e morì del 1284, dapuo' molti fatti notabeli, per i quali el fo cognominà el Grando. Questo è quello che fese edificar l'Abbazia di Bianchi, e Zuane Bocaccio ghe dedichete l'opera De *Genealogia Deorum*; et dapuo' la so morte, le cose de Terra Santa comenzete a deteriorar. Dapuo' regnò Zuane so fio, bel homo, molto aidante della persona, gratioso, de gran gravità, et molto religioso; e vivete un anno, e mo-
1285 rite senza heriedi, del 1285. Successe Enrico so fradelo; e
1303 del 1303, i terremoti fese grandissimo danno per tutta l'Isola.

Costui fese molte generose cose, e dapuo'ghe vene 'l mal cadu- 1306
co; e per questo Almerigo so fradelo, Signor de Suro, del 1306, ghe tolse 'l governo, co 'l seguito de alguni de i più degni e principali Baroni; e havude le fortezze in le man, dessegnò cento mille bisanti al Re per so spese, e 20,000 alla Rezina, e se retene tutto 'l resto: e finalmente, fese retegnir el Re, e 'l mandete preson in Armenia da Aeton Re d'Armenia, fradelo de so mogier; e mandete con esso Re anche tutti quei Baroni e Cavalieri che no haveva vogiù darghe obedientia; nè mai i volse metter in libertà, se ben el Papa mandete a domandargheli.
Ma la giustitia divina finalmente, del 1310, permesse che 'l fo 1310
amazzado da un so camerier, nominado Simoneto de Mont'Olivo, in la stantia dove è stà fatto la ceca (1): e questo fo dopo quattr'anni che l'haveva occupado 'l Regno. Dapuo' d'esso, Emerico so fradelo fo fatto Governador del Regno, e fatte le cride, alguni l'obedi e alguni no: anzi, reduti insieme, i congiurò de mantegnir la fede al Re, che era ancora in Armenia; e così i tene Famagosta e le altre fortezze per esso, per fin a che lassado dal Re d'Armenia, el tornete in Cipro, dove 'l fece morir alguni che ghe havea mancà de fede, e tene alguni altri
in preson; e lui vivete fin al 1324, che 'l so mal caduco el 1324
soffegò. A Enrico successe Ugo so nevodo, fio de so fradelo
Guidon, e regnete 36 anni: e in so tempo, del 1330 a' 10 de No- 1330
vembrio, fo sì gran pioze, che se credeva che fosse 'l diluvio; tal che 'l fiume de Nicossia ruinete gran parte delle case che ghe era atorno, e aneghete assae persone, e tutta l'Isola pati
assai. Dapuo', successe Piero so fio, chiamado el Valente; e in 1361
so tempo l'Isola era in fior, e Famagosta era molto habità e adornà, e se faceva gran quantità de facende, le qual dapuo' se comenzete a far in Soria: e tra le altre cose, se leze che un Surian (2) che habitava in Famagosta, guadagnete tanto in un marcado che 'l fese delle marcantie delle galie da Baruto, che con una piccola parte del guadagno el fese fabricar la giesia San Piero e Paulo de Famagosta, che sarave bella in ogni città; e addesso la vien adoperà per magasen da biave, no so con che coscientia. Questo Re Piero, a una impresa contra in-

(1) Zecca.
(2) Soriano, di Soria.

1361 fidelissimi, armete in brevissimo tempo, e ghe messe su tanti cavalieri dell'Isola, homeni valentissimi; e oltra le galie, l'havè anche altri navilii del paese, e de Rhodi, e de altri luoghi, fin a numero de cento: e allora el conquistete Alessandria, e prese e sachizete molte altre terre e luoghi maritimi per tutta la costa della Soria, et etiam molti luoghi della Turchia: e dapuo' molti fatti grandi, l'andete a Roma; e siando là, l'intese che un so Baron, che era Conte de Rochas, e ghe haveria dà el governo del Regno, s'haveva portà manco che fedelmente verso d'esso con la Rezina Lionora so mogier, fia d'un Re d'Aragon. El tornete in Cipro, e 'l convochete l'alta Corte, segondo le so leze, e domandete rason contra del Conte de Rochas, per esser stà offeso da lui *de crimine laesae Majestatis*, contra el sacramento dell'homagio che 'l ghe haveva fatto: e parse all'alta Corte, per respetto delle qualità de quei tempi, de assolver el Conte, e condanar colui che haveva da l'aviso al Re; che fo un de casa Visconte, so magiordomo. El Re, da savio, mostrete de voler dar essecution a quanto era stà sententià, e mandete a perpetua carcere el condanado; ma intrinsecamente l'havè tanto per mal, e se incrudelite tanto contra Ciprioti, che l'inzuriò loro e le so donne grandemente; e fese fabricar una crudelissima preson per usar verso de loro gran vendete e crudeltà: tal che, no possando loro più patir la so tirannide, i fese una congiura, e l'amazorno. So mogier fo condanà da esso a portar piere alla fabrica della preson; e un dì che el Re passava con gran comitiva, habbiando indosso una camisa curta fin a i zenochi, fin che passò i altri, la no se curò de covrirse, nè volse haver vergogna de mostrar i piè; ma quando passete el Re, la se bassò e se coverse fazzando tocar la camisa in terra; e quando ghe fo domandà perchè l'haveva fatto quell'atto, la respose: perchè le donne no se diè vergognar de altre donne, ma solamente de i homeni; e ghe pareva che 'l Re solo fosse homo tra loro. Queste parole fo de tanta virtù, che la donna fo liberà, e 'l Re fo amazado, e la preson deputà per capela della Nostra Donna della Misericordia, sotto la qual ghe ze anchora la preson, profondissima e teribele. E allora le cose de Cipro comenzete a declinar; e credo che Dio habbia volesto così per l'ingiusta sententia che fese 'l Consegio contra el Visconte, che fo condanado d'un opera bona.

A Piero successe Perin so fio, el qual regnete undese anni: 1372
ma la Rezina Lionora dete con tradimenti Famagosta a Zenoesi, i quali spogiò l'Isola d'ogni richezza, e mandete a Zenoa l'oro, l'arzento e le zogie dell'Isola, su sie galie; e per giudicio de Dio, tutte se anegò sora Cao della Greca, in modo che non scapolò nè homo nessun, nè nessuna cosa. Ma Zenoesi però tene Famagosta cerca nonant'anni: e in le guerre che i fese con quei del paese, accadete che Giacomo de Lusignan, Gran Contestabele, fradelo de Piero Valente, fo fatto preson; e siando lui in le so forze a Zenoa, morì Perin; e fo alguni che voleva salvar un de i parenti del Re, che se trovava in l'Isola: e tamdem, consultado maturamente le cose, fo chiamà da Zenoa Giacomo, che era legittimo suc- 1382
cessor del Re; e se 'l volse vegnir, el convene far patti con Zenoesi, e consentirghe Famagosta, con do leghe de territorio attorno attorno. Questo Re Giacomo vivete cerca vinti anni, e restaurete l'Isola, che per le guerre de Zenoesi era quasi tutta destrutta; e in spacio de un anno, fabrichete la cittadela de Nicossia, e messe in fortezza el palazzo, e fese fabricar per l'Isola assai belle e memorande cose; e fese la fabrica della potamia e della cava (1), che è cose notabelissime, delle qual se vede i vestigii al zorno d'hozi; e morite del 1397. 1397
E successe Janus so fio, el qual da principio del so regno, havè assai bona fortuna; ma dapuo', l'Isola patì assai de peste, de cavalete, de seccura, e le cose andete al basso: tamdem el Soldan ghe mosse guerra, e ghe mandete molti Mamaluchi contra, con gran armada; e forno alle man co 'l Re e co 'l so essercito a Vasilopotamo, e 'l Re fo roto e preso, e menado al Cairo del 1426; e puo', per parecchi zorni, i Ma- 1426
malucchi corse per tutta l'Isola, e brusorno tutto quello che ghe era de bello, e se partì. El Re convene rescatarse per assai miara de ducati, e consentir de pagar ogn'anno quel tributo che se paga al zorno d'hozi; e così tornado el Re sano in Cipro, el morite del 1432. E dapuo' d'esso, regnò 1432
Zuane so fio; el qual havè per mogier Helena greca, fia del

(1) Casal Potamia e la Cava erano due luoghi vicinissimi a Nicosia, in ciascuno dei quali Re Giacomo fece costruire una magnifica residenza. Vedi: Historie dei Re Lusignani, publicate da Henrico Giblet (Gian Francesco Loredano). Libri undici. Venezia 1660; a pag. 542. (T. G.)

1432 Despoto; e havè una fia sola, nominada Carlota, la qual i la dete per mogier ad Alvise fio d'un Duca de Savoja: e siando
1460 morto el Re Zuane, romase el Re Alvise de Savoja, 1460. Ma questo Re Zuane lassete un fio mascolo bastardo; el qual ghe tolse el Regno, e regnete dodese anni dopo la morte de so padre: fo homo de bel aspetto, e grando de statura, e nei so principii havè poca virtù e poco anemo; ma la fortuna el fese vegnir alla corona in poco tempo, e senza contrasto. El padre l'investì dell'arcivescovado de Nicossia; cioè, el fese postulato, che vien a dir eletto per dover esser creado Arcivescovo de Nicossia; e 'l fese consagrar di quatro ordeni, a persuasion de Helena so mogier, e anche perchè ghe pareva anch' a esso che 'l fosse homo desideroso de comandar. Vegnudo a morte el Re Zuane so padre, e lassado Carlota, so fia, herede del regno per so testamento; un anno dopo, Lodovico o Alvise so zenero vene qua in la Terra, e passete in Cipro, e Ciprioti l'acettò con gran festa per so Re. Giacomo so cugnado, chiamado Re Zaco, no volse aspettarlo; e avanti che l'arrivasse in Cipro, el se partì con alguni so seguaci, e montò su una nave per andar a Rhodi, o vegnir in Italia: ma, per fortuna, el capitò in Alessandria, e fo ben visto dall'Armiragio; e se deliberò, dapuo' che la fortuna l'haveva conduto là, de andar dal Soldan al Cairo. Dove zonto, el se ghe presentò, e con parole humele, e con lagreme, lamentandosse d'esser espulso del Regno, lo pregò che lo remettesse in signoria: e tanto disse, che le so parole mosse el Soldan e tutti i Armiragi a darghe ajuto, parendoghe, per le cose che l'haveva ditto, che el no meritasse quella inzuria. E così fo dà ordene, che fosse portà vestimenti regali, e in presentia de i Armiragi el fo vestido e salutado Re de Cipro; e mostrà a cavalo per tutto el Cairo, zovene de 22 anni, e fo chiamado fiol del Soldan: e in pochi zorni, fo parecchià una gran armada de galie, fuste e zerbe; e 'l Re Zaco montò su, con molti Mamaluchi e altri combatenti, e andete in Cipro. Ma Lodovico de Savoja so cugnà pressentì la so venuta, e no volse aspettarlo, e se retirete in Castel de Cerines: e 'l Re Zaco, zonto su l'Isola, havè subito la città de Famagosta e i castelli, e assediò Lodovico. Al qual essendo vegnudo in ajuto una caraca grossissima de Zenoesi, el Re Zaco montò su alguni navilii, e la prese, fuora

della speranza d'ogn' un: talchè i Zenoesi, persa la speranza de soccorso, se rese. Lodovico mandò subito la Rezina Carlota, so mogier, in Italia a domandar soccorso al Papa, e a tutti i Re de Ponente; e puo' anch'esso, dapuo' l'assedio de Cerines, se partì de Cipro, e vene in Savoja da so padre, e romase là fin che 'l vivete. Fu homo molto devoto, ma non troppo atto al guerizar. Carlota fo seguità dalla mazor parte de i Cavalieri de Cipro, e se n'andò a Rhodi; e dapuo' che i soi fu più volte roti dal Re Giacomo, la se redusse a Roma: e havendo longamente domandà ajuto de recuperar el Regno, e no l'habbiando mai potuto ottener, se ne morì senza heriedi. 1460

El Re Giacomo, scazzà i Zenoesi dell' Isola, restete patron pacifico del Regno de Cipro. E per la prima cosa, el scazzò del Regno tutti i Nobeli, Baroni e Principi che favoriva le parte de Carlota sua sorela; e esaltò tutti i soi, tra i quali fo molti Spagnoli e Catalani: feze molti fatti notabeli e generosi, fin che durò i assedii de Famagosta e de Cerines, che se tene tre anni per la Rezina Carlota; e così anche dapuo'. Habuda la signoria dell' Isola, el descoverse un trattado che i Mamaluchi ordenava contra d'esso; e con bel modo fo alle man con loro, con pochi de i soi più fidadi, e i amazzò tutti; e mandete Ambassador al Soldan per giustificarse, e assetò le so cose; e per so mazor segurtà, dete recapito a molti Catalani e Castigliani, corsari et altri: et intanto andò redugando (1) alla so obedientia i Ciprioti, i quali, vedendo desperade le cose de Carlota, se lassavano facilmente de accomodarse con lui. E tandem, per stabilir fermamente le so cose, deliberò de maridarse; e induto dalle persuasion de Andrea Corner, che era confinà in quell'Isola, dove l'haveva assai possession e casteli, fradelo de Marco Corner K.; a' 30 de Lugio, el mandete so Ambassadori a la Signoria, recercandola che la fosse contenta darghe per mogier la fia de Marco Corner K., nominada Catharina. La Signoria aldì gratamente la so domanda, e deliberò de satisfarlo, e acettò honoratamente i Ambassadori, e ghe fese le spese. Fo ordenà le nozze, e fo mandà quaranta matrone patritie, con i piati del Dose, a levar a San Polo (2) la Rezina Catharina, fia de Marco 1468

(1) Riducendo.

(2) San Paolo, dove è lo splendido palazzo dei Cornari, adesso Mocenigo, rifabbricato più tardi dal Sammicheli.

1468 Corner, a casa soa: la qual fo conduta in Sala del Gran Consegio, compagnada da molti nobili Senatori; e fo dado al Dose D. Christofol Moro un anello benedetto, per uno de i mazor Secretarii, e de so man el fo dà all' Ambassador del Re, el qual per so nome sposete la Rezina Catherina; la qual, dapuo' le nozze, fo compagnà dal Dose fin alla riva. Tutto 'l popolo concorse a tanta solennità; tal che quando la Rezina andete in sala del Gran Consegio, fo necessario tegnir averte le porte de Pregadi. El Re Zaco se mosse a domandar per mogier questa donna, perchè co 'l favor del Soldan l' havea recuperà el Regno de man de Lodovigo de Savoja, e haveva tolto Famagosta a'Zenoesi: e se dubitò che Galeazzo Duca de Milan e Signor de Zenoa, e 'l Duca de Savoja padre de Lodovigo so cugnado, unidamente ghe movesse guerra, e ghe tolesse el Regno; e pensò che fesse per lui parentarse con la Signoria, che podeva opponerse a tutti do, per la propinquità del so stado, e per le so forze; sperando che, per el traffego continuo che la nostra nation ha in quell' Isola, dovesse defenderlo contra cadaun. Questo matrimonio no solamente assegurò el Re Zaco, ma anche messe in reputation la Nobiltà Venetiana; habbiando un Re de corona domandà per mogier una fia d'un privato cittadin Venetian; e pareva a ogn'un che la Signoria havesse aquistà un regno, come, per gratia de Dio, successe. Le condicion della dote fo, che Marco Corner ghe dete centomile ducati, tra contadi, zogie, e mobele precioso; e 'l Re ghe ha consegnà, per so segurtà, la città de Famagosta, e Cerines: e la Signoria acettò per fia adottiva la Rezina; la qual passete in Cipro con quat-
1469 tro galie da Barutho, Capetanio Geronimo Diedo. E per far ogni demostration de benevolenzia verso la persona del Re, ghe fo mandà Ambassador Domenegho Gradenigo K., homo ingenioso et eloquente, per allegrarse delle nozze, e per far spazzar algune faccende private de i Corneri dalla Piscopia e de i
1472 Martini. E a' 31 de Lugio, fo preso de pagar a essa Rezina e so famegia e Ambassadori le spese del viaggio, e dar 600 ducati de nolo a i patroni delle galie, e 4 grossi per persona da conto al zorno, e do grossi per boca a la zente menua: e andete con essa Andrea Bragadin, Ambassador.

1473 El Re Zaco morite a 7 de Lugio, e la Rezina romase graveda; e per testamento del Re, fo instituido heriede del Re-

gno, e de tutto 'l so haver, la Rezina, e la creatura che doveva nascer de quella gravedanza; e mancando l'un e l'altro, succedesse el mazor fio bastardo, che allora haveva cerca cinque anni; e dapuo' d'esso succedesse 'l menor; e per terzo, una fia bastarda. Haveva 'l Re trentatrè anni non finidi; e ha lassà al governo del Regno D. Andrea Corner, so barba, el Conte de Tripoli, el Conte de Rocas, e 'l Conte del Zaffo. Tutti i principali dell'Isola zurò fedeltà alla Rezina, e essa ghe ha zurà l'osservantia de i so privilegii: e se ben el governo è stà lassà in man de i nominadi, niente de manco tutti fa capo con Andrea Corner, nè se fa più nè manco de quel che 'l vuol esso; e fin qua, tutti se contenta per la so humanità e prudentia. La Rezina sta in Famagosta aspettando el tempo del parto, per più segurtà; la terra è ben munida, circondà dal mar, e da boni fossi; e continuamente è visità dalle galie della Signoria. E finalmente, la Rezina ha parturio un fio mascolo, a 28 d'Auosto, a 4 hore de note. E a questo tempo, la Rezina Carlota ha mandà un so Ambassador al Soldan, pregandolo che 'l vogia metterla in possesso del Regno, digando che 'l ghe spetta a essa per la morte de so fradelo; e esshortandolo a no consentir che la Signoria fermi el piè in quella Isola; perchè la faria far fonteghi da marcadantia in Famagosta, e i Mori sarave sforzati de portar le specie a vender su quella piazza; tal che el vegnirave a perder el comercio della Soria. E con queste persuasion el Soldan, ha scritto al Consolo, che l'Isola de Cipro è sua, e che 'l diè haver dal Re Giacomo tresentomile ducati, e che l'ha in la ditta Isola in do magazeni gran cavedal, e che 'l ghe ne scriva alla Signoria. Ultimamente, ha dà in terra su l'Isola un gripo da Rhodi, spazzado con lettere da Madama Carlota. Fo preso tre homeni, e fo fatto inquisition, e do confessò d'esser vegnudi a so istantia: tutti dui è stà fatti morir. Dapuo', è stà descoverto un trattado in persone de bassa condicion, che voleva dar Cerines a chi ghe havesse fatto mior partio: e ne fo preso 13; do de i quali era frati, e 10 era soldadi alla custodia de quel luogo; e fo fatti morir, e tutte le fortezze è restae segurissime in man de nostri. Re Zaco, ne i negocii della terra co 'l Re de Persia, s'haveva descoverto nemigo della Signoria: tal che se ha da ringratiar Dio che l'abbia fatto morir, e che quel Regno

1473 sia pervegnudo in nostre man. Alguni no contenti della sua fortuna, no smaridi per el successo della morte d'altri, ha comenzà a tentar novità: e tra i altri, l'Arcivescovo de Nicossia, che, de ordene de Ferando d'Aragona Re de Napoli, ha dessegnà de maridar la bastarda del Re morto in D. Alfonso bastardo de esso Re de Napoli, e ha comunicà el so pensier a molti di principali; mettandoghe d'avanti, che se le pozze succiede, loro sarà patroni, perchè siando i jugali tutti do fanzuli, non poderano disponer de cosa nessuna: ma prima era necessario de levarse de mezo Andrea Corner, barba della Rezina Catharina. E tanto ha ditto, che i ha persuasi; tal che i se armò la notte drio, l'Arcivescovo, el Conte de Tripoli, el Conte del Zaffo, el Contestabele, e Rizzo de Marin Napolitan, cortesan del Re Zaco; e fugorno 'l miedego della Rezina fin in la so camera, e ghe l'amazeteno (se puol dir) in grembo. Dapuo' i se messe a cercar Andrea Corner; el qual habbiando presentio el moto, fuzite in Castelo per salvarse; e 'l Castelan recusete de acettarlo; dove el cerchete de salvarse tra do muri della rôca: ma i congiuradi el descoverse, e ghe promesse de no ghe far despiaser, e esso se dete liberamente in le so man; e contra la fede che i ghe havea dato, l'amazorno crudelmente con molte feride, insieme con Marco Bembo so nevodo; e i corpi che da i congiuradi era stà butadi nudi nelle fosse, fo levadi dal Corner a tempo che i cani haveva comenzà a manzarli, e fu sepulti in giesia de San Domeneghо. Seguido 'l fatto in questo modo, i congiuradi andeteno da Nicolò Pasqualigo Bailo, e ghe disse che 'l Corner era stà amazado da i sui soldadi per haverghe negà i stipendii; e se ghe offerse de continuar a esser fideli a la Rezina e servidori della Signoria, pregandolo che 'l ghe scrivesse la verità del successo; digando de voler mandar de qua un so orator, per dechiarir la mente e la fede soa verso la Rezina e verso la Signoria. E 'l Bailo, se ben el saveva benissimo la so falsità, cedendo al tempo, promesse de satisfarli: e essi partidi dal Bailo, andono a trovar la Rezina, e la tentono (1) de consentir che se concludesse el matrimonio, che ho ditto de sora, della Bastarda del Re Zaco nel Bastardo del Re de Napoli; digando de darghe in dota, oltra casteli e

(1) Andarono ec., e tentarono.

casali, anche el titolo de Principe de Galilea: titolo de quei 1473
che succede alla corona dopo la morte de i Re. La Rezina no ha vogiù consentir; e niente de manco, le nozze è seguide, e fo mandà l'Arcivescovo a Napoli a significar el successo della cosa. E dapuo', i medemi congiuradi spazzete lettere fente alla Signoria e al Capetanio Zeneral, a nome della Rezina; per le qual pareva che la se giustificasse della morte de so barba, digando che l'era stà ammazzà da i soldai, per no ghe haver vogiù dar le so paghe: dapuo', i messe guardie a so modo in tutte le castele dell' Isola; e no habbiando altro modo da pagarle, i fese desfar i arzenti del Re, e fese danari, e le pagò: e fo robà alla Rezina in quella occasion sessantamile ducati; e se havè sospetto del Conte del Zaffo, e de Rizzo de Marin. In tanto zonse do galie, antiguarda dell' armada della Signoria, per dar nuova alla Rezina, che 'l Capetanio Zeneral havea pressentio che 'l Soldan havea promesso alla Rezina Carlota de darghe quel Regno; e mandava el Provedador Soranzo con otto galie a so defesa; e esso vegniva drio co 'l resto dell'armada. Dapuo', zonse 'l Provedador; el qual trovò a Famagosta, che i congiuradi haveva comesso a i guardiani che no ghe levasse la cadena; e no possando intrar, se andò intertegnando atorno quella spiaza con le so galie, azzochè nessun no intrasse senza so sapuda. La terra stete, con gran guardie, serada in governo de i Comessarii, i quali dava fama de tegnirla a nome della Rezina e del Re so fio. E stando le cose in questi termini, naque differentia tra essi Comessarii, tal che una parte no se fidava dell' altra: e sparsa la fama per l' Isola, quei de Nicossia prese 'l palazzo e le porte, e disse che i voleva che la Rezina andasse in quella città a star in libertà come se convien, e no sottoposta ad altri; e scrisse al Provedador de quel che i haveva operà, pregandolo a star vigilante a la defesa della Rezina. Ghe fo resposo, che i perseverasse nella so bona disposition, chè l'aveva a cuor più d'ogni altra cosa la deffesa e la conservation soa; e che i soportasse qualche zorno, perchè se defferiva de far quel che i desiderava per bon respetto. E questa resposta fo letta a i Ambassadori del populo de Nicossia, vegnudi a Famagosta, in presentia della Rezina e de i Comissarii regii: i quali, per el moto de Nicossia e per la risposta del Provedador, se messe in fuga; e alguni per asse-

1473 gurarse andete a Coleos, luogo della Religion de Rhodi; e alguni mandono a giustificarse co 'l Provedador: el qual ghe respose in modo, che i potè esser certi che l'anemo so fosse de dar castigo a i colpevoli. Insidi (1) i Comissarii de Famagosta, el popolo cridò ad alta vose el nome della Rezina; e loro, sentida tal vose, andono a marina, e alguni montono in una galia del Re de Napoli e fuzi via: e in si fatto moto, Ciprioti andete al palazzo della Rezina, dubitando che Catelani che era nel Regno, no se solevasse, e stete alla custodia della so persona. Alguni de i congiuradi andete a visitar el Provedador a galia; e tra le altre cose, i ghe disse che la morte del Corner era causà dalla so avaritia, e che i era tutti disposti de prestar la debita obedientia a i ministri della Signoria. El Provedador ghe respose, che la morte del Corner era cosa privata, e no pubblica; che i attendesse a esser fedeli al Re nato, chè a questo modo i farave cosa grata alla Signoria; e che se i anemi soi era conformi alle parole, che i restituisse le fortezze alla Rezina, e a chi la voleva essa. E loro, intesa la resposta, promesse de farlo; ma 'l Provedador se n'acorse che i ghe dava parole, e ghe ne scrisse alla Signoria: la qual, dapoi molte consideration fatte in questa cosa, rissolse de far tutte le provision necessarie a la defesa della Rezina. E per no impedir l'impresa del Turco, fo messo due decime alla Terra per questo effetto de i bisogni de Cipro; e 'l Zeneral attese a dar diversi ordeni in Candia, a Napoli e in altri luoghi, per haver l'armada pronta a tal effetto. Intanto el Provedador fu richiesto per nome della Rezina de desmontar; e desmontado, andete a sua visitation, e ghe disse che la intention della Signoria, era de far tutto quel che è possibele per mantegnirla in possesso del Regno: e con la so authorità fu espulso ottanta Famagostani suspetti: e puo' la Rezina andete a Nicossia, e fo averta la caena del porto, e introduto le galie. Piero Mocenigo, Capitanio Zeneral, in questo spacio havè nuova dal Provedador del nassimento del fiol della Rezina, e dei moti del Regno; e vene in Cipro, e tene a battesmo l'infante, insieme con i Provedadori; e ghe fo messo 'l nome del padre. A' 8 de Zener, fo fatto un bando che tutti i Catalani se partisse dell'Isola; e se comenzete a metter le fortezze in man de nostri. E per-

(1) Usciti.

La Signoria pressentì che 'l Re de Napoli armava sie 1473
nave per Levante, fo scritto a Domenegho Gradenigo K. Ambassador, che subito l'andasse dal ditto Re, a farghe intender che la Signoria ha dà ordene al Capetanio Zeneral, che passando la sue navi Castel Ruzo, le diebba desarmar: e così l'esequì; e 'l Re ghe rispose, che l'era in libertà de mandar i so navilii dove ghe pareva: niente de manco el se remosse dall'impresa, e no se impazzete più in le cose de Cipro. El Zeneral adunete l'armada, e andete a Famagosta, e fese in campo de San Nicolò la mostra delle so zente, presente la Rezina e tutta la nobeltà e populo de Famagosta; i quali tutti stupiteno che 'l Zeneral havesse possudo far tanto nel cuor dell' inverno. Dapuo', quietae le cose, el Zeneral che avea intertegnù le nave de Levante, le licenziete, e le mandete al so viazo; e le zente de arme, che era in Cipro, fo mandae in Italia: i arceri e balestrieri de Candia fo intertegnudi, e divisi in le fortezze. La Rezina haveva in le forze molti de i congiuradi: alguni fo apicadi e alguni relegadi in diversi luoghi del Regno: fo confiscà i beni de i ribeli de la Rezina, e fo premià i so amisi e quei della Signoria con i so beni. El Zeneral, dapuo' reduto 'l Regno in bon esser, fo avisà da Triadan Griti so successor, che l'era zonto a Modon, dove el tolse licenzia dalla Rezina, la qual ghe rese molte gratie, e ghe donete un scudo dorato, con le arme de quella corona; e lui ghe lassete el Provedador Soranzo in custodia del Regno, con 10 galie; e se partì, e vene a dretto camin a Modon, dove el so successor l' aspettava.

La Signoria ha scritto alla Rezina, che la mandi un Ambas- 1474
sador al Soldan a scusarse de no ghe haver mandà 'l tributo, per i danni patidi l'anno passado de robe, danari, zogie che ghe zè stà robade, e delle cavalete che ghe ha tolto l'arcolto (1) de tutta l'Isola. Et è stà dà ordene, che dapuo' satisfatti i stipendiadi, se fazza ogni possibele provision per mandarghe 'l tributo; e che sia comesso all'Ambassador, che la Rezina manderà per questo effetto, che 'l diebba considerar al Soldan, che no fa per esso che altri sia patron de quel Regno; habbiando la Rezina habudo sempre quel mazor respetto che sia possibele a i Mori, e a le cose sue; dove che ogni altro i ha

(1) Delle cavallette (locuste) che le han portato via il ricolto, ec.

1474 danizai e malmenai. E in proposito de cavalete, la Signoria havè aviso l'anno passado 1473, per lettere de 23 d'Agosto, che il Re Giacomo havea mandà in Persia do Armeni a tuor dell'aqua de Lagusta: che ha questa proprietà, che dove la se mette, la fa adunar gran quantità de oseli (1) de diverse sorte, i quali manza e consuma le cavalete del paese. Li Provedadori che son in Cipro, consegia che in luogo delle galie che se tien a quella custodia, se mandi 500 cavalli; che sarà più frutto, e sarà de manco spesa.

A' 19 de Ottobre, la Regina Catharina scrive de so man, che 'l Re Giacomo so fio, e Alvise Gabriel Camergier, è morti; un a' 26, e l'altro a' 27 de Agosto. E per questo aviso è stà deliberà, che subito Marco Corner so padre vada in Cipro, con 6 galie armade; perchè i Provedadori scrive, insieme con altri confidenti, che molti chiama la Regina Carlotta, e che molti ha mala volontà; e consegia che se fazza morir alguni dei principali, che suscita humori seditiosi, e mette 'l Regno in pericolo.

A' 11 de Novembre, è stà spazzà la comission de D. Marco Corner K., che in sustantia dise, che subito 'l vada in Cipro; e per mantegnir quella Regina e so Regno in fede, daghe tutti quei favori e consegi che 'l poderà; e 'l so retorno de qua, sia a so beneplacito.

Dopo la morte dell'infante, i popoli ha cerca (2) de solevarse, e 'l conte de Rocas, per haver de i contadini, era come Re; e per questa causa, la Regina l'ha fatto chiamar do volte, e lui se ha reso difficile de andar; e essa ghe ha mandà a dir la terza volta, che non andando, se farà proveder: tal che el se ha convenuto de andar, e andando, è stà retegnudo, con alguni so seguazi, e come seditiosi, i è stà mandai de qua.

1475 L'Ambassador del Duca de Milan ha esposto in Collegio, per nome del so Duca, che la Duchessa de Savoia ghe ha domandà ajuto per la Regina Carlotta, per far l'impresa del Regno de Cipro; e che ancora ni so ghe ha fatto resposta, [illegible] che la Signoria l'intenda, e che la ordena quanto ghe par: e ha [illegible], che 'l Duca haverave opinion de scusarse con la [illegible]-

(1) Di uccelli.
(2) [illegible]

tolazion fatta ultimamente, e tagiar la pratica. Ghe è stà resposo, che la Signoria el ringratia della so bona mente verso de essa, conforme alla soa verso de lui; e lauda grandemente la so resposta considerada da la Sua Eccellentia, la qual è de nostra satisfation. 1476

A' 8 de Lugio, el Re Ferando de Napoli ha spazzà Alfonso so fio natural, con do nave grosse e 500 soldai, in Levante, per occupar el Regno de Cipro; e ghe ha dà ordene, che in caso che no ghe succieda 'l dessegno, el vada dal Soldan al Cairo: e però è stà scritto ad Antonio Loredan, Capetanio Zeneral, che 'l vada a proveder a la segurtà de quel Regno. Alfonso è andà in Alessandria, e la Rezina Catharina è avisà del so arivo in 1477
quel paese; e subito, co 'l parer de i Consegieri, l' ha mandà un Ambassador al Soldan co 'l tributo de do anni: el qual Ambassador, zonto al Cairo, è stà ben visto, et è tornà vestido con honoratissimi presenti, e con lettere a la Rezina (la copia delle qual è questa), che ghe dà l' investitura de quel Regno.

I.

« Mandemo le presente lettere nostre a la Rezina Catharina, degna d'ogni laude, savia e generosa; altissima et christianissima tra la sua generation; amada da Noi Dacarli Soldan. Dio vi mantegni per longhi anni, et renovi sempre la laude et li beni vostri. Avisemo la vostra Signoria, come alle Alte Nostre Porte, sono stà recevute le honorate lettere vostre, per man del vostro honorato Ambassador Thomaso Ficardo, circa i garbugli che havete havuto. Laudato Dio, che vi ha dato forze da superarli. Intendemo che li travagli che vi hanno dato li Catalani, et li danni che havete patito per le cavalete, sono stà causa che havete tardato a far e satisfar al debito vostro. Al presente che sete liberà da ogni pericolo, havemo conosciuto la fede vostra, che subito havete inviato alle Nostre Altissime Porte il tributo di doi anni, il qual è stà ricevuto nell'altissimo nostro thesoro. Havete dato comission al vostro Ambassador, che 'l vegni alla presentia nostra, et che a boca el ne domandi il nostro Altissimo comandamento, co 'l qual sia dechiarito che sete Regina et Signora di Cipro; acciò che tutti li amici vostri l'intendino, et li inimici si confondino. Noi lo havemo essaudito,

1474 danizai e malmenai.
havè aviso l'anno pass
il Re Giacomo have
dell' aqua de Lagun
se mette, la fa adu
sorte, i quali manz
vedadori che son in
che se tien a quella
più frutto, e sarà d

A' 19 de Ottobre
che 'l Re Giacomo
un a' 26, e l' altro
deliberà, che subito
6 galie armade; perc
confidenti, che molti
mala volontà; e cons
pali, che suscita
ricolo.

A' 11 de Novembre
Corner K.; che in s
per mantegnir quella
quei favori e conseg
a so beneplacito.

Dapuo' la morte d
levarse; e 'l conte d
Re: e per questa ca
te, e lui se ha reso
a dir la terza volta
che el se ha content
con alguni so seguaz

1475 L'Ambassador del
nome del so Duca, ch
ajuto per la Rezina C
pro; e che ancora el
che la Signoria l' inte
sozonto, che 'l Duca

(1) Di uccelli.
(2) Dato cenno a s

Appresso, havete commesso a detto
richieda la liberation del suo pre-
de i vostri garbugli: lo havemo libe-
Havemo dunque fatto ricever nel
il tributo di doi anni; havemo laudato
et la vostra bona volontà; have-
Regina et Signora di Cipro,
Ambassador vostro. Vi mandemo una
una sela dorata, con la coperta
; quatro pezzi di atalassi
dieci libre di legno aloe; quin-
ampola di balsamo; et dieci
vestito il vostro Ambassador, et
Lo rimandemo alegro et ben sa-
nostra. Volemo che Voi Regina
, et che portiate la nostra al-
secondo 'l consueto, a confusion de
la nostra altissima vita, con la
, et soccorrervi con le nostre
quel populo; et li Cavalieri,
vi siano a core. Venendo in quel
fateli bona compagnia et honor.
vostri fatto schiavo, compratelo et
Porte, che vi faremo la satisfat-
altissimi comandamenti. Avisa-
che haverete. Intendete il nostro
in vostro ajuto. Scritta a' 10
l'anno 881. A laude de Dio et de

deliberà de far elettion de cento
Cipro ad habitar con le so famegie.
questi. Quei che vorà esser balotai,
in termene de otto zorni; i quali
Consegio de Pregai chiamar el Consegio de Pregai
: quei che passerà la mità del
de i altri, s' intenda rimasi fin da
possano esser eletti più de quatro per

famegia; li eletti non possa permutar con altri el suo luogo. 1477
In luogo de quei che vacherà, sia eletto altri co 'l medemo ordene; habbiano de provision o feudo tresento ducati d'oro all'anno; centocinquanta in contadi dalla camera Regal de Cipro, e 'l restante in vini, formenti et altre cose necessarie al viver della fameglia. Chi vorà casali per 300 ducati d'intrada, ghe siano dadi; siano tegnudi haver de continuo do cavali capi de lanza, o boni piati (1); uno per la persona loro, l'altro per un servidor, con le arme necessarie. Li padri non possino metter li fioli in luogo di servidori, del numero delli cento; vinticinque habbino a star in Famagosta, vinticinque a Cerines, e cinquanta in la città de Nicossia. Se li mesi del caldo vorano andar alle possession per rispetto dell'aere, possino andar, con obligo de presentarse a li ministri della Signoria. A primo d'Ottubrio diebbano far le so mostre, de sie mesi in sie mesi. No possano partirse de Cipro per cinque anni continui, sotto pena de privation del feudo, nè con licentia nè senza; passati li cinque anni, possino haver licentia per un anno, volendo venir in questa città di Venetia; volendo andar in altro luogo, per sie mesi et non più; lassando sempre qualcun della so famegia in so luogo a far le fattion che son obligadi. Se starano absenti più del termine, perdino 10 ducati al zorno, i quali ghe siano tegnudi della so provision. No possino alienar i feudi, in modo algun, per quindese anni; e quei passadi, non possino esser alienati ad altri che a Nobeli nostri.

È stà fatto la balotation a' 13 de Marzo, e ne son romasi 1478
solamente 88; e la so partida è stà suspesa, e preso de scorer.

A' 8 de Auosto, Bernardo Bembo, Ambassador a Fiorenza, scrive che è stà intercetto lettere della Rezina Carlota sora Piombin; per le qual scrive da Roma a Zenoa, pregando quella Comunità che ghe dagha do sue nave grosse armade per passare a Rhodi. Per questo aviso, se ha dubità che la vogia unir queste do nave Zenoese con quelle del Re Ferando che ha conduto so fio in Alessandria, e con esse passar in Cipro: et è stà preso de mandar danari in armada; e cometter al

(1) Piati, le barche piatte, come quelle al servizio del doge e dei senatori.

1478 Zeneral che, fermade le cose de Scuthari, el vada in Levante; e se la so persona è necessaria dalle bande de qua, che el mandi el Provedador Malipiero con quel mazor numero de galie che sia possibele. È stà anche scritto al Rezimento de Cipro, che mandi de qua, sotto bona custodia, i fioli bastardi de quel Re; i quali poi è stà messi in Castelo de Padoa. Se ha anche descoverto, che questa Rezina Carlota ha promesso a Zenoesi la città de Famagosta, se i l'ajuta a recuperar el Regno de Cipro.

1479 A' 6 de Zugno, quei de Cipro è stà avisadi da Nicolò Bon de Candia, che Marco Corner Candioto, con quatro Ciprioti, ha inteligentia con la Rezina Carlota de amazzar la Rezina Catharina, con promessa de 2,000 ducati all'anno, e 'l Castel de Cerines: e per tal aviso, i son stà presi, e fatti morire in le forche.

1481 È stà creado l'officio de i tre Savii sopra 'l Regno de Cipro, e i primi eletti è stà Polo Barbo, Giacomo Lion e Giacomo de Mezo: e hanno anche cargo de reveder le cose dell'officio dell'Avogaria, delle Biave, dell'Arsenal, del Sal, e delle Camede.

Per lettere de Cipro s'intende, che Marco da Leze Consegier ha assaltà in Nicossia con le arme Lorenzo Griti, so colegha; e Nicolò Foscari, Savio di Ordeni, ha messo parte, che tutti do sia mandai a tuor in ferri: ma ghe è stà contradito, et è stà alegado, che in Conseglio de X ghe xè una parte, che nessun da cha Foscari no se possa impedir, dove se tratta de qualch'un da cha da Leze; e ghe è stà imposto silentio: ma è stà scritto al Capetanio Zeneral che vada in Cipro, e formi processo sora tal fatto.

1486 Quest'anno la Signoria è stà in gran suspetto, che Turchi, e el Re Ferando de Napoli no andasse all'impresa de Cipro; e però è stà fatto, a' 21 de Zener, Capetanio Zeneral Francesco da Priuli q. Zuane, Procurator.

A' 13 de Marzo, el Turco ha mandà a dimandar porto in Cipro, per mandar la so armada contra el Soldan.

1487 El mese de Zugno, Polo Vendramin, Savio de Terra Ferma, ha messo parte, che sia imposto al Regno de Cipro 8,000 ducati all'anno, e che la Camera Rega se debbia pagar 4,000, che in tutto fazza 12,000; e de questi danari se debbia dar 300 Stra-

diothi a la custodia de quell'Isola; e che quei che ha be- 1487
neficii su l'Isola, sia obligadi far ressidentia, sotto pena de perder le intrade; le qual sia scosse da i Consegieri con pena de do soldi per lira, e le intrade sia divise in tre parte: una sia della Real, una della Fabrica, e una de i prelati che farà la ressidentia.

Quest'anno Rizzo de Marin, che ho nominado de sora, è ca- 1488
pità in Alessandria, et è andado al Cairo, et ha trovà Alfonso d'Aragona suditto, fio natural del Re Ferando de Napoli, mandà per avanti da so padre al Soldan; e ha trattà con esso de farghe haver la Rezina Catharina Vedoa de Cipro, e ha concluso el negocio con sapuda del Soldan, e s'ha partio incognito, con un solo in compagnia; con comandamenti del Soldan, che ghe sia dà nella so giuridittion quanto ghe fa de besogno. L'è andà in Damiata, e ha nolizà a so posta una barza Franzese de 200 bote, a rason de mese; e no se lassando intender onde l'andava, s'ha fatto condur in Cipro. Allora se trovava al Cairo Antonio Zustignan q. Ferigo, e in Damiata era Vice Consolo della nation Piero de Piero; e tutti do cognossete Rizzo de Marin, e suspetete che 'l trattasse qualche cosa contra l'Isola de Cipro; e dete aviso della so partida, per gripo a posta, Francesco di Prioli Capetanio Zeneral, che era alla custodia del Regno, per timor dell'armada de Turchi che doveva andar contra 'l Soldan. El Zeneral, habudo questo aviso, se parti con tutta l'armada; e navegando per ponente, e fenzendo de far altro, e voltizando per mar, havè vista della ditta barza; e senza far moto, parendo all'Armiragio che 'l legno fosse forestier, andò a la so volta, e la fese vegnir a lai: e fatto calar le vele a Cao San Pifani, fese vegnir el Patron e 'l scrivan in galia a la presentia del Zeneral; e menazadi de farli apicar, intese da loro, che i no haveva altri che Rizzo de Marin, e Tristan Zibeloto; el qual haveva una sorela che serviva la Rezina, e dessegnava de trattar le nozze col so mezzo: e disse anche, che i li haveva messi in terra tutti do a Fontana Amorosa, con orden de aspettarli su le volte, chè i tornerave in quattro zorni, e che la note i farave segno con fuogo, che i andasse a levarli. El Zeneral, habui questi particulari, tolse via i homeni della barza, e ne messe de i soi, e s'informò come i haveva da governarse. La note, Rizzo soravene, e fese

1488 segno con fuogo, e ghe fo resposo segondo l'ordine, e mandai a levar; e intrado Rizzo in barca, domandete se era occorso in nave qualche cosa, che tutto il zorno avanti l'havea habudo un corvo sempre d'avanti i ochi, e l'avea tolto per mal augurio. Intradi in nave, furno fatti presoni de ordene del Zeneral; e conduti alla so presentia, alguni fo liberadi, e loro fo constituidi e tormentadi; e disse, che i era andadi dalla Rezina, come Ambassadori del Soldan del Re Ferando, per la conclusion delle nozze; e co 'l processo formado diligentemente, fo mandà tutti do con le scritture in questa Terra, per una galia ben armada. Ma Tristan Zibeloto K. Ciprioto, per no vegnir in man della Signoria, se venenò con un diamante, e a Corfù morite. Tra quei de la barza che fo liberadi, ghe fo un secretario de Rizzo de Marin, el qual scrisse da Rhodi al Soldan in lengua Araba de tutto questo successo; digando che un Piero de Piero, Vice Consolo della nation Venetiana in Damiata, havera palesà la partida de Rizzo da quelle marine al Capetanio dell'armada Venetiana; e per questo aviso el Soldan se sdegnò, e fese retegnir el Vice Consolo, e se no fosse stà 'l Truciman 1), el finiva miseramente la so vita. Dapuò, se messe de mezo Lunardo Longo, Consolo in Alessandria, e trovò via de farlo scampar; e vegnudo de qua, ghe è stà dà una bottega in fontego de Rialto. Un Marchio Cardan è andà da Cipro al Cairo; e, trovado 'l Truciman, che era ben grato secretamente dalla nation nostra, e deva bona avisi, ghe ha consuderà la retention de Rizzo de Marin, Ambassador del Soldan, e la [illegible] delle [illegible] della Signoria in Cipro, e ghe fese instantia che 'l volesse introdurlo dal Soldan. Se trovava al Cairo Bernardo Valaresso [illegible], mandado d'Alessandria da Lunardo Longo Consolo per negociar circa la [illegible] delle specie 2) de Mar., dade [illegible] su le galie de marcada. Questo Valaresso e 'l Truciman [illegible] che 'l Soldan dubita [illegible] [illegible]

1) [illegible] interprete.
2) [illegible]

al Capetanio Zeneral. Rizzo de Marin zonse qua a' 17 d' Ottubrio, e fo messo in Toresele, e constituido per i Cai di X. 1488

Fo deliberà de mandar in Cipro Zorzi Corner q. Marco K. a persuader la Rezina so sorela, che lassasse l'Isola a la Signoria; la qual ghe daria in cambio stado in Italia, che saria Asolo con tutto 'l territorio, e provision de 10,000 ducati all' anno in so vita. Corner subito se partì, e andete in Cipro, e operete con la Rezina, che 'l la condusse de qua con tutto 'l so haver; e lassete l'Isola libera a i ministri della Signoria. El Dose, con la Signoria, l'andò a levar, con molte donne, in Bucentoro fin a San Nicolò de Lido, dove la desmontò de galia; e de retorno, zonto 'l Bucentoro per mezo la piazza, Zorzi Corner fo fatto cavaliere.

Contra Rizzo de Marin no se processe per molti zorni, perchè l'haveva nome de Ambassador del Soldan, come ho ditto, e l'Isola de Cipro ghe pagava tributo: ma finalmente, per opinion de Nicolò Foscari Cao di X, el fo condanado a morte; e quando ghe fo nonciado la sententia, el fese instantia d'esser fatto morir in publico; e no fo essaudio, ma 'l fo apicado in sala delle arme.

La madre della Rezina, mogier del q. Marco Corner K., zonse qua i dì passadi con la galia Loredana; e fo scontrada questa galia dall' armada turchesca che tornava a Costantinopoli, tra Bafo e Setelia; e ghe fo mandà 4 fuste a lai, per saver che galia la era, e dove l'andava; e ghe disse che la se acostasse a la galia del Bassà, che voleva lengua. Ghe fo resposo, che la vegniva in questa Terra per cosa d'importantia, e che la no podeva perder tempo; e le fuste tornete all' armada, e forno rimandate: ma 'l Soracomito se slargò in mar, e no fo arivado.

A' 28 de Lugio, è stà deliberà de far un luogotenente in Cipro, e un Capitanio per scortinio, e quattro man de elettion, con 3,500 ducati all' anno per un de salario, lassando in Camera la mità; e siano per do anni, e no habbino contumacia; e possino esser eletti Procuratori de San Marco; tegnino otto famegi, e otto cavali da trenta ducati l' un, e habbiano per le spese de tutto el viazo nonanta ducati: e sia eletto do Consegieri con 2,400 ducati all' anno, e con le condicion ditte de sopra, con cargho de quattro famegi e quatro cavali, e hab- 1489

1489 biano 60 ducati per le spese de tutto 'l viazo: e stia el luogotenente e Consegieri in Nicossia, e 'l Capitanio in Famagosta.

A' 8 de Settembrio, è stà mandà Piero Diedo Ambassador al Soldan, a comunicarghe che s' ha fatto vegnir in questa Terra la Regina de Cipro, e tolto la protettion de quel Regno in la Signoria, azzochè el no capita in man de Turchi, inimici comuni.

1490 A' 25 d'Auosto, è stà preso de comprar dai eredi de Piero Diedo, morto Ambassador del Soldan, un rubin precioso comprado da lui dal Soldan, e un diamante comprado pur per esso dal fio del Soldan; e ghe sia pagadi per quel che parerà che i ghe sia costai de cavedal, per le so scritture, le qual subito è stà mandae a tuor a casa soa: e le zogie è stà messo in Santuario.

1494 A' 22 de Novembrio, è zonto la nave de Geronimo Zorzi, con 4,000 stara de formento, de Cipro. Questa nave è stà mandà per comprar formento de rason del patron: ma 'l Rezimento havea ordine de comprarne 40,000 stera, et era stà mandà a questo effetto Zuane Dolce, Secretario, con i danari; e per no metter carestia, ogn' un cesse, e ghe fo un solo comprador, e l' havè a quatro stera al ducato e più; e ne è stà tratto dell' Isola cerca 30,000 stera.

1498 Quest' anno, la Rezina Catharina ha domandà alla Signoria 80,000 ducati che la die haver; e se ha trattà de dar una so nezza, fia de Zorzi Corner K., per mogier al Re Ferando segondo de Napoli, con li cinquantamile ducati; e dà per segurtà la terra de Manfredonia, e la ciede in protettion alla Signoria; la qual accetta la Cornera per fia adottiva, e tuol anche in protettion el Regno de Napoli. Ma Alessandro sesto ha intimà, con i Cardinali, al Re, che no concluda; e ghe ha messo davanti l' esempio del Regno de Cipro: e 'l Re, siando in ligha con la sede Apostolica, accomodandosse a la so fortuna presente, s' ha lassà intender che 'l no vuol farlo senza 'l consenso del Papa; e va slargando la pratica.

FINE DELLA PARTE TERZA.

ANNALI VENETI

DI

DOMENICO MALIPIERO

PARTE QUARTA

DEI SUCCESSI DELLA NAVIGAZIONE PER CONTO DEI COMMERCI.

A' 7 de Mazo, è stà messo una galia al viazo (1) de Cipro, 1457
tre a quel de Baruthо, e tre a quel d'Alessandria.

A' 19 de Lugio, la Signoria è avisà che un fuoruscito de Zenoa ha preso la nave grossa de Giacomo Feleto, e va con essa in corso; onde è stà deliberà de armar do nave nolizae per Fiandra, con 400 homeni per una: una è de 1,200 bote, l'altra de 1,500; et è stà fatto Capetanio Gabriel Trivisan, e ghe è stà dà in compagnia una galia bastarda; e per espedir questi legni armadi, è stà messo un per cento all'armamento.

A' 18 de Novembrio, Zorzi da Canal, Capetanio delle navi de Soria, è stà condanà sie mesi in preson serada, e privo in perpetuo de capetaniadi de galie e nave, per haver carghà dapuo' la muda (2); e i patroni è stà assolti. De Mazo, è stà messo tre 1458

(1) Spesso sono nominate le galee di traffico ed i viaggi per Baruti, Fiandra, ec. Erano galee da commercio, armate da guerra a spese pubbliche, e che si noleggiavano a privati mercanti.

(2) Era vietato di assumer altro carico, pei viaggi mercantili fatti colle galee pubbliche, che quello statuito dalle leggi. Veggasi la Storia del Commercio Veneziano del Marin.

1458 galie in Fiandra, Capetanio Andrea Lion, con don de mile cinquecento ducati per una.

1464 Quest' anno, stando la Terra occupada in la guerra con Turchi, è zonto un gripo spazzado a posta, a' 21 de Ottubrio, con aviso che do galie delle tre dal traffegho, le qual tutte in conserva era partide d'Alessandria, nolizae da Mori, carghe de lini e specie per Barbaria, è stà retegnude a questo modo, passando per el Canal de Rhodi. Era Capitanio Andrea Contarini, e patroni delle do prese Antonio Vituri, Francesco Querini; della terza, che se liberò, Lunardo Longo. I haveva patizà (1) con Mori de non tocar i luoghi de Rhodiani, so nemici; ma, per fortuna, la Vitura e la Querina capitò in Canal de Rhodi, e se fermò per tuor vittuaria, con pensier de mandar a tuor salvo conduto; e mandono i due scrivani a questo effetto, dal Gran Maistro; e andati a la sua presentia, de so ordine i fu conduti in tore, sotto strettissime guardie. Le galie stete ad aspetar la resposta, e per longho spacio no comparse mai algun: in fin vene a marina cinquanta frieri (2) a cavallo verso le galie, e fese dir al Capetanio che intrasse, chè no accadeva salvo conduto, siando la Religion de Rhodi in pase con la Signoria: e 'l bon Capetanio se lassò persuader da queste parole, e intrete in porto; e 'l Gran Maistro fese ussir do galie di un Soro corsaro, una fusta, do caravele e una nave de Provenza de 500 bote con 200 soldati, e andete per combater le galie; le qual no possando ressister per esser inferiori de forze, se rese, salvo l' haver e le persone, e fono remurchiade e redute in poder de Rhodiani. Tutta la roba de coverta fo messa a saco; e 220 Mori che era su le galie, fo messi in preson serada. Dapuo', el Gran Maistro consegiete el Capetanio che el se partisse, e che prima el se fesse satisfar da i Mori de i so noli: ma lui non se mosse mai de porto. Questi avisi messe in gran travaglio el Consegio de Pregai, perchè se considerava che i marcadanti d'Alessandria era in pericolo de perder i cavedali e la vita, se no se feva presto provision: el Capetanio vene biasmado assai, che contra l' acordo fatto con Mori, el se havesse fidà de Rhodiani; e tanto più vene laudà Lunardo Longo, che no s' havea acostà a quell' Isola.

(1) Patteggiato.
(2) Cavalieri professi.

La Signoria è occupà in la impresa della Morea; e con 1464
tutto questo, Nicolò Tron, Capo del Consegio, ha proposto de scriver a Giacomo Loredan, Capetanio Zeneral, che subito 'l fazza un corpo d'armada de tutte le galie sottil che l' haveva, de quattro grosse da Baruthо, de tre d'Alessandria, delle do nave armade, e de quelle de Soria; e vada a Rhodi, e fazza protestar a quel Gran Maestro che fazza restituir le galie, i Mori, e tutte le merci in tanto tempo che dura una candela da un soldo; altramente, che 'l darà el guasto a tutta l'Isola, a memoria perpetua della fede rota: e così è stà preso. Intanto è zonto lettere de Andrea Duodo, Consolo d'Alessandria, de 27 Settembrio; per le qual dà aviso che l'è stà messo in ferri e in cadena, con i so marcadanti, per la presa delle do galie dal traffegho da quei de Rhodi: e dise che 'l danno de Mori per conto de lini, importa 24,000 ducati, senza le specie, e altre robe de gran vagiuta. È stà scritto al Consolo de Tunesi, che vada a giustificar questo caso, fazzandoghe intender a quel Re quel che è stà deliberà per recuperar i so Mori. Giacomo Loredan, Capetanio Zeneral, ha habù le lettere della Signoria in Candia a 5 de Novembrio; e a 8 del ditto mese, l'è zonto a Rhodi con 36 galie sotil: quattro grosse da Baruthi, tre d'Alessandria, do dal traffegho, e do nave armade; e ha mandà in terra tre Soracomiti dal Gran Maistro, e Domenegho Stela so Secretario; e per essi ghe ha fatto far questo protesto in scrittura.

I.

« Noi Giacomo Loredan, per la Illustrissima Signoria di Venetia Capitanio General, domandemo a Voi Rev. Gran Maestro, che debbiate liberi relassar, in termene de tre hore prossime, tutti li Mori per voi presi et ritenuti; i quali, sotto la fede del Capitanio e patroni, erano venuti in questo luogo con le galie dal traffegho, e restituir tanto i soi beni quanto quelli de' Venetiani, e integramente satisfar a ogni danno che havessero patido ».

El Gran Maistro disse a i Soracomiti, che 'l responderia, no possando in tre hore, in sei; e i Soracomiti partì con l' horiol a la man: e aspettando il Zeneral la resposta, un messo del Gran Maistro l'andete a trovar a galia, e 'l recerchete a nome

1464 della Religion, che 'l fosse contento de prolongar el termene fin a la mattina seguente, perchè 'l Consegio no se podeva redur sì subito. El Zeneral respose che l'era contento de satisfarli, ma che no se tirasse più la cosa in longho; perchè l'intendeva de esseguir el mandato ducal, che vuol che se dagha el guasto a tutta l'Isola, se no vien fatto l'integra satisfation del tutto. El messo partì, e no tornete più nessun nel termene domandado; tal che 'l Zeneral se levò con l'armada per metter le galie dal traffegho in porto Malfeta, verso la Turchia, in luogo seguro, e per comenzar a dar el guasto all'Isola con quel mazor numero de homeni che 'l podesse. Ma puoco allontanado, sorazonse a marina un messo a posta, el qual ghe fese intender che 'l Gran Maistro mandava tre Ambassadori al Zeneral: i quali cerchete de giustificar la cosa, digando d'haver retegnudo i homeni e la roba de i so nemisi, e no della Signoria. El Capitanio ghe respose, che no accadeva giustification d'una tal operation: che i respondesse resolutamente, perchè segondo el protesto fatto in scrittura e la intimation fatta a bocca, l'essequiria senza nessun dubio l'ordene della Signoria. Onde i Ambassadori partì, e puo' i tornete con questa resposta: che 'l Gran Maistro, co 'l so Consegio, era contento, a contemplation della Signoria, restituir tutti i Mori con le so robe, e simelmente quelle de i suddditi Venetiani, segondo la nota de i libri de i scrivani delle galie, o veramente dar l'amontar: e restando altra defferentia, contentava che il Capetanio aldisse e termenasse. La sera era avanzada, e partirno con promessa de tornar la mattina, ma i tardorno gran pezzo: e finalmente i tornò, con una scrittura diversa in sustantia dalla resolution fatta el zorno avanti: in modo che, vedando el Capetanio che se moveva nuove difficoltà per metter tempo de mezo, ghe fece intender che l'era contento de signar l'accordo segondo la forma della prima scrittura, ma no altramente. Li Ambassadori no volse darghe altra resposta, e 'l Capetanio, al levar del sol del zorno seguente, 12 Novembrio, fese comenzar a dar el guasto all'Isola, e no lassava in piè nè molini, nè palazzi, nè altri edificii, tanto che 'l Gran Maistro comenzò a considerar che l'Isola pativa assai: e caduse la Regina Carlota de Cipro, che era là, a mandar due volte al Capetanio, pregandolo per soi Ambassadori che 'l fusse contento che la se interponesse tra lui e la Religion, e che in

tanto se restasse de far danno all' Isola. El Capetanio respose, 1464
che se la Religion voleva star su la prima scrittura, in la qual era ditto che le defferentie che nascesse fosse terminade dal Zeneral, era molto contento de soprasseder a dar el guasto; altramente, no. Li Ambassadori de Carlotta replicò: che siando concordi in tutte le cose, eccetto che 'l Capetanio fosse zudese delle defferentie, el fosse contento de accettar per compagna la ditta Carlota in cognoscerle e termenarle. El Zeneral respose, che l' era contento: ma perchè podeva occorrer che ella havesse una opinion e lui un' altra, si che le cose restasse indecise; che quando questo occorresse, che la se contentasse de quel che fosse giudicà da esso conveniente: e ghe disse che no i tornasse, se i no se contentava de questa resposta. E la mattina de 13, vedando che i no ghe mandava a dir altro, fese smontar le zurme, e continuar a dar el guasto a tutta l' Isola: e fo fatto mazor danno questa volta che l' altra; e fra l' altre cose, fo brusà 'l zardin del Gran Maistro, e preso il Castelo de Villa Nuova, luogo de i so piaseri; e fu menà via de quel palazzo 500 aneme, e subito 'l fo brusado. E fin che se fese questi danni, i Ambassadori vene dal Zeneral, con la scrittura sottoscripta dal Gran Maistro, con le condicion che ho ditto; e de più, che delle robe soracoverta, el contentava de star al giudicio della Signoria, obligando una parte e l' altra a restituir le persone, le robe e i navili che fosse stà preso in tempo de queste defferentie, con promessa de satisfar i patroni delle galie e altri, delle spese de boca fatte in questo tempo; e che el Capetanio remetta tutte le inzurie che fosse stà fatte da Rhodiani a' nostri, in gratia de Carlota de Cipro. E a so contemplation s' ha contentà de sottoscriver e stipular la scrittura; e i Mori fo satisfatti integramente delle so robe, e subito i fo messi in libertà, perchè 'l Zeneral no se contentò che se restasse de danizar l' Isola, se prima no seguì l' integra satisfattion e restitution delle robe e delle persone; e le robe fo remesse in le galie, e fo condute insieme con i Mori non più in Barbaria, ma un' altra volta in Alessandria, de ordene del Capetanio Zeneral, el qual le compagnò con so lettere al Soldan, e le licentiò. Fin che se cargava le robe su le galie, fo discoverto un navilio che velizava dalle bande de Levante, e fo mandà, de ordine del Zeneral sie galie sotil a soraveder; e fo trovà che era 'l Soro, corsaro,

1464 che tornava d'Alessandria con una sua barza de 700 bote, in la qual era 24 coli Alessandrini de specie de so rason; e le sie galie el fese calar (1), e fo remurchiado alla galia del Zeneral; e fo desarmà la barza, e 'l cargo fo dà in preda alla armada, perchè 'l Soro haveva patente de salvo conduto dalla Signoria; e con la barza, e do so galie l'andete a istantia de Rhodiani per 5,000 ducati contra le galie del traffego; come ho ditto. La barza fo mandà in Candia, de ordene del Zeneral, a conzarla, per adoperarla in armada. Le due galie dal traffego zonse in Alessandria a tempo che Lunardo Longo, dapuo' messi i so Mori in terra a Tunesi, e recargada la galia, era zonto alcuni zorni avanti, de retorno anch' esso, nel medemo porto de Alessandria; dove l'è stà molto honorado e acarezado da Mori, e presentà dal Soldan de una vesta; la qual Lunardo no ha vogiù acettar, ma l'ha mandà indrio, digando che'l no voleva far alegrezza, siando le so conserve retegnude a Rhodi, e 'l Consolo e i marcadanti in caena (2) al Cairo. Dapuo' le do galie messe in terra anch' esse i Mori, e tutti i nostri fo liberadi; la Capetania andete a Baruthi, e le conserve carghete là; e 'l
1465 Soldan mandete un Ambassador alla Signoria a rengratiarla, e fo comesso a Lunardo Longo che lo condusesse su la so galia.

1467 È stà messo una galia al viazo de Siviglia, per recuperar le robe naufragate d'una galia che vegniva de Fiandra.

1469 A' 19 de Mazo, per nuove vegnude de Ponente, è stà preso de armar do nave contra Zuane Galego, corsaro.

1470 Persa l'Isola de Negroponte, azzocchè la marcadantia no sia interditta, è stà mandà quattro galie grosse a Modon con merce; et è stà scritto a Piero Mocenigo, Capitanio Zeneral, che manda a Barutho et Alessandria altre otto galie grosse, che son in armada insieme con queste, sotto i so Capetani, a spese de comun, e i patroni habbia i so salarii da soracomito; e a Barutho habbia 40 zorni de muda (3), e in Alessandria 30; e i noli se paghi de contadi al trazer le specie de doana (4); e quei che depositerà avanti a quel conto, habbia cinque per cento de don: e tutto questo è stà fatto per soccorrer de danari l'Arsenal.

(1) Ammainare le vele.
(2) Catena.
(3) Da poter caricare.
(4) Si paghino in contante, nel trarre le mercanzie fuor della dogana.

Zuane di Prioli, Consolo a Damasco, è stà batuto de ordene 1473
del Signor de Damasco, per haver fatto condur a Tripoli alcuni pani (1) che quel Signor voleva che fosse descargati a Baruthо: e subito è stà mandà Zuane Emo K. al Soldan a lamentarse; e dapuo' è stà scritto anche al Soldan, che habbiando fatto stò deshonor al Consolo, e fatto retegnir senza causa i mercadanti, li fazza liberar, e proveda che no intravegna più sti desordeni; altramente, la Signoria farà provision: e immediate tutti è stà liberai.

L'è partio de Candia la nave....., cargha de vini, cotoni 1475
e cenere (2), et è sopra montà quattro marineri passazieri per questa Terra; e a Cao Malio i ha tagià a pezzi i principali della marinerezza su la mezza note, fazzando andar a basso i altri con gridi che Turchi ghe era addosso; e s'ha fatto patroni della nave, e l'hanno conduta a Tripoli e venduta 800 doble. Due è stà amazzai là, un è scampà, l'altro è capità in man del Zeneral, et è stà fatto morir publicamente qua in la Terra.

Alcuni corsari Provenzali haveva conduto via d'Alessandria 1476
algnni Mori andadi in marina per contrattar in çorali (3), inganadi da loro che diseva d'esser Venetiani, e ghe ha dado grossissima tagia; e 'l Signor d'Alessandria ha fatto retegnir el Consolo e i marcadanti, e i ha mandà al Cairo: e per questo la Signoria ha mandà al Soldan Zuane Diedo Secretario, a giustificar la nation, e a procurar la liberation de i presoni. I quali è stà messi su tanti aseni, e al Secretario fu parecchià un belissimo cavalo; e lui si voltò verso el Soldan, che era presente, e lo preghete che lo lassasse montar esso su un de i aseni apparecchiadi, e fese dar el cavalo ad uno de i presoni; digando che erano suoi signori, e che lui era loro schiavo. Questo officio ha piasudo grandemente a quel Signor e a' mercadanti: tal che 'l Soldan l'astrense a montar su 'l cavalo, e lo ha presentà; e i marcadanti, zonti de qua, el predica per la sua modestia.

A' 15 de Zener, è stà preso che le galie grosse che soleva 1480
far de cinquecento miera de portada, se fazza solamente de quatrocento e cinquanta, azzochè le se possa valer de i remi.

(1) Pannilani.

(2) Di soda, per le fabbriche vetrarie.

(3) Coralli.

1481 Ferigo Zustignan, Capetanio de nave armade, ha combatù con la so nave la nave Ghilberta Zenoese de 2,000 bote; e perchè la vittoria era dubiosa da tutte do le bande, se hanno separado d'acordo, con morte de molti.

1482 A'7 de Zugno, è stà preso in Quarantia Criminal la retention de Francesco Zustignan, che fu Capetanio al traffegho; e a' 21, l'è stà condanà a star un anno in preson, privo de Consegio (1) per dies' anni, e in so vita de haver cargho de galie: e questo per i so mali portamenti fatti contra i passazieri de quel viazo.

A' 27 ditto, è stà messo do galie al viazo de Costantinopoli.

1483 El mese de Avril, se havè aviso che Vilamarin Corsaro era a Cao d'Otranto, con sette galie in aguato, per prender qualch'una delle nostre nave; et è stà mandà a quella volta Domenegho Muazzo, Capetanio de do nave armade, per assegurar la navegation.

A' 8 de Zener, è zonto tre galie da Baruthо, quatro d'Alessandria, e tre de Barbaria.

1484 Addesso è tanto cressudo i navilii Ragusei, che i tuol l'inviamento a i nostri: però la Signoria i ha banditi che i no possa vegnir in questa Terra, nè in altro luogho del stato, eccetto che con formento.

A' 20 d'Auosto, de notte, Colombo corsaro, el zovene, fio de Colombo corsaro, Capetanio de sette nave Francese armade, s'ha scontrà sora Cao San Vincenzo, ne i mari de Spagna, in le quattro galeazze de Fiandra, Capetanio Bortholamio Minio q. Marco da San Thomà; e fatto zorno, le ha combatude. Le galeazze se ha defeso dalla prima ora del zorno fin alle 20, et è morto 130 homeni de i nostri; tra i quali è stà Lorenzo Michiel patron, e Geronimo Dolfin, fradelo de Giacomo, patron anch'esso; e 300 è stà feridi; e la galia Dolfina è romasa presa, e le altre se ha reso per no poder resister. I corpi morti è stà butadi in aqua; i feridi è stà messi in terra; i altri è stà menadi da Francesi vittoriosi a Lisbona, e là i è stà messi in libertà. Lisbona è terra del Re de Portogalo, el qual ha recevudo benignamente i nostri, e ghe ha fatto proveder a tutti de quanto ghe ha fatto besogno, segondo le so condicion. E la

(1) Bandito dai consigli e uffici.

cortesia del ditto Re è cosa ordenaria de i so antecessori, i 1485
quali assai anni per avanti ha vogiù che la nation Venetiana fosse ben trattada; e questo perchè un so Re capitò, zà gran tempo, incognito qua in la Terra, con poca compagnia; e se ben el no voleva esser cognossudo, el fo descoverto, perchè sì gran personagi no puol star longamente incogniti; e fu fatto saver alla Signoria, e fu alozà honoratamente a spese publiche, e ghe fu fatto quella mazor demostration che fu possibele, sì in la Terra come per tutto 'l tegnir della Signoria, che ghe accadete de transitar: e questo fu fatto, sempre mostrando de no 'l cognosser per Re. E quando el fu zonto nel so stado, el fese far nota delle cortesie e dell'honor che ghe era stà fatto dalla Signoria, per memoria de i so successori; e fese esente la nation de ogni gabela. E 'l Re moderno, tra i altri favori fatti a i nostri marcadanti presi da Francesi come ho ditto, ha comandà che nissun del suo Regno compri robe venetiane da Francesi; e avanti che le galie sia partide de porto, l'ha offerto a Bortholamio Minio, Capitanio, cinquantamile ducati per recuperarle. Se stima che la Terra habbia dusentomile ducati de danno, oltra la morte de tanti valent' homeni: et è stà preso de mandar in Franza Geronimo Zorzi, Ambassador a Milan, a domandar a quel Re la restitution delle ditte galeazze, e del so cargho; et è stà mandà in suo luogho a Milan Marc'Antonio Moresini. E a' 4 de Novembrio, Piero Soranzo scrive de Spagna, che queste galeazze è stà mandae in Inghilterra, e che Bortholamio Minio se ha possù rescatar con trentamile ducati, e non ha vogiudo: et è stà mandà Geronimo Donado, Dottor Ambassador, in Portogalo a ringratiar quel Re della benignità che l'ha usado a i nostri.

A' 23 de Decembrio, è zonto diese galeazze de spezie, sette tra Baruthо e Alessandria, e tre dal traffegho; e a' 23 de Zener, ne è zonte cinque de Barbaria e Aqua morta.

A' 9 de Avril, Geronimo Zorzi Ambassador in Franza, scrive 1486
che l'ha fatto querela con quel Re, a nome della Signoria, della presa delle galeazze de Fiandra, e ghe ha domandà refacimento; e 'l Re ghe ha resposo, che ghe era in esser dusento bale de specie, cento cinquanta bote de moscatelo, trenta sachi de cotoni, e quaranta bote d'uva passa; e che in Biscaia, ghe è

1486 specie per 2,000 ducati; e che se leva un conto del danno patido, chè l' ha intention de satisfar el tutto: che 'l Corsaro ha domandà salvo conduto al Re per tre settemane, per giustificar le so rason; e 'l Re ghe ha resposo, che el vuol che 'l paga; e che 'l no è per farghe salvo conduto, se l' Ambassador della Signoria no consente: e che esso ha ditto al Re, che la Signoria no ha da negociar con altri che con la Sua Maestà; e che quanto al salvo conduto, el fazza quel che ghe par. E con questa resposta, el Re ha fatto 'l salvo conduto al Corsaro; el qual è comparso, e ha ditto delle so rason fondate su l' interditto e scomunega del Papa, la qual ho notà in la seconda Parte, sotto quest'anno che corre, 1486. E 'l Re ha sententià finalmente, che il diebba restituir le galie e tutte le robe, e che i so beni sia obligati a la refation; e ha dechiario, che se i beni del Corsaro non satisferà integramente, che 'l pagherà esso 'l resto: e se ha mostrà facile a satisfar la Signoria, perchè l'è homo giusto, e perchè 'l dessegna de far l'impresa del Regno de Napoli.

A'28 d'Agosto, è partio quatro galie per Fiandra, con cargho de 180,000 ducati de specie; quattro per Alessandria, con cavedal de dusento e trentamile ducati; tre per Barutho, con ottantamile ducati: e hanno habudo pochi danari, perchè le nave ne ha portà avanti gran summa.

A'13 de Settembrio, per esser in la Terra mancamento de nave grosse, è stà preso, che chi farà do nave de 1,000 bote l'una, habbia a i Governadori quattro ducati per bote; un terzo, imboscà la nave; un terzo, calcà; e un terzo alle paghe.

A'14 ditto, Homobon Griti, Capetanio delle galie de Fiandra, è amalà gravemente a Puola (1); et è stà preso, subito che se ha habù aviso, de far in so luogho, con obligo a quel che romagnirà (2) de partirse in termene de 10 zorni; e se 'l Griti se rehavesse, l'eletto diebba restar Capetanio della prima muda: et è romaso Andrea Sanudo, q. Mathio.

A'29 ditto, è stà conduto in porto de Chioza fuora della fuosa (3), una nave del Comun, de portada de 4,000 bote; è stà

(1) Pola in Istria.

(2) Sarà eletto.

(3) Fuosa, parola idraulica che significa il canale navigabile nelle difficili bocche de' porti di Venezia; una delle quali è a Chioggia.

fondà due galie, una per banda; e con esse la è stà conduta, 1486
per opera de Francesco Caena, Armiragio (1).

A'17 d'Avril, Marchiò Trivisan, Vice Capetanio Zeneral, ha 1487
preso Antonio Tortorin e Felipo dalle Palme, zenoesi, patroni de nave, e i ha fatti apicar; perchè l'anno passà i sen parti de qua, che i haveva conduto da Pisa i marmori della giesia de Santa Maria di Miracoli (2), e prese una nave Ciciliana, cargha de formento, in porto de Puola, che vegniva qua in la Terra, e rompè el porto. La nave nuova de Comun che ho ditto, de 4,000 bote, s'ha brusà; el fuogho s'ha apizà a la pegola a tempo che era vento, e no s'ha possù recuperarla: e a'4 de Decembrio, se ha nuova della rota de quattro nave; una de 900 bote, do de 600, e una de 400.

A'9 ditto, è zonto tre galie da Barutho, Capetanio Anzolo Baroci, carghe de 450 coli de seta, e 800 de specie per galia.

A' primo d'Avril, se ha nuova che in Sicilia se ha roto 1488
una nave e un maran de' nostri, andai per formento.

A'24 de Zugno, se ha nuova da Corfù, che una barza Biscaina, che ha conduto de Sicilia i zorni passaí formento in questa Terra, ha preso do nave a Cao Malio, una Pesara e una Dolfina, per esser stà mal trattà qua in la Terra in do cose: una, che no ghe è stà fatto pagar una lettera de cambio; l'altra, per haverghe fatte perder algune robe cargade de contrabando, per no saver i ordeni, come disse 'l patron. E per questo è stà preso de armar do nave, una de 800 bote de Polonio Massa, l'altra de Michiel Foscari de 400; e ghe è stà dà 800 ducati per una al mese, e 'l pan; et è stà fatto Capetanio Lorenzo Loredan. E a'18 de Auosto, per lettere de Palermo, el patron della barza ha vendù la nave Pesara per 800 ducati, a Marsegia; e Nicolò de Pesaro ha mandà per terra, e l'ha recuperà.

A'17 de Novembrio, è stà preso che le nave forestiere che va a cargar de vini in Candia, paghi 4 ducati de dacio più delle nostre, per darghe mazor inviamento a esse.

Le tre galie de Fiandra, partie d'Anversa per andar in Ancona, s'ha incontrà in tre nave englese armade, le qual ghe

(1) Piloto del porto.

(2) Chiesa in Venezia, di cui si dirà nella quinta Parte.

1488 ha mandà tre barche armade con 40 homeni per una, e 'l Capetanio le ha fatte recever; e i Englesi ghe disse, che i dovesse calar per honorar el so Re; e fo calà le vele fin a mezo arboro; e i Englesi ghe ha usà diverse insolentie: ha tolto el fiascheto (1) all'Armiragio, e fatto diverse altre simele operation: et è romaso diversi Englesi morti, e do de i nostri. E 'l Re, avisà de tal cosa da tutte do le parte, ha mandà 'l Vescovo de Vincestre (2) a trovar Piero Malipiero Capetanio a dirghe, che chi è morto, è so danno, e che del passado no se dicesse altro. E Piero Malipiero, per le fadighe di quel zorno, se amalate et è morto; e 'l Consegio de Pregai ha eletto in so luogho Alvise Moro de Gabriel, marcadante in Londra; e se esso no acettasse, intri in so luogho Piero Zustignan, q. Zuane.

1489 A' 20 de Mazo, è stà preso de donar al Re de Portogalo i corpi delle tre galie de Fiandra prese da Colombo Corsaro; el qual Re le ha domandae, e son in porto de Lisbona.

A' 26 de Zener, è stà preso che i patroni delle galie de marcado che cazerà alla prova (3), oltra le altre prove, perda diese per cento de i so noli, e tutto sia della casa dell'Arsenal: e questo è stà fatto per farli star obedienti a i Capetani.

1490 A' 27 d'Auosto, è stà preso de dar a chi se anderà a darse in nota, in termene de otto zorni, de far nave fin al numero de quattro, de 1,000 bote l'una, 4,000 ducati in quattro paghe; e do barze, 500 ducati.

L'è zonto de Candia do Ambassadori, a dolerse della prohibition che è stà fatto alle nave forestiere de poder trazer vini de quell'isola per Ponente, con manco de quattro ducati per bote de dacio; e son stà aldidi, e licentiadi con bone parole: et è stà preso, che le nave Venetiane che condurà vini de Candia in Ponente, portando lettere del so zonzer in Antona (4), habbia do ducati per bote dalla Procuratia; alla qual Pro-

(1) Il fischietto. Si dice anche adesso *fiaschetto* quel fischietto o zufolo del quale da' nocchieri e *nostri omini* si usa per comandare le manovre alle ciurme. Amiragio o Almiragio o Smiragio, valeva non già ammiraglio, ma sì bene il capo dei piloti. La Signoria aveva il suo: e l'ultimo fu uno di cognome Chiribiri. (*G. Casoni*)

(2) Di Winchester.

(3) Galee di mercato, che cadranno nella prova dei suffragii nel Consiglio.

(4) Forse Altona.

curatia sia mandà 400 ducati al mese, de i 30 e 40 per cento, 1490
da i Governadori dell'intrada.

Le galie de Barbaria è stà assediae da algune nave de Corsari da Nizza in porto de Saragozza ; e per soccorrerle, è stà deliberà, a'2 de Settembrio, de mandar el Capetanio delle nave armade a quella volta : el qual Capetanio ha liberà esse galie, e ha fugà 'l Corsaro fin in porto de Ragusi, che l'ha ricevù ; ma alle fin l'è capità in le man del ditto Capetanio, et è stà conduto qua in la Terra ; e per la Quarantia ghe è stà tolto la nave, e lui è stà confinà in questa Terra, con segurtà de no se partir ; e poi 'l se ha fatto prete.

Sora 'l Zante è stà preso da corsari do nostre navi ; una andava in Candia, l' altra vegniva qua, carghe de formento.

La nave de Marco Zustinian q. Giacomo, che andava in Ro- 1491
mania e haveva 30,000 ducati de cargho, è stà presa ; e sette dì da puo', è stà preso anche la nave [illegible] de 500 bote.

A' 2 d' Auosto, è partio del porto de Candia la nave de Benetto Zustignan con 1,642 bote, con la fede ; et ha habudo subito dall' officio di Governadori 4,000 ducati de don.

El mese de Novembrio, se ha rotto sora Cerigo la nave de Pierazzo Malipiero de 500 bote, carga in Cipro de sal, cotoni, e zucari.

El Soldan ha fatto retegnir alquanti marcadanti, e i ha mandati al Cairo, digando che 'l vuol esser satisfatto de 30,000 ducati del pevere che ha habuo la nostra nation, a 80 ducati la sporta, habbiando patto de tuorlo 100.

A' 19 de Zener, è stà preso in Pregadi, che Zuane e Piero 1492
Bragadin, q. Andrea, vegna a presentarse alle preson, per haver carghà in Alessandria 150 coli de specie su una galeazza de Franza ; e per questo i Avogadori de Comun ha spazzà un gripo a posta.

El mese de Zugno, è stà preso in le aque de Schiati una nave de Andrea e Alvise Soranzo, cargha a Salonichi de cere e de formento per questa Terra.

A' 30 de Lugio, è stà condanà Geronimo Bragadin, fio de Andrea, in 1,000 ducati ; la mità de i quali sia de i Avogadori, 400 dell' Arsenal, e 100 dell'Ospedal della Pietà (1) : è stà

(1) Spedale de' trovatelli.

1492 bandido per 10 anni delle terre del Soldan, e per 5 anni de questa Terra; e se 'l no obedisse, la pena sia duplicada: e questo perchè in Alessandria l' ha revelà i secreti de i marcadanti; tal che i ha habù danno e pericolo.

A' 10 de Ottubrio, le do galie d' Aquamorta ha conduto da Valenza in Reame alquanti Zudei, che ghe hanno dà 2000 ducati de nolo.

A' 16 de Decembrio, la barca de Comun che andava sora porto a sarpar le ancore a le galie d'Aquamórta, è perida con 37 homeni.

1493 A' 8 de Marzo, è zonto do galie de Barbaria, Capetanio Domenegho Dolfin; e hanno conduto do barzoti de corsari presi a Saragosa. La barza e 'l barzoto della Signoria, per opera de Andrea Loredan Capetanio, ha preso 'l corsaro Fiorentiu, con una barza de 600 bote, sora la Zeffalonia, con 120 homeni, de i quali ne ha fatto morir su le forche.

A primo de Zener, è zonto 4 galie da Barutho, Capetanio Antonio Contarini Zucon, con 4,800 coli.

Zuane Peres, spagnuolo corsaro, ha preso con un galion da remi, in golfo de Tunesi, tre nostre nave; una de Luca Donado, de 500 bote; una de Piero Lando, de 300 bote; e una de Piero Contarini dalle Malvassie, de 700, nuova, e cargha de formenti: le do prime è stà rescatate con 500 doble; la terza è stà menada via, per andar con essa a trovar le galie de Barbaria. È stà scritto in armada, et è stà dà ordene a Piero Malipiero, Capetanio della barza in Quarner, che el tolga tre galie a Corfù, e la barza piccola presa da Domenegho Dolfin a Saragosa, e 800 homeni; e ben armado, che el vada cercando questo corsaro per combaterlo: et è stà spazzà subito un homo a posta, per via de Valenza, al Capetanio delle galie de Barbaria, a spese della Signoria, per darghe nuova della presa fatta dal corsaro; con ordene, che a spese della Signoria l' assoldi nave, e se asseguri de poder contrastar co 'l corsaro, in caso che 'l lo andasse a combater.

Questi zorni s' ha roto in Canal de Melo la nave de Sebastian Marcello de 500 bote, cargha de sal de Cipro; e Nicolò Foscarini, Capetanio de Cipro, haveva su cavedal per 6,000 ducati, tra cotoni, zambeloti e vesti: et è stà preso un gripo con pani, che andava da qua a Costantinopoli, con cavedal de 15,000 ducati.

Quest' invernata, è stà gran teremoto su l' isola de Rhodi, 1493
e gran parte della muraglia della fortezza è ruinà, e molte possession dell' Isola è andae sotto aqua.

A' 18 de Zener, Anzolo de Alvise, zovine de 30 anni, patron de una nave nuova de 2,000 bote, era sora porto per andar in Candia a cargar de vini per la provision; e ghe era su per conto della Signoria 6,000 ducati, e munition per 8 galie de Candia; e Alvise di Garzoni haveva 3,000 ducati. Questa nave è stà assaltà da vento gagiardo, et è stà conduta sora porto Lazareto arando (1), e se ha averto: el nochier se ha salvà, con alguni altri; e 'l patron è perio, insieme con molti altri. È stà recuperà una cassa con 17,000 ducati; ma è stà robà gran quantità de roba: e nota, che l' era stà 20 zorni in porto così bon tempo; e 'l bon tempo non se die mai consumar in porto; e quando el bon tempo è vechio, el bon marinier non se die fidar, perchè drio el bon, sempre vien el cattivo: e zà 60 anni, in tempo de Francesco Savina deputà all' officio di Levante, no se partiva nessun navilio, se lui no 'l vedeva; e se 'l ghe pareva stracargo, el se libava (2); e se 'l no ghe pareva sufficiente, el no navegava.

A' 7 de Fevrer, la nave de Marin Contarini e Alvise Malipiero, de 700 bote, cargha de sal da Evizza, s' ha roto sotto Lissa; e poco dapuo', s' ha rotto quella de Giacomo da Mosto.

A' 10 de Marzo, è zonto qua un homo a posta per nome del 1494
Re de Franza, a domandar refattion de 80,000 ducati de danni patidi per el desarmar de un Bazuola, corsaro, su l' isola del Zante, da Andrea Loredan, Capetanio delle nave armade; el qual Bazuola portava le insegne francese, e fo apicado. El Dose ghe ha resposo quanto faseva besogno, e l' ha licentià.

A' 24 d'Auosto, la nave de Geronimo Thiepolo, de 1,700 bote, che era fuora della Fuosa, con quattro anchore, per intrar in porto de Malamoco, se ha rotto da vento su 'l lido.

Andrea Loredan, Capetanio della barza armada, ha preso do fuste in Barbaria, e ha recuperà una nostra nave de man del corsaro; el qual è intrà salvo nel fiume de Biserti, con do altre

(1) Solcando il basso fondo del canale colla colomba. *Porto Lazareto*, una delle bocche del porto di Venezia.

(2) Si alleggeriva.

1494 fuste: e 'l Loredan ha scritto al Re de Tunesi, che 'l ghe dagha il ditto corsaro: altramente, che el darà 'l guasto al paese.

El mese de Decembrio, la nave Pisana e Contarina s' ha rotto in dieci piè d' aqua, cargha de specie, cotoni e sali.

Francesco Bragadin, Capetanio delle galie de Barbaria, s'ha scontrà in l' armada de Spagna; e 'l Capetanio spagnol ghe ha mandà a dir, che 'l ghe dagha tutti i Mori che l'ha sulle galie; e 'l Bragadin ghe respose, che 'l va a fermarsi in porto de Valenza, e che se scriva unidamente al Re, chè volentiera l' essequirà quanto sarà termenado per esso. E daccordo i ha scritto separadamente l'un dall' altro: e la resposta del Re è stà, che 'l spagnol è stà represo, e ha habù ordene de no dar molestia alle nostre galeazze.

La caravana che vegniva dalla Meca a Damasco, è stà assaltà da Arabi, e i marcadanti è stà amazzadi, e robà tutto quel che i haveva, per 700,000 ducati.

A' 23 de Fevrer, la nave Thiepola se ha roto, per fortuna, sora porto, a la vela.

1495 È stà preso in le aque de Corfù tre gripi, carghi de diverse robe, e un cargho de mieli.

Due delle tre galie de Fiandra, Capetanio Polo Thiepolo q. Andrea, è peride in golfo de Burban su l' isola d' Inghelterra; patroni Andrea Thiepolo fio de Mathio, e Polo Donà q. Antonio K. Con queste galeazze, se ha rotto anche una nave de Geronimo Zorzi K. e fratelli, de 1,000 bote; e 'l Capetanio è perio 80 mia in mar; l' altra galia e la nave, in terra: e fo causa l' haverle stracarghe. La terza galeazza, patron Piero Bragadin q. Geronimo, è scapolà; ma l' ha butà in mar le robe da coverta: è perido 500 homeni, e la Terra ha habù danno de 250,000 ducati. E in quella note del dì de S. Sebastian, son peride 380 nave de Bertoni.

A' 4 de Mazo, è stà messo tre galie al traffegho, quattro a Baruthо, e quattro in Alessandria; et è stà messo, che i patroni fazza elettion de i so scrivani, con quattro piezi (1) da esser balotai per colegio.

A' 6 de Zugno, se ha nuova d' Inghelterra che la nave Geronimo Zorzi K. e fratei, tegnuda per persa, è salva; e a' 26,

(1) Mallevadori

vene anche una vose, che anche le galie erano salve: e tutta 1495
la Terra s'ha alegrà, per esser stà tegnue per perse; et è stà portà corotto per quei che se tegniva per naufragadi; e algune donne s'ha maridà, e una s' ha amazzà sè medema per quest'ultimo aviso.

La nave de Soria, patron Stefano Otthobon, è rotta in porto de Liesena, con 300 sachi de coton e 1,000 de cenere.

È zonto gran numero de navilii de Levante per i sirochi che son andadi 40 zorni continui; e per lettere da Modon, vegnue in 10 zorni, l'aqua è cressuda una lanza (1) per 'l Borgho, e ha fatto gran danno a quella città.

A' 27 de Decembrio la galia Bragadina de Fiandra, con tre nostre nave grosse, è partie d'Antona: et è stà scritto in armada, che i manda quattro delle minor galie a Evizza a incontrarle; con ordene che i diebba navegar per la costa de Barbaria, e se alontani dalla Provenza, e vegna per schiena de mar in Sicilia.

El mese de Fevrer, è stà messo de mandar quatro galie grosse in Fiandra; et havè solamente 50 balote per respetto della guerra con Francesi; e fin hozi, 20 d'Avril, le è stà messe 1496
la quarta volta: e finalmente è stà preso de no, con 120 balote; et è per causa della ditta guerra con Francesi. Ne è ben stà messo quatro in Alessandria, quatro a Baruthо, e tre al traffegho.

La nave de Geronimo de Pasqual, participi (2) Geronimo e Carlo Contarini q. Battista, de 800 bote, vegnando de Fiandra, è perida a Sardegna, e no se hanno assegurà (3).

Non ostante che in 18 mesi sia stà messo quatordese decime a Monte Nuovo, e sie perse a i Governadori; è stà mandà in Alessandria su queste galie 220,000 ducati, e a Baruthо 120,000, senza quei che è stà mandai in Soria per le nave: e questi son oltra i 74,000 ducati, desborsati nel stabele de Rialto (4), e l' investita de Monte Nuovo.

(1) Lancia; misura d' una lancia.

(2) In società co' menzionati.

(3) Il contratto di assicurazione marittima è antichissima istituzione in Venezia.

(4) Nella fabbrica di Rialto.

1496 A' 16 d'Auosto, per lettere del Cairo, Caitbei Soldan ha sentà signor so fio (1) Amet Abusadet, e ha donà 100 ducati per testa a i Mamaluchi. Se crede che 'l durerà fin che so padre vive; el qual ha regnà 29 anni, e ha accumulà infinito thesoro.

Un corsaro Zenoese ha preso una nave di Marconi de 200 bote, la qual vegniva d'Alessandria, cargha de cenere; e l' ha poi liberada, digando che 'l no fa danno ai Venetiani, e che l' ha un salvo conduto d'Antonio Grimani Capetanio Zeneral, come l' ha in effetto, che comanda che l' habbia recapito e vittuaria in tutti i luoghi e porti della Signoria: ma se la nave fosse stà cargha d' altro, el no haverave parlà a questo modo.

L'è zonto qua in la Terra quattro caravele grosse dall' Isola de Madera, con 4,000 casse de zucaro; et da quattro anni in là era cosa insolita; perchè, del 1450, algune caravele parti de Portogalo per andar in Canaria, e una d'esse scorse 1,500 mia per persa, e in capo de cinque zorni i vete (2) terra per prova, e arbori fin a marina. I scorse l'isola, e la trovò granda, e andono sotto vento in bonazza; e no fu trovà luogho commodo da desmontar in terra. I impizzò fuogho ne i arbori da più bande, e con l'ajuto del vento se fese largho; e discesi in terra, i vete gran pianure verde e fioride: no trovarono case, nè anemali, nè homeni; trovarono una mezza barca da nave, con quattro homeni morti, e oseli assai. Messeno in terra alguni anemali che i haveva in nave, e in pochi zorni i deventò molto grassi: andarono a i pradi, e trovarono molte fonti, e algune canne; le qual rote e gustate, trovono che le erano canemele, produtte dalla natura: e fatte algune pioggie, tornorno a i luoghi brusai, e trovono che l'erba era nassuda, e a questo i cognossete che la Madera era fertilissima. E quando che i tornete in Portogalo, referite el tutto al Re, e ghe mostrono le canemele che i haveva trovado: dove che el Re, per dar modo de habitar la Madera, ghe mandete 50 para de manzi cavali e muli e anemali menudi, e homeni da governo, e altri che dividesse tra loro l'isola: e condussero

(1) Ha dichiarato Signore (messo in seggio come tale) suo figlio ec.
(2) Videro

masene, caldiere, maistri de zuccaro (1): tal che addesso i 1496
ghe ne fa de sì boni e in sì gran quantità, che i provede al Levante e al Ponente; e i zucari de Cipro, Alessandria, Soria, Damiata, Sicilia, Valenza e altri luoghi, è reduti a vilissimo prezzo; e qua in la Terra ghe ne vien addesso 5 in 6 caravele all'anno, da 200 fin 800 bote l'una; e fano gran abondantia.

Una barzana da Bertoni ha preso due nave Siciliane, carghe de ogio, al Zerbi; una per Costantinopoli, e una per questa Terra: e 'l Re ha armà do nave, le qual, in conserva delle tre nostre galie dal traffegho, Capetanio Giacomo Coco, è andae drio la barza e l'ha presa, e ha recuperà la preda, e apicado i homeni, e mandado el Capetanio al Vicerè.

Questa è copia d'una lettera de Giacomo Marcello, patron d'una galia dal traffegho, dada a Modon 1496.

II.

« Queste povere galie son stà scazzade per la Barbaria, come se scazzano i Zudei, per la promessa che 'l Capetanio e i patroni fece l'anno passado al Re de Tunesi, de far andar le galie a un viazo e mezo. Come hanno visto che no ghe era atteso, hanno deliberado de no cargar su queste galie; e per removerli, havemo fatto ogni provision: e fra le altre cose, el nostro Capetanio andò come ambassador alla persona del Re, con lettere de credenza e con presenti; e niente ha zovato. Hanno ditto, che sì come le galie non sono andate a levar Mori in Alessandria, così loro non le vuoleno carghar; e che allora cargherano, quando sarano conduti i suoi Mori d'Alessandria: e con questo, 'l Capetanio fo licenziato, e fo fatto gride che nessun, o Moro o Zudeo, no ardissa de carghar. Tentassemo de conzar le cose con manzarie, e no fu possibele. Volessemo comprar i ogî per dar partido alle galie, e no fu possibele. Volessemo imprestar al Re 4,000 ducati, e che 'l mandasse i ogi in Alessandria per so conto, facendone cauti del cavedal e de i noli: la pratica fo tirada in longho, e

(1) Macine, caldaje, e maestri di zucchero.

1496 finalmente ne licentiarono. Dove che, partidi come desperadi, andassimo al Zerbi, per veder se li podevemo far qualche nolizado. Se haveria cavado 1,000 ducati; ma la nave zenoese de 3,000 bote è stà la nostra ruina a Tunis, e per tutta la Barbaria; perchè se questa nave no fusse stata nel paese, Mori no saria stà pertinaci, e havressemo habudo el più bel partido che havesse mai galie. Praticassimo al Zerbi, e havressimo habudo qualche nolizado: ma la nave zenoese ne fo subito alle spale; e smontadi in terra, vene fuora un comandamento, che no se cargasse su le nostre galie; e cosi partissemo dal Zerbi, senza un quattrino de nolo. Andassimo a Tripoli, et li ne fu mostrato quattro comandamenti, che non fusse cargato queste galie: nè pur ne fu dato dell' acqua. Habbiamo esperimentado la nostra fortuna, et niente ha giovado. Laudato Dio di quello gli piace. La nave de Priamo Contarini ne ha impito la carta (1); ha cargato ogli de Mori et de Zudei, et quello che le ha parso. Spero in Dio e in la giustitia del mondo, che saremo sovenuti. Nostri hanno comprato molti ogli; et Mori dicevano, quando se li parlava di cargar le galie: A che fin volete che carghiamo i nostri ogli, se vostri li comprano fin qui in casa nostra senza pericolo del cavedal e delle persone nostre? Dio non ha voluto che siamo partiti disconsoladi de Barbaria. A' 5 d'Auosto, scoprissemo una nave in terra, et non pensavamo de corsari: andavemo al nostro camin, se ben andando io a Mazacares per levar i corali, quatro barze e doi fuste mi diedero l'incalzo; et se Dio non m' aiutava d'haver buona galia, restava preson. Non sapevemo che al Zerbi vi fosse corsaro; et pensavemo che fossero nave mandade con formenti del Vicerè de Sicilia, perchè quel Re hora tien per Mori, hora per il Re di Spagna; et li ghe era un Ambassador del Re di Castiglia. Vedendo che la nave se levava et faceva gran forza di vele, mettendose a fuzer, andassimo driedo; et io che ho miglior galia delle altre, gli montai a vento, in modo che gli tolsi la via del mar: le altre galie si misse in terra, si che la non puotè fuzir, et fu sforzata investir su certi scogli che sono su la ditta isola del Zerbi. Noi prestamente gli mandassimo le barche

(1) Frase veneta (riempiuto la carta); che vale et ha tutto il [illegible]

et copani, et montassimo su la nave. Il Capitanio di essa nave, nominado Nicolò Bonfio, montò su la sua barca, et andò verso terra. Le nostre barche, gionte a nave, li montorno su, et trovono 30 homeni che volevano far defesa, ma non potero; li altri fuggirono in terra, et furno fatti pregioni da Mori; e alguni fugendo si anegorno. Ne feci apicar sedese in una mattina. Mancano molte artelarie sopra essa nave. Questo corsaro havea una fusta che seguiva la nave; la qual fusta vedendo presa la nave, e che la barca fuziva, se acostò a essa barca, e levò 'l suo Capetanio; e per esser fortuna de mar, se convene metter driedo una ponta (1). Mori perseguitorno per terra la fusta, e tanto fecero che 'l patron desmontò, et l'hebbero in le man; et noi operassimo che 'l fu apicado, perchè l'era homo che facea tremar ogn'un, et havea tre barze de sua conserva, le qual fusirno mentre che dessimo l'incalzo a questa. Ha bastato l'animo a costui solo farsi dar tributo da cinque nave che erano con formento al Zerbi, una delle qual era de Schiavoni; li tre barzoti erano da Saragosa, et le ha sfondrate, et si fece dar 800 ducati de tributo: et non era nave sì brusca (2), che non l'havesse sfondrata; perchè, oltra altre artelarie, haveva una bombarda a prova, che tirava 33 lire de piera. Costui fu quello che prese la nave di ogli, che mandava Zuane Querini da Tunesi a Venetia. A'primo di Settembrio, giongessimo qui. Diman partiremo ». 1496

La nave Cattanea, de 2,500 bote, che vegniva de Cales, cargha de zucari de Madera (erano casse 2,500; ogli, cuori (3) et pani), è sommersa in porto de Zenoa: alguni se ha anegado, e quasi tutta la roba è persa.

Castbei Soldan è morto, e so fio tuttavia regna; e successa la so morte, Temeres armiragio è intrà in castelo con 1,000 lanze, per farse Soldan. La Sultana, intesa la temerità de costui, ha mandà un altro armiraio contra d'esso, et l'ha cazzà de castelo, con quatro Signori che era con esso; tre de i quali è fatti presoni. E per questi moti le strade del Cairo son rotte, e i

(1) Dietro un promontorio.
(2) Forte.
(3) Cuoi e pannilini.

1496 bazari è seradi, e Arabi va depredando 'l paese, e le specie no poderà vegnir dal Tor al Cairo nè in Alessandria, a tempo de galie.

A' 11 de Novembrio, è intrado cinque galie da Baruthо, Capetanio Andrea Basadona; ghe manca 'l cargho de do galie; le ha 600 coli de sede (1), parte de Levante, parte della Romagna alta e bassa. E con queste galie è vegnudo do fradeli, fioli che fo de Giacomo Zorzi da Negroponte q. Antonio K., Signor de Caristo. Un è nominado Marchesoto, l'altro Nicolò; de 34 e 35 anni, de bona altezza e de bella presentia; e son stà schiavi de Turchi 26 anni; i no sa franco (2), ma i ha la lengua greca, moresca e turca. El Signor de Damasco ghe dava soldo, in rason de 15 ducati el mese per un: son valenti de spada e lanza a cavalo, e vano vestiti alla moresca; zoè alla schiava. I se ha dà a cognoscer a Zan Valaresso, Consolo a Damasco; e habbiando desiderio de vegnir dalle bande de qua, i ha lassà i so cavali e le so robe a Damasco; e stravestidi alla franca, so vegnudi a Baruthо, e son montai su le galie; e in Damasco ghe è stà dà settanta ducati de elemosena, e da cotimo (3) niente, per no esser stà preso la parte. El Consolo i ha presentadi alla Signoria, e la Signoria i ha recevudi e acarezadi; e ghe è stà dà 50 ducati per un, de i danari de i Camerlinghi, per so viver e vestir: i domanda d'esser essercitai per farse cognoscer, e voria esser provai nobeli, e le sorele de sua madre i ha cognossudi. Un suo fradelo che fu preso a Negroponte picolin da late, è turco su la Natolia, e se cognosseno insieme; e perchè el stà ben con quei Signori, el no se ha cura de levarse.

A' 13 de Novembrio ditto, è zonto in Istria quatro galie d'Alessandria, e do dal traffegho, tutte carghe; e reporta, che alla nave de Geronimo Contarini resta da contrattar ottanta coli de rata (4), e torna indrio 50,000 ducati de contadi; e dise che resta in Alessandria 1,000 bote de ogio, 10,000 cantera de rami, e 200 miera de saoni, 36 casse de corali e altre merce,

(1) Sete.
(2) Non sanno la lingua franca.
(3) Non fu dato loro parte del cottimo de' contratti di navigazione.
(4) Mercanzia da mettersi verso la prora della galea: cioè leggiora.

in tutto, per cento e cinquantamile ducati: e referisse, che 'l fio del Soldan ha solevà un Armiraio che era nel Castelo del Farion (1) d'Alessandria, nominado Campson Campson, el qual ha mantegnù el Soldan so padre; et è quello che alla fin ghe torà la signoria, e se farà Soldan. 1496

A' 21 de Decembrio, è zonto la galia dal Zafo, Patron Agustin Contarini, mal trattada con tutti i pelegrini.

A' 24, la nave de Andrea Soranzo e fradeli q. Benetto, de 500 bote., s'ha rotto sora porto; l'era stà a Negroponte per carghar formento nolizà da Benetto Zustinian, che s'ha obligà de condurne 50,000 stera, et è torna vuoda.

El mese de Zener, è stà preso, che quei che vuol condur pelegrini in Jerusalem, diebba scriverse alla Cancelaria, e dar quatro piezi per 1,000 ducati, e diebba esser provadi de andar e de retorno; e cascando alla prova, che i paghi 500 ducati, e sia privi per 10 anni de patronia de galia (2).

Alvise Pizzamano, che è su le galie de Barbaria, scrive da 1497
Emin, che l'è in quei mari sette barze francese, do delle qual è de 800 bote, e aspettano esse galie; e che loro per assegurarse, co'l consegio di XII (3), ha conduto per un mese una barza per 500 ducati; la qual barza ha su quaranta homeni, e loro ne ha messo su altri quaranta per haver compagnia fin in Sicilia, e la spesa anderà a varia (1) della mercantia; e che i ha mandà a Tortosa a far commandamento, in pena della testa, a Piero Francesco Tarlao, patron della nave de Andrea Soranzo in specialità, che immediate el vada a so obedientia: e queste nave era in quel luogo a cargar lane per conto de Andrea Dolfin q. Daniel.

La nave de Vido Contarini, fio de Priamo, de 800 bote, è rota a i scogi de Tripoli, andando in quel luogo con partido (2) di Mori: veniva d'Alessandria, et è perida per deffetto de peoti; e no era assegurado: tal che l'ha perso la nave e i noli.

(1) Torrione.

(2) Governo di galea.

(3) I mercanti veneziani in terre straniere, deliberavano in consiglio, sotto la presidenza del Console

(4) A proporzione.

(5) Con merci.

1497 La nave Foscara che va al viazo de Fiandra, è de 2,500 bote.

Questa è copia d'una lettera de Francesco Bernardo, Consolo in Alessandria, de 6 d'Avril.

III.

« Il Soldan vechio mancò di questa vita a' 8 d'Auosto passado; et quatro giorni avanti la sua morte, fo sentato in suo luogho 'l fiol; il qual, col favor del Signor Campson Campson et delli schiavi Cilebi, i quali haveano habudo da lui un donativo, fu confirmato. Questo signor Campson si adoperò con oggietto di farsi lui Soldan a tempo opportuno. Per la creation del nuovo Soldan, il Diodar grande, suo emulo, si absentò dal Cairo; onde era arivato poco prima colla caravana, et havea tre Armirai, de 1,000 lanze l'uno, in sua compagnia. Andò verso la Soria, et si firmò a Gazara con quel Signor che era della sua fattione; et tutti doi andorno verso Tripoli, per unirse con quel Signor et con quello d'Alepo, che erano della medesima parte. Il Signor di Damasco, presentito che erano gionti in Aste, mandò 600 Mamaluchi a impedirli il passo; i quali si fermorno in Baruthi tre giorni, et poco mancò che non li mettesse a saco la città, che per alozarsi rupero li magazeni si de Mori come de nostri. Li nostri Fattori si fortificorno in casa; et con tutto questo, fu gitato zo la porta da driedo a Benetto Contarini per i schiavi, i quali gli misero a saco cinque bote di vino, e poi ascesero in casa; et se l'Azebo non soprazonzeva, tutta la casa andava a saco: pur hebbe danno per settanta ducati. Et perchè 'l Diodar havea zurato de metter a saco anche lui la città de Barutho, Alvise Contarini cargò tutte le sue merce su la nave del Brochèta, insieme con i zoveni de casa, et steteno cinque giorni in nave: ma 'l Diodar non fece altro moto, et passò quietamente verso 'l Cairo. A' 30 di Zenaro, il Soldan nuovo fece proclamar, che tutti li Armirai absentadi ritornassero, che a tutti faceva salvo conduto. Per questo proclama, Campson Campsone, Armirajo grande, dubitando de fuorusciti che doveano venir al Cairo, convocò quasi tutti li signori che vi erano, et li propose de farli grandi et mantenerli, se lo

faceano Soldano; et essi gli promisero di farlo. A' 21 di Zenaro ditto, comparsero tre di quelli che erano contumaci; et presentati al Soldan, furno vestiti. Campson havendo suspetto di tre Armiragli, li invitò a cena; et venuti, li diede in mano ad un Armiraglio grande, il qual li fece morire. La mattina seguente, primo di Febraro, Campson, con li sui seguaci et 600 cavali, andò al Castelo per scazzar el Soldano; et nel primo impeto prese la prima porta. Li Cilebi, che erano in Castelo a numero di 800, tra i quali ne erano 200 negri, serate le altre porte, si fecero forti in modo che Campson non puotè intrar; anzi, virilmente resistendo, furno costretti a ritirarsi alla prima porta: et lì fermato, fu chiamato 'l Califo insieme co 'l Cadì, et lo investirno Soldano, et fu nominato Milec Laseraf; et tutti li Signori andorno a basciargli la terra d'avanti, et a dargli obedientia. Tutto quel giorno, tentorno per spacio de 8 hore d'haver il Castelo, et non potero haverlo. La note, introrno in soccorso del Castelo alquanti Cilebi; talmente che erano 1,800 da fatti, i quali fecero di loro prova mirabele: et fu cosa più presto divina che humana, perchè erano gioveni inesperti, senza capo; et sepero resister a tanto impeto, perchè da primo Febraro, Mercore, fin a li tre, Venere, da poi le oration, mai si cessò di combatere; et il Castelo fece grandissima difesa con bombarde, schiopeti, frezze, sassi et altro. Il Venere, passata la oratione, vedendo quelli di Campson l'ora tarda, et il combater andar in lungho, deliberorno far ogni suo sforzo, et andorno fin sotto le porte per intrar in Castelo. In questa fattione, Campson fu ferito d'una frezza in la gola, et cascò da cavalo: altri dicono che 'l fu ferito di schiopeto nella fazza; altri che cazete dalla bruta (1), come altre volte gl'è occorso. Li signori Mamaluchi, vedendo Campsone caduto da cavalo, giudicorno che 'l fusse morto; onde tutti si ritirorno, et si missero in rotta. Li signori si ascosero nel Cairo, eccetto uno con alcuni pochi Mamaluchi, li quali andorno fuori, et furno presi da Arabi et Schiavi, et il Signor fu amazzato: ma prima che morisse, fece fattion grande, et ne amazzò più di 10; et se non li amazzavano 'l caval sotto, non lo prendevano. Altri furno presi, et mandati in Alessandria; poi cerca 800 Cilebi ussitero di Ca-

1497

(1) L'epilessia, detta in Venezia dal popolo *brutto mal*.

1497 stelo, et misero a saco molte case et stale, et molte ne brusorno. Li Giudei furno sachizzati; il Dragoman grande, dubitandossi di quello che successe, salvò le sue robe migliori. Genoesi che erano nel Cairo, et, fra gli altri, il patron della nave Camila grossa, alozado in casa del Turciman, sono stati robati per 2,000 ducati; di che se ne lamentorno co 'l Soldan, et egli gli fece dar 1,000 ducati li nel Castelo, et 1,000 ducati ordinò che gli fusse dato in Alessandria. Li nostri che erano al Cairo, si ascosero, et non hebbero damno. Furno Lunardo di Priuli, Alvise Lion, Andrea Nicolosi, Nicolò Gabriel, Alvise Moro, Daniel Copo, Filippo Corner. Si dubita che la cosa non starà così, perchè essendo tanti Signori ad uno, sarà gran cosa a cazzarli del paese. In questo tumulto, fu promesso a i Cilebi, per parte del Soldan, 200 ducati e un cavallo per uno; et li giovò, chè si portonno valorosamente. Il Signor Campson non hebbe mal di pericolo; et per non esser tirato nel Cairo alle strette, ussì fuora con la sua compagnia d'Armiragli et Mamaluchi a cavallo, et credeva che i Cilebi dovessero seguitarlo; et sperava alla largha dover haver avantazo in le fattioni: ma essi dapoi sachizate le case, tornorno in Castelo; et il Signor Campson tolse la volta della Soria, per andar a dimandar ajuto dalli Signori di Damasco et di Alepo. Li Armiragi di 1,000 lanze che seguirno 'l Signor Campson, furno nove. Il Soldano, vedendo tanti Armiragli voltati contra di lui, mandò commandamento in Alessandria, che li dui Armiragli che erano pregioni, fussero posti in libertà, et subito andassero al Cairo: et così fu essequito. Mandò anche per il Diodar grande, che era verso Gazara; ma fin qui 'l non è comparso. È stato gran cosa che, havendo Campson il favor di tanti Signori, Armiragli, Mamalucchi, et di buona parte del Castelo, sia stato ribatuto da pochi Cilebi; chè per tutto 'l Cairo si giudicava che 'l si facesse Soldano, et tuttavia questa voce va innanzi, che vivendo sarà Soldano: ma se 'l morirà sarà finita gran parte della guerra, ma 'l paese no se aquieterà sì presto; anzi, se 'l fusse morto et che questi altri Signori non siano presi o ritornati in gratia, non si starà in pase. Il Diodar grande, havuto notizia che 'l Signor Campson era solevato contra 'l Soldan, si redusse a Tripoli per salvarse su qualche nave. Dapoi, inteso che l'era stà rebutato, si partì da Tripoli, et andò verso

Gazara: onde fu chiamato per lettere dal Soldano, che l'andasse al Cairo in diligentia; et si misse in camino con 500 cavali, et s'i contrò in Campsone co 'l suo esercito; e vedendosi impotente a combater, si mise in fortezza, e fece intender al resto delle sue genti, che solicitassero il viaggio. Le sue genti erano 1,000 Mamalucchi, et 3,000 Arabi, i quali tutti zonsero poco dapoi; et il giorno driedo, furno alle man co 'l Signor Campsone, et fu fatto grande occisione da ambe le parti: ma delle genti di Campsone furno presi 350 vivi, fra i quali sono quattro Armiragli di 1,000 lanze l'uno; et furno morti cerca 80. La battaglia durò cerca ott'hore, in modo che si separorno da stracco. Il Diodar continuò 'l suo camino verso 'l Cairo, et li vicino fece decapitar li quattro Armiragli; poi intrò nel Cairo con 34 teste de Signori morti in battagia, in cima le lanze; et divulgorno che vi era quella di Campsone: ma egli è andato verso Damasco con 1,800 cavali, e cinque Armiragli de 1,000 lanze l'uno. Gionto 'l Diodar nel Cairo, 'l Soldan fece decapitar un Armiraglio de 1,000 lanze, che l'havea pregione. In queste fattioni, sono morti 12 Armiragli de 1,000 lanse. Il Cairo si trova destrutto d'homeni da governo. Il timon di questo Soldano, sono addesso Temeres et Camberdi Caran: tutti gli altri Armiragli di 1,000 lanze sono in compagnia di Campsone. Il Soldan fa la pagha a i Cilebi secondo la promessa; in modo che gli besognerà dar fuora molti danari di quelli che suo padre gli ha assunato (1). Non si crede che questo Soldan habbi a regnar longamente: potria però esser che i Cilebi schiavi di suo padre lo mantenesse per un tempo, perchè 'l Castelo è fornito di tutte le cose necessarie. Credo che 'l Cairo non sia mai stato in tanta rotta. Non so che fine haverano questi moti, nè quando. Campsone ha deliberato di farsi Soldano, o di morire. È stà vestito qui al Cairo Zuane Circasso, fradelo del Soldan vechio morto: è armiraglio di 40 lanze; i sui fioli sono fatti Caschi, et barano buon grado; massimamente 'l minor, perchè fuggì in Castelo. Dapoi scritto, intendemo che 'l Signor Campson, con cinque Armiragli de 1,000 lanze l'uno, et con gran quantità di gente a cavalo, è intrado in Damasco, et ha havuto 'l Castelo. Habiamo doi Soldani; uno al Cairo, et 1497

(1) Ammassato.

1497 uno in Soria. Questo Soldan del Cairo volle far zurar fedeltà a i Mamaluchi; i quali hanno voluto che si muti 'l primo nome, et che si chiami Campsone Campsomie, acciocchè sotto questo velame possino mantener il Signor Campson. Vuoleno un'altra pagha de 200 ducati per uno, per le promesse fatteli ne la presente combustion. Le strade sono sicure et ogni giorno giongeno qui specie ».

A'primo de Zugno, se ha dell'arivo in Antona della nave, patron Daniel Pasqualigo, de 1,200 bote.

A'4 ditto, è zonto do caravele de zucaro de Madera, e do son zonte a Liesena. Le era 9 in Sicilia, e son stà assaltae da corsari francesi; una restò presa; le altre, separae una dall'altra, se ha salvado al megio che le ha possudo.

A'26, la nave, patron Polo Foscari, de 3,000 bote, se ha trovà a Lisbona con la barza francese de 3,500 bote, che haveva su 700 homeni, et è stà alle man con essa; e 'l Foscari no ha habù lesion alguna; e la barza francese è stata forata da un passavolante, e ha patio in l'alboro, e ghe son morti molti homeni: tal che l'ha lassà tre usti per ochio (1), e se è levada, e la nave Foscara i ha tolti.

A'22 d'Auosto, è stà mandà con le quattro galie d'Alessandria tresentomile ducati de contadi senza le merce; e a Baruthi sessantamile. No se ha possudo haver arzenti in pezza (2), che è stà pagadi cinque ducati e vinti un grosso la marca: et è stà fatto gran quantità de moneda; e per questo, è abondantia de monede forestiere: testoni de Milan, da trenta soldi l'un; Bolognesi, Ferraresi, Mantoani; carlini papali da 12 e da 20; e de bezzi di Alemagna (3).

(1) *Usto* è una gomena. Nelle circostanze pericolose di mare, o nei siti di gran fondo, quando si voglia stare sull'ancora, conviene allungare la gomena due o tre volte. Allorchè la si allunga una volta, si dice *far due usti*; allorchè la si porta a tre lunghezze, si dice *far tre usti*. Le unioni fra un pezzo e l'altro, si chiamano *intogiadure*; ed *intogiare la gomina*, vale unire. *Lassar tre usti per occhio*, vuol dire che il comandante non ha potuto salpare l'ancora e levarla, e dovette invece abbandonare la gomena che era di tre usti o lunghezze, perdendo ancora la gomena. (*G. Casoni*).

(2) In verga.

(3) Moneta di Alemagna.

A' 22 Settembrio, per lettere da Londra de 8 d'Auosto, la 1497
nave che ho ditto puoco fa, patron Polo Foscari, che andava in Ponente con vini, se ha sommerso in mar de Baga, con gran danno della Terra.

A' 26 d' Ottubrio, le tre galie de Barbaria, Capetanio Bernardo Cicogna, ha preso in golfo de Tunesi la nave grossa de 1,100 bote, patron Ferando dall' Isola, come qui sotto.

Questa è copia d' una lettera de Benetto Bembo q. Bernardo.

IV.

« Le nostre galie de Barbaria, che soleva esser galie de mercantia, son deventade legni da corsaro. In principio del nostro viazo, desarmassemo Pietro Navarra Corsaro all'Auricela: addesso intenderete quello che n' è occorso. Ai dì passati, è capitato qui a Tunis una barza Biscaina de 1,100 bote, patron Ferando dall' Isola, nepote di Peruca corsaro. Questa è quella nave che ha fatto più volte danno a' nostri. Vi era sopra un Conte Palatino, corsaro, il qual è in taglia della Illustrissima Signoria, per essere stato in compagnia di Zuane Peres quando fu preso la nave de M. Piero Contarini dalle Malvassie qui a Tunis, già tre anni. Questa nave è cargha de lanze longhe 20 piè l'una; era qui in porto, et straparlava contra li homeni, delle nostre galie; li chiamava pozagia (1); dicea che non ne stimava, se ben fossamo cinque galie; e cose simele. A' 19 di Auosto, a' 23 hore, zonse qui una nave Lesegnana (2) nuova, de 500 bote, nominada la nave di fachini. Questo Magnifico Capitanio chiamò Consegio di XII, et fu preso di mandar sopra di essa nave 30 homeni per galia, et lei ne haveva 45; e la note fu ingarida essa nave da pupa a prova, e furno poste le vele in antena alle nostre galie, et ghindato (3) alla sorda

(1) Poltroni.

(2) Dell' isola di Liesine, sulla costa di Dalmazia.

(3) *Ghindare* s' intende tirare sull' albero le vele; primo movimento per ispiegarle al vento. *Alla sorda*, *alla muta*, bella frase del vulgar veneto per mostrare opera fatta in silenzio e clandestinamente. Qui significa: senza che nè il nemico nè la stessa ciurma propria lo sospettasse. (*G. Casoni*).

1497 et alla muta. La mattina de 20 Settembrio, all' alba, quando questa barza vide le vele delle galie ad alto, lassò tre anchore per ochio (1), fece forzo de vele, et prese la volta del mar; poi, fatta bonazza, le incalzassemo a remi: ma da nuovo refrescò 'l vento, facessimo vela, et finalmente la giongessimo et la investissimo con la galia capitania et Soranza. Combattessimo crudelmente per cinque hore; et ne diede gran vigor la nave Lesegnana, la qual haveva 120 homeni, 8 bombarde, et altre munition; et era benissimo ad ordene de balestrieri, arcieri et schiopetieri. In questa battaglia restorno morti do homeni della galia Capitania, et 14 feriti; i quali tutti erano andati su la barza. Della nave Lesegnana furno morti tre, et otto feriti; della nostra galia Soranza fu morto un compagno, tre galioti, e 'l canever (2), e cinque feriti a morte; delle altre, tra feriti e morti, in tutto numero 42. Finalmente le nostre maestranze, con l' ajuto de Dio, s' inzegnorno de cavar le stope de tre chimenti (3) da pupa di essa barza; fecero del pajol del Copano una zatta (4), sopra la qual lavororno che niuno non si n' accorse; in modo che la barza comenzò a declinar, et impirse d' aqua. Il patron, vedendo che molti de i sui homeni erano feriti et morti, et che la barza s' impiva d' aqua, perchè li era stato descalcato sotto aqua, in tre chimenti, do piè et più de stopa per chimento, dimandò al magnifico Capitanio la vita, chè 'l se renderia. Il magnifico Capetanio gli la diede; se ben meritavano andar tutti a fil di spada. Tutti li nostri homeni montorno su essa nave, et i galioti la misero a saco. Furno tormentati vinti homeni, et do di loro apicadi, per esser stati di quelli che furno con Gioan Peres alla presa della nave Contarina. La presa di questa barza è stata di danno a queste galie; perchè si trovava in terra del Conte Palatino sopraditto, et havea venduto al Re tutte le lanze di quel cargho, et già ne erano stà descarghate 2,500; et vedendo che la barza non si poteva tener, andò al Re, et li donò la barza et le lanze: altramente, non usciriano. Fecero responder al Re, che

(1) *Lassar per ochio*, sta per abbandonare. V. la no. 1 a pag. 640.

(2) Canovajo.

(3) Chimento, spazio fra un asse e l' altro nella fodera delle navi, chiuso da capecchio impeciato, e introdotto per forza dai calafati.

(4) Fecero una zatta col tavolato del capitano.

non erano in galia quando successe quella presa; ma che 1497
manderiano a parlar al Capetanio, et responderiano. Il Capitanio disse, che avea preso colui come nemico di San Marco, di buona guerra, fuori di sui porti in mar; et che non li daria cosa alcuna; et subito fece metter il resto delle lanze, le quali erano a numero di 3,000, parte sopra la nave Lesegnana et parte su le galie; et fece brusar la nave, la qual andava a fondi: et inteso questo successo dal Re, i mercanti sono stà levadi di Castelo, et posti in preson stretta. Si dubita di convegnir dar in terra le lanze (il che serà con vergogna di questo magnifico Capitanio), ovvero lassar i mercanti in preson: tanta è la rabia di queste bestie. Seria stato meglio differir questa fattione al zorno sequente, che Mori doveano condur le sue robe in galia; chè addesso non haveriano ardimento di parlar. Dio ne spazzi in bene. Hozi 'l magnifico Capitanio è restado d'acordo co 'l Re di Tunis. Noi gli damo le lanze, et egli ne dà vivo in mano 'l Conte Palatino, et lassa in libertà i mercadanti. Dio con voi. A' primo d'Ottobre 1497 ».

È stà fatto più volte querela a Constantinopoli, per nome della Signoria, de i danni che fa corsari alle cose nostre, e ghe è stà dà qualche castigho: ma dapuo', tutti quei che son andai a portar presenti al Signor Turco, tutti ha habù provision, et è stà fatti so capetani. E addesso è uscido un altro corsaro con quatro fuste, e ha preso do nave schiavone, e ne ha fatto morir i homeni; l'altra, per esser mazor, el l'ha armada: e se addesso che l'è fatto più potente, l'anderà a Constantinopoli a presentar el Turco con la preda che 'l farà, l'haverà provision anch' esso. E a questo modo 'l Turco insegna a i soi a farse grandi con nostro danno: e quando se ghe parla, el responde che ghe duol che 'l no puol proveder, e che la Signoria proveda essa.

A' 27 de Novembrio, a 21 hora, se ha roto due galie da mercado; una d'Alessandria, con 400 coli de specie; e una da Baruthο, con 1,200 coli; vogiando intrar in porto Cigala in Quarner, con fortuna de sciroco. Se incalzono una l'altra co 'l mar grosso, e quella da Baruthi è stà la prima a romperse; ma se ha recuperà molti coli. Quella d'Alessandria è andà a fondi in 16 passa d'aqua. La Signoria ha mandà do Savii d'ordeni,

1497 e Zorzi Dragan, e Geronimo Zenoa, Capetanio della piazza; e ghe è stà anche Geronimo Contarini, Proveditor dell' armada, che vegniva a desarmar; e ha menà con esso la galia Lesseguana e altri gripi, et è stà de gran ajuto alla recuperation delle robe. Li do Savii di ordeni e i Capetanii della piazza referisse, che è cosa impossibele recuperar le ditte galie: niente de manco, Nicolò dalle Tagie e Zuane da Cherso i ha offerto de cavarle, e redurle in porto Cigala; dove è stà preso de mandar do arsili (1), con 60 homeni per uno, 10 albori, 10 penoni, 1,000 tavole, 8 gomene de 24 libre al passo, et altre sartie menude; e dar 800 ducati ad imprestedo a i patroni, de i danari della Signoria. Quella d'Alessandria è stà levada con i do arsili che ho ditto, dal fondo del mar, et è stà reduta in spiaza de quel porto, e se ha recuperà tutti li coli: e in la fortuna s'ha anegà cinque Nobeli, con la barca, andando in terra. E perchè la cosa è ben reussia per opera de Nicolò dalle Tagie e Zuane da Cherso, l'anno seguente del 98, a' 10 d'Auosto, è stà dà a Nicolò dalle Tagie la scrivania di comandamenti alla Giustitia vecchia, e a Zuane da Cherso, quella delle Biave del soldo per staro; a loro e so fioli e heriedi in perpetuo: e il cavedal che se ha recuperà, per relation del Provedador Contarini, importa settantamile ducati. I Capetanii ha fatto la so relation in Pregadi, e se ha dolesto de no esser stà obedii da i patroni; e Filippo Tagiapiera, Capetanio in Alessandria, s' ha dolesto d' esser stà vergognado e vilanizado con parole e con atti; tal che è stà preso la retention de Luca Loredan, Vicepatron de galia d'Alessandria, e de Giacomo, so fratello, Vicesoracomito: et è stà scritto al Governador dell' armada in Levante, che 'l lo mandi in ferri co 'l primo passazo. È stà etiam preso la retention de Sabastian Contarini q. Giulio, patron della capitania d'Alessandria; et etiam, delle do galie naufragade, Zuane Moresini q. Orsato, e Zusto Guoro, e commessi all' officio dell' Avogaria: e Sabastian Contarini e Luca Loredan è stà condanai, per el Consegio de Pregadi, a star sie mesi in preson serada, e pagar 300 ducati: 200 all' Arsenal, e 100 a i Avogadori de comun: e che 'l tempo della preson no comenza se prima i danari no serà desborsadi; e poi bandidi,

(1) Gusci di navi smesse, e armate di nuovo.

per 10 anni de patronie e capetaniadi de galie e nave, e privi per quatr' anni de officii e beneficii. 1497

A' 18 de Decembrio, è stà messo tre galie al viazo del traffegho; e son stà remesse tre volte, e conzà tre volte, per no haver trovà patroni: et è stà fatto in sette consegli Capetani, e nissun no passò; e finalmente, a' 15 de Zener, è stà fatto quel dì elettion do volte, et è romaso Piero Sagredo, fo Castelan a Modon.

El mese de Zener, è stà preso de far do barze de 2,000 bote l'una: le son nave tagliate a pruova con la forma de caravele de Spagna: e fo perchè addesso no ghe è nave da armar a sufficientia.

È stà preso in Gran Consegio, de dar a i parenti de i anegadi su le galie da marcado in Quarner, quatro balestrarie (1) per quattro anni; e a i scapolai dal naufragio, do; e sie per quatro anni a Zuane Orio, che tornava Consegier de Candia con 17 boche, che su le ditte galie no ha scapolà altro che la vita; e ha perso un fiol e la roba del 95, su le galie de Fiandra, Capetanio Polo Thiepolo.

Bernardo Cigogna, Capetanio delle tre galie de Barbaria, è 1498
morto a Oran.

A' 9 d'Avril, Marti de Pasqua, è stà fortuna estrema; e s' ha rotto su 'l porto una nave Candiota de 500 bote.

A' 20, è stà messo quatro galie al viazo de Fiandra, e son delle misure grosse, con don de 5,000 ducati per galia, 4,000 delle tre per cento, e 1,000 de i accressimenti che se scuode a i Governadori mandai per i X Savii che reconza la Terra.

Le galie de Barbaria, siando su la spiaza a carghar, son stà combatute per cinque dì continui da dodese barze de tre corsari Francesi, la mazor delle qual era de 300 bote: le galie s' ha reduto in diese piè d'aqua; onde le barze no podeva andar, ma stava in tiro de bombarda; e la galia Capetania è restà sfondrà a pupa: e hanno descarghà più che i habbia possù in terra, e hanno habù soccorso da Valenzani, e se hanno restretto insieme, e ligado, e fatto un taolado. E questo assalto ghe è stà fatto principalmente perchè 'l patron della barza brusada, in colfo de Tunis, da queste galie de Barbaria,

(1) Utilità dell' ufficio di balestriere.

1498 cognossete in terra Francesco Marioni, scrivan della galia Capetania su la spiaza, e ha tagià la testa a esso Marioni, e un brazzo a un Nobele da cha Contarini, parente del Vicecapitanio; e ha fatto interdir le mercantie de nostri in terra, et ha domandà 20,000 ducati per restoro della barza brusada. I patroni se ha defeso con dir che i è vegnui alla spiaza fidai dal salvo conduto che i ha habudo; e son stà liberai.

A' 29 de Zugno, è stà preso de dar a quatro fioli de Bernardo Cigogna, morto Capitanio delle galie de Barbaria, come ho ditto qua de sora, do balestrarie per do anni. Questo Bernardo Cigogna ha preso colle ditte galie do fuste in Calabria, e poi a Tunisi la barza.

A' 30, dapuo' Gran Consegio, è stà preso in Pregadi, che le quattro galie da marcado, messe per el viazo de Fiandra, sia redute in tre; et è stà regolà el viazo: tal che Luca Querini eletto Capetanio, ha refudà, digando d'esser eletto Capetanio de quatro galie, e no de tre; et è stà fatto Geronimo Capelo, che fo Capetanio in Barbaria.

La nave, patron Alvise Trivisan, ha cargà in Candia 2,200 bote, e ne ha lassà in terra 500, per no bater via i stanti della coverta, e no stracarghar la nave.

El cargho delle galie che va in Alessandria, è de contadi dusentomile ducati, settanta una bala de pani, mile e cento coffe de rame, cinquecento e settanta tre sachi de saoni; e de quelle che va a Baruthi, sessanta mile ducati de contadi, quattrocento e disdotto bale de pani, cento e sessantaquattro coffe de rami, dodese barili de ambra, sessantatrè barili de banda (1), vintisette casse de cenapri, sessanta tre bojoli (2) de arzento vivo.

Hozi, 7 de Settembrio, Marchesoto Zorzi e Nicolò so fradelo è stà spazzai con 100 Stradiothi per un, e mandai a Ravena contra Furlì.

A' 16 de Settembrio, è stà preso in Gran Consegio de dar a Zuane Contarini de Marc'Antonio, Nobele d'una galia de Barbaria, puto de 16 anni, una balestraria all'anno in so vita; perchè, come ho ditto, in Valenza ghe fo tagià un brazzo da quel corsaro.

(1) Latta.

(2) Secchie col manico di legno. Il Cod. Capponi dice *barili*.

El Signor d'Alepo, vogiando andar contra 'l Signor de Damasco, ha fatto chiamar Benetto Sanudo Consolo, e l'ha recercà che l' ghe fazza haver le artelarie de la nave che era in quel porto, che era 100 pezzi. El Consolo ghe ha resposo che le era al so comando, ma che 'l dubitava che la nave fosse partia, perchè l' haveva ordene de partir subito zonte le galie nel paese: e immediate, el spazzete un messo a posta alla nave, con ordene che la se levasse senz' altro respetto, perchè la saria retegnua. Dove che la se levete; che se no la se levava, e che le artelarie ghe fosse stà tolte, el Soldan haverave fatto morir tutti i marcadanti della nation, con pretesto che i havesse dado arme al so nemigo. 1498

Novembrio (1). Una nave, barza Portoghese, che ha conduto qua zucari de Madera, e ha habuo bonissima compagnia, ha assaltà in boca de Golfo la nave de Bernardo Barbarigo, fo del Dose, che andava a Salonichi per formento; e ghe ha tolto un gropo de 1,400 ducati, tutte le vele, gomene, e ancore; e ha lassà la nave, la qual è andà a Corfù co 'l trincheto solo. Questa barza ha etiam preso un gripo de Candia, con vini de Andrea Badoer, e altri gripi. El simile ha fatto altre volte barze Spagnole, dapuo' partite de qua: e saria ben fatto, che, avanti che le partisse, le desse piezaria de no far danno a i nostri.

A' 6 de Decembrio, la nave de Carlo Contarini, che vegniva de Soria de 600 bote, s' ha brusà sora Modon, con cenere, zucari e cotoni; e valeva 10,000 ducati. El calafato lassete la candela impizà alla banda; e 'l luogho s' impizò.

Questa è copia d' una lettera d'Alessandria, de 23 de Novembrio, cerca la morte del Soldan.

V.

« A' 31 d' Ottubrio, il Soldano andò a' granari di Faraon a Tanfaruzo, e menò seco doi fioli di Zuane Circasso. Fo piantado 'l so pavion poco lontano da un altro. Il Soldano volse andar a veder de chi era quel pavion, et vi andò a cavallo, et menò seco li dui Circassi a piedi, et tre altri. Gionti al

(1) Il Cod. Capponi dice *a di 2 Novembre.*

1498 pavion, trovorno che era lì il Diodar Timombei, il qual era venuto anch'esso a Tanfaruzo. Il Diodar, veduto et conosciuto 'l Soldano, si levò et gli portò una tazza di late, e gli diede di mano su la briglia del cavalo. Uno de i Circassi, veduto quell'atto di metter la mano su la bria, misse mano alla simitara, et con villanie gli diede su la testa: il che vedendo uno di quelli che erano con lui, misse mano anch'esso alla simitara, et tagiò la testa al Circasso; et sopragionti altri sui, taglіorno i piedi al cavalo del Soldano: il qual finalmente restò morto, con tutti quei che erano in sua compagnia. Fatta questa fattione, il Diodar cavalcò alla terra, et di consenso del Diodar grando, fu mandato un bando per el Cairo, che Campson dovesse uscire, perchè lo volevano far Soldano: et così scorseno fino a' do di Novembrio; et non comparendo Campsone, il Diodar grande si fece Soldano, et fece Diodar grando quello che havea ammazzato il Soldano, et ha vestito un suo parente Signor di Damasco. Il Soldano morto, pochi dì avanti che succedesse il caso, fece chiamar diversi per farli morire, et tra questi vi era colui che l'amazzò: però si crede che la cosa sia passata pensatamente, et di consenso del Diodar grande. Li Circassi sono stà causa di tutto questo successo, perchè gli davano mali consigli. Lo faceano andar attorno tutta la note; et quando vedeano una bella donna, la voleano a tutti li modi: tal che era odiato da ogn'uno, et la morte sua ha piaciuto a tutti. Questo Soldan è huomo de trentasei anni, e Circasso Capo de Cilebi; et per questa causa potrebb'essere che 'l regnasse: ma non è anchora diese anni ch'egli è nel Cairo. Pochi zorni dapoi seguito questo caso, sessanta schiavi Cilebi armadi andorno a casa del Diodar che amazò 'l Soldano; et li fecero dir che volevano vindicar la morte del suo Signor, et venero alle mano con i sui, et alcuni furno amazzati: il resto fu presi, et conduti d'avanti 'l Soldan nuovo, e furno tagliati a pezzi. Tutto 'l Cairo è in confusion; Arabi sono alle strade: in modo che non si può nè venir nè andar dal Cairo, nè uscir fuori delle porte. Mercanti Mori erano andati con Dorgoman, mercante del Soldano, per andar al Cairo, prima che si sapesse della morte del Soldan: ma gionti a Rosseto e inteso 'l caso, tornorno indriedo et sono qui. Il Dorgoman è andato di longo con buon cuor, perchè ha dipendentia co 'l Diodar grande ».

Le galie de Fiandra addesso parte 'l mese de' Mazo. 1499

In Canal de Negroponte è stà preso una naveta de Thomà Michiel, de 250 bote; et un' altra del Premarin, de 500 bote, a le Fosse Vechie.

Renier Dandolo, Ambassador de Feudadi (1) de Candia, è vegnù a la Signoria, zà otto mesi, a domandar la revocation della inhibition fatta alle nave forestiere de poder trazer vini dall'Isola, salvo che son quattro ducati più de dacio; come è stà ditto. La parte è stà disputà e messa, e ha pendudo contra de lui, e finalmente l' ha ottegnuda.

A' 19 de Zugno, è zonto tre galie de Fiandra, Capetanio Giacomo Capelo: le zè stà 10 mesi su 'l viazo, e son vegnude carghe, e hanno 3,000 ducati de guadagno per una.

A' 8 d'Auosto, per lettere de Cipro, el Signor de Damasco avisado che le nostre nave era andae a Tripoli a descarghar le merce per Aman et Alepo; considerando che per non esser andae a Baruthо, ha perso i so dritti, che importano (come i dise) 10,000 ducati, ha fatto aprir le casse de i fattori, et ha tolto cinquantadò grupi d'arzenti, et ha retegnudo 7 nostri marcadanti.

El mese de Fevrer, i peveri valeno qua 95 fin 100; beledi 17, canele 55, garofoli 18, nose (1) 5, macis q. 10.

A dì 20 Fevrer ditto, la Signoria ha incantà 6 galie da marcado, tre a Baruthо, e tre in Alessandria, e una nave armada, vano a rata a cadaun viazo; e che le se parta a mezo Avril, e che le impresta 800 ducati per galia all'Arsenal, da esser scontai ne i mendi (2), et tre per cento; e i patroni che ha servito la Signoria in armada, habbia 800 ducati per un.

I patroni delle galie dal traffegho che fo intertegnude a Lepanto con i Mori, ha conveguudo paghar in Alessandria danari assai per robe de Mori che son mancade.

(1) Feudatarii.
(2) Noci moscate.
(3) (*Sic*) forse *meridi*. Anche il Cod. Capponi ha *mendi*.

FINE DELLA PARTE QUARTA.

ANNALI VENETI

DI

DOMENICO MALIPIERO

PARTE QUINTA

DEGLI AVVENIMENTI DELLA CITTA'.

Pasqual Malipiero, Procurator de Ultra, de età de 65 anni, fo fatto Dose da i quarantaun (1), con 25 balote; e reussì felicemente in tutte le cose, con honor e utile della Terra. Fo homo giusto, grave de aspetto, de bella maniera, de mezana statura, e de mediocre facultà. No fo fatto in so tempo cosa degna de memoria. 1457

È stà dà libertà a i Rettori de Negroponte de poder dar 10,000 ducati a colui che se offrisse de far haver la vesta de Christo.

A' 16 de Marzo, è stà preso che i capi de creditori de i Soranzi dal Banco, possa segnar le bolete (2) de tutti i debitori del Banco, e i libreti de i estraordenarii per esser pagati; et è stà scritto al Signor de Mantoa, che descazza Benetto Soranzo de i so luoghi, se 'l no vien a pagar i sui debiti; e a' 5 de Mazo, è stà preso che, no vegnando in termene de do mesi a

(1) Gli elettori dei Dogi erano quarantuno.

(2) Abbiano cioè l' amministrazione del banco.

1457 pagar, el sia bandio, insieme con so fioli, de terre e luoghi; e no se possa approssimar cento mia a i confini, sotto pena a lui della testa, e a' fioli de star un anno in preson, con tagia de mile lire.

A' 6 d'Auosto, per esser cessà la peste in la Terra, è stà preso de despensar 200 ducati de i danari del Sal; 50 a monestieri osservanti, e 150 a persone miserabele.

È stà preso, che i stabili fabricà da nuovo, sia stimà (1), per haver fatto gran mutation, azzochè ogn' un porta egualmente el peso delle angharie. È stà messo mezo per cento alle Biave, per comprar formento, perchè se dubita d' aver carestia. È stà preso de acettar la mità del castelo de Strovil per mezo Corfù (2), secondo l' offerta fatta, e de dar provision de 500 perperi a colui che l' offerisse.

A' 29 de Fevrer, D. Fantin Dandolo, Vescovo de Padoa, è mancà de questa vita: è stato Podestà de Padoa de 25 anni: e D. Piero Barbo, Cardenal de San Marco, Vescovo de Vicenza, ha ottegnudo 'l Vescovado dal Papa, senza l' assenso del Consegio de Pregadi, et è andà al possesso contra 'l voler della Terra; tal che è stà intimà a Paulo Barbo K., suo fratello, che subito 'l vada a Roma a trovarlo, e operar che 'l renoncia al Vescovado in termene de un mese: altramente esso Polo Barbo K. sia bandito in perpetuo de Venezia, e delle terre e luoghi nostri; e ghe sia confiscà i beni; e 'l tratto delle intrade che 'l Cardenal ha su 'l stado, sia messo in cassa del Consegio di X. Polo Barbo K., inteso el decreto del Consegio de Pregadi, ha resposo lagrimando, che l' essequirà quanto ghe è comandà; ma che non ghe par giusto farlo patir per el peccato del fradelo: e dapuo', l' è andà subito a Roma, e zonto alla presentia del Cardenal, se ghe ha butà a i piè, e l' ha pregà che el vogia renunciar, e che 'l no sia causa della so ruina. El Cardenal volle renunciar el Vescovà a D. Giacomo Zen, Vescovo de Feltre, ma voleva 2,000 ducati de pension; e 'l Consegio de Pregai voleva che 'l fesse la renoncia libera: e stando el Cardenal pertinace, è stà comesso a Orsato Zustinian, e a Alvise Foscarini D., che

(1) Sia fatta cioè una rettificazione dell' estimo, stimando gli edifici nuovi.

(2) Nel mezzo di Corfù.

andava Ambassador al Concilio de Mantoa, che per muodo algun i no parla nè saluda 'l Cardenal Barbo. L'è mo occorso che essi Ambassadori, zonti a Mantoa, i s'ha incontrà per strada nel Cardenal; el qual subitamente se levete 'l capuzzo, e i saludete con reverentia; e essi l'ha ressaludà; e senza fermarse, son passai a la so via. Questa cosa è vegnua a notitia del Consegio di X; e Mathio Vitturi, e Lion Viaro Cai, ha intromesso i Ambassadori (1), e ha placità (2) la sua desobedientia: e son stati condanai che i no possa andar più Ambassadori in luogho nessun; e Paulo Barbo K., fratello del Cardenal, è stà un anno in bando de questa Terra. El Papa defende 'l Cardenal, e dise che la Signoria non diò assumerse de far i Vescovi, come esso no se assume de far i Rettori: ma finalmente el Cardenal ha renoncià 'l Vescovato al ditto D. Giacomo Zen, Vescovo de Feltre, con la pension, che ho ditto de sopra, de 2,000 ducati all'anno. Ma 'l Zen no ghe la pagò mai: e 'l Cardenal pervegnudo al Papado del 1464, el Zen andete a Roma con 40 cavali per basarghe 'l piè, e fu stentà un mese continuo prima che 'l fosse introdutto alla presentia del Papa: e dopo admesso, el Papa ghe disse, che 'l no haverave 'l capello per so defetto; e che 'l no se partisse dalla so presentia, se 'l no satisfeva a tutto quello che 'l ghe andava debitor per conto della pension. Tal che 'l Vescovo convene pagar, e fu mal visto e licentiado. 1457

È vegnù qua alla Signoria Zorzi Trapezonda (3), homo preclaro; e ha presentà i libri de *legibus* de Platon, traduti da lui in lengua latina; et è stà condotto con 150 ducati de provision a lezer rethorica. 1459

A'10 de Novembrio, è stà fatto tre Conservadori della Sanità (4), de i primi della Terra, per un anno e più, fin che sarà eletto i successori, con libertà de spender de i danari del Sal quanto ghe parerà.

È stà preso in Consegio di X, che i fitti delle botteghe del ponte de Rialto sia deputai alla cavation del Canal Grando, per

(1) Posto in accusa gli ambasciatori.

(2) Pubblicamente dichiarata.

(3) Giorgio Trapezunzio.

(4) Il Magistrato della Sanità, istituito nel 1459, era dei primi, e aveva autorità amplissime.

1462 el terzo che spetta al Comun; e sia dadi all'officio del Piovegho (1), che dagha principio alla cavation. E a' 20 de Marzo, fu principià l'opera del ponte della Paglia, e se continuete fin a i Forni; e se restò, perchè se comenzò la guerra con Turchi.

A' 5 de Mazo, manchete D. Pasqual Malipiero Dose, e fo sepulto a San Zuan Polo; et fu fatto in so luogho D. Cristofol Moro, Procurator, de ultra de 71 anno; a tempo del qual la Terra havè guerra con Turchi.

1463 A' 12 de Zugno, fo preso che tutti gli officii che scuode danari e i despensa, paghi un soldo per partia, eccetto pro di imprestedo e mercede; e che 'l deposito sia fatto in man de i Camarlenghi, e sia per la fabrica de i pozzi de piazza, e de i altri luoghi publici: e questo danaro ha fatto un fondo si grando, che, senza interesse de particulari, rende tanto che 'l satisfà alla fabrica de i pozzi, e delle salizae (2), e a la cavation de i rii. Ma tutto è stà suspeso per la cavation del Canal grando, la spesa della qual è stà fatta per terzo; un terzo la Signoria, un terzo le case che guarda su 'l ditto Canal, e un terzo la contrada (3); le barche da Mestro un soldo; i burchi do soldi; i burchi da piere, calcina, copi, pagia, carbon, e da marcadantia (4), otto soldi per viazo; le zatte da legname, una per cento: e 'l tutto duri per quattro anni.

1464 A' 7 di Auosto, è morto D. Pietro Bondimier Patriarca; e fo fatto in so luogho D. Zorzi Corer, Prothonotario Apostolico, Commendator de S. Zenon de Verona: e avanti che 'l se partisse dalla so comenda, el manchete de questa vita; et è stà fatto in so luogho D. Marco Barbo, el qual se ha scusado; et è stà fatto in so luogo D. Zuane Baroci.

1465 Quest' anno, a' 27 de Decembrio, è cressudo le aque quatro piè più del comun (5), e hanno fatto grandissimo danno alla marcadantia, la qual per avanti no ha patito mai più per simel causa; e fo dapuo' la congiontion della luna.

(1) L'officio del Piovego (corruzione della parola pubblico) allora aveva la cura delle acque pubbliche.

(2) Strade, lastricate allora di mattoni.

(3) La parrocchia.

(4) Che servono al trasporto di pietre, calce, tegoli, paglia, carbone e mercanzie.

(5) Oltre alla misura ordinaria delle maree.

A' 28 de Marzo, è stà fatto Savii di Ordeni Lunardo Longo q. Marco, Marchiò Trivisan, Francesco Diedo q. Antonio, Piero Loredan q. Giacomo, e Alvise Donado q. Andrea K. 1467

È stà preso de tuor 900 volumi de libri greci e latini, donai alla Signoria dal Cardinal Besarion Tusculano Niceno, per i quali è stà fatto una libraria in palazzo nuovo; ma dapuo', la è stà desfatta, e donà i libri a i Frati de San Zuane Polo, dell' ordene de i Predicadori (1): e a'21 d'Avril, è stà preso de donar 400 ducati al messo che i ha portai; se ben dapuo' i val poco, per trovarse in stampa.

A' 7 de Zugno, è stà levà (2) el Banco de Andrea Barbarigo, ditto Broca, su 'l canton sotto 'l Razo, dove era 'l Banco de Bernardo Ciera (3); e fu saldà in cao de 14 anni.

A' 18 de Lugio, per tenir la Terra libera da peste, è stà preso de fabricar cento camere in una vigna de i frati de San Zorzi, azzochè i ammorbai habbia dove star senza pericolo dela Terra; e se chiama questa vigna Nazaret Nuovo (4): et è stà deputà 50 ducati all' anno de livelo a i frati, all' officio del Sal; de i danari del qual officio è stà fatto la fabrica.

Andrea Contarini, Nicolò Marcello e Nicolò Tron, Procuratori, ha trovà in Santuario delle zogie (5), in una cassa serrata, un pezzo del legno della Crose, con un de i chiodi in un tabernaculo, con le bole de Papa Gregorio Nono e Decimo; e ghe era stà 250 anni, senza saputa de nissun: e a' 13 de Settembrio, è stà fatto una solenne procession, e portà attorno con gran devotion.

A' 18, è stà dechiarato in Gran Consegio, che i casi del Consegio di X s' intenda esser: Rebelion, Monetarii, Sodomia, Scuole, Secretarii, e Formenti. Ma dapuo' se ha usà de assumer ogni cosa, per far passar le trattation più secrete.

Li Nobili della Quarantia e i offici menudi portava antigamente i bossoli, quando se fava le prove de i eletti in Gran

(1) Di questo dono non si sa quanto sia esatta la notizia, poichè i Codici del Bessarione furono conservati sempre nella Biblioteca pubblica.

(2) Fu aperto.

(3) Il Cod. Capponi dice: *Lunardo Ciuran.*

(4) Nazaret nuovo, isola della laguna dove fu il Lazzaretto per gli appestati.

(5) Cioè, nel tesoro di S. Marco.

1467 Consegio e in Pregadi: e perchè alguni favoriva i sui, è stà deliberà che i Nobeli no porta più i ditti bossoli; ma che in so luogho sia deputà sedese zoveni Veneziani originari, fin S. Michiel, a Gran Consegio; e in Pregai, nodari zoveni (1).

1468 A' 29 de Mazo, Geronemo Capelo, Cao de quaranta, ha messo parte che i Procuratori se fazza per quatro man de elettion; e se i eletti no passerà, quei do che haverà più balote sia ribalotati; e quello che havesse più balote, passando o no passando, se intenda rimaso: e fo preso.

È stà celebrà el Capitolo General de i fra' Menori; e ghe è stà dà mille ducati, de quei di Governadori, de elemosina, e dacio per cinquanta anfore de vin.

1469 A'29 de Settembrio, è stà fatto Savii di Ordeni (2) Nicolò Lion q. Michiel, Piero Loredan q. Giacomo, Piero Dolfin q. Zorzi, Lunardo Longo q. Marco, e Alvise Donado q. Andrea K. A'27
1470 de Marzo, Francesco Longo q. Marco fu fatto Savio di Ordeni.

A' 9 de Lugio, è romaso (3) per Gran Consegio Podestà a Padoa Domenegho Erizzo da S. Cantian, da (4) Lunardo Contarini da Londra: e Bortholamio Memo q. Francesco, zovene de 20 anni, ha habù gran despiaser che l'Erizzo sia romaso dal Contarini, per reputar più degna casa la Contarina; e no possando tolerarlo, se acostò in Gran Consegio a certi compagni, e particularmente a Bernardo Polani, e ghe disse: Questi traditori no ne vol mai far in nessun luogho; se volè, vegnimo diese de nu a Consegio, Domenegha che vien, co le corazzine sotto le veste, e ammazzemoli; comenzando da questo becco de Christofol Moro. Ghe fo resposo che 'l tasesse. La sera Bernardo Polani, referite queste parole a sua sorela, mogier de Fantin Loredan de Zuane; e essa le rasonete con so marito; el qual le disse la mattina a Giacomo Loredan Procurator; e lui andete subito in Colegio, e disse tal cosa al Dose e a i Consegieri: i quali subitamente chiamete Consegio di X, ai 10 de Mercore; e fu preso de retegnir Bortholamio Memo; e per no far tumulto, fu commesso a i Avogadori che

(1) Primo grado per divenire segretari della Signoria.

(2) Trattavano gli affari marittimi

(3) Romaso, dal verbo vulgare *romagner*, si diceva di chi era eletto ad un ufficio

(4) Preposto

fesse l'esecution: e loro chiamete Michiel Donado, Capetanio 1470
della piazza, e comandò che lo retegnisse; e esso conferite tal ordene co 'l Scrivan de Ceca, e 'l Scrivan lo disse a Marin Memo che era Signor in vita a la Ceca, e a Marco Memo suo barba, che a caso se trovava presente: e questi trovete immediate Bortholamio Memo, che era so nevodo, e ghe domandete quel che l'haveva fatto, che l'Avogaria haveva dà ordene che 'l fosse retegnù. El respose che 'l no saveva d'haver fatto cosa nessuna; e pensando ben, disse che l'haveva ditto quelle parole a Gran Consegio; e so barbani (1) el consegiete che 'l no se lassasse trovar: tal che la sera l'andete a Mestre, e la mattina l'andete da Piero Memo, so barba, Podestà de Treviso. El Capetanio della piazza el cerchete con diligentia, e vene a saver che 'l era andà a Treviso, e lo referite a i Avogadori: i quali spazzete subito un cavalaro, per via de Mestre, al Podestà de Treviso; e ghe scrisse che, lette le lettere, sotto pena della vita, ghe mandasse Bortholamio Memo. El Podestà, lette le lettere, dette ordene al so Cavalier che l'andasse a la stala dove l'era, e lo retegnisse e lo menasse qua de longhovia; e arrivete a 4 hore de note. Ma dapuo' che i Avogadori spazzete 'l cavalaro, Giacomo Marcello e Bernardo Capelo Cai di X, dubitandosse che el Podestà l'havesse fatto partir da Treviso, spazzete Zan Gonela Secretario, con comission che 'l dovesse perseguitarlo in ogni luogho, con libertà de spender ogni danaro per haverlo: e se per caso l'intendesse che el fosse fuzio per consiglio de Piero Memo Podestà, che 'l lo retegnisse, e lo condusesse qua. Zuane Gonela zonse a' 11, a 22 hore, a Treviso; e presentete le lettere dei Cai al Podestà, che ghe comandava che 'l ghe desse tutto quello che 'l domandava. El Podestà, lette le lettere, ghe domandete quello che 'l voleva; e lui ghe disse, che 'l commettesse a i soi Contestabeli, e capi de Cavalieri, che l'obedisse in quello che l'ordenasse: e questo el fese per poder haver el Podestà in le man. Ma 'l Podestà ghe messe boca in rechia (2), e ghe domandete se l'andava cercando Bortholamio Memo; e 'l Secretario tardete a farghe resposta; e 'l Podestà sozonse, che lo havea mandà per barca in questa Terra: del che el Secre-

(1) Gli prozii.
(2) Gli parlò all'orecchio.

1470 tario se certifichete, e tornete indrio. Zonto el Memo de qua, el Consegio di X tolse vinticinque Nobeli de Zonta; e a' 13 de Lugio ditto, fo preso che 'l fosse apicà in le colone rosse del palazzo, la mattina seguente a hora de terza: e così fo fatto; e Bernardo Zustignan K. solo el defese, digando che 'l no meritava la morte, perchè le parole che l'ha ditto non haveva fondamento, e perchè l'era zovene, e perchè non era seguido effetto nessun. E perchè el disse ne i soi constituti, che Marin e Francesco Memo, so barbani, l'haveva consegià a partirse, tutti due fu confinai un anno in preson; e 'l Capetanio della piazza fu privà del so officio, per haver palesà al scrivan della Ceca la comission che ghe haveva dà i Avogadori.

A' 30 de Ottubrio, Giacomo Loredan, Procurator nominà de sora, è morto in tanta povertà, che, se ben l'è stà quatro volte Capitan Zeneral, e che l'habbia habù tanti Rezimenti e officii, con fatigha se ha trovà da sepelirlo: e quando che 'l so corpo è stà portà per San Marco al pontil delle Legne, era in piazza 10,000 persone, e tutti i mazor homeni della Terra, che predicava la sua bontà e 'l suo anemo grando, e benediceva l'anima sua.

Quest' anno s' ha comenzà a solenizar el dì de San Bernardin da Siena, a instantia del Dose D. Christofol Moro, al qual ditto Bernardin predisse che 'l sarave Dose.

L'è vegnudo a notitia della Signoria, che el Duca Galeazzo de Milan ha fatto batter grosseti (1) alla nostra stampa, per 80,000 ducati; e i ha mandai a smaltir qua, e per le terre della Signoria: e che 'l medemo ha fatto Bologna, Ferrara, e Mantoa. Questi grosseti era fatti de mistura de rame e arzento; e in Consegio di X è stà tolto 'l Colegio, e vinticinque de Zonta, e preso che i grosseti no se possa spender più de do soldi e mezo l'un, e i grossoni cinque soldi. E questa deliberation ha fatto metter stalo (2) a le faccende; perchè i homeni no voleva dar fuora moneda a questi prezzi, sperando che la provision no dovesse durar longamente: e otto zorni dapuo', è stà preso de bandir del tutto i grosseti e i grossoni; e che la Ceca togia i grosseti boni a 4 lire e meza l'onza, e i oresi (3) e

(1) Moneta del valore di quattro soldi.
(2) Ritardo, incaglio.
(3) Orefici.

banchieri no possa pagar i altri più de quatro lire; perchè i 1470
è tanto stronzai (1), che i no val più de due soldi l'uno, che vuol dar botta de 50 per cento: e se stima che, tra la Terra e 'l stado, ghe sia danno d'un milion d'oro; che importa più che la perdeda de Negroponte, dalla reputation in fuora. Dapuo' è stà preso de bater una monea da 20 soldi, con S. Marco da una banda, e dall'altra la figura del Dose; e vien chiamà Trona, dalla casa del Dose; e se bate anche soldi d'arzento, che 20 val un Tron. È stà preso Giacomo Feleto, scrivan del Banco Veruzi, in mezo Rialto, per haver stronzà monede; e perchè se dubitava che 'l Veruzino fosse in dolo, molti andava a trazer i so danari, tal che el Banco era per falir: ma la Signoria, e molti cittadini, e altri forestieri l'ha aiutà de danari; tal che 'l se ha prevalso.

È stà prohibido le perle (2), sotto pena de 50 ducati all'accusador, e de pagar 50 ducati per decima all'officio de i Governadori per tre anni continui. È stà concesso la esention del dacio del vin a 38 monestieri, per quella quantità de vin che ghe besogna per so uso.

È morto Francesco Balbi, homo de 84 anni; el qual ha essercità la marcadantia fin in ultima, con bona fama, senza querela de nissun. Altre volte el tene banco, e un anno el spazzete tre galie in Fiandra; e del 43 el falite, quando Papa Eugenio armò alcune galie in questa Terra per mandarle in Danubio; Legato, Francesco Condolmer Cardenal; Capetanio Zeneral, Alvise Loredan. Li danari fo remissi da Roma nel so Banco, e fo tratti tutti in una mattina; de modo che el no havè da suplir a i altri credadori.

A' 16 de Novembrio, Francesco Longo q. Marco è stà fatto Savio di Ordeni la seconda fiada.

A' 30 de Zugno, la Signoria ha dà 400 ducati d'elemosina 1471
a i Frati de S. Zuan Polo, per far el pozzo grando.

Settembrio, Francesco Longo ditto, è stà fatto Savio di Ordeni la terza fiada.

A' 10 de Novembrio, el Dose D. Christofol Moro, è morto de 81 anno; è stà sepulto el so corpo a S. Jopo (3), in la capela

(1) Calanti per frode e taglio.

(2) Alle donne.

(3) San Giobbe, chiesa ancora sussistente in capo alla città. Era de' frati Francescani; ha di molte belle opere d'arti. Il giardino del distrutto convento, adesso è orto botanico del Liceo.

1471 granda; è stà fatto l'esequie a i Fra' Menori, segondo l'usanza, per honor della Terra. L'è morto con pessima fama de tristo, ipocrito, vindicativo, duplice et avaro; et è stà mal vogiudo dal populo. In so tempo la Terra ha sempre habù spesa, guerra e tribulation.

Ai 15, è stà chiamà Gran Consegio, e prese queste parte che dirò, proposte per cinque Correttori (1): fo dà balote 992, dapuo' licentià quei che haveva manco de trent'anni; e fo preso:

I.

« *Quod regimen Ducatus, sine alio decreto, sit penes Consiliarios.*

« *Quod throni et cathedrae ducales, in morte Ducis, stent firmae in loco suo.*

« *Quod literae ducales sigillentur annulo Majoris Consiliarii.*

« *Quod offensae in Principem pro injuriosis verbis, placitentur in Consilio Rogatorum, et non in alio Consilio.*

« *Quod qui primo intromiserit bona debitoris per omnem magistratum, potior sit in jure; et nulla sit differentia inter sententiam Palacii et aliorum officiorum.*

« *Quod Dominus Dux solvat ducatos tercentos pro Ducatu, pro qualibet decimâ.*

« *Quod Primicerius Sancti Marci eligatur semper Nobilis Venetus.*

« *Quod filii Domini Ducis non praecedant Procuratores Sancti Marci.*

« *Quod Dominus Dux non possit habere pheudum aliquod extra dominium.*

« *Quod Priores Hospitalium fiant Veneti originarii, benemeriti: non autem qui pecunias offerunt.*

« *Quod nullus de familiâ Domini Ducis existat clericus* ».

Nicolò Tron, Procurator della Gesia de San Marco, de età de settanta quattr'anni, è stà essaltado al grado Ducal per elet-

(1) Quando il Doge moriva, s'eleggevano Correttori: magistratura amplissima, che aveva facoltà di proporre al maggior Consiglio riforme dell'autorità del Doge; siccome in altri casi straordinari si creavano per proporre riformagioni della costituzione.

tion de i Quarantun, con vintisette balote, per l'ajuto de 1471
Giacomo Duodo q. Thomaso. È stà sotto Andrea Vendramin Procurator, con 22 balote, e Alvise Foscarini D.; e Piero Mocenigo, Capitan Zeneral, ha habù diesesette balote. Nicolò Tron ha habù do figli: Zuane fu fatto morir crudelmente da Turchi a la guerra de Negroponte, insieme con Geronimo Longo; e Filipo, che fu Procurator de San Marco. L'ha habù tre figlie maridade; una in Dolfin Dolfin da San Salvador, una in Nicolò Donado, e una in Donà Michiel da Santa Marina. L'è rico de 60,000 ducati, e ha stabili per 20,000 ducati e più. La so facultà, el l'ha fatta esso a Rhodi, dove l'è stà mercadante quindes' anni. L'è stà homo de gran natura, grosso, bruto de fazza, simile a la figura che è su la so sepoltura. L'è stà homo liberal: el fece in palazzo, publico convivio a tutte le Arti della Terra, e ghe intravene la Dogaressa vestia d'oro: l'è stà homo de gran animo; l'havea cattiva prononcia, de muodo che parlando el spiumava per i lavri (1).

A' 19 de Fevrer, in Consegio di X, con Zonta de vinticinque, è stà preso là retention de Isabeta Zen, sorela de Papa Paulo Barbo; de Pantalone e Alvise Barbo; de Geronimo Badoer el grando, che è del Consegio di X; de Domenegho Zorzi, Savio del Consegio; e de Andrea Trivisan q. Phebo; perchè i conferiva quel che se fava in Pregai, con Isabetta Zen. E D. Zuan Battista Zen, Vescovo de Vicenza, zovene de 22 anni; e D. Zuane Michiel, Vescovo de Verona, de 24; tutti do Cardenali, un figlio, l'altro nievo de Isabeta; saveva tutto quel che se trattava, e per so mezo s'intendeva ogni cosa a Roma: tal che per più anni de longo, la Signoria non ha vogiù dar a nessun de loro el possesso de i Vescovati. E questo è stà descoverto, perchè se pressentì, che, per via de Isabeta Zen, se saveva tutte le cose della Terra a Roma; e la note del Luni de Carneval, è stà mandà a casa de Isabeta a tuorghe le scritture; et è stà trovà un libro che contegniva tutte le deliberation del Consegio de Pregai. Isabeta è stà confinà a Cao d' Istria; i Barbi è stà confinà per un anno in preson, e privai per diesi anni de Consegio; el Badoer sie mesi in preson, e privo de tutti i Consegi; el Trivisan e 'l Zorzi è stà assolti. Ognun se

(1) Mandava schiuma dai labbri.

1471 maravegiava, che Domenego Zorzi, homo si savio, havesse comesso tanto error: tal che 'l zorno che 'l fu assolto, stete 400 Nobeli a la loza (1), fin a tre hore de note, aspettando quel che vegniva di fatti soi; e perchè avanti che 'l Consegio di X vegnisse zo (2), fo averto le porte de Toresele (3) e relassado, subito fo aceso quatrocento torce de quei che vegniva a alegrarse: ma 'l no ha vogiù admetter nessun, se prima no è stà stuà le torce, e che quelle tante persone no andete via; e puo' se ha tolto de Corte, e se n' andete a casa a San Zulian, in casa de Andrea Moresini, acompagnà da tutti quei che era rimasi a San Marco.

1472 El mese de Zugno, se ha comenzà a fondar l'Arsenal novissimo, tra l' Arsenal e le Verzene, capace de cento galie, per arecordo de Giacomo Moresini el zio, patron all'Arsenal: e questo luogho se chiama Babilonia.

1473 A questo tempo, è stà preso de unir el monestier de Sant'Antonio con quel de San Salvador (4).

A 28 de Lugio, de Mercore, a 4 hore de note, el Dose D. Nicolò Tron è mancado, de settantaquattr' anni, da mal de flusso; e havera dogado un anno, otto mesi, e cinque dì; et è stà sepelio a i Fra menori (5), a' 31, con pompa solenne e concorso de tutta la Terra. Tutti s' ha contentà del so governo, perchè in so tempo le cose son passate assai felicemente. È stà fatto in suo luogho D. Nicolò Marcello, Procurator della Giesia de San Marco, homo de settantaquattr' anni, persona benigna, graciosa, e gratissima a tutti: e sora el tutto, ha ateso a reparar e conservar l' erario, e ha vogiù in nota ogni zorno quel che se scoteva e che se despensava; e ha fatto sempre retrattar tutto quello che se dispensava senza decreto. L'è stà homo giusto, e amigo di poveri: e avanti che l' ascendesse a tanta dignità, no se imparzete de i fatti della Terra,

(1) Loggia sotto al palagio ducale, dove si adunavano i nobili.

(2) Discendesse.

(3) Carcere.

(4) Canonici regolari lateranensi. Il primo distrutto per farvi i giardini pubblici; il secondo adesso è caserma.

(5) Nel presbiterio della Chiesa di S. Maria gloriosa Chiesa di quei frati detta i Frari, v' è il suo magnifico sepolcro in faccia di quello del Foscari.

ma attendeva con tutto 'l spirito alle cose della Procuratia (1); et è stà fatto Dose per la sua gran benignità verso ognun. 1474

In suo tempo, è stà batuo una monea de 10 soldi, che se chiama marcello, dalla sua casa.

È stà principià a restaurar la depentura del conflitto dell'armada della Signoria con quella de Ferigo Barbarossa, in sala del Gran Consegio, perchè la era cascà dal muro, da humidità e da vechiezza. Quei che ha fatto l'opera è Zuane e Zentil Belino, fratelli; i quai ha habù, in premio delle so fadighe, due sensarie in fontegho (2), e ha promesso che la durerà 200 anni: e fazzandosse tal opera, è stà levà l'arma del Dose Contarini, che defese la Terra in la guerra de Zenoesi, e se ha mormorà grandemente; e in Consegio di X è stà preso, che tutte le arme antighe che era in quella sala, avanti che se desse principio a renovar la depentura, sia retornae; e che i Dosi che sarà de tempo in tempo, no possa metter le so arme in luogho algun fuora de palazzo; e quelle che ghe son, sia levà via.

È stà preso de far un hospedal tra San Domenegho e Sant'Antonio, nominà l' Hospedal de Christo; e la protettion spetti al Dose, con tre Procuratori e tre Nobeli, da esser eletti per scortinio; et è stà scritto a Roma per una indulgentia plenaria a chi darà ajuto a quest'opera; come è stà fatto per l'hospedal de Milan.

È stà preso, che tutti i officiali che toca danari, diebba saldar le sue casse per i cinque de Novembrio; el qual zorno passà, el Governador debba dar notitia alla Signoria de i inobedienti; in luogho de i quali la Signoria sia tegnua far far el primo mazor Consegio, e debba continuar a saldar le so casse de mese in mese: li Rezimenti da terra e da mar habbia tempo tre mesi; quei che ha finio i so officii debba haver saldà per tutto sto mese: altramente, che i sia privi di ogni officio per cinque anni.

(1) I Procuratori di San Marco, oltre all'attendere alla Chiesa ducale, erano i tutori delle vedove, degli orfani e dei pupilli, e aveano uffizi di beneficenza pubblica.

(2) La carica di sensale a' pubblici fondachi, era ricca di molto provento, come il sigillo del piombo a Roma; e l'ebbero spesso gli artisti.

1474 A' 19 de Ottubrio, è stà preso che nissun dazier no possa far spesa nessuna senza licentia de i governadori, e che i no possa cassar i officiali.

È stà preso, che tutte le nave da 100 bote in su, diebba paghar, oltra le angharie, un ducato per cento de bote; e da 100 in zo fin 50, ducati 12; e 'l tratto sia deputà all'armar della barca che se tien a i do Casteli (1).

A' 22, è mancado Francesco Zane, Procurator de ultra; e a' 25, è stà fatto in so luogho Zorzi Loredan de San Cantian, da Marco Corner K. che ha habù balote 455, da Benetto Venier che ha habù 435, e da Marco Barbarigo che ha habù 293, e fu Dose.

A' 11 de Novembrio, è mancà Antonio Venier, Procurator e K., de 90 anni: è stà fatto in so luogho Felipo Foscari, da Benetto Zustignan, Marco Corner K., e Marco Loredan da San Lorenzo.

Papa Sisto ha mandà do Vescovi in questa Terra a formar processo su la vita del Beato Lorenzo Zustignan, primo Patriarca de Veniesia, per canonizarlo: et è stà dà principio; ma no se ha proseguido la cosa, per respetto della spesa.

A' do de Decembrio, è morto D. Nicolò Marcello Dose, de 76 anni. L' è stà in Dogado un anno e tre mesi, et è stà homo, come ho ditto de sora, de benigna natura, liberalissimo, e molto diligente in conservar el danaro publico: le so esequie è stà fatte in San Zuan Polo (2), et è stà laudà da Domenegho Bollani D., q. Candian; e 'l so monumento è stà fatto a Santa Marina; e 'l so corpo è stà sepelio a Sant'Andrea de Lio. E a' 15 de Decembrio, è stà fatto in so luogho D. Piero Mocenigo, con 26 balote de i quarantun; e principalmente co 'l favor de Vettor Soranzo, che è stà suo Provedador d' armada. L' era Procurator della Procuratia de Citra, vechio de 71 anno; tornò puochi zorni avanti Capetanio Zeneral da Mar; homo dotto, eloquente, liberal, e de gran natura; e per i soi preclari meriti con la Terra, l'è asceso a questa suprema dignità. Ne i sui quarantaun (3) è stà lassà fuora alguni de i più gran Senatori della Terra; e tra i altri, Marco Corner K. suocero del Re de Cipro, Zuane Gradenigo Pro-

(1) Alla custodia del forte di Lido, detto dei due Castelli.

(2) In SS. Giovanni e Paolo v' è il suo monumento sepolcrale, trasportato dalla Chiesa distrutta di Santa Marina.

(3) Dal numero degli eletti per creare Doge.

curator, e Zuane Emo K: talchè è stà mormorà, e anche rasonà 1474
de proveder, che per l'avegnir non intravegna simel inconveniente; e alguni arecorda, che 'l Consegio de Pregai eleza do quarantaun, e che redutti separadamente, i fazza elettion de due Dosi; e se una man e l'altra elezerà quel medemo, quel se intenda eletto; e se i ne elezerà do, i eletti sia balotai a Gran Consegio, e quel che averà più balote, s'intenda eletto.

A' 30 d'Avril, è stà grandissimo vento per tre hore continue; 1475
e su 'l porto è perio do nave de 1,000 bote l'una, parechiate per mandar in armada; e in Canal de San Marco se ha somerso molti navilii; e su 'l Palazzo la furia del vento ha levà i piombi (1).

A' 20 de Lugio, Papa Sisto, el qual in minoribus è stà Zeneral de i fra' Menori, ha statuido che sia solenizà la festa de San Francesco.

A' 30 de Settembrio, i sie banchi (2) che era in sala del Gran Consegio, no capiva; et è stà preso in Consegio di X, de farne due altri dopii.

A' 21 de Decembrio, Antonio Donà K., Ambassador a Roma, ha ottegnù dal Papa, che le feste prossime de Nadal, se habbia in Giesia de San Marco quella Indulgentia che è in San Piero de Roma; e che la mità della elemosena sia del Papa.

Christofol Civran, Retor a Schiro, è stà città da i Sindici de Levante; e per no esser comparso, è stà bandio de terre e luoghi; e dopo spazzà, l'è comparso con lettere del Zeneral, che fa fede che l'è stà con una fusta a sua obedientia, in tempo della citation; e per el placito de Andrea Diedo, è stà tagià el so bando, et è restà assolto. Ma dopo, l'ha irità i Sindici; et è stà città e placità presente; et è stà confinà 10 anni in preson forte; e ha finio là la sua vita.

A' 22 de Fevrer, è stà remesso la festa del Zuoba grasso (3), per l'infirmità del Dose D. Piero Mocenico; el qual, a' 23, è mancà de questa vita, et è stà in dogado un anno e do mesi.

(1) Copertura del palazzo, sotto la quale era una prigione di stato.

(2) Banchi dove sedevano i nobili, i quali entrando nel Maggior Consiglio, dopo un anno doveano sceglierne uno, nel quale poi restavano per tutta la vita.

(3) Festa popolare del giovedì grasso, per commemorare la disfatta del Patriarca di Aquileja.

1475 L'era de 72 anni, et ha lassà ottimo nome, e desiderio de sè. In questo so brieve dogado, la Terra ha habù governo bonissimo; la so oration è stà fatta da Domenegho Bollani Dottor, q. Candian; e 'l so corpo è stà messo in l' arca de D. Thomà Mocenigho, so barba (1). E tra le altre correttion che è stà fatto, è stà preso, che le Ambassarie delle terre suddite che vegnirà ad allegrarse della creation de i successori, non possa haver più de dusento persone; e che 'l Dose che sarà eletto, no possa dar nuova della so creation, salvo che alle terre sottoposte alla Signoria, e al Papa, al Re de Sicilia, Milan, Fiorenza, Ferrara, e Mantoa, con l'assenso de i Consegieri; e ch' e' so figli no possa esser de Colegio in vita soa; e che 'l sia obligà de lassar per testamento al so balotin (2) almanco cento ducati.

1476 A' 6 de Marzo, è stà fatto Dose per i quarantaun, D. Andrea Vendramin, Procurator della Procuratia de citra, con vinticinque balote, con tutto che l' habbia habù contraddition; ma i parenti che l'haveva dentro, l'ha fatto Dose. L' è stà zentilhomo rico de cento e sessantamile ducati, liberal, de gran parentà; e ha habù tre fioli mascoli (tutti vivi a tempo della so creation): Bortholamio, Alvise, e Polo. Bortolamio era in bando per homicidio: pure l' ha habù sie fie maridae, e 'l so parentà l' ha fatto Dose. So zeneri son, Alvise Diedo, q. Antonio, Procurator; Zaccaria Barbaro K., e Procurator della Procuratia de citra; Geronimo Morcsini, morto Provedador dell' armada; Nicolò Donado q. Geronimo dalla Becaria; Michiel Valier q. Ottavian; Zuane Contarini q. Andrea da S. Barnaba: e ghe ha dà in dota cinque in settemile ducati per una (3); e soleva dir de no vardar (4) a danari per haver generi a so modo. L' è stà gran marcadante in zoventù; e quando l' era in fraterna con Luca, i soleva far el cargho d' una galia e meza in do per Alessandria: e ha havudo molti fattori che ha fatto facultà con le so facende;

(1) In SS. Gio. e Paolo, dove è il suo monumento, con quelli d' altri Mocenighi, sulla porta maggiore.

(2) Quel ragazzo scelto a caso per la elezione del Doge acciò sbatta nell' urna le sorti.

(3) Dote stragrande a que' tempi. Le leggi non concedevano che duemila ducati; cioè zecchini.

(4) Guardare.

e tra i altri, Giacomo Malipiero, q. Thomaso de Santa Maria 1476
Formosa; e Piero Moresini, q. Zuane da San Cassan.

A' 11, è stà fatto Procurator in suo luogho Antonio Erizzo, da Zuane Mocenigo, Marco Corner K., e Stefano Malipiero.

A' 15 de Mazo, Antonio Feleto avocato, fattor del Dose, è stà confinà per Consegio di X, per do anni, in la preson orba; e finidi i do anni è stà relegà in so vita a Cherso. La causa è stà, che l'ha damnà la creation del Dose, digando che i quarantaun no haveva altri da far Dose che un casaruol (1).

La Signoria ha impresta 2,500 ducati a Antonio Michiel 1477
q. Fantin, per fabricar la so casa, con obligho de restituirgheli in quindese anni; e 'l fondo e la casa resta obligà fin a integra satisfattion.

A' 11 de Zener, D. Piero Foscari Cardenal, è stà recevù dalla Signoria in Bucentoro, et ha alozzà a San Pantalon in la casa granda (2).

Marco Falier, Castelan a Padoa, è stà condanà per Consegio di X, per esser insido do volte de Castelo.

Quest'anno, a tempo nuovo, ha principià la peste, e ha durà 1478
fin al mese de Novembrio; e ne son morti da 30 fin 80 al zorno.

El Dose D. Andrea Vendramin è mancado; et ha dogado due anni e due mesi. Geronimo Contarini D. l'ha laudado, et è stà sepelido a Santa Maria di Servi (3). E tra le altre correttion, è stà fatto queste: Che 'l Dose diebba deputar un Procurador alle so lite (4); che el no possa affittar statio algun

(1) Venditore di grascia. I Vendramini erano popolari, fatti nobili nel tempo della guerra di Chioggia; e allora eran mercanti di grascia. Fu il primo Doge di casa nuova; cioè aggregato dopo il consolidamento dell'aristocrazia.

(2) Il palazzo dei Foscari, famiglia estinta ne' rami nobili, sussiste; ed è forse il più grande fra i privati. È mal concio al presente; ma presto muterà sorte, siccome acquistato dall' erario civico, che vi appresterà il luogo per le scuole tecniche e di nautica.

(3) Il magnifico monumento del Doge Vendramini fu salvo dalla distruzione della chiesa de' Serviti, e posto in SS. Gio. e Paolo, nel presbiterio. Opera dei Lombardi, scultori ed architetti. Due bellissime statue Adamo ed Eva, perchè parvero ad un parroco troppo nude, dopo quattro secoli che erano in pubblico, furono levate con cattiva sostituzione. Sono nel palazzo Vendramin-Calergi in Santo Ermagora.

(4) Alle proprie liti, anzichè difendersi da sè stesso.

1478 sotto el palazzo, nè haver regalia, o utilità alguna, da quei che vende atorno la giesia de San Marco, ma che sia libertà dei poveri artefici essercitar le so arte senza interesse alcun; che 'l no permetta che la sua arma sia messa fuora de Palazzo, in pena de 200 ducati; che se le pene contegnude nella sua promission (1) no sarà scosse in vita, sia scosse dapuo' la so morte per i Avogadori de Comun, e per i Cai di X; e che li XXIIII canonici de San Marco, *de caetero*, siano dodese piovani della Terra, e dodese capelani della Chiesa de San Marco.

E a' 18 de Mazo, è stà fatto Dose D. Zuane Mocenigo, zentilhomo privato, senza grado de Procuratia; homo destro e giusto; e al suo tempo la Terra ha habù guerre ardentissime.

Giacomo de Mezo, Ambassador a Roma, homo de esperientia e de authorità, in gratia del qual papa Sisto ha fatto Cardenal D. Piero Foscari, ha scritto a i Cai di X, che le deliberation del Consegio de Pregadi vien scritte a Roma, e molti le sa avanti de lui: e Marco Corner, parlando in Pregai, ha eshortà 'l Consegio a tegnir secreto quel che se tratta, dannando che le deliberation della Terra è scritte fuora, con danno e con vergogna; e nel caldo de tal parole, ha ditto che quando 'l fosse domandà, el dirave quel che 'l savesse: e Christofol Capelo, Cao di X, l'ha chiamà zo de renga (2), e l'ha fatto deponer quel che 'l sa. E immediate è stà spazzà a Chioza e a Ravena a intertegnir el corier che va a Roma; et è stà trovà, che Alvise e Andrea Zane, frateli del Vescovo de Bressa, scrive a Roma le deliberation della Terra: e tutti due è stà retegnui: e per i so constituti, è stà retegnuo anche Giacomo Malipiero q. Dario, che è de Pregai, e Vidal Lando D. K., Consegier, so cognato: e fin che i è stà constituidi e torturadi, è stà tegnù serà le porte del Palazzo, et espulso ogn'un. E per Consegio di X, è stà spazzà a Bressa, per haver in le man el Vescovo. Nicolò Grandiben Secretario, a dirghe che la Signoria ha desiderio che 'l se trasferissa de qua: ma 'l Secretario condusse 'l Vescovo fin a i confini de Mantoa, e là el fu lassado; digando che l'havea paura d'esser retegnudo, se 'l vegniva a Veniesia, e 'l Secretario vene solo a casa. E la note drio, è vegnudo anche 'l Vescovo, et è andà in-

(1) Promission ducale chiamavasi lo statuto giurato dal Doge, il quale ne determinava l'autorità.

(2) Giù dalla ringhiera.

cognito a Muran, a casa de Marin Zustignan so parente; el qual l'acettò, e have ragionamento con esso: e puo' el Vescovo se n'andò a Cesena, da dove ha scritto sue lettere al Zustinian; el qual, vedendo la Terra in moto, ha presentà le lettere bollae a i Cai; e no se possando haver el Vescovo, el Consegio di X ha mandà a tuor tutte le sue cose che l'ha lassà a Bressa; et è stà trovà molte scritture, tresento marche d'arzenti, e diesemile ducati de contadi: e per le scritture et esamine fatte, è stà descoverto che i nominadi avisava le deliberation della Terra al Vescovo, e 'l Vescovo dava 200 ducati all'anno a Vidal Lando, e haveva investio D. Marco Lando suo figlio dell'Abatia di Humiliati, della qual traze settecento ducati d'intrada; e dava anche a Giacomo Malipiero 200 ducati, e havea promesso ad Alvise Loredan de indotarghe sue figlie; e suo fradelo ha beneficii per tresento fin quatrocento ducati all'anno. E finalmente, a' 26 d'Auosto, è stà publicà in Gran Consegio l'espedicion de i nominadi, a questo muodo: Che D. Lorenzo Zane, q. G. Polo, Vescovo de Bressa e Patriarca d'Antiochia, sia bandio in perpetuo de tutte le terre e luoghi da mar e da terra; et contrafacendo et venendo in le forze, stagha do anni continui in le preson forte, e torni al bando; e chi 'l prenderà habbia 2,000 ducati de tagia, de i danari della Signoria; se 'l sarà condutier, che l'habbia cento lanze, se 'l sarà nostro soldà, che l'habbia cento paghe; e che tutte le intrade del Vescovato de Bressa e d'altri beneficii su 'l stado, sia scosse dall'Arsenal; e detratte le spese delle chiese, e de sacerdoti et altri ministri, el resto sia despensado in le spese che occorrerà in la guerra co 'l Turco; e no se possa dar el possesso de beneficii che vacasse in so vita, spettanti a lui, in pena de 1,000 ducati a chi ponesse parte; e esso Vescovo no possa haver beneficio, nè pension alguna su questo stado; e se el fosse descoverto debitor d'algun, sia pagado i so debiti del so patrimonio. No se ghe possa far gratia, nè interpretar altramente questa condannazion, sotto pena de 1,000 ducati a chi mettesse parte; la qual pena debba esser presentà a i Cai di X, prima che sia letto parte alcuna; e posta, no se intenda presa se no con tutte le balote che intra in esso Consegio et so Zonta. Che Giacomo Malipiero, q. Dario, sia confinà in perpetuo in la 1478

1478 terra de Arbe; e rompendo 'l confin, e venendo in le forze, ghe sia tagià la testa; e chi el prendesse habbia 500 ducati de i danari della Signoria; e habbia termene quindese zorni de ordenar le so cose, restando sempre in preson serada fin al so partir; e i Capi di X el debba compagnar fin a la barca, e no se ghe possa far gratia, ut supra. Che D. Vidal Lando D. K., al presente Consegier attual, sia privo in perpetuo de officii, beneficii, rezimenti et consegi; et sia per dies' anni confinà a Vicenza; e rompendo el confin, stia un anno in preson serada, e paghi 500 ducati a chi l'accuserà; e no habbiando 'l modo, l'accusador sia satisfatto de i danari della Signoria; e habbia termene 15 zorni de ordenar le so cose e andar al confin, e no possa insir de preson fin che 'l no se parte, e i Cai di X sia tegnui acompagnarlo fin a la barca; nè se ghe possa far gratia, ut supra. Che Zuan Andrea Zane, q. Zuan Polo, sia privo per do anni d'ogni officio, rezimento e consegio; e no possa esser de Consegio secreto, in vita del Vescovo suo fradelo. Che Zuan Alvise so fradelo, che saveva che i secreti della Terra era palesi, e no l'ha revelà a i Cai di X, resti privo per do anni d'ogni officio, rezimento et consegio; e non possa esser de Consegio secreto, in vita del Vescovo so fradelo. Che Zuan Alvise Loredan, fo de Zuan Polo, che ha recevudo in casa soa el Vescovo de Brescia so cugnado, e no l'ha manifestà a i Cai di X, sapiando che l'era cercado, sia privo per tre anni de consegi secreti. Che Zuan Francesco Querini, fo de Marco, per haver scritto anch'esso le cose secrete della Terra, sia privo per tre anni continui de officii, rezimenti e consegi, e in perpetuo do Consegi secreti. E dapuo' publicà la condanason, l'è mancà de questa vita de malinconia.

A' 5 de Ottubrio, Giacomo de Mezo K., Candioto, per la sua eloquenzia e virtù è stà fatto del Consegio di X: e puo' è stà mandà Ambassador a Graz, alla dieta dell' Imperador.

A' 18, è stà fatto Procurator Marco Barbarigo, che fu puo' Dose, in luogo de Andrea Lion, con 212 balote: nè mai è stà fatto Procurator con manco balote: et è stà per causa della peste, la qual ha fatto gran progresso tutto l'està e tutto l'autunno: tal che ne xè morti fin 150 al zorno: e tra i altri, molti Senatori, Filippo Tron Procurator, Domenego Zorzi e Candian Bollani; homo molto stimado per le soe lettere et eloquenzia.

A' 19 de Marzo, è stà fatto Savii di Ordeni Costanzo Loredan q. 1479
Francesco, Polo Dolfin q. Piero, Zorzi Corner q. Marco, Alvise Malipiero q. Giacomo, Giacomo Longo q. Nicolò.

A' 23 d' Ottubrio, è mancada la Dogharessa in tempo che è amalà el Dose so marido, D. Zuane Mocenigo; e le esequie è stà fatte a S. Zuan Polo, e lì la è stà sepulta. Le cerimonie è stà simele a quelle che se fa in la morte de i Dosi; eccetto che è stà solamente vinti Nobeli a vegliar e compagnar el corpo; e il scudo no è stà portà in procession.

Andrea Dolfin q. Giacomo, Podestà de Porto Bufalè, ha con- 1480
danà tre Zudei (1): che un sia rostido, un infrezado, e 'l terzo squartà da quatro cavali; perchè 'l Zuoba Santo i ha robà un puto de sie anni Albanese, che andava mendicando, e l' ha fatto morir crudelmente. La sententia è stà reputà molto severa, e la Signoria ghe ha scritto che 'l la tegna suspesa; e ha mandà Benetto Trivisan Avogador a inquirir sora tal fatto: e andado, l' ha reformà el processo, e ha fatto vegnir i rei de qua, e i ha placitai in Pregai. Zuan Antonio Minio, e i Dottori del Studio de Padoa i ha deffesi, e ha guadagnà gran quantità de danari; e finalmente, tutti tre è stà condanai vivi al fuogho.

In questo tempo è stà levà 'l Banco de Thomà Lipamano, e quel de Andrea Capelo.

A' 29 d' Avril, Alvise di Brachi, Secretario, è stà confinà a Treviso, per haver tolto danari da soldati per favorir le loro condute.

A' 28 de Mazo, Alessandro della Fornase, Cancelier Grando (2), no possando continuar la fadigha per la vechiezza, ha renoncià la Cancelaria, e s' ha resservà 200 ducati de salario, e libertà de poder intrar in tutti i Consegi, e 'l funeral in tempo della so

(1) Sulle accuse fatte agli Ebrei in ogni secolo dell' uccidere i Cristiani per averne il sangue, è soverchio parlare. Si nota solamente, che il caso di Porto Buffolè fu soggetto di un poemetto rarissimo, stampato a Trevigi nel 1480. È opera rozza di Giorgio Sommariva Veronese, in terza rima, molto però importante per i particolari che racchiude. Un esemplare se ne conserva fra gli opuscoli legati alla Biblioteca Marciana dal celebre Morelli. In Porto Buffolè, terra adesso della provincia di Treviso, si mostra ancora il luogo dove era il ghetto distrutto. Il poemetto si chiamava: *Sebastiano Novello*.

(2) Capo del secondo ordine dello stato: uffizio onoratissimo, e dotato di molta dignità ed autorità.

1480 morte. E 'l zorno drio, è stà messo per i Consegieri, che Phebo Capela sia Cancelier grando in so luogho, con i muodi e condicion che l' era esso: et è stà della parte 1,190.

Quest' anno ha comenzà la devotion della Madonna di Miracoli, la qual era alla porta de Corte Nuova all'opposito della casa di Amai, in la cale stretta; e per el concorso della zente, è stà necessario levar la imagine, e portarla in corte da cha Amai: et è stà fatto de grandissime offerte de cere, statue, danari e arzenti; tanto che se ha trovà intorno quattrocento ducati al mese: e quei della contrà ha creà sie Procuratori; e tra i altri, Lunardo Loredan, Procurator. E in processo de tempo, è stà assunà trentamile ducati d' elemosena; e con essi è stà comprà la corte nuova da cha Bembo, da cha Querini e da cha Baroci; e là è stà fabricà un belissimo tempio (1), con un monestier; e dentro è stà messo donne muneghe de Santa Chiara de Muran.

A' 5 d' Auosto, è stà condanà Troilo Malipiero, Capetanio de nave armae, a finir in preson serà tre anni continui; e che 'l no possa haver più governo de nave per altri tre anni: e questo, per haver fatto un contrabando de pani con la so barca armata, el qual contrabando ghe è stà trovà da i officiali dell' Insida (2).

Francesco Diedo D. è stà fatto Ambassador a Roma, e ha refudà; et è stà refatto el mese de Fevrer.

E a' 19 del detto mese, el Papa e quattro Cardenali ha fatto instantia al Consegio di X, che torna in gratia el Vescovo de Bressa; e no è stà fatto niente.

1481 El Consegio de Pregai ha fatto Vescovo de Padoa D. Piero Foscari Cardinal, in luogho de D. Giacomo Zen.

A tempo della Sensa (3) s' ha impizzà fuogho in una bothega de telaruol, appresso la Giesia de San Marco, visin alla capela de San Zuane; e la bothegha, con algune altre appresso, se ha brusà, e ha guastà tutti i marmori e piere serpentine che son da quella banda; dove ghe è stà preso, che da mò avanti, no se possa conzar bothegbe (4), due passa appresso la giesia.

(1) Prezioso gioiello d' arte, opera dei Lombardi: ora restaurato con somma cura.

(2) Tavola della Insida o Uscita, una delle Dogane che soprintendeva all' uscire delle merci.

(3) Ascensione. In questo tempo era la famosa fiera di Venezia.

(4) In tempo della fiera si facevano botteghe mobili, in mezzo alla piazza.

A' 10 de Settembrio, è zonto qua in la Terra el Conte Geronimo Riario, nievo del Papa, con so mogier, che fo fia del Duca Galeazzo Sforza de Milan; e ha con essi 400 boche. Questo Conte è Signor de Imola e Furlì; la Signoria l' ha acettà a San Chimento (1), con cento e quindese donne, in Bucentoro; et è vegnù a Consegio, per esser stà fatto Nobele; et è andà in elettion, et ha tolto Bernardo Bembo D., Podestà a Ravena, et è rimaso; e per so intercession è stà assolto D. Lorenzo Zane, Vescovo de Bressa, che ho ditto de sora, per Consegio di X. 1481

A' 30 d'Avril, Phebo Capela, Cancelier Grando, è morto; et è stà fatto in so luogho, a' 12 de Mazo, Zuane Dedo, con 1,372 balote de sì, e 13 de no. 1482

A' 12 d'Ottubrio, per decreto del Consegio di X, è stà tagià la testa e brusà Bernardin Corer, per haver voluto sforzar Geronimo Foscari q. Urban.

La note de 14 Settembrio, se ha impizà fuogho in palazzo del Dose, dalla parte de sora. Era stà lassà acceso el stopin del candeloto della capela de palazzo, dapuo' detta la messa, et era stà apuzà el dopier all' ancona; e la note, 'l fuogo ha dà su le tovaglie dell' altar, e s' impizò. I primi che s' acorse del fuogho, fo quei de casa de Anzolo Trivisan, per mezo 'l palazzo (2). Se ha brusà la capela, le camere, e la sala dorà delle do nape, dove era depenta l'andata in Ancona del Dose Moro, e 'l so retorno (3). Se ha anche brusà el Mapamondo con la Italia, fatta de man de Pre Antonio di Leonardi; che era opera singular. El Dose se levò de palazzo, e andete in Casa del Capetanio delle preson (4). No fo averto le porte de palazzo, perchè tutto 'l mobele del Dose fo portà in corte; chè facilmente 'l fuogho no haverave fatto danno, se a bon hora se havesse admesso zente, e s'havesse possudo proveder. È stà tolto la casa da cha Diedo, per mezo 'l palazzo, per habitation del Dose; e con un ponte de legno se passa a palazzo, in quella parte dell'albergho de i Dosi dove se re- 1483

(1) S. Clemente, isola della laguna; della quale l' editore di questi Annali ha narrato la storia.

(2) Di contro il palazzo. Il palazzo Trevisan, ricco di marmi, è sul canal detto Rio di Palazzo. Fu più tardi dei parenti di Bianca Cappello.

(3) Vedi la Parte I.ª degli Annali, pag. 29 e 30.

(4) È posta questa casa oltre il canale che separa il Palazzo dalle prigioni.

1483 duse la Signoria. La mazor parte sentiva de no spender più de 6,000 ducati in reparar el palazzo, per la stretezza de i tempi; ma dapuo' è stà ressolto de farlo tutto da nuovo. Nicolò Trivisan voleva comprar tutte le case per mezo 'l palazzo, fin in cale delle Rose, et de esse far el palazzo con giardin, e passar de là con un ponte de piera in sala de Colegio; e del luogho vechio, far sale e camere per la Signoria, per el Colegio, e per i Savii. Ma è stà deliberà de far la fabrica nuova in tre solari; et è stà messo Antonio Rizzo, tagiapiera (1), per sorastante, con 100 ducati all'anno. Questo Antonio Rizzo, del novantaotto (2), havea speso ottantamile ducati, e no era fatto la mità della fabrica; e fo descoverto che l'haveva falsificà polizze all'officio del Sal, per 12,000 ducati; e fuzì, e andete in Romagna; e puoco dapuo' morite a Foligno; e tutto quel che è stà trovà del so, ghe è stà venduto.

A' 13 de Zener, è stà fatto do Sindici in Levante: Piero Contarini Pincadoro, el qual è puo' morto in viazo; e Andrea da Pesaro, q. Anzolo: con cargho de sindicar le operation de Geronimo Marcello, q. Giacomo Antonio, che, siando Bailo a Constantinopoli, è stà espulso; e de Domeneghо Bollani D., q. Candian, che ha fatto in sindicado molte cose non convenienti; e finalmente l'è stà convento, e relegà a la Canea.

Francesco Bembo da Biri (3) è stà confinà 10 anni in le preson forte, per haver falsificà monete.

1484 A' 28 de Zener, passando per Rialto Thomà Lipamano, Cao di X, un prete zovene de 22 anni, fio de un spader, un Bolognese, e un Perosin, homeni d'arme de Ruberto Sanseverin, tutti tre unidamente vene alle man con un drapier (4); e fu messo man alle arme, e 'l Lipamano cridete che i fosse retegnui, e 'l Bolognese e 'l Perosin fo presi, e 'l prete se salvete. Dapuo' disnar, el Lipamano espose in Consegio di X el caso; e ha considerà che, dobbiando vegnir qua in la Terra gran quantità de zente per occasion della giostra, è ben far demostration contra costoro, per tegnir la terra in officio. E stando 'l Consegio occupà in questo, è stà mandà una polizza bolà a i Cai di X, in la qual vien

(1) Vedi l'opera dell'abate Giuseppe Cadorin, sui ristauri del Palazzo Ducale.

(2) Ciòè nell'anno 1498.

(3) Contrada di Venezia.

(4) Mercante di drappi.

ditto, che i palii della giostra sarà dai a beneplacito d'altri, senza respetto de chi i meriterà. Questa cosa è stà habua in gran consideration, e ha fatto far più conto del caso de Rialto: dove che è stà preso che i due retegnudi sia fatti morir subitamente in la forca tra le colone, a lume de torce; e 'l prete messo in bando perpetuo de terre e luoghi; e se 'l romperà 'l confin e che 'l sia preso, sia apicà anch' esso. E licentià 'l Consegio, e vegnando zo i Cai, sorazonse i suoi Capetani (1), e ghe referì d'haver preso el prete. Dove che i Cai tornete su, e fese tornar tutto 'l Consegio; et è stà preso che anch' esso si apicherà alhora alhora in compagnia de i due altri; e così è stà essequito, e i corpi è stà lassai su la forca fin alla mattina a hora de terza: e tal sententia ha messo tanto spavento a tutta la Terra, che tutte le cose è passae quietissimamente nel fatto della giostra. 1484

1485 A' primo d'Avril, la sera del Zuoba Santo, i fradeli della Scuola de San Marco, reduti in la so sala per andar a Sant' Antonio, se partì, e lasseto impiadi (2) i candeloti sull'altar; e el vento averse una fenestra da ponente, tal che la cortina passete su i candeloti e se acese, e se brusete l' altar e 'l colmo, in modo che in quattr' hore se brusò tutta; e puoco ha mancà che no se habbia anche brusà la gesia de San Zuan Polo (3): e dapuo', con l'ajuto della Signoria e de i fratelli, se ha refatto la fabrica mazor che la no era prima.

A' 7, Antonio Vituri K., Ambassadore a Milan, è morto; e perchè a Milan Lodovico ghe ha fatto honoratissime esequie, de qua è stà fatto 'l simele a la Charità, e ghe è stà 'l Dose e la Signoria: et è stà ghità un ponte su 'l Canal Grando.

A' 9 de Mazo, la peste ha comenzà a far progresso in la Terra.

A' 9 de Lugio, è morto anche qua l' Ambassador de Lodovigho de Milan, e ghe è stà fatto l' esequie con la solita pompa; e Geronimo Donado D. ghe ha fatto l' oration.

A' 30, Domenegho Marin, Podestà de Treviso, ha mandà in ferri Marco Baffo, fio de Francesco, zovane de 26 anni, per-

(1) Bargelli del Consiglio de' Dieci.

(2) Accesi.

(3) Adesso la scuola o confraternita di San Marco, fa parte dello Ospedale civile. Opera anche questa de' Lombardi, ricca di marmi e sculture. Fu restaurata con gran cura dal valente artefice Fodiga.

1485 chè con lettere false di Cai di X, s' ha fatto dar a quella Camera 300 ducati; e ghe é stà tagià la man destra, a la Bola in corte de palazzo; e con essa al collo, è stà fatto morir su la forca tra le colone, co la vesta (1).

A' 13 d' Auosto, è stà preso che se possa condur pani Veronesi per transito senza dacio, come vuol i privilegii che ghe è stà concessi

A' 21, è mancà D. Piero Foscari, Cardenal Vescovo de Padoa; e 'l Consegio de Pregai ha fatto in so luogho D. Piero Baroci, Vescovo de Cividal (2), el qual per alguni mesi no ha vogiù acettar. E 'l Cardenal Michiel, Vescovo de Verona, haveva impetrà el Vescovà ditto dal Papa, e voleva lassar a la Signoria quel de Verona; e la Terra ne ha mostrà despiaser, e lui ha cesso al so voler.

A' 29, la peste fa progresso, e ne muor fin 35 al zorno; et è stà preso, che per questi tre mesi prossimi, i Banchi no diebba sentar (3) se no un dì a la settimana.

A' 4 de Novembrio, de Venere, è mancà de questa vita 'l Dose D. Zuane Mocenigo, a 7 hore de note, in quatro zorni, de flusso. È stà in dogado sett' anni e cinque mesi; l' è stà Capetanio in Alessandria del 1455; homo quieto, human, liberal: le so essequie è stà fatte a S. Zuan Polo (4); e Geronimo da Molin D. ha fatto la oration; e 'l so corpo è stà messo in l' arca de D. Thomà Mocenigo.

In questa vacantia è stà fatto l' officio de Sopra i atti (5). Prima se toleva un Procurator per Procuratia; e per esser occupai, è stà preso de far tal magistrato per scortinio del Consegio de Pregai, e per do man d' elettion per Gran Consegio. Puol esser tolti solamente quei che no è de Pregai, e i eletti s'intende esser del dito Consegio de Pregai; e no puol esser fatto nessun che sia de Colegio, per no impedir i fatti della Terra; e hanno quel medemo salario che ha Consegieri;

(1) Vestito coll' abito di patrizio.

(2) Cividale di Belluno.

(3) Essere aperti.

(4) Dove è sepolto.

(5) Provveditori agli atti di sopra gastaldi, cui s' appellavano in istanza le sentenze dei gastaldi ducali. La seconda istanza si chiamava dei sopra gastaldi.

c puol esser eletti in ogni luogho dentro e de fuora, ma i no puol esser astretti d' andar fuora contra so voglia; e no puol refudar, sotto pena de 200 ducati; e puol esser balotati anche i debitori a palazzo; e ghe è comesso tutte le apelation de i Soragastaldi, come le era a i Procuratori; e die sentar el Luni, el Mercore e 'l Venere, pur che no sia Pregai; e siando Pregai, i die suplir i altri zorni; e la so creation vuol che i sia pontai (1) mezo ducato per ponto, e che in otto ponti sia fatto in so luogho; e che i debba pagar la pena come se i havesse refudà; e che 'l nodaro de i Soragastaldi sia fatto per i Soragastaldi, e per i superiori, zoè per quatro de loro; e che 'l stia a obedientia di Soragastaldi, i quali possa metterghe pena e tuorghela, e porti i pegni in l' officio. È stà preso che 'l Dose no possa far Primicerio (2) algun so parente, che se cazzi de capello (3) con esso, e che 'l no habbia manco de 25 anni; che 'l Dose no possa chiamar nessun Magnifico; che 'l Dose receva la bareta dal più vechio Consegier, con queste parole: *Accipe Coronam Ducatus Venetiarum;* che 'l Dose fazza vestir de color i Magistrati che son obligadi; simelmente, il Cancelier e i Secretarii, che l'acompagna a i zorni solenni; che 'l Dose sia obligà andar per palazzo (4) una volta la settemana; che tutti i proclami fatti per decreto de i Consegi, sia fatti a nome del Dose; che i figli del Dose, finidi i trent'anni, vada in Pregadi senza balota; che 'l Dose solo habbia libertà sora le preson, e che i Avogadori (5) fazza osservar i so ordeni; e che 'l Dose sia obligà elezer un nodaro (6), con quaranta ducati all' anno, che sia portinaro de Colegio. 1485

(1) Segnati e tassati per mancanze all' uffizio.

(2) Primario della chiesa ducale di San Marco; era la seconda dignità ecclesiastica dello stato, dopo il Patriarca. S' eleggeva dal Doge; avea insegne prelatizie; era indipendente nella sua giurisdizione.

(3) Cappello dicevasi l' urna nella quale si traevano le sorti per le proposizioni agli uffici. Due congiunti, od anche dello stesso cognome, non potevano esservi proposti insieme: e cacciarsi di cappello, segna aver legame di parentela.

(4) A sopravvedere i tribunali.

(5) A questa magistratura, spesso nominata, spettava la tutela della Repubblica nel suo interesse, e la maestà munita di facultà amplissime, tra le quali, il voto alle decisioni del consiglio o magistrati.

(6) Notajo ducale, era il primo grado per divenire Segretario.

1485 Questi è i quarantun che ha da elezer el Dose, con vinticinque balote.

Marco Barbarigo, Procurator.
Francesco Marcello q. Christofolo.
Thomà Trivisan q. Steffano.
Andrea da Molin q. Rigo.
Marco Foscolo q. Andrea.
Marco Bollani q. Bernardo.
Piero Donado q. Lorenzo.
Lunardo Loredan q. Geronimo.
Daniel Bragadin q. Giacomo.
Piero Gradenigo q. Anzolo.
Piero Diedo K.
Zuane Surian.
Geronimo Bernardo q. Andrea.
Marin Lion q. Andrea.
Luca Navagier q. Michiel.
Zuane Contarini q. Agustin.
Zuane Capelo q. Zorzi.
Domenegho Moresini q. Piero.
Perazzo Malipiero q. Zuan Antonio.
Geronimo Valier q. Ottavian.
Lunardo Longho q. Marco.
Geronimo da Pesaro q. Luca.
Luca Pisani q. Zuane.
Nicolò Mocenigo, Procurator.
Michiel Foscari q. Filippo.
Battista Griti q. Homobon.
Bortholamio Zorzi q. Francesco.
Piero di Prioli, Procurator.
Zaccaria Barbaro K.
Ferigo Corner, Procurator.
Filipo Balbi q. Bernardo.
Bortholamio Vituri q. Mathio.
Zuane Moro q. Baldissera.
Andrea Querini q. Marco.
Zuane Marcelo q. Andrea.
Francesco Foscarini q. Zuane.

Fantin Copo q. Agustin. 1485
Domeneghо Benedetto q. Piero.
Zuane Zen q. Antonio.
Marin Venier q. Alvise.

A' 19 de Novembrio, è stà fatto Dose Marco Barbarigo, Procurator della Contrà de San Gervaso. L'era chiamà el rico: i era tre fradei, che saria stąi tutti tre Dosi per le so ottime condicion; sempre stimai, amadori del ben del comun. È stà fatto Procurator in so luogho suo fradelo Agustin Barbarigo, con 514 balote.

Perchè la peste continua a far progressi, è stà fatto elettion de tre sora la Sanità, i quali se ha servio de i danari del Sal per far le spese necessarie. Le robe de i morti se brusa, e per la stima che ghe dà i ministri de l'Officio, se satisfà i so heriedi.

A questo tempo, è stà cavà le rive del Canal Grando, dal fonthegho fin all'Hospedal della Pietà (1); e se andò sotto 'l comun otto piè. La spesa è stà fatta in terzo: una parte la Signoria, una le case de particulari, una le barche e i burchi.

A' 3 de Mazo, è stà retegnù, per Consegio di X, Geronimo 1486
Moreto e Chimento Thealdini, Secretarii, incolpati de revelar i secreti de Pregai a Francesco da Fin, Cancelier del Signor Galeazo della Mirandola, che è ai stipendii della Signoria. E dal suo constituto se ha inteso, che Zuane Diedo q. Alvise, e Geronimo Lion, fio de Marin, è in la medema colpa: e questi constituidi è stà causa de far metter la retention de Zuane da Leze, Consegier; el qual è stà chiamò a presentarse, in termene de otto zorni, a i Cai di X. Ma esso, temando della cosa, l'è andà a S. Zorzi Mazor; e vestio dell' habito de quei frati, è stà conduto da essi a San Benetto de Mantoa. Niente de manco, a' 12 el se ha presentà, e ha confessà d'haver comunicà algune cose a Francesco da Fin; dove, chiamà la Zonta de 10 Nobeli, a' 20 e 21, Domenegha de mattina, è stà spazzai a questo muodo: che Francesco da Fin sia bandito in so vita da terre e luoghi, con tagia, vivo de 6;000 lire, e morto 3,000; nè se ghe possa far gratia: Zuane da Leze sia

(1) Dal fondaco dei tedeschi a Rialto, all'Ospedale della Pietà, sulla riva degli Slavi.

1486 confinà a Rethimo, con oblighо de presentarse una volta alla settimana al Regimento; e rompendo el confin, habbia 500 ducati de tagia; e conduto vivo, ghe sia tagià la testa; nè possa ussir de preson, se no se trova passaggio de partirse; nè se ghe possa far gratia se no con tutte le balote del ditto Consegio, con Zonta de 10: Zuane Diedo e Geronimo Lion sia privi per tre anni de officii e consegi: Geronimo Moreto, Secretario, confinà in Candia; e rompendo 'l confin, habbia 500 ducati de tagia: e conduto vivo, ghe sia tagià la testa; e no se ghe possa far gratia: el Signor Galeoto sia licentià da i servicii della Signoria. Chimento Thealdini è stà assolto,

El mese de Zugno, è stà fatto qua Capitolo general di Frati Predicatori, e la Signoria ghe ha dà 500 ducati de elemosina.

A' 24 de Lugio, Zuane Moresini, Vincivera Dandolo e Bernardo Bembo, Avogadori de Comun, ha intromesso Nicolò Muazzo, per haver fatto relassar de preson, siando Avogador, de soa authorità, un Polo Thoscan, imputà de furto, a instantia d'una dona; el qual Thoscan ha robà dapuo' un di Grassi per 400 ducati, et è fugito. La sua espedicion è, che 'l no possa esser Avogador per cinque anni.

A' 14 d'Auosto, D. Marco Barbarigo è mancado, con ottimo nome: l'è stà homo de gran memoria, giusto e savio, e ha dogà (1) otto mesi e vintisie zorni; le esequie è stà fatte a S. Zuane Polo, et è stà sepelio alla Charità (2); e Polo Pisani, q. Luca, ha fatto la oration. L'ha lassà quatro fioli: Andrea, Bernardo, Gregorio, e Piero Francesco; e avanti che 'l sia morto, i ha chiamadi, e ghe ha comandà che i sia sempre intenti al ben publico, arecordandosse de i beneficii e de i honori habui dalla Terra. L'ha introdutto de dar audientia publica un dì alla settimana; e in quel dì se nota tutti quei che vuol esser aldii, e per ordene se chiama un per un.

È stà fatto in so luogho, con l'ordene solito, Agustin Barbarigo, Procurator, so fradelo, de età de sessantasie anni, con 28 balote, al quinto scortinio. Ha concorso con esso Bernardo Zustinian, Procurator de citra; e do volte tutti do ha habudo 23 balote. Bernardo Zustignan era persona prudentissima, ma

(1) Fu doge.

(2) Chiesa distrutta; ora accademia di belle arti.

vechio e mal san. Quand [illegible] Dose è stà menà per piazza (1), 1486
è stà soffegà (2) sette p[illegible]. L'è homo che in brieve tempo ha fatto pratica de governo della Terra; ma l'è pertinace in le sue opinion (3).

A' 24 de Settembrio, a 23 hore, è stà gran vento in laguna; tal che è cascà la cima del campaniel de Sant'Antonio, coverta de piombo; e s'ha anegà in Canal de San Marco el capelan delle Muneghe de Santa Giustina, e Nicolò da Pesaro, che in due barche vegniva da San Zorzi.

Andrea da Pesaro, Sindico in Levante e in Dalmatia, ha scritto che Geronimo Venier, Conte a Spalato, fa mal officio, e che per suo deffetto quella terra sta in pericolo de perderse; dove che, col Consegio de Pregai, l'è stà revocà, e mandà Fantin Copo in so luogho: ma dopo che l'è vegnù de qua, l'è restà giustificà e assolto.

Tutti i Cai de Sestier (4) è stà privai del so officio, perchè i Governadori i ha mandà a chiamar, e no solamente i no ha vogiù andar, ma i ha batù un ministro che era andà a chiamarli.

Ne i undese del Quarantaun del Dose, è stà cinque delle case vechie; e se ha divulgà per la Terra, che questi metterave tanti de i sui ne i quarantaun, che farave Dose Bernardo Zustignan; e andava atorno rasonamenti cativi, che l'era tempo de cavar el Dogà de man de curti, e de remetterlo in longhi: e se ben è successo altramente (chè è stà fatto Dose D. Agustin Barbarigo), niente de manco el moto suscitado continua; e in le balotation dei Pregadi e della Zonta, è stà fatto cazer (5) molti delle case vechie, homeni d'importantia, per le cose dissemenate da alcuni pur de quelle case, in tempo della creation del Dose: tal che se ne parla in tutti i luoghi, sì in la Terra come fuora, e per tutta Italia; che in sostantia è, che qua ghe son due fattion, come in molti altri luoghi. E a Milan, Lodovigho

(1) Il Doge si presentava al popolo, e gittava dinari.

(2) Soffocati.

(3) Si dice da altri cronisti, che la morte del Doge Marco Barbarigo sia accaduta per bile causatagli dal fratello.

(4) Sei nobili presiedevano alla polizia de' sei Rioni ne' quali la città è partita.

(5) Fatto cadere, cioè non ebbero buone votazioni.

1486 Sforza ben informà de questa cosa, è andà in persona a trovar Marc'Antonio Moresini K., che è Ambassador appresso de esso, e lo ha interogà de tal movimento; e 'l Moresini ghe ha resposo che 'l no sa niente; e Lodovigho ha replicà, che 'l no podeva negar de no esser cazù della Zonta de Pregai (1), con assai altri da cha Moresini, Contarini, Zustignani, Zeni, e Sanudi; e ha anche ditto, che 'l vede la ruina de questa Terra, e che i Principi comenzerà a far nuovi pensieri de i fatti nostri: e 'l Moresini è stà saldo in dir che el no sa niente; e ha scritto tutto sto conferimento de so pugno a i Cai di X, i quali ha fatto gran conto della cosa, e ha deliberà de far che 'l Dose se lieva in Gran Consegio la prima Domenegha; e, mandà fuori tutti quei che no mette balota, che l'esorta la Terra a l'union; ponderando i effetti che poderave produr le discordie e le sedicion, con ruina della Terra. E così el Dose ha parlà per un'hora continua con gran vehementia, tal che l'è stà laudà summamente da tutti. Ma puoco dapuo', è acascà che Andrea, Polo, e Alvise Capelo, ha dà a Andrea Barbaro una polizza, in la qual era scritto le 24 case vechie; e ghe ha ditto, che 'l no dagha la so balotha a nissun de quelle famegie. El Barbaro ghe ha resposo, che 'l no resterave mai de voler i sui barbani (2) da cha Michiel; e ha comunicà con loro la polizza. E Biasio Michiel, intesa questa cosa, e habbiando amicitia vechia col Dose, ghe ha scritto una polizza, in la qual ghe ha fatto intender quanto è seguido: e ghe ha ditto, che casa sua ha obligo grando alla Terra, che ha fatto Dosi do fradeli un drio l'altro: e però se metta davanti i ochi el ben comun, e proveda senza respetto, azzochè la cosa no vada avanti, con ruina della Terra; e no sia aqua da sal (3), che no va nè in su nè in zo. Andrea Capelo era nievo del Dose, perchè so mogier fu fia del Dose morto, suo fradelo. E letta la polizza del Michiel, l'ha mandà a i Cai di X; i quali, dapuo' letta, ha mandà a chiamar Biasio Michiel, e l'ha represo che l'habbia usà parole de quella sorte co 'l Dose, e l'ha retegnù: e butà colegio (4), l'ha confinà,

(1) Caduto della aggiunta del Senato o Pregadi.
(2) Di volere negli uffici i suoi prossimi.
(3) Significasi con questa metafora, che l'argomento meritava attenzione, e non doveva lasciarsi come l'acqua nelle saline.
(4) Fatto un collegio.

co 'l Consegio, per cinque anni a Treviso, e privà per dies'anni 1486
de Consegio; e rompando 'l confin, habbia 200 ducati de tagia, e stagha do anni in preson, e torni al bando. Ma l'anno drio, a'28 de Fevrer, l'è stà assolto.

A'17 de Novembrio, è stà trovà una poliza su le colone de palazzo al Zudegha (1), de petition; e una sulle porte de S. Zuan Polo, che haveva una nota delle case nuove e vechie de Nobeli: e fu fatto saver a i Cai; e co 'l Consegio, è stà dà tagia all'author 12,000 lire.

A'11 de Fevrer, è stà condanà cinque del Consegio de Pregai, per Consegio di X, per esser insidi de scortinio, per no zurar sagramento in la elettion de Nicolò da Pesaro, patron dell'Arsenal.

A'17 Settembrio, Michiel Bon, che fo Rettor a Salò, è stà 1487
accusà a i Cai di X d'haver acettà dal so Cancelier 20 brazza de velluto negro per far una vesta; et è stà condanà 500 ducati, e privado per cinque anni de officii e consegi.

Quest'anno s'ha comenzà a far i ponti de piera, che prima i era de legno.

A'15 de Novembrio, se ha brusà 'l monestier delle muneghe delle Verzene (2), e fu la segonda volta; et è stà refatto de elemosene publiche e private, e per via de perdoni ottegnudi a Roma.

È stà retegnù, per Consegio di X, un Capelo e un Valaresso, per causa de zuogho.

A'3 de Fevrer, el Dose è vegnù, co 'l Patriarca D. Maffio Ghirardo, a S. Zuane de Rialto (3), a far reverentia al legno della Crose, el qual è stà longhissimamente impiombà in un capitelo (4). La ditta giesia de S. Zuane de Rialto è de San Zuane Elemosinario, Vescovo d'Alessandria, el corpo del qual è in la giesia de S. Zuane Bragola (5).

(1) Magistratura di prima istanza civile, che aveva la sua residenza nel palazzo ducale.

(2) Ora serve di bagno, o casa di pena ai condannati, nella quale servono all'Arsenale regio.

(3) Chiesa di S. Giovanni in Rialto, sussistente, e adorna di pitture preziose.

(4) Tabernacolo sulla pubblica via.

(5) S. Giovanni in Bragola, chiesa parrocchiale, dove sono belle opere di pittura cristiana.

1487 A' 17 ditto, è vegnù qua Hercule Duca de Ferrara, con Alfonso so fio, invidà dalla compagnia de i Prudenti (1), vestio de cremesi alla rubertesca, fodrà de martori, con la manega senestra recamà de perle.

1488 A'7 de Marzo, è stà preso de far tre che vada a veder le rason delle Camere, con utile de cinquanta per cento de quel che i ricupererà; e Geronimo Zorzi e Baldissera Trivisan, che è tornai a' 9 de Novembrio, ha guadagnà 2,000 ducati per un.

Quest'anno è stà refatto l'officio delle Rason Vechie (2), di Camerlenghi e di Estraordinarii, a Rialto, a spesa de i quatro banchi che luoga là i so danari.

El mese de Settembrio, Francesco Falier, che è sora le aque, ha messo parte, et è stà presa, de scavazar (3) la Brenta a Palvelo, e condurla per el Piovà (4), per la vila de Legnaro fin sora Chioza, in mar verso Brondolo; e cinque carati de quest'opera ha tocà a Padoa, tre a Treviso, tre a Vicenza, quatro a Verona, cinque a Bressa, quatro a Bergamo: et è stà mandà do Consegieri, do Capi del Consegio, e do Savii della guerra a dessegnar el luogho da far l'alveo, con comission de no lassar star presente alcun particular; sia chi si voglia. E a' 25 de Fevrer, Anibal de Cao de lista (5), era stà fatto sorastante a cavar l'alveo, con 1,500 opere; e Francesco de Lazara lo è andà a trovar, e ghe ha ditto che era vegnù tempo de remetter in Padoa el fio de Marsilio da Carara, che è in Alemagna; e che 'l ghe offeriva altretanti homeni quanti che l'havera, e co 'l favor dell' Imperador, occupar una delle porte all'improviso. E Anibal è andà subitamente da Lunardo Loredan, Podestà de Padoa, e ghe ha narà 'l tutto. E Francesco da Lazara è stà retegnudo: e habuda la confession a la corda, lo ha mandà a i Cai di X co 'l processo formà; co 'l qual convinto, è stà fatto morir su la forca: e Anibal Cao de lista, fatto Cavalier, con 200 ducati de provision, e una compagnia de cavali.

(1) Compagnia della Calza, di cui sopra.

(2) Il palazzo de' Camarlinghi è appiè del Ponte di Rialto, ed è una delle più belle fabbriche di Venezia; opera di Guglielmo Bergamasco. Ora vi risiede il Tribunale Imperiale d'appello.

(3) Deviare.

(4) La Pieve di Sacco nel Padovano.

(5) Capodilista, famiglia padovana estinta

A'primo de Marzo, è stà fatto Procurator Antonio Venier 1489
q. Dolfin: e fu a Consegio 1,625 balote (1).

A' 14 d'Avril, è stà bandio per due anni sie Nobeli, con taglia de 500 lire, e tornar al bando, per esser stà al perdon a S. Zuan Grisostomo, a tuor fazoleti a le donne.

A'29 de Mazo, è stà fatto tre Nobeli sora i hospedali della Terra e del Dogà, con cargho de veder se i zè governai ben, segondo le ordenation de i testadori; con ampla libertà de castigar e cassar i ministri, e de remetter altri in so luogho.

A' 30 de Zugno, è stà preso che Rafael dalla Brazza, Soracomito, naufragado in golfo de Setelia con robe della Regina de Cipro, scapolado con 17 homeni, sia patron de galia in so vita.

A' 6 de Lugio, è stà preso de dar ogn'anno 200 stera de farina all'Hospedal della Pietà (2), e 200 cara de legne; e che la casa dell'Arsenal ghe dagha un' amphora de vin al mese: et è stà scritto a Roma per 1,000 ducati d' intrada de beneficii, da esser unidi ad esso hospedal.

È stà preso, che i Procuratori no possa despensar fuora dell' officio da vinticinque ducati in su.

A'9 d'Ottubrio, è stà preso che nessun Nobele no possa far lavorar saoni a Gaeta nè a Galipoli, sotto pena de 500 ducati, e bando de Venezia per cinque anni; per el danno de i dazii e delle saonarie (3) de particulari.

A'5 d'Avril, è stà bandio per cinqu' anni Piero Grimani, 1490
Alvise da Molin, Giacomo di Cavali e Giacomo Contarini, per redurse in volta (4) a Rialto a far dishonestà.

A questo tempo, Marco Moresini q. Polo, ha restaurà la giesia di Crosechieri (5), co 'l suo dormitorio; e quella de Sant'Andrea de Lido.

A' 2 d'Auosto, è stà preso che 'l dì di S. Bortholamio se traza d'arco diversi palii.

(1) Cioè patrizii votanti.

(2) Spedale de' Trovatelli.

(3) Fabbriche di sapone.

(4) Stanze a volta, che servivano per magazzino di merci.

(5) Che fu poi de' Gesuiti, bellissima di marmi. — S. Andrea del Lido, isola dove era la Certosa, illustrata accuratamente dal mio amico Emmanuele Cicogna.

1490 A'27, Giacom'Antonio Bon, Castelan a Ravena, è stà privà per Consegio di X, per esser insio de note de Castelo.

A'28, Domenegho Grimani D. K., fio d'Antonio, zovene de vintiott'anni, è rimaso de Pregai. L'è stà tolto per la banca a tempo che so padre era Consegier, e puo' l'è stà fatto Consegier a tempo d'Alessandro Sesto.

A'22 de Settembrio, è stà bandio, per Consegio di X, Vettor Soranzo q. Vettor, Provedador; Andrea Alberto, e Giacomo Agustini, per 10 anni, de Veniesia; e privai de poder metter arzenti in ceca, per haver falsificà le piastre che i fondeva.

A'3 d'Ottubrio, è stà fatto Avogador de Comun, Lunardo Grimani Scripion, con titolo de tre Savii: e fo perchè 'l mese passà, l'ha placità Giacomo Bembo, e ghe ha fatto restituir ottocento ducati usurpai nel sindacà de Levante.

Per Consegio di X, è stà bandio Gasparo de Alemanto, per haver falsificà monede, con tagia de 12,000 lire; e 'l proclama dise, che chi 'l presenterà alle preson, se 'l fosse bandio per che delitto che se vogia, el sia assolto: e a'12 d'Ottubrio, l'è stà preso a Rezo, e conduto a Ferrara; e un Soranzo, un Moresini, do Loredani e l'Agustini dal Banco, tutti bandii, s'ha acordà insieme, e l'ha comprà per 3,000 ducati, e l'ha conduto vivo alle preson; e in esecution della sententia, è stà brusà.

Fra Geronimo di Franceschi, dell'Ordene de i Servi, ha ottegnù dal Cardenal Michiel el priorà di Crosechieri qua de Venetia, che ha 1,600 ducati d'intrà; e voleva dar al Cardenal 400 ducati de pension: questo Cardenal non ha mai habù el possesso, come no l'ha puo' n'anche mai habù questo frate.

A'29 d'Ottubrio ditto, è stà preso de tansar tutti i Rezimenti, e le sue corte, de tre lire fin tre ducati per testa; e questo per aplicarli a la cavation de i rii (1), a la fabrica de i ponti de piera, al far delle fondamente (2), e al salizar delle strade.

A'10 de Zener, è stà grandissimo fredo, tal che se ha agiazzà la laguna sì fattamente che si camina al seguro da Camaregio a Marghera (3); et è stà conduto da Marghera in Canaregio alguni manzi su per el giazzo.

(1) Canali interni della città.

(2) Le strade che sono lungo l'acqua.

(3) Villaggio sul margine della laguna, che fu distrutto da' Francesi per fabbricarvi la presente fortezza.

A' do de Marzo, se ha aviso che D. Marco Barbo, Cardinal 1491
de San Marco e Patriarca d'Aquileia, è mancà de questa vita: homo de ottima vita, e de ottimo nome, molto prudente, e confidente del Papa; el qual l'ha visità el zorno avanti che el sia morto, e l'ha assolto lui medemo, et è stà pregà da esso de dar el Patriarcà de Aquileia a un homo da ben. Se dise che 'l Re Ferando de Napoli l'ha fatto venenar, perchè el ghe era contrario dove se trattava del beneficio della sede apostolica. Hermolao Barbaro, Ambassador a Roma, scrive che l'ha pregà 'l Papa che no dispona del Patriarcado, e che 'l vogia aspettar de confermar quel che sarà eletto dal Consegio de Pregadi. Seguìta la morte del Cardinal Barbo, Don Nicolò Cibo Cardenal, nievo del Papa, ha fatto scriver sue lettere a sui amisi qua in la Terra, che sotraza (1) la volontà della Signoria, se, quando 'l Papa ghe desse el Patriarchà, se ghe desse el possesso: e questi so amisi è stai dal Dose, e l'ha pregà che 'l vogia aiutar el desiderio del Cardinal. El Dose ghe ha risposo, che 'l Consegio de Pregai no darave mai el possesso ad altri che a un zentilhomo venetian, eletto da esso: dove che 'l Papa ha chiamà a sè l'Ambassador; e in presentia de sie Cardenali, motuproprio, ghe ha ditto che l'è inspirado de farlo Patriarca d'Aquileia. L'Ambassador scrive, che l'ha fatto ogni resistentia, e che 'l Papa l'ha astretto ad acettar in virtù de santa obedientia, e sotto pena d'escomunication; e non habbiando rocheto pronto da vestirlo, ha fatto che un de i Cardenali che era là, se ha spogià, e lui medemo l'ha vestio de tutto l'habito. Intanto la Signoria, a' 6 de Marzo ditto, ha fatto elettion de D. Nicolò Donà q. Bernardin, Vescovo de Limissò, per scortinio del Consegio de Pregai; et è stà balotai 17. E 'l Papa no ha mai vogiù concieder le bole: e 'l dì medemo, a pena finita la balotation, è zonto lettere del Barbaro alla Signoria, la sottoscritta delle qual dise: *Hermolaus Barbarus, Doctor et Miles, Orator et Patriarcha Aquileiensis, si vobis placet.* In queste lettere se contien tutto 'l successo, e priega che se fazza Ambassador in so luogho, per poterse conferir a i piedi della Signoria, per dar conto, con la viva vose, della resistentia fatta al Papa. Letta la lettera, è stà disseminato per la Terra, che quando

Indeschi.

1491 Hermolao parti de qua, l'havea intention de clericar; e che so padre ha presentà el Papa, e la so famegia, de zambeloti, tele, tapezzarie, conditi (1), e cere: e a'8, 9 e 10, è stà Consegio di X, prima co 'l Colegio, e puo' con Zonta de 20 Nobeli; et è stà preso de intimarghe che 'l refuda il patriarchato, e che 'l vegna a la Signoria a far so deffesa: et è stà fatto Ambassadore in suo luogho Geronimo Donado D.: e Zaccaria Barbaro so padre, è morto a' 29 Novembrio 1492; e le so esequie è stà fatte a i Fra' Menori, et è stà acompagnà dal Dose e dal nostro Patriarca con gran pompa; e Marc'Antonio Sabelico ha fatto l'oration. El Papa ha scritto alla Signoria un brieve cerca la creation del ditto Patriarca, e no ghe n'ha fatto conto. Dapuo', 'l Papa è morto, e in so luogho è stà fatto Alessandro Sesto; el qual, per la morte de Hermolao Barbaro, e perchè esso Hermolao, per la constante volontà della Signoria, haveva scritto in sue lettere de 14 d'Avril, che l'havea renontià el patriarcado, ha concesso le bole al Donado: le qual ghe costa 10,000 ducati.

A'21 ditto, Piero Soranzo, q. Zuane, ha saldà el so banco a trombe e piffari.

A' 6 de Mazo, è stà preso che i Cavalieri e Dottori senta (2) per età con i altri, senza separation nessuna; e la parte è stà messa da Antonio Tron: ma in cao de tre zorni, la è stà rivocà.

A'3 d'Auosto, Benedetto da Pesaro siando Cao di X, è stà privà de quel Consegio per quattr'anni, per haver mandà di sua authorità a tuor in casa de Zuane d'Anselmo, che è Consolo della nation in Napoli, una lettera ducal, in la qual pareva che ghe fosse concesso de poder habitar esso solo in la casa de San Marco; e Benetto da Pesaro voleva che ghe stesse anche un suo fattor, contra 'l voler del Consolo.

A'16 d'Auosto, è stà preso de francar Monte Nuovo, pagandolo a quel priesio che 'l costa; zoè da quaranta fin a sessanta el cento.

A' 30 de Settembrio, è stà retegnudo, per Consegio di X, Benetto Foscarini, per haver ditto a Polo Barbo, nostro luogotenente a Udene, che se 'l no ghe dava danari, a un segno, el ghe faria

(1) Confezioni candite.

(2) Seggano.

dar cento balote de no, e lo farave cazer in ogni luogho: et è 1491
stà bandio de Venesia per cinque anni, e per dies' anni de officii e Rezimenti; e rompando 'l bando, habbia tagia de 1,000 lire, e staga un anno in la preson forte, e che 'l torna al bando.

A' 27 de Fevrer, è stà dà, per Consegio di X, mile ducati a Zuane Dedo, Cancelier Grando, per el maridar d' una so fia in Vido Antonio Moresini, e settecento ducati a una fia de Chimento Thealdini. El Dose ha maridà una nezza, fia de Zorzi Nani, in Orsato Moresini, q. Francesco, da S. Apostolo; e puo' ha operà in Consegio di X, che è stà fatto salvo conduto a esso Moresini, e a Alvise Zorzi q. Polo, per cent' anni, e tutti do era bandidi per sodomiti.

A' 13 de Marzo, Luca Pisani, Consegier, ha messo parte de 1492
far una terza Quarantia (1), deputà alle cause de fuora; e che la vechia attenda a quelle della Terra: et è stà confermà in Gran Consegio, e ghe è stà assignà, per pagamento del salario, el dacio delle legne.

A' 19 ditto, el Dose ha dà da disnar a cento poveri, e la note l'è andà a dormir in palazzo nuovo.

A' primo de Zugno, se ha comenzà a refar la giesia de S. Maria Formosa (2) dalle fondamente, per opera de Mauro Bergamasco, tagiapiera (3) architetto.

A' 14 de Zugno, è stà preso che no se possa menar a Consegio puti Nobeli, sotto pena al padre da esser privo per un anno de Consegio, e de no poder esser provado ad alguna cosa; e a i puti, de no poder vegnir a Consegio, avanti 25 anni finidi.

Se ha comenzà a balotar con i bossoli coverti; et è stà deposto i garzoni de 15 anni, che i portava; et è stà preso, che i Deputati per i officii, scrivani e nodari, da 20 anni in su, i porta loro; e che in luogho delle polizze, con le qual si chiamava i banchi a capelo a sorte, sia fatto cinque balote co 'l numero de ditti banchi.

(1) Quarantia civile nuova; uno dei quattro corpi supremi giudiziarii dello stato. Di ciò si dice nella Prefazione a pag. XXIX.

(2) Chiesa tuttora sussistente e parrocchiale. Fu restaurata or fa un anno.

(3) *Tagiapiera*, suona scarpellino: ma in quei tempi la scultura si confondeva coll' arte minore e meccanica, e vi si univa l' architettura.

1492 A' 20 de Zugno ditto, è stà bandito, per Consegio di X, Vincivera Dandolo, Capetanio de Bressa, per do anni de sta Terra, con tagia de cento ducati, e per cinque anni de Rezimenti, e per diese de officii dentro; no possando aproesimarse a Bressa, nè parlar con Bressani, sotto pena de star confinà per do anni in Cao d' Istria: e questo, per haver fomentà le parti in Bressa, e ditto parole de deshonor contra la Comunità, a favor de Ghibelini; e fatto sindacato nel so palazzo a cinque Ghibelini de i cittadini, contra la volontà de Domeneghо Trivisan K., Podestà: et è stà preso ch' esso sindicato sia depenà del tutto.

A'21, D. Nicolò Donà, Patriarca d'Aquileia, ha ditto messa in San Marco; perchè D. Maffio Ghirardo, Patriarca de Venetia, è stà descomuneghà dal Papa, per no haver publicà un brieve che descomunegha i Avogadori e la Quarantia, per haver condanà in cheba (1) un prete nodaro, convento d' haver falsificà un testamento. E con tutto questo, se ha da Roma, che 'l medemo Papa ha fatto Cardenal esso Patriarca D. Maffio Ghirardo, e per so brieve ghe lo dinota, e lo chiama a Roma: e lui è vegnù a la Signoria a tuor licentia, e ghe è stà imprestà 2,000 ducati, e 50 cavali, e barche armae, che 'l conduca a Pesaro; de dove l' è puo' stà conduto a Roma in lettica, dalla fameglia del Signor Zuane Sforza. E a' 7 de Settembrio, tornando da Roma, è mancado de questa vita; e a' 18, è stà fatto Patriarca in so luogho D. Thomà Donà, frate di San Domenegho, q. Almorò. A' 22, è zonto el corpo del Patriarca morto; et è stà fatto le esequie solite: e Gabriel Moro, q. Antonio, ha fatto la oration.

A' 26, è stà preso in Consegio di X de far el Fonthego (2) della farina a San Marco, dove era i forni, in terra nuova, per comodità del populo.

A' 30, de 189 tolti dalla Zonta de Pregai, ha passà la mità del Consegio solamente 49; e 'l Consegio è stà licentià alla seconda campana.

A' 17 d' Ottubrio, è stà preso che i officii de populari, che se fa in vita, se fazza de quattr' anni in quattr' anni.

(1) Il Gallicciolli dà tutti i particolari del supplizio della cheba, o gabbia, che si sospendeva ad una delle finestrelle del campanile di San Marco; supplizio serbato a' cherici.

(2) Fondaco. Fu distrutto per far il giardino attiguo al palazzo reale.

A' 21 ditto, s' ha comenzà a far do Camerlenghi a Verona; chè prima se ne faceva un solo. 1492

A' 9 de Novembrio, se ha comenzà a far Castelan a Mestre, che prima no se faceva; e ghe è stà assegnado 200 ducati de salario, da esser pagai dal Cancelier, de quattro in quattro mesi, netti de tansa; e no habbia contumacia.

Questo mese presente, Gabriel Bon q. Felise, e Francesco Falier q. Piero da S. Samuel, tutti do Cai di Quaranta, ha consultà de trovar muodo de despensar a' poveri Zentilhomeni che no ha officio, settantamile ducati all' anno: zoè, cento ducati all' anno per testa a quei che passa sessant' anni, cinquanta a quei che passa vinticinque fin sessanta; con condicion de pagar le decime: e voleva trazer i danari dei Rezimenti, vogiando che quei che sta do anni, serva de bando otto mesi; e quei che sta un anno, serva quatro mesi: e questo i feva co 'l Consegio de Bortholamio di Rossi, e Zuane Negro, scrivani a i Governadori. Era fuora fama, che questi metterave (1) la parte in Quarantia, e che i anderave puo' a Gran Consegio; e purassà li inanimava, con promessa de farli Procuratori: e notorno la parte, e andorno a lezerla in Quarantia, presente Antonio Boldù K., Avogador de comun; el qual andete in Colegio, e con i Cai di X esponete la continentia della parte, la qual offese tutti fora de modo. E fu considerà l' esempio della leze agraria in Roma; e che no era da permetter che algun tentasse de farse grando con despensa del danaro publico; e che con questo mezo se farave setta in la Terra: e che se farave vegnir ottocento Nobeli de Candia, e se torave el muodo a la Terra de valerse de danari in tempo de bisogno; come se ha fatto qualche volta per le occorrentie della guerra, e per saldar Monte Nuovo. Dall' altra banda, fo anche considerà, che chi se opponesse sarave mal trattà: e alla fin, è stà deliberà che 'l Dose mandi a chiamar Francesco Falier, che è principal in la cosa, e ghe cometta che 'l no ghe ne parli più, sotto pena della desgratia del Consegio di X: e così fo essequido. El Falier dete tutte le scritture in man del Dose; e può astutamente indusse Gabriel Bon, so colega, a metter la parte otto zorni dapuo' che 'l Dose parlete co 'l Falier; e 'l Bon solicitò a metterla: e dubitando che Antonio Boldù, Avo-

(1) Metterebbero, cioè proporrebbero.

1492 gador, no ghe mettesse impedimento, l'andete a trovar, e ghe domandete se 'l ghe contradirave. El Boldù saviamente tolse tempo de pensarghe, e andete in Colegio con i Cai di X, e referite quel che era seguido da nuovo; e de comun parer, fo chiamà Consegio di X, con zonta del Colegio, a' 20 de Novembrio; e comunicando el tutto, senza metter retention, nè formar altro processo, per proveder che nè questi nè altri per l'avegnir no promuova cosa tal, è stà confinà el Falier e 'l Bon in vita a Nicossia, sotto pena della vita; e 'l Rossi e 'l Negro a Rethimo, sotto la medema pena: e azzochè i no havesse muodo de parlar con nessun, subito i è stà fatti retegnir, e immediate messi in ferri e mandai in Castel de Zara, con bona custodia, fin che se ghe dagha passazo.

A' 14 de Zener, è sta reformà la elettion de i Procuratori; che no le nomina più i piezi (1), ma che tutti i elettionari eleza; e sia sagramentai, alla presentia del Dose, de no nominar chi sarà eletto da loro: che i diga solamente el nome dell' eletto al Cancelier grando; e che de i eletti, i quatro che haverà più balote, sia rebalotai. E a' 30, è stà fatto Procurator Filipo Tron, fio del Dose; et è stà dà 1743 balote.

1493 A' 28 de Marzo, è stà preso in Consegio di X, de cometter a i Fra' Menori, che a 24 ore i sera le porte della giesia, azzochè i Nobeli no stagha reduti più tardi; sotto pena de 500 ducati a chi starà.

A' 9 de Zugno, è stà preso in Gran Consegio, per parte messa da i Consegieri, che cadaun se possa elezer sè medemo in lettion, e elezer i soi; e no se notava i piezi; e dapuo' è stà preso che i se nota.

A' 15, è stà preso che in le balotation de i Avogadori de Comun, possa esser balotà i debitori; e che i romasi no possa refudar, sotto pena de' cento ducati; e che i no contribuissa co 'l publico delle condanason; e che i vada in Pregai do anni, dapuo' che i haverà finito l'officio.

Piero Bon, Podestà de Treviso, ha condanà, per avanti absente, Zuane Zorzi q. Bernardo, per biastema; e la condanason sta,

(1) Questo nome ha qui senso diverso da quello che abbiamo notato a pag. 628; perchè *piezi* o *pieggi* si dicevano anche coloro che ad alta voce nominavano altrui ad un magistrato.

che se 'l sarà preso, ghe sia tagià una man e la pizza (1) della lengua su la piazza de Treviso: e con tutto questo, l'è vegnù qua in la Terra; e per parte presa in Consegio di X, l'è stà preso e mandà a Treviso; dove è stà esseguido la sententia contra d'esso: e perchè l'ha manazzà (2) su la vita Antonio Bernardo, l'è stà confinà in Candia. 1493

Papa Alessandro Sesto ha statuido, a' 18 d'Auosto, che 'l dì de Sant'Agustin sia solenizà come se 'l fosse zorno d'Apostolo.

Li Signori de note (3), li Cai de Sestier, e i Cinque dalla pase, è stà privati dell'officio, per Consegio di X; perchè i è stà chiamati a la Signoria a zurar de no esser stà pregai, e no ha vogiù andar.

A' primo e a'5 de Settembrio, è stà chiamà gran Consegio per far un Avogador; e in scortinio è stà balotà molti, e nissun no è passà: eccetto che l'ultima volta, che è stà trovà quatordese balote de più de quello che è 'l corpo del Consegio contado avanti; e ne è stà trovà la mità quando no passò nissun. E per questo la Signoria ha licentià gran Consegio, e ha chiamà Consegio di X; et è stà preso, che chi accuserà chi ha messo le balote de più, abbia 2,000 ducati dalla cassa del Consegio di X, e provision de 200 ducati all'anno, e possa disponer d'essa in figli mascoli, e anche in femene; e se un compagno accuserà l'altro, sia assolto da ogni pena, e abbia la provision e la taglia; e se algun saverà e no manifesterà, caschi in la pena de i delinquenti.

A' 3 de Decembrio, i marangoni dell'Arsenal è vegnudi a palazzo a lamentarse, che i die haver danari de tre settemane: dove è stà preso in Pregai, de soprasieder alla francation de Monte Nuovo per addesso, e che quei danari sia dati all'Arsenal.

A'16 de Fevrer, è stà fatto Duca in Candia Domenegho Bollani, da Luca Pisani.

A questo tempo è stà slargà la sponza (4) del pozzo della piazza de San Marco, e i Procuratori ha speso in quell'opera 4,000 ducati.

(1) Punta.

(2) Minacciato.

(3) Uffici di polizia sul buon governo della città.

(4) *Allungata* la *spugna*. Le cisterne di Venezia sono di una costruzione singolare. Si costruisce una gran vasca sotterranea di mattoni, in-

1494 A Milan è stà apicà per ladro Andrea Soranzo Nobele, trovà nel furto con do compagni in giesia de Sant'Ambruoso; e la Terra imputa a Zorzi Pisani Ambassador, che no habbia operà che el fosse fatto morir secretamente, e no in publico.

A' 26 de Mazo, è stà preso in Pregai de eriger su 'l campo de S. Zuan Polo la statua de Bortholamio Coleón da Bergamo (1).

A'21 de Novembrio, è stà placità in Quarantia Lorenzo Contarini q. Nicolò, per esser andà in casa de Nadal di Acinti, scrivan a i Estraordinarii (2); e con chiave false ghe ha robà, fuora d'una casseta, tra danari e arzenti, 1,700 ducati; e ha confessà ogni cosa, e 'l furto ghe è stà anche trovà in casa. È stà messo due parte (3); una che 'l sia apicà, e una che el sia confinà in la preson forte, con i ferri a i piè: la prima ha habù 16 balote, e la segonda 19, et è stà presa; e per la Terra è stà mormorà assai, che un ladro confesso no sia stà fatto morir: tal che in Consegio di X, è stà tagià la sententia, e preso che el caso sia deduto in Consegio de Pregai.

A' 10 de Decembrio, Antonio Grimani, Procurator Capetanio Zeneral, se lamenta con lettere, che Andrea Loredan, Capetanio delle nave armae, no l'obedisse; e ghe oppone de tre o quattro cose d'importantia: e le so lettere no zè stà aldie, perchè 'l Dose no se ne cura.

È stà bandizà le cene per Consegio di X, e preso che no se possa far compagnia che passa el numero de 25.

Era stà mandà danari all'officio dell'Armamento, per pagar refusure de galie e nave; e se retegniva a ogn'un el soldo de sie mesi, per conto del don che se fa alla Signoria; e i galioti della barza, che è da 300 in cerca, se contentava de donar el soldo de quatro mesi, e no più: e tutti se solevò, e son andai alla porta de Pregai, che era reduto; e diseva de voler parlar al Dose e alla Signoria; e hanno rotto la prima porta con gran impeto, e son penetrai fin alla segonda porta. Fo mandà due secretarii del Consegio di X per quietarli, e no ha fatto niente;

tonacata di pozzolana: poi si riempie di arena fluviatile, dove le acque venute dalle grondaje, o portatevi a braccia dalla Brenta, si pongono e filtrano nella canna del pozzo. Quella vasca si dice *sponza*, o spugna.

(1) V. a pag. 245, e no. 3 di questo Tomo.

(2) Magistratura economica.

(3) Due proposizioni, che, approvate, aveano forza di legge.

se ben i ghe ha comandà, da parte de i Cai, che i s'aquieta; 1494
anzi i ha fatto più strepito; de muodo che è stà necessario mandar i Cai, e altri Nobeli de authorità, i quali per un pezzo no i podeva quietarli, chè i voleva andar avanti: de sorte che è stà necessario farghene retegnir alguni, e dir de voler apicarli alhora alhora. I retegnudi è stà sie, e son stà scassai in camera, e in cao de sie zorni i è stà liberai, per dubio de no haver le zurme pronte in tempo de besogno; havendosse solevà per haver la mercè che i haveva guadagnà, e che ghe era stà promesso.

Atrovandosse Marco Marin Provedador in Asola, un soldà 1495
de Fracasso Sanseverin, fio del q. Signor Ruberto, ghe ha ditto che esso Fracasso è mal contento haverse partito dalla Signoria, e che volentiera tornerave. El Marin ghe ha domandà se l'ha comission, e ghe ha ditto de no; e ne ha scritto a i Cai di X, i quali è restà mal satisfatti; e ghe ha scritto, co 'l Consegio, che 'l vegna de qua in persona: e vegnudo, el se ha giustificà che 'l no ghe ha messo niente del suo; et è stà remandà al so Rezimento, con ordene de no ascoltar, e no se impazar in cosa tal.

A'7 d'Avril, in Pregai è stà fatto quindese Soracomiti.

A'8 ditto, è zonto Polo Pisani K., de retorno dalla legation de Roma, con gran reputation; e molti ghe zè andà contra, per esser romaso, 10 zorni avanti, Procurator, con 1,430 balote.

A'22 de Zugno, el Dose D. Agustin Barbarigo se ha gità al leto, con dolori colici e con fievre; per muodo che, a 8 hore, è stà mandà per i miedeghi de Padoa; e a 20 hore i è zonti qua, e l'ha trovà con mal d'importantia: et è mal a proposito delle cose della Terra, che la Sua Eccellenza sia infermada, sì per consegiar quel che accade, come per essequir; e ogn'un fa oration per la so sanità.

A primo de Lugio, Mercore, a 7 hore, s'ha comenzà a brusar la casa nuova de Antonio Diedo; e puo' la vechia, che è contigua a quella a S. Cantian: tutte do piene de richezze, de mercantie, de ogio, de specie, de lane, e mobile precioso.

A'6, è morto D. Benetto Soranzo, Arcivescovo de Nicossia, da morte subitana; e 'l Cardenal Grimani ha habù l'Arcivescovato, e ha dà 'l so Vescovato de Baffo a D. Giacomo da Pesaro q. Lunardo, so maestro de casa; e l'Abazia de Sant'Apolinar de Ravena, che era anch'essa del Soranzo, è stà dà a D. Francesco Quirini, Vescovo de Liesena. È anche morto

1495 D. Francesco Contarini, Vescovo de Cittanuova; e la Comunità ha fatto in so luogho Marc'Antonio Foscarini q. Bernardo, et è vegnuda a suplicar la Signoria che scriva in Corte per la confermation, et è stà esaudita.

A primo d'Auosto, co 'l nome de Dio, s'ha comenzà a metter farina in fontegho a San Marco; e la prima è stà 3,000 stera. È stà cantà dentro una messa solene del Spirito Santo, con trombe e pifari; e tutto 'l zorno è stà fatto festa. Dapuo', el Marchese de Mantoa ne ha mandà a vender 5,000 stera.

A' 3, è stà pioza sì granda e sì continua, da 19 hore fin a 22, che sotto i porteghi de Rialto l'aqua piovana è stà alta mezo pè; e quei che s'ha trovà, è montai su i banchi per no se bagnar.

A' 11 de Novembrio, è stà preso de dar termine de tre mesi a Luca Pisani, de andar Capetanio a Verona, dapuo' che l'è zonto de campo; non ostante la parte che vuol che se vada a i Rezimenti a i so tempi.

A' 13 de Decembrio, de Domenegha, è stà gran taramoto in ste bande: qua in la Terra el no ha fatto danno, ma l'è stà de gran spavento a tutti. Era reduto gran Consegio, e per el tumulto solito, el no è stà sentido. E a Ferrara è cascà un canton del Domo.

A' 10 de Zener, se ha reduto Gran Consegio a numero de 1,670; e perchè no se ha possù haver altro che tre Consegieri, è stà licentià: cosa no più seguida a i miei zorni.

Marin Pasqualigo, che è stà condanà altre volte per haver tegnù 500 ducati dell'officio del dacio del vin, siando cassier, ha fatto cuniar ducati onghari falsi, e mandava una massera (1) a spazzarli per la Terra: l'è stà descoverto, e se ha absentà.

A'7 de Fevrer, per la parte del 1388, no podeva esser Savii più de un Procurator per Procuratia; e perchè è stà introduto de far Savii de zonta, è stà anche introduto de far do Procuratori; un ordenario e un de zonta: tal che le Comessarie patisse, perchè le no ha chi fazza l'officio. Però è stà preso in Gran Consegio, che tra i ordenarii e de zonta, no possa esser più de un per Procuratia; et è stà fatto per remuover alguni de Colegio.

(1) Serva.

A i dì pàssai, Polo Trivisan K. tornò dalla so legation de Napoli; e zonse una sera tardi, e no s'ha curà d'andar subito a visitar el Dose, come se usa da alguni anni in qua; et è andà la mattina drio in Colegio. Se dise che 'l Dose havè per mal; e che dapuo', instando Polo de far la so relation, el Dose ghe metteva impedimento: e finalmente, siando proposta una certa parte, Polo Trivisan andete in rengha per contradirla; e 'l Dose giudicò che 'l fosse andà in rengha per referir, e ghe mandete a dir che 'l vegnisse zo; e lui respose che 'l no era andà in rengha per referir, ma per parlar su la parte proposta: e pure el Dose voleva che el descendesse; e 'l Trevisan se voltò verso 'l Pregai, dalla banda de i Quaranta, e disse: Io son cittadin de questa Terra, Signori, e de questo Consegio, e me è licito dir in questo luogho quel che sento. E parlete su la parte, e disse, che se 'l fosse stà lassà referir, segondo i ordeni della Terra, no se haverave proposto quella parte per la rason che 'l considerete: a tal che 'l Colegio perse la so opinion de tutto 'l Consegio; e 'l zorno drio, el Trivisan è stà tolto del Consegio di X, et è rimaso, molto zovine, de tutto 'l Consegio: e dapuo' l'è stà fatto Savio de Terra Ferma. 1495

El Dose, a' 16 de Fevrer ditto, ha fatto comprar una possession nel destretto de Este per 5,000 ducati, che è stà de Giacomo de Cumani dacier, venduta per l' officio del Sal; e per bonificarla, l'ha fatto rostar le aque e far arzeri, per oviar che le aque de i paludi de sora no vegna su la possession: tal che le terre d'altri, su 'l Polesene, se anegava; massimamente quelle de queli da Lendenara, che ha mandà so Ambassadori a la Signoria. I quali è comparsi a la porte de Colegio, e no è stà lassai intrar, per no descompiaser el Dose, o perchè l'havesse ordenà che i no fosse admessi. Alle fin, i se ha lamentà con alcuni de Colegio, e particularmente con Polo Trivisan; e 'l Colegio ha tolto per espediente de scriver al Podestà de Rovigo, Este e Montagnana, per mostrar de far cosa de giustitia, che i vada a veder se queste aque fa danno a quei che se lamenta; e che i referissa. E el Trivisan solo ha messo parte, che prima sia averto le roste e destrutti i arzeni, azzochè le aque torna nel primo esser; e de là otto zorni, i ditti Rettori vada a veder queste aque: e così è stà preso, con otto sole balote de no. El Dose no era in Pregai; e la mattina drio, in

1495 Colegio, con bona occasion, ha ditto che ogn' un lo perseguita; che l'è fatto vecchio, e che 'l no puol portar più el peso del Dogado, e che 'l vuol reposar e lassar ad altri la cura del governo. No ghe è stà resposo; e la cosa è passà senza altro moto: e tanto ha piasù alla Terra tutte queste operation del Trivisan, che a' 21 ditto l'è stà tolto Capetanio a Bergamo, et è romaso da Benetto Zustinian q. Pancrazi, e da Dardi Zustignan, e da Piero Malipiero q. Stefano.

1496 A'due de Marzo, Mercore, è stà fatto Procurator de San Marco della Procuratia de ultra, in luogho de Christofol Duodo, Nicolò Lion, fo Duca de Candia, da Marin Venier e Marin Lion Consegieri, e da Marin di Garzoni; e cazzati quei delle casae (1), è restà 1,667 balote.

A i dì passai, Bernardin Minoto ha comprà certe arzentarie da un marzer (2), amigo de Domenegho Calbo, per bon arzento; e ha trovà che l'è falso, e l'ha cità a la giustitia; et è stà sententià a tuorlo indrio, e restituir i danari: e uassua la sententia, l'è andà a trovar Domenegho Calbo, e ghe ha ditto quel che era seguio; e lui se ha tanto sdegnà, che trovà 'l Minoto a Gran Consegio, avanti 'l serar delle porte, ghe ha dà un pugno su 'l viso, e ghe ha fatto insir gran quantità de sangue dal naso. La cosa ha despiasudo a tutti; e vegnuda la Signoria a so luogho, fo fatto querela de tal eccesso, e fo serà le porte, e comesso a i Cai di X che formasse processo: dove che i se ha retirà, con i so Cancelieri, in camera dell' elettion; e formà processo somariamente, i referì a la Signoria che la querela è provada. E subitamente fu mandà a chiamar i Capetani (3) della piazza, e fu etiam chiamà alla Signoria Domenegho Calbo, homo de mala qualità e facinoroso, e ghe fu ditto che l' andasse alle preson; e lui subito se gitò in terra e disse sua colpa, pregando che se havesse pietà de lui e de so figli. Ghe fu replicà che l' andasse, e l'obedì; e dapuo' l'è stà confinà in Cipro in so vita; e rompendo 'l confin, che 'l finissa la so vita in preson.

(1) Quelli che avevano lo stesso cognome, non potean votare sopra alcun argomento, e si dicevano cacciati.

(2) Merciajo.

(3) Bargelli.

Hozi, 14 d'Avril, el Dose e tutto 'l Colegio ha messo parte, 1496
che Zuan Battista Bon K., tornà da reveder le rason delle Camere, possa vegnir in Pregai per quattro mesi, per metter quelle parte che ghe parerà: e la parte ha habù 80 balote e 90 de no.

Francesco Foscari q. Alvise, Giacomo Venier de Santa Lucia, e Piero Francesco Barbarigo, che è alle Camere de imprestidi, ha descoverto che 'l pro de Monte Vechio è stà robà per 15,000 ducati: da Andrea Zane q. Zanin, per 3,500 ducati; da Filipo Bernardo q. Alvise q. Nicolò, Procurator, per 3,110. Questo Filipo Bernardo, avertito che la cosa era descoverta, è andà a Castelo, e ha chiamà 'l Vicario del Patriarca; e, con pretesto dei suoi beneficii, hà dà a intender al Patriarca che l'è un di Bernardi da Padoa, e se ha fatto prete. E 'l zorno drio, vogiando i Avogadori procieder, l'ha operà che 'l Vicario ghe ha mandà una inhibition che i no procieda, per haverse fatto prete: e loro ha mandà dal Patriarca a farghe intender la cosa, e el Patriarca, ben informà, ha revocà le bole, e ghe ha mandà a dir che i fazza el suo officio: e loro ha placità el caso in Pregai; et è stà condanà a restituir el cavedal, e altretanto per pena; e, vegnando in le forze, sia apicado. Andrea Zane ha fatto metter parte in gran Consegio, che, no habbiando anchora saldà la so cassa, ghe sia dà tempo 8 zorni; et è stà preso: e 'l dì seguente, ha portà 35,000 ducati a i Camarlenghi; e poi, a' 14 de Zugno, l'è stà condanà pur in Pregai a pagar cento ducati alla Pietà, 150 ai Avogadori, e privo per do anni de officii e beneficii. È stà anche commesso a i Avogadori, che reveda le casse de i officiali; et è incolpà Geronimo di Garzoni, fio de Marin, de 2,000 ducati; e Nicolò Contarini, q. Marco de Cipro, de 5,000 ducati.

È stà dà principio sto mese de Zugno a far le fondamente del Relogio (1) in piazza de S. Marco sora la Marzaria; e costerà attorno 6,000 ducati: e benchè la fabrica del palazzo sia alquanto suspesa per la guerra de Napoli, niente de manco, azzochè no para che la Terra sia del tutto senza danari, è stà dà principio a questo lavoro.

(1) Orologio.

1496 Benetto Contarini, fio d'Ambruoso, s'ha anegà drio Sant'Alvise, nuando (1) con un famegio; el qual s'ha anegà anch'esso per aiutarlo.

A' primo d'Auosto, a' 8 hore, s' ha brusà la spiciaria de San Piero, su 'l campo de San Bortholamio; e 'l fuogho è nassù da una candela de cera, atacà su 'l paravento d'una camera, che è stà lassà impizà. Una parte era de Marco Venier e fratelli, de Santa Lucia, e una parte de i Frati de San Nicolò da Ragusi; e se-ha brusà in tre hore, e 'l danno è stà de 6,000 ducati incerca, oltre la casa: e per refarla, è stà dà a i Venieri 3,000 ducati da i danari del Sal, a 60 ducati al mese.

A' 3 d'Auosto, per la mala annata universal de formenti, tra tutti do i fonteghi, ghe era solamente 2,000 stera de farina; e i formenti menui che valeva cinque lire, è montai, in cinque zorni, a un ducato el ster, e le farine a otto lire; e su 'l marcà de Mestre le ha valesto sette lire e otto soldi, fin diese: e per questa novità, i Provedadori delle Biave, Ambruoso Contarini, Piero Foscarini da San Lorenzo, e Zaccaria Dolfin vien molto rimproverai; ma dapuo' i ha fatto tal provision, che se haverà farina in abondantia, ma cara.

Questa notte, a' 4 d'Auosto, ha dà la sieta (2) in casa de Marin Zorzi D., e ha amazzà do massere (3), e ghe ha vastà diverse robe.

A' 3 de Lugio, è morta la Dogaressa, cugnà del Dose.

È stà deliberà, come ho ditto, per Consegio di X, de dar 3,000 ducati del Sal a Marco, Alvise e Giacomo Venier da Santa Lucia, a 60 ducati al mese; et è de un credito che i die comprar a 34 fin 36 el cento; per refar el stabele che se ghe ha brusà. E col so esempio, è stà arecordà de dar a i fioli de Zusto Moresini, per la so casa brusà qua a Santa Maria Formosa, appresso de nu (4) in Cale Longha, del 1470; e così a i fioli de Piero da Molin, ditto Luzo da San Rafael, che è morto Provedador a Figaruol, per refar la so casa brusà dell'86,

(1) Nuotando.

(2) Saetta.

(3) Serve.

(4) Di noi. Qui credo parli il Longo, abbreviatore degli Annali, che aveva la sua casa in Calle Lungo S. Maria Formosa.

2,000 ducati; e quella de Antonio Diedo q. Andrea de San Cantian, brusà del 94: e no è stà nessun in quel Consegio che habbia vogiù consentir. E la Terra ha mormorà assai, che sia stà preso quella de i Venieri, tanto più che i è richi; che i ha dà in dota a so zenero Alessandro Trivisan, fio de Anzolo, 7,000 ducati: e tutti i altri, dal Diedo in fuora, è poveri; e la Terra poteva accomodar particulari per refar stabili, per haver el beneficio della decima. Ma finalmente, a' 25 de Novembrio, è stà preso de dar a i Molini quanto i domanda; e all'Alberto q. Zuane Dott., per le so case brusae a San Cassan, e a Nicolò da Riva q. Polo, per l'incendio della so casa in Boca de Rio de Muran verso S. Michiel, la qual fo de cha Amai, 1,500 ducati per un; con condicion che, avanti che i toca i danari, i dagha piezaria al Sal de metterli in la fabrica, tempo sie mesi. 1496

A' 18 d'Auosto, è stà trovà a Rialto, in una volta, apicà Anzolo Miani; e no è stà lassà veder a nissun.

Zuan Battista Foscarini, q. Piero dalla Draparia, è rimaso primo de balote de Pregai, el Consegio passado; e un so zovene de bothega con un altro, tutti do balotini (1), son andai ad allegrarse, e ghe ha ditto: Mi, con i me compagni, havemo fatto el dover; e lui ha resposo: A che muodo? E esso ha ditto: Voltemo i bossoli, e femo scorer le balote de no in quelle de sì. Zuan Battista conferì la sera con i fratelli la cosa, e insieme con essi deliberò de manifestarla al Dose, dubitando che no ghe fosse fatto qualche opposition, quando la cosa vegnisse a luse; chè la colpa merita la forca. Subitamente 'l Dose fese chiamar coloro; e vegnudi in la so camera, son stà retegnudi. E puo', è stà fatto vegnir in la Terra Zuan Giacomo Bon, patron della galia de Piero Loredan morto, perchè s'ha descoverto che l'ha intelligentia con costoro: e a' 17 de Settembrio, el Consegio di X, con gran Zonta, è stà su questo caso fin tre hore de note, digando i balotini al Bon su la fazza, che 'l ghe ha comesso che in le balotation i fazza andar le balote da no in quelle de sì; e lui è stà sempre constante che i mentisse: ma, in fin el Bon è stà confinà a Famagosta in so vita, con tagia; e rompendo 'l confin che 'l stia un anno in preson forte, e che puo'

(1) Balotini erano quelli che andavano a raccogliere i suffragi ne' consigli.

1496 el torna al confin, e no ha mai confessà. I do balotini è stà confinai a Rethimo; e rompendo 'l confin, stia un anno in preson forte, e puo' torni al confin: e Geronimo Stela che saveva la cosa, per no l' haver manifestà, è stà confinà tre anni in Cao d'Istria; e rompendo el confin, stia un anno in preson, e torni: e un altro balotin è stà confinà in preson, per esser stà capo de questa cosa.

A' 21 de Auosto, è stà fatto el primo Castelan a Lepanto, Bernardin Badoer, con trenta ducati al mese neti; et è stà eletto per do man d'elettion e per la Banca: e prima el Rettor soleva habitar esso in Castelo. Lepanto ha d'intrà 10,000 ducati, che vien in la Signoria.

È stà fatto intender a i Governadori delle intrae, che per via de Botenigo se fa danno al dacio del Vin per più de 1,000 ducati al mese, per i contrabandi che se fa: tal che 'l dacio perdè l'anno presente sie in sette mile ducati. Se porta el vin in casoni (1) de pagia a instantia de questo e quello, e se conduse el sal de qua a là contrabando; e se tuol el vin, e 'l se porta via in gondola, senza pagar dacio. E Geronimo Zorzi K., Troilo Malipiero, e Mathio Loredan Governadori, per proveder a si fatto desordene, ha tolto quattro barche de officiali con le soe; e Venere, 26 del mese, son andati in Botenigo, e hanno cercà dal ponte (2) in zo tutti i casoni, e in tutti hanno trovà vin scoso, da un caro (3) fin sie; e hanno volesto saver de chi l'era, e i patroni de i casoni no ghe l'ha volesto dir: tal che è stà necessario farli retegnir, e metterli in barca de i so officiali. E quei del luogho se ha messo insieme a numero de 40 con archi e spontoni, e ha tirà contro le barche de i Governadori, e de i so ministri, che haveva i presoni; e alquanti è restai mal trattati: e de ordene de i Governadori, è stà sunà le frezze, e, vegnudi in la Terra, son andai in Colegio, e hanno narrado quel che è occorso. E ha parso a la Signoria che la cosa sia de momento, come la è; ma i Governadori è stà biasemai d'esser andai in persona: et è stà chiamà Consegio di X, e preso che sia brusà tutti i casoni de Botenigho dal ponte in zo,

(1) Casolari di paglie.
(2) Il ponte della Rana, sulla strada postale che conduce a Mestre.
(3) Carro, misura del numero di botti.

con tutto quel che è dentro; perchè per quella via se vegniva 1496
a far danno etiam al dacio del sal e della becaria: et è stà brusà sessanta casoni.

La Signoria ha recercà l'Ambassador del Re de Spagna, che scriva al so Re, che sia contento darghe la tratta de Sicilia, per cinquantamile stera de formento che Benetto Zustignan ghe ha vendù: e 'l Re ha resposo, che, se ben la summa è granda, l'è contento; ma che scriva anche una lettera alla Rezina.

A' 29 de Settembrio, è stà preso de far Capetanio della cittadela de Verona; et è stà fatto Marco Copo; e prima se soleva tegnir una guarda de soldai; et è stà fatto per quattro man d'elettion; e ghe è stà assegnà 600 ducati d'oro neti, de salario, in rason de anno.

È stà preso in Consegio di X, che in la balotation della Zonta de Pregai, no se diebba più butar nè stridar le tessere avanti la balotation; perchè sapiando le persone a che numero se vien balotai, se fa più pratica: e che sia scritto i nomi de tutti su boletini, e i boletini sia messi in un capelo, presente tutto 'l Consegio; e cavati, per el più vechio Consegier, a un a un, e dai in man al Cancelier, sia stridà e mandà per lui, e puo' notà su un fogio, segondo che se cava fuora del capelo. E con tal ordene, ogn'un stà sentà al so luogho: no se fa pratica per Consegio; et è stà balotai 184; e se intrò a 15 hore, e se ha finio a 22 hore, per la provision che è stà fatto. È stà etiam provisto, che, siando cazzà do Consegieri, e do amalai, do Consegieri da basso (1) vegna per quel dì solo della Zonta a contar le balote.

Addesso è carestia granda de formento in Lombardia, in la Marca (2) e in Pugia; e qua in la Terra el val sie lire e diese soldi, fin otto lire. E per questo è stà mandà a Padoa, Vicenza e Verona, dove ghe son depositi, e anche nei territorii, a proveder che sia fatto farina de formento, de segala e de megio; e mandae qua per proveder, fin che zonza i formenti che la Signoria ha comprà. E dal 1478 in qua no è stà tanta care-

(1) Consiglieri aggiunti alla Signoria, cioè al Consiglio del Doge. Vedasi la Prefazione.

(2) Marca d'Ancona.

1496 stia, che i formenti grossi vagia 7 lire: e l'anno drio, fo la peste.

A' 13 de Novembrio, Andrea Zantani, tornà tre dì avanti Podestà de Ravena con bona fama, è romaso del Consegio di X.

In questi zorni, Zorzi Corner, eletto Podestà di Bressa, ha maridà una so fia in Zuane Soranzo, fio de Vettor, con 4,000 ducati de dota; e ha tegnù molti dì de longho corte bandia, e ha fatto convitto a cento e più Nobeli a la volta: perchè con tal arte, l'ambition sta in essercitio, e i invitati son più facili a i so besogni, e a seguir le so domande.

A' 16 de Decembrio, se ha brusà la casa de statio de Andrea Mussolin, su 'l campo de Santa Fosca, habità da Bernardo Navagier q. Luca. El fuogho è intrà in alguni lini che l'haveva in gran quantità, i quali ha messo fuogho in un magazen de ogi e pegole; e niente è scapolà. Subito, Bernardo Navagier è stà tolto al Sal, et è romaso: se ne faceva due, e lui solo è passà con 1,131 balote; e se 'l no havevà questa disgratia, el scoreva dies'anni avanti che 'l zonzesse a tal dignità.

Benetto Zustignan s'ha obligà a la Signoria, come ho ditto, de condur 50,000 stera de formento; e Andrea Loredan, de Ponente, 30,000: e perchè tutti do cegna de mancar del so oblighо, la Signoria ha fatto nuova comprada in Sicilia de 50,000 stera a sette lire e diese soldi el ster, da consignarsi tutto 'l mese de Mazo, e i haverà da un agente del Vicerè. I fonteghi, tra tutti do, no ha più de 4,000 stera de farina.

Hozi, 4 de Zener, è morto D. Geronimo Lando Patriarca de Constantinopoli, el qual è stà sedese anni in Patriarcà, e 24 anni Arcivescovo de Candia; e ha renonzià l'Arcivescovà, zà do anni, a D. Andrea Lando fio de Zuane; e 'l Patriarcà è stà dà al Cardenal Michiel; e 'l Patriarca è stà sepulto qua a S. Francesco dalla Vigna.

La carestia continua dentro e fuora; e oltra che la Signoria ha promesso de dar 25 soldi del ster de dono a chi condurà formento in la Terra per tutto el mese de Mazo, vedando che le farine de comun è cative e refudae, s'ha comprà quarantamile stera de formento de Spagna a sete lire e diese soldi, da esser consignai el mese de Zugno; e 10,000 da Fantin Dandolo al priesio medemo, da esser conduti tutto 'l mese de Mazo. È stà anche eletto cinque Provedadori a le Biave, che vada

per tutte le terre della Signoria e luoghi, a inquirir de biave, 1496
con authorità de intrometter e tuor tutti i formenti che i troverà, e farli condur qua in la Terra: e perchè a' 15 de Fevrer, è zonto 15,000 stera de formento da Turchia, è stà sospeso el partir de i Provedadori, per no metter confusion in Terra Ferma; e subito zonti ditti formenti, ne è stà mandà al molin 8,000 stera.

A' 2 de Marzo, ne è zonto in Istria 25,000 stera, tal che 1497
l'è calato a sie lire el ster; e a'18 d'Avril, ne è zonto da Turchia e da Sicilia 40,000 stera, de i quali ne è della Signoria 25,000.

A questo tempo, è stà comenzà a renovar la giesia de S. Zuan Grisostomo (1); e gran parte è stà fatta de elemosene, trovae per via de indulgentie ottegnude per la refattion de quest'opera.

A' 17 de Marzo passado, è morto Gabriel Pizzamano Rettor a Rethimo; e in so luogho el Rezimento de Candia, Capo de tutta l'Isola, ha mandà per Vice Rettor Antonio Zantani Consegier in Candia. E zonto là, Bernardin Polani e Antonio Bafo, Consegieri in quel luogho, no ha vogiù obedir al Rezimento de Candia, nè acettarlo per Vice Rettor; anzi el Polani, per esser de più età, se ha dechiario lui Vice Rettor; in muodo che la città se ha diviso in parte, e chi seguiva l'un, chi l'altro; e in questa division un servidor del Polani è vegnù a parole con un servidor del Zantani, e l'ha amazzà; e de ordene d'esso Zantani l'è stà retegnudo: ma puoco dapuo', el Polani l'ha fatto liberar, e 'l Zantani e 'l Bafo, Consegieri, ghe l'ha mandà a tuor de casa; e, formà processo, l'ha fatto decapitar. E per tanto moto, Geronimo da Pesaro, Capetanio in Candia, ha cavalcà a Rethimo, e ha quietà el tutto, e ha fatto dar obedientia al Vice Rettor Zantani, e de tutto questo successo ne ha scritto a i Cai di X: e co 'l so Consegio è stà chiamà alle preson i do Consegieri Polani e Bafo, che subito i debba presentarse; e hanno spazzà un gripo a posta, e son stà condanai a finir l'anno in preson, e privi de andar più in so vita officiali su l'isola de Candia.

(1) S. Grisostomo, chiesa succursale, opera dei Lombardi; dove sono pitture di Giovan Bellino, del frate dal Piombo.

1497 A' 17 de Zugno, è stà fatto Sindico in Levante Piero Sanudo q. Domeneghо, e Luca Tron de Antonio. Dio vogia, che i no vada con ruina de sudditi, come ha fatto i so precessori da trent'anni in qua.

È stà fatto per avanti Avogadori de Comun Nicolò Michiel, Ambassador a Roma, in luogho de Antonio Loredan K.: e perchè 'l Michiel no puol esser in tempo de intrar in l'officio, hozi, 16 de Lugio, è stà preso a Gran Consegio de far un altro Avogador in luogho del Loredan, e dechiario che 'l Michiel entri Avogador el mese de Settembrio, in luogho de Piero Duodo che finirà alhora.

A' 27, el Dose ha messo parte in Consegio di X, che sia manda un suo de casa a una delle porte de Treviso; e Alvise Bragadin ha contreditto, e 'l Dose l'ha interotto do e tre volte; e i Cai se ha levà, e ha ditto modestamente che la Sua Eccellenzia lassa parlar ognun, e dir quel che i sente, per ben della Terra. E 'l Dose no ha ditto altro; ma el se duol ogni tratto, che se ghe habbia puoco respetto; e particularmente, che se habbia dà licenzia al Marchese de Mantoa, no siando esso presente: e se astien de vegnir ne i Consegi.

A' 17 d'Auosto, è stà preso in Pregai, che tutti i Officii e altre cose che se fa per quel Consegio, se fazza, da mo' avanti, per Gran Consegio, per quattro man d'elettion; e i Rezimenti de Pugia per scortinio; e sia resservà far in Pregai i Savii de Colegio, i Ambassadori e i Cassieri.

A' 28, per lettere de Palermo, el Vicerè de Sicilia ha fatto descrittion de' formenti dell'Isola, e ha levà le tratte per ogni luogho, fin che l'habbia altro aviso de Spagna. Queste lettere ha fatto alzar de priesio i formenti; e se giudica, che questo moto del Vice Re sia a instantia d'alguni marani hebrei, che ha fatto un marcà con esso per questa Terra de 70,000 stera, a sette lire e meza el ster, a partia de banco; e che per questa via i cerchi d'esser soli vendadori.

A' 4 de Settembrio, se ha nuova che D. Nicola Donado, Patriarca d'Aquileja, è morto hieri: e immediate è stà chiamà Pregai, et è stà fatto in suo luogho per scortinio D. Domeneghо Grimani Cardenal tit. *Sancti Nicolai inter imagines*, fio d'Antonio Grimani Procurator; e 'l scortinio è stà questo:

23-181 (1). D. Eugenio Contarini, Frate a Santa Maria de Gratia. 1497

63-141. D. Sebastian di Prioli, fo de M. Piero Procurator, Arcivescovo de Nicossia.

48-163. D. Bernardo Zane, Prothonotario.

71-142. D. Piero Dolfin, General de Camaldole, fo de Vettor, de Biri.

51-162. D. Filipo Paruta, Abbate de San Gregorio.

121- 89. D. Giacomo Trivisan, Abbate de San Tommaso de' Borgognoni.

106-105. D. Piero Dandolo, Primicerio de San Marco, q. Antonio.

20-194. D. Francesco Quirini, Archiepiscopus Crainensis.

60-145. D. Lunardo Contarini, Canonico de Vicenza, q. Moisè.

18-187. D. Antonio Mocenigo, Prothonotario.

28-185. D. Andrea Lando, Arcivescovo de Candia, q. Zuane.

12-197. D. Marco Trivisan, Prothonotario.

142- 65. D. Nicolò Lipamano, Prothonotario, q. Thomà dal Banco.

87-154. D. (*sic*) Quirini.

38-189. D. Francesco Marcelo, Vescovo de Trahu, q. Filipo.

149- 60. D. Domenegho Grimani Cardenal, de D. Antonio Procurator.

El Dose è stato a Padoa 10 zorni, con licentia del Colegio, per veder la casa che ha fabricà so zenero, Zorzi Nani; e no ha voluto esser visità dal Cardinal Zen, Vescovo de Padoa, nè da i Rettori.

Per due mesi e mezo, è stà in questa Terra la maggior siccità che sia stà a i miei giorni, de 70 anni che ho: e finalmente, sta note ha piovesto.

Novembrio. El Vescovo de Pola, Michiel Orsino, ha rinonciato el Vescovato a Zuane Malipiero de Pasqual, so nievo de sorela. A pena spazzà le bole, in spazio de cinquanta giorni, tutti due è morti; e Nicolò Michiel, tornando dalla legation de Roma, ha inteso de tal morte a Pesaro, e ha scritto subito al Cardinal Michiel, tit. *Sancti Angeli*, che domandi el Vescovato,

(1) La prima cifra indica i voti del *sì*; la seconda quelli del *no*.

1497 che val 800 ducati d'intrada, per Simon so fiol; e 'l Papa ghe l' ha promesso: ma dapuo', l' ha atteso a chi ghe ha offerto più; e l' ha dà, per 1,800 ducati, oltra l'annata, ad Altobelo di Averoldi da Bressa, figlio bastardo dell'Arcivescovo de Spalato, monaco de S. Benedetto.

A' 13, è stà preso in Pregai de bandir de questa Terra i giudei marrani, e così de i luoghi della Signoria, con tempo de due mesi; e se giudica che i haverà della Terra 500,000 ducati de vagiute. I comenzava, con l' esempio de Spagnoli, a levarse in superbia; e per la intelligentia che i haveva co 'l Vice Re de Sicilia, i feva levar le tratte a so beneplacito, per esser soli vendadori de formenti qua in la Terra. I ha conduto cento mile stera de formento a sete lire el ster, a dita de banco, come i se haveva obligà: e perchè i formenti era de mala sorte, i è stà refudai, e ha pagà la pena; ma per la carestia che è stà in la Terra, i ha vendù la mazor parte a un ducato el ster.

A' 27, è stà roto, la note passà, 'l Banco di Agustini in Rialto, confin a la Varotaria, et è stà rotto le casse de ferro; ma è stà tolto puochi danari, perchè i era in salvo a i Camerlenghi.

A' 5 de Zener, per suspetto che se ha della mala administration del danaro publico in le Camere de Terra Ferma e in l' officio di Camerlenghi de Comun, è stà preso de far per scrutinio due Nobeli, con authorità de Avogadori, che vada a reveder le rason de tutte le Camere da Terra, e specialmente della Camera de Padoa, della qual se ha molte querele; e tornadi, habbia a intrar Avogadori attuali, in luogho de quei che compirà. Et è stà preso de retegnir un de i ministri de la Camera de Padoa; el qual, per quanto se dise, è stà tolto de Dogà (1); et è fama che el sia fio bastardo del Dose: et è per el placito de Polo Trivisan K., per urtar (2) el Dose.

A' 20 de Zener, è morto a Padoa D. Nicolò Trivisan, Vescovo de Ceneda; e son venuti venti cittadini Cenetensi alla Signoria, dicendo che i ha rason de far elettion del suo Vescovo, e che i ha eletto Bernardin Marcello, q. Giacom'Antonio K.; homo de 36 anni, catholico e bon. La Signoria, in prima faccia, ha laudà l' elettion, come la fese anche del Vescovo da cha

(1) Fu tolto dal palazzo del Doge.
(2) Per inquietare.

Querini de Città Nuova; e ha messo parte in Pregai de scriver 1498
a Roma per la confermation: e Nadal Nadal l'ha contreditta, dicendo che 'l beneficio val 1,600 ducati, e che la elettion se die far per el Consegio de Pregai, e no introdur questa usanza che le città elega i Vescovi; e de due balote è stà preso de no scriver. Dapuo', Nicolò Brevio, gastaldo del Dose, è stà alla Signoria, e ha ditto che altre volte è stà promesso a M. Francesco Brevio so fratello, de darghe 'l primo Vescovato che vacherà; perchè, a requisition della Terra, cesse al Vescovo di Rossi da Parma el Vescovato de Cividal, conferio in la so persona; e habbiando anche ottegnù el Priorato de Santa Crose qua della Terra, lo ha cesso a quel monestier, per obedir alla Signoria. Dapuo', a'24, per lettere da Roma, el Papa ha conferio esso Vescovà al ditto Brevio, e 'l Pregai ghe ha dà 'l possesso.

Nadal da Canal, Proveditor a Peschiera, sendo andà in sandolo (1) su 'l lago de Garda a pescar, è stà sorazonto da fortuna, e s'ha anegà.

A' 28 de Fevrer, è zonto la nave, patron Piero da Liesana, cargha de formento de Barbaria, al luogho delle stuore; e ha 6,000 stera de formento, de 132 lire el ster; bella roba, comprà a tre stera al ducato, e nolizà per Alvise Pizzamano, marcadante, a quel viazo: e se ha comenzà a venderli a sie lire el ster; e puo' s'è calai a cinque lire, e le farine a sette.

A' 17 de Marzo, è stà preso che ne i scrutinii de i Ambassadori, tutti quei de Pregai porti a capelo i so boletini, o scritti o no scritti; e che i eletti no possa refudar, sotto pena de 1,000 ducati.

A' 18, è stà preso de far sie Avocati Fiscali per quattro man d'elettion, e la Banca, per tre anni, senza contumacia e senza tansa; e che i sia obligadi a defender gratis le cause fiscali, o per tessera o per acordo (2).

Zuan Battista Trivisan, el qual è stà per avanti Secretario, per so mancamenti è stà privado de cancelaria. Zà quattr'anni, l'habitava a Mantoa; e quando 'l vegniva qua in la Terra, l'andava in casa de Antonio Landi Secretario (al presente, homo de settant'anni); e parlando con lui delle cose della Terra,

(1) Sorta di leggiero palischermo.

(2) O togliendo le difese per sorte, o dividendosele fra loro.

1498 l' intendeva molti secreti; e principalmente, intese la causa che mosse la Signoria a cassar el Duca de Mantoa, e chi manifestete le pratiche. Questo Zuane Battista andava a casa de una donna da partito, dove etiam andava Geronimo di Amadi, fo scrivan alla Camera d' Imprestidi; e Zuan Battista, ragionando con la donna, ghe disse chi fu quello che descoverse la cosa del Duca de Mantoa, e ella lo referì a Geronimo di Amadi, e ghe disse d' haverlo inteso da Zuane Battista; e Geronimo andete a i Cai di X, i quali fese retegnir Zuane Battista, e intese da esso, che Antonio Landi ghe l'haveva ditto: tal che fo retegnù anche Antonio, el qual se partiva per Chioza; e confessado el so error, è morto de dolor avanti che 'l sia stà spazzà. E 'l spazzo è stà, che ghe sia tagliata la testa; e perchè 'l fu trovà morto, a 24 hore fo drezzata una forca in piazza, e serrate tutte le strade, che nessun no podesse vegnir in piazza, e provisto che no ghe fosse barche de traghetto alle colone, alla terza campana è stà messo el so corpo vestio a maneghe a comeo (1), con le man ligae da drio, su la forca; e a Geronimo Amai, che ha rivelata la cosa a i Cai di X, è stà da due fonteghărie a la farina; e alla cortesana, cento ducati per una volta.

Pre' Bortholamio, Piovan de San Fantin, olim Maestro de scuola, in mezzà (2) da cha Querini a Santa Marina, ha speso 2,000 e più ducati, e ha havuto 'l Vescovato de Sebenico; e voleva etiam tegnir la pieve, come fese Pre' Antonio Zio, Piovan de San Felice, che havè 'l Vescovato de Rethimo: ma i parochiani non l' ha voluto tolerar, e l' ha fatto chiamar in Colegio; dove ghe è stà ditto, che l'acetta o un o l' altro; e ha tolto tempo a responder, e finalmente ha acettà: e, eletto el Vescovato, ha sapù si ben operar, che l' ha fatto eleger in suo luogo un so zagho (3), nominà Pre' Marco da Sebenico, giovine de 24 anni: talchè el puol dir d'haver anche la pieve.

Per lettere da Genoa, la nave, patron Daniel Pasqualigo, che vien da Londra, ha comprà formento a Cales, a cinque

(1) Vestito con veste che avea le maniche larghe. Era di alcuni magistrati e dei segretari.

(2) Nella banca.

(3) Cherico.

stera al ducato; e ha fatto megio che andar a Evizza a cargar sali. 1498

El mese de Mazo, se ha descoverto la peste in alguni luoghi della Terra; e i Provedadori della Sanità ha prohibido la Sensa(1): ma i Schiavoni no l'ha saputo, e son venuti con le sue rasse (2), e i Lombardi con le sue tele. E intesa tal prohibition, i son andati a la Signoria; e alegando i so gravami, ha suplicà de poder vender per la Terra, e son stà esauditi: ma ghe è devedà de vender in cale delle rasse (3), per no far assunanza; e se ha reduto verso Santa Maria Formosa, su la salizà de San Liò.

La Signoria ha fatto chiamar i Procuratori de San Marco in Colegio, e ghe ha comesso che i fazza far la cima del campaniel (4), brusà dalla saeta del 1489, de i danari della Procuratia: e loro ha resposo, che i non è obligati, e che l'officio del Sal die proveder, perchè in tempo de Piero di Prioli, Procurator, fo fatta simel opera un'altra volta; e, per quel che riferisce un homo da ben, che è stà esaminà, e lavorava in campaniel già sessant'anni, l'era pagà della sua mercede a un officio a Rialto. Cosa certa è, che una torre de tanta spesa, che ha costà 50,000 ducati, no puol esser stà fabricada de i danari della giesia.

Zugno. La peste continua; e per questo è stà devedà i marcadi e le solennità delle feste, e le prediche; et è sta prohibido alle barche de Padoa de condur più de sedici persone per una: e questo ajuta l'abondantia, che 'l formento no val più de tre lire el ster.

È stà preso che no possa esser sensali, se no Venetiani e sudditi: e acciochè i sia cognossudi, che i fazza una scuola in giesia del Spirito Santo; e chi no sarà scritto, no possa far la sansaria, e habbia a regolarse con i capitoli che ghe sarà dà dai Provedadori de comun, e da i Consoli insieme.

A'11 de Lugio, è stà preso in Consegio di X, che, trovandosse alcun a romper le preson de fuora via, sia fatto morir su la forca; e se ghe sarà accusador, habbia 1,000 lire de i propri beni, se 'l ne haverà; se no, de i danari della Signoria.

(1) La fiera della Ascensione.
(2) Rascie; panni lani ordinari.
(3) Via de' mercadanti di rascia.
(4) Dicendosi campanile, s'intende la torre di San Marco.

1498 Piero, Alvise, Geronimo Bragadin, fratelli, q. Andrea, ha refudà i beni paterni, perchè 'l nome de so padre va debitor all'officio delle Rason nuove de 12,000 ducati per conto de dacii. E perchè Nicolò Zorzi, q. Bernardo, che è a le Rason Nuove, ha pressentio che questi Bragadini ha fatto caricar in Alessandria su le galie, in nome de Marc'Antonio Loredan so barba, trenta coli di pevere de ragion de suo padre; insieme con i suoi coleghi, l'ha fatto intrometter, e levar esso pevere: e loro è andati a trovarlo all'officio, e l'ha inzurià de parole: e per Consegio di X, i son rimasi bandii per dies'anni de officii, beneficii e consigli, come vuol la legge.

A'19, Nicolò Dolfin q. Marco, e Bernardin Loredan q. Piero, è stà fatti Sindici in golfo, per tutte le terre et luoghi, a dextris et a sinistris (1), con salario de 400 ducati: e hanno accettato.

È stà retegnù Zuane Cernovichio, per haver ditto a i Savii de Terra Ferma, che, no havendo danari, anderà da chi ghe ne darà; et è insio de preson, chè i so servidori famigli andava dentro, quando ghe era portà da mangiar: e una sera, i ligò i guardiani, e ghe messe sbagi in boca (2), e i coverse con schiavine in terra, e l'hanno menà via; e quando 'l fo alla porta de palazzo, un de i guardiani del palazzo el descoverse, ma dapuo' che l'era partito. L'andette in barca, e se fece ghitar a Lio (3), e mandate un famegio a Castelo, a tuor una barca da peota (4), et è andà con essa a la volta d'Ancona. E 'l barcaruol che l'ha vogà a Lio, è stà subito da Francesco Basadona, Cao di X, e ghe ha ditto che l'era fuggito, che l'havea vogato a Lio, e che l'andava via: e 'l Basadona ghe ha mandà dietro alcune barche, le qual l'ha giunto in mar, e da lontan l'ha fatto comandamento al patron che non voga, e lui se ha fermà; e 'l Cernovichio ha volesto dar al cao della barca spazzà dal Basadona, una tazza d'argento, chè 'l lo lassasse andar; e no volendo, ghe ha volesto dar 16 ducati, e no ha volesto: tal che 'l se ha ressolto de tornar a obedientia.

(1) A destra e sinistra del Mincio. Magistratura cui spettava rivedere i governi delle provincie, e giudicare i rettori.

(2) Sbarrarono loro la bocca.

(3) Lido, una delle bocche del porto.

(4) Barca grossa a remi da pilota.

A' 15 d'Agosto, è stà restaurato dalle fondamenta el campaniel de Santa Maria Nuova (1), a spese de Nicolò Moresini picolo, q. Giacomo, homo richissimo, che ha fatto trentasei case in contrà de Santa Ternita, e le dà de bando (2) a Nobili poveri. 1498

A' 20 de Settembrio, è morto 'l magnifico Titian, Baron de Ongharia; el qual, dal 1481 in qua, che morì el Re Mathias de Ongharia, lassete i suoi Casteli, e vene a habitar qua con la sua fameglia, e con facultà inestimabile; e ha vissuto qua senza querela de nessun, modestamente, et esistimado dalla Signoria. È stà sepulto alla Vigna (3); e de comandamento della Signoria, è stà levà el so corpo dal capitolo de San Marco e de Castelo, da tutte le Congregation, e dalla scola de San Marco, senza spesa nessuna.

A'24, per la morte del Vicario de San Bortholamio (4), i parochiani de quella contrà è venudi in defferentia co 'l Patriarcha D. Thomà Donado, per la elettion del successor; e ciascun ha eletto el suo: e 'l Patriarcha è stà alla Signoria a dolerse; e la causa è stà comessa a i Savii del Conseglio e de Terra Ferma: ma per le difficultà che i ha de aldir e de espedir, la cosa va in longho.

A'27, Marco Zustignan, q. Giacomo da San Moisè, ha falio per 20,000 ducati, e ha tolto occasion de ascondersi (5) da una sovention che Francesco Gritti, fio de Andrea, ghe ha levà per 4,000 ducati.

A' 25 d'Ottubrio, Zuane Cernovichio è stà relassà per Consegio di X, e ghe è stà cressù la so condotta a 300 cavali de Stradiothi: e questo è stà fatto a instantia del Re de Franza, che ne ha parlà caldamente a i Ambassadori, così recercà da Constantin Arnisi, so Governator in Piemonte; el qual è parente del Cernovichio; et ha havuto lettere da esso.

(1) Chiesa ora soppressa. Questo campanile fu atterrato ora fa un anno (1840).

(2) Gratuitamente.

(3) Chiesa magnifica presso al convento de' frati Minori Osservanti.

(4) Il parroco di San Bartolommeo aveva titolo di Vicario Patriarcale. In presso che tutte le parrocchie, il gius d'elezione era dei possidenti di case.

(5) Era solito dei falliti il nascondersi, o il rifugiarsi in estero stato. Per lo più a Ferrara.

1498 A' 17 de Novembrio, Andrea Loredan, Capitanio delle due navi armae, è venuto a disarmar, e l'ha tegnù esse nave, spetialmente la sua, molto ben regolata. Nessun no ha zugà nè biastemà, che no sia stà punito: quatro Nobili che l'haveva in nave, mai è stai insieme con le camere serrate; ma sempre aperte, sì che ogn' un podeva veder quel che facevan, e i dormiva separatamente: e ha tenuto la sua camera benissimo a ordene, intagliata, soffittata e dorata, fornita di armadure per la sua persona, e per i compagni; el leto coverto, e tutto conzo de seta. Lui ha sempre dormito su la pupa; ha fatto convitto a tutti i patroni e mercadanti delle galie da Baruthо; e porta ottimo nome.

A' 23, e stà preso la ritention in Quarantia de Antonio Coco, official alle Cazude (1) con due sole balote no sinciere, per haver conzà su 'l boletin del so intrar in l'officio (2), e su 'l libro de Pregai, che, dove l'è intrà a i 7, par che 'l sia entrato a i 27. L'è stà mal vogiù in l'officio, et è stà mandà a tuor dal ditto officio per un Capetanio e quattro officiali; e per Marzaria (3) s'incontrò in Nicolò Dolfin, e ghe disse che l'era retento; e 'l Dolfin licentiò i officiali, e l'acompagnò esso a palazzo.

È stà eletto, per Colegio, lettor (4) in philosophia e theologia D. Antonio Zustignan D., fio de Polo, con salario de 200 ducati: 150 dal Sal, e 50 dalla Procuratia de citra: in luogho de Antonio Correr, che ha refudà.

A' 24 de Decembrio, la Signoria ha comprà da Andrea Loredan 50,000 stera de formento de Sicilia, a 4 lire el ster, a consignar per rata, Marzo, Avril e Mazo: a pagar la metà, tempo un anno, e 'l resto, 18 mesi dapuo' descarghai.

A' 17 de Zener, è stà preso de dar otto balestrarie da pupa a la moglie de Geronimo Zorzi q. Fantin, incarcerato per homicidio et assassinamento, a che viaggio che la vorà; e così el thesoro che serve per alimento de poveri Zentilhomeni be-

(1) Magistrato del quale s'è detto altre volte.

(2) Rifatto la data sulla scheda nel suo ingresso in Senato.

(3) Merceria, via principale che conduce alla piazza nella quale sono le botteghe dei merciai.

(4) Nello studio che era ad uso de gentiluomini.

sognosi, vien despensà a chi no se dovrebbe: e i figli no ha n' anche vint' anni. 1499

A' do de Marzo, è stà fatto Procurator della Procuratia de citra, Nicolò Lion.

Dopo che el banco di Garzoni ha fallito, è stà cavà dal Banco Lipamano tresentomile e più ducati; e oggi, 16 de Marzo, se è stà cavà 30,000; e la Signoria, per sovvenirlo, l' ha accomodato de 10,000 ducati, de quei che particulari ghe ha imprestà a essa; e tutti questi 10,000 ducati è stà tratti da quei de Colegio; e finalmente, el banco ha fallito, e per Consegio di X è stà fatto salvo conduto a Geronimo Lipamano, banchier, per un anno. Questo banco è stà levà del 1480, a' 22 de Avril: e in tre mesi e mezo, due banchi principali ha fallito; e i altri due stà in pericolo, se i no vien aiutai. La Signoria ha suspeso tutti i crediti che ha el ditto banco a i officii, e i ha obligati a' creditori: et è peggior nuova el falimento de questi due banchi, che se fosse perso Bressa: e in tanto moto, quanto è stà quel de Fiorentini, tutti i so banchi, che son 10, è stà saldi.

A' 27, è stà gran concorso de gente ai banchi Pisani e Agustini, ma più a quel di Pisani: e alcuni ha havuto ardimento de tor la pena de man a Alvise Pisani, banchier; e ogn'un voleva che 'l comminciasse a scriver da sè: tal che è stà gran strepito de gente, quanto sia mai stà in Rialto. E se ha tolto per espediente, che Benetto Zustignan, suocero de Alvise, e Lorenzo Pisani è stati alla Signoria a significarghe questo tumulto: et è stà mandà Marc'Antonio Moresini K. Consegier, Filipo Tron Procurator, Savio del Consegio, e Alvise da Molin, Savio de Terra Ferma, e Nicolò di Prioli, Cao di X; i quali, intrai in Banco, ha ditto che cadaun stia de bon animo; chè ogn'un che volesse i suoi danari, i haverave; e hanno fatto far un istrumento, nel qual se hanno constituido pieggi alla sua presentia molti Nobeli, populari e forestieri, che ogn'un sarave pagato a so piacer: e per un commandador, hanno fatto cridar a nome della Signoria, che tutti i nominati, a numero de 60, se constituisse pieggi e pagadori; che 'l Banco darà de presenti i sui danari a tutti: e i pieggi è stà stridai a un a un, e son per sigurtà de tresento e vintiquattromile ducati; e disse: Ogn' un vegna a tuor i suoi danari quando ghe piace. E con tal proclama, se ha quietà el rumor, et è cessà la furia; e a puoco

1499 a puoco, ogn' un se parti de Rialto; e 'l banco, che era mezo rotto, è stà stabilio più che 'l no era avanti. In questo tempo medemo è stà tratto del banco di Agustini 16,000 ducati, e hanno danari più di suoi, che de quei d'altri; e dapuo' disnar, i ha messo su'l banco, tra oro e moneta, 40,000 ducati. Quando Alvise Pisani vete quel concorso di gente, gridò ad alta voce: Che inconveniente ha fatto sti ladri de Lipamani a metterse in fuga per ruinar loro e altri! Se doverave astrenzer i banchieri a rinovar le so piezarie de tre in tre anni, de 50,000 ducati, e no de 20,000, come i fa; e quando i banchi no ha fede, la Terra no ha credito. E su questo falimento, el Papa ha ditto in Concistoro: « *Venerabiles Fratres*, Potentia alcuna no se può fidar più de promessa de aiuti de Venetiani. Facciano pur ligha a sua posta con chi vogliono, chè son fatti impotenti e venuti all'estremo, come mostra la esperientia; chè no solamente doveano defender Pisa in libertà e resister a' Fiorentini, ma debelarli e sorbirli: e astretti da necessità, no possendo resister alle spese per mancamento del danaro, hanno chiamato el Duca de Ferrara, e l'hanno fatto arbitro tra Pisani e Fiorentini, e addesso fanno salvo conduto a i banchieri falliti. Concludemo, che le cose di quella Signoria sono espedite ». Se levò el Cardenal Ascanio, e disse. « A che fin se voglia, *Beatissime Pater*, Venetiani hanno più danari che mai. Non hanno voluto perseverar in questa impresa, perchè attendono ad altro; et se i banchi son falliti, è proceduto per mal governo de banchieri, et non per impotentia di quel stato: e per giornata, Vostra Santità sentirà cose nove di quella Republica ». E i Lipamani steva ritirati; e se i havesse sapù prender partito, come fece i Pisani, i se manteneva. I ha fatto offerir, co 'l mezzo de i so scrivani, a i creditori un quarto de contadi, un quarto Monte Nuovo a ducato per ducato, e un quarto de danari del Sal; et è cosa che ha dispiaciuto a tutti: e finalmente, è comparso alla Signoria molti credadori della Terra, e Thodeschi; e i Lipamani è stà astretti a portar in Colegio i so libri: e fatto fondi (1) del tutto, se trova che i va debitori de cento e disnove mile ducati. All'incontro, i dà per sigurtà alla Signoria, e obliga a i so credadori, come dirò:

(1) Bilancio.

Danari contadi. . . . . Ducati 17,600 1499

Debitori . . . . » 18,000

Prestadi alla Signoria . . . . » 8,006

Ori e arzenti . . . . » 2,500

Dall' officio di Governadori . . . . » 2,000

Da Maffio Soranzo, q. Vettor. . . . . . . » 20,600

Da Andrea Capelo e fratelli, q. Vettor . . » 13,600

Cativi debitori per broglio . . . . » 4,000

Pro d' imprestidi obligati . . . . » 5,000

Ceca e Cassa . . . . » 10,000

Monte Nuovo de q. Thomà Lipamano e fioli, a ducato per ducato . . . . » 13,430

Cavedal comprà dalla Signoria, 75 ducati el cento, ducati 12,740. . . . . . . » 9,560

Monte Nuovo, a ducato per ducato . . . » 2,400

Imprestidi in più sestieri, ducati 27,914, a ducati 5 ½ el cento. . . . . » 1,530

Pro d' imprestidi de questo cavedal, ducati 21,381, a ducati 420 per pagha, a 25 ducati el cento . . . . » 5,320

Pro d' imprestidi del ditto cavedal, ducati 6,533, che son dal 1485 fin 1499; son paghe 28 a ducati 26 per paga, neti de decime; e per pro d' imprestidi, ducati 4,300 a ducati 50 per paga, della paga dal 1482 fin al 1499 Marzo, a ducati 25 el cento . . . . » 2,255

Officio del Sal, dall' 87 fin al 92 . . . . » 18,000

Casa da statio (1) nuova in Santa Fosca, ducati 3,000; e una casa a Santa Maria Nuova, ducati 800. . . . . » 3,800

Un squero per mezo casa (2), ducati 900; e volte in San Silvestro, ducati 2,500. . » 3,400

Una casa a Muran, ducati 2,000; e un molin a Campo San Piero, ducati 1,200. . . » 3,200

(1) Casa dominicale.

(2) Un cantiere presso una casa.

1499 Una possession a Bassan, ducati 800: una a Porto Gruer, ducati 1,700 . . . . Ducati 2,500
Un cappello de perle e zogie. . . . . . . » 8,000
Arzenti e zogie . . . . » 6,000

Un Corfioto, credador de sto Banco Lipamano, per conto d' una vendita di cordoani, è andà a casa de Geronimo Lipamano, e con difficultà è stà averto, e Geronimo ghe è andà contra fin a meza scala; e ghe ha domandà 'l suo danaro, e Geronimo ghe ha resposo che 'l no podeva pagarlo alhora, e che 'l sarave satisfatto a quel tempo e a quel muodo che sarà satisfatti i altri. E 'l Corfioto ha denudato un cortelo, e ghe l' ha vogiù dar in la vita; ma un servidor l' ha defeso, e l'ha cazzà via a tal che 'l stà con le porte serae, e con la corte armada, e no ardisce andar fuora de casa.

A' 19 de Mazo, è stà preso in Gran Consegio, che i Cataveri (1) possa esser balotai come puol i Quaranta, i Signori de note, i Cinque della pace, i Auditori (2).

Zugno. È stà preso de far due Nobeli che reveda le rason e i conti de i Ambassadori, Provedadori e Secretarii; e che Zuan Paulo Gradenigo, Sindico e Proveditor a Pisa, habbia tempo de placitar la sua intromission per tutto Agosto, e no ghe possa esser devedà el Consegio da i Cai de Quaranta. È stà etiam preso, che a nessun personaggio no se possa far altra spesa per honorarlo, che andarghe contra co 'l Bucentoro; ma durerà puoco, perchè: *mutato rege, mutata lege.* Vegnirà chi proponerà 'l contrario, et serà preso.

Marc'Antonio Moresini K. aricorda, per scansar spese, che se faccia che 'l monastero de S. Zorzi Mazor, faccia sopra i suoi graneri (3) due palazzi da allogiar Signori che vien in la Terra.

A' primo de Luglio, sta note a cinqu' hore, è giunto un gripo da Dolcigno, con lettere de Piero Nadal a so fratello Nadal Nadal, in le qual dice: che 'l scrive alla Signoria cosa d' importantia, e che subito 'l vada a portarla al Dose. Dove che l' è levà de leto, et è andà a palazzo, et ha presentà le lettere

(1) Magistratura cui spettava cercare le rendite pubbliche ed i tesori, come pure altre incumbenze.
(2) Giudiziale magistratura di seconda istanza.
(3) Granai.

al Dose: per le qual el Dose ha trovà, che è zonto da Scutari 1499
a Dolcigno un Secretario de Mantoa con un turco, e che l' ha nolizà un gripo per sta Terra; e ha mandà subitamente a chiamar i Capetanii della piazza, e ghe ha dà ordene che i vada a i casteli, e retegna coloro; e così è stà essequito. Ghe fu tolto le lettere, alcune delle qual ghe è stà trovà in le scarpe; e la mattina i è stà esaminai per i Cai di X, e messi in Toresele.

I tre eletti sora la revision de i conti, in essecution della parte, è Andrea Gradenigo, Antonio Condolmer, e Sabastian Zustignan; e 'l zorno drio i ha refudà: ma, a' 11 de Lugio, i è stà rifatti, con pena de 500 ducati; e ha acettà.

A' 7, è stà fatto patron all'Arsenal, per elettion, Andrea Loredan, q. Francesco da Andrea Loredan de ponente, rimaso per scortinio; et è stà perchè, eletto Proveditor de Corfù, se partì in termene de tre zorni, e andò a servir la Terra.

A' 4 de Auosto, è morto Nicolò Lion, Procurator de ultra; et è stà fatto in so luogho Marin Lion, so zerman (1): e son stà ballotte 1455.

A' 14, è stà fatto, per Consegio di X, Vescovo de Treviso, in luogho de D. Nicolò Franco Padoan, D. Bortholamio di Rossi, Vescovo de Cividal (2); e in so luogho, un figlio del Conte de Pitiglian, luogotenente; e a un suo fratello è stà dà conduta de cento elmeti.

A' 31, è stà preso de no far più salvo conduto a Banchi falidi.

In sto aquisto de Cremona e della Geradà (3), i formenti minuti (4), che valeva quattro lire e sedese soldi, è calati a tre lire e dodese soldi.

A' 12 de Novembrio, Alvise Corner, Camerlengho a Padoa, è stà condanà absente a restituir 9,000 lire, con altretanto per pena, e privo in perpetuo de officii e consegli, per haver intacà la cassa.

A' 4 de Decembrio, è stà preso de desfar l' officio sora 'l Polesene de Rovigo, perchè le possession è affittate.

(1) Cugino.
(2) Cividale di Belluno.
(3) Ghiara d'Adda.
(4) Granaglie minori, come segale, ec.

1499 A' 29, per el placito de Bernardin Loredan e Nicolò Dolfin, Sindici in golfo (1), è stà preso in due quarantie la retention de Fantin Moro, per le estorsion fatte in Arbe, dove l'è stà Rettor.

L'è stà rotto sti dì el soffitto dell'officio del Sal, e averto una cassa de noghera (2), e robà mile e cento ducati; e ghe è stà dà taglia de tremile lire.

Et questo è 'l fine della fatica che io ho fatto per metter insieme le cose che mi son parse degne d'avertimento, sotto quei capi che dissi a principio: opera certamente indrizzata solo a mio uso, come leggendo haverete potuto giudicare.

MDLXIIII Decembre.

FRANCESCO LONGO.

(1) Inquisitori sugli affari del golfo.
(2) Noce.

FINE DELLA QUINTA ED ULTIMA PARTE.

DISPACCI

AL

SENATO VENETO

DI

FRANCESCO FOSCARI E DI ALTRI ORATORI

PRESSO

L' IMPERATORE MASSIMILIANO I

NEL 1496

COMMISSIONE

DATA

A FRANCESCO FOSCARI ORATOR VENETO

PRESSO

L'IMPERATORE MASSIMILIANO I

Nos Augustinus Barbadico, Dei gratiâ Dux Venetiarum etc. Committimus tibi nobili viro Francisco Foscari, dilecto civi et oratori nostro, ut per viam celeriorem et expeditiorem, dirigendo iter tuum versus Augustam, proficiscaris ad Serenissimum Dominum Romanorum Regem, ubi Majestatem Suam reperiri intellexeris: quam credimus verisimiliter comperies haud longe a dictâ civitate. Cum applicueris ad Majestatem praefatam, impetratâ ab eâ audientiâ tuâ, presentabis primo literas nostras credentiales cum debitâ et convenienti reverentiâ; et sub earum fide facies generales et amplissimas commendationes, salutationes et oblationes, status et rerum omnium nostrarum, ad honorem, amplitudinem et gloriam ipsius Majestatis. Gratulaberis postea de incolumitate et sospitate personae ipsius Majestatis, a Nobis praecipue observatae: et ad hoc propositum explicabis vetustissimam observantiam et cultum nostrum semper habitum erga omnes ejus serenissimos progenitores; sed usque ad summum cumulum adauctum erga Caesaream Majestatem sui genitoris, et demum translatum ad Majestatem ipsius Serenissimi Regis: et hanc partem volumus, ut cum omni gravitate et decoro studeas optime exprimere et declarare; ita ut Majestas praedicta certissima reddatur de nostrâ erga se reverentiâ et devotione; circa quod praecipue versabitur cura et diligentia tua. Subinde commendabis et summis laudibus

extolles deliberationem ejusdem Majestatis circa adventum suum in Italiam pro defensione et conservatione confoederatorum suorum; pro quo libenti animo acceptavimus conditiones a Majestate suâ propositas, sicut nosti. Demum concludes, missum te fuisse oratorem nostrum, loco V. N. Zachariae Contareni equitis, qui a Nobis impetravit licentiam repatriandi, ut apud Majestatem Suam resideas, et ea omnia in die exponas et agas nostro nomine, quae tibi fuerint a Nobis imposita. Si Serenissima Regina fuerit, aut venerit ubi similiter tu fueris, illam literis nostris credentialibus visitabis, cum omni reverenti et convenienti formâ verborum fundatorum super devotione et observantiâ nostrâ erga Caesaream Majestatem, et item super inconcussâ amicitiâ vigenti inter Illustrissimum Dominum Ducem Mediolani et Statum nostrum.

Visitabis quoque illos Dominos Electores et alios Dominos, ad quos tibi consignari fecimus literas nostras credentiales; et erga eos uteris formâ verborum gravi et expressivâ nostrae summae erga eos benevolentiae et existimationis.

Cum oratoribus Confoederatorum nostrorum, qui in curia regia fuerint, procedes cum evidentissimâ demonstratione et expositione sincerissimae et constantissimae unionis nostrae; ita ut omnes intelligant et videant veram et indissolubilem unitatem Ligae nostrae.

Eris studiosissimus et diligentissimus in scribendo de die in diem quaecumque occurrentia digna notitiâ nostrâ. Sumes quoque omnem particularem et necessariam informationem a praecessore tuo, cui commisimus ut illam tibi dare debeat, et sumptâ bonâ et gratâ veniâ a Caesareâ Majestate, revertatur ad praesentiam nostram instructissimus rerum omnium illarum partium.

Data fuit per Collegium praesens Commissio, die ultimo Maii 1496.

(Estratta dalle Miscellanee appo il chiarissimo Emmanuele Cicogna).

DISPACCI AL SENATO VENETO

DI

FRANCESCO FOSCARI E DI ALTRI ORATORI

ALL' IMP. MASSIMILIANO I

NEL 1496 (1)



I.

Serenissime Princeps etc. Come io Francesco per una dei 14 scrissi alla E. V., jeri dover essere qui il Magnifico M. Zaccaria (Contarini) per ritrovarsi all'udienza deputatami, così Sua Magnificenza opportunamente giunse in questa Terra: e circa un'ora dopo la sua venuta, la Real Celsitudine mandò a noi li Magnifici Signori Cristoforo Scrofsten, e Giovanni Bontemps tesoriere di Borgogna, a dirne che non ci rincrescesse aspettare, perchè Sua Maestà subito ci manderia a levare di casa, e mi presteria grata e benigna udienza; e così fece. A ore 17, ritornarono li prenominati, i quali ci condussero al cospetto di Sua Maestà, ch'era in una sala, accinto per andare a caccia; ed erano lì presenti i Magnifici Signori Ludovico Trivulzio ed Erasmo Brasca, oratori Mediolanensi, e molti conti e consiglieri di S. M.; perchè gli altri oratori, principi e baroni rimasero in Augusta. Ivi fatta la debita e conveniente riverenza, presentai a Sua Celsitudine le lettere credenziali di Vostra Sublimità; e stando Sua Maestà in piedi, gli spiegai con

(1) Sono omessi i primi quattro dispacci, perchè contengono cose di poca importanza.

5

orazione latina, *amplissimis et efficacibus verbis*, la commendazione e salutazione di Vostra Eccellenza; congratulandomi de *felicissimâ Majestatis Suae incolumitate et prosperitate;* facendo commemorazione della vetustissima osservanza e culto di quel Serenissimo Dominio *erga Romanos Imperatores, progenitores suos, et novissime usque ad summum cumulum adauctum erga felicem recordationem Sacratissimi semperque Augusti Friderici tertii, ejus genitoris; ita quod in hoc Sublimitas Vestra fuerit exemplo caeteris Italiae, totiusque orbis potentatibus; et demum translata* nella Sua Maestà; non pretermettendo parte veruna possibile alla espressione dell' ottimo, sincerissimo e divotissimo animo di V. S. verso la M. S.; e facendogli anche amplissima oblazione dello stato e di tutte le cose della Illustrissima S. V., la quale dell' onore e gloria di S. M. *semper adeo fuit cupientissima, et in hoc potissimum tempore, quo istud sanctissimum et in aeternum duraturum foedus est initum; extollendo demum summis laudibus* il santissimo proposito di Sua Cesarea Maestà di scendere in Italia, per conservazione di essa e per comune salute dei Confederati; per la qual cosa la Illustrissima Signoria Vostra avea *laeto et libenti animo* accettato le condizioni da S. M. proposte (1); forzandomi in ogni parte di ben edificarla nell' ottima disposizione, fede e osservanza di V. S. verso quelli; conformandomi in tutto alli sapientissimi mandati di V. S., e soggiungendogli essere stato mandato da quell' inclito Senato, successore al Magnifico M. Zaccaria, che per sue private cause avea impetrato dalla S. V. licenza di ripatriare.

E certo, Principe Serenissimo, io Zaccaria posso e debbo attestare alla S. V. la predetta orazione essere stata ornatissima, elegantissima e accomodata alli tempi e condizioni presenti, e tanto grata e accetta alla R. M. e a tutti i circostanti, che *nihil supra.*

(1) Le condizioni promesse dalla Signoria di Venezia, erano le seguenti: ... « *libereque promittimus Majestati praenominatae, ei dare per tres menses, singulo mense, ducatorum decem millia pro nostrâ portione; et praeter id, ex quatuor millia Elvetiis ab ipsa Majestate requisitis, solvere nos stipendium usque ad numerum duorum millia pro parte nostrâ, juxta requisitionem Suae Majestatis, cui haec explicabitis cum omni commoditate ingenii vestri* ». (Estratto da un dispaccio ducale, diretto all'Orator Veneto presso Massimiliano, in data de' 18 Maggio 1496. Miscellanee manoscritte di E. Cicogna).

Sua Maestà, la quale mi udì attenta e benignamente, si trasse a parte coi suoi consiglieri; e consultata la risposta, per D. Leonardo Bruno fu detto in *haec verba: Magnifice Domine Orator*: « La Real Maestà ha inteso gratamente quanto avete spiegato coll'ornatissima ed elegantissima orazione vostra, per nome della Illustrissima Signoria, la quale questa Maestà ama con somma e cordiale affezione, e ringrazia *ex intimo cordis* delle congratulazioni della salute sua, e parimente della oblazione, *quod certe cognoscit procedere a benevolentissimo et sincerissimo animo Serenitatis Suae* »; dilatandosi in esprimere questa sostanza quanto potè. Poi, circa il suo advento in Italia, disse: che la Maestà Sua continuamente lavorava a far le provisioni necessarie a questo effetto, ed era in tutto disposta a servare quello che avea promesso; offerendosi, inoltre, di usare verso di me ogni confidenza e dimostrazione d'amore, come avea fatto col Magnifico M. Zaccaria, le singulari virtù del quale sommamente laudava; e mi commetteva che per nome di S. M. lo raccomandassi a Vostra Serenità. E questo stesso di propria bocca replicò ed affermò la Reale Maestà; aggiungendo che avea alcune nuove dai suoi esistenti presso gli Elvezii, le quali ci manderia la sera a comunicare per D. Erasmo Brasca, D. Cristoforo Scrofsten, e Leonardo Bruno.

Da poi, avendo principiato io Zaccaria a dimandar licenza alla R. M. di ripatriare, come la S. V. per sua grazia mi ha concesso, Sua Celsitudine mi interruppe, e fecemi dire per il Bruno, che dovessi andare ad Augusta insieme col Magnifico M. Francesco, dove saria venuto, e me la concederia grata e benignamente; e commesse a D. Cristoforo Scrofsten che ci accompagnasse in detto luogo; e con questo, partissimo da Sua Maestà, la quale nello stesso momento montò a cavallo e andò a caccia. Noi, *domino concedente*, domani ci metteremo a cammino per Augsburg, giusta la commissione di S. M.

Partita Sua Maestà, gli oratori Mediolanensi mi fecero grandissime dimostrazioni d'amore e benevolenza per nome dello Illustrissimo Signor loro; offerendosi con assai amorevoli e affettuose parole, alle quali cercai di corrispondere in pari modo.

Secondo l'ordine dato, vennero alla abitazione nostra l'oratore Mediolanense, il Scrofsten e il Bruno; dove il prefato oratore disse: che la Maestà Sua sapeva dai suoi commessi che si

ritrovano presso gli Elvezj, come tutte quelle Comunità e Cantoni, eccettuato Berna, Schwitz e Unterwald, erano accordati e avean sigillato e confermato li capitoli col Re di Francia: le quali tre Comunità si erano risolte di volere dalla Santissima Lega fiorini dodicimila; cioè Berna settemila, e cinquecento tra Schwitz e Unterwald: sopra la quale materia la Maestà Sua desiderava intendere le opinioni nostre. Gli rispondessimo, che, come sapevano le Magnificenze loro, la Illustrissima Signoria avea lì un Segretario, il quale era stato mandato per trattare queste materie unitamente cogli altri oratori della Santissima Lega; e non dubitavimo che di questo avesse dato notizia alla Illustrissima Signoria Vostra; però non potevimo che rimetterci alla deliberazione di V. Serenità.

Il Reverendo Legato è ritornato alla Corte. Il Magnifico Ludovico Trivulzio, oratore Mediolanense in questo loco, ha impetrato licenza da Sua Maestà di ripatriare, ed è partito. Grazie ec. *Ex Lansperg, die* 16 *Iunii* 1496.

Zaccarias Contarenus
Franciscus Foscarus.

II.

Serenissime Princeps etc. Ieri a ore 11 partissimo da Lansperg, accompagnati dal detto Scrofsten; e poco distante da questa città, ci vennero ad incontrare li tre oratori di Spagna e il Napoletano, facendo a me Francesco le accoglienze e dimostrazioni solite nei primi ingressi; i quali ringraziai *pro more*, usando parole affettuose e dimostranti l'ottima disposizione di V. S. verso i Principi loro; a visitazione dei quali mi conferirò, e procederò con loro continuamente con evidentissima dimostrazione del costante e sincero amore ed unione di V. S. verso Sua Maestà, come quella mi comanda. Giunti, ricevessimo per corriere lettere di V. S. dei 7, direttive ad ambi noi; colla copia delle lettere scritte da V. S. alli due suoi Magnifici gentiluomini residenti in Anglia, *circa admissionem illius Serenissimi Regis* nella Lega; le quali, giunta che sarà Sua Maestà, le comunicheremo, secondo ci comanda la S. V.: l'altra direttiva a me Francesco, colla credenziale allo Illustrissimo Arciduca Filippo, eseguirò similmente.

Gli oratori Ispani sono venuti a visitazione nostra, *et post generalia in materiâ Helvetiorum*, ci hanno dimostrato qualche difficoltà a condiscendere alli settemila fiorini da essere dati alla Comunità di Berna, allegando di non avere sufficiente commissione; soggiunsero però, giudicare che i loro Serenissimi Re sariano contenti di concorrere a questa contribuzione; e se la Maestà di questo Re, come strettissimo di quelle Maestà, vorrà assumersi di promettere per quelle, si rimettono a quanto farà Sua Celsitudine. Ci hanno poi comunicato la continenza delle lettere dell'oratore di Spagna esistente in Anglia; e dicono che le Maestà dei loro Re hanno dimostrato di aver molto accette le procurazioni e i sindacati che sono stati mandati in Anglia; e si risolsero di aspettare risposta dai loro oratori mandati a questa Maestà e alla Beatitudine del Pontefice. Intanto hanno comandato a tutti i sudditi che stiano in armi, e ordinato di armare molti navili: il che dice aver inteso per buona via, essere molestissimo al Re di Francia; a cui fu certificato che questa Maestà ha scritto al Re di Scozia in commendazione del Duca di Jork, esortandolo a prestargli favore e sussidio; la qual cosa, dicesi, aver egli inteso con non mediocre molestia; perchè il re ha pratica di accordo tra i detti Re d' Inghilterra e di Scozia: e benchè i Re di Spagna siano stati i primi promotori di questo trattamento della Lega, tuttavia il Re di Francia s' ingerisce ancor lui, promettendo al Re d'Inghilterra di fargli avere il Duca di Jork nelle mani.

Abbiamo inteso per buona via, che la Regia Maestà ha comunicato all'orator Napoletano la venuta del Principe d'Orange, con quanto quello gli ha esposto; con qualche esortazione a detto oratore, che non sarebbe fuori di proposito che il suo Re si componesse con Francia. E discendendo ai particolari, gli ha detto: che quando si obbligasse a dare ducati duecentomila al suddetto Re per le spese, a farsegli tributario di cinquantamila ducati all'anno, assicurare i baroni nel Regno, e lasciare che il Re di Francia e suoi successori giuridicamente si potessero dare il titolo del Regno di Napoli e di Sicilia, crede che rimarrebbe contento; e che il detto oratore ne ha scritto particolarmente alla Maestà del suo Re, e ha dimostrato mala contentezza di questo. Siamo stati dal detto oratore, il quale di questo negozio non ci ha fatto alcuna menzione. Sì tosto

che ci ritroveremo con Sua Maestà, la ricercheremo in destro modo circa tale materia; e se averemo altro da Sua Celsitudine, lo significheremo immediatamente a V. S.

Il Reverendo Legato è ritornato alla Corte; a visitazione del quale siamo stati in Lindò. Sua Signoria ha fatto le ammonizioni alle Comunità degli Elvezj, che hanno aderito al Re di Francia, e ad alcune altre, se aderissero con quelle, e segnatamente alla Comunità di San Gallo; che *sub poenâ excomunicationis latae sententiae*, si debbano rimuovere dalla Lega del Re di Francia, rivocare le genti andate ai suoi servizj, e in seguito non ne mandar più: e dice avere opinione, che quei popoli debbano estimare *mirum in modum* quelle ammonizioni e censure; delle quali per altre nostre manderemo copia.

Mandiamo alla S. V. la copia delle scritture che Sua Maestà ha fatto mettere a stampa; delle quali per le precedenti io Zaccaria scrissi alla Vostra Serenità. E perchè intendiamo Sua Maestà aver fatto stampare alcune altre lettere a tutti i Principi, Comunità e Nobili di Germania, che per la ottava di S. Giovanni Battista prossimo, siano in Felchirchen col numero di gente d'arme che cadauno di loro è obligato all'Imperio (e questo per accompagnare Sua Celsitudine a Roma per la incoronazione) cercheremo di averne copia, e di mandarla a Vostra Signoria.

Domani l'Arciduca Filippo sarà qui; e la Regia Maestà si aspetta l'altro giorno, ovver il susseguente. Io Zaccaria lo attendo con gran desiderio per aver licenza da Sua Maestà. Grazie ec.-*Ex Augustâ*. 18 *die Iunii* 1496.

ZACCARIAS CONTARENUS
FRANCISCUS FOSCARUS.

III.

Serenissime Princeps etc. Per il figliuolo dell'Albangato corriero scrissi a V. S. da Lansperg, poi da Augusta, col magnifico Zaccaria; ed ho significato a quella quanto occorse, sì circa l'udienza datami per la Cesarea Maestà, come altro degno di notizia. Oggi, terzo giorno, giunse in questa città l'Illustrissimo Arciduca Filippo, come alla S. V. fu notificato per dette

lettere; incontro al quale, per due miglia fuori della Terra, andarono quei Principi e Signori che si ritrovano qui, con gran numero di cavalli; e similmente andarono gli oratori qui esistenti, e il Magnifico M. Zaccaria ed io insieme, per onorare la venuta di Sua Eccellenza; e da tutti fu accompagnato sino allo alloggiamento. E perchè jeri mattina ambi noi deliberassimo andar a trovare la Regia Maestà, per dare esecuzione a quanto ci ha imposto la S. V. *circa materiam Regis Angliae*, e Sua Magnificenza per torre da quella grata licenza, essendo per montare a cavallo, ci venne a trovare un messo del Signor Corrado Sturan, cancelliere imperiale, facendone intendere che a ore due dopo mezzogiorno dovessimo ritrovarci al monastero di S. Domenico, dove è alloggiato il Reverendo Legato Apostolico, e dove pure sariano gli altri oratori della Santissima Lega; chè ci avea da fare certa proposizione *de mandato Regiae Celsitudinis*; perlochè io Francesco restai per intendere quanto ci avea a dire.

All'ora deputata mi conferii al monastero predetto, dove trovai il Reverendo Legato solo, ridotto nel loco consueto; col quale stando in diversi ragionamenti per buono spazio, sopragiunse il prefato Cancellier regio, il quale disse, che, non ostante che gli altri oratori non fossero ancor venuti, non resterebbe dal dichiararmi quanto dalla Regia Maestà gli era stato imposto. E narrò quanto era seguito circa i Bernesi, Svitzesi e Untervaldesi, che si erano risolti voler dalla Lega fiorini dodicimila; cioè i Bernesi settemila, da esser divisi per metà tra la Comunità e i privati gentiluomini; e cinquemila tra Schwitz e Unterwald: pregandomi volessi scrivere al segretario di Vostra Serenità, che procurasse metter fine alla materia; perchè Sua Maestà si era risolta condiscendere per porzione a detta somma, e gli Ispani si rimetteriano a quanto faceva la R. M.; e che l'oratore Mediolanense avea promesso che il suo Illustrissimo Duca pagheria la porzione a sè spettante. Del Pontefice, sorridendo, disse: *Sanctitas Sua dedit nobis bullas censurarum contra ipsos Helvetios*; e pargli aver contribuito più della parte sua. Così pure confermò il Legato. E in questo il Sturan si dilatò in persuadermi a scrivere al segretario per la conclusione; sì per la brevità del termine dato, che non pativa dilazione, come per la importanza della

cosa; e massime, che avendo i Bernesi con noi, si poteva esser certi di averne degli altri: in sostanza, come dissero in Landsperg D. Erasmo, il Scrofsten, e il Bruno. Il Magnifico M. Zaccaria ed io gli risposimo in conformità di quanto allora dicemmo; cioè, ch'era certo che il segretario di V. S., il quale si trovava presso gli Elvezj per trattare queste materie, avesse dato di ciò notizia alla S. V. ottimamente disposta in tutte le cose concernenti l'onore e il beneficio della Santissima Lega, come per le indefesse operazioni sue si vedeva; e che io in ciò non poteva che rimettermi alla deliberazione di V. S., non avendo da quella altro mandato: tuttavia, che per sodisfazione sua, scriveva al segretario di questa deliberazione. E così fu scritto, rimettendoci però a quanto ordinerà la S. V.

Oggi sono stato a visitazione dello Illustrissimo Arciduca, per ordine dato da Sua Eccellenza; colla quale trovai Monsignor de Berges il Preposito Leudiense, e molti altri signori e cavalieri. Al quale, presentate le lettere credenziali di V. S., dissi in questa sostanza: che sebbene il Magnifico M. Zaccaria nella città di Ulm avesse usato il debito ufficio a nome della S. V., *ut tamen ego ipse tradita mihi mandata efficacissima Illustrissimae D. V. exequerer*, avea deliberato conferirmi al cospetto di Sua Celsitudine; alla quale, fatte prima le solite amplissime salutazioni e congratulazioni, continuai: . . . . . (1).

Ho visitato anche l'Arcivescovo Maguntino, Elettore dell'Imperio, e il Duca Alberto di Sassonia. . . . . (2). Il Duca di Sassonia si è offerto largamente a V. S., dicendo che si reputava Veneziano e grandemente obligato a V. S., per essere stato da quella molto onorato quando andò a Gerusalemme; e che, accadendo, non faria meno per V. S. che per lo stato suo proprio. Costui è uomo potentissimo nelle armi, e natural nemico dei Francesi, contra i quali più volte ha riportato vittoria.

Ho inteso per via certa, che D. Giov. Battista Spinello, orator Napoletano presso V. S., ha scritto qui a D. Francesco del Monte, oratore Napoletano, due cose. La prima, che non avendo dato V. S. al Magnifico D. Bernardino Polani, oratore Cesareo, quella risposta ch'egli desiderava circa l'ammissione del Re

(1) Seguono molti complimenti, che ometteremo.

(2) Seguono altri complimenti.

Ferdinando nella Lega, sarebbe sua opinione che non si debba più sollecitare questa materia; l'altra, lo persuade a sollecitare l'advento di questa Regia Maestà in Italia: le quali cose degnisi V. S. far tenere secretissime per buon rispetto.

Scritto fin qui, è giunto l'Albanese corriero con lettere di V. S. dei 16 dell'istante, colla risposta fatta all'orator Cesareo, e i sommarii delle nuove di Spagna, Napoli, Milano e Genova; i quali da me sono stati veduti con somma e debita reverenza; e per la contenenza di quelle, intesi i sapientissimi ricordi e precetti di V. S. circa le magnanime e indefesse operazioni della nostra gloriosa Repubblica per difesa del Re Ferdinando, da essere usati in giustificazione di quanto ha fatto proporre la Cesarea Maestà per l'orator suo, circa l'inclusione del prefato Re nella Lega. Le quali operazioni essendomi bene impresse nella memoria, per avermi trovato, per grazia di V. S., nell'Eccelso Senato, quando per la maggior parte furono trattate e conchiuse, le ho a questi giorni commemorate a proposito, per bene e gloria di V. S., ai Magnifici oratori qui esistenti e ad altri; e facendomi Sua Maestà alcuna menzione intorno a ciò, obbedirò accuratamente ai mandati di Vostra Serenità. E benchè D. Leonardo Bruno, ritornato dalla R. M., come ho detto, abbia per nome di quella fatto intendere a tutti gli oratori qui esistenti, che non si debbano movere senz'altro ordine, tuttavia ho deliberato, non intendendo che S. M. fra oggi e dimani sia giunta qui, di conferirmi nel luogo dove sarò informato che sia; sì per comunicarle quanto m'impone V. S., come anche per parermi opportuno e necessario, *his praesertim temporibus*, il trovarmi appresso la Maestà Sua per sapere ogni suo progresso. E sia certa Vostra Serenità, che, per quanto potranno le forze mie, da me non sarà usata negligenza, tanto in tenerla informata delle occorrenze, come in ogni altra mia operazione. Grazie ec. *Ex Augusta, die 22 Iunii* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS.

IV.

Serenissime Princeps etc. Da Augusta a dì 22 scrissi io Francesco a Vostra Sublimità, come avea deliberato andar a

trovar la Reale Maestà, non essendo essa per venire immediatamente. E così, a dì 24, ancorchè non avessi alcuna vera notizia a che cammino si fosse indirizzata Sua Maestà, mi partii. Ma avendo inteso nel viaggio, quella andare alla volta di Inspruch, presi ancor io questo cammino, che ho dovuto però prolungare d'una giornata, per causa della incertezza predetta; e avendo con ogni sollecitudine continuato il cavalcare, oggi sono entrato in questo loco, dove la sera precedente, al tardi, era giunta Sua Maestà. E subito smontato, per Zanetto, maestro dei corrieri, mi furono presentate lettere di V. S. dei 29 replicate, da me vedute con la solita riverenza; nelle quali si contiene ch'io abbia a notificare alla Regia Maestà, la Illustrissima Signoria Vostra aver mandato li fiorini sedicimila alle mani del Magnifico Podestà di Roveredo, ad istanza di Sua Celsitudine *pro ejus adventu in Italiam*; i quali ascendono alla somma di ducati dodicimila richiesti, che V. S. avea voluto numerare a D. Gasparo Haller. Di più, che Vostra Serenità era per mandare in breve al fedelissimo Segretario Marco Beaziano in Bellinzona ducati seimila per i duemila Elvezii, *justa requisitionem ejus R. Celsitudinis*; e immediatamente ci conferissimo alla Reale Maestà. Alla quale introdotti per il Conte di Firstemberg e D. Simone Ungrispach, tesoriere Australe (1), spiegassimo *convenienti verborum formâ* la contenenza delle lettere di V. S. circa i danari mandati a Roveredo; facendo poi leggere i sommarii delle nuove mandate da V. S. Sua Maestà udì tutto benignamente; quindi, trattosi da un canto coi suoi consiglieri, ne fece rispondere da Nicolò Firmiano: che a Sua Maestà era stata gratissima la comunicazione delle nuove e dei danari giunti a Roveredo; ringraziando V. S., e dicendo che sperava, che il principio saria buono, il mezzo migliore, e la fine ottima; e che farebbe fare la quietanza *de pecuniis receptis*, e manderiane la minuta acciò vedessimo se la stava in forma; e con quella spediria D. Sebastiano Hoffer, con sue lettere per torre i detti danari. E leggendosi i sommarii, Sua Maestà disse: « *Credatis quod iste Rex Hispaniae numquam veniet ad ordinarium bellum cum Rege Franciae, nisi prius alii Confoederati faciant irruptionem*; egli

(1) D'Austria.

starà sopra queste guerre, e non vorrà che il fuoco si accenda soltanto in casa sua. Abbiamo anche noi nuove da Milano, le quali vi faremo comunicare. Il Re di Francia vuol venire in Italia, e fa grandi provvisioni, e ha posto la sua speranza negli Elvezii: i quali, come siamo certificati dai nostri amici, sono stati in grandissime controversie. Alcuni dicono che vogliono servire il Re di Francia, per le obligazioni che hanno con lui; alcuni, l'Imperio; e che non possono essere contra Noi, per essere Noi loro Signore naturale; ma più, quando considerano che il nostro esercito, quello della Illustrissima Signoria e di Milano, ascenderà a maggior numero che quello di Francia, e che per uno dei suoi, noi ne avremo tre, stanno molto ritenuti e perplessi. Per lo che noi speriamo che tutte le cose vadano bene, e ne avremo quanti ci saranno necessarii ». E ringraziata da noi Sua Maestà di quanto ci notificava, ne parve di non restare di dire modestamente qualche parola in laude delle magnanime provvisioni del Re di Spagna. Richiedessimo poi a Sua Celsitudine, che ci rispondesse a quanto le avevamo esposto per nome di V. S. *circa materiam Regis Angliae:* e disse, che avea deliberato di ben consultare la detta materia, e che domani manderia per noi, e ci faria intendere la sua opinione. E ricercatolo anche della venuta del nunzio del Principe di Vienna, con dirgli che intendevamo che era in cammino per venire a Sua Maestà, rimise il parlare anche di tal materia domane; e con questo prendessimo licenza da quello.

D. Erasmo Brasca ha lettere del suo Illustrissimo Duca, le quali non ci ha comunicato; benchè in questa cavalcata ce ne abbia comunicate molte, in cui il detto Signore gli scrive che ha inteso la risposta fatta da V. S. a D. Bernardino Polano *circa admissionem Ferdinandi in Sanctissimam Ligam;* dicendo che per sua opinione non si avria promosso questa cosa, e consiglia che non se ne parli più, finchè questa Cesarea Maestà non sia discesa in Italia. Grazie ec. *Ex Inspruch, die* 28 *Iunii* 1496, *hora* 16.ª

ZACCARIAS CONTARENUS
FRANCISCUS FOSCARUS.

V.

Serenissime Princeps etc. Scrissi a Vostra Signoria come la Regia Maestà si era avviata per venir qui in Inspruch, e che a dì 24 la si fermò a Rait, e lì spedì l'oratore Ispano. Ier sera Sua Celsitudine alloggiò in un Castello nominato Cerli, miglia dieci lontano di qui; dove oggi, l'oratore Mediolanense ed io, siamo stati per buono spazio con quella. Introdotti in una camera dove la trovassimo sola, e posti a sedere di comandamento suo, la si voltò a me e disse: « Domine, or vogliamo principiare qui a dirvi quello che ci accade, avanti che partiate da noi; e in Inspruch domani o l'altro vi spediremo, dandovi licenza di ripatriare, come vediamo che desiderate; commettendovi quelle cose che in nostro nome avrete da riferire alla Illustrissima Signoria, quando sarete alla presenza sua. Ora vogliamo imporvi alcune cose che le avrete da scrivere, e alcune altre a M. Erasmo, che scriva al suo Duca; ma prima vogliamo che l'uno e l'altro sappia e sia bene informato del termine nel quale ci ritroviamo al presente, e quello che siamo per fare. Sappiate che dopo l'ultima risoluzione che facemmo di venire in Italia, tutti i principi e consiglieri nostri hanno cercato e cercano con ogni mezzo possibile di disturbare questa nostra andata; prima, perchè dubitano che, se noi andiamo, rimarranno debiti, e a loro sia poi necessario riscattare; poi temono che noi ci facciamo benevoli ed obbligati i principi d'Italia; sicchè per l'avvenire, ad ogni bisogno nostro ci prestassero danari, aiuto e favore contra di loro. E per questo ci danno due grandi impedimenti; l'uno, che ad un tempo ci hanno rimesso e fatto venire alla Corte tutte le cause e questioni difficili dei nostri stati e sudditi; e a questo abbiamo rimediato, partendo *insalutato hospite* e solo, come vedete, senza comunicare ad alcuno questa venuta nostra ad Inspruch, salvo che oggi; nè ivi vogliamo fermarci oltre a giorni sei; e questo facciamo *ne aliquis eorum sequatur nos*. Abbiamo lasciati tutti i consiglieri nostri in quelle spedizioni, e scritto loro, che, giacchè mostrano di amar tanto la pace, attendano a quelle materie *quae pertinent ad pacem*. Noi, coi nostri segretarii, spediremo quelle *quae pertinent ad bellum*; e crediamo saperlo ben fare; perchè, *gratiâ Dei*, questo è il tricesimo sesto esercito che

abbiamo congregato. Nè crediate per questo, che siamo curiosi di guerra: amiamo più la pace, che alcuno di loro; ma sappiamo non la poter avere, *nisi praecedente bello.* L' altro impedimento è stato, che quelle esazioni che imponemmo che facessero nello stato nostro di Austria, per le imposizioni che nella Dieta Vormacense fu concluso di mettere a tutta la Germania, essi non le hanno fatte: e di questo ci ritroviamo tanto malcontenti, che nulla più; perchè, se dovessimo venir di presente in Italia, non avendo questi danari, non potremmo venir con quel numero di persone che vi abbiamo promesso; e se dobbiamo aspettare che siano riscossi, non verremmo nel tempo che vi abbiamo affermato. Abbiamo ripreso questi nostri consiglieri, come si conviene: si scusano e si accusano per ignoranza e negligenza, *et petunt a nobis veniam.* Non dubitate per questo; chè, così come vi abbiamo promesso di venire in Italia, così siamo per attendervi: ci corre, prima, l'onore e la fede nostra, la quale apprezziamo più che la vita; poi sappiamo che, se lo stato di Milano o quello della Signoria di Venezia avesse alcun sinistro, *actum esset de totâ Italiâ, et, ex consequenti, de Imperio.* Questi nostri Alemanni non lo vogliono credere; essi hanno una grossezza, *cujus non est similis in toto mundo.* Desideriamo convenire personalmente col Duca di Milano; primo, per poterci *oretenus* comunicare l' un l' altro (stando però presente l' oratore della Signoria di Venezia) i secreti che dalli esploratori nostri intendiamo di Francia: i quali quella Signoria non ha così modo di sapere, come l' abbiamo noi; perchè un uomo di condizione *et fide digno*, non si allarga in queste cose che gli toccano l'onore, lo stato e la vita, con una repubblica, in cui sono molti capi; come invece fa più sicuramente con un principe. Delibereremo quindi, se dobbiamo discendere in Italia colle genti che di presente possiamo fare, le quali non saranno più di cavalli 2500, e 4000 Svizzeri; o pure, se dobbiamo aspettare la esazione di questi nostri danari, che indubitatamente si avranno in termine di due mesi: e se la Illustrissima Signoria e il Duca di Milano, oltre quello che ci danno, ed oltre le grandi spese che sostengono, ci potessero prestare, per mesi tre, altri trentamila ducati per cadauno, saressimo fuori d' ogni pensiero e perturbazione d'animo; e ci obligheressimo Noi, e loro faressimo fare

tal cauzione dai nostri consiglieri e tesorieri, che sariano sicuri d'avere la restituzione in questo tempo. Finalmente, in questo convento, ordineremo le imprese che abbiamo a torre, e come le abbiamo a governare; sicchè, dopo che saremo entrati in Italia, possiamo attendere a fatti e non a consulte.

« Le cose che appartengono alla Germania, le avremo già ordinate quando entriamo in Italia. Faremo venire a Felchirchen l'arcivescovo Moguntino, con nostro figliuolo e i nostri consiglieri; dove vorremo che siano oratori di tutti i potentati della Santissima Lega; e vogliamo che stiano lì, tanto che noi staremo sopra la spedizione che siamo per intraprendere ».

Voltato poi a D. Erasmo, gli disse: « Scrivete alla Eccellenza del vostro Duca, *ut accingat se*, e, quanto più presto puote, venga al cammino di Bormio con pochi cavalli, *et potius in modum venatoris quam principis*, come siamo noi al presente; e tosto che saremo certificati che venga, ci conferiremo a Mals; e in un loco ovver nell'altro, o sopra la montagna, se ci parerà, conveniremo insieme ». Poi mi commesse, che scrivessi alla S. V., che in quel medesimo tempo la mandasse in detto loco due ovver tre dei suoi primi capitani e condottieri, i più periti nell'arte militare, per poter anche avere il parere ed opinione sua, circa le cose che Sua Maestà avrà da proponere; e che V. S. desse ampio mandato al Magnifico Francesco Foscari di deliberare e conchiudere quello che si avrà da fare: soggiungendone unitamente, che dovessimo scrivere a V. S. e a Milano, che tenessero accinti e preparati mille uomini d'arme e mille stradioti per cadauno, onde poterli adoperare quando sarà il bisogno; ed anche della requisizione *de pecuniis mutuandis. Et his dictis, non expectatâ responsione*, montò a cavallo, e si avviò per venire in questa terra. Io non potei restare, che, in strada (e dopo aver riferite alla Maestà sua ample azioni di grazie di quanto m'avea detto e comunicato, e specialmente dell'ottima disposizione di S. M. verso le cose d'Italia e della Santissima Lega; il che aggiungerebbe immortal gloria e perpetua fama a Sua Maestà), non cercassi, con quelle ragioni e giustificazioni che si potevano addurre a questo proposito, di esortarla e persuaderla a rimuoversi dall'ultima requisizione che fa alla Signoria Vostra;

in modo, che Sua Maestà mi rispose: « *Domine Orator*, Noi approviamo e affermiamo tutto quello che ci dite; tuttavia ripetiamo che, a sodisfazione nostra, scriviate compitamente alla Signoria tutto il discorso che vi abbiamo fatto ». E' così gli promisi; purchè mi concedesse, quella sera, licenza di ripatriare. Al che Sua Maestà rispose: « Questa sera non possiamo; ma domani, o l'altro alla più lunga, promettiamo di darvela indubitatamente ». E così io l'aspetto, e solleciterò a tutte l'ore incessantemente per ritornare, senza più dilazione, ai piedi di Vostra Signoria Illustrissima.

Questa sera, al tardo, mi fu affermato per *vià fide dignâ*, che la Regia Maestà non starà qui oltre sei giorni; poi si vuole conferire al piede delle montagne che discendono in Italia, e far venire il Duca di Milano a Bormio. Grazie ec. *Ex Inspruch, die* 27 *Iunii* 1496 (1).

(1) Come il lettore avrà potuto comprendere, questo dispaccio, nel Codice autentico non segnato, fu scritto da Zaccaria Contarini, al di cui ufficio d'Ambasciatore presso Massimiliano sottentrava ora il Foscari. A questo e ai precedenti dispacci ha poi relazione quanto leggesi nei Diarii di Marino Sanuto manoscritti nella Marciana. Tom. I. p. 168, sotto il dì 4 Luglio 1496.

« Lettere di Alemagna di Zaccaria Contarini Cavalier, orator nostro, e di Francesco Foscari, dicono, che era giunto in Landperch (Landsberg) l'Arciduca Filippo, per essere con suo padre, il Re dei Romani, a parlamento; e lettere del 25 e 27 Giugno trattano delli consulti fatti con esso Re, circa al venire in Italia. *In quibus extollendo se*, disse: aver condotti trentasei eserciti sino a quel dì, e come era prontissimo di venire in Italia a questa impresa francese, e massime per torre la corona; ma che gli bisognavano danari assai; dimostrando di volere che la Signoria Vostra gli prestasse quaranta in cinquantamila ducati; e per intercessione del Duca di Milano, dimandò ducati trentamila in prestito, e il resto delli ducati trentamila della sua condotta di tre mesi, e li diciottomila per li Svizzeri. Più volte fu consultato in questa Terra nel Consiglio dei Pregadi la risposta: tuttavia non fu preso di rispondergli; perchè intenzione di molti era che, volendo danari, desse in pegno qualche sua terra, massime Trieste e Pordenone, che è vicino al Friuli, in mezzo delle terre nostre: e fu posto di fargli due solenni oratori; ma non fu preso. E fu decretato che Marco Dandolo, dottore e cavaliere, orator nostro a Milano, dovesse andare col Duca; perocchè esso Duca mostrava di volere andargli incontro ai confini dei monti di là da Como, per essere a parlamento: e per la Signoria nostra furono mandati tre condottieri a trovare esso Re e il Duca di Milano, insieme coll'orator nostro; cioè quelli tre che andarono in Piemonte, Italiano

VI.

Serenissime Princeps etc. Le ultime nostre furono dei 28 del passato, le quali mandassimo per via di Roveredo; e per quelle significassimo alla Vostra Signoria quello che giudicassimo necessario, e degno di notizia. Il giorno seguente, la Cesarea Maestà mandò a levarne di casa per il Conte di Fustemberg e D. Simeone Ungrispach, tesoriero Australe; i quali ci condussero al loco delle artiglierie, dove trovassimo la Maestà Sua, che ci raccolse con ogni umanità e domestichezza, e in persona ne mostrò tutta la predetta artiglieria. E poi Sua Maestà segnò con un gesso la croce di Sant' Andrea sopra circa sessanta pezzi tra bombarde e passavolanti, e altre artiglierie, le quali disse voler condurre seco in Italia alla impresa contro i Francesi; soggiungendo, che aveva insegnato al suo bombardiere a trarre in un giorno con una bombarda bòtte cinquanta; e che presto io Francesco lo vedria; e che queste artiglierie erano di miglior sorta di quelle del Re di Francia, perchè, come quelle hanno tratto colpi dieci in un giorno, non si possono più adoperare: e con questo, Sua Celsitudine ne licenziò. Poco dopo essere ritornati all' abitazione nostra, venne a noi D. Pietro Tergestino, Regio Segretario, e ci mostrò la forma della quietanza che fa questo Serenissimo Re al Magnifico Podestà di Roveredo, come V. S. vedrà per la inclusa copia; la quale, facendo menzione *de pecuniis pro adventu suo in Italiam,* conforme alle lettere di V. S. in tal materia, laudassimo. E perchè detta Maestà ne ha pregati che volessimo scrivere al Magnifico Podestà di Roveredo, che consegni i danari mandati

da Carpi, Marco del Martinengo, e Antonio dei Pii. E così in questi giorni andarono a Milano, e poi a Mals dal Re; perocchè detto Re Massimiliano con trecento cavalli era in cammino per avviarsi di qua dai monti; sebbene questa venuta non si credeva, e variamente se ne parlava. Massimiliano sollecitava pure di volere i trentamila ducati in prestito, dando alcuna promissione di renderli in Alemagna. E in questa Terra furono ordinate per tutte le chiese supplicazioni e preghiere a Dio, acciò disponga a deliberare il meglio circa la risposta da farsi a questo Re dei Romani; ed anche, perchè i campi di Reame (di Napoli) erano propinqui, e facilmente potevano essere alle mani; e se stato fosse, ne sarebbe venuta battaglia crudelissima: perciò si fece orazione ».

da V. S. al nunzio suo, gli abbiamo scritto che faccia quello che gli ha ordinato la S. V.: e con queste lettere la Regia Maestà ha mandato D. Sebastiano Hoffer a Roveredo per i detti danari; come siamo certi che V. S. avrà inteso per lettere di quel Magnifico Podestà. Finalmente, li due giorni susseguenti, la prefata Maestà fece invitarne che andassimo a caccia con lei e con la Illustrissima Arciduchessa; e così, per ubbidire ai mandati di Sua Celsitudine, abbiamo fatto. E sollecitando io Zaccaria la licenza mia, la Maestà Sua tolse termine sino alla venuta di alcuni suoi consiglieri di questo contado del Tirolo, ch'erano assenti; i quali giunti, *ipsis praesentibus*, si parleria per le cause, che qui sotto intenderà la S. V. Ieri fussimo al cospetto della prefata Maestà, insieme con D. Erasmo Brasca, per ordine posto da quella; la quale disse, che, come avea dichiarato a me Zaccaria a Cerli, me assente, ora voleva replicarlo ad ambi noi, presente il prefato messer Erasmo, acciocchè lo possiamo significare a V. S. E qui molto si dilatò a spiegare la sua ottima disposizione ad onore e beneficio della Santissima Confederazione; per la quale volea mettere, *libenti animo*, tutti i danari che gli fosse possibile recuperare, e la persona propria: ma che i Principi ed altri Signori e Consiglieri suoi impugnavano, ed erano mal contenti dell'andata sua in Italia; nè avevano voluto operarsi nella esazione dei danari deliberati nella Dieta Vormaziense, per tutte le cause contenute nelle lettere di me Zaccaria, dei 27 del passato; che per non essere tediosi, non replicheremo. Dannando Sua Maestà questa opinione dei principi ed altri Germani, disse, procedere essa da ignoranza, e non certamente da alcuna malignità; e che, se avessero fatto il debito loro, ne assicurava della sua venuta in Italia con un esercito di quattordicimila persone, *inter equestres et pedestres*, in termine di sette settimane, come avea promesso; e che per questa causa non resterà di scrivere e di attendere a quello che una volta ha detto, con la persona sua e con quelle più genti che potrà; perchè, sopra ogni altra cosa, desidera dimostrare l'ottimo animo e cuor suo: pregandone, volessimo persuadere, io V. S., e D. Erasmo lo Illustrissimo Duca di Milano, a compiacergli d'altri ducati trentamila per cadauno, da esser dati a mutuo a Sua Maestà; la quale

afferma restituirli nella forma significata a V. S., assicurandone che si faria la esazione delle imposizioni della Dieta Vormaziense, ancorchè fosse con più dilazione di quello che converrebbe: aggiungendo che, *pro istis pecuniis*, da esser date a mutuo a S. M., Vostra Serenità guadagneria ottanta per cento; per che tanto più presto si espediria l' impresa, e ci daria la pace, con onore e riputazione: replicando questo più volte, e dichiarandone la sua deliberazione di abboccarsi coll'Illustrissimo Signor Duca di Milano fra Mals e Bormio; dove piacesse a V. S. mandare due ovvero tre dei suoi primi capitani, per poter conferire con loro quanto si abbia da fare: e che V. S. e lo Illustrissimo Duca abbiano in pronto mille lancie per uno, per poterle adoperare ad ogni bisogno.

Finito ch'ebbe, Sua Maestà fece introdurre il marescalco, il tesoriere e li consiglieri Australi, i quali erano giunti; narrò quanto egli aveva loro imposto circa le esazioni deliberate nella Dieta Vormaziense, *increpando* la malignità da loro usata nell'eseguire questa deliberazione: perchè, se avessero veramente usata quella diligenza che dovevano, i danari si avriano riscossi; i quali senza dubbio si riscuoteranno, ma con intervallo di due o tre mesi alla più lunga; dannandoli ed accusandoli con assai parole, le quali confermarono pienamente ciò che prima ci aveva detto Sua Maestà. Usciti i prenominati, Sua Maestà disse: « Abbiamo dagli esploratori nostri, che il Re di Francia ricupererà, di taglie e finanze, scudi trecentomila: i quali però non averà di presente, ma dopo le raccolte; perchè i sudditi suoi non hanno danari, ma con pignorazione delle biade proprie, li troveranno, per sodisfare a dette taglie: per cui in effetto il Re di Francia non ha adunato gran somma di danaro; e però in questi principii non potrà fare gran cose; ma col mezzo sopradetto e altri, avendo i sudditi suoi ben disposti, avrà modo di armarsi, e, col tempo, di fare maggiori progressi. E siamo d'opinione che, vedendo la persona nostra in Italia con buon ordine e gagliarde provvisioni, il Re di Francia non ci verrà, ma sarà costretto a custodire i suoi luoghi: e intanto manderà al Principe di Salerno e ad altri capitani nel Regno di Napoli, franchi centomila, da potersene prevalere nei loro bisogni; nè resterà dal provvedere altri sussidj per la via di mare ». Disse inoltre: « Intendiamo per buona via, che il Re

d' Ungaria ha mandato ed è per mandare nunzj suoi secretissimi ai Fiorentini; ai quali promette e si obbliga, nel caso che Noi andiamo a Roma, di romperci guerra, sotto querela di alcune città che teniamo nel contado di Carniola ». E dimandando noi: *quare mittebat ad Florentinos?* disse: « Per non avere egli il modo di andare in Francia, vuol praticare con quel Re per mezzo dei Fiorentini ». Sua Maestà crede, che questo non proceda da quel Re, ch' era di buona natura; ma da certi governatori di quel regno, malcontenti e desiderosi di cose nuove: i quali dimostrano, questa nostra andata essere perniciosa e molto pericolosa alle cose dell' Ungaria; poichè, *pacatis Gallorum motibus*, dubitano che S. M., colla S. V. e i Croati, rompano loro guerra. E perchè questi messi avevano in compagnia un intimo servitore di S. M., se accaderà che passino per i luoghi della Repubblica nostra, Sua Maestà vorrà richiedere V. S. che veda di farli ritenere; pregandone che questa cosa, per l' importanza sua, resti secretissima.

Ringraziassimo la Maestà Sua della confidente comunicazione; poi, circa la requisizione fatta, gli dicessimo: che V. S. era stata ed era gravata da tante e si insopportabili spese, tutte note a S. M., che più non potria; rammentando che le aveva fatte e faceva volontieri per dignità e beneficio della Santissima Lega, e salute universale; e che, per i rispetti anzidetti e per satisfazione di S. M., si era risoluta di dargli ducati trentamila; e che ne parea impossibile che l' Illustrissima Signoria potesse ora condiscendere a quanto Sua Maestà ci aveva proposto: tuttavia, che, per ubbidienza ai mandati di quella, avevamo scritto alla Serenità Vostra.

Quindi richiedessimo Sua Maestà, che degnasse risolversi nella materia del Re d'Inghilterra: persuadendola a voler conformarsi colla opinione di V. S. e degli altri Confederati, cioè: che, nel caso che, fatta ogni istanza, non si potesse conçludere che il prefato Re si obblighi di rompere contra Francia, con tutti gli infrascritti capitoli della Lega, egli sia accettato senza questa obbligazione di rompere; purchè si obblighi a non prestare alcun favore al Re di Francia in alcun caso od evento; avendo gli altri Confederati questa medesima obbligazione. Sua Maestà disse: che ancora non ci poteva rispondere definitivamente; ma ci diria *per modum disceptationis*, che in

questo concorreva l'onore e la conscienza sua, perchè aveva sempre avuto buona amicizia e lega col padre del Duca di Jork, ed anche con lui; e che il Re di Scozia lo teneva e difendeva per amor suo, e gli avea promesso difendere esso Duca contro il Re d' Inghilterra: per la quale cosa stava coll'animo molto perplesso. Gli rispondessimo: che in questo caso S. M. non veniria ad offendere nè l' onore nè la coscienza; perchè la obbligazione d' una parte e dell' altra, *non respiciebat nisi ad Regem Franciae;* e che S. M. avea già mandato la procura all' oratore Ispano, che concludesse coi capitoli della Lega; persuadendo quella, quanto ci fu possibile a contentare Vostra Serenità. Disse: « Per ora non daremo altro ordine; *concludatis vos alii*; che per noi ci contenteremo di quanto averete fatto »: nè altra conclusione abbiamo potuto avere da Sua Maestà. Ricercassimo poi Sua Celsitudine della venuta del Principe d' Orange, dello Arcivescovo Albense, di Monsignore di Castelnovo, oratori francesi, e dei due frati venuti. Disse: *quantum ad Principem et Oratores*, che, avendo Sua Maestà dichiarato alli nunzii dei detti Oratori, che non si persuadessero per modo alcuno, che Sua Celsitudine fosse per permettere che ingiuria s' inferisse alla Signoria Vostra e alla Santissima Confederazione; e che i detti nunzii aveano risposto alla M. S., che gli Oratori sopranominati volevano parlare con quella, e dichiararle che il Re di Francia non voleva in alcun modo tôrre impresa nessuna, se non col consenso di Sua Maestà; e che intorno a ciò volevano il suo consiglio; e che venendo i detti Oratori, i quali S. M. non sa che siano ancora partiti, la troveranno in Italia *in puncto belli;* e certo, che allora dimanderanno la pace. Poi, che S. M. nella trattazione della pace non farà alcuna cosa *sine notitiâ et consensu omnium Confoederatorum*, come si conviene; e facendosi, si farà per modo che tutti saranno contenti di quella pace, *in cujus tractatione vult in omnibus anteponere honorem et bonum Sanctissimae Ligae rebus suis privatis*. Dicessimo a Sua Celsitudine: dubitar grandemente che questi Oratori vengano colle solite astuzie e fraudi; le quali Sua Maestà conosceva benissimo per la sapienza sua, e per la pratica che aveva dei Francesi. Disse: « *Domini Oratores, vere prudenter dicitis:* ci è nota la loro pessima natura e condizione, e sempre le parole loro sono

diverse dal core. Semprechè il Re di Francia ha mandato messi, abbiamo loro dato buone parole, e poi abbiamo fatto quello che ci è parso il meglio: cioè, che a Monsignor di Buzaia non dessimo udienza, anzi lo licenziassimo ». Al che noi dicemmo: « Sacra Maestà, forse non saria male che V. M. facesse il simile di questi ». Disse, non essere onesto; nè potersi far di meno di udirli. « State certi, che la risposta nostra sarà al consueto. La causa per cui non permettessimo l'udienza al Buzaia, fu perchè *tunc non cognoscebatis Nos;* ma al presente che ne conoscete meglio ed intendete tutto il cuor nostro, non resteremo di udirli ».

Quanto alli frati, disse ch'erano venuti senza fondamento, perchè non avevano lettere di credenza di Monsignor di Ligni, ma solo del Duca di Milano; e che dimani li spediria. Finalmente Sua Maestà disse: che credeva di partire domani e di andare per qualche giorno a caccia, finchè avesse risposta dall'Illustrissimo Duca di Milano, circa l'abboccamento da essere fatto; la quale in breve aspettava, e poi si conferirebbe al loco deputato. E dicendo io Francesco, che seguiria la Maestà Sua, secondo i mandati di V. S., disse: che non mi levassi senza avviso di S. M.; la quale, subito avuta la risposta del Duca di Milano, me la notificheria; e massime perchè, seguendo immediatamente Sua Celsitudine, mi saria troppo incomodo; sì per essere gli alloggiamenti angusti, come perchè occuperia qualche giorno in caccie, come avea detto. Tuttavia, non avendo rispetto alle incomodità e ad altri sinistri, delibero di non restar qui se non un giorno dopo la partita di S. M.; e di seguir quella con ogni diligenza.

Sono giunti qui il Reverendo Legato, l'oratore Napoletano e il Commendatore di Villachiusa; uno degl'Ispani partiti da Augusta, dove ancor si ritrovano gli altri due Ispani. Ma il Brasca ha seguito continuamente la Cesarea Maestà; e farà il medesimo quando ella di qui si parte, perchè così vuole Sua Celsitudine, e perchè è consigliero regio. Col quale essendo oggi, e parlando delle occorrenze presenti, disse: che la intenzione dell'Illustrissimo Duca di Milano era, pur che possa tirare di lì Sua Maestà, di non lasciarla partire, se prima non vedrà assicurata Italia dai Francesi; e che a volerla assicurare, era tra le altre cose necessario che, alla venuta in Ita-

lia di Sua Maestà, si togliesse Asti. Appresso ne mostrò molte lettere e sommarii dello Illustrissimo Duca di Milano, circa i quali non diremo altro; perchè siamo certi che V. S., per mezzo del suo magnifico Oratore lì residente, abbia inteso il tutto. Ma *inter caetera*, ne lesse una che scrive S. E. alla Regia Maestà; per la quale gli notifica quanto ha riportato il Magnifico M. Marco Sanuto, ritornato da Savoja: cioè, che quel Duca l'avea tre volte tentato di pace. Circa la qual cosa V. S. avea ricercato la opinione sua; e la risposta che a quella avea fatto; e similmente, che V. S. era risolta, in *materiâ Helvetiorum*, in conformità con questo Serenissimo Re: e così fa di tutte le altre cose che gli comunica V. S.

D. Erasmo Brasca, inteso ch'ebbe da noi, che i dodicimila ducati che V. S. mandava a questa Cesarea Maestà, erano giunti a Roveredo, disse in escusazione del suo Illustrissimo Duca: che Sua Eccellenza avea voluto dare ducati diecimila a certi Alemanni per nome di Sua Maestà, e che non aveano voluto accettarli; e che ora gli mandava i detti ducati diecimila, i quali già erano giunti a Tramen, mezza giornata lontano da Bormio.

La Regia Maestà commesse a me Zaccaria, che domani a cavallo dovessi tornare da quella per la licenza, come mi avea promesso. E così andato a ore 18, graziosissimamente me l'ha concessa, ed hammi imposto di riferire a V. S. alcune cose, circa la disposizione che ha ed è per avere in perpetuo con V. S.: ciò che, per ottemperare ai mandati di Sua Celsitudine, mi riservo di spiegare *oretenus*. Grazie ec. *Ex Inspruch*, *die tertiâ Iulii* 1496.

Zaccarias Contarenus
Franciscus Foscarus (1).

(1) Segue la quietanza accennata nel dispaccio: « *Maximilianus etc. Recognoscimus et fatemur, tenore praesentium, Nos ab illustri Venetorum Dominio habuisse et recepisse XVI millia florenorum Renensium, qui ascendunt ad summam ducatorum XII millia; quos Dominium ipsum Nobis, pro adventu nostro in Italiâ, exhibuit. De quibus ipsum reddimus quietum, harum testimonio literarum, sigilli nostri appressione munitarum. Datum in Inspruch, die tertiâ Iulii* 1496 ».

VII.

Serenissime Princeps etc. In quest'ora vigesima son ritornato da accompagnare il Clarissimo M. Zaccaria, il quale, subito avuta la licenza, è partito; accompagnato per un miglio fuori della terra dal Conte di Fustemberg e da D. Leonardo Bruno, a nome di Sua Maestà; dal Reverendo Legato, e da tutti gli altri Oratori; ancorchè a questo Sua Magnificenza facesse ogni conveniente renitenza: il quale invero, Principe Serenissimo, è partito da questa Corte con tanta grazia della Cesarea Maestà e di tutti universalmente, che più desiderare non si potria. A me ha dato pienamente le informazioni necessarie, secondo i mandati di V. S.; ed ha usato verso di me tanta dimostrazione d'amore e benevolenza, che più non saria stato possibile.

Ho inteso che D. Bernardino Polano, oratore di questa Cesarea Maestà, le ha scritto della risposta datagli da V. S., *circa inclusionem Ferdinandi* nella Lega, con qualche carico di Vostra Serenità.

Questo oratore Napoletano non resta dal sollecitare la Regia Maestà circa la predetta ammissione; e voleva che la commettesse al Magnifico M. Zaccaria, che per nome suo ne facesse istanza appresso V. S. La qual cosa però Sua Maestà non ha fatto, benchè, per quanto intendo, vi sia assai inclinata; e non è senza sospizione, che la negativa di V. S. proceda da ambizione di stato; come per via molto autentica mi è stato secretamente riferito.

La Cesarea Maestà, per quanto mi è detto, ha commesso a D. Gasparo Mech, orator suo al Serenissimo Re d'Ungaria, che procuri che quella Maestà gli mandi un oratore; perchè presso Sua Maestà si trovano oratori della maggior parte dei Principi cristiani; e che essendo per andare in Italia, dove tratterà di concluder pace, sia presente anche l'oratore di quel Serenissimo Re; e che si possa poi attendere alla spedizione contra gl'Infedeli. *Datum ut supra.*

FRANCISCUS FOSCARUS.

P. S. Ho differito a spedire il messo fino a questa mattina, per potere con qualche certezza significare a Vostra Serenità

la partenza di Sua Maestà; la quale, per quanto intendo, non è già per partire oggi; ma credo che partirà domani, ovver l'altro. Grazie ec. *Ex Inspruch, die 4 Iulii 1496, hora X.ª*

FRANCISCUS FOSCARUS.

VIII.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina la Reale Celsitudine ha ricevuto i fiorini sedicimila mandati da V. S. a Roveredo. Dapoi, a ore 18, D. Ludovico Bruno venne a me, e per nome di S. M. mi fece intendere, come quella verso due ore partirà di qui, ed anderà questa sera a Cerli; donde dimani si trasferirà al monastero di Stanz, leghe quattro da qui; dove giovedì ha ordinato che si celebrino le esequie dell' Arciduca Sigismondo, e dove vuol spedire molte sue cose. Poi si metterà in cammino per andare a Mals, per lo scopo significato con altre mie a V. S.; imponendomi che non avessi a levarmi di qui, se prima Sua Maestà non me lo notificasse (la qual cosa avea fatto anche intendere a tutti gli altri Oratori della Lega); perchè, subito che Sua Maestà si ponesse a cammino per detto loco, ce lo significheria, acciocchè la possiamo seguire. E perchè Sua Maestà in quest' ora si è partita, ho giudicato essere officio mio il darne avviso a V. S., senza alcuna dimora. Io veramente, Principe Serenissimo, obbedirò la Maestà Sua, di non mi partire per tutto domani; poi mi metterò in cammino, e sempre l' anderò seguendo quanto mi parerà opportuno.

D. Erasmo Brasca mi fece comunicazione di molte lettere e sommarii mandatili dal suo Illustrissimo Duca; dal quale nella istessa cavalcata ebbe una lettera a lui diretta, che non comunicò a me, ma bensì a tutti gli Oratori della Lega: nella quale si conteneva, che S. E. aveva inteso la risposta data da V. S. a D. Bernardo Polano, orator Cesareo, *circa materiam inclusionis Ferdinandi Regis, etc.*; dannando la opinione che avea promosso questa cosa, parendogli che saria più opportuno l'aspettare la venuta di questo Serenissimo Re in Italia; e consigliando che non se ne dovesse parlare a nome di quella, ma differire fino alla detta venuta. Inoltre, l'oratore Napoletano ha lettere del suo Serenissimo Re, che gli comanda di ringraziare effi-

caci verborum formâ questa Cesarea Maestà dell'opera sua che esibiva, colla S. V. e l'Illustrissimo Duca di Milano, *circa praedictam inclusionem*; pregando Sua Maestà a non desistere *ab incaepto*, perchè intendeva che le cose erano ben disposte; e teneva per certo, che, perseverando Sua Maestà in questo proposito e desiderio suo, sortiria voto favorevole. Al che questa Cesarea Maestà gli ha dato buone parole. *Ex Inspruch, die quintâ Iulii* 1496, *hora XX.ª*

FRANCISCUS FOSCARUS.

IX.

Serenissime Princeps etc. Questa Cesarea Maesta partì da Inspruch a dì 5, come in quel giorno scrissi a V. S.; e con quella andò la Illustrissima Arciduchessa fino all'Abazia di Stanz, per ritrovarsi alle esequie del q. Illustrissimo suo Consorte, le quali Sua Maestà fece celebrare a dì sette. Io veramente, sapendo Sua Celsitudine essere per occupare alcuni dì alla caccia in diversi luoghi non molto distanti da Inspruch, deliberai dimorare in detto luogo sino a dì otto; nel quale giorno mi partii, e jeri arrivai due leghe distante da qui. Dove, essendo certificato ritrovarsi la Maestà Sua, mi parve bene di conferirmi a quella; non ostante che in quel giorno per lettere sue mi fosse imposto che non mi avessi a muovere, per rispetto della penuria di vettovaglie e delle incomodità di alloggiamenti in questi villaggi, pei cortigiani che seguivano Sua Maestà. Mi levai *summo mane*, e subito giunto qui, che S. M. non era ancor stata alla messa, mi presentai a quella; alla quale dissi che, sapendo Sua Celsitudine essere in questo loco, era venuto a fargli riverenza, per satisfare al desiderio e debito mio: nè per questo resteria di ubbidire ai mandati suoi; poichè, se S. M. voleva trattenersi qui, io ritornerei allo alloggiamento mio, secondo l'ordine suo; e se quella volesse partire oggi, resterei qui; e poi di tempo in tempo la seguirei. Sua Celsitudine disse: « *Domine Orator*, ora avete fatto bene a venire; e sempre, senza alcuno rispetto, vogliamo che veniate a noi, perchè ci farete cosa gratissima; e benchè siamo per differire il partir nostro sino a domani, è nostra intenzione

che abbiate a rimanere; perchè vi faremo provvedere d'abitazione »; come in effetto fece. Poi disse: « Il Duca di Savoja ci manda Monsignor di Viri, uomo d'autorità, che viene con cavalli 25; e già da tre giorni era a Kempten. Gli abbiamo scritto che non venga per questo cammino, ma prenda la via di Feldkirch, e tra lì e Mals aspetti l'ordine nostro. Giudichiamo che la causa della venuta del detto Oratore sia per ringraziarne di quanto gli abbiamo fatto intendere, congratulandoci della successione sua in quel dominio; e se altro porterà, ve lo notificheremo ». E in questo e in altri domestici ragionamenti fui con S. M. per buono spazio; e massimamente mi parlò delle caccie, con dimostrazione di piacere; e perchè delle dette caccie mi fece partecipe ogni giorno, dopo la sua partenza da Inspruch, e in detto luogo ed in viaggio, ne la ringraziai. Poi andai con quella alla messa celebrata solennemente; *in quâ fuit exoratum pro pace Christianorum et liberatione Sanctae Ecclesiae a vexationibus Gallorum*: finita la quale, accompagnai S. M., e presi licenza.

Sono passate di qui sei carrette che vengono d'Inspruch; due cariche di tende e padiglioni, e quattro di lancie di questa Maestà a Mals: le quali si dice che siano per mille fanti ch'essa Maestà vuol far venire di Svevia; dalla qual provincia si tiene che farà anche venire cavalli trecento. È giunto anche Iacopo Zachel, uno dei primi capitani di questa Maestà, partito di Vienna per ordine di essa.

La Reale Maestà ha mandato che l'Illustrissimo Arciduca Filippo debba conferirsi presso di quella a Mals; e già S. E. è partita da Augusta.

D. Erasmo Brasca ha lettere del suo Illustrissimo Duca, dei 4, 5 e 6; che gli notificano S. E. in quel giorno essere giunta a Como, e venire al loco di Bormio, secondo l'ordine posto con S. M.; alla quale ha comunicato la requisizione del Dorizoles, oratore Francese, e la risposta fattagli da detta Eccellenza; le quali ha fatto vedere anche a me: e della loro contenenza non dico altro, essendo certissimo che V. S. ne sarà stata avvisata dal suo Magnifico Oratore. Grazie ec. *Ex Villâ Imst*, 10 *Iulii* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS.

X.

Serenissime Princeps etc. Io aveva deliberato di non spedire il corriero, non avendo cosa d'importanza, se prima questa Regia Maestà non era giunta a Mals. E perchè quella ha pure alquanto differito il cammino, dispensando il tempo per questi monti in venazione, e in altri suoi negozii coi consiglieri venuti d'Inspruch a S. M., la quale oggi è giunta a Fonz, loco distante da Mals leghe quattro; mi è parso di non differire più a spedirlo, acciocchè V. S. intenda, Sua Maestà esser propinqua al loco deputato, nel quale domani ovver l'altro si ritroverà; e subito venuta, ne darò notizia a V. S., drizzando le lettere al Magnifico M. Marco Dandolo, che le mandi per le poste.

Io oggi sono venuto in questo loco, che è in mezzo al Monte di S. Niccolò, leghe tre distante da Mals, dove domani mi trasferirò. Gli altri oratori, parte sono passati avanti, parte sono rimasti dietro alla Cesarea Maestà.

Ho voluto investigare il numero delle genti che vengono con Sua Maestà; e trovo non ascendere oltre a cavalli trecento in quattrocento, dei suoi cortigiani, senza gli oratori; che però in questi lochi angusti e sterili, per rispetto delle abitazioni e delle vettovaglie, sono in maggior numero di quello che si prefissero. Altra provvisione di gente armata che abbia fatto Sua Maestà, non si sente; e per cammino non appare alcuno.

Al partir mio da Augusta, non sapendo che cammino dovesse prendere questa Maestà, ordinai che fossero tratti dalli Focher fiorini del Reno quattrocento; più per il rispetto predetto che per bisogno, per avere le lettere mie di fede drizzate solamente ai Focher. Benchè invero, Principe Serenissimo, cavalcando continuamente, come m'è convenuto di fare, dopo che mi partii dai piedi di Vostra Sublimità, e stando sopra osterie, e massime nei lochi summentovati, V. S. sapientissima può giudicare che necessariamente mi conviene far spese eccessive, così pel vivere, come per li carriaggi; e sia certa V. S., ch'io mi sforzo di spendere i danari di quella con ogni parsimonia. Supplico adunque la V. S., che si degni ordinare il pagamento

dei detti fiorini quattrocento al Magnifico M. Girolamo Lippomano dal Banco. Grazie ec. *Naoders*, 13 *Julii* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS.

XI.

Serenissime Princeps etc. In quest' ora mi sono state presentate lettere della Cesarea Maestà, della contenenza che V. S. vedrà per le incluse; le quali non ho ricevuto prima, perchè il messo mi ha fallito per cammino. Le mando a V. S. per ottemperare ai mandati della prefata Maestà. Io veramente ho dato di questo notizia ai Magnifici Rettori di Verona e di Roveredo; acciò, parendo alla S. V. di fare quanto desidera Sua Maestà, siano più presti a provedere al bisogno.

La R. M. è giunta a desinare a Nauders; dal qual loco questa mattina io mi partii. D. Erasmo Brasca è passato di qui questa notte per andare a ritrovare il suo Illustrissimo Duca; e D. Angelo da Fiorenza jeri al tardo andò verso la Reale Maestà. Cercherò d' intendere ogni successo, e per mie diligentissime lo significherò a V. S. *Cujus gratiam etc. Ex Abatiâ S. Mariae, distante a Maltio prope milliare italicum*; 14 *Julii* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS.

XII.

Serenissime Princeps etc. Io scrissi alla V. S. a dì 10 e 13 quanto fino allora accadeva; ed anche il dì seguente notificai a V. S., per via di Roveredo, la requisizione di Sua Maestà *de blado*, ed anco del condurlo dai territori di V. S. in questo loco; come per lettera inclusa e a me diretta avrà inteso la S. V. E perchè la prefata Maestà differiva il venir suo, e D. Erasmo Brasca e il tesoriere di Borgogna erano partiti da S. M. ed andati allo Illustrissimo Duca, e intendeva a quella esser giunto D. Angelo da Fiorenza, deliberai di mandare il Segretario alla prefata Maestà, sotto pretesto di scusa delle lettere sue a me tardo presentate per difetto del nunzio, notificandogli di averle mandate immediatamente a V. S.; acciocchè il detto Segretario perscrutasse, se fosse possibile, la causa della ve-

nuta di D. Angelo, e dell' andata di D. Erasmo e del Tesoriero, ed investigasse ogni altra occorrenza. Ed in vero, Principe Serenissimo, io non sarei restato di andare in persona, se non avessi conosciuto la impossibilità dello alloggiare; perchè appena esso Segretario ha potuto trovar coperto per lui ed un servitore solamente. Il quale partì di qui adì 15, e giunto ancora quel giorno a ore dodici, si presentò immediatamente a S. M.; alla quale *in primis* notificò l'ora della recezione delle lettere sopranominate, e la subita espedizione di esse, scusando la tardità avvenuta per cagione del nunzio. Sua Maestà rispose: che questo gli era gratissimo, e che mi ringraziava della diligenza usata nella missione di dette lettere, e rendevasi certa che da V. S. saria provveduto secondo il suo desiderio. E richiesta da esso Segretario modestamente del partir da quel loco, gli rispose: « *Brevi discedemus.* Abbiamo mandato il Brasca e il Bontemps al Signor Duca, per intendere quando si vuole conferire a Bormio; il qual Duca era a Tirano: ed anche il Duca desidera d' intendere a voce dal detto Brasca i discorsi e parlamenti fatti col vostro Oratore, presente il Magnifico M. Zaccaria ». Inoltre, facendogli esso qualche motto circa *Principem Uraniae*, Sua Maestà gli disse: « Il principe verrà di certo, ma non così presto; perchè nelle istruzioni da essergli date, il Re di Francia e il suo Consiglio non sono rimasti d' accordo. La causa della dilazione è, che vollero vedere quello che seguirebbe da questo abboccamento nostro col Duca di Milano ». Quindi, ch' egli sperava che gli Svizzeri sariano con noi; e però rimanendo ingannato il Re di Francia che credeva di averne in buon numero, doveva avere miglior pensiere sopra le istruzioni da darsi ai suoi oratori; dicendo che in vero aveva ragione, e che S. M. teneva questo per buon segno; soggiungendo queste formali parole: « Se in questo principio si farà valida provvisione, si avrà quella pace che sapremo domandare »; e gli commise di dirmi ch' io ne scrivessi a V. S. Appresso Sua Maestà gli disse: che avea inteso che Monsignor di Viri, oratore di Savoja, *qui erat bonus vir*, avea con se uno esploratore, per meglio indagare le conclusioni e provvisioni che seguiranno per questo Convento.

Ha visitato anche D. Angiolo da Fiorenza, il quale gli ha detto esser venuto alla Regia Maestà per comunicargli le ca-

valcate del suo Signore; ed in effetto non v' ha giorno che da quell' Illustrissimo Duca non vengano due cavalcate, le quali tengono S. M. ottimamente istrutta di tutte le cose occorrenti. Ed appresso gli ha detto: che l'andata di Erasmo al prefato Duca, è stata perchè la Cesarea Maestà non può andare a lui così presto; dovendosi far trasportare le sue vesti, tappezzarie ed arnesi della famiglia rimasti in Augusta, dove ha ordinato che siano pagati certi suoi debiti (la qual cosa ho inteso per altra via prima d'ora); affirmando che il suo Illustrissimo Duca non vede l'ora di ritornare, perchè a Milano ha da fare cose assai, e gli nuoce lo stare assente. Finalmente gli ha detto d'essere stato dal Bastardo di Savoja, il quale gli aveva detto a buon proposito: « *Domine Angele*, lo Illustrissimo Signor mio padre si è tanto affannato in diversi tempi di aver quel dominio, che più non si potria dire; e al presente che lo tiene legittimamente, credetemi che lo vuole conservare. E sappiate che a voler fare questo effetto, non ci è altro modo che di star bene colla Illustrissima Signoria e col vostro Duca »: affermando che sempre il Re di Francia è stato contrario ad ogni suo pensiere, e lo ha sempre insidiato.

Sento per via molto degna di fede, che la Maestà Sua ha mandato il Tesoriero allo Illustrissimo Duca per aver i ducati diecimila, che io scrissi a V. S. dover esser giunti a Tirano. Inoltre ho inteso, che questo Serenissimo Re avea prima deliberato di andare a Milano in persona, e far ivi l'abboccamento; e che per opera dello Illustrissimo Duca, al quale non piaceva questa deliberazione, è stata fatta elezione di questo loco.

Oltra la deliberazione da me fatta di mandare il Segretario alla Cesarea Maestà al fine predetto, mi parve opportuno scrivere per messo a posta al Magnifico M. Marco Dandolo, notificandogli dove si ritroverà la R. M., e del partire di D. Erasmo per andare al suo Signore, ed altre particolarità che fanno al proposito; giudicando che, intesi da lui gli avvisi miei, e da me i suoi, possiamo più fondatamente discernere ogni successo, sì per significare il tutto a V. S., come per poterci nelle azioni nostre governare ad onore e beneficio della Vostra Sublimità.

E jeri ritornò il messo mio, mandato a Sua Magnificenza (Marco Dandolo), che avea trovato cinque miglia di là da Bormio; e mi scrive, fra l'altro, che, appena arrivato, avea

deliberato di far meco quello stesso ufficio ch' io feci con lui; affirmandomi, D. Angelo esser venuto per stare appresso Sua Maestà in loco di D. Erasmo, che insieme col Tesoriere era giunto.

La Reale Maestà questa mattina disse al Segretario, avanti che partisse di lì, che solo oggi o dimani veniria qui e aspetteria D. Erasmo, se ancor non fosse giunto, per metter ordine allo abboccamento. E in quell' ora era giunta a Sua Maestà gran parte dei vestimenti, sì suoi come della famiglia, ch' era in mal ordine; ed anche una cassa piena di pennacchi per detta famiglia.

Lo Illustrissimo Duca di Milano ha tolto in sè tutto il loco di Mals per suo alloggiamento, che era deputato per la Regia Maestà; la quale si alloggierà in un villaggio piccolo e molto incomodo, mezzo miglio distante da Mals.

D. Urbano d'Alba, oratore di Monferrato e consigliere di questa R. M., è venuto per dichiarirgli, che il suo Signor Marchese era buon servitore di Sua Maestà e gli offeriva lo stato, con parole generali. Tuttavia ho inteso che il Signor Costantino Aroniti, governatore di quello stato, ha tolto stipendio da Francia: pure lui deve averlo tolto per la compagnia, e non per la persona sua. Grazie ec. *Ex Abatiâ S. Mariae*, 17 *Julii*, *hora XXI.*

FRANCISCUS FOSCARUS.

XIIII.

Serenissime Princeps etc. Arrivò qui il Serenissimo Re a ore 24; e poco avanti erano giunti D. Galeazzo da Sanseverino e D. Erasmo Brasca, mandati dallo Illustrissimo Duca di Milano; e dopo essere stati jeri mattina per lungo spazio colla Cesarea Maestà, il prefato D. Galeazzo si partì per andare verso l' Illustrissimo Duca di Milano.

Io, a ore 15, mi conferii al cospetto della Cesarea Maestà, e gli comunicai i sommarii delle nuove mandatemi da V. S. Essendo quella in un giardino sotto un padiglione, feci principiare a leggere la lettera che scrive V. S. al suo oratore in Corte circa i duemila fanti da essere fatti alla impresa di G.... (Gaeta?), e la esortazione da essere fatta alla Beatitudine del Pontefice di eccitare il Serenissimo Re Ferdinando ad agire virilmente contro

i nemici, ora che gli è data occasione. La qual deliberazione mostrò S. M. esserle grata. Poi, leggendosi i sommarii di Spagna, S. M., al passo che faceva menzione delle tregue, disse: « *Ego audivi etiam ab oratoribus Hispaniae propositionem Gallorum*, e la risposta dei principi loro; ma non ci ricordiamo bene se in esse si parli di tregua ». Domandandomi se le aveano comunicate a me, e se mi ricordava che vi si toccasse cosa alcuna circa a questo oggetto, risposi che mi aveano fatto intendere il tutto, e che anche in quelle si conteneva la detta parte delle tregue. Sua Maestà disse: « *Hoc non placeret Nobis;* perchè esse tregue non potriano durare manco di mesi sei, sì per la distanza dei Principi di Spagna da tutti noi, come per le cose che si avriano a trattare, che importeriano tempo: e in questo mezzo il Re di Francia, che in tutte cose procede colla solita astuzia, faria provvisione di danari e di gente. Chi vuole far pace con lui, non bisogna che pensi a tregua, ma a fargli una buona guerra, e porgli il piede sopra la gola: a questo modo si potrà aver pace, con onore e beneficio della Lega nostra, come Noi sopra ogni altra cosa desideriamo ». Vedendo io quanto largamente Sua Maestà sentiva questa opinione, per ottemperare a quanto m' impone la S. V., laudai il sapiente discorso di Sua Celsitudine, soggiungendo che: oltre che in questo intervallo di tempo il Re di Francia faria le provvisioni dette da S. M., ne seguiriano ancora altri inconvenienti; vale a dire, che i Confederati, i quali tutti sono sopra le armi, si sottrarrebbero dalla impresa: e che tali tregue sariano con riputazione del Re di Francia e favore delle cose sue, *et e converso*, con denigrazione e diminuzione dell'onore della santissima Lega, essendo ancora intrusi i Francesi in gran parte di quel Regno; perchè vi si stabiliriano e dariano in certo modo causa ai maligni di perseverare nelle prave operazioni, e ai buoni incuteriano timore: nè si potria far cosa più perniziosa di questa. Sua Maestà confirmò ed approvò tutto; dicendo: « Noi siamo buoni scolari; abbiamo appreso il tema nostro; faremo di questo qualche menzione oggi cogli oratori di Spagna, come udirete ».

Finito di leggere i sommarii, Sua Maestà disse: ch'era ritornato dalli Svizzeri D. Giovanni Cunisech colla conclusione di Berna, Schwitz e Unterwald; ciò che riputava ottima nuova,

e sperava che gli altri si drizzeriano a buon cammino; non ostante che il Re di Francia pei detti Elvezii abbia speso in questa guerra franchi trecentomila: e che avea mandato D. Galeazzo dal Duca per notificargli questo, e per mettere ordine che si faccia venire il numero deliberato da tutti noi. « E così scrivete ancora voi alla Illustrissima Signoria, che debba mandare a questo effetto i danari; perchè questa è cosa sopra ogni altra necessaria; e gli Svizzeri fanno intendere che stanno aspettando ch' io gli mandi danari ». E stando in diversi ragionamenti con Sua Maestà, sopragiunse il Legato, gli oratori Ispani, e il Napoletano; e quando Sua Maestà vide venire da lungi l' orator di Napoli, disse: « *Domine Orator*, vogliamo farvi ridere: l'ambasciatore di Napoli questa mattina ci è venuto a trovare mezzo morto, e non ardiva accostarsi a Noi. Lo interrogassimo di quello che aveva; disse che dubitava che la venuta nostra qui non fosse che per trattar pace col Duca di Milano. Lo rimovessimo da tal supposto: *Nos non cogitamus de pace, nisi praecedente bello*, per le ragioni allegate ». Poi, sopragiunti i prenominati oratori, ed anche D. Erasmo Brasca e D. Angelo da Fiorenza, avendo parlato alquanto con tutti noi di cosé piacevoli, Sua Maestà mi chiamò a parte, e disse: « Avete risposta alcuna dalla Illustrissima Signoria circa la proposizione e petizione che vi facemmo in Inspruch, presente il Magnifico Zaccaria Contarini ? » Risposi che no; e che non era da maravigliarsene; perchè la Maestà Sua commesse al prefato M. Zaccaria che dovesse dire quella proposizione alla S. V. *oretenus;* il quale è ben giunto a Venezia, ma non aveva ancor fatto la sua relazione: e poi la Maestà Sua intende che le deliberazioni di quel Senato importano tempo, per i consulti che si debbono fare con molti Senatori, e massime nelle cose che hanno in sè difficoltà; per le intollerabili spese in cui Sua Maestà sapeva ottimamente essere implicato quel Serenissimo Dominio. Mi rispose: « È vero che dicessimo a M. Zaccaria che lo riferisse a bocca; ma anche che voi doveste scriverlo »; dicendomi: « Ne piace che il detto M. Zaccaria abbia conseguito il desiderio suo d'esser giunto alla patria; il quale certo molto amiamo, per esser degno e virtuoso cavaliere ». Dissi a Sua Maestà, che la avevamo obedita collo scrivere quanto ci fu imposto; ma avendo anche fatta mezione del Magnifico M. Zaccaria, che, d' ordine della

Maestà Vostra, dovea riferire *ut supra*, *non est mirum* se la Illustrissima Signoria avrà aspettato di udirlo. Quindi Sua Maestà mi disse: « Voglio che andiamo tutti di sopra, e che ci venga anche l'oratore Napoletano; perchè, sebbene quel Re non sia nella Lega, facciamo cadauno di noi più per lui, che se fosse in quella; e vogliamo che tutti voi oratori vi comunichiate quanto avete dai Signori vostri, e che intendiate da D. Giovanni Cunisech la conclusione fatta coi Svizzeri: poi Noi vi diremo quanto ci accaderà ».

Ridotti, e fatte le comunicazioni *ut supra*, assente però Sua Maestà, che andò a riposare, fu udito il Cunisech *circa conclusionem dictorum Helvetiorum*: della quale non dirò altro, essendo certo che V. S. ne sia appieno avvisata dal circospetto Segretario suo. Poi venuta Sua Celsitudine, principiò *in haec verba*: « *Domini Oratores*. Noi vi persuadessimo in Inspruch, che non vi doveste partire di 'lì, se prima non ve lo avvisassimo; la qual cosa facessimo, acciò possiate esser di qui con vostra comodità al tempo debito, e non patiste i sinistri e gl' incomodi che avete patito. Voi avete voluto venire avanti; sicchè vostro danno, se avete avuto fastidio o sinistro; la colpa non è stata nostra ».

Quindi disse: « Abbiamo a proporvi due cose; la prima, circa gli Elvezii; la seconda, la causa che ci ha mosso a far venir qui il Duca di Milano. Dei quali Elvezii voi avete inteso quanto è stato concluso con loro: bisogna ora dar forma di farli venire, e che i danari siano pronti. Siamo certi che la Illustrissima Signoria abbia mandato la parte sua, ed anche il Duca di Milano, quanto gli spetta ». Il che D. Erasmo disse essere stato fatto dal canto del suo Signore. Sua Maestà rispose, che gli piaceva; poi voltatosi verso il Reverendo Legato, disse: « Voi avete ammonito questi Svizzeri *sub poenâ excomunicationis latae sententiae*, che non vadano ai servigi del Re di Francia, e che quelli che ci sono, debbano ritornarsene; e loro avete dato i termini. Ora bisogna *quod procedatis ad declarationem et promulgationem censurarum*, e speriamo che gioveranno grandemente: benchè dubitiamo che quelli che a quest'ora trovansi al servizio del Re di Francia, non obediranno; perchè trovandosi che al Re predetto mancavano i denari, lo servirono di ducati trentamila guadagnati alli stipendi suoi: dei quali

sono creditori, ed hanno le loro assegnazioni; e per non perdere i loro crediti, non si vorranno partire. Fecero tale imprestito volontieri, acciò la guerra continuasse: perchè se il Re di Francia non avesse avuto danari, male avria sostentata l'impresa; il che saria stato con danno dei detti Svizzeri, per i bottini e guadagni che hanno fatto ».

Poi continuò: « Noi abbiamo fatto venire il duca di Milano per tre cause: la prima per parlare di pace; la seconda di guerra; la terza di danari, e di certe nostre cose particolari. Delle due che sono comuni, tratteremo al presente con voi; dell'altra che ci appartiene, parleremo fra lui e me. Cominciamo dalla pace. Ancorchè il re di Francia sia stato sempre e sia nostro capitalissimo inimico, e ci abbia inferito ingiurie gravissime, tuttavia non siamo mai stati alieni dalla pace; la quale però non ci pare che s'abbia a fare, se prima non si fanno gagliarde provvisioni di guerra, pei rispetti e ragioni sopra allegati. Ben ci pare che, mandando il prefato Re suoi oratori ad alcuno di noi, quello a cui saranno mandati, per onore e onestà li debba accettare ed udire. Intanto loderemo che fra noi si consultasse, con che modi e condizioni si possa e debba far questa pace; e in questo bisogna che cadauno di noi rimetta ogni passione privata e attenda solamente al bene universale, e si faccia la conclusione con modi e condizioni oneste e convenienti: e ne piaceria che sin d'ora si stipulassero per istrumento le condizioni colle quali ne parrà di condiscendere alla detta pace; affinchè essa si possa concludere e sugellare *quando erit tempus*. Ben vi diremo, che, per opinione nostra, non si verrà ad alcuna tregua con questi Francesi, perchè non vi potria essere cosa più mortale » (soggiungendo Sua Maestà, che non aveva mai parlato di pace prima d'ora, e chiamando in testimonio M. Erasmo; il quale rispose, esser vero che S. M. non ne aveva mai parlato sì largamente, come faceva al presente).

« Veniamo ora alla guerra. Come sapete, la Lega è stata fatta *ad defensionem; non autem ad offensionem*. Se voi volete che noi intraprendiamo guerra contro il Re di Francia, come desideriamo, intendete *quod dubius est eventus belli; quamvis Nos speramus de victoriâ:* e ci pareria conveniente che, entrando in questa impresa, sapessimo quello che ha da essere

di Noi; e così siamo stati consigliati dai nostri consiglieri: che *in utroque casu*, *tam pacis quam belli*, vogliamo intendere la opinione dei confederati; *et de bello praecipue*, è necessario che intendiamo circa *quomodo et quando* ». Voltatosi poi verso il Legato, disse: « Vediamo che in questa impresa il Pontefice fa quanto può; i Serenissimi Re di Spagna si portano in quelle parti intrepidamente, con grande utilità ed onore della Confederazione nostra; il Re di Napoli fa anche lui quanto sa e può, per liberazione del suo regno. Delle magnanime operazioni della Illustrissima Signoria di Venezia, non diremo altro, perchè tutti le intendono; la quale ha satisfatto alla requisizione nostra dei ducati diecimila al mese, e delli Svizzeri. Resta ora ch'ella ci faccia risposta di certa somma di danari dimandati ad imprestito, e di Stradioti mille, e d'uomini d'arme seicento; oltre ai quattrocento con cui è obbligata a servirne per l'andata nostra a Roma: e siamo certi, pel capitale che quella Signoria fa di Noi, di averne risposta fra tre o quattro giorni alla più lunga; senza la quale, non vediamo modo di far bene alcuno.

« Del Duca di Milano non diciamo altro; perchè è tanto ben disposto verso di Noi, che più non potria; ed averemo la persona e tutte le forze sue al comando nostro ». *His dictis*, Sua Maestà fece segno al Legato, che dovesse parlare. Il quale disse: che, circa *damnationem et publicationem censurarum*, avea ampla libertà dal Pontefice, ed era contentissimo di far quello che Sua Maestà desiderava; confortando che non si mettesse dimora al condurre di qui i predetti Elvezii. Appresso, molto si dilatò in esortare la Maestà Sua, che dovesse entrare in Italia, giacchè era venuta tanto avanti; poichè, sebbene la sola persona sua ivi fosse senza forze, daria sommo favore e reputazione alle cose d'Italia e terrore grandissimo ai nemici; come, ritornando, apporterebbe grandissimo disfavore e diminuzione di reputazione; allegando una autorità della Sacra Scrittura: *Nemo ponens manum ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei;* e che, per opinione sua, questo non gli pareva esser tempo conveniente a parlar di pace; dissuadendo questa opinione largamente, e parendogli necessario di trattare solamente della guerra, e di differire in Italia la trattazione della pace: tuttavia, che avria piacere che, in utroque casu

Maestà dovesse anche dichiarare le condizioni colle quali si avesse a procedere, per poterle significare a Sua Beatitudine. Gli Ispani e il Napolitano parlarono ancor loro in *eamdem sententiam*, dannando la pace a questo tempo con parole efficacissime.

Io dissi, che aveva inteso quello che era stato spiegato da Sua Maestà, tanto circa gli Elvezi, quanto circa la causa della venuta dell' Illustrissimo Duca di Milano; la quale ringraziai sì delle comunicazioni fattemi, come dell' ottima disposizione sua verso la Santissima Lega; commendando la deliberazione di S. M. di procedere alla dichiarazione delle censure contra gli Elvezi, e la sua lodevole opinione circa le tregue: che mi reputava certo, che la Maestà Sua, sapientissima ed ottima in tutto, avria conveniente rispetto alla sicurtà e salute d'Italia, e all'onore e dignità della Santissima Lega. E vedendo che tutti gli altri oratori avevano esortato moltissimo la venuta di Sua Maestà in Italia, considerai che, non facendo io menzione di essa, potria aver dato sospetto e a Sua Maestà e a tutti loro, che la Illustrissima Signoria non fosse contenta di tal discesa, ora che è tanto approssimata. Dissi (aderendo però alla commissione mia), che lodava il santissimo proposito di S. M. di venire in Italia *ad resistendum adventui Regis Gallorum*; al quale effetto, per satisfazione di Sua Celsitudine, la Illustrissima Signoria *alacri animo susceperat petitiones suas*, come quella sapeva.

D. Erasmo disse: che, dovendo essere in breve da Sua Maestà l'Illustrissimo Signor suo, non gli pareva dover dire altro in materia della pace e della guerra; ma in quella degli Elvezi, confortava e suadeva Sua Celsitudine, che quanto più presto si provvedesse, si faria cosa tanto più onorevole ed utile alla Santissima Lega.

Sua Maestà poi disse: che domani ci manderia quattro dei suoi Consiglieri a dichiarare più particolarmente la opinione sua; e con questo ci dette licenza a ore ventitrè.

Io, Principe Serenissimo, non solamente ho narrato la sostanza di tutto il successo, ma ho conservato le precise e proprie parole: le quali a che fine tendano, lascio al giudizio e alla somma sapienza di Vostra Serenità, cui prego e supplico che si degni illuminarmi circa il da farsi.

Per via degna di fede, ho inteso che l'oratore Napoletano, esistente appresso il Duca di Milano, scrisse in questi dì passati all'oratore pure Napoletano qui residente: sapere di certo, che questa Regia Maestà avea scritto al Signor Duca di Milano, che veniria qui a dar principio a questo abboccamento con lui, senza gli oratori; e confortava il detto oratore a venire assolutamente con Sua Maestà.

Questo Reverendo Legato ed oratori Ispani, coi quali parlo a tutte ore (essendo, massime cogli Ispani, in uno alloggiamento), mostrano aver grandissimo sospetto, che la causa di questo abboccamento sia principalmente per trattare e concluder pace. Del che stanno malissimo contenti, e specialmente gli Ispani; i quali, per quanto posso congetturare, hanno qualche notizia circa di ciò dal loro oratore a Milano; e prorompono in grandissima collera, detestando la infedeltà e le pessime qualità del Duca di Milano; affirmando che i loro Serenissimi Re non patiranno mai che si devenga a pace, senza la totale reintegrazione e liberazione del Regno Napoletano e di tutta Italia dalle mani dei Francesi; e che largamente si confidano nella sapienza, integrità e magnanimità della Illustrissima Serenità Vostra, che i loro Re solamente apprezzano. Ai quali io mi sforzo di corrispondere con efficaci e affettuose parole di fede e d'ottima disposizione di V. S. verso i loro Serenissimi Re; affirmando non essere essa meno disposta alla liberazione d'Italia e alla espulsione dei Francesi, di quello che lo sono le Maestà Sue. E i detti oratori mi hanno detto, che i loro Serenissimi Re non hanno dato la risposta ai Francesi circa le tregue, perchè questa sia la intenzione loro; ma l'hanno fatto solamente per non poter essere disonestati, e per mettere tempo: però hanno concluso che si mandino oratori da tutti i confederati in un luogo a trattare di questa materia; la qual cosa vuole gran tempo: e che è certissimo che le prefate Maestà non verranno mai a conclusione alcuna, che non sia di onore, sicurtà e beneficio della Lega, *et de consensu omnium Confoederatorum*. E in questa sostanza parlano tanto apertamente e abbondantemente, che più non si potria.

Ho inteso quanto mi comanda la S. V. circa la materia di Pisa; della quale fin ora non ho potuto sentir altro; e credo

che sarà di grandissima difficoltà il poter intenderne cosa alcuna; perchè Sua Maestà *raro, vel potius numquam*, conferisce con alcuno quello che tratta e fa; e specialmente cose d'importanza. A giudizio mio . . . . . . (1); tuttavia dal canto mio uso e userò ogni possibile diligenza per satisfare ai precetti di V. S.; nè finora posso sentire essere giunto qui alcuno per nome dei detti: significando a V. S., che D. Erasmo, dopo la partita di M. Galeazzo, non è mai uscito fino a quest'ora di casa della Regia Maestà, nella quale dorme e abita.

Il Sommo Pontefice, per un suo breve, commette a questo Reverendo Legato, che debba sollecitare la venuta in Italia della R. M.; il quale *opportune et importune* fa tale ufficio, e similmente gli oratori Ispani e Napoletani: i quali ora mi hanno detto, che non dubitano che questa R. M. debba far torto alla Lega; sì per i vincoli di amore e di parentela che ha coi loro Serenissimi Re, come per la bontà di Sua Celsitudine, nella quale molto si confidano.

La Illustrissima Arciduchessa d'Austria è maritata nel Duca di Brunsvich; il quale matrimonio ha fatto questa Regia Maestà, per far piacere all'una parte e all'altra.

Oggi ho ricevuto lettere di V. S. dei 25, coi sommarii del Magnifico Oratore di V. S. presso il Re Ferdinando; i quali ho comunicati a questa Regia Maestà, alla quale sono stati gratissimi, e ne ringrazia Vostra Serenità.

Dimani si aspetta qui lo Illustrissimo Duca di Milano.

Vedo questa Maestà in tanta penuria di danari, che per quelli saria facil cosa indurla ad esaudire il desiderio del Duca di Milano. Grazie etc. *Ex Abatiâ S. Mariae apud Maltium*, *die* 19 *Julii* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

XIV.

Serenissime Princeps etc. Jeri io Francesco scrissi per la via di Roveredo alla S. V. delle proposizioni fatte il dì precedente da S. M. Questa mattina giunse l'Illustrissimo Duca di Milano; il

(1) Qui seguono quattro linee di cifre, che sembrano riferirsi agli affari di Pisa.

quale, insieme colla Illustrissima Duchessa sua consorte, fu onorevolmente accettato da questa Maestà, e da essa condotto al proprio alloggiamento di Sua Celsitudine, colla quale desinarono. Le proposizioni prenominate sono risolute, come più sotto intenderà V. S. A ore diciassette, tutti noi oratori esistenti presso questa Maestà, andassimo alla abitazione del Reverendo Legato, per ordine di quella; e strada facendo, incontrassimo Sua Celsitudine collo Illustrissimo Duca e Duchessa; ai quali da tutti noi fatta riverenza, ci drizzassimo colla Maestà Sua verso lo alloggiamento del Legato; e noi altri oratori appresso l' Illustrissimo Signor Duca, lo andassimo ad accompagnare a casa, contigua al castello di Mals. Ed essendo ridotta Sua Maestà, cogli oratori destinati ad essa, in casa del prefato Legato, Sua Maestà ci propose: di aver deliberato di scendere in Italia contro il Re di Francia, per liberazione della Sede Apostolica e del Regno Napoletano, e per beneficio di tutta Italia e della Santissima Lega; e che veniria con lieve armata, sperando di aver gli Elvezii in suo favore; e che, come fosse giunto in Italia, ne avria di quelli massima comitiva: e che, essendovi alcuni stati Italici, *qui se non bene gerebant erga Sacrum Imperium* (accennando ai Fiorentini), voleva intendere che animo fosse il loro verso l' Imperio e la Lega; e trovando quelli non bene disposti, ne faria provvisione opportuna. Poi, che li Principi di Germania si dovevano ridurre a Lindò adì 2 d'Agosto prossimo, per la contribuzione della imposizione posta nella Dieta Vormaziense. E perchè la Lega era fatta *ad defensionem, non autem ad offensionem;* andando Sua Maestà contra Francia, essi, dovendo pagare le imposizioni, vorriano intendere se poi i Confederati li difenderiano per li stati loro (*si opus esset*) contro il Re di Francia; perlochè Sua Maestà era d' opinione che tutti i principi predetti dell' Imperio fossero compresi nella Lega; come per i capitoli che ci daria domani, da esser mandati ai principi nostri, intenderemo. Le quali cose Sua Maestà, dentro un' ora, voleva far proponere avanti il cospetto suo, dello Illustrissimo Duca, e di noi oratori; esortando noi, che dovessimo laudare e persuadere la discesa di Sua Maestà in Italia. All' ora deputata, *juxta ordinem,* Sua Maestà si ridusse sotto una frascata con tutti i prenominati, e molti conti, baroni e cavalieri; dove postasi a sedere collo Illustris-

simo Duca e tutti noi oratori, cioè i residenti appresso Sua Maestà *a latere dextro*, e quelli dell' Illustrissimo Duca *a sinistro*, fece proponere per D. Ludovico Bruno ciò che si è detto di sopra, salvo quella parte che Sua Maestà disse: di venire in Italia con lieve armata; disse invece: *cum honesto et justo exercitu*, *et cum favore et armigeris Confoederatorum.* Finito ch'ebbe il Bruno, la Reale Celsitudine fece far segno dal Conte di Fustemberg al Reverendo Legato, che dovesse parlare; il quale, con prolissa orazione, lodò, esortò e persuase la venuta di questa Cesarea Maestà in Italia per defensione della Sede Apostolica e conservazione del Sacro Romano Impero, che questo Re di Francia avea cercato usurpare; come pure per salute del Regno Napoletano, di tutta Italia, e per beneficio ed onore della Santissima Lega; persuadendo Sua Maestà, che per ora omettesse gli articoli da esser proposti, e proseguisse il cammino suo in Italia; perchè, giunta lì, si potria più facilmente provvedere a quanto desiderava. E in questa sostanza si dilatò colla più efficace ed ampla forma di parole, che gli fu possibile; e con lui si conformarono gli oratori Ispani e il Napoletano. L'Illustrissimo Duca di Milano, a cui fu dato il quarto loco, disse: che lui era figliuolo del Pontefice, dei Serenissimi Re di Spagna e di Vostra Serenità; ma della Cesarea Maestà era servitore ossequentissimo, venuto qui per obedirla; e che, come a servitore, non gli apparteneva di consigliare la Maestà Sua, alla quale offeriva la persona, lo stato e tutte le cose. Poi io Francesco, a cui restò il quinto loco, di ordine regio, dissi queste formali parole: « Confesso, Sacra Maestà, che il Santissimo Signor Nostro, e tutti i Serenissimi principi confederati, sono in particolar modo tenuti alla Maestà Vostra per l'ottima mente e disposizione sua verso la Santissima Lega, e per il cattolico proposito di V. M. di resistere al Re di Francia in Italia. Ed io di questo, a nome del Serenissimo Principe e dell'Illustrissimo Dominio nostro, rendo infinite grazie alla Maestà Vostra; lodandola che abbia disposto di invitare a sè l'Illustrissimo Duca di Milano, cordialissimo fratello del Serenissimo Principe nostro, per consultare le cose da trattarsi; essendo sempre stati e siano tuttora ottimi e sapientissimi i consigli di Sua Eccellenza. Nè mi sembra necessario il dichiarare alla Maestà Vostra, quanto la nostra Illu-

strissima Signoria sia stata in ogni tempo e sia al presente studiosa e propensa alla salute d'Italia, all'onore e dignità della Confederazione. L'esperienza comprova quanto essa abbia sempre desiderato e lodato questa deliberazione di V. M., di scendere in Italia; perchè, sebbene sia gravata d'intollerabili spese per la salute d'Italia, avea però con ilare animo accettate le petizioni e condizioni proposte da Vostra Maestà. *Quod autem attinet ad articulos proponendos a Majestate Vestrâ*, tosto che li avremo, li manderemo alla Signoria nostra ». Considerando, Principe Serenissimo, che la Maestà Sua avea deliberato di venire assolutamente in Italia, e ne avea persuasi tutti, mi parve ben fatto il lodare questa sua opinione, come gli altri.

I consiglieri d'Insprach di Sua Maestà parlarono ancor loro, lodando *et supra modum extollendo* questa sua opinione di venire in Italia; avvertendo però Sua Maestà, che cercasse di agire in forma che si potesse mantenere e conservare in ogni evento, e riuscir con onore. E con questo, Sua Maestà si partì; e così fece lo Illustrissimo Duca, con tutti gli altri.

Partiti dal convento predetto, abbiamo ricevuto lettere di V. S., io Francesco, dei 16 e 17; che mi comandano che debba procedere d'accordo col Magnifico M. Marco, sinchè starò insieme con lui: la qual cosa, come avrà veduto la S. V., già avea per debito mio deliberato; e questo istesso, io Marco, avea nell'animo di fare.

Circa i provvisionati 2000, da essere fatti per porzione, a richiesta del Magnifico M. Giovanni Bentivoglio, per invadere dal canto suo lo stato dei Fiorentini, farò partecipe la Cesarea Maestà; ampliando, quanto mi sarà possibile le provvisioni fatte e che si fanno per i Pisani, conforme ai sapientissimi rispetti contenuti nelle lettere di V. S. Ed io Marco eseguirò quanto per altre sue mi fu imposto. Grazie ec. *Ex Abatiâ S. Mariae apud Maltium, die 20 Iulii 1496, horâ IV.ª noctis.*

MARCUS DANDULUS *D. Eques* } *Oratores.*
FRANCISCUS FOSCARUS }

XV.

Serenissime Princeps etc. Iersera scrivessimo alla S. V. tutto il successo di quel giorno. Oggi siamo stati a visitazione di questa Cesarea Maestà e dello Illustrissimo Duca; e per cadauno di noi, *post verba generalia*, spiegassimo prima a Sua Maestà quanto c' impone la S. V. circa la deliberazione fatta da lei di satisfare alle richieste del Magnifico M. Giovanni Bentivoglio, dei 2,000 provvisionati per la impresa dei Pisani, per divertire i Fiorentini dalla offènsione di quelli, e conservarli nella loro libertà; acciò non capitassero nelle mani loro, e per conseguenza in quelle del Re di Francia, con massimo carico ed ignominia della Santissima Lega, alla quale aveano avuto ricorso. Circa la qual cosa V. S. non dubitava che vi dovesse concorrere anche l' Illustrissimo Duca di Milano; narrando in succinto le provvisioni da V. S. fatte a questo effetto, e quanto essa era desiderosa e studiosa di conservare quella città in libertà, per i rispetti prenominati. Poi gli facessimo intendere dei tre condottieri giunti, mandati dalla S. V. a requisizione di Sua Maestà; dei quali quella ordinasse quanto le piacesse. Sua Maestà fece rispondere per D. Ludovico Bruno; il quale ringraziò V. S. con parole efficaci dei favori e soccorsi dati sin ora ai Pisani, e dei nuovamente deliberati di dare; persuadendo V. S. che volesse persistere in questo suo ottimo proponimento. Quanto ai condottieri, ordinò che si trovassero domattina sopra il monte, dove Sua Maestà andava a caccia di camosci, che parleria loro, e deputeria certi suoi capitani a trattare con loro, e li spediria. Appresso, ne persuase di procurare colla S. V., che la volesse dar spedizione alle cose da Sua Maestà dimandate per la venuta sua in Italia; e che io Marco dovessi fare questo medesimo officio coll' Illustrissimo Signor Duca di Milano; il quale, come ci è stato riferito con certezza aver detto Sua Maestà di propria bocca, ha contentato la detta Maestà nelle petizioni, sì circa li trentamila ducati dell' imprestito, come dei mille uomini d' arme. Dicessimo poi allo Illustrissimo Signor Duca quanto ordina la S. V. in detta materia dei Pisani, esagerando la cosa in ogni parte, quanto ci fu possibile. Concludessimo che la S. V. era certa che Sua

Signoria si conformeria in tutto con quella, esortandola a dichiarare la opinione sua, della quale la S. V. avea sempre fatto e faceva gran capitale. Rispose, *praemissis gratiarum actionibus*, ed espressa l'ottima disposizione e desiderio suo in questa materia e in tutte le altre concernenti la conservazione d'Italia, l'onore e beneficio della Santissima Lega, che non poteva dichiarare altrimenti la opinione sua, finchè domattina non intendesse meglio la intenzione di questa Cesarea Maestà circa la sua venuta in Italia; per le gran spese che gli converria fare, seguendo la detta venuta. Dalla quale Maestà avea avuto licenza, e questa sera si partiria per andare una lega distante di qui, e domattina saria a caccia colla Maestà prefata; poi faria intendere l'opinione sua.

A ore dicianove, d'ordine della Real Celsitudine, ci riducessimo tutti noi oratori esistenti presso di quella, nel padiglione posto nel giardino dello alloggiamento di S. M.; dove per D. Marqualdo Breisacher Consigliere furono prodotti alcuni capitoli, come per la copia qui inclusa vedrà la S. V.; che sono quelle cose che Sua Maestà disse ci faria dichiarare. Letti i quali, D. Marqualdo ci pregò, che cadauno di noi dovesse consigliare la Maestà Sua e dire la nostra opinione; acciò si potessero poi mandare ai principi nostri per intendere le loro opinioni e voleri.

Il Reverendo Legato persuase *in primis:* che Sua Maesta *sine aliquâ morâ* dovesse entrare in Italia, e che ivi si potriano trattare tutte queste materie; facendo le solite persuasioni, e dicendo però piacergli tal forma dei capitoli. Gli Ispani e il Napoletano approvarono questa stessa cosa, ma dannarono quel capitolo che fa menzione: *quod omnes civitates, castra, arces et fortilicia in ipso Regno occupata, ad manus Pontificis, tamquam supremi Domini et Pheudatarii, ponerentur.* E in questo molto s'infiammarono dicendo: *quod spoliatus de facto, ante omnia in pristinum debet restitui;* e che poi se il Re di Francia pretendesse qualche ragione, la facesse conoscere per la Beatitudine del Pontefice; soggiungendo appresso il Napoletano, che si dovesse anche mettere un altro capitolo: che il suo Re fosse reintegrato dal Re di Francia di tutte le spese fatte, e danni e interessi patiti in questa guerra. Io Francesco dissi: che essendo questi capitoli d'importanza, e contenendosi

in quelli non solo *de bello et pace, sed etiam de conditionibus* colle quali si avesse a far l'una e l'altra, non era cosa che appartenesse al consiglio e giudizio mio, ma a quello della S. V.; alla quale manderia la copia dei predetti capitoli, come Sua Magnificenza avea detto che Sua Maestà era d'opinione che si mandasse. Ma bene giudicava, la opinione di Vostra Serenità essere, che non si devenisse a pace, *sine restitutione in integrum* del regno Napolitano, e di tutte le cose d'Italia usurpate dal Re di Francia; e che, quanto spettava alla medietà della provincia Fiorentina da essere di V. S., io ringraziava Sua Maestà *de ejus optimâ dispositione;* ma che, certo la Illustrissima Signoria Vostra, ancorchè avesse fatto tante insopportabili spese per la salute d'Italia e a beneficio della Lega, non era cupida di altro stato, e solo desiderava conservare il suo, ed operare tutte quelle cose che concernessero l'onore e l'utilità della Confederazione e della religione cristiana.

Da poi, a ore ventuna circa, sopraggiunsero nel predetto loco la Cesarea Maestà e l'Illustrissimo Duca e Duchessa di Milano; e così in piedi il prefato Signor Duca chiamò a parte tutti noi oratori ivi esistenti, così di S. M. come suoi, e disse: che voleva persuadere Sua Celsitudine a venire senza indugio in Italia, e che noi dovessimo ajutarlo. E presentatosi a quella, parlò *in haec verba:* « Sacra Maestà. Io dissi jeri a V. M., che, come suo servitore, non mi apparteneva darle consiglio; ma pure ora non voglio restar di pregarla, che, per beneficio della Sede Apostolica, del Sacro Romano Impero, della Confederazione nostra, e di tutta Italia, e per defensione dello stato che mi ha dato la Maestà Vostra, la si degni di non più ritardare questa sua discesa in Italia, ove meglio conoscerà la grandezza dello Imperio suo, perchè la troverà molti Signori soggetti alla M. V. » (facendo menzione dello stato suo, di quello del Duca di Ferrara, del Marchese di Mantova, del Duca di Savoja, del Marchese di Monferrato ec.); e in fare questa persuasione assai si estese. Così persuasero il Reverendo Legato, e tutti gli altri oratori. A noi veramente non parve dover dir altro, per essere questa cosa stata fatta assai tumultuariamente, astante grande numero di cavalieri e d'altri, senza alcun ordine: oltre di ciò, già nel giorno precedente, era stata intesa da tutti l'opinione nostra.

La prefata Maestà si trasse da canto coi suoi consiglieri, e, fatta con quelli consultazione, rispose: che come jeri aveva detto, aveva deliberato di venire in Italia; ma che conveniva dimorare ancora tre settimane, perchè voleva prima aspettare le sue genti d'arme che doveano venire, parte dei capitani delle quali era già qui; e stando Sua Maestà in questi lochi, potria più facilmente radunarle, e dar spedizione a questa e ad altre cose sue. Non ostante che l' Illustrissimo Duca e tutti gli altri oratori facessero nuove istanze, tuttavia non poterono rimuovere dal proposito Sua Maestà; la quale però disse che non si partiria da questi lochi, sino che venga il tempo di entrare in Italia.

Noi abbiamo ben dichiarato a V. S., che niuno dei Principi Germani nè dei Consiglieri di S. M. consentono a questa sua venuta in Italia; *et etiam deficiunt pecuniae.*

L' Illustrissimo Arciduca Filippo, che dovea trovarsi a questo abboccamento, non vi è stato; benchè sia arrivato e si trovi in certo loco qui vicino; e Sua Maestà, il dì precedente, disse: che lo manderia a Lindò per la Dieta che si ha da tenere colà adì 2 Agosto prossimo. Grazie ec. *Ex Abatiâ S. Mariae apud Maltium, die* 21 *Julii* 1496.

MARCUS DANDULUS *D. Eques* | *Oratores.*
FRANCISCUS FOSCARUS |

XVI.

Formula pro bello et pace.

Quod Romanorum Rex, finitâ Dietâ Lindoniensi, illico et absque morâ, secum in Italiam ducat XX millia armatorum, tam equestrium quam pedestrium; quorum presidio comuni hosti resistatur; Romanaque Ecclesia, Sancta Liga, et singula membra defendantur; et vires inimici perpetuo diminuantur.

Item, quod Rex et Regina Hispaniarum idem faciant.

Item, quod Rex Neapolitanus habeat X millia.

Item, quod Dominium Venetorum X millia.

Item, quod Illustrissimus Dux Mediolani totidem.

Item, quod Pontifex V millia.

Item, quia illorum de Ligâ, gentes et armigeros administrantium, sex partes sunt, et forte in conciliis, cum armigeris utendum sit, non semper concordabunt; statuatur quod id, quod per quatuor partes concludatur, etiam per alias duas acceptetur et perficiatur, ac si etiam per ipsas conclusum esset.

Item, quod superius scripti armigeri juxta quotam, manuteneantur usque ad finem belli illius; et quod nulla partium de treguâ vel pace loquatur, nisi ad effectum subsequentis tractatus: videlicet, quod ipse Rex Franciae sit contentus stare juri coram Pontifice, de jure quod ipse ad regnum Neapolitanum habere pretendit; quod omnes civitates, castra, arces, et fortilicia, quae in Regno occupat, ad manus Papae, tamquam supremi Domini et Pheudatarii, ponat.

Item, quod propter injuriam Romano Pontifici et Ecclesiae illatam, pragmaticam in regno suo deponat, neque ipse eâ amplius utatur, nec ejus heredes et successores in regno ipso.

Item, quoad Regem Romanorum: quod ipse Francorum Rex ab Imperio in pheudum recipiat et recognoscat Regnum Arelatense, et ipsos de Regno illo in pristinam libertatem restituat; et quia Romanorum Rex, tamquam Archidux Austriae, voluntarie se bello atque Ligae intromisit pro bono et utilitate ipsius Ligae, ac periculis et damnis se involvit, et perdidit per hoc pacem suam Salinarum; quod ipse Romanorum Rex, tamquam princeps et Archidux praefatus, in pacem Attrabatensem reponatur; quae solemniter factâ atque conclusâ, juramento hinc inde firmata fuit, et pro majori securitate particula Sacramenti per ipsorum Gallorum Regem tunc assumpta fuit.

Item, quoad Regem Hispaniarum, qui modo nullam cum Rege Gallorum differentiam particularem habet, sed tantum pro honore et utilitate Sanctae Ligae et Christianae Religionis de bello et Ligâ se implicavit; quod illi in recompensam laborum et expensarum hucusque factarum, et in prosecutione belli hujusmodi fiendarum, dimidium Regni Arelatensis per Romanorum Regem in pheudum et successionem approprietur, cum ipse et ejus praedecessores etiam eâ potestate usi sint.

Item, quod Dominio Venetorum, in recompensam expensarum suarum, detur per Romanorum Regem medietas provinciae Florentinorum, quae etiam pro majori parte ab Imperio in pheudum dependet et devoluta est.

Item, quod Duci Mediolani detur in recompensam expensarum suarum Comitatus Astensis, qui est de pheudo Imperii et ad ipsum Imperium legitime devolutus; ipsique Duci omnes et singulae, praeter principum, confiscationes, quas Romanorum Rex citra Alpes Bononienses habet, per ipsum Romanorum Regem ipsi Duci dentur et assignentur.

Item, si aliquis supradictorum locorum contingerit obtineri, visum est ut nulli locus talis assignetur, sed comunis remaneat; donec caetera omnia loca superius descripta, vel bello vel pace obtineantur.

Haec quoad Confoederatos.

Et quia in hujusmodi belli negotio etiam cogitandum est de aliis regibus Christianitatis, qualiter ipsi ad subsidium attrahantur, vel saltem disponantur, ut hosti nullum adjutorium prestent:

In primis; quantum ad Regem Hungariae, qui et regnum Bohemiae possidet; quia regnum Bohemiae Romano Regi et Sacro Imperio immediate subjectum est, ratione cujus Rex Romanorum jam Regem Bohemiae pro auxilio praestando adveniat vigore inscriptionis, et quod illud facilius obtinere valeat; Sua Majestas eisdem Bohemis salarium sive stipendium obtulit, et ita ipsos ad sua stipendia habere sperat. Quantum autem attinet ad regnum Hungariae, ipse Rex Romanorum Regi speciali confoederatione ita adstrictus est, ut eidem in singulis negotiis Domum Austriae concernentibus auxilium et favorem impartiri debeat. Cum autem hujusmodi negotium Christianam Rempublicam et Domum Austriae concernere videatur, et ad effectum tutandae religionis contra Turcas institutum sit; non dubitat Romanorum Rex, quin Rex Hungariae se, ut christianum Regem decet, in hujusmodi negotio ostendat, et personaliter ad Romanorum Regis Majestatem venturus sit, ut regni situs (ritus?) est; et quia majorem occasionem ad excusandum se de adventu suo habere valeat, Romanorum Rex eidem expensas se daturum obtulit; donec et quousque Deus de subsidio ex ipsius regnis provenienti latius provideri valeat; attento quod regna sua sibi non plene obediant.

Quantum ad Regem Angliae attinet, qui rex bello Regis Scotiae et Ducis Eboricensis molestatur, videtur Romanorum Regi ut comunis Liga legatos suos ad ambas partes mittere debeat, et eosdem ad pacem, vel saltem treguas triennales exortari et inducere; etiam cum comminatione, quando quis pactiones pacis

seu treguas consentire nolet, quod ille a comuni Ligâ, tamquam perturbator Christianae Religionis et comunis pacis reputari, et meritas punitiones expectare debeat. Et ut ipse Rex Angliae facilius ad subsidium Sanctissimae Ligae praestandum induci valeat, videtur Romanorum Regi, ut eidem pro expensis suis Britania assignari et appropriari debeat; cum Britaniam Majorem verisimiliter de facili obtinere non valeat; sed Britaniam Britanant (?) *per Anglicos de facili obtinere et custodire valeat; cum naturaliter Angliens*(?) *plus faveant quam Britannis Gallis* (1).

Quantum ad Regem Portugalliae, qui juvenis est et nutritus per Reges Hispaniae, omniaque eorum consilio agit, videtur Romanorum Regi, ut Rex Hispaniae, nomine totius Ligae, ipsum inducere debeat, ut aliquod subsidium, saltem navale, Sanctissimae Ligae administret, pro honore Sanctae Apostolicae Sedis et consanguineorum suorum; quia illo bello contra Gallorum Regem involuti sunt.

Forma Capitulorum.

Consultandum videtur in primis: quo modò et quando Serenissimus Dominus Rex Romanorum sit intraturus Italiam ad liberandam ipsam ex Francorum atrocissimis vexationibus; cum praesertim exploratum sit, Regem Franciae inpraesentiarum terrâ marique novos et maximos apparatus fecisse, ut iterum personaliter ingrediatur Italiam, tam Illustrissimo D. Duci Mediolani, quam Genuensibus et Sacro Romano Imperio, ac Beati Petri Apostolorum principis Patrimonio bellum illaturus; et suis in Regno Neapolitano laborantibus suppetias allaturus, totumque Regnum sibi (et cupiditas sua nota est) subjugaturus; cum extremâ totius Italiae, et Sanctae Romanae Ecclesiae, ac Sacri Romani Imperii, et consequenter universae Christianae Reipublicae destructione.

2.° *Quia conditiones Sanctissimae Confoederationis videntur esse fundatae super defensione dumtaxat et non super offensione, ita quòd dicta Confoederatio non videtur inita ad defensionem*

(1) Il timore di guastar più che mai, o almeno di non dichiarare abbastanza questo implicatissimo passo, ci ha allontanati da ogni congetturale spiegazione, cui il contesto potrebbe condurre; e però, abbiamo creduto meglio lasciarlo tal quale è nel nostro MS.

principum confoederatorum qui essent provocati ad bellum, cum Caesarea Majestas nunc non videatur esse provocata a Rege Franciae; et si Celsitudo Sua nunc inferret bellum praefato Regi Franciae non provocata, posset forte ab aliquibus dubitari, an caeteri principes confoederati, vigore capitulorum dictae Confoederationis, essent obligati opem ferre Majestati Suae contra Francos: considerato, quod Regia Majestas saepenumero cum maximâ instantiâ requisita et rogata est ab omnibus principibus praefatae Sanctissimae Ligae, primo: ut per Burgundiam irrumperet in Gallos ad distrahendam eorum potentiam, ut facilius eis resisteretur in Italiâ; deinde, ut Majestas Sua transeat in Italiam, et Regi Franciae, sive ejus gentibus in Italiam descensuris, resistat; cum ista Serenissimi Regis contra Francos irruptio, ab omnibus confoederatis requisita, habeat vim defensionis contra molestationes Gallorum; rationabile videtur, ut declaretur: principes Sanctissimae Ligae, ita teneri succurrere Majestati Suae in hoc bello per Celsitudinem Suam Regi Franciae et suis adhaerentibus inferrendo, vigore dictae Confoederationis, ac si Majestas Sua fuisset a Rege Franciae lacessita et provocata.

3.° Quia moris antiqui non fuit, Serenissimos Romanorum Imperatores, sive Reges, cum aliquo particulari principe confoederationem inire, Regia Majestas inivit praefatam Sanctissimam Ligam, tamquam Archidux Austriae et Dux Burgundiae, et particularis princeps et Dominus patrimonii sui. Verum, si propter hanc irruptionem in Gallos, quam nunc parat Regia Majestas, Rex Franciae inferret bellum Sacro Romano Imperio, posset forte dubitari, an, vigore praefatae Confoederationis, principes confoederati tenerentur Majestati Suae, tamquam Romanorum Regi, auxilia ferre; videtur rationabile declarandum esse: ut tali casu, principes Sanctissimae Ligae teneantur Majestati Suae succurrere, tamquam Romanorum Regi, ad defensionem Sacri Romani Imperii contra Gallos; maxime quia Regia Majestas vehementer optat inducere principes Sacri Romani Imperii ad praestandum sibi auxilia contra Regem Franciae et ipsi adhaerentes pro defensione et liberatione Italiae et aliorum confoederatorum, et intrandum et juvandum praefatam Ligam una cum Caesareâ Majestate suâ.

Ad hoc itaque facilius praefati principes inducerentur, si viderent omnes principes Sanctissimae Ligae obligatos esse ad de-

fensionem ipsorum et Sacri Romani Imperii, quando Rex Franciae ipsos et Sacrum Romanum Imperium invaderet aut molestaret: et si quis particularis princeps Imperii molestaretur a Rege Franciae, posset recurrere ad Serenissimum Regem, tanquam ad supremum Dominum suum, pro defensione suâ. Et Regia Majestas requiret principes Sanctissimae Ligae ut concurrerent ad defensionem Imperii, juxta obligationem: et ejusmodi extensio Confoederationis, quoad Sacrum Romanum Imperium, posset, quoad tempus et alias conditiones, ambulare pari passu cum capitulis praefatae Sanctissimae Ligae.

4.° Quia, dum bella geruntur, non absurdum est de pace cogitare; cum finis belli sit pax, et ita bella gerenda sint, ut pax quaesita videatur: consultandum videtur de aliquâ honorificâ, tutâ et perpetuâ formulâ pacis, quae insidiis et deceptionibus careat, concipiendâ; quae, concaepta de consensu et voluntate omnium principum Sanctissimae Ligae, penes omnes et singulos maneat; et praefati principes, neque aliquis ipsorum, possint vel possit inire pacem cum Rege Franciae, nisi cum praescriptâ formulâ ab omnibus et singulis principibus Sanctissimae Ligae approbatâ et collaudatâ. Et si hoc fieret, etiam praefati principes Sacri Romani Imperii facilius inducerentur ad intrandum et juvandum praefatam Sanctissimam Ligam, et in praesenti ad praestandum auxilium Majestati Suae; quando viderent pacem non esse ineundam, nisi cum formulâ praescriptâ, in quâ viderent indemnitati et securitati suae cautum extitisse.

XVII.

Serenissime Princeps etc. Ho convenuto differire la espedizione delle lettere, per avere la copia dei capitoli inclusi in quelle; i quali sono stati formati dal Reverendo Legato, d'ordine di S. M.; cioè quelli dei primi quattro articoli.

Ieri sera partì lo Illustrissimo Duca per andar a dormire una lega lontano di qui; e con quello la R. M. cavalcò per buono spazio; la quale questa mattina è andata a caccia, e devesi trovare col detto Duca, come si contiene nelle allegate. Ieri, pur sotto il padiglione, trattosi a parte, diede udienza a D. G. Bernardino Agnello, orator Pisano, venuto colla Eccellenza del Signor Duca; il quale le presentò una lettera che,

a giudizio mio, contiene più cose, che una semplice credenza. Spero intendere il tutto, e ne darò notizia a Vostra Serenità.

Lo Illustrissimo Duca, con larga forma di parole, ha dimostrato palesemente di voler fare *in omnibus* quanto desidera Sua Maestà, e con tutte le più gentili espressioni ha cercato gratificarsela.

Ho inteso da persona prudentissima e di autorità, ma capitale nemica del Duca di Milano, come quello ha fatto grandissime pratiche, che l'Imperatore si voglia far dare la obedienza dai Pisani, Sanesi e Lucchesi, e investire lui Duca del feudo di dette tre cittadi; alla qual cosa l'Imperatore non si era risolto. Userò ogni diligenza per intendere la verità; nel qual caso opererò quanto desidera la Serenità Vostra.

Sento per via degna di fede, che la Cesarea Maestà non ha avuto molto a bene l'oblazione fatta a D. Giovanni Bentivoglio della città di Pistoia; poichè, essendo soggetta all' Imperio, gli pare che questo ufficio avesse appartenuto a lui.

Il capitolo concernente Napoli si riformerà a questo modo, cioè: che non si possa devenire a pace senza reintegrazione del Regno; per quanto ora ho inteso.

In quest' ora mi è stato riferito, iersera al tardo esser giunto Monsignor di Virì, oratore di Savoja. Mi certificherò, se così sarà, e sforzerommi di sapere quello che porta, e significherollo a Vostra Serenità.

Ho per via certa, che la Cesarea Maestà jeri sera, sollecitando gli oratori Napoletani questa sua discesa in Italia, rispose loro: esser qui venuto con celerità, giudicando che il Re di Francia venisse in Italia; ma che poi intendeva la venuta del detto Re essere intiepidita; e per questo Sua Maestà voleva trattenersi qui alquanti giorni, aspettando le sue genti, per vedere come succedevano le cose; e che poi con quelle, a tempo opportuno, entreria in Italia a provedere a quanto bisognerà. Grazie ec. *Ex Abatiâ S. Mariae apud Maltium, die* 22 *Iulii* 1496, *horâ XXIII.*ª

Franciscus Foscarus.

XVIII.

Serenissime Princeps etc. Le ultime mie furono dei 21 e 22 dell' istante, mandate per le poste di Milano; per le quali notificai alla S. V. quanto sino a quell' ora era seguito; e come quella mattina S. M. era cavalcata alla caccia per ritrovarsi col Duca di Milano; lasciando ordine a tutti noi oratori, che la aspettassimo qui, poichè il dì seguente ritorneria. E stando io in qualche pensiero, che S. M. non facesse altra deliberazione da quella che conchiuse, mandai uno dei miei ad intendere quello che faceva Sua Celsitudine. Il quale a quest' ora è ritornato, notificandomi quella aver passato il monte ed essere arrivata a Bormio. Ed essendo per montare a cavallo ed andare a detto luogo, sono sopragiunte lettere di S. M., dirette a tutti gli oratori, del tenore che per la inclusa copia vederà; sicchè, piacendo a N. S. Iddio, questa sera mi ritroverò con Sua Maestà. E benchè io ritenga, che il Magnifico M. Marco Dandolo debba aver dato di ciò notizia alla S. V.; pure, per non mancare al debito mio, non mi è parso restare di fare anch' io il simile.

Ho inteso la contenenza della lettera presentata da Giovanni Bernardino Agnello, oratore pisano, alla Regia Maestà; la quale oltra la fede credenziale e commendazione di quella città, contiene le seguenti formali parole: « *Quod Majestas Vestra velit accelerare adventum suum in Italiam; quia aspiciendo solis oculis illam civitatem devotissimam, Majestas Vestra eamdem liberabit ab omni periculo* »; sicchè la esposizione sua fu solo in questa sostanza. Grazie ec. *Ex Maltio, die 24 Julii 1496, horâ XVII.ª*

FRANCISCUS FOSCARUS.

XIX.

Serenissime Princeps etc. In quest' ora siamo ritornati dalla Cesarea Maestà, dove sono pur stati lo Illustrissimo Duca, e tutti gli oratori; la quale ci ha fatto intendere, come quella domani vuol ripassare il monte, ed andare una giornata più oltre di Mals, per ritrovarsi coll' Illustrissimo Arciduca Filippo suo figliuolo; ma che poi, in termine di giorni otto, ritorneria

qui per proseguire il suo cammino. E perchè, d'ordine di Sua Maestà, dobbiamo ritornare immediatamente a quella, la quale ci vuole proponere (per quanto ci ha fatto dire) una istruzione con che ha deliberato di mandare ai Fiorentini per tirarli alle voglie sue, non possiamo più particolarmente scrivere a Vostra Serenità: ma parendoci questa deliberazione d'importanza, non abbiamo voluto differire a notificarlo a V. S.; alla quale per altre nostre significheremo quanto ci accaderà. Grazie ec. *Ex Burmio, die 25 Julii 1496, horâ XXII.*

Marcus Dandulus *D. Eques* } *Oratores.*
Franciscus Foscarus }

XX.

Serenissime Princeps etc. Ritrovandoci nei conferimenti di cui scrivemmo a V. S., ci furono presentate lettere di quella, dei 22 dell'istante, coi sommarii dei Magnifici Oratori in corte appresso la R. M., e del Provveditore delli Stradioti; i quali comunicassimo a questa R. M. e all'Illustrissimo Duca di Milano, che ebbero gratissima la partecipazione, e ne ringraziano V. S.

Questa mattina poi l'Illustrissimo Duca, per un suo Segretario, ci ha fatto leggere *pro more* le nuove che ha da Torino, dei 16 dell'istante; per le quali s'intende il giungere delli Oratori francesi, e la loro esposizione tendente a voltare intieramente il Duca di Savoja ai favori del loro Re, contra ogni altro potentato; e di dolersi del Duca di Milano circa l'armare a Genova, chè col mezzo di lui il detto Duca di Savoja avea gabbato Sua Celsitudine. Fu loro risposto dal detto Duca: che era buon parente del Re, il quale, venendo in Italia, in persona, lo troveria pronto al suo comando, con tutto il suo stato: circa il Duca di Milano, che lui non si avea impacciato in cosa alcuna; che l'orator fiorentino, nella sua udienza, s'era congratulato con esso Duca della sua assunzione al ducato, raccomandandogli la sua Repubblica, come buona amica; che il Commissario genovese era in gran discordia coll'orator Francese, per le navi di Genova; imperocchè il genovese voleva cauzione di personaggi del sangue, e il francese gli volea dare

sicurtà di mercanti. Ne lesse poi lettere da Genova dei 19, che significano: l' armata aver preso due barze e due barzotti, e aver fatto bottino di robe per valuta di cinquemila ducati: che a Marsiglia erano Monsignor di Beochere ed il Grande Scudiere, e vi aveano armate tre galee; ma non aveano uomini da armarne più: che nel porto erano due barze, due navi da Savona, una navetta e due galeoni; per quanto riferisce l' esploratore del capitano ispano; il quale capitano s' era abboccato sopra un' isola con alcuni francesi, e si presentarono dei rinfrescamenti.

Ritrovandoci noi coll' Illustrissimo Signor Duca per accompagnare S. M., che in quest' ora parte per passar la montagna verso Mals, la Eccellenza del Signor Duca ne disse: « Ci pare che convenga all' officio nostro di significar tutto alla Illustrissima Signoria: ben la preghiamo che ciò sia secretissimo, perchè non l' abbiamo detto a nessuno degli altri oratori, nè siamo per dirlo. Dimandando noi jersera alla M. S., quanta gente d' arme condurrebbe in Italia, rispose: circa diecimila persone; e poi disse voler da me diecimila ducati a Como, altri diecimila questo Settembre, ed altri diecimila alla fiera di Anversa. Inoltre, perchè male si può servire dei danari delle sue entrate, mi ha dimandato ch' io la serva di cinquantamila ducati nell' anno 1497; promettendo di restituirne venticinquemila nel 1498, e gli altri venticinquemila nel 1499: lo che ho consentito e promesso. Vi prego nuovamente che questo sia sepolto presso quella Illustrissima Signoria ». E cavalcando colla Cesarea Maestà, tratti discosto il Signor Duca e tutti gli oratori della Lega, voltata a noi, quella Maestà disse: che, proseguendo quanto jeri sera avea detto, progassimo V. S. che voglia risolversi e fargli intendere la mente sua sopra le due proposte, di voler da lei per la venuta sua in Italia mille uomini d' arme e trentamila ducati: nè era bisogno che, circa i danari, allegassimo le solite giustificazioni delle spese, nelle quali si trovava V. S.; perchè richiedeva che la S. V. gli desse modo, per mezzo dei banchi, che i suoi tesorieri fossero serviti di detta somma a cambio; che non stimava l' interesse per quattro mesi; che gli restituirebbero pel Natale colle entrate sue d'Austria e Tirolo; facendone a questo effetto ogni istanza di

scrivere a V. S.; soggiungendo (per usare il parlar suo): che fra loro, quando i suoi soldati facevano delle richieste e non avevano risposta, lo toglievano in mala parte; che però S. M. desiderava d'intendere, o col sì o col no, la risoluzione di V. S.; perchè meglio saria rispondere un no, che tacere. Ed avendo noi risposto che scriveressimo, si ridusse a parte, con dirne che volea essere per pochi momenti col Duca e cogli oratori Ispani. Il che finito, e smontato esso Duca per tòrre licenza da S. M., quella discese, e il simile fecero tutti gli oratori; e ridotti noi due, nel tòrre licenza da S. M. sola, le dicessimo: non si dover dolere nè maravigliare se V. S. non avea risposto all'ultima richiesta di S. M.; la quale, come sapientissima, poteva ben conoscere in quale eccessiva spesa perseverava V. S. per liberazione del regno Napoletano e di tutta Italia; nè S. M. dovea dubitare che la S. V. fosse per mancar mai della osservanza che aveva verso di lui. Disse, che di questo n'era certissimo; che desidereria che V. S. lo conoscesse tanto, quanto spera di poter mostrare; ma che lui era in Alemagna, e ben conosceva questi cervelli: che conveniva trovare ogni mezzo d'indurli al suo proposito; e però non restava di pregare V. S., che a questo bisogno non gli mancasse. Tolta licenza da S. M. e tornando addietro, il Signor Duca, trattici da parte cogli oratori Ispani, disse: che sua Maestà gli aveva fatto ogni istanza di pregarne, che fossimo solleciti di scrivere alla S. V. in tal proposito. Al che risposimo, che non mancheressimo all'officio nostro.

Abbiamo inteso che, come l'Illustrissimo Arciduca è venuto a Mals, il Duca di Milano è partito per Tirano con alcuni della famiglia di Sua Maestà.

La Eccellenza del Signor Duca ci ha detto questa mattina, che le genti d'arme di S. M. fariano la via di Trento, e si fermeriano tra Cassano e Trezzo.

Abbiamo per via certissima, lo Illustrissimo Duca di Milano aver cercato di mettere in sospetto Ludovico Bruno a Sua Maestà; colla quale ha procurato che lo mandi oratore ai Fiorentini, e con questo mezzo assentarlo dalla Corte.

Ho notificato a S. M. le provvisioni fatte da V. S. *circa blada et vina huc conducenda*; la quale sommamente ringrazia

la S. V.; dimostrando aver piacere, che, tra le vittuaglie, siano portati pesci salati. Grazie ec. *Ex Burmio, die* 26 *Julii* 1496, *horâ XX.ª* (1).

MARCUS DANDULUS *D. Eques* FRANCISCUS FOSCARUS	*Oratores.*

XXI.

Serenissime Princeps etc. Oggi, terzo giorno, io Francesco Foscari scrissi da Mals a V. S., come in quell'ora dovea montare a cavallo per venir qui, dove giunsi al tardo. Ed avendo noi jeri inteso la deliberazione di S. M. di ripassare il monte e di andare a Landech, leghe sei oltre Mals, lo notificassimo immediatamente a V. S. Ora poi le significheremo quanto ne occorse jeri degno di sua notizia. Tutti noi oratori fussimo tosto dalla Reale Celsitudine, d'ordine di quella; alla quale poco avanti era andato il Duca di Milano, che stette con S. M. per lo spazio di circa tre ore, avanti che noi oratori fossimo introdotti. Poi, chiamati e congregati noi, fu anche introdotto Monsignor di Virì, oratore di Savoja; il quale, *coram omnibus nobis*, espose la sua commissione, che fu in sostanza (*post commendationes et oblationes generales*): che il suo Illustrissimo Duca l'avea mandato a tôrre la sua investitura e a giurare omaggio e fedeltà; facendo tale ufficio con parole molto sommesse e riverenti; e scusando il Signor suo, se non era venuto personalmente, perchè era stato occupato nelle esequie fatte celebrare al suo defunto nipote; quindi, che nella presente guerra avea speso tanta somma d'oro, che appena avria potuto onestamente venire a Sua Maestà: promettendo, che volea

(1) *Maximilianus Rex Romanorum semper Augustus etc.*

Reverendissime in Christo Pater, vosque Magnifici Oratores Nobis dilecti. Quia ad honorem et utilitatem Sanctissimae Ligae spectare censemus, ne ab hoc oppido Burmio, ad quod hesterna die pervenimus, retrocedamus, vos omnes ac singulos exhortamur, ut ad Nos veniatis; ut de singulis occurrentibus facilius consultemus. Ex oppido Burmio, die 23 *Iulii* 1496. *Ad mandatum Domini Regis proprium.*

A tergo: *Reverendissimo in Christo Patri, Domino Episcopo Concordiensi, Sanctae Romanae Ecclesiae Legato, ac caeteris Sanctissimae Ligae ac Serenissimi Siciliae Regis, Oratoribus, Nobis dilectis.*

essere buon servitore e vassallo di Sua Celsitudine. La quale gli fece rispondere (*post generalia*): che, circa la investitura, consulteria, e gli daria risposta. Quindi Sua Maestà disse, voler mandare suoi oratori ai Fiorentini con certa istruzione, come vedrà V. S. per la inclusa copia (1); e che dovessimo andare

(1) Il tenore della istruzione qui nominata, è il seguente:

Primo: dicent, Caesaream Majestatem, pro salute totius Italiae, ac demum pro comodo totius Reipublicae Christianae, Alpes transgressam, ipsos Florentinos noluisse negligere. Ideo, pro eorum salute, si illam ipsi querant et gratam habeant, Caesaream Majestatem eis legationem misisse, quae de mente Caesareae Majestatis eos faciat certiores.

Exponent, quod ipsam Caesaream Majestatem, desiderio defendendae Fidei Christianae contra Turcas, superioribus annis, multis postpositis injuriis, cum Rege Franciae pacem fecisse; eo maxime, quia ipse Rex Franciae Suae Caesareae Majestati in eá expeditione contra Turcas maxima auxilia se daturum promittebat.

Ideo, requisita Caesarea Majestas a Rege Franciae, ut in bello a se gerendo contra Regem Neapolitanum nullum sibi obstaculum faceret, ei consensum dedit; cum ipsa Caesarea Majestas nullo vinculo foederis aut consanguinitatis ipsi Regi Neapolitano assistere teneretur; quin immo ipse Rex Franciae se et omnes illius Regni Neapolitani vires ac facultates ad ipsam expeditionem contra Turcas Suae Majestati pollicebatur, si illud regnum consequi potuisset.

Cum igitur eo tempore ipsa Caesarea Majestas in provincias suas inferioris Germaniae, Brabantiam scilicet et Flandriam, atque alias, descendisset; tum, ut statum Illustrissimi D. Archiducis Philippi, filii sui, antequam ipse in Turcas accederet, stabiliret et ordinaret, tum etiam, ut Illustrissimam D. Margaritham, filiam suam, quam vix antea viderat, visere posset, pacemque ac tranquillitatem illis provinciis inferioribus pararet; tunc ipse Rex Franciae, aliqua jam prosperá fortuná in Italiá elatus, tam in provinciá Gueldrensi, quam Leodiensi, seditiones et rebelliones contra ipsam Caesaream Majestatem per suos sollicitavit, et Illustrissimum D. Ducem Mediolani, Sacri Romani Imperii Principem, suo dominio privare contendit, multaque alia in imperialem jurisdictionem aggressus est, quae non ad Regem Franciae, sed ad verum Romanorum Imperatorem spectare censentur.

Quae, cum initia essent iurisdictionis imperialis occupandae, Caesarea Majestas moleste tulit, et se ac Sacrum Romanum Imperium vehementer offendi sensit. Ideo, cum Sanctissimo D. N. Papa ac Serenissimo Rege Hispaniae et Illustrissimis Mediolani ac Venetiarum Ducibus, his malis occurrendum censuit; adeoque progressum est, ut ipsum Regem Franciae trans Alpes redire coegerint, eusque nunc demum vires in eum movere decreverint, ut illius intollerabilem superbiam, insatiabilemque aliena occupandi cupiditatem, Deo auxiliante, repressuri sint; ut veram tandem pacem ac securitatem totae Christianitati parent, et sine ullo

a cena, e ritornare subito dopo: perchè la ne faria leggere tale istruzione, e con opinione e consiglio di tutti noi, conclu-

Gallorum Regis timore, omnes in Christianae Fidei hostes immanissimos Turcas, bellum gerere securius possint.

Cujus rei conficiendae causâ, cum ipsa Caesarea Majestas jam in Italiam venerit, tum ut reliquias Gallorum ex eâ depellat, tum ut Regis Franciae temeritatis sustentatores atque fautores coerceat, ipsos Florentinos his de rebus certiores facit.

Dicentque ipsi Domini Oratores, Caesaream Majestatem vehementer admirari, quod Florentini, qui ex antiquo imperialis juris sunt, ita assistant his malignis incoeptis Regis Franciae contra salutem totius Italiae, et etiam contra suam propriam utilitatem et commodum.

Non negant ipsi Florentini suam civitatem a Carolo Magno Romanorum Imperatore restauratam, et privilegiis ac omni ornamento decoratam fuisse. Qui quidem Carolus, etsi Rex Franciae fuerit, Romanorum tamen Imperator fuit, et in imperiali provinciâ, idest ex Brabantiâ, natus, quae in inferiori Germania sita est; ut ea beneficia non tantum Francorum Regi, quantum Romanorum Imperatori tribuenda sint; nam etiam pater Caroli Magni in Franconiâ, Germaniae provinciâ, natus fuit.

Sciunt etiam omnes, hunc Carolum praesentem Francorum Regem, non esse de lineâ Caroli Magni, sed ex Ugone Capeto, invasore Regni Franciae originem habuisse; adeo ut, si de vero Rege Franciae disputandum sit, procul dubio reperiretur, verum Regem Angliae verum etiam Franciae Regem esse et censeri debere; siculi et nunc Anglicorum Reges sustinere contendunt.

Cognoscunt et ipsi Florentini, sua omnia privilegia, non a Regibus Franciae sed a veris Romanorum Imperatoribus in Germania natis concessa fuisse; ut mirum sit, unde tanta Florentinorum caecitas et ignorantia originem sumpserit.

Etsi igitur, anno praeterito, Caesarea Majestas magnos fuisse favores ipsorum Florentinorum versus Regem Franciae viderit, cum ejus potentiae, propter intestinas eorum discordias fortassis impares essent; tamen non adeo admirata est Caesarea Majestas, quantum modo miratur; cum jam Florentini cognoverint ex effectu rerum, ipsum Regem Franciae non solum ad ipsorum Florentinorum, sed etiam omnium Italorum oppressionem contendere: ipsi vero, ita sint vulgari errore obcaecati, ut propriam salutem conspicere non valeant.

Ideo Caesarea Majestas misit ipsos Oratores ad sciendum eorum animos, et ad illos illuminandos, si lucem velint conspicere; et ad cognoscendum, an cum Sua Majestate ad Italiae salutem laborare et intendere velint, an vero malint esse contrarii Suae Majestati: ut, secundum eorum responsa, Caesarea Maiestas deliberet quid agendum sit.

Et quia Caesarea Majestas intellexit, inter Florentinos et Pisanos non parvas esse discordias, et armis disceptari; cum sit consuetudo Romanorum Imperatorum tales subditorum discordias undique removere; Sua

deria: voleva anche che lo consigliassimo sopra la investitura del Duca di Savoja. E così ritornati secondo l'ordine, Sua Maestà fece prima proponere per D. Ludovico Bruno, circa la investitura: se ci pareva che, dovendo Sua Maestà venire in Italia, si differisse, finchè il Duca in persona venisse a tórre la detta investitura; ovvero farla al presente, e che poi lui fosse obligato di venire a farsi investire *iterum personaliter*, quando Sua Maestà fosse in Italia; come vogliono le costituzioni imperiali.

Insuper, fece leggere la istruzione, colla quale è per mandare i suoi oratori ai Fiorentini, ed anche una lettera ai Pisani; acciò *circa omnia* possiamo consigliare e spiegare la nostra opinione.

La contenenza della lettera ai Pisani è: che Sua Maestà è disposta a favorire quella città, ajutarla e conservarla in libertà; ammonendoli che, se per l'andata degli oratori predetti, i Fiorentini consentiranno a quanto la desidera, loro abbiano similmente a sospendere le armi, e di questo intendersi coi detti oratori: soggiungendo Sua Maestà, che voleva fare scrivere anche al Duca di Ferrara; che, come quella fosse in Italia, dovesse personalmente venire anche lui a tórre la sua ricognizione. Fu conchiuso, per consiglio del Duca di Milano e per opinione degli altri, che Sua Maestà avesse da fare ora la investitura al Duca di Savoja; il quale poi, venendo essa in Italia, dovesse venire a farsi investire un'altra volta in persona, secondo le costituzioni allegate da Sua Maestà.

Majestas hortatur et praecipit, ipsos Florentinos ab armis discedere, sicuti etiam Pisanos arma deponere per suos oratores jussit: et si Florentini aliquid a Pisanis petere velint, id jure et non armis petant coram Suâ Majestate, quae utrique parti aequâ lance justitiam ministrare parata est.

Demumque ipsi Oratores, si videant ipsos Florentinos duros et ambiguos in sua opinione persistere, dicent eis: pro utilitate ac honore ipsorum non esse in hac re tam lucidâ diutius haesitandum; eosque monebunt, considerari debere Caesareae Majestatis et Sanctissimae Ligae potestatem, cum ipsi verisimiliter longe pares esse non possint; quod consultius et salubrius eis foret statim rebus suis providere, quam, cum maximo totius Dominii Florentinorum periculo et impensâ contrariam partem sustinere. Sin vero haec predicta fecerint, et Caesareae Majestati obedientes fuerint, tunc Caesarei Oratores, Florentinorum Oratores ad Caesaream Majestatem secum accedere jubeant ».

Quanto poi alla istruzione: che quella dovesse essere riformata in due parti; cioè: che dove S. M. li esortava a deporre le armi, Sua Celsitudine, come superiore, loro dovesse comandare. Secondariamente, perchè si conteneva in quella, che sariano accettati nella Lega, si dovesse dire: che più consigliatamente deliberassero di provvedere alle cose loro, di quello che, con tale danno e pericolo, opporsi alla Santissima Lega; e se a questo assentiranno e saranno obbedienti alla Cesarea Maestà, allora gli oratori Cesarei commandino ai Fiorentini di mandare i proprii oratori.

L'orator Ferrarese, il quale era presente a tale colloquio (come lo è stato i giorni precedenti; però con qualche mormorazione di alcuni dei Consiglieri regii, che allegavano, non esser conveniente ci fossero altri che gli oratori della Confederazione), disse ancor egli la sua opinione; cioè: che, per quanto apparteneva a ciò che avea fatto proponere la Maestà Sua circa il suo Signor Duca, come quella fosse in Italia, credeva che la Eccellenza del suo Signore, osservantissima di S. M., faria ogni cosa possibile per venire in persona a farle reverenza; ma che non gli pareva occorresse di tôrre altra investitura personale, perchè, sono già due anni, che Sua Maestà l'avea fatto *per procuratorem*; dimostrando di mal sofferire tale richiesta. Gli fu risposto, esser necessario che venisse per le costituzioni suddette; e così confermò l'Illustrissimo Duca di Milano, allegando che anche la sua investitura dello stato di Milano era stata fatta con tale obligazione. E fu conchiuso di fare la investitura all'Orator di Savoja, e così seguì; e di mandar anche gli Oratori ai Fiorentini colla istruzione predetta. Poi Sua Maestà disse: che, come poco avanti ne avea detto, avea deliberato di passare il monte, e di andare verso Landech a ritrovare l'Illustrissimo Arciduca suo figliuolo, che avea fatto venire da più di cento miglia tedesche, per esser con lui; e che per certo impedimento dei piedi non avea potuto arrivare fin qui; e che essendo venuto sì propinquo a Sua Celsitudine, gli pareva conveniente, ed eragli anche necessario, di abboccarsi con lui; e che faria un salto di là dal monte, e in termine di otto giorni ritornerebbe; e frattanto in queste parti lasciava suo luogotenente l'Illustrissimo Duca di Milano. *Ulterius* disse: che i capitoli proposti a Mals da Sua Maestà (dei quali mandassimo copia a V. S.), li aveva fatti correggere in

alcune parti; e che voleva nuovamente il nostro consiglio; e che poi li mandassimo alli Principi nostri, i quali facessero quelle addizioni o diminuzioni che lor paressero, e dichiarassero la loro opinione, acciò si potessero avere al tempo della Dieta di Lindò; la quale si dee tenere adì due di Agosto prossimo, per poter aver li favori della Germania. A questo fu risposto: che non bisognava consigliassimo altramente i detti capitoli, per esser cosa pertinente ai principi nostri; e che quanto S. M. ne daria, noi manderessimo. E questo confirmò l'Illustrissimo Duca, il quale disse: che se gli desse la copia, che ancor lui li vederia e dichiareria la opinione sua. Il quale, partita Sua Maestà, disse verso di noi: « Io vederò questi capitoli; ma mi pajono nuove fantasie ». Finalmente Sua Maestà ritornò, e continuò: che, non avendo potuto avere, per negligenza dei suoi Tesorieri, i danari che sperava dal Ducato d'Austria e dal Contado del Tirolo, avea richiesto Vostra Sublimità che lo servisse ad imprestito di ducati trentamila, ed anche di uomini d'arme mille, computati quelli che era obbligata a dargli per la incoronazione; benchè ora fosse per voltarsi ad altro cammino da quello di Roma: e che questa requisizione istessa avea fatto al Signor Duca lì presente, il quale l'avea contentato; e che riteneva che anche V. S. lo compiaceria, e fra due ovver tre giorni averia risposta; dicendo: « *Vos potestis etiam semel scribere Illustrissimo Dominio*, che si voglia risolvere, se fin ora non l'ha fatto »; e che a V. S. piacesse trovare un banco, che dovesse credere ai suoi tesorieri ed uscieri d'Inspruch; i quali prometteranno restituire li suddetti ducati trentamila a Natale prossimo: commettendo poi a noi, oratori residenti appresso Sua Celsitudine, che dovessimo rimaner qui fino al ritorno di essa; salvo due degl'Ispani, che doveano andare con quella, per ritrovarsi coll'Arciduca Filippo. Circa la qual cosa, benchè non fosse fatta altra risposta, tuttavia è intenzione di me Francesco di seguire Sua Maestà, immediatamente dopo la sua partenza.

Lo Illustrissimo Duca di Milano dice, aver deliberato di andare a Tirano, miglia venti distante di qui, e lì aspettare la Regia Maestà. Grazie ec. *Ex Burmio, die 26 Iulii 1496, horâ XI.ª*

Marcus Dandulus *D. Eques* }
Franciscus Foscarus } *Oratores.*

XXII.

Serenissime Princeps etc. Ieri, il Magnifico M. Marco Dandolo ed io, scrivessimo alla S. V. quanto ci occorse; e fra l'altro, del ricevere delle lettere di V. S. dei 22, coi sommarii da Napoli e Roma delle nuove della conclusione e stipulazione fatta del Serenissimo Re d'Inghilterra nella Lega; comunicati da noi alla Cesarea Maestà e allo Illustrissimo Duca.

Questa mattina è venuto a trovarmi allo alloggiamento il Reverendo Legato, dicendomi: che allora era per montare a cavallo per andare verso Tirano, dove D. Marqualdo, Consigliero regio, dovea, presente lo Illustrissimo Duca e tutti gli Oratori, proponere i capitoli riformati da S. M.; e che per Sua Eccellenza e noi fossero consigliati, e poi subito mandati ai principi nostri: persuadendomi che mi volessi trovare colà, perchè Sua Maestà avea questa cosa a cuore, e principalmente a tal fine avea ordinato non andassimo con quella; e benchè avesse menato con sè due degli oratori Ispani per le cose dell'Arciduca Filippo, tuttavia avea lasciato il terzo qui; e che tutti oggi si ritroveriano in detto loco di Tirano. Io mi scusai col voler cavalcare a Mals, per essere appresso la Cesarea Maestà; perchè l'intenzione della S. V. era ch'io facessi residenza presso di quella, e che mi conveniva obbedire ai mandati; ma che, essendo lì a Tirano il Magnifico M. Marco Dandolo, oratore di V. S., suppliria a questa e ad ogni altra cosa: soggiungendogli che la consultazione e deliberazione di tali capitoli apparteneva a V. S., e non a me. E persistendo Sua Signoria in tale esortazione, allegando il desiderio di Sua Maestà essere che fossero presenti a tale consultazione gli oratori destinati a quella; ancorchè io conosca di qual sorta e natura siano i predetti capitoli; *tamen*, per sodisfazione della Cesarea Maestà, deliberai di mandar lì il Segretario, ed io rimaner qui, per essere più propinquo ad essa, per ogni cosa che potesse succedere; con proposito però di andare domani o l'altro infallantemente a Mals. E così Sua Signoria, alla quale Sua Maestà ha dato qualche carico, e quello della composizione dei detti capitoli, è rimasta contenta; e con essa è cavalcato il detto Segretario: sicchè di quanto di lì è per seguire, V. S. sarà certificata dal

Magnifico e diligentissimo Marco Dandolo. *Praeterea*, Sua Signoria, che certo dimostra ottima disposizione in tutte cose di Vostra Serenità, mi ha detto: che l'oratore Napoletano è di ferma opinione, che il Duca di Milano non sia ben disposto verso il suo Serenissimo Re; e che l'articolo inchiuso nei capitoli proposti in questi giorni da Sua Maestà, circa le terre e i lochi del Regno di Napoli, da esser messi in deposito in mano del Papa, sia stata opera del prefato Signor Duca; dal quale dice essergli anche, a questi giorni, state usate parole pungenti contro il suo Re, e persino contro la persona di lui, oratore; alle quali Sua Signoria dice di essere stata presente: che tal cosa rinnova nella mente la ruina di quel Regno proceduta da esso Signor Duca; e che tutto ha notificato al re suo; facendone anche intendere il detto oratore, di essere stato jeri mattina con Sua Maestà, e avergli detto: che, come per dignità di fede, di giustizia, di sapienza, era il primo principe dei Cristiani, lo confortava a voler conservarsi in questa riputazione, e a non voler prestar tanta fede al Duca di Milano, quanta Sua Maestà dimostrava prestargli; perchè facilmente la potria condurre a termini e a cose aliene dall' onore e beneficio suo: esortandola a voler piuttosto aderire ai consigli della Serenità Vostra, perchè essa incedeva nelle cose sue con integrità e rettitudine. Sua Maestà gli rispose, che lo ringraziava, ed averia conveniente rispetto a tutte le cose che avesse a fare; ma gli soggiunse: « *Dubitamus quod illud Dominium deferat Nobis*, perchè non fa risposta alcuna alle nostre proposizioni, sì dei ducati trentamila, come degli uomini d'arme; ed anche il Duca di Milano ci ha detto, che non saremo compiaciuti da quella Signoria »: benchè questa parte a me non par verisimile, se il Duca di Milano desidera la venuta della Cesarea Maestà in Italia, come per ogni sua esteriore dimostrazione pare desiderare; tanto più, che i suoi oratori, persuadendo la discesa predetta, hanno affermato, per quanto ho inteso, a Sua Maestà, che quando essa sarà in Italia, V. S. farà quanto desidera S. M.

Oggi ho inteso per via degna di fede, che D. Marqualdo deve proponere con parole efficaci, d'ordine di S. M., l'ammissione del Re Ferdinando nella Lega. Se così sarà, V. S. ne sarà avvisata per lettere di M. Marco Dandolo.

Per altre mie ho significato alla S. V. quanto avea inteso circa la materia per cui mi diede una informazione. E perchè la S. V. mi comanda che, intendendo io il Rustico (1) procurare tal cosa dalla Regia Maestà, io debba dissuaderla, ricordandole che prima voglia conferire coi suoi Confederati; e presupponendo io l'esecuzione di quest'ordine di V. S. esser fondata in certa e vera notizia da essere da me avuta, e non altramente, come vuole ogni ragione; e non avendo potuto avere fin'ora altra certezza, ma solo la semplice informazione predetta; e vedendo che Sua Maestà cerca di gratificarsi moltissimo il prefato Rustico, e presente ed assente, per mezzo del suo oratore (dal quale per ogni esteriore dimostrazione ho veduto essergli amplamente corrisposto); mi è parso di non promuovere tal materia, senza definitivo ordine di V. S., *et nisi prius* io di tal cosa mi potessi certificare: *quod videtur mihi dificillimum;* perchè le cose di tal natura si trattano cauta e secretamente; e Sua Maestà nelle cose d'importanza rare volte fa comunicazione ad alcuno. Pure, se si fosse stati fermi in un loco, avria avuto modo di averne qualche più notizia; ma alcuni da cui posso aver qualche avviso, non ritrovandosi continuamente presso Sua Maestà, per lasciare essa chi in un loco e chi in un altro, quando cavalca, è causa ch'io non possa fare appieno quanto desidera la Signoria Vostra. Finalmente, considerando *quod spes pecuniarum*, delle quali, come ho detto altre volte, Sua Maestà *non parum indiget*, potria forse muovere quella a tal cosa; benchè Sua Maestà con tutte le parole e modi suoi, dimostra in ogni azione di camminare con tutta severità e rettitudine; poi, se fosse stato promosso altro dal detto Rustico circa tal cosa, non saria senza pericolo che non gli fusse pervenuta alle orecchie: perlochè mi confermo nella opinione suddetta.

Ho voluto, Principe Serenissimo, fargli questo discorso; sì per giustificazione mia, come anche perchè, parendo alla S. V. darmi alcun difinitivo ordine, lo possa fare: e intanto sia certa, che in questa e in ogni altra cosa non sarò per

(1) Sotto questo nome convenzionale il Foscari nascondeva il Duca di Milano.

mancare d'ogni possibile studio e diligenza, come si conviene alla fede e servitù mia. Grazie ec. *Ex Burmio, die 27 Iulii 1496.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator, manu propriâ.*

XXIII.

Serenissime Princeps etc. Le ultime mie furono dei 27 del passato da Bormio, drizzate alla S. V. per la via di Roveredo; alla quale, *inter coetera*, notificai, aver mandato il Segretario a Tirano in loco mio, a satisfazione della Cesarea Maestà, per esser presente alla riformazione dei capitoli, i quali son certo essere stati mandati alla S. V. per il Magnifico M. Marco Dandolo; al quale, avanti il suo giungere a Bormio, feci intendere quanto sapeva, e di poi *oretenus* gli ho partecipato con ogni integrità tutte le cose a me imposte dalla Signoria Vostra.

A dì 30 mi partii dal detto loco di Bormio, per seguire Sua Maestà; e jeri al tardi giunsi in questo loco, dove si trova l'Arciduca Filippo, e nel quale S. M. arrivò il dì precedente, per aver occupato i dì passati, da che si partì da Bormio, in caccie per queste montagne. E venendo io *recto itinere* al castello dov'era Sua Maestà, e avendomi quella veduto da lunge, immediate mandò a trovarmi allo alloggiamento, e mi fece introdurre presso di sè; che al solito gratamente mi accolse. E per essere Sua Maestà molto affaticata e fastidita da tante occupazioni, nelle quali tutto il giorno era stato ed era col prefato Arciduca e suoi consiglieri; per non gli essere tedioso, fattagli riverenza, deliberai prendere licenza da quella. La quale nel partire disse: « *Domine Orator*. Abbiamo scritto all'Arcivescovo Maguntino, che faccia pubblicare le conclusioni della Lega col Re d'Inghilterra; la qual cosa abbiamo anche fatto sapere allo Illustrissimo Duca di Milano, da essere comunicata a tutti gli oratori ». Del che, Principe Serenissimo, laudai Sua Maestà; la quale appresso disse: che oggi anderia a Landech, miglia dieci distante di qui, verso Mals; poi seguiria il suo cammino verso l'Italia, secondo l'ordine posto. Questo loco è distante da Bormio miglia novanta, e da Inspruch miglia trenta. E benchè io conosca dover avere grandissimi sinistri,

sì del cavalcare, per l'asperità del cammino, come per le necessità del vivere (perchè alcuna volta ho avuto di grazia di trovare pane di segala, per la sterilità del paese, ove è consumata ogni cosa da quelli che seguono S. M.; e se di ordine di quella, non mi fosse stato preparato alloggiamento, non lo avria potuto avere per sei cavalli solamente, coi quali sono venuto qui, lasciato addietro il resto della famiglia nella supposizione di tali necessità); tuttavia giudicando il desiderio della S. V. essere ch'io segua questa Regia Maestà, per essere certificata di tutti i progressi suoi, ho voluto farlo, posposita ogni altra cosa.

Questa Cesarea Maestà, jeri e il giorno precedente, è stata in lunghe consultazioni in secreto coll'Arciduca suo figliuolo, intervenendo Monsignor di Berges, Proposto Leodiense, Monsignor di Nansaot ed altri intrinseci Consiglieri. Ed in effetto sono certificato, tutti i primarii dell'Arciduca dissentire l'andata di Sua Maestà in Italia, e dissuadernela grandemente. E benchè non si trovi appresso di S. M. alcuno degli oratori del Duca di Milano, ci è nondimeno D. Giovanni Bontemps, Tesoriere di S. M., stipendiato dal prefato Duca; che, in loco degli oratori suoi, procura ed opera in tutto quanto desidera Sua Eccellenza. La quale tiene anco qui un servitore di D. Erasmo Brasca, che mi disse: che, sollecitando lui la venuta di Sua Maestà, quella gli aveva ingiunto di scrivere alli Illustrissimi Signori Duca e Duchessa, che sarebbe per fare quanto loro aveva promesso.

È giunto qui un oratore del Duca di Ferrara con nove cavalli, ed ha avuto udienza da Sua Maestà; la quale (per quanto mi è stato riferito da chi era presente) appena lo udì, mostrando far poco caso di lui che, per quanto ho potuto intendere fin qui, non ha esposto che cose generali di raccomandazione e di oblazione per la discesa in Italia: cercherò tuttavia con ogni diligenza di meglio verificar questa cosa.

Sua Maestà ha notizia che a Lindò sono giunti molti principi, per la Dieta che vi si debbe celebrare; alla quale Sua Maestà manda l'Arciduca: e il Reverendo Legato mi disse a Bormio, dovervi andare egli pure, per ordine di Sua Maestà; e che già avea fatto avviare da Augusta parte della famiglia, e robe lasciate lì.

La Cesarea Maestà ha scritto ai Serenissimi Re d'Inghilterra, di Scozia, di Dacia, di Polonia e d'Ungheria, che debbano mandare i loro oratori per dar forma alla spedizione contro gl'Infedeli; soggiungendo al Re d'Ungheria: che, come Re di Boemia ed Elettore dell'Imperio, debba mandare le genti ad accompagnare Sua Maestà a Roma per l'incoronazione. *Insuper*, avendogli il Duca di Savoja fatto intendere di aver negato il transito a seicento lancie francesi che voleano discendere in Italia, Sua Maestà per sue lettere lo ha ringraziato efficacemente, persuadendolo a perseverare.

Ha scritto ancora Sua Maestà a tutti i provvisionati dell'Austria maggiore e minore, e ad altre genti d'arme ordinate: che a mezzo il presente mese si debbano ritrovare a Como, dove saranno loro dati danari; e mi vien detto che saranno da cavalli quattromila; appresso ai quali, dicesi che anderanno altri duemila cavalli di gentiluomini alemanni, a servire Sua Maestà *propriis expensis;* e che debbe venire il Duca Federigo di Sassonia, Elettor dell'Imperio, con cavalli quattrocento, per accompagnar Sua Maestà. Ha poi ordinato S. M., che siano preparati in Inspruch cavalli milleseicento per condurre l'artiglieria per la via di Trento e Roveredo. Appresso ha eletto quattro tesorieri, che abbiano ad andare per tutto il paese d'Austria, facendo la esazione delle sue entrate, e portarla ad Inspruch; e poi D. Giovanni Bontemps, che è dei quattro eletti, la deve portare dove sarà Sua Maestà.

Il Duca Alberto di Sassonia, il quale è creditore di Sua Maestà di grandissima somma di danari, ha aspettato Sua Maestà in Augusta lungamente per conseguire qualche parte del suo credito: poi è venuto in Inspruch per trovarla; e non avendola trovata, ha mandato un suo cancelliere per sollecitare *ut supra;* e lui è partito malcontento.

D. Nicolò de Firmiano mi ha detto che questa R. Maestà aveva opinione di mandarlo a Vormes a levare la Serenissima Regina, e condurla ove si trovasse Sua Maestà; e che egli vi andava mal volentieri, perchè desiderava ritrovarsi con quella in Italia; ma che pure, se Sua Maestà gliene desse il modo, presto la leveria: chè, per quello che vedo, non vuole inferir altro, salvo la prefata Regina aver gran debiti; come in *rei*

veritate sono avvisato, per ducati forse dodicimila, contratti per il vivere suo, ed altre cose necessarie.

È venuto qui il Conte di Maza per ricuperare la grazia di questa Cesarea Maestà: al quale effetto è stato mediatore un oratore dagli Svizzeri destinato a quella; a contemplazione del quale, ed anche per tenere le cose della Germania in più quiete, è possibile che S. M. la conceda; benchè però non faccia verso detto Conte quelle buone dimostrazioni che desidera.

Per altre io ho scritto alla S. V. quanto mi è occorso circa la materia di Pisa. E certo, tra gli altri rispetti che mi hanno mosso a venir ora a questa Maestà, è stato ch'io sperava di trovare quella persona che mi disse quanto procurava il Rustico circa Pisa, Siena e Lucca; per intendere massime, se a Bormio era seguito cosa alcuna circa tale materia, e la inclinazione di S. M., ec. Ho trovato detta persona essere partita ed andata alla Dieta di Lindò: non ostante non resterò, per ogni altra via possibile, di cercare e di operare quanto desidera Vostra Serenità.

Ho inteso che S. M. vuol mandare di nuovo D. Cristoforo Scrofsten, suo oratore, a far residenza appresso V. S.: me ne certificherò, e ne darò notizia sollecita. Grazie ec. *Ex Imst, die 4 Augusti* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS.

XXIV.

Serenissime Princeps etc. A dì quattro dell'istante scrissi da Imst a V. S., come in quel giorno Sua Maestà era andata a Landech, miglia dieci distante di lì. A ore ventitrè, colla debita riverenza, ricevei lettere di V. S. dei 28 e 29 del passato, coi sommarii inclusi delle nuove di Napoli, da essere comunicati a S. M., alla quale il giorno seguente mi conferii. E giunto a Landech, trovai D. Angiolo da Fiorenza, dal quale ebbi altre di V. S. dei 30, coi capitoli dell'aggiustamento stipulato tra il Re Ferdinando e i Francesi esistenti in Atella ec. Il quale era venuto lì da Tirano in manco di giorni due, spedito dal Duca di Milano per sollecitare la discesa di Sua Maestà in Italia. E perchè S. M. era per montare a cavallo per venire Pruz, miglia 15 dal detto loco, mi convenne seguirla; e al

giungere lì, per essere l'ora tarda, S. M. mi disse, che la mattina per tempo manderia per me, per intender quanto gli aveva da comunicare. E all'ora statuita mandò due dei suoi a levarmi dall'alloggiamento; e udendo Sua Maestà i capitoli del predetto accordo, dimostrò sentirne grandissimo piacere, e più volte interrompendo, diceva: « *Ista capitula sunt ignominiosa* per il Re di Francia. Se questi Francesi non fossero ridotti a grande estremità, son certo che non avriano fatto un tale accordo ». E con umanissime parole ringraziò la V. S. della diligentissima partecipazione; poi disse: che era venuto un oratore del Duca di Ferrara, il quale sin qui le aveva detto parole generali, e che appena l'aveva ascoltato; e che esso sollecitava di avere nuova udienza; dicendo S. M.: « Ora che vede che noi veniamo in Italia, egli fa la gatta morta ». *Insuper* disse: che in alcuni giorni, cioè, quando fosse in Italia, manderia oratori a V. S. il vescovo Tridentino, e D. Giovanni Crainer, preposito Brissenense. Gli dissi, aver inteso, che volea mandare D. Cristoforo Scrofsten; la M. S. disse: « No; le cose ora importano: vogliamo mandare i predetti; e specialmente il Preposito, che certo è uomo prudente ed integro ». D. Angiolo da Fiorenza mi ha detto: che il suo Illustrissimo Signore, vedendo la tardità della venuta di S. M., contra la promissione fattagli, era rimasto morto; dubitando di qualche impedimento: e però l'avea mandato in celerità, con espressa commissione di non si partire, se non la vedeva posta in cammino. Pure esso, a ore 16, si partì per ritornare frettolosamente al suo Signore; per la qual cosa tengo per certo, che Sua Maestà gli ha di nuovo promesso e affermato la venuta sua: e in effetto, per quanto da tutti i segni possibili si può comprendere, il detto Signor Duca è deliberato di condurre Sua Maestà in Italia. La quale Maestà, non ostante la dissuasione di tutta la Borgogna e Alemagna insieme, eccettuati alcuni stipendiati dal Duca di Milano, pare persistere fin qui in questa opinione, e dimostrare gran desiderio di voler far guerra al Re di Francia: notificando alla S. V. che, tutti quelli che hanno dissuaso la sua venuta, *inter coetera* gli hanno detto, che il Duca di Milano non gli osserverà quanto gli promette; e per conseguente Sua Maestà non riuscirà con quell'onore che si conviene.

Per le precedenti mie significai a V. S., questa R. M. avere scritto e ordinato le genti sue: ora ho avuto per buona via il numero delle genti che S. M. ha disegnato di avere seco in Italia; come V. S. vederà per l'inclusa polizza, tratta da una cedola fatta d'ordine di Sua Maestà (1).

(1) Queste sono le genti che la Cesarea Maestà designa di avere con sè in Italia; tra lui, la Illustrissima Signoria di Venezia, e l'Illustrissimo Duca di Milano.

Svizzeri a piedi, tra la Illustrissima Signoria e il Duca di Milano	*Fanti*	4,000
Lega Grisa } pagati da S. M.	»	1,000
Lanzichenecchi } pagati da S. M.	»	1,500
	Fanti	6,500
Della famiglia di Sua Maestà, compresi il Duca di Brunsvich e il Conte di Fustemberg	*Cavalli*	1,000
Di Franconia	»	100
Dell'Austria Bassa	»	200
Dell'Austria Alta	»	500
Del Duca di Sassonia, Elettore	»	300
Del Duca Giorgio di Baviera	»	200
Del Duca di Maidelburg e Deponti	»	500
	Cavalli	2,800
Del Duca di Milano	*Cavalli*	4,000
Della Signoria di Venezia	»	4,000
Stradioti, tra la Illustrissima Signoria e il Duca di Milano	»	2,000
	Cavalli	10,000
Cavalli dei Borgognoni, della ordinanza del Re		750
Cavalli dei Paesi-Bassi, non ordinati		1,500
		2,250
Fanti a piedi dei Paesi-Bassi		3,500
Del Duca Alberto di Sassonia	*Cavalli*	200
Del Marchese di Baden	»	200
Di Svevia	»	400
Somma e segue,	*Cavalli*	800

Monsignor de Berges ritornò a Imst. Dicevasi espedito dalla R. M., e che fra quattro giorni l'Arciduca Filippo doveva partire per andare alla Dieta di Lindò. Io son venuto qui avanti d'ordine di S. M., per comodità degli alloggiamenti; la quale, partita da Pruz, è giunta a Fonz, miglia cinque da qui. Grazie ec. *Ex Naoders, die 7 Augusti* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS.

XXV.

Serenissime Princeps etc. Questa Cesarea Maestà mi fece intendere, che jeri dovessi andare a Fonz, perchè voleva essere con me; poi, avendo essa deliberato di andare a caccia, mandò a dirmi che differissi fino ad oggi. E così questa mattina mi conferii da Sua Maestà, e con lei andai alla messa; finita la quale, cammin facendo verso l'alloggiamento, mi domandò s'io aveva risposta alcuna da V. S. circa le petizioni sue: gli risposi, non aver altro. E giunti all'abitazione (perchè per cammino non vi fu modo di parlargli, per molti impedimenti che Sua Maestà aveva avuto da diverse persone), mi parve essere necessario di dirgli qualche parola in giustificazione di V. S., per i rispetti che più sotto la intenderà. Ed accostatomi a S. M., mi sforzai colle più efficaci e accomodate parole di esprimergli l'amore e l'osservanza di V. S. per la Regia Maestà; la quale io pregava, che si degnasse di bene considerare, in quante fatiche ed eccessive spese si avea trovato e trovava

Segue la retro somma,	*Cavalli*	800
Di Franconia	»	400
Di Brandenburg	»	200
Della Montagna di Boagna	»	100
Dell'Austria Bassa	»	500
	Cavalli	20,000
Fanti a piedi dell'Austria Bassa		1,000
Lanzichenechi e Svizzeri		2,000
Balestrieri Borgognoni a piedi		500
		3,500

V. S. per la salute d'Italia, da lei procurata con ogni sincerità e rettitudine: per le quali cose non era da maravigliarsi, se V. S. a nuove, intollerabili spese non si poteva risolvere. Sua Maestà rispose: « Non ci facendo quella Illustrissima Signoria risposta alcuna, noi non possiamo tôrre questo procedere che per una negativa; *et si illud Dominium non juvabit Nos*, non so come potremo andare in Italia. Siamo in grande perplessità; scriveremo al Duca di Milano, e ci consiglieremo ». *His dictis*, Sua Maestà aggiunse: « Vogliamo che desiniate con noi »; e così mi convenne ubbidirla; la quale certamente fece verso di me dimostrazione di grandissima umanità. E subito dopo pranzo mi sopraggiunsero lettere di V. S. dei 2 dell'istante, coi sommarii di Spagna, che comunicai a Sua Maestà; la quale ebbe piacere ad udirli, e ne ringraziò V. S. Quindi entrò nelle presenti materie, dicendo: che oggimai reputava il Regno Napoletano libero, nè che la sua venuta in Italia avesse più luogo a favore di quello; ma conosceva bene che, se il Re di Francia faceva qualche sforzo contra lo stato di Milano (come mostrava di voler fare), quello saria in manifestissimo pericolo, per la mala contentezza di tutti i popoli: e S. M. sapeva di certo, che il Re di Francia aveva in Milano una parte inclinata a lui; soggiungendo: « Può essere che la Signoria di Venezia non voglia vedere questo pericolo ». Poi disse: che non era da fidarsi dei Francesi; perchè, quando bene, ora che si poteva reputar libera l'Italia, si facesse pace col Re di Francia, egli non la osserveria; ma staria uno ovvero due anni, e trovati i Principi Confederati sprovveduti, invaderia lo stato di Milano, che potria cadere facilmente insieme con tutta Italia. « Indi è pericolo che il detto Re si accordasse con queste bestie di Alemanni in pernicie di quella. Di Noi non c'è dubbio; perchè siamo per osservare inviolabilmente la fede nostra; e patíressimo di perdere il nostro stato di Borgogna, più presto che vedere il Re di Francia dominare l'Italia. Dal quale, benchè ci siano stati fatti ottimi partiti delle cose nostre di quello stato, e che tutti questi Alemanni ci abbiano persuaso all'accordo, mai lo abbiamo voluto fare. Per liberazione del Regno di Napoli e salute d'Italia, Noi, che ci abbiamo manco interesse e manco pericolo che alcuno dei Confederati, abbiamo speso circa fiorini dugentomila; tanto, che qualche volta, per far queste spese, abbiamo avuto

nella nostra corte necessità del vivere ». E invero, Principe Serenissimo, Sua Maestà pronunziò queste parole quasi colle lagrime agli occhi; dicendo: « La Illustrissima Signoria ed il Duca di Milano si ajutano coi danari dei cittadini e sudditi loro: noi non possiamo farlo nemmeno coi nostri proprii; e questi ce li abbiamo tratti dal core. Se la Signoria cessa dalle provvisioni, come ci pare che voglia fare, siate certo che le cose non andranno bene. Vi abbiamo pur detto più volte dell'ambizione del Re di Francia, e della fraudolente natura sua e di tutti i Francesi: se non gli faremo conoscere le forze e la potenza della Lega nostra, ci troveremo pentiti. Noi vogliamo discaricarci, e vi diciamo che, ora che le cose francesi sono deteriorate, è il tempo di farne esperienza; essendo tutti noi, principi confederati, di un animo e d'una mente; e non differir più, perchè col tempo le cose potriano mutarsi; che è quello che desidera e cerca il Re di Francia: e noi possiamo essere implicati in tali cose da non poter secondare il desiderio nostro. Non è possibile il poter far buona e secura pace con questo Re di Francia, se prima non gli daremo sul capo ». A me parve dover replicare qualche parola in giustificazione della S. V.; allegando, che non cessava, anzi era in attual guerra col Re di Francia, come vedeva Sua Maestà. Rispose: « *Verum est;* ma, spedite le cose di Napoli e non facendoci quella Signoria risposta, vediamo che vorrà cessare, *et derelinquet nos.* Io dissi: che Sua Celsitudine non pensasse che mai la S. V., che tanto la osserva, fosse per abbandonarla, nè mancare della sua inviolabile fede. Rispose: « So bene che non la mancherà di fede, per la sapienza e integrità di quell'Eccellentissimo Senato; ma si raffredderà per modo, che dubitiamo non seguano gl'inconvenienti predetti ».

Da poi sopragiunse il nunzio Mediolanense, e lesse a Sua Maestà molti sommarii di nuove di Francia; dai quali apparì, che il Re preparavasi nuovamente alla invasione d'Italia; persuadendo il detto nunzio Sua Maestà a non tardare più la sua venuta in Italia. La quale rispose: « Scrivete al Duca, che gli osserverò quanto gli ho promesso ». E voltatosi verso di me, disse: « Domani verrò a cena a Naoders, dove siete alloggiato ».

Jeri sera ritornò da Tirano D. Francesco De Montibus, oratore Napoletano: ed ho inteso per buona e secretissima via,

lo Illustrissimo Duca di Milano aversi molto intrinsecato col detto oratore di Napoli, e promessogli di ajutare il suo Re a spignorare le terre della Puglia tenute dai Veneziani; facendole di massima importanza per il sito e vicinità dell'una all'altra, inchiudendo anche Monopoli. Al quale oratore è stato commesso dal Duca di sollecitare con ogni forza Sua Maestà a venire in Italia; perchè si deve stare cogli occhi aperti, che, liberato dai Francesi quel Regno, non vada in maggior fiamma e potenza dei Veneziani, per essere più propinqui; e che, lui Duca, non teme manco la Signoria Vostra che il Re di Francia; dicendo: la S. V. aver preso il governo di Faenza, e cercato di avere il castello in suo potere; e pretendere di avere il dominio di Pisa; e che V. S. non vorrebbe che nè la Maestà del Re dei Romani nè il Re di Francia discendessero in Italia, per poterla essa dominar sola e disporne *ad libitum*; e che V. S. vorrebbe anche, che i Baroni del Regno si accordassero per mezzo suo, per diventar giudice delle appellazioni nelle cose del Regno.

Per le mie dei 27, scritte a Bormio, notificai a V. S. aver inteso, che D. Marqualdo, d'ordine di S. M., e a grande istanza dell'orator Napoletano, dovea proponere l'inclusione del Re Ferdinando nella Lega: la qual cosa intesi non esser seguita per opera del Duca di Milano, che allegava non esser tempo, ma doversi prima aspettar la venuta del Re dei Romani in Italia.

Gli oratori Ispani e il Napolitano non cessano di sollecitare la discesa di S. M. in Italia, e dicono aver quella nuovamente promesso di andarvi. *Et inter coetera*, l'orator Napoletano mi ha detto, che S. M. apprezza più di essere servita da V. S. delle genti d'arme, che dei trentamila ducati che domanda ad imprestito. Ho dichiarato tutto particolarmente a Sua Celsitudine, la quale, colla sua sapienza, giudicherà e disponerà quanto le pare; arricordando a quella riverentemente, che essendo i sopraddetti avvisi dell'importanza che sono, per ogni rispetto si degni farli tenere secretissimi.

D. Ludovico Bruno e D. Gualtiero di Stadion sono andati oratori ai Fiorentini.

Ho deliberato, per la importanza della materia, di spedire Piero dalla Torre, portatore presente: però supplico V. S. a

rimandarmelo più presto che sia possibile; perchè, dovendo del continuo peregrinare, mi diviene necessarissimo. Grazie ec. *Ex Naoders, die* 8 *Augusti* 1496, *horâ IV.ª noctis.*

Franciscus Foscarus *Orator.*

XXVI.

Serenissime Princeps etc. Come notificai a V. S. dover essere, jeri sera al tardo venne Sua Maestà in questo loco. Questa mattina, essendo per montare a cavallo per conferirmi a S. M., e comunicarle le sapientissime lettere di V. S. dei 30 del passato, scritte ai suoi oratori in Corte a Napoli, e al Provveditore degli Stradiotti, circa l'accordo e la partenza delle genti francesi e germane ec.; Sua Maestà mandò a farmi sapere che andassi da lui; e giunto, mi domandò, se aveva avuto risposta dalla S. V. Le risposi, che no; ma che aveva a comunicarle le sopradette lettere. Lette le quali, S. M. disse: che non gli accadeva dir altro, salvo che laudare quanto in quelle si conteneva; chè invero erano conformi alla opinione sua. E ringraziata, *pro more*, V. S. della comunicazione, soggiunse: « Abbiamo lettere dal Re di Spagna, che ne scrive di mano propria; per le quali ne dichiara, che lui è preparato con tutto il suo esercito ad entrare in Francia in persona, e che non aspetta altro che intendere l'entrata nostra in Italia, e come volevamo procedere contra il Re di Francia, per sapersi governare ». E in questo ragionamento, sopragiunsero gli oratori Ispani e il Napoletano; al quale Sua Maestà disse: « Abbiamo fatto partecipazione qui all'oratore delle buone nuove che abbiamo di Spagna, e ci siamo congratulati con lui. Speriamo pure d'intendere quanto prima, che la Illustrissima Signoria abbia fatto qualche buona risoluzione circa le petizioni nostre ». Gli Ispani dissero: che erano certi che la Signoria si risolveria bene, sì per l'ottima disposizione sua verso la Santissima Lega, come anche per far cosa grata a Sua Maestà e ai Serenissimi Re loro. Io confermai tutto quello che le Loro Magnificenze avevano detto dei sentimenti di V. S. Poi Sua Maestà disse: che aveva commesso a D. Bernardo Polano, suo oratore a Napoli, che veda di accordare e condurre gli Svizzeri che sono in

Atella, ai servizii della Santissima Lega; e che di questo avea pur scritto a D. Gonsalvo Fernando, capitano Ispano. *Demum* disse: « Vogliamo mandare oratore ai Serenissimi Re di Spagna D. Lupiano qui presente, maestro di casa dell'Arciduca, per ringraziare le Loro Maestà di quanto ne hanno fatto intendere, e per tenerlo appresso di quelle per le cose che occorreranno: e giunti che siamo a Tirano, subito lo spediremo ». E nel tôrre licenza da Sua Maestà, essa ordinò a tutti noi oratori, che oggi dovessimo andare a Mals; chè S. M. domani ci veniria.

La Regia Maestà, che, stando lo Illustrissimo Arciduca in Borgogna, vedeva le cose sue sì pubbliche che private essere mal governate da alcuni ch' erano appresso il detto Arciduca, e gli usurpavano l'entrate, e di quello stato disponevano a beneplacito coi Francesi, lo ha fatto venire in Alemagna; ed è per ritenervelo tanto tempo, quanto bisogna per rassettar quello stato. E già ha ridotto il numero di trenta Tesorieri, che erano, in un solo; dicendo che, servendo fedelmente, saria perpetuo: e questo medesimo ha fatto dei Segretarii; e ha licenziato tutti quei gentiluomini che intrattenevano in varii giuochi e piaceri disonesti il detto Arciduca. *Insuper*, ha mandato in commissione il Proposto Leodiense, ed altri che lo consigliavano e cercavano di ridurlo alle voglie francesi; per modo che resta col solo Monsignor di Berges. Gli ha deputato, finalmente, dugentocinquanta cavalli borgognoni per sua compagnia; ed altri dugentocinquanta gliene dà Sua Maestà di Alemanni suoi fidati, ed esperti nelle armi. Grazie ec. *Ex Naoders, die* 11 *Augusti* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

XXVII.

Serenissime Princeps etc. Jeri scrissi a V. S., che la Regia Maestà avea deliberato di partirsi da Naoders per venir qui. Questa mattina S. M., udita ch' ebbe la messa, si partì; e tutti gli oratori ed io gli facessimo compagnia. Ed essendo essa prossima a Mals per miglia sei italiche, dov' era preparata una caccia, ordinò che l'aspettassimo ai piedi della montagna; perchè lui anderia ad *fugandas feras*, le quali aveano a precipitarsi

nell'acqua. E discesa, dopo due ore, con preda di cervi tre, si pose a cammino; e a ore 21 giungessimo in questo loco. Immediatamente si ebbe una cavalcata dallo Illustrissimo Duca di Milano, per la quale domanda al nunzio suo, qui esistente, che debba persuadere Sua Maestà a scendere in Italia, dicendole: che voglia considerare, che, non lo facendo, commetteria due inconvenienti irremediabili. Primo, faria danno ai Principi confederati, e costringeria qualcheduno di loro a pigliar partito per conservazione dello stato suo. Quindi, saria di grandissima jattura e ignominia non volgare a Sua Maestà, con totale perdita della riputazione che aveva presso i suoi Collegati: cosa che per modo alcuno non si potria rimediare. *Praeterea*, daria animo al Re di Francia di rinnovare ed aumentare le forze, per venire a danno di Sua Eccellenza, come ognun vede che ha animo di fare. Al qual nunzio Sua Maestà rispose *in haec verba: « Quod semel dixi, indubitatissime observabo.* Martedì prossimo, che sarà il 16 dell'istante, passerò il monte; e se differisco qui sino a quel tempo, sarà per alcuni gentiluomini borgognoni che ho da spedire ».

L'oratore Napoletano, jeri sera, fu per due ore continue con Sua Maestà; e per quanto ho inteso dall'amico, parlarono di questa sua venuta in Italia; e sollecitandolo istantissimamente il detto oratore, la R. M. disse: che ci voleva venire senza fallo; sebbene dubitasse, che la Signoria Vostra *circa petitiones suas nihil faceret;* e che non fosse per favorire il Duca di Borgogna, suo figliuolo. Per quanto io posso comprendere, vedo S. M. inclinata a far guerra al Re di Francia, sì per batterlo, come per acquistare le terre della Borgogna e di Piccardia, che gli appartengono; le quali cose vorria fare colle genti e coi danari d'Italia. L'oratore poi disse: che S. M. non dovesse dubitare; perchè, scendendo essa in Italia, la Serenità Vostra dovrebbe condiscendere a quanto la desiderava. Alla qual cosa rispose la R. M.: « *Domine Orator, nolumus aliquid per vim ab amicis nostris* ». D. Giovanni Bontemps Tesoriero, stipendiato da chi V. S. sa benissimo, nelle suasioni predette del Napoletano, disse: « Sacra Maestà, la Illustrissima Signoria, col non rispondere, vuol dire tacitamente, non esser ella contenta che la M. V. venga in Italia ». Ed a questo, Sua Maestà non rispose altro.

Gl' Ispani, non solo persuadono, ma fanno istanze importune per la discesa. Il Reverendo Legato, che a quest' effetto ha nuovamente ricevuto un breve dal Pontefice, fa il simile per lettere, essendo restato col Duca di Milano; e ha scritto che, non passando questa Maestà, ritornerà a sollecitare la venuta sua, come la Beatitudine del Pontefice gli ha espressamente imposto. L' orator Ferrarese, per quanto mi ha detto la Regia Maestà, le ha proposto due cose. Primo, che S. M. voglia esser contenta, che il Reverendissimo Cardinale, figliuolo del suo Signore, possa fare la permutazione dello episcopato Strigoniense, altre volte dichiarata, coll' episcopato Agriense; volendo il Re d' Ungheria, che vadi a far lì la sua residenza, come vogliono quelle costituzioni: ciò che è contrario a quanto desidera il Signor Duca. Secondo, dice aver ricercata Sua Maestà circa il venire in Italia. La quale gli ha risposto alla prima: che per modo alcuno non vuole che questa permutazione si faccia; e che per notificare questa sua mente al Duca, oltra quanto gli ha scritto e fatto dire i mesi passati da Bernardino Polano, orator suo, gli manderia uno a posta, all' effetto predetto. E questo fa Sua Maestà, per intrattenere lì quella Regina, col mezzo del detto arcivescovato di Strigonia, loco fortissimo; e conseguentemente, perchè il matrimonio di quel Re con quella di Brandemburg non abbia effetto: tutto, come ottimamente intende V. S., per aspirare la Maestà Cesarea alla successione di quel Regno. Alla seconda: che non occorreva dimandare della venuta sua in Italia; dove certamente era per venire, e far quello che si conviene a Sua Celsitudine per la salute d' Italia, onore e beneficio della Lega; e che confortava detto Signore a venir a trovare S. M., come a Bormio aveva detto all' orator Ferrarese residente appresso il Duca di Milano. Della qual cosa il detto oratore parve non rimanere ben contento; e con questo Sua Maestà lo ha spedito.

Nelle mie dei 7 mandai a V. S. inclusa la cedola fatta per ordine di S. M., delle genti che quella ha designato di avere in Italia, e di quelle che spera di aver di rispetto. Tuttavia, per quanto posso intendere, si sente fin qui poca mozione e preparamento di gente.

Lo Illustrissimo Duca di Milano ha fatto persuadere questa Cesarea Maestà, che mandi un suo oratore in Savoja, per in-

trattenere quel Duca. Alla qual cosa S. M. pare essere inclinata; e fu arricordato D. Niccolò di Cesare, fiorentino, che stava colla Regina, amico di D. Erasmo Brasca.

Gl' Ispani e il Napoletano mi hanno detto, la R. M. aver promesso anche a loro di volere Martedì prossimo essere a Bormio. *Nec alia* ec. *Ex Maltio*, *die* 12 *Augusti* 1496, *horâ II.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXVIII.

Serenissime Princeps etc. È venuto a me D. Giovanni Bontemps, Tesoriero Regio, e per nome di Sua Maestà mi ha detto: che essa mandava a V. S. un messo a posta con sue lettere, per le quali le richiede ducati diecimila da essergli mandati a Tirano; e ch' io per il detto nunzio le debba scrivere circa lo stesso oggetto: la qual cosa ho eseguito. Grazie ec. *Ex Maltio*, *die* 13 *Augusti* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXIX.

Serenissime Princeps etc. Sua Maestà jer sera al tardi partì da questo loco, ed andò ad alloggiare ad una Abazia appiè del monte, miglia otto lontano di qui, con deliberazione di passar oggi il detto monte, e ritrovarsi questa sera a Bormio. Jeri mattina all' aurora ricevei, colla solita riverenza, lettere di V. S. dei 6, colla copia delle lettere del Re Ferdinando dei 28 del passato, dirette al suo oratore presso V. S., ed altri avvisi circa il levarsi dei Francesi dall'Atella ec.: i quali subito comunicai a Sua Maestà, che ne ringrazia V. S.

Questa notte, a ore cinque, ebbi lettere da S. M. circa i danari da essere immediate mandati a Bellinzona per i duemila Svizzeri; come per le incluse vedrà V. S. (1).

(1) *Maximilianus, divinâ favente clementiâ, Romanorum Rex semper Augustus etc. Domine Orator. Hac horâ certiores facti sumus, quod Helvetii per nos conducendi, expensis Illustrissimi Dominii Venetorum, et pro beneficio Sanctissimae Ligae nostrae, jam parati sunt; et hoc die Alpes transiissent, si pecunia, per Illustrissimum Dominium Nobis polli-*

L'oratore Napoletano ha scritto per nome del Duca di Milano al suo Re: che la opinione del detto Duca era, che a nessun patto si tolga la intercessione e fidejussione di V. S. per i Baroni del Regno; ma piuttosto, che il Re per proprio moto li accetti in grazia. Il prefato oratore esorta a questo caldamente il suo Re; e ne ha parlato anche a Sua Maestà; tuttavia, per quanto dice l'amico, non le ha fatto alcuna menzione delle altre particolarità confidategli dal Duca di Milano. Per altre mie significai a V. S. la venuta di D. Urbano d'Alba, oratore del Monferrato; il quale, dopo tre o quattro giorni, partì, ed andò alla Dieta di Lindò, per ritrovarsi coll'Arcivescovo Maguntino, e dare spedizione ad alcune cose del suo Signore. Il Duca di Milano è entrato in grande sospetto, che il prefato D. Urbano non sia andato lì per fare qualche turbazione, di sorte che sia necessario a Sua Maestà di ritornare in Germania; e perciò ha operato che da quella Maestà si licenziasse. Il detto Duca lasciò a Tirano M. Galeazzo Sanseverino e il Brasca; il quale stando non senza qualche dubbio dell' andata in Italia di S. M., venne qui, e jersera partì per passare il monte con S. M. Io, piacendo a Dio, domani mi troverò lì; essendomi parso più conveniente di seguirla, che di precederla. E perchè è desiderio e debito mio di scrivere continuamente a V. S. quanto occorre, la supplico che si degni di provvedermi di cavallari per via delle poste; perchè, per quanto posso giudicare, Sua Maestà è per trattenersi alquanto tra Tirano e quei lochi circonvicini: notificando a V. S. che qui ho con difficoltà trovato modo di mandarle securamente mie lettere, e mi

etiam Bellinzonae, sicut saepe requisivimus, missa fuisset. Cujus rei non modo summopere mirati sumus, sed etiam aegre ferimus, quod in re tanti momenti, et maxime quae magis beneficium Reipublicae vestrae quam nostrum tangit, sic procedatur. Quare vos rogamus, ut statim, his habitis, cum majori quâ poteritis celeritate et diligentiâ, Ducem vestrum, nomine nostro, moneatis: ut illico et sine aliquâ dilatione, sicut Nobis polliceri fecit, Bellinzonam pecunias pro stipendio duorum millium Helvetiorum unius mensis mittat. Quod si aliter fieret, non modo esset ad dedecus nostrum, qui sub fide Reipublicae vestrae ipsos Helvetios conduximus; sed in maximam inverecundiam et damnum Domini vestri eveniret. Datum in Monasterio, die 15 *Augusti* 1496.

A tergo: *Spectabili fideli dilecto nostro Francisco Foscari, Illustrissimi Ducis Venetiarum Oratori.*

è stato necessario mandarle a Roveredo per mezzo di Alemanni; chè mal volontieri mi fido di ognuno. *Ex Maltio, die 16 Augusti* 1496, *horâ XVI.*ª

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXX.

Serenissime Princeps etc. Scrissi jeri da Mals, che Sua Maestà era partita di lì per essere oggi in questo loco; ove giunse al tardi, essendo stata tutto il dì in venazione per questi monti. Io, partitomi oggi *summo mane*, a ore 18 arrivai qui; e sebbene S. M. avesse ordinata per oggi una caccia d'orsi, tuttavia, essendogli sopragiunta una cavalcata da Milano, è partita a ore 15 per Tirano; dove, piacendo a Dio, mi ritroverò domani per tempo, e comunicherò a S. M. i sommarii di Napoli e di Pisa, jeri ricevuti; e spiegherò a quella quanto si contiene nelle lettere di V. S., circa le cose di Malcesine, territorio Vicentino (1).

D. Bontemps, Tesoriero regio, partì jeri da Mals, a ore 20, per andare ad Inspruch, a portare a S. M. i danari riscossi dalle sue entrate d'Austria, come anche tolti da essa ad imprestito da certi mercanti, ai quali ha obbligato le predette sue entrate; che, per quanto m'è riferito, possono ascendere a circa fiorini trentamila.

Mando queste lettere a D. Erasmo Brasca, che le spedisca per le poste del Duca fino a Milano; sempre aspettando che V. S. si degni fornirmi di appositi cavallari. *Ex Burmio, die 17 Augusti* 1496, *horâ XIX.*ª

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

(1) Nelle accennate Miscellanee del chiar. Emanuele Cicogna, leggesi a questo proposito: « *Francisco Foscari, oratori nostro apud Serenissimum Regem Romanorum. Declaravimus vobis superioribus diebus molestiam quam inferebant illi de Grigno et Ivano subditis istius Serenissimi Regis supra montem Marcesene territorii Vicentini, a nobis possessum ab antiquissimo aevo, citra cujus non est memoria in contrarium....* » Gli ordinano di querelarsi presso di Sua Maestà. E nello stesso dì (11 Agosto 1496) si scriveva ai Rettori di Vicenza: « *Cum displicentiâ* habbiamo inteso lo inconveniente seguito in Marcesena et Enego, e del menar via de li presoni, et animali grossi et minuti ».

XXXI.

Serenissime Princeps etc. Sono giunto qui a ore 17; e tre ore dopo, colla solita riverenza, ricevei due lettere della Serenità Vostra dei 13; una coi sommarii da Napoli, da Roma e da Pisa; l'altra, nella materia.... (1). E perchè la S. V. dice

(1) Segue una linea di cifre. Le preziose Miscellanee del Signor Emanuele Cicogna ci pongono nondimeno in istato di poter presentare ai nostri lettori l'importantissimo testo d'una delle due lettere sopra accennate.

Die XIII Augusti 1496.

Francisco Foscari, oratori nostro apud Serenissimum Romanorum Regem.

Cum essemus in maximà expectatione literarum vestrarum, accepimus tandem binas, dierum VIII et IX; ex quibus, inter reliqua, vidimus ea omnia quae Caesareae Majestati respondistis et declarastis, circa magnitudinem expensarum nostrarum, et gravedines quas sustinemus, nimias profecto et excessivas. Et ideo volumus ut, si forte a Majestate praefatâ vobis in futurum fiet aliqua mentio mutui pecuniarum nostrarum, debeatis in conformitate respondere, et in iisdem justificationibus persistere, prout hactenus prudenter fecistis.

Verum, ut in eâ parte quae principalior et importantior est, super descensu scilicet in Italiam Caesarae Majestatis, aliquid intelligatis de opinione et mente nostrâ (quod hactenus vobis declarare distulimus, ob diversitatem deliberationum in dies factarum a Majestate praedictâ, ac etiam quia videbamus caeteros omnes oratores sollicitare adventum ipsius Majestatis; cui, si nos soli repugnaremus, poterat de facili contrahi aliquis sinister conceptus aut indignatio ejusdem Majestatis), dicimus vobis: quod, non revertente Rege Francorum in Italiam de praesenti, prout verisimiliter creditur esse futurum, non videmus necessarium adventum Caesareae Majestatis. Idcirco mandamus vobis: ut, si forte ad receptionem praesentium, ex toto firmata non fuisset in deliberatione veniendi, dare operam debeatis, ad aliquod bonum propositum (sicuti pro vestrâ dexteritate optime facere scietis), eidem Majestati soli declarare, tamquam ex vobis: examinasse vos, et in mente vestrâ discurrisse super rebus nunc occurrentibus, tam in Hispaniâ et in Regno Neapolitano, quam in aliis locis Italiae; et, non redeunte impresentiarum Rege Francorum ad illius perturbationem, existimatis descensum Caesareae Majestatis esse cum diminutione reputationis et dignitatis ipsius; quae reservanda est in oppositum propriae personae Regis Francorum. Praeterea, si ipse Rex fortasse nollet, aut non posset pro praesenti personaliter redire in Italiam, adventus Caesareae Majestatis illum necessarie irritaret et accenderet ad

in quelle, che stava in grandissima aspettazione delle mie lettere, e finalmente che ne avea ricevute dei 7 e dei 9; non posso pretermettere di dichiarare a V. S., aver io con ogni diligenza non solo scritto continuamente, ma operato ancora quanto ho conosciuto proficuo all'onore e beneficio di quel Serenissimo Dominio; e posso con verità affermare: che in tre mesi, dacchè mi partii dai piedi di V. S., non ho mai saputo che sia riposo; perchè, oltra le fatiche e i sinistri corporali, sto sempre con poco riposo di mente; essendo dì e notte in assidua cogitazione delle presenti occorrenze, come merita la importanza di esse.

Avanti di ritrovarmi con questa Maestà, mi parve conveniente intendere la contenenza delle lettere di V. S. dei 13; le quali, per essere in cifra, mi fu necessario di conferirmi da S. M. dopo che s'era levata da cena. A mezz'ora di notte dunque fui presso di S. M.; alla quale comunicai i sommarii ricevuti da V. S., poi, con conveniente e accomodata forma di parole, le spiegai quanto si contiene nelle lettere degli 11, circa l'invasione fatta dai sudditi Cesarei sul monte Marcesene, posseduto dai sudditi Vicentini; e gli scandali ed inconvenienti che potriano produrre tali pessimi principii; richiedendo la restituzione delle cose predate. Sua Maestà, dimostrata gran dispiacenza di tal caso, disse: che scriveria in efficace forma ai suoi Capitani per tale restituzione; e remedieria ad ogni inconveniente, come desiderava la S. V. Io sollecíterò che siano mandate le lettere, di cui darò copia alla S. V.; e appresso

properandum personaliter, postpositis caeteris omnibus, in defensionem status proprii et amicorum suorum. Ex quo difficillimum, periculosum et diuturnum bellum, procul dubio, subsequeretur; talisque provocatio et irritatio revocaret quoque animum omnium Baronum suorum illi dissuadentium expeditionem italicam; uniretque demum et disponeret universam Galliam ad talem expeditionem. His et ejusmodi rationibus uti poteritis pro suspendendà et dilatandà deliberatione Majestatis Caesareae, quatenus possibile vobis fuerit: et si videbitur vobis, easdem rationes declarare alicui ex illis dominis qui non sentiunt adventum in Italiam Caesareae Majestatis, id etiam remittimus prudentiae vestrae; dummodo id faciatis tamquam ex vobis, ut prediximus. Aperuimus vobis universum archanum cordis nostri in hac materià; ut, cum super facto reperiamini, dirigere possitis cogitationes et actiones vestras in viam mandatorum nostrorum. « *De* Parte 187; *de* non 3 ».

farò ogni sforzo, affinchè S. M. si degni provvedere, che dai suoi sudditi non sia più turbato il pacifico possesso dei sudditi Vicentini nel predetto monte.

Quanto poi alla esecuzione delle lettere prenominate dei 13, avendo S. M. differito di chiarirmi la mente sua a tempo non opportuno, non mi accade dir altro; ma, come V. S. per le mie precedenti avrà inteso, quando si è trattata questa materia, ho sempre detto: « *Ad faciendam resistentiam adventui Regis Gallorum* » ; conoscendo non esservi altro motivo conveniente da poter fare a S. M. dissuasione alcuna. Ed essendo stato con S. M. fino a ore due e mezza in diversi colloquii, dichiarirò a V. S. quello che d'importanza ho potuto ricavare.

S. M., maravigliandosi che V. S. tanto dilazionasse a dargli risposta, disse: « *Ego veni in Italiam tamquam angelus;* e se voi non mi ajuterete, e mi lascierete ritornare con vergogna in Germania, *revertar tamquam diabolus* ». Dissi alla Maestà Sua: che non potea essere se non angelo in ogni tempo; essendo da Dio creata precipuo propugnacolo e lume della cristiana religione. Sua Maestà disse: « *Tamquam Dux Austriae, ero bonus Venetus; sed tamquam Imperator,* sono costretto, per conservazione dell'onor mio, a quanto vi ho predetto ». Accennava Sua Maestà, che, in questo caso, le saria necessario accordarsi col Re di Francia e cogli Alemanni, che sempre hanno adversato alle azioni sue in beneficio della Lega; i quali S. M. desidera di umiliare e d'inclinare alla volontà sua, colla riputazione che le danno i favori dei potentati italici: soggiungendo queste formali parole: « Non considerate voi, s'io mi avessi voluto accordare col Re di Francia che m'ha sempre offerto e mi offre diversi partiti, in che termine si ritroverebbe l'Italia; concorrendo, massime, la predetta disposizione di questi bestiali Alemanni? Che se io avessi assentito alle voglie loro e ai partiti del Re di Francia, il Duca di Milano avria perduto il suo stato, e la Illustrissima Signoria tutto quello che ha in Terraferma. E siate certo, che il Duca di Milano sta in grandissimo pericolo, per i rispetti più volte allegati; e crediate, che questi Alemanni veniriano più presto contra l'Italia senza danari, che in altre parti con danari; e principalmente contra lo stato di Milano, al quale portano grande odio ». Vedendo io Sua Maestà alquanto passionata, cercai con ogni destro modo

di mitigarla, affermandole quanto era amata da V. S. E a buon proposito, mi disse sorridendo: « Vi sappiamo dire che avete dei buoni amici in Italia ». Alla quale risposi: che non v'era alcuno che non avesse cagione di amare la S. V.; per aver essa operato sempre con ogni sincerità verso ognuno. Poi disse: che i Pisani gli aveano fatto intendere che, se non faceva buone provvisioni, i Fiorentini erano disposti a soggiogarli di nuovo; dimandando il favore di S. M. con ogni prestezza: e che S. M., per dar loro reputazione, avea mandato lì un suo capitano a rappresentarla: tanto più che i Fiorentini gli aveano fatto intendere, che Pisa non era più soggetta all'Imperio, per privilegii concessi dai predecessori di Sua Maestà; la qual cosa egli esamineria, e non udiria altro che la giustizia. *Demum* disse: che desiderava che alla Dieta di Lindò si ritrovasse uno per nome di V. S., e che il Segretario suo che è a Berna, essendo già spedito da quelle faccende e propinquo, potria far quell'ufficio; e che sua intenzione era, ch'ivi fossero rappresentanti di ciascuno dei Confederati: ingiungendomi che di ciò dessi notizia alla S. V., e le replicassi di non tardar più a mandare i danari per i duemila Svizzeri. Grazie ec. *Ex Tirano, die* 18 *Augusti* 1496, *horâ IV.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXXII.

Serenissime Princeps etc. Jersera, dopo tornato da Sua Maestà, il Reverendo Legato mandò a dirmi, che, poco avanti di me, era stato con S. M., e che questa mattina volontieri mi parleria. Per la qual cosa, ritrovatomi nella chiesa con Sua Signoria, quella mi disse: che avendo trovata la M. S. molto sospesa di non avere avuto ancora risposta dalla S. V., egli cercò con ogni conveniente forma di parole, di bene edificare S. M. intorno alla disposizione di V. S.; allegando che la dilazione di tal risposta non potea procedere che da convenienti rispetti e da legittime cause; per modo, che, disse di averla lasciata assai ben contenta. Il detto Legato concluse, che, a giudizio suo, questa Cesarea Maestà procede con grande sincerità e bontà in ogni azione; ha gran fede e speranza nella

S. V., e molto desidera conservare l'amicizia sua, parendogli che gli possa essere molto proficua. *Praeterea* mi ha detto: che, quantunque S. M. avesse affirmato di voler far pubblicare la lega col Re d'Inghilterra, tuttavia gli pare ora più conveniente di veder prima i capitoli della conclusione, che non ha ancor veduti, e che la Santità del Pontefice debbe d'ora in ora mandare.

Lo Illustrissimo Duca di Milano, per quanto mi ha detto il Reverendo Legato, ha fatto intendere alla Cesarea Maestà: che, sebbene la Illustrissima Signoria non abbia dato risposta alle petizioni sue, non si debba però diffidare di quella; perchè, quando per mezzo del suo oratore a Venezia, Sua Eccellenza fa sollecitare tal cosa appresso la Signoria, quella non gli risponde difinitivamente di non volerla fare, ma dice di voler consultare; il che è segno che è inclinata a compiacergli.

La Regia Maestà mi disse, che oggi partiria per Sondrio, miglia diciotto da qui, verso Como; e così ha fatto: notificando alla S. V., che, per quanto mi fu affirmato, l'opinione di S. M. era di trattenersi qualche giorno in questi lochi; ma questi Signori ducheschi la tirano con ogni sollecitudine alla volta di Como e di Milano.

Io seguirò Sua Maestà, e darò notizia di quello che accaderà d'importante. Il Reverendo Legato mi disse pure, che Sua Santità desidera, fra l'altre cose, la venuta di S. M. in Italia, affine che si tolga Asti dalle mani dei Francesi. Grazie ec.
Ex Tirano, die 19 *Augusti* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator*.

XXXIII.

Serenissime Princeps etc. Essendo io oggi andato alla messa con Sua Maestà, subito che la mi vide, mi domandò se aveva risposta alcuna dalla S. V.; mostrando ammirazione non piccola della dilazione, non ostante le solite e continue giustificazioni mie. Sua Maestà ha con sè fino a quest'ora circa cavalli 250, come altra volta ho scritto; sebbene sia divulgato, che S. M. sia per aver seco da cavalli duemila a tremila, computati i duecento del Duca di Brunsvich, che già sono a

Milano; perchè S. M. vorrà entrare in Milano con più numero di cavalli e pedoni che potrà: i quali cavalli, parte faranno la via di Trento, parte di qui; e già dicesi che per Trento abbiano principiato a passare. È vero che più gentiluomini e cavalieri sono andati a ponersi in ordine ai loro luoghi, per seguir Sua Maestà; tuttavia da questo canto, sino a quest' ora, non può dirsi che ne sia sopragiunto alcun altro.

D. Galeazzo Sanseverino e D. Erasmo Brasca, oratori Mediolanensi, hanno scritto al Signor Duca, che mandi la porzione dei danari spettanti alla S. V. per i duemila Svizzeri, nel caso che V. S. non li avesse mandati; che poi gli saranno restituiti da lei: e questo acciocchè gli Svizzeri si possano spedire, e S. M. se ne possa servire in tempo, secondo il suo desiderio.

Quando il Duca di Milano fu a Mals, questa Cesarea Maestà pagò le spese abbondantemente a Sua Eccellenza, a tutta la sua compagnia e a tutti gli oratori esistenti con essa, per li due giorni che stette lì: ed essendo S. M. venuta a Bormio con circa centotrenta cavalli, il Duca fece le spese a S. M. e alla compagnia assai strettamente; ma non però agli oratori esistenti appresso la detta Maestà: le quali spese furono con poco contento degli Alemanni. Ritornata poi al presente Sua Maestà, non le fu fatto nè se le fa spesa alcuna; salvo qualche piccolo presente da questi poveri Comuni: avvisando io V. S., che il Duca di Milano fa vendere la biava da cavallo per una sola mano e a suo modo; sì alla corte di S. M., come a tutti gli altri; nè alcuno ardisce vendere, per le gravissime pene imposte.

La Regia Maestà ha detto di voler partire di qui Lunedì prossimo ed andare a Morbenga, che è miglia sedici lontano di qui, e sette distante dal Lago; poi verrà a Como, e lì aspetterà otto o dieci giorni, sin che le vengano le sue genti; per entrare in Milano più onoratamente che potrà. Grazie ec. *Ex Sondrio*, *die* 20 *Augusti* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator*.

XXXIV.

Serenissime Princeps etc. Questa Cesarea Maestà oggi ha avuto lettere dei Re di Spagna da Barcellona, dei 4: i quali scrivono aver inteso con sommo piacere, per lettere di S. M., la sua deliberazione di scendere in Italia; notificandogli, essere rivolti ad andare contro il Re di Francia, con uomini d'arme duemila cinquecento, e seimila pedoni; e che si drizzavano alla volta di Perpignano, acciò dall'un canto e dall'altro il Re di Francia fosse oppresso, e avesse causa di dividere le forze sue; confortando questa Maestà ad agire virilmente.

In quest'ora, da certa persona prudente mi è stato detto, che il Duca di Milano ha desiderato di condurre il Re dei Romani in Italia per due motivi: primo, per assicurarsi delle cose del Piemonte; secondo, non compiacendo la S. V. alla Regia Maestà di quanto desidera, fargliela inimica: che è cosa da quel Signore non poco desiderata; parendogli con tal mezzo di potersi prevalere in ogni suo bisogno contro la S. V.

La Cesarea Maestà ha ordinato le lettere per la restituzione da esser fatta ai sudditi Vicentini; la copia delle quali colle prime mie manderò alla S. V., che in pari modo si degnerà di fare la restituzione ai sudditi cesarei. Grazie ec. *Ex Sondrio, die* **21** *Augusti* **1496.**

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXXV.

Serenissime Princeps etc. Oggi, cavalcando verso questo loco col Reverendo Legato per accompagnar Sua Maestà, che è giunta qui, Sua Signoria, che in ogni sua azione dimostra essere affezionatissima alla S. V., mi ha detto: che il Duca di Milano, essendo i precedenti giorni a Tirano, ha cercato, per quanto gli fu possibile, di gratificarsi l'oratore Napoletano, residente appresso di S. M. La qual cosa a giudizio suo, dice procedere, perchè ora il prefato Duca vede le cose del Regno in ottimo termine; ed essendo egli stato causa di tutto il suo male, dubita che, dopo la liberazione totale di quello, il Re di Napoli non si volga al suo danno;

intervenendo massime la potenza di V. S., che è stata potissima anzi unica causa della reintegrazione e liberazione del predetto Regno: allegando il Legato, che quanto promesse questa Maestà *circa pacem ineundam* col Re di Francia, con condizione che il Re Ferdinando dia al Re di Francia duecentomila ducati al momento, e cinquantamila annuali, col titolo di Re di Napoli (come da Augusta, insieme con Zaccaria Contarini, significai alla S. V.), era processo dal detto Duca; come pure quanto fu proposto nei capitoli da me mandati a V. S.: cioè, che le cose del Regno fossero poste in mano del Pontefice. E vedendo lo stesso Duca, tali sue operazioni e pensieri non poter sortire buon effetto; si per essere le cose di quel Regno costituite in buoni termini, come per l'odio costantissimo di Sua Maestà contra le cose Francesi, il Reverendo Legato è d'opinione, che S. M. dicesse quelle parole di pace all'oratore Napoletano, piuttosto per vedere come si moveva, che per alcuna inclinazione che ci avesse. Ed ora il detto Duca, per le cause commemorate, desidera e cerca farsi benevolo il Re Ferdinando; *et inter coetera*, il Legato disse sorridendo: che, avendo il Re prefato scritto nei dì precedenti al suo oratore esistente presso il Pontefice, sopra la proposizione fattagli circa la pace; dolendosi che, ora che le cose del Regno erano secure, si volesse trattare di pace tanto dispendiosa ed ignominiosa; ed essendo stata mandata copia di tali lettere in Tirano, il prefato Signor Duca disse all'oratore Napoletano: « Scrivete al Serenissimo Re, che stia di buon animo, e non dubiti che tal cosa possa avere effetto; e per questo gli vogliamo immediatamente spedire una staffetta ». Conchiude il detto Legato: che, ora che il Duca vede il Re Ferdinando libero, cerca ogni mezzo di fargli intendere di essergli ben disposto; soggiungendo poi la Sua Paternità: che gli parería a proposito, che la S. V. non differisse più la inclusione del detto Re nella Lega; ma *ex se* lo accettasse, per averlo sempre obbligato e bene edificato a tutti i suoi desiderii: e tanto più che, dimostrando Vostra Signoria qualche difficoltà in tal materia, non potrebbe essere senza qualche sinistra opinione dei principi confederati; e che, se la S. V. ha qualche rispetto all'accordo fatto col detto Re, potria inferire una clausula che dicesse: non derogando al detto accordo: sicchè meglio saria che la S. V. facesse il pre-

detto, che aspettare che la cosa fosse promossa e sollicitata da Sua Maestà, ora che è in Italia; come sa essere intenzione del Duca di Milano, per acquistar lui tutta questa obbligazione. Quindi Sua Signoria aggiunse: che l'oratore Napoletano gli aveva detto, che saria più grato a Sua Maestà che V. S. la servisse delle genti d'arme, che dei ducati trentamila; tuttavia che lui era d'opinione, che se V. S. la compiacesse dei ducati trentamila ad imprestito, le faria buon occhio, ed assai la contenteria. Finalmente disse: che il Pontefice avea promesso a Sua Maestà uomini d'arme quattrocento per la venuta sua in Italia; della qual cosa Sua Beatitudine era stata molto sollecitata ed esortata dal Duca di Milano; e che poi Sua Maestà gli ha detto: che più grato le saria se il Pontefice, invece dei detti uomini d'arme, le mandasse duemila fanti.

D. Galeazzo Sanseverino, venne ad incontrare S. M., due miglia fuori di Sondrio, e con lui D. Angiolo da Fiorenza. Grazie ec. *Ex Morbengâ, die 22 Augusti 1496.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXXVI.

Serenissime Princeps etc. D. Giovanni Albion, uno degli oratori Ispani, mi ha comunicato quanto per le mie dei 20 ho notificato alla S. V. delle nuove di Spagna. E appresso: che quelli Serenissimi Re, essendo stati calunniati dal Re di Francia, che, avendo egli mandato più volte ad offerir pace e tregua particolare, non l'abbiano voluta accettare; le loro Maestà, volendosi purgare da questa calunnia, aveano deliberato, entrate che fossero in Francia, di far sapere a detto Re: che volendo pace universale ed onesta, le Maestà loro saranno paratissime ad adoperarsi che si faccia. Il detto oratore è partito di qui per andar a trovare l'Illustrissimo Arciduca, sì per affari pertinenti alla principessa, come per altre cose sue. All'altro oratore, D. Antonio Fonseca, principale degli Ispani, essendo ultimamente in Naoders a caccia con Sua Maestà, cascò il cavallo sotto; e si ruppe una gamba, ed è rimasto a Mals.

Per altre mie notificai alla S. V., Sua Maestà essere d'opinione di condurre le sue artiglierie da Inspruch in Italia. Pare

che poi abbia mandato a vedere quelle di Milano, delle quali dice contentarsi; e che se più ne abbisognerà, manderà a prendere di quelle della S. V.

Scrivendo, è venuta a trovarmi all'alloggiamento una persona di autorità; la quale mi ha detto *in secretis:* che S. M., vedendo che la S. V. non si risolve, è in malissima disposizione; e massime, perchè è venuta in Italia contra la volontà di tutti gli Alemanni; nella quale non riuscendo con onore, gli pareria di perdere ogni riputazione presso i detti Alemanni, coi quali, in questo caso, sarà forza accordarsi e aderire alle loro passioni, che sono intieramente opposte alle cose d'Italia ed inclinate non poco ai Francesi: e quello che è peggio, Sua Maestà ha gran sospizione e dubbio che V. S. non attenda alle sue promesse liberamente fatte, circa i primi trentamila ducati e gli altri per gli Elvezii; soggiungendomi la detta persona: che, se un tale inconveniente seguisse, si potrebbe reputare rotta la Lega, ed aperto il campo ad ogni altro male.

Il Commendatore, oratore Ispano, m'ha detto, che il Magnifico Oratore della S. V. in Spagna ha tolto da lui ducati cinquecento, come per una sua lettera la vederà; e la prega di farla provvedere dei detti danari, perchè ne ha grandissimo bisogno.

Non si maravigli la S. V., se non ha ogni giorno mie lettere; perchè non ho modo di mandarle; non essendo sino a quest'ora stato provvisto di cavallari, e dovendo, con mio sinistro, mandare uno dei miei, per non mi fidare degli altri.

Mi perdoni V. S., se non posso scrivere in cifra cose di tanta importanza, perchè il mio Segretario è alquanto indisposto; ma mandandole securamente, come faccio, non ho voluto perdere il tempo a tormi tal carico, non avendo la pratica della cifra, che ha lui.

Le lettere circa le cose dei Vicentini sono spedite; ma per essere il Segretario giunto tardi, non si sono potute traslatare: ma dimani ne averò copia, e procurerò che S. M. le mandi immediate a V. S. *Ex Morbengâ*, *die* 23 *Augusti* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator*.

XXXVII.

Serenissime Princeps etc. Sua Maestà si parte di qui a ore ventidue per andare al Lago, e fra questa notte e dimani passerà a Como; e ha fatto intendere a tutti gli oratori ed a me che, subito giunta, ci manderà a prendere coi navilii stessi che avranno condotto Sua Maestà.

La S. V. avrà inclusa in queste la copia delle lettere che S. M. scrive ai presidenti d'Inspruch per la restituzione da farsi ai sudditi Vicentini (1); notificando alla S. V., il loco di Ivano essere di D. Vito Volchenstainer, intimo e primo servitore di Sua Maestà; alla quale ha dato informazione diversa da quello che scrive la S. V.: cioè, che i sudditi cesarei hanno sempre pascolato ancor loro nel detto monte; e che poi, tolte le pecore dai sudditi di V. S., avevano mandato due dei suoi a Venezia per far valere le loro ragioni; e che V. S. non li ha voluti udire, ma li ha mandati a Vicenza, dove non è stata loro amministrata giustizia, nè fatto caso alcuno di loro.

(1) *Ad Episcopum Brixinensem, et Regentes in Inspruch.*

Venerabilis Princeps, et Fideles dilecti. Exponi Nobis fecit illustre Venetorum Dominium per Oratorem suum, quod subditi nostri de Ivano et Grigno, quibusdam subditis suis ad Vicentinos pertinentibus, propter montem Marcesinae, pro quo inter se differentes sunt, magnum numerum animalium abduxerunt, et ex iis captivos quosdam fecerunt: de quo, quandoquidem ipsi subditi sui Vicentini montem praedictum iam a ducentis annis possederint, se multum gravari sentit. Cum autem nobis id magnopere displiceat, aliunde tamen edocti sumus, praefatos nostros subditos, subditis praedicti Dominii pecora sua et captivos restituisse; mandamus vobis serio: quod de re ipsâ vos bene instruatis; et si inveneritis pecora ipsa et captivos nondum Venetorum subditis fuisse restitutos, curare absque morâ velitis ut quamprimum restituantur; et posthac Excellentiae Suae contra praedictos nihil agere praesumant, sed talem controversiam usque ad declarationem ejusdem differentiae quiescere sinant. Vos etiam, circa controversiam et errorem illum, occasione praefati montis, duos idoneos viros ad statutum quamprimum diem, pro inspiciendâ, si opus fuerit, oculatâ fide, tali differentiâ, ordinetis; ac Dominium praenominatum de eo admoneatis, ut et ipsos suo nomine illuc mittere possint. Et postea de omnibus quae inveneritis, cum consilio et opinione vestrâ, nos edoceatis, ut ulterius decernere super hoc possimus; in quo voluntatem nostram exhibebitis.

Per la qual cosa, non ostante la giustificazione da me fatta in contrario, pare a Sua Maestà che si debbano mandar due persone per parte a conoscere queste differenze. Sua Maestà manderà oggi le sopradette lettere per le poste al Vescovo di Brixinone, capo dei reggenti, ovvero presidenti predetti.

Questa mattina è venuto a visitazione mia D. Galeazzo di Sanseverino; il quale, dopo molte affettuose parole, mi ha comunicato nuove di Napoli e di Francia: delle quali non dirò altro, essendo certo, tutto essere noto a V. S. E ringraziato il prefato D. Galeazzo, soggiunse: che l'Illustrissimo Duca di Milano venirà a trovare a Como questa Cesarea Maestà. Grazie ec. *Ex Morbengâ, die 24 Augusti 1496.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXXVIII.

Serenissime Princeps etc. Le ultime mie furono dei 24 da Morbenga, da cui partii jeri; ed oggi a ore una di notte sono giunto in questa città; dove ho inteso, Sua Maestà essere passata fuor della terra, tre ore avanti di me, ed andata ad alloggiare a Calimano, miglia otto distante di qui, verso Milano. Nondimeno da tutti viene affermato, che S. M., domenica prossima, ritornerà qui ad aspettare qualche giorno le sue genti, per entrare più onoratamente in Milano. Oggi, passando il Lago, ho veduto circa trecento schioppettieri e circa cento cavalli da guerra, venuti per la via di Chiavenna. È comune opinione che S. M. averà con sè in Italia circa duemila pedoni e da duemila a duemilacinquecento cavalli condotti da lei.

Per nunzio spedito da Milano ho ricevuto lettere di V. S. dei 24, per le quali mi significa la solennissima elezione dei prestantissimi signori M. Antonio Grimani procuratore, e M. Marcantonio Morosini cavaliere, a oratori a questa Maestà; alla quale tosto mi conferirò per comunicare tale notizia. Grazie ec. *Ex Como, die 26 Augusti 1496.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XXXIX.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina, *summo mane*, mi partii di qui ed andai alla Cesarea Maestà, per farle intendere la degnissima elezione dei due oratori. E cavalcando, mi sopragiunse il cavallaro che mi fallì nel Lago, con lettere di V. S. dei 20, e coi sommarii di nuove di Spagna e di Napoli. Giunto dunque all'abitazione di S. M., tosto ch'ella intese io essere lì, ordinò che fossi introdotto. Alla quale, con accomodata e grave forma di parole spiegai: che V. S., intesa la certezza della sua venuta in Italia, avea designato i detti oratori, sì per onorarla, come per farle intendere l'opinione di quel Senato circa le occorrenze alla quiete e securtà d'Italia, e all'onore della Confederazione; i quali fra tre giorni saranno spediti. Letti poi i sommarii, Sua Maestà disse: aver inteso con piacere dei duo oratori a lei destinati, i quali con desiderio aspettava, sperando massime che quelli le portassero buone nuove, e che similmente le piacevano gli ottimi successi di Napoli e Spagna. Poi aggiunse: « *Domine orator*, abbiamo che il Re di Francia è a Parigi, e lì ha fatto tre provvisioni: la prima, ha mandato in Asti cinquecento lancie e fanti duemila per la venuta nostra; la seconda, ha fatto venire alle frontiere di Spagna quattrocento lancie che erano ai confini di Borgogna; e in loco di quelle ha posto ottocento pedoni e duecento lancie, che restano per custodia di quei luoghi; la terza, ha provvisto di gente e d'artiglieria a sufficienza tutte le terre di frontiera »; dicendo ancora Sua Maestà: « Ora non si parla più del Regno di Napoli; e questo è il tempo di abbassargli le ali. Se questa volta non si fa, ogni giorno saremo a peggior condizione; e quello che ora si potrà fare con ducati mille, un altr'anno non si potrà con diecimila: poichè, recuperate le sue forze e i danari, ci terrà sempre in travaglio, e lo stato di Milano e tutta Italia in pericolo; e Noi forse non vi potremo esser presenti ». Ed essendo per partirmi, Sua Maestà disse: « Avete risposta alcuna delle vostre lettere spacciate a Tirano, e di quelle che Noi scrivessimo ivi alla Illustrissima Signoria, dei danari da esserci mandati? » Risposi, non aver altro, salvo quello che avea comunicato alla Maestà Sua.

Sua Celsitudine, per quanto posso comprendere, è per stare parecchi giorni in questi lochi circonvicini, avanti di fare l'entrata in Milano; benchè queste siano cose da non potersi giudicare che per giornata. Potria essere che Sua Maestà desse udienza tra due giorni al Reverendo Legato in un castello propinquo a Milano, deputato dal Signor Duca; che pare voglia anche intervenirvi.

Questi giorni, essendo la Regia Maestà a Tirano, a Sondrio, a Morbenga, terre della Valtellina, le sono state fatte molte querimonie da alcuni di quei poveri sudditi, delle estorsioni a loro fatte; il che ha dato non poco a dire a quelli Alemanni che servono S. M., la quale pure ha dato alcuni rimedii alla sollevazione degli oppressi.

La Regia Maestà, fino a ore sette di questa mattina, non aveva ancora avuto cavalcata da Milano; la quale aspettava, per saper quello che avesse a fare dell'udienza da darsi al Legato, *tam de loco, quam de tempore. Ex Como, die 27 Augusti* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator*.

XL.

Serenissime Princeps etc. In quest'ora è stato con me l'amico secreto; il quale mi ha detto, che l'altrieri D. Erasmo Brasca si doleva coll'orator Napoletano, che la Signoria Vostra, dopo aver promosso la discesa in Italia di S. M. e mandato ad essa a quest'effetto dodicimila ducati, avesse poi mutato opinione: il che saria forse causa di far ritornare il Re dei Romani in nuova pratica ed accordo col Re di Francia. Nel qual caso, assicurava il detto oratore che, avesse male chi si volesse, il Re di Napoli non avria male alcuno; affirmandomi, che il Duca di Milano e i suoi ministri cercano gratificarsi il prefato oratore: al qual fine il Duca di Milano ha promesso di operare appresso il suo Re di fargli utile e onore, per inclinarlo alle voglie sue; sì per rispetto del Re suo, come dell'Imperatore: dal quale viene pure udito con qualche grazia, per essergli stato lungamente appresso, e perchè gli promette *maria et montes* da parte del Re suo, dopo la liberazione del Regno; essendo massime il detto oratore di natura non poco presuntuosa. Dice ancora:

il Re dei Romani avere interrogato il predetto oratore dello stato dei Fiorentini; il quale gli ha detto: che in effetto hanno in Italia mediocre potenza, e che sono da essere apprezzati: per lo che lui arguisce, che saria facil cosa che il Re dei Romani, a suggestione principalmente del Duca di Milano, fosse alquanto inclinato ad alcuna intelligenza coi Fiorentini; cioè, che Pisa fosse loro restituita, mediante qualche somma di danari, da essere sborsata a lui. Il che non sarebbe del tutto discrepante da quanto Sua Maestà mi disse a Tirano: che, avendogli fatto intendere i Fiorentini, che Pisa era stata sciolta dai suoi predecessori dalla soggezione dell'Imperio, egli non avrebbe voluto altro che la pura giustizia.

Ho inteso per buona e secretissima via, che S. M. ha mandato a Genova Iacopo Zachel e Geronimo Vento, suoi capitani, per operare che sia fatta provvisione d'armata, da mandarsi contro i Francesi che si partono dal Regno di Napoli, e farli mal capitare. Ed avendo Sua Maestà fatto sapere questa sua opinione e desiderio a Galeazzo di Sanseverino, quegli, forse per evitare la spesa, non solo l'aveva dissuasa, ma avea mosso altri a fare lo stesso ufficio: tuttavia S. M., persistendo nel suo proposito, non è restata dal mandare i prenominati in detto loco.

Riverentemente arricordo a V. S., che si degni far tener tutto ciò secretissimo, per ogni rispetto, come mi rendo certo che la farà; chè così seguendo, spero, siano per trattarsi poche cose di momento che non mi pervengano alle orecchie. Alla qual cosa sopra ogni altra invigilo; conoscendo poterne risultare non mediocre comodo e beneficio al Serenissimo Dominio.

La Regia Maestà non è per partirsi dal loco ove si trova, se non fra due ovver tre giorni. *Ex Como, die* 28 *Augusti* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XLI.

Serenissime Princeps etc. Io sono stato questa mattina colla Cesarea Maestà, alla quale ho comunicato i sommarii delle nuove dei 14, ricevute dal Magnifico Oratore di V. S. presso il Re Ferdinando. E leggendo ove fa menzione che i Francesi erano arrivati a Castellamare, ed aspettavano un passaggio per

innavarsi, Sua Maestà mi domandò con instanza, quando ciò accaderebbe. Risposi, non saperne altro che quanto si conteneva nel sommario letto. Ho voluto toccare questa parte alla S. V., al proposito di quanto jeri scrissi in questa materia. Finito di leggere, Sua Maestà disse: « Vedete; questi, con cui ora abbiamo parlato, è uno dei nostri capitani venuto da Pisa; il quale ne dice, i Fiorentini esser molto ingrossati, e l'esercito loro essere di uomini seimila, tra equestri e pedestri; che è maggior numero dei nostri, che sono alla difesa dei Pisani; e l'una parte e l'altra stare sulle difese. Gli abbiamo domandato, se ci è alcun ostacolo da Pisa a Fiorenza, che possa tenere le genti nostre occupate. Dice, esservi un castello presso la marina, di cui non sapeva il nome, che i nostri, forse per essere in poco numero, non potevano ottenere; che se quello si avesse avuto, facilmente si saria andati coll' esercito nostro sino alla città di Fiorenza ». *Insuper*, Sua Maestà disse: « *Habuimus etiam nova ab Helvetiis*, che non erano ancor levati, per mancamento dei danari che dovea mandare la Illustrissima Signoria; dei quali circa centocinquanta erano andati ai servigii del Re di Francia; e che ci sariano andati tutti, se non fosse stata fatta provvisione di danari, come fu fatto ». Quindi mi domandò, dove io era alloggiato. Dissi: circa un miglio distante da Sua Maestà; la quale rispose: « Anderemo presto ad alloggiare in un altro miglior luogo ». Le domandai dove, e quando; disse: « Quanto al loco, crediamo a Monza o a Vigevano; ma quanto al tempo, non vi sappiamo ancor dire; perchè non ci par conveniente partirci, se non sopragiungono altre nostre genti ». Delle quali non giunsero altre, dopo quelle di cui scrissi a V. S.; e, per quanto posso congetturare, saranno piuttosto meno di quelle che altra volta significai.

L'orator Napoletano, ch'era a Como, venne ad un alloggiamento più vicino; e poi è andato a Milano, forse per visitare il Reverendissimo Cardinale, Legato Apostolico.

Il Reverendo Concordiense è pure andato a Milano a visitazione del Cardinale; e in compagnia di Sua Maestà sono restati il Signor Galeotto della Mirandola, e D. Baldassare di Pusterla. *Ex Figino, die 29 Augusti 1496.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XLII.

Serenissime Princeps etc. Sua Maestà mi ha detto, che domani, a ore quindici, debba conferirmi da lei; perchè ha ordinato una caccia fra qui e Monza, terminata la quale, vuole dare udienza al Cardinal Legato, che oggi è venuto a Monza col Duca di Milano. Poi aggiunse, di avere inteso da D. Erasmo Brasca, jersera ritornato da Milano, che in Asti sono poche genti francesi; e si fortificano con fossi, bastioni, e con tutti i mezzi possibili.

Io non ho voluto restare dallo scrivere queste poche parole; perchè quando occorrono cose d'importanza, V. S. ne sia prontamente avvisata. *Ex Figino, die* 30 *Augusti* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XLIII.

Serenissime Princeps etc. Jeri, a ore diciotto, tutti gli oratori ed io andassimo ad accompagnar Sua Maestà a Meta, miglia tre distante di qui, dove avea deputato l'udienza al Cardinal Legato. Nel qual loco trovassimo Sua Reverendissima Signoria col Duca di Milano; e ridotti sotto una frascata, stando sopra un tribunale la Regia Maestà, e tutti gli altri in piedi, fu dal prefato Reverendissimo Legato presentato un breve credenziale a Sua Celsitudine, contenente anche alcune particolarità, spiegate poi a bocca. *Praemissis aliquibus generalibus et efficacibus verbis*, del paterno e sincerissimo amore del Pontefice verso di Sua Maestà, il Cardinale disse: essergli primieramente stato imposto da Sua Beatitudine di compartire a S. M. la paterna benedizione; come fece. Poi si rallegrò e congratulò della felicissima venuta di S. M. in Italia, *et quod tam studiose curam sumpserit defensionis et liberationis Sanctae Romanae Ecclesiae, et totius Italiae a comuni hoste*, con beneficio ed onore della Santissima Confederazione; e che, seguito l'effetto predetto, Sua Maestà potria andar a tôrre la corona dell'Imperio; al qual tempo, *alacri et paterno animo*, sarà aspettata da Sua Beatitudine. La quale, per onorarla, avea mandato la persona di lui Reveren-

dissimo Legato, ad incontrar S. M. *usque ad confinia Italiae; licet in simili casu* (*adventus scilicet aliorum Imperatorum in Italiam*) non sia consueto che alcun Cardinale venga più oltre dei confini della Chiesa: esortando finalmente, che, *his peractis*, si abbia da attendere alla spedizione contra gl' infedeli; per la quale offeriva sè stessa e le cose sue.

Questa fu la sostanza della esposizione del Cardinale; il quale trattosi a parte, la Regia Maestà consultò coll' Illustrissimo Duca e tutti noi oratori la risposta; poi per D. Marqualdo, consigliere imperiale, *post verba generalia et gratiarum actiones*, gli fece dire: che Sua Maestà, mossa dalle macchinazioni, maligni pensieri e prave operazioni del Re di Francia contra la Sede Apostolica, contra l' Italia e la Santissima Lega, *relictâ Serenissimâ et castissimâ Uxore suâ*, *relictâ generosâ prole*, *relictis denique omnibus rebus suis Germaniae et Imperii*, era discesa in Italia a portare opportuno rimedio a tutti gli inconvenienti predetti; per esser Sua Maestà non meno desiderosa di procurare la liberazione di Santa Chiesa, la quiete e salute d' Italia, l'onore della Confederazione e di tutta la repubblica Cristiana, che la propria salute; ringraziando Sua Beatitudine della oblazione *contra infideles*, *quam alacri animo suscipiebat etc.* Quindi il Cardinale disse: che voleva parlare *in secretis* alla Maestà Sua. La quale gli rispose, esser contenta; ma che ci potevano anche intervenire gli oratori della Lega, e due ovvero tre del Duca di Milano assieme con Sua Riverenza. La quale pose la bocca alle orecchie di Sua Maestà, e con essa si avviò alla camera deputata a questo effetto; e con loro il prefato Cardinale, la Duchessa, Galeazzo Sanseverino, e D. Erasmo Brasca. Tutti noi oratori e il Reverendissimo Concordiense rimanessimo sopra il tribunale; essendovi anche sotto la frascata l'orator Fiorentino, residente presso il Signor Duca, che tutto vide; sebbene non venisse sopra il tribunale alla proposizione e consultazione, che più avanti intenderà la S. V.

E, stata Sua Maestà coi prenominati per lo spazio di circa un'ora e mezza, ritornò; e posta a sedere con tutti gli oratori e signori predetti, furono mandati a parte gli altri, eccetto alcuni Consiglieri di Sua Maestà e del Duca di Milano; e per D. Marquardo predetto fu parlato *in haec verba.*

« Avendo deliberato la Cesarea Maestà di entrare in Italia, per le ragioni ed urgenti cause allegate, vuole intendere la opinione vostra; vale a dire: se, non essendo ora il Re di Francia potente, vi pare che la Maestà Sua debba procedere all'armi contro di lui, per assicurare e liberare l'Italia dall'imminente pericolo; ovvero che S. M. debba andare a Roma, *ad suscipienda debita insignia* ». Osservò poi, che in effetto, se si desse tempo al Re di Francia, si faria forte, *et augeret vires suas cum damno et periculo etc.*: arricordando, che s'appressimava l'inverno; che l'esercito suo era ordinato; e che differendosi a principiare l'impresa, i danari si spenderiano senza frutto; e poi sopraggiungendo l'inverno, non si potrà far bene alcuno. E voltandosi verso i due Reverendissimi Legati, li esortò a voler scrivere al Pontefice, che mandasse i sussidii promessi; e fece il medesimo verso il Magnifico M. Marco e me, dicendo: che la Maestà Sua dubitava, che la dilazione della S. V. a rispondere, si circa i danari promessi, come i domandati ad imprestito, non procedesse da qualche sinistra opinione; persuadendoci a scrivere e sollecitare: dichiarandone poi, che S. M. desiderava che cadauno dei principi confederati avesse suoi rappresentanti alla Dieta di Lindò.

Finito che ebbe, per il Conte di Fustemberg fu fatto segno al Reverendo Concordiense di parlare. Il quale, dopo qualche renitenza fatta modestamente, volendo che dal Cardinale fosse fatto tale ufficio, disse: che lui consiglieria Sua Maestà, che, ora che il comune inimico non era potente, volesse prendere le armi, e non perdere questa occasione di liberare la Chiesa e assicurare l'Italia, con beneficio della Lega e di tutta Cristianità; perchè differendo, il Re di Francia cumuleria danari ed aumenteria le forze; soggiungendo: che dopo questa necessaria e santa opera, la Maestà Sua potria andare a tòrre la corona, la quale in alcun tempo non gli era per mancare; e che, circa i sussidii da prestarsi dal Pontefice, come sapeva la Maestà Sua, Sua Beatitudine gli avea promesso uomini d'arme quattrocento; e che Sua Maestà li aveva voluti convertire in fanti duemila, dei quali Sua Beatitudine, *pacatis rebus Regni Neapolitani et Ecclesiae*, era pronta a sodisfarlo. Quanto poi al Convento Lindoniense, Sua Signoria vi anderebbe, secondo il volere di Sua Maestà.

Gli Oratori Ispani e il Napoletano parlarono anche loro *in eamdem sententiam;* aggiungendo però gli Ispani: che i loro Serenissimi Re erano con esercito potentissimo preparati ad entrare nella Francia, e che, non proseguendo Sua Maestà, conveniriano desistere; e che alla Dieta anderia uno di loro.

Io dissi: *quod agebam immortales gratias Majestati Suae*, che fosse tanto studiosa e propensa alla salute d'Italia, e che se V. S. aveva alquanto differito circa i sussidii e le risposte predette, Sua Maestà non dovesse prenderne ammirazione; perchè questo non procedeva da alcuna sinistra opinione, come aveva toccato D. Marquardo, ma da legittime e convenienti cause, come intenderia dalli due prestantissimi oratori nuovamente eletti; dai quali conosceria pure l'opinione di V. S. circa le occorrenze a beneficio di tutta Italia, a onore e dignità della Confederazione: e per questo, io pregava Sua Maestà che fosse contenta di aspettare la venuta dei detti oratori, ch'io giudicava fossero già in cammino, ovvero in procinto di partirsi. Quanto al rappresentante da esser mandato alla Dieta, dissi che scriveria.

La Regia Maestà fece poi parlare il Duca di Milano; il quale disse: che ringraziava Sua Maestà della sua venuta in Italia a defensione dello stato che essa gli aveva dato, offerendole la persona e tutte le cose sue.

Il Cardinal Legato parlò in conformità del Concordiense; e questi due furono riservati ultimi, *tamquam Principes*.

His dictis, la Regia Maestà fece rispondere per D. Marquardo: che laudava le opinioni nostre di assicurare prima l'Italia, e poi di andare a prendere la corona; e così faria: commendando il Duca di Milano delle offerte e prontezza sua alla salute italica, massime principiandosi la guerra in casa sua. Ma come di sopra ha inteso V. S., io non toccai parola *circa agenda*, rimettendomi in tutto alli preclarissimi oratori; quantunque D. Marquardo dimostrasse colle parole suddette, che tutti gli oratori fossero della stessa opinione: certificando io V. S., che S. M. è rimasta molto contenta della elezione dei prefati oratori, nè avria più cercata alcuna risposta, se non la fosse stata indotta da chi V. S. sa bene; significandole ancora, che il Pontefice per due efficacissimi brevi da me veduti e letti, impone al Cardinale, che *in omnibus agendis faciat interesse* il Concor-

diense, *et simul agere et dirigere operationes suas*, secondo i ricordi e l'istruzione del detto Concordiense.

E tuttavia il Cardinale fece jeri la consultazione predetta, *absente illo*, per opera del Signor Duca, alle voglie del quale è deditissimo. E così mi ha affermato il Concordiense; il quale vedendo andare al colloquio sopradetto senza lui, disse verso di me: « Siate certo che costoro vanno a parlare dei fatti vostri; e non mi vogliono fare intervenire, perchè mi hanno sospetto ». La qual cosa gli fu tanto molesta, che più dire non si potria; e ha deliberato scriverne caldamente al Pontefice, con non poco carico del Cardinale. Anche agli Oratori Ispano e Napoletano è molto dispiaciuto l'essere stati esclusi; e il Napoletano, che in effetto è più mobile che una foglia, vuole di ciò querelarsi con Sua Maestà, e dannare questa opinione del Duca. Il Concordiense farà il medesimo; e non resta di irritar di continuo il Napoletano, acciò faccia l'ufficio tanto più caldamente.

L'Orator Fiorentino, chiamato dal Duca di Milano, si presentò sopra il tribunale al cospetto di Sua Maestà; alla quale, presentate lettere credenziali, disse alcune parole circa la osservanza del popolo Fiorentino verso la Maestà Sua, facendole umile e devota raccomandazione; e soggiungendo, essere stati creati due oratori a S. M., dai quali più particolarmente intenderia l'ottima disposizione dei Signori suoi. Trattosi da parte, Sua Maestà consultò la risposta col Duca di Milano e noi oratori; e gli fece rispondere: che lo aveva veduto volentieri ed udito per nome di quella Comunità, la quale intendeva essere troppo dedita alle voglie del Re di Francia; e che, se voleva avere la grazia di S. M., dovesse ora porgergli ajuto contra i ribelli suoi e i nemici della Santissima Lega. Replicò l'Oratore: che veniriano i prefati oratori a dichiarare più particolarmente a S. M. l'opinione del popolo prenominato. Fu anche fatta riverenza alla Maestà Sua dal figlio del Magnifico Giovanni Bentivoglio, dal Signor di Carpi, e da molti altri.

La Regia Maestà, stando lì sopra il tribunale, disse: che i tre fratelli Signori di Arco, erano in controversia fra loro; e ancorchè fossero imperiali, tuttavia l'uno teneva la parte coll'Imperio, l'altro colla Illustrissima S. V., e il terzo col Duca di Milano; e che saria buono, che da S. M., da V. S. e dal

Duca di Milano si facessero tre giudici e conservatori, che avessero ad intendere le loro differenze, e componerli e conservarli in quella composizione che dai tre deputati sarà conclusa; soggiungendo: « *Haec remittemus agenda, quando erimus Mediolani* ». Da poi S. M., *inter loquendum*, disse: che espediria immediate lo Episcopo Tridentino e il Preposito Brissinense, oratori destinati a V. S., appresso la quale voleva tenerli, parendogli così necessario nelle presenti occorrenze.

Oggi, terzo giorno, giunsero qui Angelo Datioli, segretario del Signor Virginio Ursino, e Troiano Papacoda, partiti dal Regno; i quali, avuta udienza da S. M., le notificarono voler andare in Francia; e questo stesso essere per fare il Signor loro: raccomandando a S. M. li figliuoli e lo stato del detto Signore. Sua Maestà rispose: che potriano aver fatto e fare ancora migliori portamenti di quello che fanno; e massime il Signor Virginio, il quale, avendo alcun male, può sapere lui solo esserne stato causa.

La Regia Maestà si partì da Meda a ore circa ventiquattro, e venne qui; l'Illustrissimo Duca andò a Monza. Per la qual cosa, non avendo potuto stare insieme, il Magnifico Messer Marco ed io deliberassimo di scrivere separatamente a V. S.

Cavalcando di ritorno con S. M., quella disse a tutti noi oratori: che domani dovessimo venire ad accompagnarla, perchè voleva andare ad un loco presso Milano; e che noi andassimo a stare a Milano: e così farò.

Ho avuto dall'amico, come la Cesarea Maestà ha ordinato all'oratore Napoletano, che debba andare a Milano per arme, e subito ritornarsene, come ha fatto; e questo perchè vuole che vada continuamente con lei con quattro cavalli, e gli farà le spese; e vuole S. M. andare con pochissimi cavalli verso Genova e Fiorenza, che alcuno non lo sappia, e travestito, per fare una delle due cose: o seguire l'armare contro Monpensier, o seguire la impresa contro Fiorenza; e questo perchè il Capitano Alvarada, che è a Pisa per nome di S. M., le ha scritto, che con millecinquecento provvisionati che sopraggiungessero a quella impresa, si faria gran cose contro la detta città di Fiorenza. *Praeterea*, che S. M. si espresse: che forse V. S. è per concorrere alle dimande sue, avendo fatta elezione di due degnissimi oratori; ma quando non corrispondesse a quelle, è certis-

sima che i disegni di V. S. non siano per avere effetto. *Nec alia etc. Ex Figino, die primo Septembris* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator.*

XLIV.

Serenissime Princeps etc. Jeri a ore quattordici, mi conferii da Sua Maestà, dove furono tutti gli altri oratori; e a tutti noi S. M. notificò, come in quell'ora era per montare a cavallo e andare a Vigevano; commettendoci, che dovessimo venire a Milano, eccetto l'oratore Napoletano che seguiria S. M. Alla quale io dissi: che da V. S. aveva commissione di stare continuamente presso di lei; il che non facendo, mi poneva in pericolo di avere non solo riprensione, ma punizione; pregandola si degnasse lasciarmi venire. Rispose: « Non vogliamo che veniate; e se venirete, non ci troverete; perchè siamo per andar vagabondi ». Gli dissi: « Sacra Maestà, venendo gli oratori designati dalla Illustrissima Signoria, come potranno intendere dove trovare Vostra Maestà? » Rispose: « Come vengono, ditelo al Duca, il quale ci avviserà; e immediate vi faremo intendere dove deputeremo loro l'udienza ». Poi disse al Concordiense: « Anche voi anderete a Milano. Noi, come abbiamo detto, andiamo a Vigevano, per distribuire le genti nostre per il Piemonte. Vi manderemo tosto la vostra commissione, acciò possiate partire per la Dieta di Lindò, insieme con quello che avrà deputato il Duca di Milano ». Il quale in effetto, oggi, terzo giorno, disse di avere eletto; e voltatosi verso di me, disse: « Avete risposta dalla Illustrissima Signoria di quanto a Tirano vi dicessimo, circa uno da esser mandato per suo nome alla Dieta di Lindò? » Risposi, non aver altro. Sua Maestà soggiunse: « Bene; siamo certi che ne risponderà anche di questo per mezzo degli oratori ».

Io, riverentemente parlando, non saprei che confortare la S. V. di mandar uno alla detta Dieta; perchè mi pare che vi possa essere a buon proposito; tanto più che S. M. ha speranza di avere alcun sussidio, mediante questa Dieta.

La prefata Maestà, a ore sedici, montò a cavallo; la quale accompagnata da me per miglia cinque, mi dette licenza, e

mi commesse nuovamente di venir qui. Io invero mi trovo in non poca perplessità di tante mutazioni, e massime di quest'ultimo ordine; avendo io inteso, la Maestà Sua essere per andare incognita con pochi cavalli verso Genova; chè, a dire il vero alla S. V., a me non piacque mai di andar dietro a maschere: tuttavia, per servire a V. S., non curo affanno nè fatica, purchè potessi fare le cose che ho da fare con qualche certezza e riposo di mente; e specialmente non dovendo io contravenire ai mandati cesarei. Perchè, come V. S. vede, in ogni cosa mi conviene divinare, ho pur deliberato di conferirmi dimane sino a Vigevano; ancorchè io dubiti dovervi andare senza Segretario, per essergli venuto un poco di febbre; ed io, per certa discesa di testa, mal posso usare l'ufficio dello scrivere: e così governarmi secondo i progressi di Sua Maestà. Supplico bene la S. V. di darmi *circa hoc* qualche ordine speciale: affermandole intanto, che, sebbene non mi trovi appresso la Maestà Sua, ho posto tal ordine, che spero intendere tutte le occorrenze, non meno che se gli fossi appresso.

Cavalcando oggi colla Maestà Sua, il Signor della Mirandola si accostò a me; col quale stando in diversi colloqui, a buon proposito dimandai: quanti uomini d'arme aveva in ordine questo Illustrissimo Signore. Disse: « Non vi sappiamo dire bugie: credo ne abbia da seicento in settecento »; dei quali la S. V. può dibattere quella rata che le pare: nè so come potrà servire la Cesarea Maestà dei mille uomini d'arme che le ha promesso.

Jeri dimenticai di scrivere, che il Reverendo Legato manda uno suo a V. S., per sollecitare la petizione di S. M.; così persuaso da quella.

Giunse jeri in questa città D. Ludovico Bruno, ritornato oratore da Fiorenza. Vederò se sarà possibile intendere quello che riporta, e notificherollo alla S. V.: alla quale mando inclusa una copia di lettere dell'oratore Napoletano al suo Re, avuta dall'amico (1); e per quella intenderà i nuovi pensieri

(1) *Exemplum literarum Oratoris Neapolitani apud Caesaream Majestatem ad Serenissimum Ferdinandum Regem suum. Ex Viglevano, die primo Septembris.*

« Oggi, per cammino, ho avuto con questa Maestà più ragionamenti; dei quali scriverò i più necessarii; e poi, quando ne averò il tempo, significherò tutto a compimento.

della Cesarea Maestà. La opinione del detto Oratore è, che circa la cosa di Piero de'Medici, sia fatta comunicazione al Cardinale. Tutte queste cose ho pure comunicate al Magnifico M. Dandolo. Mando anche le annesse lettere del Re Ferdinando a me dirette; per le quali mi ringrazia delle parole usate in suo favore presso S. M.; il che fu a Mals, al proposito dei capitoli proposti da S. M. (1).

« Sua Maestà mi dice di voler pigliar lo cammino di Genova, e ponersi in mare, per aver Monpensier e gli altri in mano; quindi discendere a Pisa, e ponere le bandiere dell'Imperio in quella città, acciò alcuno non presuma metterci le mani (avendo inteso che alcuni aspiravano a quella); ed in Livorno tenterà contro i Fiorentini quello che si potrà. Io ho confortato che si traduca da nostra parte, per le vie che si potrà, Piero dei Medici. Sua Maestà mi ha commesso, ch'io faccia scrivere a lui dai suoi fratelli, che debba venire presso di lei a Genova. Non ha voluto che si scriva a Pisa: potrà venir per mare; e spero, che si farà buon frutto. Vostra Maestà mi avvisi di quello che in questa materia le piacerà ch'abbia a seguire.

« Lo fratello è stato da me, affinchè io raccomandi molto Piero presso questa Maestà, proponendomi quanta sia la sua servitù verso la M. V. Il Re di Francia, per un suo Capitano, ha fatto dannificare lo stato del Duca di Lorena in più di centomila ducati; perlochè questa Maestà spera di averlo ai suoi disegni, e di condurlo a rompere in Francia, dandogli gli ajuti dell'Imperio, e facendo lui Capitano dell'esercito, col guadagno della Provenza. Non ho voluto dir cosa alcuna per turbare questo disegno; ma prima vorrei intendere quello che parerà esser più utile a V M. Saria bene che, per tale pratica che (oltre le altre cose) si tratterà anche nella Dieta, V. M. vi facesse intervenire qualcuno molto sentito e prudente; perchè il detto Duca potria in quella suscitare molte cose contrarie alla M. V.: alla quale umilmente mi raccomando ».

(1) « *Magnifico Viro Francisco Foscari Illustrissimi Venetorum Dominii Oratori apud Serenissimum Regem Romanorum, Amico nostro carissimo.*

« *Magnifice vir, amice noster carissime.* Per lettera del Magnifico M. Francesco de Montibus, nostro ambasciatore, siamo stati avvisati del parlare che avete fatto in favor nostro, con grandissima dimostrazione, tanto del paternale amore che la Illustrissima Signoria di Venezia ne porta, come di quello che privatamente voi ne portate. Del che vi ringraziamo sommamente, e vi preghiamo vogliate così continuare per l'avvenire; perchè ne farete piacere accettissimo, del quale ne avremo sempre memoria. E quando piacerà a N. S. Iddio, che le cose nostre siano quietate in tutto, e che noi possiamo dimostrarcene grati verso

Sono giunti a Como, pur per la via di Chiavenna, altri cento Lanzichenecchi. *Ex Mediolano, die 2 Septembris, horâ XIX.ª*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XLV.

Serenissime Princeps etc. Jeri mandai copia della lettera dell'oratore Napoletano, la quale, per la importanza delle cose che vi si contengono, volli vedere e trarre *de verbo ad verbum;* acciò V. S. potesse procedere nelle presenti occorrenze, secondo richiede l'espressione delle proprie parole regie. E come V. S. ha veduto, le cose di Pisa pajono verificarsi in parte, conforme a quanto io le scrissi da Mals aver inteso da una persona di autorità, la quale dipoi andò alla Dieta di Lindò.

Questa mattina, all'alba, il Reverendo Concordiense mi ha mandato a dire: che gli oratori Ispani hanno scritto, per due cavalcate spedite jernotte, alla Cesarea Maestà, persuadendola che a nessun patto voglia prendere la via di Genova per innavarsi personalmente, ma lasciar fare tale ufficio a chi s'appartiene: e che essendo stato notificato a loro Oratori, per mezzo del Cardinale Legato e del Duca di Milano, la opinione della Signoria Vostra essere, *quod deponerentur arma*, quelli erano rimasti malissimo contenti; essendo massime i loro Re sopra l'arme contro il Re di Francia, tolte in mano (per quanto dicono) ad istanza della S. V. La qual cosa volevano scrivere ai Serenissimi Re loro; il che saria causa d'inimicarli colla S. V. (e v'ha qualcuno che non cerca altro). Pare tuttavia che, avanti di scrivere, desiderino che l'Illustrissimo Duca, il Legato Cardinale e tutti gli oratori si congregassero, dove fosse proposta tal materia; per esser meglio chiariti della intenzione della S. V., e con più verità poterne dare notizia ai Re di Spagna.

quelli che ci hanno servito, vi faremo conoscere quanto ne sia stato grato questo ufficio vostro, e questa dimostrazione d'amore che avete fatto e fate verso di Noi e lo stato nostro ».

Datum in Castro civitatis nostrae Nucerae, die 16 mensis Augusti 1496.

REX FERDINANDUS.

Oggi, cavalcando per venir qui, l'oratore Ispano mi disse: aver parlato con S. M. e dolutosi, che il giorno precedente tutti noi Oratori fossimo stati esclusi dal colloquio avuto tra S. M., il Reverendissimo Cardinale e il Duca di Milano: allegandole, tal cosa essere aliena dall'amore ed unione che dovria esser tra noi Confederati; e che, desiderando la Maestà Sua di essere compiaciuta dalla S. V. nelle cose richieste, questi modi erano contrarissimi a tale effetto; perchè Sua Celsitudine sapeva molto bene la gelosia che regnava tra i Principi d'Italia, i quali non volevano che l'uno si facesse maggior dell'altro; e dando la Regia Maestà ad alcuno di quelli tali sospetti, non vi potria essere cosa più perniciosa all'onore e al bene della Santissima Lega; estendendosi in questa materia diffusamente, e soggiungendo: che, se la S. V. le prometteva una cosa, gliela osserveria; ciò che forse altri non faria. Al che Sua Maestà rispose: « Lo crediamo; ma la colpa non è stata nostra, perchè volevamo che tutti voi c'interveniste. Se il Cardinale ne disse, di voler parlarci separatamente, noi non potevamo far di meno di sodisfarlo »; e questo pure mi ha confermato il Concordiense.

Mi è stato certificato, S. M. aver mandato dietro al Segretario del Signor Virginio e a Trojano Papacoda, per ritenerli.

Quanto ho detto di sopra aver scritto gli Oratori Ispani alla Regia Maestà, tengo sia proceduto dal Signor Duca, e mi persuado per ogni ragione, ch'abbia lui proprio fatto un tale ufficio, ed anche il Cardinal Legato, a sua istanza. *Ex Mediolano, die* 3 *Septembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

XLVI.

Serenissime Princeps etc. Avendo io saputo, l'amico non esser partito di qui, come scrissi che dovea far oggi, deliberai avanti che montasse a cavallo per Vigevano, di mandar uno dei miei a dirgli che venisse a parlarmi, per intendere se c'era cosa di momento da poter comunicare alla S. V. Egli mi fece intendere, che a nessun patto dovessi partire, se prima non mi parlasse; perchè avea da significarmi cose d'importanza; e che si sforzeria, quanto più presto potesse, di venire a me: cosicchè mi fu necessario dimorar qui sino a quest'ora. Dal

quale ho avuto la copia inclusa di lettera scritta ieri a Vigevano dall' oratore Napoletano al suo Re (1).

La partita mia, piacendo a Dio, sarà domani; e benchè si dica, che la Maestà Sua oggi debba andare a Tortona, io la seguirò con ogni diligenza dove si troverà. *Ex Mediolano, die* 3 *Septembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

XLVII.

Serenissime Princeps etc. Oggi sono venuto in questo loco; e conferitomi colla Regia Maestà, le ho comunicato i sommarii delle nuove da Napoli e Roma, intese da S. M. con grandissimo piacere. La quale mi dimandò, se avea nulla circa la partenza da Venezia dei due prestantissimi oratori. Risposi di no; ma credeva, che a quest' ora fossero già partiti. S. M. disse: « Speriamo che alla più lunga, saranno qui Domenica ».

(1) « Jeri scrissi a V. M. brevemente la deliberazione di questo Serenissimo Re intorno a quello che aveva da eseguire al presente. Questa mattina sono sopravenuti M. Marchesino Stanga, M. Ludovico Rapoi e M. Angiolo da Fiorenza; ed hanno proposto alla detta Maestà: in Genova non essere modo alcuno di armare; darsi sospetto ai Veneziani, trattandosi cosa alcuna coi Fiorentini; e avere avviso da V. M., che, in contemplazione del Re dei Romani ed utilità della Lega, faria soprasedere e Francesi e Svizzeri dal montare in mare. La detta Maestà mi ha comunicato tale proposta, discorrendo con me quello che si avrebbe da fare. Le ho domandato, se aveva comunicato questo suo viaggio col Signor Duca, e se di sua volontà si faceva. Mi rispose di sì, e disse: esser ora bisogno che ella desista da quello; non essendovi modo di armare, ed essendo mutata la volontà del Duca; e per giusta causa doversi pure togliere ai Veneziani ogni sospetto, fintanto che vi sia speranza che abbiano ad intervenir bene. Io soggiunsi: della M. V. non doversi dubitare; che in tutto quello che potrà compiacere e ubbidire a Sua Imperiale Maestà, si mostrerà ossequentissimo figliuolo: esser però da provvedersi, che si desse causa giusta e necessaria a V. M. di potere differire per lungo spazio il mandar dei Francesi, secondo i capitoli. Rispose Sua Maestà: piacergli quello ch' io aveva detto, e che penseria alla risposta da darsi alla M. V.; e che soprasederia alla sua andata, e aspetteria ciò che gli scrivesse Jacopo Zachel da Genova. Quanto fece scrivere a Pietro dei Medici, si muterà; e mi è parso darne subito avviso alla M. V., avendo scritto jeri tutto l' opposito ».

Sapendo io, esser giunti qui jeri D. Ludovico Bruno e D. Gualtiero, oratori cesarei, ritornati da Fiorenza, dimandai a S. M., che risposta avevano data i Fiorentini. Disse sorridendo: che non ci maravigliamo, se sono stati inclinati a Francia, perchè le sono obbligati; ma che non vogliono esser contra l'Impero; e che, per loro oratori ne faranno intendere la loro opinione, che ne sarà grata. Poi Sua Maestà disse: « Dimani intenderete da loro, presente il Signor Duca e gli altri oratori, più particolarmente il tutto ».

Io ho inteso, anche per altra via, l'esposizione dei detti oratori; che è in conformità di quanto mi disse S. M.

Il Signor Duca, la Duchessa, il Cardinale Legato, saranno qui a ore 24. Ho inteso esser giunti al Lago circa seicento Alemanni, fra equestri e pedestri; ed anche, che S. M. ha mandato verso Tortona circa quattrocento fanti Alemanni, che nei precedenti giorni notificai a V. S. esser giunti in due volte: cioè, prima trecento, poi cento. Dicono pure che in sei giorni saranno qui li quattromila Svizzeri ordinati da S. M. e dal Duca di Milano.

Ho con certezza inteso, questa Cesarea Maestà aver detto: che, non essendo corrisposto da V. S. ai suoi desiderii, gli sarà forza fare altri disegni; delle quali parole, V. S. sapientissima farà quel giudizio che le parerà.

Il segretario mio è rimasto a Milano con alterazione di febbre: ciò che mi è di non poco sinistro; perchè nelle occorrenze dei presenti tempi, saria più necessario averne due che uno, per adoperarli in molte cose che accadono assiduamente; e saria principalmente a proposito, che uno fosse continuamente a Corte, per vedere e indagare ogni successo. Confido però, che la venuta dei prestantissimi Oratori supplirà al tutto; e forse anche il segretario sarà domani in termine di poter venire.

Per quanto si può comprendere, la Regia Maestà è per star qui alcuni giorni. *Ex Viglevano, die 4 Septembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

XLVIII.

Serenissime Princeps etc. Avendomi il Duca di Milano fatto intendere, che gli saria grato mi trovassi con lui, a ore diciassette mi conferii da S. E.; colla quale erano tutti gli Oratori, sì residenti presso S. M., come presso di lui. Il Duca mi parlò del Reverendissimo Gurcense fuggito da Roma per andare in Francia a ritrovare San Pietro ad Vincula, e degli ordini posti per ovviare a tale andata. Poi mi fece leggere lettere da Fiorenza, dei 24 del passato, e del Re di Francia agli Elettori dell' Imperio, degli 11 in Ambuosa (1): della continenza delle quali non farò altra menzione; avendomi affermato il mio segretario, venuto da Milano, che M. Marco Dandolo ne avea già dato particolare e distinto avviso a V. S. Dopo, il signor Duca, con tutti noi oratori, si ridusse in camera del Cardinale; col quale essendo stati alquanto in domestici ragionamenti, la Regia Maestà ci mandò a dire, che si andasse sotto certa loggia a ritrovarla. Dove la Maestà Sua fece proponere per D. Marqualdo, di voler consiglio in tre cose: la prima, che avendo inteso S. M., che il Re di Francia era disposto a venire con potente esercito personalmente in Italia, essa era discesa fin qui in diligenza; e vedendo ora, non riuscire in tutto la minaccia del Re di Francia, intenderia volentieri da tutti, come si avesse a procedere. *Praeterea,* che, avendo grandissima compassione a quei poveri Pisani, che spesero ogni loro sostanza per conservarsi in libertà (al quale effetto e la S. V. e il Duca di Milano aveano mandato validi presidii, e aveano fatto e facevano grandissime spese), e desiderando S. M. di conservare in libertà la città predetta, per beneficio ed onore d' Italia e della Santissima Lega, voleva che le dicessimo, come ci pareva che S. M. dovesse governarsi. Terzo, che ne faria dichiarare la risposta data dai Fiorentini agli Oratori di S. M., dalla quale comprenderessimo, quelli essere pertinaci nel loro pravo proposito. E così, per D. Ludovico Bruno, uno degli oratori ritornati, fece narrare tutto il successo; cioè, che i Fiorentini si scusano dicendo: non essere stati causa della venuta del Re di Francia

(1) Vedi la Parte I.ª di questo volume, pag. 441 e seg.

in Italia; anzi che gli furono avversi, e mandarono loro oratori alla Signoria di Venezia e al Duca di Milano, che non volessero dare orecchie alle sue proposizioni. Per la qual cosa, costretti da necessità, convenne loro aderire al detto Re: al quale se hanno inclinazione, non lo fanno per offendere altrui, ma per recuperare il proprio; e principalmente Pisa, già da settant'anni comprata dal Duca di Milano, e pacificamente posseduta dal detto tempo: e che loro non intendevano nè volevano esser contrarii all'Impero; anzi ossequentissimi a Sua Maestà: alla quale, semprechè volesse andare in Fiorenza, sariano aperte le porte, come lo furono al Re di Francia; e saria onorata, come si conveniva alla dignità imperiale: concludendo, che a loro Oratori cesarei non volevano dar altra diffinitiva risposta; ma che, per loro oratori designati, fariano intendere a S. M. le proprie giustificazioni, con ragioni irrefragabili: i quali subito spediriano.

His dictis, il Conte di Fustemberg fece segno agli oratori Ispani, che dovessero dire l'opinione loro. I quali laudarono il mantener Pisa in libertà, confortando S. M. a non differire di procedere contro i Fiorentini e contro il Re di Francia. I Napoletani confirmarono, che S. M. dovesse drizzare le forze sue contro i Fiorentini, con quelle del Duca di Milano, sinchè si avesse la risposta dalla S. V., che non dubitavano dover essere corrispondente alle passate e presenti magnanime sue operazioni per la salute d'Italia: perchè, o i Fiorentini si ridurranno alle voglie di S. M. e della Lega, o costretti dalla potenza di quella, dovranno soccombere; e liberata Pisa, S. M. potria procedere *ad ulteriora* contro il Re di Francia.

Io dissi, che i due prestantissimi Oratori destinati da V. S. a Sua Maestà, i quali io teneva per certo che fossero in viaggio, fariano intendere l'opinione di V. S. *circa omnia concernentia salutem italicam, et honorem Sanctissimae Ligae et Majestatis Suae:* che intanto, intenzione di V. S. era di mantenere Pisa in libertà; al quale effetto la S. V. avea mandato massimi presidii; facendo di quelli particolare menzione. Circa poi ai Fiorentini, mi riportai alla venuta dei detti Oratori.

L'Illustrissimo Duca disse: che non poteva se non laudar grandemente, che si mantenesse Pisa in libertà, soggetta all'Imperio, come è Siena; e che, sebbene i Fiorentini dicano

d'averla comprata da'suoi predecessori, tuttavia credeva l'avessero mal pagata; e che lui non aveva veduto altro che un istrumento di compra: e che nondimeno lui non voleva Pisa nè pretendeva di averla, ma cercava di assicurare lo stato suo e tutta Italia, con quella sincerità che si conviene. Poi, consigliava Sua Maestà, che si volesse ridurre in Monferrato colle genti che ha, e quelle che le daria Sua Eccellenza, finchè sopraggiungessero le altre; e intanto si avria l'opinione della S. V.: nel quale stato, era certo, che saria ben veduto, perchè così aveva fatto intendere chi lo governava; ed aveva eletto due oratori, ch'erano per venire ben presto, come sapeva la M. S., appresso al terzo, che è D. Urbano d'Alba, giunto qui jeri, e fatto ritornare da Lindò da questa Maestà; e che nello stato di Monferrato Sua Maesta si sarebbe potuta servire di cento uomini d'arme (le quali cose confermò Ludovico Bruno, che è suddito di quello stato); e che troveria anche il Duca di Savoja ben disposto: il quale mandava tre oratori a S. M., confortandola a perseverare nel conservare Pisa in libertà, e di andare con quelle genti che sono lì, e colle sopranominate, contra i Fiorentini; perchè, volendo i Fiorentini aderire alla Lega e dar favore a S. M. di gente e di danari, *bene esset*; *sin autem*, a parlar chiaro, la potrà mettere Piero dei Medici in casa: e che S. E. sperava che, se anche non paresse alla S. V. di darle altre genti, sovveniria però S. M. di danari, acciò si potesse liberare Italia e ridurla a tranquillità.

Il Reverendissimo Cardinale parlò in conformità, soggiungendo: che, per amor di Dio, non si volesse interponere a questo più dilazione; perchè sopragiungeva l'inverno, e non si potria far cosa alcuna; e che S. M. dovesse far scrivere alla S. V., che, non ostante la venuta degli oratori, non restasse dal dichiarargli la mente sua, nella quale anche il Pontefice grandemente si confidava e riposava.

Sua Maestà fece dire per D. Marqualdo: che aveva inteso l'opinione di tutti; e *inprimis*, laudava il consiglio di tutti circa il mantener Pisa in libertà, commendando quanto Vostra Serenità aveva operato e operava col Signor Duca di Milano a questo effetto: *in reliquis*, aderiva pure a quanto era consigliato; ma, circa il sollecitare la risposta di V. S., non fece

altra menzione. Finalmente parlarono, uno dopo l'altro, gli oratori Ispani con grandissima passione e collera, dolendosi: che la V. S. avesse fatto intendere al Duca di Milano, che le pareria che si dovesse deponer l'armi; il che era cosa perniciosissima a tutta Italia, e alla Santissima Lega, per beneficio della quale, e non per propria utilità, si era allestito un potentissimo esercito contro il Re di Francia, ad istanza e persuasione medesima della S. V. e del Duca; e che ora, non essendo i loro Re sovvenuti dalla S. V. nei progressi che cominciarono contro Francia, era segno che V. S. volesse lasciare tutta la gravezza sopra le spalle dei loro Serenissimi Re: cosa non solo dannosa ad essi, ma aliena dalla fede e promissione della S. V., che in ogni loro bisogno s'era offerta di ponere tutte le forze e lo stato suo; e persistendo la S. V. in tale opinione, saria loro necessario di ritrarre lo esercito, fortificando i passi, e forse di entrare in altre pratiche. Le quali cose, Serenissimo Principe, spiegarono con tanta passione e veemenza, che di più non saria stato possibile. A me parse toccare alcune parole in giustificazione della S. V., allegando le indefesse ed intrepide operazioni di quel Dominio, che tutto il mondo benissimo conosceva; e concludendo, che la S. V. per i suoi oratori faria intendere la sua opinione alla Regia Maestà.

L'Illustrissimo Duca poi fece leggere alcune nuove di Francia, dalle quali appariva: che settecento lancie avessero già passati li monti, e seicento venissero per la via del Delfinato con molte artiglierie, giù dal Moncenisio.

Il Concordiense ha avuto la istruzione da S. M., e parte domani coll'oratore Mediolanense, per andare alla Dieta di Lindò, ec. *Ex Viglevano, die 5 Septembris 1496, horâ III.ª noctis.*

Franciscus Foscarus *Orator.*

XLIX.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina io mi trasferii alla Cesarea Maestà per comunicarle quanto m'impone la S. V. per la sue dei 3, ricevute questa notte, circa il mandare in soccorso dei Pisani la porzione sua delle condotte del Magnifico

M. Giovanni Bentivoglio e di Annibale suo figliuolo. La quale, subito che mi vide, disse: « *Habetis aliquid de discessu oratorum?* » Risposi di sì; che a dì due erano partiti dal cospetto di V. S.: poi dissi, aver lettere concernenti quanto jeri S. M. propose intorno alla conservazione dei Pisani in libertà. E con accomodata forma di parole, le spiegai il desiderio di V. S., di non permettere la depressione dei Pisani; che facilmente saria seguita, se non vi avesse rimediato con questi nuovi e necessarii sussidii. S. M., udito tutto con dimostrazione di non mediocre piacere e contento, disse: « *Domine Orator*. Ci avete portato due buone nuove; la prima, del partire degli oratori; la seconda, del soccorso che la Illustrissima Signoria ha deliberato di mandare ai Pisani: che in effetto era necessario; ma di maggiore ancora hanno bisogno per la loro totale liberazione dalle mani dei Fiorentini, e per la conservazione della loro libertà: la qual cosa, tendendo Noi al ben comune con ogni sincerità, desideriamo grandemente. Ringraziamo intanto la Illustrissima Signoria dell'ottima disposizione sua, e della fruttuosa deliberazione; e così per nome nostro le averete a scrivere ».

Tolta licenza da S. M., m' incontrai in D. Marqualdo, Consigliere cesareo, che ancor lui mi domandò del partire degli oratori, e aggiunse queste parole: « Voi potete pur vedere quanto, dopo la conclusione della Lega, Sua Maestà sia stata con ogni costanza propensa all' onore e beneficio di quella; e abbia fatto quanto le fu possibile per la espulsione dei Francesi dall'Italia. Sua Santità, che è sapientissima e ottima, non desidera altro che di procurare il bene e la salute comune, e per conseguenza la depressione del Re di Francia. La Illustrissima Signoria ha favorito ed ajutato tutti i Principi Confederati, ed altri potentati e comunità italiche, che non sono in lega: perchè non dee ella anche favorire ed onorare questo Serenissimo Imperatore, capo dei Cristiani, che è tanto fervente e geloso della sollevazione della Religione Cristiana? Del quale, quell' Illustrissimo Dominio, che ancor lui cammina con sincerità e rettitudine in tutte le azioni sue, potrà disponere *pro libito* in tutte le cose oneste. E certamente, se, ora che S. M. è condotta in Italia, non le saranno prestati i debiti favori, dovrà meritamente nutrire pessima disposizione ».

Io gli usai in risposta parole generali, dell'amore e osservanza di V. S. verso Sua Maestà, ec. ec.

Fui poi coll' Illustrissimo Duca, al quale feci comunicazione delle sopradette lettere. S. E. laudò quanto faceva la S. V. in defensione dei Pisani; ma vorria, che si arricordasse anche di lui e del suo stato, che molto più importava alla salute d' Italia: perchè di qua dei monti erano giunte più di settecento lancie (come appare da una lista che S. E. mi diede, e che sarà qui inclusa (1); oltre quelle che si aspettavano, come jeri scrissi), e che tutto il Piemonte era inclinato a Francia, sebbene Savoja e Monferrato dessero buone parole: certificando la S. V., che S. E. non può stare a questo modo; e che, non essendo ajutata dalla S. V., le sarà necessario prendere partito; perchè molti non le mancano; soggiungendo: « Non si pensi la Illustrissima Signoria, che il Re dei Romani voglia procedere contra Francia, se quella non c' interviene. Io vi dico, che non invigilo ad altro che alla conservazione dello stato mio; nè mi penso nè voglio aver Pisa: ancorchè forse potessi averne qualche ragione. Benchè i Fiorentini dicano averla pagata, credo che mai facessero pagamento alcuno; e per rimuovere, circa questo, ogni sospetto dalla Illustrissima Signoria, ho ritratto di lì certe mie genti; ma dalli miei, che sono lì, vengo avvisato, che la Illustrissima Signoria cerca di avere il porto di Livorno. Di Asti ancora non mi curo; perchè, come ho detto, purchè sia assicurato lo stato mio, che è

(1)

M. Gian Giacomo Trivulzio, in Asti e Villanuova,	lancie	100
Il Signor Costantino, in Monferrato.	»	100
Il Marchese di Saluzzo, nel Marchesato	»	40
La Compagnia di Monsignor d'Orleans, in Asti. .	»	80
La Compagnia di Monsignor de Sin, in Astigiana .	»	40
La Compagnia di Dorulla	»	40
La Compagnia di Sanpierre, a Ceva.	»	40
La Compagnia di Spiri	»	50
La Compagnia di Monsignor di Ligni, a Ceria (?) .	»	40
La Compagnia di Monsignor de la Motta, in Astigiana	»	40
La Compagnia di Doyson, nel Marchesato di Saluzzo	»	80
La Compagnia di Monsignor di Candea, a Ceria (?) .	»	60
La Compagnia di Landriot, in Asti	»	30
La Compagnia di Sciamont, in Asti.	»	40
	Lancie	780

alle frontiere, e parimente tutta Italia, non cerco altro: ma altramente, siate certo che non voglio vivere a questo modo; perchè, più presto che perder lo stato, voglio accondiscendere ad ogni accordo col Re di Francia; e dietro di me converranno di necessità venire gli altri principi confederati ». Io dissi: « Illustrissimo Signore, se la Illustrissima Signoria mia difende i Pisani per conservarli nella lor libertà, la fa cosa che ridonda non solo a beneficio dei Pisani, ma anche della Signoria Vostra Illustrissima e di tutta Italia; perchè, pervenendo quelli alle mani dei Fiorentini e per conseguenza del Re di Francia, ella intende per la sua sapienza, di quanto pregiudizio saria al bene e securtà d'Italia. Io non ho alcuna notizia, che la mia Signoria cerchi di avere il porto di Livorno; ma facendolo, può esser certa V. S. Illustrissima, che essa non si muove se non al fine predetto. Circa la securtà dello stato di Vostra Eccellenza, ella sa molto bene per esperienza, quanto la Illustrissima Signoria mia aveva fatto nei bisogni e pericoli, per difensione e conservazione di quello ».

Il Signor Duca replicò: che a nessun patto poteva stare in questo modo, perchè si vedeva in manifesto pericolo; maravigliandosi che la S. V., avendo dato una parte dei trentamila ducati promessi a Sua Maestà, non le volesse dare il resto; e che era pur stato bisogno che Sua Eccellenza sborsasse la porzione dei denari che V. S. dovea dare ai duemila Svizzeri.

Il Reverendissimo Cardinale, ch'era presente, disse: « In questa deliberazione della Illustrissima Signoria consiste la liberazione o la desolazione d'Italia ». *Ex Viglevano, die* 6 *Septembris* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator*.

L.

Serenissime Princeps etc. Oggi a ore venti, l'Illustrissimo Duca mi mandò a dire, che dovessi andare in Castello, perchè la Regia Maestà voleva esser con lui per consultare alcune cose. V'andai immediate; e presentatomi a S. E., ch'era in camera del Reverendissimo Legato, con tutti gli oratori, essa mi disse: che certamente si doleva, che la S. V. avesse pigliato alcun sinistro concetto di lui circa Pisa; la quale egli non vo-

leva nè si pensava di avere; ma era dell'opinione, che quella città fosse conservata in libertà; e che gli sarebbe parso conveniente che, essendo la S. V. in qualche sospetto di lui, gli avesse detto liberamente l'animo suo, come si richiede fra padre e figliuolo, aggiungendo: « Quella Illustrissima Signoria avrebbe dovuto dirmi: Ludovico, intendiamo che tu vuoi Pisa; questa non è la mente nostra. E così potria fare in qualunque cosa accadesse. Vi dico, che non voglio se non il bene comune; non mi curo di Asti, nè voglio altro da quello che vuole la Signoria Sua. Per l'amor di Dio, conserviamoci quello che abbiamo; e vi ripeto: io non voglio un merlo di più di quello che ho. E se c'è fra noi qualche macchia di suspicione, purghiamola; perchè fra padre e figliuolo, come son io di quella Illustrissima Signoria, e fra buoni confederati, non bisognano sospetti; poichè non si potrà fare bene alcuno, nè consigliare la salute d'Italia, come ricercano le condizioni dei tempi presenti. Quando ci venirà occasione di trovare un Pontefice, che così costantemente invigili a questo effetto, come fa il presente? (allegando qualche instabilità di Sisto e d'Innocenzio). Dove si potria trovare un Re dei Romani tanto bene disposto alla liberazione d'Italia e all'universal beneficio della Cristianità, che a tal fine venga colla propria persona in Italia, come è venuto? Quando si potrà trovare i Serenissimi Re di Spagna meglio inclinati a favor dell'Italia? chè anche loro hanno fatto irruzione con potente esercito contro Francia. E quella Illustrissima Signoria, in tanta opportunità, vuol differire le necessarie provvisioni, solamente mossa da vani sospetti? Credete, Magnifico Oratore, ch'io di questo prendo dolore grandissimo; perchè in tutto il mondo non si parlava d'altro che della unione e dell'amore ch'era fra quella Illustrissima Signoria e noi: ora si fa il contrario; e tutti gli Oratori me l'hanno detto. Io desidero la venuta dei due Magnifici Oratori, ai quali largamente dirò l'animo mio. Io volentieri vorria trovarmi per tre ore in quel Senato; chè certo gli faria conoscere la bontà ed ottimo cuor mio. CONFESSO CHE HO FATTO GRAN MALE ALL'ITALIA; MA L'HO FATTO PER CONSERVARMI NEL LOCO IN CUI MI TROVO. L'HO FATTO MAL VOLENTIERI; MA LA COLPA È STATA DEL RE FERDINANDO: ED ANCHE, VOGLIO DIRLO, IN QUALCHE PARTE, DELLA ILLUSTRISSIMA SIGNORIA; PERCHÈ MAI SI VOLLE LASCIARE

INTENDERE. MA DIPOI, NON HA ELLA VEDUTO LE CONTINUE OPERAZIONI MIE, RIVOLTE ALLA LIBERAZIONE D'ITALIA? E SIATE CERTO CHE, SE DIFFERIVA PIU' A FAR LA PACE DI NOVARA, *ACTUM ERAT DE ITALIA;* PERCHÈ LE COSE NOSTRE ERANO COSTITUITE IN PESSIMI TERMINI ».

Io risposi: « Illustrissimo Signore, non dubito che la E. V. per infinite esperienze ed evidentissimi segni abbia riconosciuto, la Illustrissima Signoria mia aver grandissima confidenza nella S. V.; alla quale ha portato e porta sincerissimo e fraterno amore. E mi rendo pur certo, che V. E. ottimamente riconosca, con quanta sincerità la Illustrissima Signoria di Venezia abbia abbracciato le cose d'Italia; e la liberazione di quella essere causata dalle intrepide e magnanime operazioni sue; chè sempre fu e sarà costantissima nella sua inviolabile fede. Prego dunque la E. V. a rimoversi da tale opinione: poichè non solo è certo la Illustrissima Signoria non avere alcun sospetto di Vostra Eccellenza, ma proseguirla col solito suo cordiale e fraterno amore ». Rispose: « Tutte le cose che voi mi dite, sono vere; e quella Illustrissima Signoria ha avuto in me gran fede, ma ora è certamente in qualche diffidenza ». Poi si levò, insieme col Reverendissimo Cardinale e tutti gli altri Oratori, per andare verso la camera di Sua Maestà, essendo stati chiamati da quella. Sua Eccellenza fece uscire tutti gli altri avanti, e mi pigliò per la mano, e sorridendo disse: « *Domine Orator*, dov'è l'amore e la sincerissima benevolenza della Illustrissima Signoria verso di me? Può egli essere, ch'ella sia veramente entrata in qualche dubitazione di me? Vi dico nuovamente, che non voglio nè Pisa nè Asti: provvedasi pure, come si voglia, alla securtà dello stato mio e dell'Italia ». Risposi, persuadendo Sua Eccellenza, *ut supra*.

Entrati da Sua Maestà, quella fece proponere per D. Marquardo: che pareva a proposito, per assicurarsi del Duca di Savoja e dei Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, che S. M. facesse intendere: che loro ovvero i loro primogeniti dovessero venire alla Maestà Sua; e il Signor Costantino, Governatore del Monferrato, venisse pure in persona ad assicurare S. M., che saranno ossequenti all'Imperio, e fautori alle cose d'Italia e della Santissima Lega. *Insuper*, che a Sua Maestà pareva, *ante omnia*, di andare in persona a liberar Pisa e a restituirle

Livorno, con quelle genti che sono lì, e con altre che condurria. Il Reverendissimo Cardinale e tutti gli Oratori laudarono la esecuzione delle predette proposizioni. Io veramente mi rimisi, giusta il solito, alla venuta dei preclarissimi Oratori, che dichiarereriano la mente e l'opinione della S. V. Il Signor Duca laudò quanto Sua Maestà voleva fare intendere al Duca e ai Marchesi prenominati; benchè molto dubitasse di loro; soggiungendo: « Voglio dire una cosa che tocca a me. La Illustrissima Signoria di Venezia è entrata in sospetto ch'io voglia Pisa. Dico alla Maestà Vostra e a tutti voi, che non voglio nè penso di Pisa; ma solo desidero di assecurare lo stato mio e tutta Italia. La intenzione mia, conforme a quella della Maestà Vostra e della Illustrissima Signoria, è di conservar Pisa in libertà; e però prego Vostra Maestà, che prometta liberamente e faccia ogni cauzione alla Illustrissima Signoria di conservar Pisa in libertà; e commendo la M. V. che voglia andare a liberarla, e a tôrre il porto di Livorno di mano dei Fiorentini; perchè, ridotte quelle cose in securtà, sì che essi non ci possano più nuocere ovvero si riducano alla buona via, la Maestà Vostra potrà poi procedere a quello che le parerà più espediente: ma intanto la Illustrissima Signoria mandi alle frontiere contra i Francesi qualche gente per securtà mia».

La Regia Maestà fece dire per lo stesso D. Marquardo: che aveva inteso i prudentissimi consigli, e che vi aderiva; che, circa Pisa, la Illustrissima Signoria Vostra si rimovesse da ogni sospetto; perchè S. M. voleva che essa fosse conservata in libertà; della qual cosa farebbe a V. S. quella cauzione e promissione ch'ella volesse. E il Reverendissimo Cardinale e gli altri Oratori affirmarono: che anche tutta la Lega assicureria la Signoria Vostra. A me parve, laudando l'opinione di S. M. di conservar Pisa in libertà, di toccarle: che non credeva che la S. V. fosse in alcuna suspicione.

Poi l'Illustrissimo Duca fece leggere molti sommarii di lettere intercette di Francia; e tra le altre, dei 24 Agosto in Lione; per le quali appariva, che il Re di Francia doveva venire sino lì in otto giorni, per proseguire il suo cammino verso l'Italia con numeroso esercito; e che tuttavia giungevano genti ed artiglierie. Finalmente fece leggere lettere di Genova, per le quali era significato, che il Re di Francia faceva armare a

Marsiglia dodici galee, tre galeoni e tre barze, con intenzione di pigliare in mezzo le otto galee della S. V.; le due che sono a Pisa, e le altre sei mandate in soccorso di Genova; e voleva anche mandare duemila fanti e seicento cavalli, per soccorrere i Fiorentini contro Pisa, per la via di Livorno: dichiarando il Duca, quanto per il Governatore di Genova, insieme coll'Oratore Ispano e il Segretario di V. S., aveano consigliato di provvedere alla securtà delle galee di essa, con tre delle navi genovesi che ritornavano da Gaeta; come son certo che la S. V. avrà particolarmente inteso dal Segretario suo. Il Duca pose anche questa cosa in consultazione: circa la quale, gli Oratori Napoletani immediate persuasero, che si volesse far ritornare le suddette navi verso Gaeta; perchè quelle cose molto importavano, sì per l'armata di Francia, ch'era in quel porto, come per i Francesi ch'erano rimasti nel Regno. La Cesarea Maestà rispose: che si dovesse pensarci sino a domani, che poi si consulteria questa materia; e mi chiamò a se, e disse: « Scrivete alla Illustrissima Signoria, che ne consigli e dica il parer suo circa il nostro andare a Pisa, e circa quanto abbiamo proposto intorno al Duca di Savoja e a quei Marchesi; e ne faccia pure intendere l'opinione sua su questa armata di Francia: e tutto, senza alcuna dilazione. « Dovendosi però domani consultare una tale materia, a me pare di aderire a quanto è stato concluso a Genova per securtà delle galee di V. S., ed anche delle cose dei Pisani; chè a questo parmi anche inclinata la Regia Maestà. E benchè, al partir mio da essa, fosse passata un'ora di notte, gli Oratori Napoletani rimasero con quella, per esortarla a mandar le navi a Gaeta; i quali pure, presente S. M., fecero persuadere, per mezzo del Cardinale, il Signor Duca a contribuire alla porzione sua dei duemila fanti da esser mandati in soccorso di Gaeta. Egli rispose: che non lo voleva fare per modo alcuno; ma che, se la S. V. satisfaceva Sua Maestà e attendeva a quanto le ha promesso, avria ancor egli contribuito ai fanti predetti.

Io sono stato attento a congetturare la opinione dell'Illustrissimo Duca circa i progressi cesarei; e per quanto posso giudicare dalle esteriori dimostrazioni, mi pare che S. E. fosse piuttosto inclinata, che S. M. pigliasse la volta di Monferrato. Tuttavia io vedo fin qui S. M. nel fermo proposito di andare

a liberar Pisa, ancorchè ricerchi consiglio; e poi dirizzarsi contro i Fiorentini, per ridurli alle voglie della Lega.

Qui è giunto un francese mandato dalla donna di Monsignor di Monpensier, e giudicasi che sia per raccomandarlo alla Regia Maestà.

D. Urbano d'Alba, oratore del Monferrato, fatto venir da Lindò, mi ha detto che in quel loco, al partir suo, era giunto un araldo francese, per far preparare alloggiamenti ad ambasciatori del Re di Francia, che dovevano venire con cavalli quaranta.

L'amico mi ha detto che, persistendo Sua Maestà nel suo proposito di prendere in mezzo Monpensier e gli altri francesi, ha fatto venir qui il Duca di Milano e il Cardinale; per la dissuasione che gliene aveva fatto il Duca, per via del Marchesino Stanga e compagni, come scrissi alla Signoria Vostra: e che non sa ancora qual conclusione si sia pigliata; ma giudica che il Duca cercherà di ritardare la cosa. Appresso mi ha detto che, per quanto può vedere, la Regia Maestà è rimossa da quella suspicione che aveva, che la S. V. volesse Pisa per sè.

I due capitani di questa Maestà, ritornati da Pisa, laudano molto le genti della S. V., per essere bene in ordine e valenti, e principalmente tutti i capi; ed hanno anche aggiunto, che da quelli della S. V. vien detto assai apertamente, che il Duca di Milano pretende avere quella città; e non saria gran fatto, che il prefato Duca, inteso questo, avesse congetturato la suspicione della Signoria Vostra.

Mando incluse in queste alla S. V. una copia delle lettere che la Cesarea Maestà scrive al Re Ferdinando (1). E in effetto

(1) *Serenissime Rex, et Frater carissime. Intelleximus ex responsione Serenitatis Vestrae fraternum in Nos animum et mutuam benevolentiam, quibus Nos complectitur; quae, cum prompta et parata semper futura sit, pro initâ nobiscum necessitudine et confraternitate, comodis nostris totis viribus adsistere (quod etsi antehac minime dubitabamus, magis tamen ac magis in eâ re confirmati sumus), decrevimus eo liberius Serenitati Vestrae significare, quod rebus nostris nunc maxime comodum et necessarium ducamus. Cum enim, post initam a Serenitate Vestrâ cum gallicis copiis quae in regno isto sunt, concordiam, partim Nos ipsi conjecturâ pensantes, partim fide digno multorum testimonio edocti, noverimus easdem copias, cum primum ex regno S. V. decesserint, ad ea loca perventuras ubi Nobis ac amicis nostris nociturae sint; animadvertimus in iis articulis et conventionibus cum copiis ipsis conclusis nullam factam de*

S. M., perseverando nel proposito di far mal capitare i Francesi che devono partire dal Regno, ha commesso all'oratore

Nobis mentionem, et Serenitatem Vestram oblitam forlasse constitutam inter nos fraternitatem et mutua foedera, quantumque semper quibus potuimus viribus et praesidio suae necessitati opitulati sumus, indemnitati nostrae nullo prorsus adminiculo curam dedisse; merito exhortandam requirendamque eamdem duximus, hortamurque, et pro eâ fide et gratitudine quam Nobis merito respondere debet, iterum atque iterum requirimus, ut quandoquidem Vestra Serenitas, ante initas illas compositiones cum praenominatis gentibus, fraterno vinculo et singulari foedere Nobis devincta esset, nunc debiti sui memor, ita apud easdem cavere rebus nostris curet, ut, postquam inde solverint, ad damna nostra non revertantur. Poterit hoc eo magis cum honore suo efficere, quia prius nobiscum foedera quam cum ipsis inierit. Significamus enim Vestrae Serenitati, Nos, pro obviandis incomodis nostris, quum primum easdem copias mare ingressas senserimus, cum classe nostrâ et gentibus, quas Genuae paratas iam habebamus, illas omnino invasuros, et, uti contra hostes, pro viribus processuros; ne ad Nos laedendos ulterius proficiscantur. Voluimusque hoc imprimis Serenitati Vestrae declarare, ne illae, si damnum acceperint, de eo conqueri possint. Memor igitur Vestra Serenitas nostrae necessitudinis et fraternae benevolentiae (ita ut confidimus), in hoc negotio, ubi de comodo nostro, efficiet ut Nos pro dignitate et salute suâ semper efficimus.

Exemplum literarum Regis Romanorum ad Regem Siciliae.

Scripsimus pridie ad Serenitatem Vestram, requisivimusque, quod ea, pro fraterno foedere et mutuâ necessitudine, memor animi in se nostri esset, et quum semper dignitati, comodo et saluti suae adfuerimus, adsistamusque semper ad praesens opibus et viribus nostris, apud eas gallicas copias, cum quibus, nullâ factâ de Nobis mentione, concordiam inivit, indemnitati etiam nostrae caveret, ne ad nostra damna proficiscerentur. Deinde vero, pensatis Nobiscum rebus plurimis, cum potissimum cupiamus comodum et honorem Serenitatis Vestrae conservare; videamus autem (licet in eo negotio, Nobis potius, cui et antea, libero ac omni necessitate et metu soluto fraterno foedere devincta fuerat, et praesertim amico, quam his, cum quibus postea coacta, pro salute et liberatione suâ, pactum inivit, et inimicis, servare fidem teneatur Serenitas Vestra) nihilominus in dubio esse, titubarique, quid in tanta rerum mole tutius agat; visum Nobis est, pro eâ benevolentiâ quâ ipsam Vestram Serenitatem complexi sumus (et cum etiam impraesentiarum pro eâ tuendâ Nos ipsi in Italiam progressi simus) quod ipsa Vestrae Serenitatis ratio admonere debeat inter duas dubietates medium aliquod querere. Nos autem, uti Rex Romanorum, ad quem, pro comodo Italiae liberandae, hoc maxime quod supra petivimus ingruit; neque, uti pars aliqua de cujus interesse agatur, sed uti amicus qui non modo ope, ut nunc facimus, sed et sano consilio amicum iuvare debet, intimamus Serenitati Vestrae, ut medium quoddam inter hanc dubiam disceptationem eligat.

Napoletano di scrivere caldamente al suo Re, che debba intrattenere gli stessi Francesi, acciò in questo mezzo la Maestà Sua possa fare provvisioni opportune.

Sono giunti quattro oratori del Monferrato (computato D. Urbano d'Alba, i quali hanno avuto udienza da S. M.; alla quale hanno usate parole e oblazioni generali ec., e da essa fu loro dato in risposta buone parole. E sebbene il Duca di Milano abbia tentato di far mal trattare D. Urbano predetto, tuttavia non ha potuto avere il suo intento con Sua Maestà.

Prego la S. V. che la copia delle lettere che le includo, sia ben custodita. *Ex Viglevano, 7 Septembris* 1496, *horâ VI.ª noctis.*

Franciscus Foscarus *Orator.*

LI.

Serenissime Princeps etc. Questa notte scrissi alla S. V. tutto il successo di jeri, e come oggi si doveva consultare colla Cesarea Maestà i mezzi di proibire che l'armata francese, che si preparava a Marsiglia, non potesse offendere le galee di V. S., nè dar soccorso a Livorno. E così fu concluso: che, delle tre navi genovesi ritornate da Gaeta, due rimangano nelle acque di Genova, e da Gaeta siano fatte venire sei barze ispane, che insieme alle otto galee della S. V. e due da Genova, provvedano a questo bisogno; e l'altra nave genovese sia rimandata a Gaeta, affinchè con un'altra nave genovese ivi rimasta e l'armata che vi si trova, siano assicurate le cose. Questa Regia Maestà e il signor Duca sono stati inclinatissimi che le navi genovesi rimangano in queste acque; il quale signor Duca ha fatto pure la seguente conclusione: che si debba scrivere una tale opinione a Genova, e rimettere poi ogni deliberazione a quel governatore, agli oratori ed agli altri di lì. Tuttavia S. E. disse a tutti noi oratori, e principalmente á me: che non scrivessimo di questa cosa sino a domattina; perchè meglio si vedria quanto si avesse a fare. *Praeterea*, la R. M. stando nel suo proposito d'intercettare i Francesi che devono partire dal Regno, ordinò agli oratori Napoletani, scrivessero al Re loro, che l'intertenesse lì quanto più potesse.

Ed avendo io oggi ricevuto due lettere della S. V., direttive al Magnifico M. Marco Dandolo e a me; l'una coi sommarii delle nuove del Regno, l'altra colla copia della risposta data da V. S. con somma sapienza e circospezione all'oratore Ispano, feci leggere i detti sommarii, presente la R. M., il Reverendissimo Cardinale, il signor Duca e gli Oratori: letti i quali, S. E. fece anche leggere altri sommarii di nuove del Regno; tra i quali notai uno che fa menzione: i Vitelleschi essere stati svaligiati, e il Magnifico Oratore della S. V. essere andato dal Re a dolersi di tal caso, e a procurare la restituzione, ovvero restaurazione. A giudizio mio, credo che il Duca non facesse leggere a buon fine tale capitolo.

V. S. averà incluse in questa una lettera della Cesarea Maestà, ch'essa mi ha comunicato e fatto leggere (1). Oltre a ciò, mi

(1) Abbiamo nei Diarii inediti del Sanuto (T. I. p. 228. 229. 230), sotto il dì 13 di Settembre 1496, la copia seguente della lettera mentovata dal Foscari:

Exemplum literarum Serenissimi Domini Romanorum Regis ad Illustrissimum Dominium Venetiarum.

Maximilianus, divinâ favente clementiâ, Romanorum Rex semper Augustus etc. Illustris sincere dilecte. Non absque vehementi admiratione intelligimus, aliquos in tuo Senatu esse, qui praesentia dumtaxat cernentes, futuros autem rerum eventus parum pensantes, tibi consulere satagunt: ut, iam italicis rebus ad melius dispositis, manum a promisso Nobis et Sanctissimae Ligae nostrae praesidio retrahas, et illud, ut eo fortius, majori urgente necessitate, subvenire valeas, in aliud tempus reponas. Cujus quidem rei Nobis maximum argumentum praebet, quod tam crebro totque admonitionibus a te tuisque oratoribus, ut Italiam ingrederemur, requisiti fuimus; et nunc, cum ipsas tuas exhortationes, non sine gravi incomodo, labore et impensâ, adimplevimus et in Italiam venimus, ut tibi ac Dominio tuo pacem et tranquillitatem paremus, ac ab intollerabili Gallorum servitute liberemus, te in porrigendo Nobis promisso adjutorio reperimus negligentem. Quare te hortamur, ut, pro solitâ prudentiâ tuâ, haec praesentia, quae parva et minima sunt, pensare velis, et quantum mali atque incomodi subsequi possit, si comunem hostem, jam fere fessum atque defatigatum, respirare, ac fortiores vires assumere patiemur. Haec si mature cogitaveris, speramus te oculos ab iniquorum consiliis aversurum, et obtusas illis aures praebiturum: nam, qui talia tibi vel Senatui tuo consulunt, aut se ipsos non intelligunt, aut totius Italiae tuamque et Dominii tui omnimodam jacturam atque ruinam quaerunt. Si enim, pro tuâ Senatusque tui solitâ prudentiâ, in animo revolvis, quantâ cum im-

ha fatto dare certa modula dei capitoli della consultazione di

pensà nostrà, absque Imperii nostri subsidio, toti Italiae ac Dominio tuo, praeterito ac praesenti anno, praestitimus, de facili comperies, Nos longe aliud, et Christianae Reipublicae et laboranti Italiae magis expediens, secutos fuisse consilium, et hodie sequi; corpusque nostrum, vitam, et omnes Nobis a Deo concessas facultates, non modo pro salute ac liberatione Italiae, sed etiam ad comunis hostis, christianaeque pacis et quietis perturbatoris oppressionem, liberaliter exponere atque elargiri. Nam hostis ipse qui, rebus in Italià prospere gestis, regnisque et civitatibus plus minis quam armis subactis, in tantam animi libidinem dominandique cupiditatem exarsit, ut, quamvis impraesentiarum Italia suis evacuata militibus credatur, ipse tamen, resumptis viribus, pro nimià potentià suà, ad Italiam maiori exercitu regredi, et ipsam suo jugo perpetuo ac servituti omnino subjicere conabitur. Neque tunc Italia, etiam si vellet, ipsius potentiae adeo facile resistere poterit; quemadmodum nunc posset, attento nostro et Serenissimi fratris nostri Hispaniarum Regis subsidio, quod nunc impendimus, et in his forsan temporibus praestare non valebimus, cum Nos Turcarum, ille Saracenorum armis, oppugnemur atque adeo molestemur, quod impossibile Nobis erit propria delinquere ac aliena tutari. Accedit et illud, quod Helvetii, populus ferox, rapinà tantum aut stipendio alieno vivens, quorum robore Gallorum Rex omnia in Italia peregit, nunc ad nostra et Ligae nostrae stipendia venerunt; quorum ferocitate hostis temeritatem de facili reprimere speramus. Quod si eorum operà non utemur et promissa eis stipendia non exsolventur, justam sibi imposterum causam esse credent ad Gallorum Regis stipendia contra Italiam, cujus fauces inhabitant, recurrendi; potissimum, cum Nos alibi esse, et a Turcis occupari intelligent. Quantae ex hoc calamitates Italiae evenire possunt, tuà prudentià, videbis: Nobis etiam, et praefato Serenissimo fratri nostro, Hispaniarum Regi, tunc nulla Italiam tutandi causa relinquetur; cum ad praesens ambo, precibus et hortatu omnium fere Italiae potentatuum, arma contra Gallorum Regem, non nostrà, sed tutandae Italiae causà, sumpsimus, bellum inivimus, ingentes expensas fecimus, ac ipsum hostem ad tantam necessitatem redigimus, ut, omnipotentis Dei et comunis Ligae subsidio, ipsum ad tantam extremitatem de facili deducere possemus, ut debitas ac honestas pacis conditiones petere, et posthac de suo contentari cogeretur. Si autem Italia hanc opportunitatem negligere et indemnitati suae consulere pro nunc non velit, non erit in futurum qui in invitam aut renitentem beneficium conferat; cum jam de Nobis atque praedicto Serenissimo fratre nostro tam modica ratio habeatur, ut praestitis beneficiis nostris praeponantur pravorum consilia, qui inter Nos et Sanctissimam Ligam nostram scismata et dissensiones quaerunt, in maximum totius Catholicae Fidei, Italiae libertatis, et status tui detrimentum. Ipse enim Gallorum Rex, transacto anno, cum perturbasset statum Mediolanensem, qui a Nobis et a sacro Imperio nostro dependet, Nobis, in recompensam illatae injuriae, et te et dominium tuum obtulit, Nobisque de omnibus damnis et expensis per Nos in bellis contra ipsum factis satisfacere, op-

jeri, da esser mandata a V. S., composta dallo Illustrissimo

pidaque et dominia nostra, et charissimi filii nostri, quae adhuc in eius potestate sunt, restituere; et subiecto Neapolitano Regno, Nobis contra te et dominium tuum in subsidium venire voluit, Nobiscumque ac cum Serenissimo fratre nostro, Hispaniarum Rege, ob affinitates et matrimonia inter illustrissimas proles nostras contracta, perpetuum pacis et amoris foedus inire voluit; et de observatione foederis hujusmodi, Nos uberrimis cautionibus reddere certiores. Nos autem, totius Italiae, quae nostro sacro Imperio Romano unita ac incorporata est, pacem et tranquillitatem nostris et praefati fratris ac etiam filii nostri comodis praeponere volentes, hujusmodi promissis atque pollicitationibus surdas aures praebuimus, neque ad ea aliquatenus amplectenda animum inclinavimus; eâ firmâ spe atque fiduciâ ducti, quod et tu et caeteri potentatus Italiae, pro eâ singulari prudentiâ quam comunis fama vobis adscribit, et nostram erga vos gratiam, benivolentiam et sinceritatem, grate suscipere, et futuris calamitatibus maturius providere deberetis. Non igitur, absque gravi animi nostri molestiâ, haec ad te scribimus, quae ad conturbandum uniuscujusque modestissimi principis animum sufficerent. Sed ut major Nobis ingratitudo exhibeatur, nonnulli ex tuis, satis leviter et ridiculose, de Nobis falso tibi suggerere non erubescunt: quod pecuniam hanc, quam nuper pro levando exercitu nostro et in Italiam, pro tuâ totiusque Italiae libertate tutandâ, ducendo, petivimus, in nostros usus convertere, et antiqua debita eisdem persolvere vellemus. Poterit circumspectio tua firmiter credere, Nos non aliâ de causâ hujusmodi pecunias petiisse, nisi ut exercitum nostrum levare et ad Italiam ducere, tibique et aliis Italiae potentatibus, ad multas instantias vestras, pollicitam fidem servare possemus: ad quod etiam pecunia ipsa a te petita minime sufficiebat, sed multo majorem de nostrâ exponere oportuit; prout hactenus, ab eo tempore quo Gallorum Rex Italiam intravit, duos exercitus, unum ad ducendum in Italiam (quod, transacto anno, pro civitatis Novariensis liberatione etiam fecimus), alterum ad tutanda confinia nostra versus Galliam, absque tuo aut cujusvis alterius subsidio tenuimus; et ad hunc solum finem aluimus, ut, quam primum Gallorum Rex iterum in Italiae orâ pedem figeret, Nos eidem occurrere, conatus ejus reprimere, et ab ejus tyrannide Sanctam Romanam Ecclesiam, totamque Italiam liberare valeremus. Ex quibus omnibus, circumspectio tua, pro solitâ tuâ et Senatus tui prudentiâ, elicere poterit: si pro antiquis, ut fabulantur, debitis nostris solvendis, aut pro tutandâ Republicâ pecunias et promissum a te subsidium requisivimus. Nostra enim, absque Sacri Imperii aut provinciarum nostrarum aliquâ contributione, erogavimus; pacem, ut profertur, Nobis oblatam renuimus; Italiam, ad tuam aliorumque potentatuum instantem requisitionem, ingressi sumus; omnia nostra, usque ad sanguinis effusionem, immo ad extremum spiritum elargire instituimus; noctes insomnes peregimus, et nulla Nobis dies elabitur aut hora, quibus de salute Christianae Reipublicae ac Italiae tranquillitate sollicitam curam non geramus, et, quantum in Nobis est, ad effectum non deducamus: quae omnia, tuum ac Senatus tui animos, po-

signor Duca; che è quella propria ch'egli ha mandato per istru-

tius ad fidem Nobis praestandam, quam malivolis et zizaniae seminatoribus adhibendam, inducere deberent.

Haec omnia, pro singulari nostrà erga te gratià ac sincerà benivolentiâ, tibi significare et ad memoriam reducere voluimus; ut de iisdem Senatum tuum certiorem reddere, et optimam nostram dispositionem, pro status eorum ac totius Italiae conservatione, patefacere possis. Non enim ab incoepto, nisi inviti, desistemus; sed Sacrum Imperium nostrum, pro conservatione libertatis Italiae continue, maximis expensis nostris, commovemus ad arma contra catholicae pacis conturbatorem suscipienda, commovebimusque; donec is pacis perturbator, etiam ad pacem cum Christicolis observandam compellatur, et ad unionem Romanae Ecclesiae reducatur. Quare te hortamur ut, habità Nostri ac omnium praedictorum debità ratione, oratoribus tuis, qui nunc ad Nos proficiscuntur, plenam de cunctis informationem dare, et eis talem facultatem concedere velis, ut, unà Nobiscum Apostolico Legato et illustri Duce Mediolani ac communi Sanctissimà Ligà, salutem ac prosperitatem Christianae religionis, Italiae, et omnium nostrum tractare, conservare et defendere valeam. Hoc si feceris, procul dubio, et tuam et Dominii tui salutem et tranquillitatem procurabis. Si autem prava secutus fueris consilia, recordaberis imposterum, consilia prava numquam bonos parturisse effectus. — Ex Viglevano, die nono Septembris, anno Domini 1496; Regni nostri Romani undecimo.

A tergo: *Illustri Augustino Barbadico, Duci Venetiarum, sincere Nobis dilecto.*

Alla qual lettera la Signoria di Venezia rispose colla seguente, che si trova pur nel Sanuto, e nelle Miscellanee MSS. del chiarissimo Emmanuele Cicogna.

MCCCCLXXXXVI. Die XVIIII Septembris.

Serenissimo Domino Regi Romanorum.

Comperta nobis dudum summa et incomparabilis aequitas, bonitas et mansuetudo Caesareae Majestatis Vestrae, fuerunt in causà, cur minus molesta nobis fuerit lectio literarum suarum diei VIIII mensis praesentis, proprio tabellario allatarum. Quarum singula capita, cum particulatim consideramus et eorum sensum inspicimus, procul dubio elicimus: ejusmodi literas non ab optimà mente Regiae Vestrae Majestatis emanasse, sed ab aliquorum consilio, qui male videntur instructi et naturalis rectitudinis nostrae, et ingenitae observantiae quà Vestram Celsitudinem prosequimur, et semper fuimus prosecuti.

Non est propositi nostri ad unumquidque respondere, singula objecta refellere, neque longà serie orationis enumerare, quantà cum sinceritate et veritate (cuius ipse Deus testis est, qui est ipsa veritas) in cunctis operibus, vel etiam cogitationibus nostris, incesserimus semper et incedamus;

zione al suo oratore, di quanto ha da proponere alla S. V. in

qualiaque et quanta facta a nobis fuerint et incessanter fiant, pro quiete et securitate Confoederatorum nostrorum, ac dignitate et comodo totius Sanctissimae Confoederationis nostrae. Sed consulto brevitatem sectabimus; tum, ne in recitatione rerum omnibus notissimarum taedium afferamus, tum vero, ut vitemus et declinemus invidiam contentionis. Duo sunt imprimis, ad quae (cum immediate tangant honorem nostrum) carptim et cum omni debitâ reverentiâ respondendum censuimus Caesareae Majestati Vestrae, vel potius auctoribus ejusmodi literarum. Videmus primum laxari fidem nostram in servandis promissis; et subinde detrahi iis quae, tantâ promptitudine et studio, Deo bene juvante, peregimus pro Confoederatorum et totius Italiae salute et quiete.

Quae sit fides, in cunctis rebus, ab ipso conditae Urbis nostrae primordio, a nostris progenitoribus et a nobis, commutato tenore, semper servata, id, nedum vetera documenta rerum praeteritarum edocent, verum etiam praesentia et in omnium nostrum oculis secuta, perspicue et manifeste declarant; quorum commemorationem malumus ab aliis fieri quam a nobis ipsis, pro servandâ modestiâ nostrâ. Quod tamen dicere possumus et volumus: observare fidem et stare promissis, esse proprium et peculiare status nostri. Qualia autem fuerint opera ad securitatem Italiae et defensionem Confoederatorum a nobis collata, cum gravissimâ et incredibili impensâ nostrâ, etiam ultra obligationes foederis, neminem credimus ignorare; cum nullus fere in Italiâ locus existat immunis aut expers praesidiorum nostrorum: sed imprimis ac potissimum, loca ipsa in quibus nunc Caesarea Majestas versatur, locuplex et amplissimum possunt afferre testimonium, et fidei nostrae, et ipsius veritatis. Quae, si forte in ore amicorum minus fidei possident, ab ipsis comunibus hostibus petatur; qui duo haec passim affirmant ac praedicant: universam Italiam a nobis fuisse liberatam, ac e manibus eorum ereptam; nostrumque Dominium, praesentibus temporibus, esse fidei et veritatis exemplar.

Plura diximus quam initio constitueramus, ut qui nostris oratoribus munus hoc diffusius exequendum demandavimus. Hoc unum nos subjicere volumus, cum omni asseveratione, Caesareae Majestati Vestrae: numquam et nullâ rerum varietate defecturos nos a solitâ fide nostrâ, nec minus a summâ observantiâ et cultu, quibus Caesaream Majestatem Vestram colimus et veneramur.

Questa lettera fu accompagnata agli Oratori straordinarii colla seguente.

Quatuor Oratoribus nostris apud Caesaream Majestatem,
et Illustrissimum Ducem Mediolani.

Acceptis nudiustertius literis Caesareae Majestatis, ejus tenoris quem inspicietis ab introcluso exemplo, molestiam profecto suscepimus ex earum lectione, pro qualitate rerum in ipsis literis contentarum; prout etiam vos facturos non dubitamus. Et ne taciturnitas nostra fateatur assensum

questa materia: della quale ha pur dato copia a tutti gli altri oratori (1). Nella istruzione notai, *inter coetera*, quello che con-

accusationibus de nobis factis, deliberavimus respondere in eâ formâ, quam aliud hic insertum exemplum vobis demonstrabit: volumusque et mandamus vobis, ut detis operam quamprimum reperiri cum Caesareâ Majestate, praesentibus ac intervenientibus tam Illustrissimo Duce Mediolani quam aliis Oratoribus repraesentantibus Confoederatos nostros; quibus astantibus, reverenter praesentabitis Caesareae Majestati literas nostras alligatas; illisque perlectis, in omnium praesentiâ, vos postea loquemini in consonantiâ ipsarum literarum; amplificando (cum omni tamen modestiâ et dexteritate) sinceritatem, rectitudinem, fidemque status nostri; et explicando aliqua notabiliora ex multis a nobis factis pro liberatione Italiae, salute Confoederatorum nostrorum, ac dignitate Sanctissimae Ligae. Similiterque exprimere studebitis maximum et incomparabilem nostrum erga Caesaream Majestatem cultum, devotionem, et observantiam.

Fieri autem debeat comunicatio cum Sanctissimo Pontifice et Serenissimis Regibus Hispaniae, tam literarum Regiae Majestatis, quam responsionis nostrae.

De parte	173
De non	6
Non sincera	0

E nei Diarii di Marino Sanuto, sotto lo stesso giorno, dopo la risposta al Re dei Romani, si legge:

« E acciò dai Veneziani non si mancasse alla promessa fatta in que- « sto mese, gli mandorno (a Massimiliano) fino a Milano ducati dieci- « mila; li quali, tratti dalli Camerlenghi di Comun, e mandati di terra in « terra fino a Milano, ai suoi commessi furono dati; e la Maestà Sua « fece uno scritto del ricevere ».

(1) *Capita rerum quae conclusa sunt, die septimâ Septembris, in Consilio, per Caesaream Majestatem.*

« Che la Maestà Cesarea si assicuri dello stato del Monferrato, in modo che ad ognuno sia palese, che la ne sia bene assicurata.

« Che si mandi a significare al Duca di Savoia: che la Cesarea Maestà è venuta in Italia, non per offendere altri nelle cose sue, ma si bene per fare che l' Italia non possa essere offesa da altri; e ricercare che esso Duca mandi il figlio suo primogenito a Sua Maestà, quando Sua Eccellenza non possa venire, per intendere quello che gli sarà detto.

« Che si scriva al Marchese di Saluzzo, dell'ammirazione di Sua Maestà; che, essendo lei venuta in Italia, e dipendendo esso Marchese dall' Imperio, non sia venuto a farle riverenza; e si ricerchi che venga; mandando le lettere per cavallaro.

« Che si scriva a Venezia della conclusione fatta da Sua Maestà sopra le tre cose predette; ed avendo quella Signoria detto, non essere

cerne le insegne imperiali da esser levate a Pisa da questa Maestà: del che presi ammirazione non poca; parendo, lui avere avuto notizia, che V. S. aveva inteso parlare di tal cosa: benchè potria forse essere che, dovendo seguire tale effetto per opera sua, prima ne abbia voluto fare misteriosamente qualche menzione a V. S.

L'orator Ferrarese, residente appresso il signor Duca di Milano, ritornò jersera da Ferrara, ove era stato mandato per far

da muover arme, per non irritare i Francesi, è parso (intanto che vengano gli oratori di essa) di manifestarle un parere che va per mente di Sua Maestà; cioè, di attendere a confirmare Pisa in libertà. E perchè la Illustrissima Signoria ha qualche ombrezza che lo Illustrissimo Duca di Milano vi abbia l'animo, Sua Maestà certifica i signori Veneziani, la intenzione sua essere di non patire che nè lui nè altri si approprii quella città, ma che si conservi in libertà, a comune beneficio d'Italia: e per questo Sua Maestà intende di andare a provvedere alla sua conservazione, a fare l'impresa di Livorno, e tôrre così ai Fiorentini quella via di condurre i Francesi in casa; e poi voltarsi contro i Fiorentini, per ridurli all' unione col resto d'Italia, in quel modo che meglio e più facilmente si potrà. Si ricerchi la Signoria di Venezia, che serva Sua Maestà delle genti sue, per usarle colle altre a questo effetto della libertà di Pisa, della impresa di Livorno, e della riduzione dei Fiorentini. E le si domandi similmente, che la mandi delle genti sue alle frontiere del Duca di Milano verso i Francesi; le quali, insieme con le ducali, possano ostare, se i Francesi, nel tempo che Sua Maestà starà assente, volessero innovare cosa alcuna; benchè s'intende che tuttavia essi mandano.

« Che la Regia Maestà scriva o mandi a Pisa per chiarire i Pisani, che la sua intenzione è che siano conservati in libertà, e siano redintegrati di tutto il contado loro.

« Che, ritornata la Maestà Sua di Toscana, se i Francesi non avranno innovato cosa alcuna nè pareranno voler venire a perturbazione d'Italia, si consulti quello che si dovrà fare; e così il modo che si avrà da tenere, quando i Francesi fossero venuti, o si vedesse che volessero venire; aspettando però d'intendere quello che la prefata Signoria manda a dire per gli oratori inviati a Sua Maestà.

« Che, essendo partite le quattro navi da Gaeta contro l'aspettazione (essendo stato scritto per due volte dal Signor Duca, che restassero per far l'impresa di Gaeta); e vedendosi adesso l'avviso dell'armata del Re di Francia, preparata a Marsiglia per condur gente a Livorno; consulti la Signoria di Venezia, che, insieme colla R. M., si trovi modo, che a comune spesa si provveda: talmente che, nè a Livorno possa venir gente, nè l'impresa di Gaeta (la quale, per le cose del Regno di Napoli, è di grandissimo momento) resti impedita ».

venire in persona da S. M. il Duca suo signore per causa del Castelletto di Genova. Il quale oratore è stato in lunghi colloquii col Duca di Milano, ed ha anche avuto udienza da S. M.; e per quanto da buona via ho sentito, non ha portato cosa che piaccia allo Illustrissimo Duca. Se altro particolarmente intenderò, ne darò subito notizia alla Signoria Vostra.

Si aspetta fra due o tre giorni, tre Oratori di Savoja; cioè l'Episcopo di Losanna, il Tesoriere di Savoja, e il Governatore di Nizza. *Ex Viglevano, die* 9 *Septembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LII.

Serenissime Princeps etc. In quest'ora ho inteso, per via certa ed indubitata, che oggi Sua Maestà ha fatto ridurre col Reverendissimo Cardinale gli oratori Ispani e Napoletani; non avendo circa di ciò fatto notificar cosa alcuna nè all' Illustrissimo Duca nè a me. Ai quali Oratori ha fatto proponere per D. Marqualdo: che, vedendo la Maestà Sua, la durezza di V. S. nel corrispondere ai suoi desiderii e al bisogno della salute d'Italia, procedere da ombra avuta che il Signor Duca di Milano non aspirasse al dominio di Pisa; e che, stando la M. S. in questi termini, senza risoluzione di V. S., il suo proprio onore e le cose d'Italia correrebbero molto rischio (essendo il Re di Francia più inteso che mai alla desolazione di quella); voleva Sua Maestà che i soprannominati consultassero questa materia fra loro, e consigliassero come si avesse a governare. I quali, fatta fra loro lunga discussione, conchiusero: che, stando la S. V. in questo sospetto, che il Duca di Milano volesse tòrre il dominio di Pisa (e, se anche quella fosse costituita in libertà e soggetta all'Imperio, V. S. dubiteria sempre che per mezzo di denari il suddetto Duca non ne impetrasse l'investitura) credevano che V. S. con somma difficoltà fosse per condiscendere a quanto è predetto; e che meglio saria che la Maestà Sua consentisse Pisa ai Fiorentini, e trar quelli alle voglie della santissima Lega: chè, oltre questo beneficio, si averia la S. V. più pronta e propensa alla comune salute. Della quale loro opinione, per l'oratore Ispano è stato gettato qualche motto

all' Illustrissimo Duca; non facendogli però alcuna apertura della consultazione tenuta fra i predetti, d'ordine di Sua Maestà. Il Duca gli rispose: sentir con piacere, che Pisa fosse difesa dai Fiorentini e conservata in libertà, riconoscendo l'Imperio, *ut antiquitus*.

L'oratore Napoletano doveva parlare jersera a Sua Maestà, e notificarle la conclusione fatta fra loro: tuttavia, non ancora ho potuto intendere quanto circa questo sia seguito. Non mi par però di tacere, per debito dell'affezione mia alla S. V., che S. M. desidera sommamente la venuta dei prestantissimi Oratori; la quale differendosi, non può che eccitare qualche sinistro concetto in Sua Maestà, massime per macchinazione altrui. *Ex Viglevano, die* 9 *Septembris* 1496, *horâ XVII.ª*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

LIII.

Serenissime Princeps etc. Circa un'ora dopo aver spedito il cavallaro, l'Illustrissimo Duca mi mandò a dire, che a ore venti dovessi ritrovarmi da lui, perchè voleva che andassi a caccia con esso. E così feci; e gli dissi di voler parlargli, d'ordine della S. V. E fatti trarre da canto da Sua Eccellenza gli altri Oratori, gli spiegai quanto m'impone la S. V. intorno alle parole dette da Lucio Malvezzo a Gian Paolo Manfrone, indicanti non solo il mal animo e mente sua a tutti perspicua, ma piene altresì di suspicione e di calunnia contra la S. V., riguardo alla libertà dei Pisani; essendo sempre stata intenzione di quella, comprovata dalla stessa esperienza, di conservare la detta città in sua libertate, a comodo e beneficio della santissima Lega. Dunque la S. V. detestava i modi di questo Lucio; dei quali, per zelo del proprio onore e della propria fede, aveva conceputo grandissima molestia e dispiacenza: soggiungendogli, che, così come la S. V. gli aveva manifestato ingenuamente quello che la sentiva in questa materia dei Pisani, così Sua Eccellenza volesse aprirle in questa stessa cosa la mente e intenzione sua; come conviene alla mutua benevolenza che passava tra la S. V. e S. E. Finito ch'ebbi, sopraggiunse il Reverendissimo Cardinale, e Sua Eccellenza disse: « Differirò a rispon-

dervi oggi ad ora più comoda ». E montata a cavallo, insieme col Reverendissimo Legato e tutti gli Oratori, si avviò verso il luogo dove era preparata la caccia, miglia circa quattro distante di qui: dove S. E., col Cardinale e gli Oratori, smontò sopra una collina, e postasi a sedere sotto una frascata, si levò immediate, e mi chiamò a parte e disse: « *Magnifice Orator*, quella Illustrissima Signoria non potria fare cosa più grata che aprirmi in ogni occorrenza la mente sua, come ha fatto ora, e come si conviene fra padre e figlio ch' io le sono; nè mi potria avvenire cosa più molesta, che intendere qualcuno che da me dipende, dir parole o far opera alcuna aliena dalla mente sua. Mi condoglio delle parole dette da Messer Lucio; del quale, comandi la Illustrissima Signoria quello che vuole ch' io faccia, chè così farò: se la vuole ch'io lo castighi, lo castigherò; se la vuole ch' io lo tragga di lì, lo trarrò. Sicchè, quanto ella vorrà, per me sarà fatto; ma io vi giuro, a fede di real signore, che mai pensai, nè ora penso nè aspiro al dominio di Pisa: e benchè io, per ricuperazione del Castelletto prestassi ai Pisani tremila ducati, e che fossi il primo a soccorrerli di gente per difendersi contro i Fiorentini, non lo feci per cupidità di dominare quella città, ma per l' amore che portava ai detti Pisani (che sempre sono stati amati da casa nostra), e per beneficio d' Italia e onore della Santissima Lega. E vi ripeto, che sono d' intenzione che quella sia conservata in libertà, come dite volere la Illustrissima Signoria ». Ringraziai Sua Eccellenza, sì dell' amorevoli parole, sì della buona disposizione sua di conservar Pisa in libertà, conforme a quella di V. S.; replicandogli: che a me pareva, che come S. E. desidera che la S. V. gli apra l'animo e mente sua, voglia fare il simile colla S. V., ch' egli troverà sempre camminare con ogni sincerità, e tendere solamente al bene comune. Rispose: « Lo farò volentieri; scrivetele quanto vi ho detto, ed io domani scriverò all' orator mio di lì ampiamente in questa materia, e vi farò vedere le lettere ». Disse poi: « Io farò intendere questa cosa con ottimo modo e in buon loco al Reverendissimo Cardinale, e a tutti gli Oratori ». Io mi sforzerò di sapere, se S. E. avrà veramente dato notizia a' predetti, in quella maniera che mi ha detto, e significherollo alla S. V. Alla quale intanto notifico, che il signor Duca, intesa la deliberazione di V. S. di mandare la porzione sua delle condotte del Magnifico

M. Giovanni Bentivoglio e di Annibale suo figliuolo, la partecipò subito ai prenominati, non senza dar qualche carico a Vostra Serenità.

Ieri scrissi quanto fu conchiuso circa le provvisioni marittime per Gaeta e Livorno, e quanto aveva detto l'Illustrissimo Duca; cioè, che non si dovesse scriver altro, perchè voleva meglio esaminare il tutto, e distintamente notare le provvisioni che gli pareva si avessero a fare. E così, essendo stata S. E. con D. Ludovico Rapol, ha fatto nota del tutto; la quale mando qui inclusa alla S. V. (1).

(1) *Conclusioni fatte sopra le proposizioni di Sua Maestà, intorno a quello che si ha da fare nelle cose di mare a beneficio della Santissima Lega.*

« Essendo sopra questa consulta ventilate quattro cose necessarie: 1.° la ossidione ed oppugnazione di Gaeta, col tenere rinchiuse le navi di Rodi, ed altri navilli francesi che sono nel porto di Gaeta, ed impedire che altri legni francesi non vi possano entrare: 2.° di fare che a Livorno non possano andar navilli francesi: 3.° di provvedere alla sicurezza dello stato e della marina di Genova (per essersi preso un galeone dai Francesi), acciò si possa navigare securamente: 4.° la considerazione che si deve avere di quanto scrisse Francesco Casato, cioè: che si farà quanto ha ordinato la Cesarea Maestà, e intanto s'imbarcheranno i Francesi:

« Per la prima (delle cose di Gaeta) è conchiuso: che sia rimandata a Gaeta una delle tre navi che devono restare sopra Livorno, oltre l'altra che si fa ritornare, secondo la deliberazione fatta a Genova; acciocchè Sua Maestà possa fare l'impresa sua, come meglio le parerà.

« Per la seconda (delle cose di Livorno), giudicando necessarissimo l'aver barze, non avendo navi contra le galee, galeoni e barze francesi, è concluso: che il Reverendissimo Legato scriva alla Santità di Nostro Signore, che gli Oratori Ispani scrivano al Capitano dell'armata ispana, e gli Oratori Napoletani alla loro Maestà, all'effetto, che Don Dimas venga qui colle sei barze ispane, dando avviso alla R. M. della nave che le si manda, oltre l'altra; e che il Duca di Milano faccia eseguire che la nave vada di lì. E perchè da Genova fu arricordato, che saria bene che il Re di Napoli mandasse di qui qualche galea, è d'uopo che gli Oratori Napoletani scrivano alla loro Maestà, che, potendo, ne voglia mandare.

« *Item*, perchè si potria dai Francesi armare la nave Pallavicina, che è a Tolone, per combattere la quale bisogneriano due navi; e a combattere poi colle galee, galeoni e barze francesi, non basteriano le galee veneziane, con le sei barze ispane; fu detto, che saria bene armare un'altra nave a spese comuni dei Signori Re di Spagna, della Signoria di Venezia e del Duca di Milano; perchè al presente non ve ne sono in porto, ancorchè s'intenda che si armi la Pallavicina: e che di questo

Avendo cavalcato presso di me per buono spazio l'oratore Ferrarese, gli domandai se il suo signore veniria alla Cesarea Maestà, secondo il desiderio di quella. Rispose: « Lui non può venire, perchè è vecchio e attende alle sue devozioni; ma le manderà Don Alfonso suo figliuolo ».

Questa sera sono giunti qui alla R. M. quattro Oratori da Genova, con cavalli circa cinquanta; tra i quali è D. Luca Grimaldo e D. Battista Spinola.

si scriva a Venezia, acciocchè l'Illustrissima Signoria si contenti di contribuire la sua porzione; e gli Oratori Ispani scrivano all'Oratore Ispano in Genova: che, siccome aveva commissione dai suoi Serenissimi Re di armare due navi, e non ne ha armato che una, ora sia contento di concorrere ad armare questa per terzo.

« *Item*, perchè s'intende, le galee della Illustrissima Signoria, per infermità di uomini, essere male all'ordine, si ricorda alla prefata Signoria di voler fare armar bene; e in tal caso, la Cesarea Maestà desidereria mettervi dei suoi. E perchè ancora è detto, bisognare più uomini sopra la nave, è concluso di rimettersi in questo alla consulta che si farà a Genova dal Governatore, dall'Oratore Ispano, dal Segretario della Illustrissima Signoria e da altri pratici di mare; e, giudicandosi necessario, che per la porzione del Signor Duca di Milano si tolgano fanterie della Cesarea Maestà.

« Per la terza (che è la sicurezza delle cose di Genova), si è ventilato: *utrum* questa provvisione destinata per Livorno, potesse anche servire a tener sicure le cose di Genova. E per questo essendo in considerazione dove staria meglio l'armata, fu concluso di rimettere questo a Genova; acciocchè il Governatore, l'Oratore Ispano, e il Segretario della Illustrissima Signoria, e altri esperti di mare, esaminino e il numero dei legni predetti e il loco dove abbiano a stare, tanto per le cose di Livorno, come per quelle di Genova; e abbiano a dire il parer loro, avvertendo particolarmente alle cose di Livorno, perchè importano assai.

« Per la quarta (dei Francesi che s'imbarcano) è detto: che da Monza fu spedita una staffetta con lettere, per le quali si instava, che al ricevere di esse il Re di Napoli soprasedesse all'imbarcazione. Tuttavia, per più sicurezza, è concluso che quelle lettere si abbiano a replicare, affinchè i Francesi siano ritenuti fino a che sia fatta l'impresa di Gaeta e provvisto alle cose di Livorno e di Genova. E perchè la S. V. ha detto, che saria contenta che fossero presi sui liti suoi (e questo non si può far ora, poichè bisogneria levare dei legni che sono destinati ai luoghi sopradetti), pare al Reverendissimo Legato, ch'io debba scrivere alla S. V., che voglia scrivere alla Maestà del Re di Napoli, che, stanti queste ragioni, li voglia soprasedere in luogo sicuro; e lo medesimo abbiano a scrivere gli oratori Napoletani ».

Essendo ritornato da caccia a un'ora e mezza di notte, non ho potuto andare da S. M. a parteciparle la cosa di Lucio Malvezzo; ma lo farò domani. Anche oggi la prefata Maestà ha scritto continuamente, e dato spedizione ad alcune cose sue. Essa persiste sempre nel suo primo proposito, circa la liberazione di Pisa. Ho inteso per buona via, che S. M. ha scritto e commesso al suo corriero che mandò alla S. V. per i ducati diecimila, che immediatamente senza aspettar altro, debba ritornare. *Ex Viglevano, die 9 Septembris 1496, horâ IV.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LIV.

Serenissime Princeps etc. Per due mie notificai jeri alla S. V. quanto mi accadeva. Questa mattina l' Illustrissimo Duca, per D. Gian Giacomo Gillino suo segretario, mi mandò a dire: che aveva avuto lettere da Pisa da Lucio Malvezzo, che mi farebbe intendere; ma che mi pregava, gli mandassi a leggere, per il mio segretario, le lettere della S. V. pertinenti ad esso Lucio. Risposi: che, per satisfare a S. E., volentieri le manderia; e così feci. E udite quelle, S. E. fece leggere al detto segretario lettere di Lucio, dell'ultimo del passato e dei tre dell' istante; nelle quali si contiene: che della gente di S. E. non era fatto più conto; e senza sua saputa, i Provveditori di V. S. facevano fare delle cavalcate dove loro pareva; non volendo che Lucio v' intervenisse. Il segretario rispose: che questo procedeva per i mali portamenti del detto Lucio; il quale, vedendo di avere errato, scriveva in escusazione sua simili cose. Sua Eccellenza disse: « *Quomodocumque sit*, facciamo, la Illustrissima Signoria ed io, tale dimostrazione, che ognuno conosca, tra noi non essere alcun sospetto ».

Dapoi, a ore 15, colla debita riverenza ricevei lettere della S. V., contenenti la sua deliberazione di mandare a Lindò, ad istanza di Sua Maestà, il fedelissimo Segretario Marco Beaziano. Alla quale Maestà immediate mi conferii, e le participai la predetta deliberazione e quanto V. S. m' impone intorno a Lucio Malvezzo. E trovandosi lì in camera con S. M. il suo Capitano ritornato nuovamente da Pisa, persona dabbene, pru-

dente e di buona autorità appresso S. M.; e sapendo da lui essere grandemente lodati i Provveditori, i capi e la gente della S. V., e dire il contrario di quelli del Signor Duca; mi è parso non esser fuori di proposito che ancor lui intendesse la contenenza delle predette lettere: intesa la quale, s'accostò a S. M., e disse: che dal Segretario di V. S. ivi esistente era stato ben veduto, accarezzato e onorato; commendando l'esercito di V. S. con alcune parole che inferivano quanto io aveva dichiarato a S. M. esser vero. E perchè, pur lì in camera si ritrovava qualche servitore del Duca, che s'era avveduto di quanto ho predetto, giudicai espediente di soggiungere a S. M.: che intorno a questa materia io mi era spiegato col Signor Duca, il quale aveva sentito tal cosa molestamente, e si voleva conformare in tutto colla S. V. Sua Maestà disse: che dovessi ringraziare V. S. della partecipazione, e della deliberazione di mandare alla Dieta il Segretario. Quindi andai dallo Illustrissimo Duca, al quale comunicai pure la deliberazione concernente il Segretario; e aggiunsi di aver comunicato a S. M. la cosa di Lucio Malvezzo; dichiarandole la risposta che m'avea fatta Sua Eccellenza dell'ottima disposizione sua ad aderire a quanto voleva la S. V. Il che S. E. udì con molto piacere, e molto mi ringraziò; soggiungendo: che si doleva che al detto Lucio convenisse accostarsi ai Fiorentini, andando lì M. Annibale Bentivoglio; al qual Lucio, per rispetto di M. Giovanni Bentivoglio, egli non poteva dare altrimenti ricapito; laudando la probità del detto Lucio. Io dissi: « Illustrissimo Signore, se si parte Lucio con cento uomini d'arme, ne sopraggiungono centocinquanta; il che è maggior sussidio ai Pisani. È poi manco male che vadi coi Fiorentini, di quello che stia coi Pisani; operando egli effetti contrarii al bisogno di quelli, come ha fatto e fa ». Sua Eccellenza disse: « Sia alla buon'ora; io scriverò tutto alla Illustrissima Signoria, e mi riporterò a quello ch'ella vorrà ». Andai poi con S. E. dalla Regia Maestà, dove era il Cardinale, con tutti gli altri Oratori; e Sua Maestà propose: che la voleva che ci riducessimo qualche fiata insieme, a consultare secretamente circa le presenti occorrenze; e che non ci intervenisse nè consiglieri nè alcun altro, acciocchè cadauno liberamente potesse aprire il suo cuore: soggiungendo, che era di opinione di proseguire l'impresa in favor dei Pisani, per liberarli dalle

mani dei Fiorentini, e vedere di ridurre quelli alle voglie della Lega; al quale effetto voleva intendere che numero di gente si potesse mandare, e quante dovessero restare in sussidio del Duca, per securtà dei passi; e che la M. S. voleva drizzarsi verso Alessandria, poi andare a Genova, ed ivi innavarsi, e per quella via conferirsi a Livorno. Tuttavia, come può ben considerare la S. V., Sua Maestà è più fissa che mai nell'opinione di profligare Monpensier, e gli altri Francesi che partono dal Regno per mare. Io conclusi che, *circa praedicta* non si facesse alcuna deliberazione, se prima per li prestantissimi Oratori della S. V. non s'intendesse l'opinione di quella: e tutti furono di questa sentenza, principalmente il Signor Duca. La mente di Sua Maestà è di non dimorar troppo in questo loco, ma di proseguire il cammino sopradetto.

Poi fu ragionato e concluso alcune altre cose, come V. S. vederà dall'inchiuso esemplo (1). E perchè in quello è fatta menzione delle genti regie e duchesche venute a discordia in Alessandria, io non so che S. M. possa aver ivi più di fanti quattrocento e cavalli duecento; che sono quelli, che nei giorni superiori notificai alla S. V. *Et inter loquendum*, Sua Maestà fece ragione della gente ch'era per avere, oltra i quattromila

(1) *Ordinata in Consilio, die X.ª Septembris 1496, per Maiestatem Caesaream.*

Quod fiat publicum praeconium, quod nullus ad oppida, villas aut castra, in quibus Serenissimo Romanorum Regi morari cum sua curiâ contigerit, veniat, nisi aut stipendium, aut aliquam causam tractare habeat; et quod imprimis potestati seu officiali se praesentet, et eidem negotiorum notitiam det.

Item, quod insuper aliquibus militibus licentia detur, ut casu quo ignotum aut male se gerentem inveniant, quod illum capiant, et marescalco Regiae Maiestatis assignent: qui si culpabilis explorator reperietur, ille qui eum praesentabit, bona quae secum habebit, lucrabitur.

Item, scribere electo Sedunensi bonas et gratiosas literas, et eum exhortari, ut cum sacro Imperio et Sanctissimâ Ligâ adhaerere velit, et efficere quod etiam sui de Valesiâ idem faciant: quod velit Rex gratiose erga ipsum et alios recognoscere.

Item, quia inter gentes armorum Serenissimi Domini Regis, et subditos Illustrissimi Ducis Mediolani, prope Alexandriam facta dicitur esse dissensio, ita quod ad arma sit deventum; Serenissimus D. Rex unum ex suis, et Illustrissimus D. Dux unum ex suis ordinent, quod illuc accedant et se de huiusmodi facto informent, ut poena delinquentibus imponi valeat.

Svizzeri ordinati dalla S. V. e dal Duca di Milano; concludendo che sariano, tra equestri e pedestri, persone settemila: ciò che, a giudizio mio, le è stato fatto dire dal Duca di Milano; perchè a me pare, che Sua Maestà male sappia fingere; e quando ne abbia quattromila, oltra i predetti Svizzeri, sarà quel più che la possa avere.

A Como sono giunti quattrocento Svizzeri, sotto il governo del Conte Giampiero da Sacco; e per quanto dicono S. M. e il Signor Duca, gli altri, sino al numero di quattromila, se ne vengono continuamente a parte a parte: in modo che, fra otto giorni, saranno tutti qui.

Sua Maestà disse, nel partir dal Consiglio: che le saria grato, che la S. V. e il Duca di Milano scrivessero agli Elettori dell'Imperio in giustificazione sua, di quanto per sue lettere il Re di Francia le aveva imputato (1). Quindi mi commesse (presente il Signor Duca e tutti gli altri Oratori), che per messo a posta scrivessi ai prestantissimi Oratori, che con ogni celerità vengano a Sua Maestà; perchè quella non aspetta qui altri che essi, e poi si vuole drizzare verso Alessandria. Io escuso la tardità colle podagre del Magnifico M. Marcantonio; ma certo, per rimuovere ogni sospetto, ho grandemente desiderato la sua presta venuta.

Sua Maestà scrive una lettera ai Fiorentini, *de consilio Illustrissimi Ducis et aliorum Oratorum*, ammonendoli a deponere le armi contra i Pisani; ed ordina al messo che la porta, che, ritrovando per cammino gli Oratori Fiorentini che devono venire a Sua Maestà, resti di andare a presentarla.

Lo Illustrissimo Duca mi ha fatto leggere sommarii di nuove lettere intercette dei 6; nelle quali, *inter coetera*, si contiene: che il Re di Francia aveva levato dal Delfinato fanti trecento, e li mandava in Asti; e che venivano ad alloggiare in quel di Saluzzo lancie duecentonovanta: soggiungendo, che il Marchese di Saluzzo temeva molto il Duca di Savoja, il quale avea decretato, che le monete fatte in Saluzzo, non si potessero spendere nel dominio suo; per esser suddito ad esso Duca, e conseguentemente non poter far moneta d'alcuna sorte: e che il prefato Duca avea spedito suoi Oratori a questa Maestà, i quali

(1) Vedi la Parte I.ª di questo Volume, pag. 441.

sariano qui lunedì o martedì prossimo: *item*, che il detto Re di Francia doveva ritrovarsi coi suoi tesorieri a Orleans, poi andare a Parigi, e fra pochi giorni ritornare a Lione: e che i Serenissimi Re di Spagna non facevano progresso alcuno; anzi, che i Francesi facevano poco conto di tutte le loro preparazioni, fatte più tosto per difender sè, che per offendere altri: *praeterea*, che non era vero che la Regina di Francia avesse disperso, ma che era nell'ottavo mese, e per tutto questo mese si aspettava il suo parto: e che, avendo il detto Re posto taglia alla Linguadoca di centocinquantamila franchi (non avendo onde potesse trarre danari), la Regina disse: che sapria ben trovare un milione di franchi; e richiedendo il Re: « Dove? » disse: « Dal Cardinal San Malò, che ne ha guadagnati molto più colla Maestà Vostra ».

Sua Eccellenza mi ha pure comunicato la risposta fatta dai Lucchesi agli Oratori di V. S. e ai suoi; della quale non farò menzione, presupponendo che dal suo Oratore in quelle parti le sarà stata comunicata. E perchè in ultimo, i Lucchesi fanno pure qualche cenno circa i danari, Sua Eccellenza disse, che intorno a ciò vorria intendere l'opinione della S. V. *Ulterius*, mi ha notificato la intercezione d'una lettera del Vescovo d'Aix, Orator Francese in Fiorenza; il quale persuade la Maestà del suo Re a soccorrere i Fiorentini, estremando molto le cose di quelli.

Gli Oratori Genovesi non hanno ancora avuto udienza da S. M.; ma il Duca li ha uditi questa mattina, e mi ha detto: che dimandano sia loro servato quello che fu promesso circa Pietrasanta.

Gli Oratori del Monferrato, come per altre scrissi, sono qui; e le cose di quello stato sono in ottima disposizione con questa Maestà; alla quale promettono, che il loro Signore le sarà ossequientissimo: e in ogni cosa c'interviene anche D. Ludovico Bruno, suddito del detto Marchese.

Ho inteso, l'Orator Francese essere in grande contrasto col Duca di Milano; e come per altre ho detto, so che il Duca di Ferrara non è in disposizione di satisfare alle voglie sue. *Ex Viglevano, die* 10 *Septembris* 1496, *horâ VI.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LV.

Serenissime Princeps etc. Oggi, a ore 20, mi ridussi a Castello, d'ordine dell'Illustrissimo Duca; il quale, presenti gli Oratori, fece leggere sommarii di lettere da Fiorenza intercette per D. Scaramuccia Visconte, commissario di là dal Po: per le quali, *inter coetera*, s'intende, che lo Episcopo Aquense, Orator Francese appresso i Fiorentini, scrive che, non avendo voluto la Regia Maestà compiacere ai Fiorentini di certa tratta di frumenti per uso loro, vedeva quella città in grandissima disperazione; e che se a lui non era provveduto di danari, conveniva partirsi con grande ignominia, e non senza carico della Maestà del Re, perocchè aveva contratto molti debiti col banco dei Capponi; e benchè sapesse che le lettere sue fossero intercette dal Duca di Milano, tuttavia non voleva restare di scrivere, tanto che le venissero alle orecchie di S. M.; e pregava, che si vedesse di avere un salvocondotto dal Duca di Milano, per il suo transito in Francia. Dalle lettere poi di Lione, dei sei e dei sette, s'intende: che doveva venire in Asti fino a millecinquecento lancie; e che le genti ch'erano ai confini di Spagna, si mettevano a cammino per Lione; e che di là si divulgava, che il Re dei Romani era venuto in Italia senza gente, che riusciria uno spaventaglio. *Item*, che il Re di Francia stava facendo grandissime provvisioni di danari; e che per questo il Cardinale di San Malò era molto in sospeso; e che Monsignor di Beochere si aspettava alla Corte. *Item*, che erano giunti, per imbarcarsi sopra l'armata in Marsiglia, fanti cinquecento alemanni, ed aspettavansene altri millecinquecento; e che il Balì di Deux era andato agli Svizzeri con danari, per condurne quattromila. *Ulterius*, che veniva l'armata di Brittania, la quale si aveva da congiungere con la detta; ma dove avesse da andare, non s'intendeva. Da lettere di Avignone delli 8, si aveva: come le Maestà dei Re di Spagna erano venute a Perpignano con tremila uomini d'arme, novemila zanettari e seimila pedoni; e che avevano preso un castello dei Francesi vicino a Carcassona: come più particolarmente intenderà la S. V. per la lettura dei sommarii mandati da S. E. all'Oratore presso di lei residente: al quale ha ordinato sia scritto: che, avendo Paolo Vitelli, i giorni passati, ricercata

S. E. di condurlo ai suoi stipendi, potria essere che avesse anche pratica di condursi colla S. V.; la qual cosa gli fa credere quanto procurò il Magnifico Oratore di V. S. appresso il Re Ferdinando, circa la restaurazione da esser fatta alli Vitelleschi, quando furono messi a sacco: avvertendo la S. V., che, avendo costui tolto danari dal Re di Francia, saria pericolo che, tolti anche i danari della S. V., se ne andasse in Francia. Dapoi, col Duca e col Cardinale, noi Oratori andassimo da S. M.: la quale diede udienza agli Oratori di Genova; che, con parole generali, laudarono la felice venuta di S. M. in Italia, e commendarono i Principi Confederati; e fra gli altri, parlarono onoratissimamente della S. V., riservandosi di abboccarsi poi con S. M., per altre cose che avevano commissione di esporgli.

Espediti con grata risposta, questo Illustrissimo Duca fece leggere i sommarii sopradetti, con addizione: che le genti pisane avevano preso e spogliato certi fanti fiorentini, che andavano in soccorso d'un castello che è al passo donde vengono le vettovaglie; per modo che i nostri lo hanno fornito, e lo tengono (1). Poi disse, che l'oratore francese esistente a Fiorenza, gli domandava salvocondotto per ripatriare; aggiungendo che gli pareva a proposito di concederglielo; perchè lo star suo in quei luoghi, non poteva produrre buon frutto: e così, da S. M. fu laudato e ordinato il salvocondotto.

Nel prender licenza da S. M., che fu a ore una di notte, quella mi disse: che avendo qui questi tedeschi, che stavano indarno, le pareria mandarne mille verso Genova; perchè sentendo che le galee della S. V., le navi di Genova e le barze Ispane non erano bene armate, saria meglio, essendo già costoro pagati e accadendo il bisogno, metterli sopra i detti navilii; e che di questo volessi scrivere alla S. V., ricercandola della sua opinione.

Per altre scrissi, esser giunti jeri fanti quattrocento alemanni, sotto il governo del Conte Giampiero di Sacco: ora se ne aspettano altri trecento, pure sotto il governo di lui.

La Regia Maestà ha proposto agli Oratori di Monferrato di voler visitare quello stato, per far provvisione di occupare i

(1) V. la Parte Prima di questo Volume, p. 469.

passi; e ricercatili della loro opinione, le hanno risposto: che, quando Sua Maestà voglia andarvi con esercito, saria cagione di rovinare quello stato conquassato dalla passata guerra dei Francesi; e quando vi si conferisse con poche persone, faria un simile effetto; perchè essendo contiguo a quello di Asti, le genti francesi lì vicine, sapendo che ci fosse Sua Maestà, metteriano a fuoco tutto il povero paese: e che, avendolo Sua Maestà difeso in assenza con lettere ed oratori, ora che è lì presente, voglia usare lo stesso mezzo e rimettere questa sua andata. Che se pure era intenzione sua di fare i due effetti predetti, o uno di essi, per ruinar quello stato (che è sempre della Cesarea Maestà), si riportavano a quella. La quale ha rimandato oggi due degli Oratori predetti; e insieme con essi è andato D. Ludovico Bruno, con commissione di spiegare al Signor Marchese e al Signor Costantino la proposizione di Sua Maestà; e che le abbiano a riportare quello che sono disposti di fare per essa. E così sono partiti, e s' aspettano di ritorno fra due giorni; e di quello che seguirà, darò avviso a V. S. Tuttavia gli Oratori che sono restati, mi hanno detto, che non dubitavano che S. M. sia per far loro torto; e pregano ch' io li raccomandi alla S. V., nella quale hanno grandissima confidenza.

D. Ludovico Bruno jeri mi ripetè, in sostanza, le parole che scrissi alla S. V. avermi usato D. Marqualdo; soggiungendomi, che, *amore Dei*, V. S. volesse onorare ed ajutare questo Serenissimo Re, che non desiderava altro che il ben comune: e che, se pure V. S. aveva qualche rispetto, dovesse liberamente dichiararlo a S. M.; perchè mi faceva certo che quella aderiria agli arricordi di V. S., e torria quella impresa che da lei fosse consigliata.

Ho dimandato alla Regia Maestà, che espedizione avea dato agli Oratori del Monferrato. Rispose: « Ne abbiamo mandati due a Casale, e martedì li aspettiamo colla risposta: ma scrivete pure alla Illustrissima Signoria, che di quello stato non ci è pericolo; perchè lo averemo alle voglie nostre ».

È venuto a trovarmi uno che è famiglio cavalcante del Duca di Milano di là dal Po, con D. Scaramuccia Visconte; il quale, dopo alcune parole generali, mi ha detto: che, capitandogli nelle mani tutte le lettere di Francia e Fiorenza

intercette dal Duca di Milano, è venuta in mie mani, fra le altre, una lettera dell' Orator Ferrarese residente presso il Re di Francia. La qual lettera lui ha aperta, sebbene il Duca di Milano abbia commesso che non siano aperte lettere del Duca di Ferrara; e per essa ha veduto, come il detto Oratore scrive al suo signore: che continuamente sta presso il Re, perchè gli ha detto che amava il Duca quanto figliuolo, fratello e padre; perocchè fra i principi italiani non aveva trovato alcuno più costante di lui a favorirlo: promettendogli che non saria ingrato; e facendo menzione, che, dei due stati d'Italia, il primo che si accomoderà con Francia, si troverà contento e potrà viver sicuro, con danno e jattura dell' altro: commettendogli poi, che dovesse esortare il suo padrone a continuare la pratica, chè ne riporterà utile e onore. A me è parso di chiarire il tutto a V. S., acciò la possi fare quel giudizio che le parerà. Potria però essere, che tale avviso mi fosse dato con artificio; come potria forse esser vero; mostrando il detto cavalcante, bandito per omicidio di casa sua, di desiderare con tal mezzo di ritornare in patria. Ben mi ha pregato, che si debba tenere la cosa secretissima, per il pericolo nel quale potria incorrere.

Un famigliare di S. M. mi ha fatto intendere, che quella desidera di trarre dal territorio di Brescia e di Bergamo cento fasci di ferro, per fare armature alla sua gente; pregando la S. V., che si degni conceder licenza di poterli trarre. *Ex Viglevano, die* 11 *Septembris* 1496, *horâ V.ª noctis.*

Franciscus Foscarus *Orator.*

LVI.

Serenissime Princeps etc. Oggi, a ore 19, l' Illustrissimo Duca, il Reverendissimo Cardinale, e tutti noi Oratori fossimo insieme presso S. M. Dove il prefato Signore fece leggere sommarii di lettere del Regno, di Roma e di Genova; circa le quali non mi estenderò, sì per espedir presto il messo, come per esser certo che V. S. ne sarà avvisata dai suoi oratori e dal Segretario: toccherò solo qualche parte necessaria riguardo a quelle del Regno. È notificato a questo Signor Duca, che i Fran-

cesi oggi, alla più lunga, devon partire; e che il Re di Napoli s'era scusato coll' Oratore di S. E. (che avea procurato, che tanto per nome di essa, come di Sua Maestà, s'intertenessero), non poter venire a meno della fede sua; tanto più che così gli era persuaso e protestato dal Capitano Ispano e dall' Orator residente presso il Pontefice: che, avendo servito li detti Francesi di ducati diecimila, da essergli restituiti, giunti in Provenza, e avendo bisogno di quelli, non poteva far altro; avendo massime intertenuti i detti Francesi per molti giorni. Della qual cosa l' Illustrissimo Duca tanto si dolse, che più non saria stato possibile; dannando quel Re, e allegando, che se ancor lui avesse voluto avere rispetto e fede coi Francesi, non averia armato nè lasciato armare a Genova in favore del Regno suo; ma che ci sono bene dei mezzi da prevalersi: con molte altre parole piene di collera. E benchè la Cesarea Maestà non dicesse altro, tuttavia rimase malcontenta e alterata. Poi, intendendosi per i detti sommarii, la nave Normanda essere partita da Gaeta per andare a Marsiglia, a congiungersi coll'altra armata, e drizzarsi verso Genova; fu proposto da Sua Maestà, che si dovesse consultare le provvisioni da farsi in entrambi i casi; sì per la cattura dei Francesi che partono dal Regno, come per sicurtà di Genova, Pisa e Gaeta (1). E parlando

(1) *Lectis literis a Neapoli et Genuâ scriptis, unde rebus Genuensibus, expeditioni Gajetanae et Ligurni, timendum videtur; in consilio per Majestatem Caesaream haec ordinata sunt, quae sequuntur.*

Quod mittatur Genuam, cum commissione necessariâ ad ordinandam classem de quatuor navibus Genuensibus quae redierunt a Gajetâ, et triremibus Venetis et aliis navigiis, quae videbuntur necessaria, donec veniant barchiae quatuor, quae sequuntur navem Normandam, et aliae duae quae requiruntur a Neapoli cum triremibus; ut hac classe defendi res Genuenses possint, et impediri classis Gallica, ne Gajetam aut Ligurnum ire possit; et ratio ordinandae hujus classis consultetur cum Oratore Hispano, Secretario Veneto et signis (*) *ducalibus.*

Quod mittantur Genuam mille pedites Germani ad custodiam illius civitatis et littoris Genuensis; et alii mille, qui ponantur in classe quae ordinabitur, ut supra dictum est, si necessarium fuerit: et de hoc scribatur Genuam, et Majestas Caesarea praeficiat eis Capitaneum, cui obediant.

(*) La parola *signum* (segno) usata dal Foscari in più luoghi dei suoi Dispacci, corrisponde a *inviato* o *rappresentante.*

di tal materia, il Cardinale, il Duca e l'Oratore Ispano, hanno usato parole di grandissimo carico alla S. V.; dannandola che non si risolvesse in tanto urgente bisogno delle cose d' Italia; e che, da venti giorni che S. M. è in Italia, la S. V. non si è lasciata ancora intendere, mostrando di estimar poco S. M. e di volerle far perder la reputazione. E creda, Serenissimo Principe, che il prefato Cardinale e l'Oratore Ispano hanno fatto tale ufficio senza alcun rispetto; *et inter loquendum*, il signor Duca disse: « La Signoria non vuole aver l' occhio alle cose mie, che sono le più importanti; e attende a quelle che manco importano. Per tutta Italia si dice, che il Serenissimo Re dei Romani sta ozioso, perchè la Signoria non voleva corrispondergli; e potete esser certi che tutto è noto al Re di Francia. Io faccio quello che posso; e se la Maestà del Re non fosse qui, non farei cosa alcuna; perchè a tutto si trova rimedio ». Io dissi: che non mi pareva, che all'operazioni della S. V. fosse conveniente usare tali parole; cer-

Quod Reverendissimus Legatus, et Oratores Hispani, et Illustrissimus Dux Mediolani scribant ad Sanctissimum Dominum Nostrum, ad Oratores et Capitaneos Hispanos, ad Serenissimum Regem Ferdinandum, et Franciscum Casalum, ut quatuor barchias quae sequutae sunt navem Normandam, venire faciant Genuam; et item alias duas, ad complendum numerum sex, quae requisitae fuerunt. Item requirantur aliquae triremes, si eas tute Serenissimus Rex Ferdinandus mittere potest, sicut proxime requisitum fuit; et ut celerius barchiae habeantur, Oratores Hispani qui hic sunt, et Orator qui est Genuae, scribant ad praefectos ipsarum barchiarum, ut veniant; et brigentinus mittatur ad hunc effectum.

Quod scribatur Secretario Veneto, et Provisori classis, ut, propter pericula quae instare videntur ab classe gallica, venire faciant triremes sex Genuam, ad tutelam civitatis, cujus causá missae fuerunt a principio; et si opus fuerit, etiam alias duas, quae tenentur ad custodiam rerum pisanarum: et de hoc etiam scribatur Venetias, ut Illustrissimum Dominium Venetum mandet hoc praedictis Secretario et Provisori, et ordinet, ut bene de hominibus et omnibus necessariis instruantur; ut ex eis fructus accipi possit, qui desideratur ad effectus qui supra dicti sunt.

Et quia necessarium videtur providere defensioni et conservationi urbis Ventimiliae, scribatur Genuam, ut consulent quo numero peditum opus sit ad eam rem, et provideant.

Quod per Caesaream Majestatem scribatur Pisas, quod cum Pisani proxime per Mamuster capitaneum suum mitti ad se milites petierint, ipsa Majestas mittit Genuam ipsum Mamuster cum militibus, qui ad defensionem eorum futuri sunt et impedituri, ne subsidia a Gallis mitti possint contra eos; et in nullo eis Caesarea Majestas deerit.

tificando S. E., che la S. V. persevera con ogni sincerità nella sua ottima disposizione verso le cose d'Italia; e che, se c'era alcuna dimora alla risposta sua, non procedeva che da buon fine: e se quella aveva aperto alla E. S. qualche suo sentimento di non procedere all'armi (perchè di questo il Signor Duca aveva fatto menzione), non l'aveva fatto perchè questa fosse sua diffinitiva intenzione, ma per via di consiglio; giacchè alla S. V. pareva che con tal mezzo si provocheria il Re di Francia, e accenderia un'altra volta il fuoco in Italia. Al che S. E. rispose: « Ma se questo Re di Francia non scende questo anno, sapendo la natura sua, non ci dovremo assicurare per un altro? » A questo dissi: che, essendo assicurate le cose del Regno, più ragionevole era che non dovesse venire; e che saria stato forse meglio non lo aver provocato al presente. Rispose: « Hanno pure passati i monti, fin qui, lancie da sette ad ottomila; oltra quelle che devono venire in Saluzzo: bisogna pure che io, che sono alle frontiere, sia ajutato ». Circa le provvisioni da essere fatte, fu ragionato molto; e fra l'altro: che, oltra i mille fanti da esser mandati a Genova per mettersi sulle navi e galee, se ne mandassero altri mille per securtà di Genova e del Genovese; e che i fanti italiani siano mandati a Ventimiglia: concludendosi, ch'io dovessi scrivere alla S. V., che facesse che fossero mandati li suoi in detto loco, nel modo che disponerà il Governatore di Genova. Quanto alle provvisioni da esser fatte per la cattura dei Francesi e securtà di Genova, Pisa e Gaeta, il signor Duca disse, che poneria tutto in nota, e domani mi daria la cedola; acciocchè la mandassi a V. S. Ma S. M., che sopra ogni altra cosa desidera di aver nelle mani i Francesi (come disse, ridendo: « Voi altri attendete alle altre cose; e noi non attendiamo che a prendere i Francesi »), vorria che la S. V. lo servisse a questo effetto di quattro galee. Risposi: che non credeva che la S. V. lo dovesse fare per alcun modo, per non mancare della fede sua; e così confirmò il Signor Duca, con tutti gli altri. Sua Maestà disse: « Datemi le galee senza gli uomini; chè ci metterò altri uomini dentro: e a questo modo la Signoria non potrà essere imputata ». Al che io assegnai infinite ragioni, mostrandone l'impossibilità. E vedendo Sua Maestà, ch'io diceva il vero, disse: « Ebbene, scrivete alla Signoria, che per giorni quindici m'impresti queste

quattro galee, senza dirle quello che vogliamo farne; del che ancor Noi le scriveremo: e se seguirà cosa alcuna di questi Francesi, la Signoria non ne avrà carico; perchè, avendone serviti, possiamo fare di quelle quanto ci pare, senz' altra sua gravezza ». Mi sforzai di rimuovere Sua Maestà anche da questo pensiere; ma non mi valse. Finalmente disse: che il suo corriero, tornato da Venezia, gli aveva detto, che Vostra Serenità mandava per li Magnifici Oratori ottomila ducati; dei quali, io dovessi scrivere subito ai detti Oratori, che mandassero a Sua Maestà duemila, per pagare li Svizzeri. Risposi, che il corriero a me non aveva detto così; che V. S. non gli aveva detto altro, se non che daria la risposta a Sua Maestà, per mezzo dei prefati Oratori. Ma S. M. persistendo nel suo proposito, mi commesse di scriver loro quanto ha detto di sopra. Nel partire, che fu a ore ventitrè e mezza, Sua Maestà disse: che aveva inteso, che uno degli Oratori della S. V. era indisposto; perlochè non potriano esser qui fra due giorni, come la sperava: commettendomi di scrivere loro per messo a posta, che, se potevano venir qui fra due o tre giorni, S. M. li aspetteria; se no, voleva andare a Casale, donde ritorneria subito in Alessandria per dar loro udienza; e poi si drizzeria verso Genova, per attendere alle cose di Pisa. Sicchè la S. V. vede, che S. M. prenderà prima il cammino di Monferrato; la qual cosa mi fu pure affermata oggi, avanti che andassi da S. M. E a questo modo il signor Duca ha saputo drizzare le cose, come desiderava. Al quale dapoi dimandai, con che genti andava la Regia Maestà; mi rispose: « Con mille cavalli ». Gli Oratori del Monferrato, che hanno inteso questo, sono rimasti morti, nè sanno come governarsi; i quali, dolendosi meco di tale cosa, soggiunsero: che a quello stato è necessario star bene col Re di Francia; massime per essere esso diviso in quattro parti: allegando, che i passi dei Francesi per scendere in Italia, sono il ducato di Savoja e il marchesato di Saluzzo; e non il suo, che è più di miglia trenta distante dai detti passi: notificandomi, tra Asti, Astigiana e Saluzzo, esservi lancie settecento francesi.

L'Illustrissimo Duca, espedito a ore ventitrè e mezza da S. M., andò ad incontrare li Oratori di Savoja; e tutti noi Oratori gli facessimo compagnia: i quali trovassimo circa un miglio fuor della terra, venuti con onorevole comitiva.

Ho inteso per via fidedigna, la R. M. aver fatto dire a Giuliano dei Medici, che è qui, di fare intendere a Pietro suo fratello, che venga a Siena immediatamente; perchè S. M. vuol procedere contro i Fiorentini.

In questa ora quarta di notte, Sua Maestà ha mandato per il Segretario; al quale ha commesso mi debba dire: che scriva subito alla S. V. circa il desiderio di S. M. delle quattro galee: e che fra quattro giorni, cominciando domani, la S. V. le risponda di sì o di no; perchè ha disposto le cose sue per modo, che, non avendo la detta risposta, o per una via o per l'altra, le saria di grandissimo incomodo e danno. *Ex Viglevano, die 12 Septembris 1496.*

Franciscus Foscarus *Orator.*

LVII.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina, avendosi nuovi avvisi che tutta l'armata francese s'era levata da Gaeta dopo la nave Normanda per congiungersi con quella di Provenza, ch'era stata inseguita dal Capitano Generale di V. S. con otto galee, e dall'armata ispana, fu fatta nuova consultazione e addizione a quanto fu deliberato; come per le incluse copie vederà la S. V. (1). E ad istanza del Signor Duca, ho dovuto scri-

(1) *Additio ad hesternas conclusiones.*

Acceptis iis, quae hoc mane Oratores Neapolitani ostenderunt scriptum esse a Serenissimo Rege suo, de navi Rodiâ, galiono ac galeâ, quae a Gajetae portu discesserunt, et cursum eumdem tenere videntur, quem die antecedente Normanda ceperat: consilio a Majestate Caesareâ, cum Reverendissimo Domino Legato, Illustrissimo Duce Mediolanense ac Magnificis Oratoribus Ligae, habito, conclusum est: ut quatuor naves Genuenses quae nuper a Gajetâ redierunt, celeriter viris et aliis rebus necessariis bene instruantur, et obviam Normandae caeterisque gallicis navibus a Gajetâ venientibus mittantur; ut, cum aliis quae ad insequendum missae sunt, eas invadant, et, si potuerint, expugnent et capiant; atque in hoc advertantur, ne tam longe a Genuâ discedant, ut Galliae classi opportunitas a Provinciâ relinquatur, aliquid contra Genuenses agendi. Et quia fieri posset, quod navium gallicarum expugnatio non succederet, conclusum est etiam: ut Oratores Hispani hic agentes, et alius qui Genuae est, scribant ad Capitaneum barcharum quae gallicas insequuntur; Oratores Neapolitani ad Patronos navium a Rege suo conductarum, quae similiter inse-

vere in conformità al Magnifico Capitano predetto ed al fedelissimo Segretario a Genova; rimettendomi però ad ogni deliberazione della S. V. Ed avendo la notte passata ricevute lettere da V. S., degli otto, sopra la detta materia, a ore 14 le comunicai a S. M., presente il Cardinale, il Duca e tutti gli Oratori: chè certo furono a proposito, e sommamente da S. M. fu laudata la S. V., e così dal Cardinale e dal Duca; il quale, cogli altri Oratori mostrò di sentirne grandissimo contento. Io notifico poi a V. S., che ho rimossa questa Maestà dalla petizione che voleva fare per sue lettere a V. S., delle quattro galee da essergli prestate; le quali lettere mi erano già state mandate; ma che io gli rimandai, di suo consentimento.

Con queste la S. V. averà pur lettere di Sua Maestà (1); la contenenza delle quali non spiegherò, riportandomi ad esse. In

quuntur; Orator Venetus hic agens, et Secretarius qui Genuae est, scribant ad Capitaneum, qui cum octo triremibus venetis ad insequendum similiter missus est: ut, si gallicae naves capi non poterunt, simul omnes consulent; et, intellecto etiam consilio eorum qui Genuae sunt, deliberent comuni consilio, quid agere omnes ipsas naves et triremes oporteat; tam pro Gajetâ, Liburnoque, quam pro rebus Genuensibus, in classis gallicae consideratione: id est, quo navium numero opus esse putent; si aliquae naves ex ipsis aut aliis Gajetam mittendae videntur; et quo in loco eis manendum sit; literaeque istae per bregantinum, summâ celeritate, mittantur.

(1) La lettera di Massimiliano, qui accennata dal Foscari, è la seguente; e trovasi nel Sanuto (Tom. I, p. 248, sotto il dì 30 Settembre).

Maximilianus, divinâ favente clementiâ, Romanorum Rex, semper Augustus.

Illustris sincere dilecte. Cum nostrum hunc ad Italiam adventum, quem tu et alii nostri confoederati unanimes excitastis, comuni nostrum omnium comodo et Italiae tranquillitati, eo animo dedicaverimus, ut neque viribus neque opibus aut cuiquam animive immenso labori parcere velimus; arbitrati autem simus, quantum nomini et auctoritati Nostrae turpe et indecorum futurum est, in opportuno tempore, rebus illis quae Nobis, comuni Confoederationi nostrae ac totius Italiae statui non parum periculi et incomodi praetendere videntur, totis viribus innitemur, non prospicere: participato prius consilio cum Oratoribus Confoederatorum nostrorum, et illustri Duce Mediolani, hic Nobiscum adsistentibus, constituimus: ut, quum fide digno multorum testimonio edocti simus, Francorum Regis classem Liburno, Pisanorum castello, quod Florentini adhuc retinent, prae-

questi dì sono anche stato certificato, S. M. avere scritto altre lettere alla S. V., delle quali a me non ha detto cosa alcuna. Ma oggi le ho vedute; e la S. V. può ben congetturare da chi le siano processe.

La Regia Maestà ha spedito oggi Monsignor di Lupiano, maestro di casa dell'Arciduca, Oratore presso i Re di Spagna; al quale, *inter coetera*, ha dato commissione di dichiarare a quelle Maestà: che, assicurate da Sua Celsitudine le cose di Pisa, e fatta la spedizione contro i Fiorentini, vuole passar per mare in Provenza, per congiungersi coi Serenissimi Re di Spagna contra il Re di Francia. Sua Maestà ha pure commesso all'Orator Ferrarese, che faccia intendere al suo Signore di venire assolutamente da Sua Maestà; il quale Oratore ha usato, a nome dello stesso Duca, gran renitenza; scusandolo, che non voleva mancare della fede sua, che con tal venuta maculeria. S. M. disse: che per sue lettere l'assicureria che, venendo, non gli domanderia il Castelletto di Genova. Lui rispose: che il suo Signore scriveria di questo in Francia, per non mancare al debito; e poi risponderia a Sua Maestà; la quale disse: che non voleva essere governata dal Re di Francia, e che ad ogni modo dovesse venire.

Circa l'andata della Regia Maestà a Casale, non è stato detto più altro. Pure intendo, che S. M. sta sempre in tale proposito; avendo opinione di mutare quel governo, ed anche (per quanto

sidium allaturam, Nos ipsos cum gentibus nostris ad Ligurni ora proficisci, Gallorumque conatibus et Florentinorum non modo obsistere, sed, captatâ temporis opportunitate, castellum ipsum usque ad deditionem nostram oppugnare. Quod eo libentius tibi significare voluimus, ut, cum ad aures nostras delatum sit, tibi de ea re suspitionem quamdam injectam, intelligas Nos, eâ animi sinceritate, negotium hoc prosequi, ut castellum ipsum et quidquid ad Pisanos spectat, illis restituamus; ipsosque, pro virili nostra, in libertate, quam magno sudore compararunt, illaesos servemus; neque ullâ conditione, rem a quopiam aliorsum deduci, ullo unquam tempore, passuros: quod animi nostri decretum tibi, procul dubio, remoto omnis suspitionis scrupulo, persuadere potes.

Ex Viglevano, die 13 Septembris, anno Domini 1496: *Regni nostri Romani XI.*

Ad mandatum Domini Regis proprium.

A tergo: *Illustri Augustino Barbadico, Duci Venetiarum, sincere Nobis dilecto.*

si dice) di servirsi dei cento uomini d'arme che dà quello stato. Il Signor Duca mi ha detto, che crede di venire anche lui con S. M. in detto loco.

Oggi, per lettere di Gian Giacomo Trivulzio a questo Signor Duca, si ha; che la regina di Francia ha partorito un figlio: la qual cosa mi hanno confermato gli Oratori di Monferrato; soggiungendo, la natività sua essere stata il giovedì prossimo passato, a ore otto di notte.

Gli Oratori di Savoja sono stati uditi pubblicamente; e, *post generalia*, si rimisero a trovarsi con Sua Maestà, quando le sarà più comodo, per dichiararle altre cose, a nome del Signor loro. La Regia Maestà li ha ben veduti e corrisposti di parole amorevoli.

In quest'ora, il Signor Duca mi ha mandato a dire, ch'io debba scrivere alla S. V.: che, dei cinquecento fanti che essa aveva mandato a Genova, non v'erano finora che duecentocinquanta; pregandola le piacesse supplire sino al detto numero di cinquecento, per sicurtà di quelle cose. *Ex Viglevano, die* 13 *Septembris* 1496, *horâ VI.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LVIII.

Serenissime Princeps etc. Questa notte scrissi alla S. V. succintamente; ora poi le dichiarerò più particolarmente quanto si conviene. Io notificai alla S. V., che S. M. aveva spedito D. Lupiano, suo oratore, in Ispagna; e in queste sarà la copia della commissione sua (1); la quale da S. M. fu mandata al Reve-

(1) *Instructio pro Magnifico viro Gaspardo de Lupiano, Consiliario et Magistro Domus Serenissimi Romanorum Regis, de iis quae exponere et tractare debet cum Serenissimis Rege et Regina Hispaniarum, nomine dicti Romanorum Regis.*

Et primo; praesentatis credentialibus literis, dictus Orator referet praenominatis Regi et Reginae inclinatam mentem et animum, ac mutuam et fraternam benivolentiam, quibus eos Romanorum Rex prosequitur, verbis idoneis et convenientibus; sicuti pro suâ prudentiâ magis et melius facere poterit.

Deinde exponet, qualiter Regia Maiestas, pro satisfactione promissorum et conclusionum suarum, quas unâ cum Serenissimis Rege et Reginâ

rendissimo Legato, al Signor Duca e a tutti noi Oratori, per consultarsi. E intesa quella, fu da tutti loro dannata la parte

Hispaniarum, ac coeteris principibus et confoederatis Sanctissimae Ligae fecerat, superatis Alpibus, ingressa est Italiam; eâ imprimis deliberatione et voluntate, ut omnes dissensiones, discordias ac differentias, quae ibi vigent, pacificet, avertat et anihilet; ac omnes Italiae status in quiete ac tranquillitate constituat, defendat, atque conservet ab oppressionibus quas Galli illis facere conantur.

Item declarabit, quomodo, postquam ipse Romanorum Rex in Italiam profectus, diligenter exquisivit et vidit rerum omnium dispositiones, et totius Italiae statum, ac praesentium temporum progressus; consultum et visum est, pro comodo, honore et dignitate Sanctissimi Foederis, ac universae Italiae utilitate, in propriâ personâ, cum convenienti peditum ac equitum potentiâ, Florentiam versus ac Pisas et Ligurnum se transferre; eâ potissimum intentione ut Florentiam et Ligurnum ex foedere et manibus Gallorum educat, et quanto placidiori et amicabili magis viâ poterit, ad quietem, pacem, unionem et obedientiam Sacri Romani Imperii transferat. Quod si ad hoc dicti Florentini ac Ligurnienses intendere noluerint, conclusit ipsa Maiestas, ante castellum Ligurnum classem Illustrissimi Mediolani Ducis et Dominii Venetorum constituere; ut illius viribus, ea Gallorum praesidia, quae nunc Gallos pro Ligurno parare intelligit, avertantur et propellantur: ipsa vero Majestas cum copiis suis Florentiam divertet; et nisi ultro huic deliberationi suae parebit, viros, domos et predia eorum, bellico more, devastare ac depopulari decrevit. Quod cum viderint Florentini et cognoverint, Gallorum praesidia sibi minime prodesse posse, statuent potius eorum foedera et partes derelinquere, quam tot damna, desolationes ac tot potentatuum inimicitias et bella perferre. Sperat igitur Regia Majestas, haec omnia felici auspicio, pro voto et desiderio suo, et ad honorem Sanctissimae Confoederationis dirigere.

Item referet praefatus Orator Regi et Reginae praenominatis: quod Romanorum Rex, consecuto bonò fine dictae expedictionis, propter ejus fervens desiderium, quo jam diu tenetur, Gallorum in se injurias ac recepta detrimenta digno modo ulciscendi, decrevit, cum sufficienti copiarum cumulo, et pedestrium et equestrium, navibus mare trajicere, et in partibus Provinciae, prope Avenionem, in regno Francorum descendere.

Hortabitur igitur dictus Gaspardus praefatos Serenissimos Regem et Reginam Hispaniarum, nomine ipsius Romanorum Regis, ut, quanto majoribus ac fortioribus possint copiis, contra dictum Francorum Regem bellum aggrediantur; et, durante eâ expeditione, quam pro reductione Florentiae, ipse Romanorum Rex instituit, Rex Hispaniae ante Tolosam aut Narbonam castrametetur, et machinas suas bellicas, quas optimas habere ipsa Regia Majestas intellexit, ibidem viriliter exerceat. Declarabit etiam, quod multi Sacri Imperii principes: scilicet, Elector Dux Saxoniae, et frater eius, juvenis Comes Palatinus; Dux Bavariae, qui dives appellatur; Dux Pomeraniae; Dux de Melkelburgo; Dux de

che fa menzione di passare in Provenza; allegando che Sua Maestà non doveva fare tal transito, se non dopo avere assicurate le cose d'Italia; e se pur lo voleva fare, dovea per la via del Piemonte passare in Francia, assicurati prima i passi. E questo disse l'Oratore Ispano, soggiungendo: che, andando egli per mare, i Serenissimi suoi Re ne fariano poco conto; perchè non poteva condur grande esercito con sè. Tuttavia, per ricordo del signor Duca, fu concluso da tutti loro: che si dovesse soprasedere alla predetta commissione, finchè dagli Oratori di V. S. s'intendesse la risoluzione di quella. A me convenne pur

Brunsvich; Marchio Brandeburgensis, et frater ejus; ac etiam aliqui Episcopi, omnes principes Sacri Imperii, brevi apud ipsum Romanorum Regem, cum bono exercitu et copiis aderunt: de quibus maxima pars in his Italiae partibus residebit, ad assicurandos transitus Alpium, et obsistendum, ne Galli per Sabaudiam ac Pedemontem transire possint.

Et ut praefatus Romanorum Rex facilius mare trajicere possit, dictus Orator requiret et rogabit ipsos Regem et Reginam, quantâ cum instantiâ poterit, ut, quamprimum, unam bonam, pulchram et novam caravellam pro personâ Suae Majestatis, et decem autem aut duodecim alias grossas naves, fortes et latas, pro gentibus suis et equis, Genuam mittere velint.

Referet etiam et rogabit ipsos Regem et Reginam, quod, cum quotidie multae Gallorum naves, absque aliquo impedimento, per Gaditanum fretum, quod Gibilterrae dicitur, transeant; quod ipsi providere velint et remedium invenire, ne de coetero transire possint. Omnes enim Sanctissimi Foederis Oratores apud ipsum Romanorum Regem institerunt, ut in hoc negotio Serenissimos ipsos Regem et Reginam Hispaniarum rogare vellet.

Item, etiam exponat: quod Romanorum Rex intrare faciet subito in regnum Franciae, per Campaniam, tria millia peditum alemanorum et noningentos pedites gallorum, et cum iis trecentos equites alemanos et gallorum octingentos, qui sunt in Lotharingiâ omnes parati; ad quos jam Sua Majestas deputatos et commissarios suos, pro eis solvendis, dirigit, ut, habitâ solutione, quamprimum, ut dictum est, ingrediantur.

Omnia suprascripta Serenissimus Dominus Romanorum Rex facere et exequi instituit, praesupponendo, quod Illustrissimum Dominium Venetorum cum Majestate Suâ et Sanctissimâ Ligâ in omnibus concurrere debeat; sicuti, pro suo laudabili instituto, hactenus semper fecerunt: super quo Sua Majestas Oratores ipsius Dominii de horâ in horâ expectat; qui de ejus resolutione informati, Suam Majestatem et Reverendissimum Dominum Legatum Apostolicum, Illustrissimum Ducem Mediolani et alios Sanctissimae Ligae Oratores certiores reddent: quibus auditis, Sua Majestas ipsos Regem et Reginam, de rebus gerendis et quid amplius agere instituit, cumulate admonebit.

dire qualche parola; che fu in questa sostanza: che, non avendo in queste materie speciale mandato dalla S. V., mal poteva discutere; ben diria, ch' io conosceva, le operazioni della S. V. presenti e passate verso le cose d' Italia e di tutta la Repubblica Cristiana, essere state tali da meritarle immortal laude; e mi meravigliava che da qualcuno fossero usate parole contrarie ai suoi meriti e aliene dalla mente dei Principi sapientissimi ed integerrimi, congiunti con essa d' indissolubile vincolo d' amore; le quali parole, se le fossero note, mi rendeva certo che le sariano moleste. Il che dissi precipuamente per l'Oratore Ispano, che, a confessare il vero, comprendo che si governa per l' organo del Signor Duca; nè so se lo faccia sinceramente o per altro rispetto; e questo medesimo fa il Reverendissimo Cardinale. Il detto Oratore con molte parole cercò di giustificarsi; e certifico la S. V., quello essere diventato assai umile, e credo che in futuro sia per usare altri termini. Il Reverendissimo Legato allora non disse altro; ma pure dapoi mi usò ancor lui alcune buone parole. Fu rimandato dunque D. Marquardo alla Regia Maestà (per ordine della quale era venuto a leggere detta commissione) con la conclusione, di aspettare i prestantissimi Oratori di V. S. *Nihilominus* S. M. non ha accettato il loro consiglio e l' ha voluta espedire. Bene ha fatto una correzione ed una addizione, che è l' ultimo capitolo della commissione, *de consilio ipsorum.* La remozione è stata che, dove si dice che S. M. voleva attendere prima alla spedizione di Pisa e alle cose fiorentine, si conteneva, che: non potendosi spedir quelle con brevità di tempo, la Santità del Pontefice, V. S. Illustrissima, e il Signor Duca provvederanno.

Fu anche parlato jeri da S. M coi prenominati, di far ritenere le barze e navi che conducono i Francesi in Provenza; sì per averle a beneficio della Lega, rispetto all' armata di Provenza; come anche, acciocchè i Francesi, giunte quelle di lì, non se le accomodassero; e a tale effetto mandare a Genova D. Ludovico Rapol con un altro, a nome di S. M., per montare sopra un brigantino e andare a trovarle, facendo discendere i Francesi in loco che potessero ritornare a casa loro: ma la Regia Maestà, all' usato, li voleva far tagliare a pezzi. Per gli Oratori Napoletani fu detto, che se S. M. non

facesse un salvo condotto ai Francesi, questa cosa non poteva seguire; perchè i patroni delle navi non obbediriano, per la osservanza della fede del loro Serenissimo Re. Sua Maestà mostrò persistere in questa opinione, e ridendo disse: « Spenderemo un millione di ducati, che non potremo far morire tanti Francesi. E se volete, faremo loro un salvocondotto: lo faremo volentieri; ma con la clausola francese, di non osservare ciò che lor promettiamo ». Io allora, presenti tutti, dissuasi S. M. dalla requisizione delle quattro galee: e a questo proposito furono pur dette delle buone parole dal signor Duca e da tutti gli altri. Tuttavia S. M., che già mi aveva mandate le lettere, non si volle rimuovere. Finalmente andai solo in camera con essa, e con molte parole la persuasi di rimettere quello scrivere: e così fece.

La missione del Rapol per l'effetto predetto, è rimasta così sospesa: pure S. M. e tutti gli altri sono inclinati a mandare a ritenere le navi.

Sua Maestà ha mandato l'Orator Ferrarese al suo Signore, per farlo venire da lei: il quale oggi è partito; ma tengo per fermo, che l'andata sarà vana.

Gli Oratori Genovesi furono jeri a visitazione mia; e mi hanno pregato ed esortato, che essendo essi per proponere a S. M. la restituzione di Pietrasanta, io debba esser loro propizio; perchè così fu loro promesso dalla S. V. e dalla Santissima Lega. Io, dopo alcune amorevoli dimostrazioni, dissi dell'ottima disposizione della S. V. verso di loro, come hanno potuto conoscere per il mandare dell'Oratore a Lucca ec.: e ch'io non poteva se non conformarmi ai desiderii di V. S., che a questo effetto non potriano esser migliori. Oggi hanno richiesto udienza dalla Regia Maestà, presenti tutti gli Oratori della Lega; ed ivi con accomodate parole hanno esortato e supplicato la R. M., il Signor Duca e tutti gli Oratori, che vogliano effettivamente provvedere alla restituzione di Pietrasanta; poichè, *spoliatus de facto, ante omnia debet restitui*; allegando gli incomodi e le gravissime spese che hanno tollerato e tollerano per onore e beneficio della Lega. Poi dimandarono a S. M., che concedesse dei giudici, per udire le ragioni loro circa alcuni privilegi da essere da lei confermati. Il Reverendissimo Cardinale, gli Oratori Ispani e il Napoletano parlarono largamente in fa-

vor loro; ed io pure, sapendo quanto la S. V. avea procurato per l'onor loro, e considerando la presente necessità di tenerli bene edificati, premesse alcune parole in laude delle loro buone dimostrazioni ed opere fatte e che continuamente facevano a vantaggio d'Italia, dissi: che mi pareria fosse conveniente di favorirli all'opportunità. Lo Illustrissimo Duca fece la conclusione, cioè: che S. M. togliesse Pietrasanta in sè, e poi facesse quello che le paresse convenire alla giustizia; tanto più che ultimamente i Lucchesi fecero pur qualche motto dei danari da loro sborsati per aver Pietrasanta; la qual cosa non hanno mai fatto sinora, ed è segno che facilmente si contenteriano dei loro danari; ma che S. M. rispondesse: che anderia a Genova, poi a Pisa, e faria cosa che fosse di loro piacere e contento. E così fu risposto; e ne rimasero satisfatti; ben dicendo: che se non saranno esauditi, non potranno stare nel termine in cui si ritrovano. S. M. ha permesso, per loro maggior contentezza, che la risposta fosse data in scrittura; e i giudici richiesti furono loro concessi.

Gli Oratori del Monferrato sono ritornati a visitarmi, raccomandando alla S. V. le cose loro; per essere i loro Signori buoni servitori di V. S., come sono stati tutti i loro predecessori. Essi sono di pessima voglia; e per quanto vedo, non accetteranno il progetto di Sua Maestà, che tutto quello stato aderisca alla Lega, e serva Sua Maestà di duecento uomini d'arme, pagabili dalla detta Lega: allegando, esser loro necessario di star bene col Re di Francia; perchè da quello possono essere vessate e ruinate tre parti del loro stato; al quale hanno anche obbligazione per i favori dati altre volte contro il Duca di Milano, che sempre ha loro macchinato contra: concludendo, essere loro forza di star neutrali; la qual cosa avea concesso altra volta Sua Maestà, per lettere che hanno appresso di loro. Io ho usato loro parole generali, e li ho persuasi ad essere buoni italiani.

Oggi sono giunti qui trecentocinquanta cavalli alemanni di questa Maestà, bene armati. Al lago di Como sono giunti duemila fanti, computati però i settecento, notificati alla S. V. per altre mie.

Gli oratori di Savoja questa mattina hanno avuto udienza dal Duca di Milano; il quale ha fatto leggere la risposta sua, pre-

sente il Reverendissimo Cardinale e tutti noi Oratori; per la quale disse: « Intenderete quanto mi hanno proposto »; che è, *inter coetera*, la suasione che fa quel Duca, che Sua Eccellenza s'interponga fra il Re di Francia e il Re dei Romani a farli far pace. Al che risponde: lui essere stato sempre inclinato a pace, e che è per fare quanto parerà a Sua Maestà. *Ex Viglevano, die 14 Septembris, 1496.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LIX.

Serenissime Princeps etc. Adì 12 dell' instante denotai alla S. V., la Cesarea Maestà avermi fatto scrivere ai Magnifici Oratori, che le dessero fiorini duemila; la quale cosa avendo eseguito, n'ebbi questa mattina la risposta, che V. S. vederà nelle incluse lettere (1). Comunicata a Sua Maestà la contenenza di esse, benchè dimostrasse rimanere contenta della promessa dei ducati diecimila, tuttavia disse: che le saria stato grato di avere avuto al presente questi fiorini duemila, per pagare

(1) *Magnifice tamquam frater honorande.* Questa mattina, cavalcando non molto lontano da questo loco, ricevessimo lettere della Cesarea Maestà e della Magnificenza Vostra, per le quali ne sono richiesti fiorini duemila per pagare i fanti svizzeri che sono a Como; e che dovessimo dare i detti danari al Cameriere di S. M., venuto a noi a tale effetto con Alvise Durante, cittadino nostro veneziano, e famigliare della Magnificenza Vostra. Alle quali rispondendo, diciamo e affermiamo alla Magnificenza Vostra, perchè lo dica e lo affermi in nome nostro alla Cesarea Maestà, che la Ill.[ma] Signoria nostra è quanto prima per provvedere la somma di ducati diecimila, per far cosa grata e comoda alla Cesarea Maestà; alla quale umilmente ci raccomandi.

Desiniamo qui oggi, e questa sera saremo a Milano, e ci troveremo da S. M. domani sera, ovvero Venerdì; siccome più fermamente da Milano ne daremo avviso alla Magnificenza Vostra: alla quale ci raccomandiamo e offeriamo. *Melegnani, die 14 Septembris 1496, horâ XVI.*

ANTONIUS GRIMANUS *Procurator* } *Oratores.*
M. ANTONIUS MAUROCENUS *Eques* }

A tergo: *Magnifico et generoso D. Francisco Foscaro, dignissimo Oratori Venetiarum apud Caesaream Majestatem, tamquam frater honorando.*

quattrocento Svizzeri condotti da S. M., che erano al lago di Como; imponendomi che, senza indugio, dovessi scrivere alla Signoria Vostra, che immediate le mandasse i ducati diecimila.

In quest'ora monto a cavallo per andare incontro ai prestantissimi Oratori, i quali devono entrare oggi in questo loco; e saranno onorati sì dalla Cesarea Maestà, come dallo Illustrissimo Signor Duca (1). *Ex Viglevano, die* 15 *Septembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

(1) Circa la venuta degli oratori Antonio Grimani e Marcantonio Morosini, si legge nei Diarii manoscritti del Sanuto (Tomo I, pag. 223, sotto il dì 15 Settembre) quanto segue:

« Gli oratori nostri, Antonio Grimani Procuratore e Marcantonio Morosini cavaliere, partiti da Venezia a dì due di Settembre, andarono a Padova, poi a Vicenza, a Verona, a Brescia e a Crema, ed ivi stettero ad aspettare la loro commissione: la quale giunse a dì.... detto; e poi andarono a Lodi, terra del duca di Milano, miglia dieci da Crema. Finalmente entrarono a Milano a dì 14 detto, molto onorati; perchè il Duca mandò loro incontro da Vigevano il conte di Maino, figlio naturale del Duca Galeazzo suo fratello, appresso di lui molto favorito; e così come il signor Hermes è abbassato, così questo è in grande riputazione: l'altro fu il signor Gilberto da Carpi. E questi con molti cavalli vennero ad incontrarli; e alla porta di Milano era l'Arcivescovo con la croce avanti; D. Guido Arcimboldo, D. Bartolomeo Calco, ducale segretario e locotenente in Milano, e molti altri del consiglio del Duca; ed anche Marco Dandolo, dottore e cavaliere, orator nostro. Ed entrarono i detti nostri oratori in Milano, *magno spectante populo*; ed alloggiarono nel palazzo, che fu del conte Piero del Vermo, ora donato dal Duca al signor Cesare suo figliuolo naturale, nato di Madonna Cecilia; la quale fu sua favorita, ed è viva e sta nel detto palazzo non ancora compito di fabricare, ed è maritata nel conte Lodovico dal Bergamino. Ora i detti oratori dormirono quivi in Milano una sola notte; perocchè la Maestà del Re dei Romani ed il Duca mandarono ad accelerare molto la loro venuta a Vigevano; e diceva il Re, che non aspettava altro che i detti oratori, per andare poi verso Genova. E così la mattina seguente, a dì 15 detto, si partirono da Milano, andati in ganzara (*) per il navilio fino ad Abbiategrasso, miglia 14 da Milano. Ed ivi, montati a cavallo, trovarono Francesco Foscari cavaliere, orator nostro appresso il Re dei Romani, che abitava a Vigevano, ed era venuto incontro ai due oratori e a Marco Dandolo, che da Milano con questi se ne veniva a Vigevano. E passato il Ticino sul porto che è vicino a Vigevano, venne il Duca con due altri, per nome del Re Massimiliano: cioè, D. Ludovico Bruno di

(*) Specie di barca.

LX.

Serenissime Princeps etc. Ieri la Cesarea Maestà partì da Vigevano, ed io con quella; e a ore una di notte giungessimo

nazione del Monferrato, consigliere e secretario del Re; e D. Gualtiero de Stadion, anche consigliere di Sua Maestà, con altri oratori; e il Conte di Cajazzo, e il signor Galeotto della Mirandola. E mentre gli oratori ed il Duca smontarono per toccarsi la mano, venne grandissima pioggia: cosicchè tutti rimontarono a cavallo, e verso Vigevano cavalcarono. Pure alquanto cessata la pioggia, D. Ludovico Bruno, *nomine Regis Romanorum*, fece una orazione latina, così a cavallo, agli oratori predetti; e il Morosini, *sapientissime*, *etiam latine*, *ex tempore* gli rispose ad ogni parte che aveva detto: e poi andarono di lungo in Vigevano; ed era circa a mezz'ora di notte; e il Duca li accompagnò sino allo alloggiamento deputato; ch'era in un palazzo in forma di castello, ch'egli faceva fabricare per il signor Galeazzo di Sanseverino, suo genero e molto favorito, il quale avea la febbre quartana, e non erano due mesi, che avea menato la moglie, Madonna Bianca, figlia del Duca di Milano. Ora in questo palazzo abitarono i detti oratori, pure a spese di San Marco; e il Re stava in castello di sopra, col Cardinal Legato; e di sotto v'era anche il Duca colla Duchessa; ed il Re aveva con lui circa seicento cavalli, ivi alloggiati; come per una polizza qui sotto notata, col nome di quelli ch'erano con Sua Maestà: non però niuno di condizione. Il Re stava anche lui a sue spese, nè usciva di castello: ma ivi a Vigevano vennero quattro oratori del Duca di Savoja, quattro del Marchese di Monferrato, quattro di Genova, uno del Marchese di Mantova, e li nostri e tutti gli oratori che erano lì a Vigevano *uno tempore*: tutti i nomi dei quali saranno qui sottoscritti. E quelli che venivano di nuovo, venivano con assai pompa e molti cavalli; ed esponevano la loro legazione, facendo prima l'orazione latina, ricevendolo come Imperatore d'Italia, offerendogli lo stato e a quello raccomandandolo. E dell'udienza data ai nostri oratori, e l'abito di sua Maestà, e qualche altra cosa degna di relazione, scriverò pure di sotto ».

Questa è tutta la Compagnia della Maestà del Re dei Romani, che venne in Italia, ed era alloggiata a Vigevano in questo tempo.

Alla stalla del Re, cavalli	40
A Messer Vito Wolkenstein	12
Al Conte Arrigo di Fustemberg, Scalco del Re	15
Al Conte di Wirtemberg	10
A Messer Gualtiero di Stadion	9
A Messer Cipriano Serentiner, Segretario del Re	26
A Messer Marquardo Breisacher, Segretario	6

in questa città. Sua Maestà mi disse cavalcando, che alloggeria miglia tre fuori di Genova, dove dimoreria giorni tre, e poi ritorneria qui.

A Messer Gottardo di Wolkenstein	4
A Messer Leonardo Fraunberger	9
A Messer di Schwarzenberg	3
A Messer di Castel	3
A Pangrazio Eslar	2
A Messer Giovanni di Stein	4
A Messer Fonseca	7
Al Dottor Adem	4
A Messer Matteo Lang, Segretario	8
A Messer Nicolò Ziegler, coi suoi Segretarj	3
A Ochs tesoriere	2
A Iepach	4
Al maestro della cucina	2
Allo scrittore della cucina	2
Al barbiere del Re	5
A Giorgio barbiere	2
A Gian Gasparo capitano dell'artiglieria	15
A Iopst tesoriere	4
A Simone Spreng, governatore del vino	8
A Volfango Selx, portiere	3
A Storch portinaro	2
A Gioachino Ison, governatore di camera	8
Al maestro della biada	2
A Stefano di Willhelmsdorf	5
A Enrico di Ungerstein	4
A Giovanni, tagliatore delle carni	2
Al calzatore del Re	2
Al sartore	2
Alli cuochi	9
Al governatore dell'argento	5
Somma cavalli	255

Al Marmier Segretario, cavalli	2
A Maestro Antonio, Segretario	3
A Messer Ludovico Bruno	6
Al Cappellani	9
Al Trombetti	10
A Messer Ungaro Colin	2
All'Australe	1
A Ugo di Monforte	2
A Luccis, orator d'Austria	7

Per quanto posso comprendere, mi par vedere Sua Maestà inclinata alle cose del Piemonte; perocchè la disse: « Saria

Ai Corrieri	10
Al Maestro delle penne, e merciero	4
Cavalli per le carrette del Re	27
Agli staffieri del Re	30
A Messer Giovanni Bontemps, tesoriere di Borgogna	10
Al fante del barbiere	5
Al Principe di Anhalt	7
All'Abate di Lucelburg	5
Al Maminster	13
Al Dottor Lup	3
Somma cavalli	150

A Odorigo de Ausperg, cavalli	200
A D. Francesco de Montibus, oratore di Napoli	18
Al Commendatore, orator di Spagna	10
A D. Francesco Foscari, oratore dei Veneziani	12
A Messer Andrea di Sternberg	20
A Vuscart portiere	2
Somma cavalli	262
Somma totale	563

Questi sono gli Oratori che vennero a Vigevano ad onorare il Re dei Romani.

Oratores Sabaudiae.

Episcopus Lausanensis, sive de Lusana.
Dominus Iacobus Ira de Busi (sic), *Gubernator Niciae.*
Dominus Sebastianus Ferrarius, Thesaurarius Sabaudiae.
Dominus Petrus Chara, Doctor et miles.

Oratores Montisferrati.

Episcopus Albensis.
Dominus Urbanus de Seralonga, miles.
Dominus Franciscus Bellonus, doctor.
Dominus Ludovicus Tizonus.
Albertus de Carreto ex Marchionibus Savonae.

Oratores Ianuensium.

Dominus Lucas Grimaldus, doctor et eques.
Dominus Petrus Soffia, doctor.
Dominus Cosma de Zerbis.
Dominus Baptista Spinola.

pur buono assicurare una volta questi passi »; ed anche il giorno precedente, essendo a caccia, mi usò parole di simile

Oratores Venetorum.

Dominus Antonius Grimani, Procurator Sancti Marci.
Dominus Marcus Antonius Mauroceno, eques.
Dominus Franciscus Foscari, residens apud Regem Romanorum.
Dominus Marcus Dandulo, doctor et eques, apud Ducem Mediolani.

Oratores Regis et Reginae Hispaniae.

Dominus Antonius de Fonseca.
Commendator de Haro, Dominus Gualtierus Gusmez de Fosalinda.
Dominus Ioannes de Claver, residens apud Ducem Mediolani.

Oratores Regis Neapolitani.

Dominus Franciscus de Montibus.
Dominus Ioannes Baptista Caraffa, residens Mediolani.
Dominus Alovisius Rapol, secretarius.

Orator Marchionis Mantuae.

Dominus Benedictus Tosabecco, eques.

Orator Ducis Ferrariae.

Dominus Antonius de Constabilis, eques, residens Mediolani.

Legatus Apostolicus.

Dominus Bernardus, tituli S. Crucis in Hyerusalem, praesbiter Cardinalis.

Cum Domino Duce Mediolani.

Illustrissimus Dominus Ludovicus Maria Sforcia Dux Mediolani.
Illustrissima Domina Beatrix, uxor Domini Ducis.
Dominus Galeazus, Comes Malcis, olim filius Ducis Galeazi.
Dominus Joannes Franciscus Severinus, Comes Caiacii.
Dominus Marchesinus Stanga.
Dominus Angelus de Florentia.
Dominus Ioannes Iacobus Igilinus, Secretarius.
Episcopus Comi, de domo Traulcia.
Episcopus Placentiae.
Prothonotarius de Negris.
Dominus Gilbertus de Carpi.
Dominus Galeotus della Mirandola.
Dominus Petrus de Landriano.
Dominus Galeacius Visconte.

sostanza. Appena arrivata qui Sua Maestà, sopraggiunse un araldo del Re di Francia con sue lettere; per le quali dà avviso a Sua Maestà della nascita del Delfinò. Ora essendo io andato ad accompagnarla alla messa, sorridendo mi disse: « Gli vorrei rispondere, che Dio lo facesse migliore di lui; tuttavia mi congratulerò e lo ringrazierò dell'avviso ». Sono venuti ad accompagnar Sua Maestà, per nome del Duca, il Conte di Cajazzo, il Signor Galeotto della Mirandola e D. Angelo da Fiorenza. Sono passati di qui verso Genova sinora Svizzeri mille; e la Regia Maestà ha con sè cavalli armati circa duecento; cioè, centottanta Borgognoni, ed il resto Alemanni. In questi lochi circostanti, per quanto mi è detto, sono alloggiati mille cavalli del Signor Duca.

È stato pubblicato in questa città, che ognuno possa portar biade a Genova liberamente e senza pagamento alcuno di gabella, non ostante le proibizioni strettissime fatte dal Duca di Milano.

In quest'ora parto colla Regia Maestà, la quale anderà oggi ad un alloggiamento distante di qui miglia ventisette; e dimani sarà al loco detto di sopra, miglia tre lontano da Genova. *Ex Tortona, die 24 Septembris 1496, horâ XVII.ª*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

Dominus Baldissera de Pusterla.
Dominus Antonius Maria Palavicino.
Dominus Iulianus de Medicis.
Dominus Ludovicus de Carpi.
Dominus Corradinus de Vilmercale, Scalchus generalis.
Dominus Baptista de Parma, comes Scalchus.
Dominus Andreas del Borgo, Secretarius.
Dominus Iacobus Antiquarius, Secretarius.
Dominus Iohannes de Casalis, olim favoritus, et reliqui.
Dominus Hermes Marchio Tortonae, olim filius Ducis Galeacii.
Dominus Galeacius Severinus habebat febrem quartanam.
Dominus Petrus de Barbuo.

Parte di questo brano fu impressa a p. 37, Vol. I, della interessante opera compilata dall'inglese Rawdon Brown, e intitolata: *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto ec. Venezia, Alvisopoli* 1837-38. In essa trovansi ancora parecchi frammenti dei Diarii del Sanuto relativi al Congresso di Vigevano.

LXI.

Serenissime Princeps etc. Scrissi da Tortona alla S. V. come in quell'ora mi doveva partire con Sua Maestà; la quale quel giorno andò ad alloggiare al Borghetto, miglia quindici di qui. E per non esser ivi alloggiamento, nè in alcun luogo più propinquo, mi fu forza rimanere quella sera a Seravalle, miglia trenta distante di qui; dove giunsi jeri, due ore dopo Sua Maestà, accompagnato, oltra l'asperità del cammino, da continua pioggia: e benchè questa Maestà mi abbia assai bene avvezzo a cavalcar per montagne, dubito oggimai di non poter perseverare nelle solite fatiche, per essermi disceso certo catarro nel collo e nelle spalle, che mi è di grande molestia. E sebbene io sia nel quinto mese della mia legazione (che si potria contare di anni tre, per la inquietudine di mente e di corpo nella quale mi sono sempre trovato e trovo), tuttavia, senza avere alcun rispetto alla propria salute, mi sforzerò di continuare colla solita fede e diligenza nei servigi di V. S. fino che mi sarà possibile.

Sua Maestà mi ha detto di voler domani entrare in Genova; ma intanto anderà al suo alloggiamento, che è fuori della terra miglia due; nè fa più parola di ritornare a Tortona.

Jeri ho inteso per buona via, che l'Oratore Mediolanense, andato alla Dieta di Lindò, scrisse al Duca suo Signore: che in quella non può riuscire cosa alcuna secondo il desiderio di Sua Maestà. La quale il prefato signore ricercò di far ripatriare il detto suo Oratore, essendo vano il suo star lì; ma S. M. gli ha risposto, non volere che ancora si parta.

Per le sopradette mie da Tortona, dissi dei cavalli duecentocinquanta che aveva con sè la R. M. fino allora. Dipoi sono sopraggiunti, fra balestrieri a cavallo e uomini d'arme, cavalli cinquecento; ed altri cinquecento sono sopra il Milanese; e S. M. ha qui con sè cinquecento fanti alemanni, oltre i mille e cento mandati fra Ventimiglia e Savona.

La prefata Maestà ha ordinato, che a ore venti l'Illustrissimo Governatore e gli Oratori si riducano da lei, per consultare e provvedere a quanto è necessario contro l'armata fran-

cese che si preparava in Provenza. *Ex Sancto Petro in Arenà prope Ianuam ad duo milliaria, die* 26 *Septembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

LXII.

Serenissime Princeps etc. Significai io Segretario, per mie di ieri, alla S. V. il giungere qui della Cesarea Maestà; che fu con cavalli circa cinquecento, tra uomini d'arme e balestrieri; oltre la corte. Dipoi io Francesco, che di necessità, per difetto di alloggiamento, mi convenne restare addietro, giunsi la sera al tardi. Oggi, dopo pranzo, giusta l'ordine dato iersera, noi tutti Agenti della Santissima Lega, ci riducessimo da S. M. Non ci fu il Magnifico Provveditore, perchè colle galee a sè commesse, benissimo in punto, venne avanti l'abitazione ad onorarla (ciò che ieri non potè fare per rispetto del tempo cattivo e piovosissimo); del che S. M. mostrò ricevere molto piacere. Fu proposto da D. Marquardo: che S. M., a preghiera della Santissima Lega, era venuto in Italia per liberarla dalle mani dei Francesi; al quale effetto era per ponere tutti gli spiriti: ma che era necessario, che da noi altri le fosse prestato consiglio e favore opportuno; soggiungendo: che intendendosi gli apparati d'armata che facevano i nemici in Provenza, si consigliasse quello che era mestieri per ostare ai loro conati; affinchè non possano dar nocimento nè alle cose di qui nè a quelle di Pisa e di Gaeta. Furono circa questo fatti molti ragionamenti, che lungo saria il narrare; perchè durarono da ore ventuna fino a due ore di notte. Pure non tacerò questo: che vedendo noi che tutti concorrevano all'armar delle quattro navi, ed altri navilii in quel maggior numero che si poteva (e cadauno cercava di accrescere il numero con la modestia che si conviene), dicessimo: che laudavamo l'armare e provvedere alla sicurtà; ma che indicando tanta somma, oltre che produrria spesa grande senza molta necessità, per esser noi certificati che i nemici non avevano tanti legni quanti si diceva (se massime la galeazza che dava carena, la Forbina che aveva noleggiato per Catalogna, la Pallavicina che avea bisogno di rac-

conciare, e non si lavorava), saria causa di ritardare tanta esecuzione; sicchè prima che si facesse, i nemici avriano ottenuto l'intento loro: concludendo, che si vedesse d'armar quella parte che fosse necessaria per ostare alle nove galee, alle tre barze e ai galeoni. Sua Maestà disse: che le pareva di non tôrre la cosa di punto; ma bensì fare una tale preparazione da ostare alle macchinazioni dei nemici. Infine concluse: che si avesse ad armare le quattro navi grosse, e quattro barze e cinque galeoni, fornendole di marinari; e mettervi sopra anche degli alemanni in buon numero: che ad ogni modo sono pagati, come appare dalla inchiusa lista; la quale spesa, per un mese (chè non la voleva per più) ascendeva alla somma di ducati settemilacinquecento; persuadendo con efficacissime parole, che si volesse dar modo per l'Oratore Ispano, per noi, a nome della S. V., e per gli Oratori Milanesi a nome del Duca, che i detti danari fossero presti; perchè la dilazione saria molto nociva alla salute d'Italia e al comune beneficio; e che intanto sopraveniriano gli Oratori degli altri principi confederati, aspettati da Sua Maestà: promettendo che lui, del suo, voleva armare una barca e un galeone; ma che però non si restasse dal trovare la somma integra, onde supplire alle spese straordinarie che occorreranno. L'Oratore Ispano disse: che teneva armata la nave Grimalda, e che questa spesa, e quella delle dodici barze ch'erano state mandate a chiamare, bastavano; nè lui poteva far altro, senza ordine dei Serenissimi suoi Re. Non avendo questa risposta sodisfatto Sua Maestà, si risolse: che, facendosi questo armamento, come era stato concluso, lui saria contento, in gratificazione di Sua Maestà, e per non ritardar tanto bene, di armare un'altra nave, oltre la Grimalda, e tenerla finchè giungessero le dodici barze da Napoli; e giunta quella, non avesse a fare più spesa; ma la Grimalda avesse a rimanere per tutto il tempo che sarà necessario, nè più gli fosse dato altra gravezza. La qual risposta fu laudata e accettata. Il Napoletano disse: che, ancorchè il suo Signore fosse nei termini e condizioni che si sapeva, si rendeva certo che non mancheria di far tutto dal canto suo. Toccando a parlare a noi, ci sforzassimo a dichiarare: che, non avendo la S. V. potuto avere notizia di tale proposizione, la non poteva averne dato ordine alcuno in tal materia; ma che scriveressimo immediatamente,

ed avressimo prontissima risposta. Sua Maestà, cogli altri, mostrò di non aver grata tal dilazione; ancorchè noi cercassimo con ogni conveniente ragione di dimostrarle, che non potevamo rispondere altramente. Il Governatore laudò la prestezza, e mostrò quanto la era necessaria; ma che lui e il fratello non avean altro da mettere che la persona. Il Conte di Caiazzo e il Commissario Milanese affirmarono, che il Duca saria prouto; e per quanto spettava ad esso, si poteva dar mano all'esecuzione domani mattina; dannando anche loro ogni dilazione. La Maestà Cesarea, vedendo che noi soli volevamo tempo, si sforzò a persuaderne con molte efficaci parole; con dire: che prometteva di rifare del suo la spesa a V. S., se ella non ne fosse contenta; e che sapeva che la S. V. l'amava tanto, che se volesse venire a Venezia, non guarderia a spendere diecimila ducati per onorarlo; e molto più volentieri credeva che ella faria tale spesa utile e necessaria, che non voleva più di ducati duemila e duecento; e quando noi fossimo causa di ritardare e dissolvere tanto bene, anderessimo a pericolo di riceverne carico e vergogna assai. E perchè fu detta qualche parola dell'ordine ch' io Giorgio aveva altre fiate avuto da V. S. di concorrere alle spese necessarie per la salute di questa città, dissi: che questo era vero; che la S. V. non desiderava cosa alcuna più vivamente di questa; ma che il caso era diverso. Fu arricordato, che potevamo scrivere agli Oratori di V. S. che sono a Tortona; dicendo di essere certi, che le loro Magnificenze torriano sopra di sè la libertà di acconsentire a tale domanda. Rispondemmo, che lo faressimo volentieri, e che saressimo contenti che quelle Signorie avessero la libertà di ordinare; e in questo stessimo per buono spazio in contenzione. Vedendo però lo scandalo e il disordine grande che potria seguire, quando per la dilazione interposta da noi si ritardasse tal spedizione; e considerando, che la S. V., per molte sue, ha dichiarato a me Giorgio, ch'era sua intenzione di concorrere alla spesa di armare altre navi, quando fossero necessarie, e che non saria mai per mancar di far tutto per la salute e conservazione di questa città, che è buon fondamento al resto d'Italia; deliberammo dire a Sua Maestà, che rivederessimo meglio le commissioni nostre; e se troveremo modo alcuno di poter attaccarci per contentarla, non mancheremo,

quand'anche potessimo essere imputati e ripresi di presunzione. E così, considerato il tutto, siamo sin qui d'opinione, se non potremo far altro, di consentire e promettere la detta somma. Avremo però sempre il debito riguardo, che tale armata non si usi per intercettare i Francesi, ma solo alla sicurtà di questa città, di Pisa e delle altre cose della Lega. Preghiamo il Signore Iddio, che, così come davanti agli occhi non avemo altro che l'onore e la gloria di V. S., così ne inspiri a far cosa che sia per esserle grata ed accetta. Abbiamo deliberato di mandar queste aperte ai clarissimi Oratori di V. S. a Tortona; pregandoli che loro piaccia di manifestarci la loro opinione in questa materia. Io Segretario, oggi ho ricevuto lettere di V. S. con le incluse di cambio di ducati millecinquecento, per ridurre il numero dei provvisionati a cinquecento, che spero non bisogneranno; e veniriano invece a proposito all'effetto che di sopra dicemmo.

La copia di cui sopra abbiamo fatta menzione, non l'abbiamo avuta ancora da S. M., come ci era stato promesso; ma avendola, la manderemo tosto alla S. V. *Ex Sancto Petro in Arenâ prope Ianuam ad duo milliaria, die* 26 *Septembris* 1496, *horâ V.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
Servitor GEORGIUS NIGRO *Secretarius.*

LXIII.

Serenissime Princeps etc. Scrivessimo ieri alla S. V. la deliberazione di questa Maestà, e degli altri Signori che intervennero a quel consulto; di volere ad ogni modo l'armata per ostare ai nemici, e provvedere alla sicurtà di questa città e riviera, di Pisa e di Gaeta: nella quale opinione S. M. è tanto fissa, che non parla d'altro. E il medesimo fa questo Governatore, affirmando: che, quando si usi la celerità conveniente in tale materia, tutti i disegni dei nemici ruineranno; e i Fiorentini (mancando loro l'aspettato soccorso) si ridurranno a discrezione della Santissima Lega; facendo ad ogni sua clausola il ritornello: che non volessimo esser causa di ritardare e di annullare una così saluberrima opera. Noi, da un canto, malvolentieri accresceremmo spesa e gravezza alla S. V., cono-

scendo che la ne ha infinite; dall'altro, parci vedere grandi e irrimediabili disordini, quando per noi si restasse, o ritardasse fuori di tempo la detta armata; e i nemici, senza contrasto, potessero mandare ad esecuzione i pensieri loro o contra questa città e Riviera, o contro Pisa: delle quali due più dubitiamo che di Gaeta. Non potendo quindi tôrre dilazione di scrivere e di aspettare la risposta di V. S., per non esasperarli intieramente, seguimmo il ricordo di aspettar lettere dai clarissimi Oratori che sono a Tortona; le quali speriamo avere domani. Ma quando non rispondessero, ci troveremo impacciati; sebbene giudichiamo, essere minore inconveniente metterci a pericolo di far spendere alla S. V. ducati duemila e duecento, oltre l'intenzione sua, che di lasciar seguire disordini ai quali poi non fosse rimedio; e che tutta la spesa fatta per il passato, nel salvare l'Italia, fosse perduta.

Sua Maestà, oggi ad ore venti, partì dal suo alloggiamento di villa, che è lontano dalla città circa tre miglia, accompagnata onoratamente da tutti gli Oratori, Governatore, cittadini e popolo in grande numero. Quando fummo alle porte del borgo, il Governatore smontò da cavallo, e gli presentò le chiavi della città. S. M. le tolse, e immediate le restituì. Trovassimo lì preparato un baldacchino di dammasco bianco, colle armi imperiali, portato a vicenda da otto cittadini dei primarii che venivano a piedi. Giunti alla porta della città, incontrammo la chieresia; e così, con suoni di campane ed altre festività, ce ne venimmo fino alla Cattedrale: che fu assai bella pompa e spettacolo. Anche il Castelletto fece con bombarde segni di letizia; che così fu mandato a confortare dal Governatore. All'altar grande Sua Maestà si inginocchiò; ed ivi per il suffraganeo ed altri prelati furono dette alcune orazioni. Era posto ordine di mostrargli il catino di smeraldo; ma per essere l'ora tarda, fu rimesso ad un'altra volta. Rimontammo a cavallo senza baldacchino nè altra pompa, e riaccompagnammo S. M. al primo alloggiamento di villa. Sempre, al ritorno, ne volle avere a lato; nè mai fece altro che parlare del frutto grande che si riceveria da questa armata marittima: affirmando, esser certo, che da terra, per questo anno, i Francesi non dariano impedimento all'Italia; consigliando di fare tal provvisione che non potessero scendere anche in futuro; e instando sempre

che non mancassimo di salvare ora questa città con il resto. Dicessimo: che, poichè S. M. non pareva darne tempo di aspettare la risposta di V. S., speravamo che quella dei clarissimi Oratori saria qui per tutto dimani. E con questo la facessimo restare alquanto satisfatta. Al partire, ne disse: che essendo incomodo lo star suo in villa, per la lunghezza del cammino, dimani deliberava di venire a stare nella città, dove le era preparato un alloggiamento.

Come per altre io Francesco notificai alla S. V., accomodai con questa Maestà la cosa dei Vicentini: ma per essere stata quella di continuo in cammino, e i suoi Segretarii sempre occupati, non si hanno potuto avere le lettere ordinate in efficacissima forma; tuttavia spero che domani si manderanno. Io Giorgio ho ricevuto colla solita riverenza lettere di V. S., coll' esemplo del mercato di grani fatto con Besalù e D. Anfrone ec.; e non mancherò di fare il tutto per la osservanza ed esecuzione di esso: nè credo che la licenza di qui mi mancherà; per essermi stata promessa e ratificata più volte dal Governatore.

Ho fatto con D. Iacopo Zachel l' ufficio che mi comanda; ed ha mostrato di averlo molto grato, e dice sperare che la S. V. per la sua bontà e per l' amore che gli porta, provvederà bene al tutto. Gli ho dato pure le lettere mandatemi da suo nipote; di che ringrazia sommamente la S. V. *Genuae, in Sancto Petro in Arenâ, die 27 Septembris 1496, horâ V.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
Humilis servulus GEORGIUS NIGRO *Secretarius.*

LXIV.

Serenissime Princeps etc. Ieri mattina ricevei lettere di V. S. dei 27 del passato, mandatemi dai prestantissimi Oratori, e contenenti la resoluzione dell' Illustrissimo Senato circa le proposizioni e petizioni di questa Cesarea Maestà. Alla quale *illico* mi trasferii, *et accomodatâ verborum formâ*, spiegai la sapientissima risposta della Signoria Vostra. Sua Maestà mi udì attentissimamente, e con dimostrazione di tanta letizia e contento,

che più dire non si potria. Poi disse: « *Domine Orator*, ne piace quanto ci avete significato per nome della Illustrissima Signoria; e benchè la deliberazione non sia in tutto compita, pure spero che le cose anderanno per giornata migliorando; e se saremo tutti uniti, come dobbiamo, faremo cose assai utili ed onorevoli alla Confederazione, e libereremo l'Italia dalle macchinazioni del Re di Francia. Ora non vi diremo altro: ritornerete qui a ore venti, dove saranno tutti gli Oratori; e in loro presenza replicherete quanto ci avete detto »; soggiungendo queste formali parole: « Ha messo la Illustrissima Signoria in cammino li ducati ottomila, e i denari degli Elvezii? » Risposi, di questo non avere notizia; ma sì di quello che V. S. gli aveva fatto intendere; cioè: che, per far cosa comoda e grata a S. M., si contentava di darle fino al supplemento delli ducati trentamila; e circa gli Elvezii, non sarebbe per mancare alla forma delle sue promesse. A me parve fargli questa replica, vedendo che le risposte della S. V. erano con qualche diversità dalli ottomila, alla soluzione degli Elvezii.

All'ora statuita ritornai a Sua Maestà; dove mi parve di fare intervenire questo Magnifico Provveditore, e il fedelissimo Segretario della S. V. qui esistente. E sopraggiunto il Governatore e gli altri Oratori, si presentarono al cospetto di Sua Maestà molti di questi cittadini, a nome del detto Governatore e degli Anziani: i quali prima la ringraziarono di certa concessione di privilegi, quindi della risposta da lei ai suoi Oratori fatta a Vigevano, circa la restituzione di Pietrasanta; esortando, pregando e supplicando la Maestà Sua, e tutti gli altri principi Confederati, che volessero adempire le loro promesse presenti e preterite, circa la predetta restituzione; e che, passato il termine di mesi due, nel quale si doveva effettuare questa cosa, si devenisse alle armi; perchè erano certi, che con ogni minima dimostrazione di tanta Confederazione, i Lucchesi dovriano soccombere, e venire alla restituzione del loco suddetto: ma che altramente, facevano intendere alla Maestà Sua e a tutti gli altri, che i loro concittadini, che tanto aveano fatto e facevano, con grandissimo loro dispendio e pericolo, ad onore e beneficio della Santissima Lega, non potriano già stare a questo modo; ricercando, che in questa materia, noi

Oratori volessimo usare ogni diligenza per avere sufficiente mandato dai principi nostri, che, passati i detti mesi, si potessero pigliar le armi contra i detti Lucchesi.

His dictis, furono mandati in una camera; e chiesta da S. M. la opinione di tutti noi, dal Reverendissimo Protonotario, che è qui per nome del Cardinale, dagli Oratori Ispani, dal Napoletano, dai Milanesi fu parlato in favor loro ampiamente; allegando i meriti loro in questa impresa, e la importanza di conservare questa città nella presente disposizione; asserendo che la Santità del Pontefice, e tutti gli altri loro principi, sariano prontissimi ad osservare la promessa, e far quanto loro desideravano. Io dissi, che nei superiori giorni era stato a Sua Maestà dichiarato dai prestantissimi Oratori, e per me a Vigevano, l'ottima disposizione e desiderio di V. S., non solo alla restituzione di Pietrasanta, ma ad ogni comodo e beneficio di questa città, e a conservazione di quella nel presente stato; facendo menzione della missione degli Oratori di V. S. a Lucca al predetto effetto; e concludendo: la S. V. non essere per mancare alle sue promesse; e sebbene la resoluzione fatta a Vigevano le fosse stata significata, non era da meravigliarsi se non si aveva risposta, per la brevità del tempo. Furono i cittadini nuovamente introdotti, e fu loro per D. Marquardo, *nomine regio*, data buona e grata risposta; affermando l'ottima disposizione di tutti i Confederati: i quali mi fecero nuove istanze, che sollecitassi la deliberazione di V. S.; significando io alla medesima, che, per quanto ho potuto comprendere, queste nuove requisizioni sono processe dal Conte di Caiazzo, che ha fatto intendere che nelle altre materie la S. V. si era risolta, e in questa non aveva dato risposta alcuna. Spediti da ciò, la Regia Maestà mi disse, che dovessi replicare quanto io gli aveva dichiarato per nome della S. V.; e così feci, non dipartendomi non solamente dalla sostanza, ma nemmeno dalle proprie parole della lettera della S. V.; pretermettendo però la parte del mutuo, e riferendomi, circa questo, a quanto io aveva già detto alla Maestà Sua. Del che parmi che S. M. rimanesse sodisfatta; perchè non ne fece altra menzione. Finito che ebbi, S. M. ne fece tirar da canto; e stati per poco spazio, ritornassimo; e per D. Marquardo, d'ordine di essa Maestà, fu detto: che con grande piacere e contento aveva inteso la riso-

luzione della Illustrissima Signoria, referendole somme grazie, e arricordandole, che degli ottomila ducati (per resto delli treatamila) era già passato il terzo mese, e pregando la V. S. che le piacesse mandarli; e similmente, che fra quattro o cinque giorni compiria il termine dei due mesi della soluzione degli Elvezii; persuadendo che le si dovessero mandare anche queste due paghe; perchè altramente questi Elvezii se ne ritorneriano mal contenti e fariano gran tumulti, non senza pericolo che si accordassero col Re di Francia. Quanto ai cavalli *tam gravis quam levis armaturae*, si contentava della risposta di V. S.; la quale pregava che le piacesse mandare il resto, sino al numero di mille uomini d'arme, per sicurtà dello stato di Milano, alle frontiere dei Francesi, che in buon numero erano fra Asti ed Astigiana, di qua dai monti (il che processe per consiglio ed istanza del Conte di Cajazzo, e degli altri agenti del Duca di Milano); esortandone appresso, che volessimo dargli altri mille e duecento ducati per supplemento dell'armata che qui si prepara: concludendo che la S. V. volesse commettere, che le genti sue avessero ad ubbidire a Sua Maestà; perchè non le adopereria che a beneficio comune. Risposi: che eravamo rimasti con grandissima sodisfazione d'animo, vedendo, la risoluzione dell'Illustrissima Signoria nostra esser grata alla M. S. Quanto poi ai ducati ottomila e alla soluzione degli Elvezii, come pure circa gli uomini d'arme da essere mandati per securtà dello stato di Milano, daressimo pronta notizia alla Illustrissima Signoria; ma che tuttavia mi pareva, che quel Signor Duca potentissimo, opulentissimo e sapientissimo, non avesse a mancare di valide provvisioni per assicurare le cose sue: enumerando io invece le eccessive spese che avea sostenuto e sosteneva la S. V. per salute d'Italia; e soggiungendo che, se la S. V. ne conoscesse il bisogno, faria quello che fece altre volte per quello stato, ch'essa reputa come il proprio, sì per l'amor che porta a Sua Eccellenza, come per il proprio interesse. A me parve dover toccare di questo, perchè intesi che quel Duca era male in ordine di gente, e cercava di porre tutto a carico e gravezza della Signoria Vostra. Circa i mille duecento ducati dimandati da S. M. per il supplemento dell'armata, dissi: che la S. V. (presupponendo che le quattro navi ch'erano state a Gaeta, fossero armate, come

de jure dovriano esserlo; poichè, se S. E. le aveva armate a beneficio della impresa di Gaeta, conveniente cosa era che le avesse tenute armate per securtà di questa sua città e delle cose di Pisa: il che ridondava anche a vantaggio di Gaeta e di tutta Italia; come aveva fatto e faceva la S. V. delle sue galee tenute armate a questo effetto) aveva deliberato di contribuire anche il terzo della spesa di due navi da armarsi: concludendo, che, non avendo altro ordine dalla S. V., non eravamo per fare altro sborso. Ben certifico V. S., che, se questa cosa mi fosse stata nota, ne avrei parlato nei precedenti colloquii così largamente come feci jeri, e avrei persuaso che si armassero le dette navi come erano prima: e ringrazio Dio, che m' abbia concesso grazia di non discostarmi dal volere della S. V. circa lo sborso dei danari per l' armamento; avendo solo dato fuori ducati mille, mosso da necessità delle cose presenti. Il Conte di Cajazzo volle dire alcune parole; accennando in sostanza: che, essendo stato io da qualche mese in Alemagna, non avessi istruzione delle spese che faceva il Duca suo Signore; e commemorando molti fanti ch'egli teneva per sicurtà di Genova e della Riviera; e le genti d'arme che aveva ai confini dello stato suo (senza dirne il numero). Aggiunse ancora, che le tre navi armate per Gaeta, e solo per mesi due, le tenne un mese di più; e che anche qui a Genova manteneva due galee armate (le quali come sa la S. V., deve tenere per forza); e che S. E. faceva quanto sapeva e poteva; affirmando, che non essendo provvisto alla sicurtà del suo stato, non poteva stare a cotesto modo: tutte le quali cose faria intendere alla S. V. Credetti quindi opportuno il soggiungere: che, sebbene io fossi stato in Alemagna, aveva ottima istruzione delle spese che faceva S. E., e di tutte le cose d' Italia; che tutte erano state trattate al cospetto di questa Regia Maestà; e ch' io non aveva già detto che S. E. non facesse spese di sorta; ma ben parevami conveniente, che non fosse dato alla S. V. maggior gravezza; e che così come essa aveva tenuto e teneva le sue galee armate con gravissimo costo, e non per forza, così mi pareria onesto che il Signor Duca avesse tenute le navi sue; massime sapendosi da qualche mese dell' armata che si preparava in Provenza; e che essendo disarmate, mi pareria conveniente che si riarmassero, senza dar altro carico alla S. V., tanto

propensa al beneficio del Signor Duca e alla securtà dello stato suo. Le quali parole S. M., per molti segni, mostrò essergli state gradite.

His dictis, fummo licenziati a tre ore di notte. Io, come m' impone la S. V., ho con destrezza dissuaso Sua Maestà dall' ascendere sopra l' armata; e il Protonotario e l' Orator Ispano hanno fatto anch' essi modestamente simile ufficio. Tuttavia vedo fin qui Sua Maestà dispotissima a tal proposito; e un' ora pargli mille anni di trovarsi sopra il mare. S. M. dopo questa risposta, sta tanto lieta, che *nihil supra*; e il Conte di Cajazzo, per quanto posso comprendere, dimostra il contrario. D' onde proceda, lo lascerò giudicare a V. S. sapientissima.

La M. S. sollecita continuamente la spedizione delle navi. barze e galeoni che fu deliberato di armare; ed è di opinione di partirsi fra due o tre giorni con tutta l' armata. Aveva determinato di montare sopra le navi; ma, dissuaso, pare ora inclinato ad ascendere sopra le galee: e intanto spera di avere la risoluzione della S. V. dei ducati duemila e duecento.

Mancando sopra una di queste galee il Sopracomito (come è noto alla S. V.), e trovandosi qui il Magnifico Lorenzo Loredan fu del clarissimo Messer Piero, è stato da questo Provveditore persuaso di montare al governo di detta galea; dovendo Sua Maestà levarsi presto di qui. Il quale ha accettato il carico, persuasogli anche da me, per essere egli gentiluomo virtuoso ed espertissimo in tale esercizio; e mi rendo certissimo che servirà la S. V. con onore ed utile di quella.

Ho inteso per buona via, che avendo il Signor Duca promesso a S. M. uomini d' arme duecento, e cento balestrieri a cavallo per accompagnarla dove volesse, pare che manchi intieramente alle sue promesse; la qual cosa S. M. sente molestamente. Inoltre, mi è stato affermato: che, parlando S. M. del Conte di Cajazzo, ha detto: « *Iste Comes vult gubernare Nos*; e Noi governiamo tanti principi e duchi sottoposti a Noi »; dannando la opinione sua. Sua Maestà attende con ogni sollecitudine alla spedizione; nè ha il minimo pensiero di andare verso Serravalle, per abboccarsi col Duca di Milano. *Genuae, die primâ Octobris* 1496, *horâ XX.*ª

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXV.

Serenissime Princeps etc. Oggi, dopo desinare, Sua Maestà mandò per noi, e ne dimandò con istanza, se avevamo avuto risposta dai clarissimi Oratori; mostrando, la cosa, per l'importanza sua, richiedere prestezza grandissima; e tanto più, che il Signor Governatore ch'era lì presente cogli Oratori, diceva: che toccando oggi i danari, come era stato promesso, tutta l'armata sarebbe in ordine per lunedì prossimo. Dicessimo di no, e che l'aspettavamo d'ora in ora. Sua Maestà disse di volere a ogni modo che fosse armata anche una galea di queste di qui, a sue spese (crediamo, per salirvi colla persona sua). Gli fu risposto, che passeria qualche giorno; e poi che bisogneria dare più paga che per un mese. Finalmente, il Governatore e M. Giovanni Alvise dal Fiesco, che nuovamente era venuto dalle sue castella, dov'era stato per molti giorni, tolsero l'impresa di farlo, e presto, con una paga sola. Dopo, Sua Maestà, avendo inteso che a Pisa si trovava un buon galeone, disse: « Saria bene di avere anche quello »; e così ordinò che fosse scritto di lì. Stando in questi ragionamenti, sopraggiunse la cavalcata da Milano; per la quale abbiamo ricevuto lettere dai prestantissimi Oratori di V. S. da Tortona, in risposta delle nostre. Essi asseriscono, di non poter dir nulla in questa materia, e ci rimettono alle commissioni nostre. Avuta la detta lettera, ci tirassimo a parte, per discutere meglio quanto si avesse a fare. Da un canto vedevamo, non avere alcuno di noi mandato sufficiente a tale effetto; dall'altro pareva che anderessimo incontro a molti disordini (come alla dispiacenza regia, e allo scontentamento del Governatore e degli altri Signori), ed ai pericoli che potriano incorrere, se non a questa città, alla Riviera, quando i nemici ci prevenissero coll'armata. Anche le cose di Livorno ci parevano importare assai; perchè, se i nemici avessero preoccupato quel porto, Pisa sarebbe stata a lor discrezione. E ne davano da pensare assai anche i formenti che si aspettano di Sicilia; i quali stanno a grande pericolo di essere intercetti, come io Provveditore scrissi alla S. V. Stando dunque in questi discorsi e perplessità, Sua Maestà che aveva veduto presentarci la lettera, ci

domandò quello che ne rispondevano gli Oratori. Noi rispondessimo quello che era. Allora ne fece dire: che, importando la cosa prestezza, volessimo per lo meno prestargli mille ducati, acciò si possa attendere a spedire l'armata; perchè, se la S. V. rispondesse di non esser contenta di fare la detta contribuzione, Sua Maestà si obbligava, fra giorni quindici, di restituirneli integramente. A noi non parve poter diniegare l'imprestito alle condizioni predette; e ci siamo contentati di farlo. Ed io Giorgio, di comune volontà e concorde consenso ho ordinato, che per via di banco siano sborsati questi danari colla condizione antedetta. Preghiamo Iddio che, come il zelo del bene e della gloria dell'Eccellentissima Repubblica e la salute d'Italia, ci hanno indotto a tale deliberazione, così possiamo intendere, che sia per essere accetta e gradita alla Signoria Vostra. *Genuae*, *die* 2 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
Humillimus Servitor GEORGIUS NIGRO *Secretarius.*

LXVI.

Serenissime Princeps etc. Questa Cesarea Maestà non resta di sollecitare continuamente la spedizione dell'armata, e dice di volere domani a sera montar suso, e che la mattina seguente abbia a far vela. Tuttavia, credesi che non sarà in ordine che fra due o tre giorni; sì per non aver modo di provvedersi così in fretta di vino e d'altre vettovaglie necessarie, sì per non avere i patroni toccato ancora i loro danari; che quelli del Duca di Milano non sono venuti a complemento, per la rata sua, e quelli della S. V. si aspettano. Ed ogni momento Sua Maestà ne li domanda: ma noi andiamo scorrendo alla meglio che possiamo, nè abbiamo sborsato altro, oltre i mille ducati che fu necessario prestargli; nè siamo per isborsare cosa alcuna, senza espresso ordine della S. V. Siamo certificati che il Duca di Milano, e quelli che stanno qui in suo nome, hanno fatto tutto il possibile per dissuadere Sua Maestà dall'ascendere personalmente sopra l'armata; e a questo effetto, oltre gli altri, intendiamo essere stato mandato qui il Marche-

sino Stanga, che giunse oggi, il quale però non ha potuto operare cosa alcuna: anzi, ritrovandoci questa sera con S. M., a veder la mostra dei venticinque uomini d'arme che sono deputati qui, e di tutti i provvisionati della piazza ed altri, in numero di ottocento, come anche di quelli della S. V. (che fu una bellissima veduta, tanto per la qualità delle persone, che sono elettissime, come anche per esser benissimo in arme, chè i più avevano corazzine di seta), il Signor Governatore disse: avere avuto avviso, come in Provenza gli inimici avevano pronte e spedite otto galee, cinque barche e due galeoni; e che ai ventisei del passato, avevano cominciato ad imbarcare alcuni dei fanti, i quali erano per ascendere alla somma di millecinquecento e centoquaranta cavalli. La Regia Maestà replicò: che si sollecitasse la spedizione, perchè sperava d'essere a Livorno prima di quella armata; sicchè ormai possiamo esser certi, che S. M. si conferirà personalmente a quella impresa. Del che ci ha parso, per messo a posta, dar notizia al Segretario di V. S. che è a Pisa; il quale la comunichi a quei Magnifici Provveditori. Non sappiamo però sino ad ora, se monterà sopra la nave o sopra le galee. Tornati a casa stasera, ch'erano ore tre di notte, il Conte di Cajazzo ne mandò a dire, che volessimo ridurci a casa dell'Oratore Ispano; dove ci sariano tutti gli altri Signori, per parlare di certa cosa importante. Essendoci ridotti, egli fece questa proposizione: « Io, da alcuni giorni, ho esortato la Regia Maestà che, con le galee che allora erano preste, volesse mandare mille dei suoi sotto qualche capo, a rinforzare l'esercito della Lega, che è a Pisa. S. M. non ha mai voluto udirne parola; dicendo, non voler dividere le genti sue, ma riservarle per andarvi personalmente; e non ostante che io abbia fatto tutta la dissuasione possibile, che S. M. non metta la persona sua a tale sbaraglio, nulla ho potuto operare: ed ora, in sul partire da lei, S. M. avendo considerato l'avviso dato, che i nemici si facevano presti coll'armata di Provenza, mi ha detto che si consultasse con voi, Magnifici Oratori, se fosse a proposito di scrivere a Pisa, che questo esercito si riduca verso Livorno, per ostare che i nemici, se ci saranno prima di noi, non possano metter gente a terra; e domani mattina si portasse a Sua Maestà la deliberazione che sarà fatta. Fu tra noi concluso:

che era bene, che ciascuno di noi avesse tempo di pensarvi questa notte; e domani mattina colla nostra opinione ci ridurremo da S. M.; e vi faremo intervenire anche il Magnifico Provveditore, come si conviene per ogni rispetto; e del successo daremo notizia alla S. V. La quale supplichiamo, che si degni non imputare a negligenza nostra se le nostre lettere non le giungono così presto come vogliamo; il che non sappiamo se proceda dai cavallari, oppure dai ministri del Signor Duca che li ritengono.

La Regia Maestà ha mandato a me Francesco la modula dei capitoli qui inclusa (1), che è in sostanza quanto per le

(1) *Magnificis Dominis Oratoribus Venetis, die secundâ Octobris anno MCCCCXCVI, per Regiam Maiestatem responsum est:*

Inprimis, supra solutione triginta millia ducatorum iam dudum promissorum; de quibus adhuc solvendi Serenissimo Romanorum Regi restant octo millia; quamvis, elapso mense, ultimae solutionis terminus effluxerit.

Item, quoad solutionem duo millia Helvetiorum, qui ad ipsius Illustrissimi Dominii promissionem, iuxta literas pridie ad ipsum datas, praeterito mense per Regiam Maiestatem accersiti, in Italiam venerunt, et unius mensis stipendium promeruerunt; secundus vero mensis eorum hinc ad quatuor vel quinque dies incipiet: quare necesse erit, ut eorum stipendium, pro his duobus mensibus, illico mittatur; quo ipsi Helvetii in stipendio et servitio Sanctissimae Ligae et in Italiâ valeant teneri. Tertia vero solutio, praeterito et ultimo eorum mense, erit circa principium Novembris proxime futuri.

Item, quantum ad mille lanceas et mille levis armaturae equites, hortatur Regia Maiestas Venetorum Dominium, ut cogitare, et, pro eorum summâ prudentiâ, in animis suis revolvere velint: quanta sit Regis Gallorum potentia, et quot armigeros in civitate Astensi et provinciâ illâ habeat; quos in dies fortificat atque augumentat, adeo ut, nisi illic fines Italiae armorum gentibus fortificentur et muniantur, de periculo dubitandum sit. Et quamvis Regia Maiestas iam Helvetios ad illa loca deputaverit, eorum tamen operâ ad alia facta, ubi armis certandum erit, uti vellet, et in eorum locum gentes Illustrissimi Dominii deputare. Quare iterum Sua Maiestas hortatur Illustrissimum Dominium, ut numerum mille lancearum et mille levis armaturae equitum adimplere velit; et illis comittere ac mandare, ut Suae Maiestati obediant in his quae generali Sanctissimae Ligae consilio concludantur. Est autem Maiestas Sua contenta, ut armigeri ipsius Dominii, Pisis et penes Liburnum existentes, in praefato numero comprehendantur, et hoc equum ac rationabile esse iudicat.

Item, quantum ad classem maritimam, intellexit Dominium ipsum conclusionem totius Ligae de classe ordinanda, ne arctus solum per ter-

mie di ieri avrà inteso. È giunto oggi il Duca Alberto di Sassonia con cavalli dieci. *Genuae*, 3 *Octobris* 1496, *horâ V.ª noctis*.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.
Servitor GEORGIUS NIGRO *Secretarius*.

LXVII.

Serenissime Princeps etc. Avendo ora inteso, che il cavallaro, pel quale a di due scrissi alla S. V., fu assalito la notte appresso Serravalle e, dategli cinque ferite mortali, gli siano state tolte le lettere, immediatamente le replico e le mando qui annesse. In questi lochi è talvolta consueto farsi di simili inconvenienti; e circa questo, mi riporto al sapientissimo giudizio di V. S. Alla quale, per le dette mie, mandava le autentiche di Sua Maestà ai Reggenti d'Inspruch, nella materia dei Vicentini; ma al presente, per non lasciare la S. V. in maggiore aspettazione, le mando solo la copia di esse (1). *Ex Ianua*, *die* 4 *Octobris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

P. S. Abbiamo, per lettere di Alessandria, come alcuni balestrieri di M. Gian Giacomo, ed altri cavalli del Gran Scudiero,

ram transitus, sed et maximus et spaciosissimus maris portus claudatur, et per illum inimicis transitus prohibeatur. Idcirco Sua Maiestas, tamquam factarum conclusionum executor, iam in praeparatione classis maritimae esse, et quidem totum, praefixit; ita ut, intra triduum, mare intrare possit. Cum autem ad huiusmodi classis praeparationem et expensas coeteri Confederati subsidium duorum millia ducatorum pro quolibet promiserint et etiam exsolverint, restat solum, ut Dominium ipsum, quod in coeterum oneribus et expensis hactenus liberaliter contribuit, etiam ad huiusmodi classis praeparationem cum suá quotá concurrat, pro maris et civitatis Genuensis assecuratione, et prohibitione succursus Liburnensibus et Gaietae per Gallos praestandi. Quod, ut Dominium ipsum faciat, iterum atque iterum, pro totius Italiae et Confoederationis bono, hortatur Sacra Maiestas.

(1) *Maximilianus etc. Venerabilis Princeps, devoti et fideles dilecti. Siculi Nos nuper, in negotio quorundam subditorum Illustrissimi Dominii Venetiarum et Montis Marcesinae, ad vos scripsimus, et in eo tractare nonnulla mandavimus, Dux et Dominium Venetorum fecerunt Nobis*

sono stati alla strada per arrestare quello di Sua Maestà che va a Saluzzo.

Abbiamo pure, come le genti armate in Asti, e quelle che erano alloggiate in Piemonte e di là dal Tanaro, sono cavalcate la maggior parte questa notte; e, per quanto s'intende, vanno verso le Langhe; e dietro alla stessa cavalcata si mandano trenta falconi, e sei pezzi d'artiglieria grossa.

Si vocifera che il Duca d'Orleans debba venire in Asti.

LXVIII.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina ci siamo ridotti alla Regia Maestà, dove unanimemente è stato deliberato di scrivere a Pisa, che quelle genti vedano di presentarsi colle artiglierie a Livorno; perchè, oltre al favore che sono per dare all'armata nostra, potranno ostare che quella dei nemici non vi si appressi, nè ponga gente in terra. Alla quale deliberazione tanto più facilmente siamo devenuti, quanto che l'Oratore Pisano, che è qui, ha mostrato lettere della sua Comunità, che conforta che le genti predette vadano a stringere Livorno; affermando essere impresa facilissima.

La Regia Maestà si è risolta di montare sopra le galee di V. S., e sollecita con grande istanza, che il resto dell'armata si spedisca oggi o domani. Sempre che la ne vede, ne domanda una risoluzione circa i ducati mille e duecento. La detta Maestà può avere qui Svizzeri millecinquecento circa, e dice aspettarne degli altri.

D. Alverada, Capitano di S. M., tornato jeri da Pisa, riferisce tanto bene di quei Provveditori e della gente di V. S., che non si potria desiderar meglio; e dei nemici mostra far pochissimo capitale.

exponi per Oratorem suum, quod super ipsis mandatis nostris nihil hactenus sit a vobis executum. Quod, si sic est, vehementer miramur, et mandamus vobis iterum seriose, quod vos scripta nostra praedicta absque morâ prosequamini et iuxta illorum continentiam agatis, et in eâ re nequidquam tardetis; ne Nos eâ de causâ ulterius molestemur. In eo facietis seriosam nostram voluntatem. Genuae, die 2 *Octobris* 1496.

A tergo: *Regentibus et Consiliariis in Inspruch.*

Oggi si aspettano gli Oratori Fiorentini. *Genuae, die 4 Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
Servulus GEORGIUS NIGRO *Secretarius.*

LXIX.

Serenissime Princeps etc. Ricevessimo al tardo due lettere di V. S. del primo dell' istante; per una delle quali la ne dichiara di esser contenta, in gratificazione di S. M. e per beneficio delle cose comuni, di contribuire ducmila e duecento ducati per l' armata che si fa qui, giusta la proposizione e richiesta di S. M.; per l' altra, lauda che i ducati millecinquecento, mandati a me Georgio per lo instaurare dei fanti, si convertano in questo conto; e il resto si tragga dal solito banco di qui. Ancorchè fossero due ore di notte, deliberammo di conferirci da S. M.; la quale trovammo a cena col Duca di Sassonia. Introdotti, parlammo con quella di diverse cose piacevoli sino al fine della cena; poi le dichiarammo quanto avevamo avuto dalla S. V. Mostrò di averlo sopramodo gratissimo; dicendo, che ringraziava assai V. S. di tale risposta, conforme alla sua aspettazione. E circa la parte che V. S. dice desiderare: cioè, che la M. S. si conferisca a Venezia, perchè possa dimostrargli con quanto culto e osservanza è proseguito da quello eccellentissimo Senato; rispose con grande umanità: « Quell' Illustrissimo Dominio desidera vederci a Venezia, e Noi desideriamo di andarci; anzi ci anderemo certamente ». Poi ne disse: « Battista Spinola dal Banco ne deve servire di alcuni danari, e non si trova averne tanti in contante: abbiamo inteso, che voi Segretario, sempre ve ne trovate buona somma: vogliamo che ne serviste di ducati millecinquecento; e faremo che il detto banco prometta di restituirveli fra sei giorni ». Risposi io Giorgio: ch' era vero ch' io aveva qui avuto continuamente molti danari; ma che tutti li aveva spesi in diverse occorrenze; ed ora bisognava che mi facessi servire di ducati milleduecento sopra la fede mia, per dare il supplemento a Sua Maestà. La quale mostrò di rimanere sodisfatta. Ed invero, conoscendo che il detto Spinola è buono e ricco banchiere, giudicammo

che fosse stata trovata questa invenzione a qualche sinistro fine: ma oggi da lui medesimo, abbiamo inteso esser vero; perchè lui desiderava servire Sua Maestà di ducati tremila (per esser ben cauto) sopra tanti argenti e gioje, e con qualche guadagno; ma per non sfornire il banco di tanto contante, trovando chi ne lo servisse, li restitueria fra pochi giorni; dicendo di aspettarne da Milano buona somma. E a questo proposito, certifichiamo la S. V., trovarsi ora questa terra tanto esausta di contanti, che non vi è uomo che si ricordi che la ne fusse mai tanto. Questa mattina io Segretario parlai con alcuni di questi banchieri, che altre fiate mi avevano offerto ogni gran somma; ed ora non hanno modo di servirmi dei ducati settecento restanti.

L'armata di qui si va sollecitando con ogni diligenza; le navi si tirano fuori di porto, e così gli altri navilii; e la R. M. diceva voler domani partire: sebbene dai Milanesi, in nome del Duca, con grande istanza sia disconfortata a far questo domani, per rispetto alla combustione della luna; ma crediamo che, oltre al suddetto rispetto, ci sia quest'altro: che le navi non siano in ordine, quantunque non si resti di usare ogni possibile diligenza; essendo massime oggi sopragiunto avviso che conferma, che i nemici, ai ventisei del passato, avevano principiato a caricare sopra i loro navilii in Provenza una parte dei duemilacinquecento fanti e dei centoquaranta cavalli, diretti a Livorno.

Una delle quattro navi deliberate di armare, cioè la Marina, la quale avea già toccato danari per mettersi in ordine, è stata trovata non navigabile e aver bisogno di acconciarsi per molti giorni: perlochè l'Oratore Ispano ne ha detto, voler far sapere questa sera a S. M., essere conveniente che i danari spesi in quella si restituiscano fra tutti, per la porzione di cadauno. Non mancheremo anche noi di ricordarlo con desterità; e tanto più, che dei quattro galeoni che si dovevano tôrre, non se ne potranno avere che due o tre, al sommo; e faremo quanto far si potrà per avvantaggiare a V. S. qualche cosa di detta somma. Questa mattina, per il detto conto sborsammo ducati duecento (chè così fossimo richiesti); e ci resta ancora a sborsarne mille, che saranno al comandamento di Sua Maestà.

Giunsero jersera due Oratori Fiorentini; uno Vescovo, l'altro Dottore. Oggi dopo pranzo ebbero udienza, in presenza di tutti gli Agenti della Lega: e presentate le credenziali, il Vescovo recitò un'orazione molto tersa ed elegante; nella quale scusava quella Comunità dell'aver tanto differito a mandar ad onorar S. M. (come saria stato suo desiderio), perchè le era stato annunziato, che Sua Maestà, quando la passò i monti, aveva rivocato il suo consiglio di venire in Italia, e voleva tornare in Germania. Narrarono, che, per imitare i loro antecessori discesi da Roma, niuna cosa era più propria che il favoreggiare il Re dei Romani; e massime ad imprese contra infedeli, come sapevano la M. S. esser disposta: e così la confortavano a seguire, promettendo a questo effetto tutte le forze e facoltà loro, ed esortando che prima si attendesse a sedar le discordie e le guerre intestine, per poter poi unitamente attendere a così santa e cristiana opera; concludendo, di aver da dire altre cose: *quae indigebant loco secretiori.*

Fummo mandati fuori della camera, ove essi stettero con Sua Maestà, e col Protonotario del Cardinale. Spediti da tale udienza, S. M. ne fece, pel detto Protonotario e per D. Marquardo, recitare la esposizione loro, cioè: si scusavano, se contra loro volontà avevano dovuto far lega, e attendere alle voglie di Francia. Poi dissero: che, avendo gli Oratori Cesarei fatto alla loro Comunità due dimande; la prima, che abbandonassero le parti di Francia; l'altra, che aderissero alla Santissima Lega, domandavano consiglio, come potevano far questo; obligati, come erano, e spogliati e privati di molti loro castelli e luoghi. Quanto poi alla domanda, che dovessero deporre le armi giustamente tolte contro Pisa, da loro dominata per anni cento *et ultra, justo titulo;* rispondevano: che sariano pronti a rimettere la cognizione della causa al giudizio e alla diffinizione di Sua Maestà. E dimandato il parer di tutti, circa la risposta da essere loro fatta, tutti quasi unanimemente conchiusero: che alle prime parti non si rispondesse cosa alcuna, ma si rimettessero al consulto dei Confederati; circa le cose di Pisa: che, cessando dalle armi e deponendo Livorno in mano di Sua Maestà, non si mancheria di far loro giustizia; che però frattanto non si guardasse a parole, ma si attendesse a proseguire l'impresa deliberata; perchè i Fiorentini

non cercavano altro che dilazione. Parve alla Regia Maestà, udito il parer di tutti, di mandare il Protonotario e D. Marquardo, *tamquam ex se*, a tastare i detti Oratori, se si contenteriano di sottomettersi a detta disposizione. Risposero: aver mandato di richiedere, che prima Pisa sia restituita alla loro Repubblica; e poi si giudicasse *de juribus partium*. Di questa risposta tutti ridemmo, e ci levammo per venir a casa; chè già erano tre ore e più di notte; lasciando S. M. in costante disposizione di montare domani sopra l'armata. *Genuae, die 5 Octobris* 1496, *horâ VI.ª noctis*.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis*.
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.
Servulus GEORGIUS NIGRO *Secretarius*.

LXX.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina io Provveditore ajutai, così richiesto da Sua Maestà, con le galee a trar fuori di porto le tre navi e le barze, sopra le quali furono imbarcati da mille a mille trecento Svizzeri (e altrettanti pare che vadino, per la via di Lombardia, verso Pisa); e cavalli settecento circa, fra quelli che vennero qui con S. M., andavano per la via predetta. Poi, a ore circa ventuna, Sua Maestà venne al molo, e montò cogli Oratori e con altri suoi principali sopra la mia galea; e la condussi sopra la nave Grimalda, che è un pezzo fuori di porto, dove dice voler stare questa notte, e poi domani ritornare in galea. Io non mancherò, come ho detto più volte, di usare alla Maestà Sua tutti gli onori e comodi che mi saranno possibili; giudicando così essere l'intenzione della S. V.; e dimani a buon'ora anderò colle galee e colle navi, per star sempre a obedienza di Sua Maestà. Dicono, le navi esser preste a far vela; ma, per quanto mi par vedere, dubito che non saranno in ordine nè anche per tutto domani. Ho pur deputato delle galee a questi altri Signori, per comodità di cadauno, come hanno saputo richiedere. Il Conte di Caiazzo e il Signor Galeotto della Mirandola anderanno con Sua Maestà, per nome del Duca di Milano.

Il Reverendissimo Legato giunse a ore ventidue in questa terra, ma per essere noi andati ad accompagnare alla nave S. M., non abbiamo potuto onorare Sua Reverendissima Signoria, come era officio e debito nostro. Domani mattina suppliremo e ne dichiareremo la causa; e siamo certi che ne avrà per iscusati.

Gli Oratori Fiorentini, avendo sopragiunto S. M. per istrada, vennero anche loro sino al molo, e stettero ivi finchè montò in galea, benchè da quella non fossero veduti. Sua Maestà mi ha detto: « Costoro non hanno portato altro che parole: faremo loro rispondere, che tornino a Tortona; dove dall'Illustrissimo Duca e dagli Oratori della Lega sarà loro risposto al bisogno: e con questo li spaccieremo ». *Genuae*, *die* 6 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
Servulus GEORGIUS NIGRO *Secretarius.*

LXXI.

Serenissime Princeps etc. Essendo questa mattina per tempo andato alla corte, Sua Maestà mi fece chiamare insieme col-l'Oratore Ispano, presente il Duca di Sassonia, e disse: che aveva deliberato di rompere per due vie col Re di Francia; cioè; *in confinibus Burgundiae, et in Campaniâ Galliae*; e che già aveva destinati e mandati i suoi capitani a far questo effetto; e che il prefato Duca saria capo dell'impresa (col quale avea fatto certo accordo di danari; perchè lui serviva S. M. con buona cauzione); il quale, subito partita S. M. di qui, se ne anderia a fare questa spedizione. Poi disse: che oggi, a ore ventuna, voleva assolutamente montare in nave, dove questa notte dormiria; poi domattina discenderia sopra la galea del Magnifico Provveditore di V. S., e con quella proseguiria il suo viaggio. E benchè l'andar per mare, sia non solo alieno dal-l'esercizio, ma intieramente contrario alla natura e bisogno mio; pure, considerando trovarmi ai servigii della S. V., tutto mi si converte in piacere, non avendo alcun rispetto alla propria salute. Quindi piacendo a Dio, monterò ancor io sopra l'armata per seguire la Maestà Sua; alla quale la Divina Prov-

videnza degni concedere buon successo, e adempiere i giustissimi desiderii di V. S.

Gli agenti del Duca di Milano hanno messo tutta la loro potenza a far sì che S. M. non ascenda sopra l'armata; e fra l'altro, il Conte di Caiazzo pregò la M. S., che almeno non volesse montare allora, per causa della detta combustione della luna. S. M. rispose dicendo: « Appunto in quell'ora voglio montare ». *Genuae, die* 6 *Octobris* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator.*

LXXII.

Serenissime Princeps etc. Questa notte, a ore tre avanti giorno, la Regia Maestà mandò per me Provveditore, e i patroni delle navi e barze, per consigliare circa il levar nostro; non ostante che dalli patroni fossero allegati molti impedimenti, sì d'uomini che mancavano, come d'artiglierie che dovevano esser condotte sopra l'armata. Sua Maestà non fece caso di questo, e deliberò far vela; e così all'alba del giorno, col nome dello Spirito Santo, salpammo. Tutto il resto dell'armata a parte a parte fece il medesimo; e per rispetto del tempo bonaccevole, non si ha potuto finora slargarsi più di sei miglia da Genova; e stiamo sopra le volte, aspettando che il vento metta da terra, come dimostra, per proseguire il nostro cammino. In questo frattempo sopragiunse la gente, e l'armata, e tutto il resto delle cose necessarie; e speriamo in Dio, che questa notte, o domattina, alla più lunga, potremo continuare il viaggio. Noi ci troviamo in nave con Sua Maestà; la quale non ne vuole discendere, prima che tutto sia preparato a proseguire il cammino: poi subito monterà sopra la galea di me Provveditore, e da me sarà onorata come si conviene.

Questa armata è in numero di galee dieci: cioè otto della S. V., e due Genovesi; tre navi grosse, quattro barze e quattro galeoni; dei quali ve n'ha uno armato a Portovenere, trovato oggi per cammino. Vorressimo bene, che la detta armata fatta a Genova fosse meglio in ordine; la quale, se non fosse stata la diligenza usata da S. M., non sapressimo quando mai saria stata spedita.

In quest'ora la prefata Maestà deliberò: che, se fino a domattina non spirerà vento così prospero, che le navi e le barze possano navigare colle galee, si facciano mettere sopra dette galee cinquanta Svizzeri per ciascuna; e si vada con esse celeramente a Pisa, per prevenire l'armata nemica. *Datum in navi, procul a Genuâ sex milliaria, die* 8 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXXIII.

Serenissime Princeps etc. Ieri, dalla nave della Cesarea Maestà, scrivessimo a V. S. quello che occorreva. Questa notte è stata bonaccia, e l'armata nostra ha volteggiato tanto, che questa mattina ha passato il Capo di Monte. Dipoi siamo stati affacciati da ostro, contrario al cammino nostro; per modo che l'armata, sì delle navi come delle galee, si è dovuta ridurre nel porto di Rapallo e Portofino; eccetto una nave grossa che si aspettava, e una delle nostre galee ch'era andata a Genova per condurre certe cose di Sua Maestà. Tostochè farà vento propizio, seguiremo il viaggio, come desidera questa Maestà. *Ex Portufino, die* 10 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXXIV.

Serenissime Princeps etc. Dopo le ultime nostre, abbiamo avuto pessimi tempi con continue pioggie; pure oggi, grazie a Dio, il tempo è alquanto abbuonacciato, e speriamo che con le galee (partendoci quattro ore avanti giorno) potremo facilmente essere a mezzogiorno in Portovenere, mostrando il vento di cominciare a mettersi da terra.

Noi siamo stati oggi a Rapallo dalla Regia Maestà, con tutte le galee, e l'abbiamo persuasa a voler levarsi e condursi a Portovenere; e di lì poi, secondo i progressi dei nemici, prendere quel partito che parerà più espediente: tanto più che

con quel tempo, noi ci potremo partire da Portovenere, e il resto dell'armata si potrà levare di qui; giacchè non possiamo andare sulla spiaggia, se non con ottimo tempo. Sua Maestà ha mostrato difficoltà di piegarsi a questo; desiderando di andare unito con tutta l'armata. Pure ha concluso, che, ad ore quattro avanti giorno, si debba andar lì colle galee; che la è contenta di prendere il partito; benchè dubitiamo grandemente che lo farà. È stato allegato a S. M. il pericolo dei grani che si conducono a Pisa, e il levare (che abbiamo inteso per lettere di Genova) di otto galee e due galeoni dei nemici dall'isola di Heres, ai tre dell'instante, con fanti cinquecento: benchè noi, per lettere da Pisa avute oggi, nulla abbiamo di tutto questo.

Sua Maestà ha fatto in questa riviera duecento buoni ed esperti balestrieri, ed oggi li ha posti sopra le navi; che saranno al proposito, massime non essendo queste navi armate come ricerca il bisogno.

La nave grossa e il galeone che mancavano, sono giunti in quest'ora; sicchè tutta l'armata si ritrova unita. *Datum in Portufino, in triremi, die* 11 *Octobris* 1496.

Dominicus Maripetro *Provisor Classis.*
Franciscus Foscarus *Orator.*

LXXV.

Serenissime Princeps etc. Le ultime nostre furono degli 11; e così come allora eravamo in qualche speranza di tempo prospero, per proseguire il viaggio nostro, seguì l'opposito; talmente che, non solo non è stato possibile di proseguirlo, ma neppure di andare a Rapallo alla nave di S. M., se non oggi; per causa d'ostro e garbino, che continuamente regnarono. Giunti a Rapallo, S. M. deliberò di scendere in galea; e montata in copano con ambi noi e l'Oratore Napoletano, ascendessimo la detta galea, e siamo venuti qui in porto; e Sua Maestà è smontata in terra ad alloggiare in una casa prossima alla galea, dove starà sino a tempo da potersi levare. Inoltre, S. M. ha deliberato di mettere trecento Svizzeri sopra le galee, oltra la propria famiglia, alla quale ha deputato tre galee; computata

quella di me Provveditore, sopra cui verrà la Maestà Sua. Il resto delli Svizzeri manda per terra a Pisa, per favorire quelle cose; dubitando non sia necessario di fare qualche dimora qui, per li tempi contrarii al navigar nostro. *Ex Portufino, die* 13 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXXVI.

Serenissime Princeps etc. Avendo inteso la Maestà Sua, per via dell'Oratore Ispano (come io Provveditore scrissi a V. S.), esser partite di Britannia e giunte a Denia, città del Re di Castiglia, venti barze e due navi grosse, per venire a questa impresa, cariche di artiglieria; Sua Maestà è stata molto sospesa, dubitando che non siino giunte a Marsiglia, come potria essere, per li tempi che hanno usato. Per la qual cosa ha deliberato (oltre i duecento balestrieri genovesi condotti per più sicurtà, e per non esservi sopra le navi e barze nostre uomini marinari ed esperti a sufficienza) di fare altri cinquecento buoni uomini, e dividerli secondo la grandezza dei navilii; acciò, incontrandoci con questa armata, si possa mantenere l'onore della Santissima Lega. Sua Maestà scrive di questo al Duca di Milano e all'Oratore Ispano, esortandoli a contribuire la porzione loro ai detti cinquecento fanti; e a noi ha commesso di scriverne alla S. V. e al Segretario a Genova, che provveda egualmente alla propria porzione; per esser cosa di massima importanza: e per sollecitare la condotta di quelle genti, S. M. manda a Genova D. Ludovico Rapol.

Questa sera Sua Maestà ha, per lettere del Duca di Milano e per avvisi dei cinque da Napoli,.che il Re Ferdinando era peggiorato, e trovavasi in manifesto pericolo di morte; il che a S. M. è molto dispiaciuto, sì per propria virtù e magnanimità, come per le condizioni dei tempi presenti. L'Oratore Napoletano e D. Ludovico Rapol, che si trovano qui, hanno fatto grandissima istanza appresso Sua Maestà, che, occorrendo questo caso, si degni di esser contenta, che D. Federico succeda alla corona del detto Regno. Pure, parlando noi col detto Oratore, egli incidentemente ci ha detto: che, ancorchè *de jure*

quel regno spetti alla Duchessa Isabella, loro tuttavia desiderano che succeda a quella corona D. Federigo, per beneficio di quel dominio e delle cose d'Italia: al quale effetto hanno persuaso Sua Maestà a mandar detto Rapol, spedito che sarà da Genova, al Duca di Milano, per intendere l'animo suo, e procurare il fine suddetto.

Io Provveditore ho ricevute lettere di V. S., degli otto; per le quali lauda l'armare delle galee a me commesse. Del che ringrazio il Signore Iddio, che mi abbia illuminato a conformarmi all'intenzione della S. V.; la quale delle sue clementissime lettere infinitamente ringrazio, come pure dei cinquecento ducati mandati per i Sopracomiti, ed altri cinquecento per i biscotti. Ho poi notificato ai Sopracomiti di star di buon animo, che V. S. non sarà loro per mancare in cosa alcuna.

Io Francesco ho pur ricevuto lettere di V. S., dei sette, coi sommarii da Torino; i quali, *pro more*, ho comunicato a Sua Maestà. Per il Segretario di V. S. a Genova mi fu ancora mandata lettera di V. S., di quello che è processo circa la richiesta di D. Zachel Iacob.

Il tempo comincia a farsi buono, e speriamo domattina per tempo partirci con Sua Maestà. *Ex Portufino, die 14 Octobris* 1496.

Dominicus Maripetro *Provisor Classis.*
Franciscus Foscarus *Orator.*

LXXVII.

Serenissime Princeps etc. Benchè jeri paresse il tempo dovere essere prospero al navigare, tuttavia si è fatto più fortunevole di prima, con continua pioggia; ed essendo ancora, a giudizio di cadauno, per continuare, Sua Maestà ha deliberato di prendere il cammino suo per terra; andando però di qui a Rapallo colla galea, ed ivi a cavallo verso la Spezia, e di lì a Pisa. Siamo stati questa mattina con Sua Maestà; la quale, dopo averci comunicata questa sua deliberazione, disse: che lasciava la cura a me Provveditore di tutta questa armata, la quale mi raccomandava; persuadendomi, che dovessi levarmi al più presto possibile, e condurre, *si fieri posset*, le navi in conserva mia; sì per rispetto del resistere all'armata nemica,

come per provvedere alle cose di Livorno; usando queste formali parole: « Io averò cura delle cose di terra, e voi di quelle di mare; e nelle cose che occorreranno, ci daremo l'un l'altro i favori opportuni, giusta il bisogno ». Risposi, ringraziando Sua Maestà con quella forma di parole che mi parve convenire al proposito. L'Oratore Napoletano, ch'era presente, ricordò a Sua Maestà, che dovesse parlarne delle cose di quel Regno; la quale disse: che, come dovevamo avere inteso, era venuta nuova che il Re Ferdinando *laborabat in extremis*; *et casu quo decederet*, erano due le persone a cui poteva spettare il detto Regno; cioè, la Duchessa Isabella e D. Federico; nel qual caso gli saria grato intendere la opinione di V. S., commettendone che, *tamquam ex nobis*, e non per ordine di Sua Maestà, la dovessimo ricercare; significando poi a S. M. quanto ne sarebbe risposto. Per quello che noi possiamo congetturare, vediamo Sua Maestà inclinata a favore della Duchessa Isabella; il che è contrario a quanto ne par desiderare e procurare l'Oratore Napoletano.

In quest'ora siamo ritornati da mettere in terra a Rapallo Sua Maestà, colla galea di me Provveditore. Io Francesco starò qui fino a domattina, e nel caso che facesse tempo, me ne anderò fino alla Spezia con l'armata; perocchè mandai ivi da Genova tutti i miei cavalli; se pure non anderò ancor io domattina per tempo a Rapallo, per seguire la Regia Maestà, meglio che potrò. *Ex Portufino, die* 15 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXXVIII.

Serenissime Princeps etc. Jeri, a un'ora di notte, ricevessimo due lettere di V. S., dei nove, mandatene dal Conte di Cajazzo; l'una diretta a noi quattro Oratori, e l'altra a me Provveditore, all'Oratore e Secretario a Genova, cogl'inclusi sommarii di lettere dei Magnifici Capitani Generali e dell'Orator suo a Napoli.

Questa mattina all'alba, parendo il tempo prospero al navigar nostro, ci levassimo per andare verso Rapallo, e vedere

se S. M. voleva, per più comodità, montare in galea, con proposito di proseguire il cammino per una via o per l'altra. E in viaggio scontrassimo una barca con un nunzio della prefata Maestà, che ne mandava a dire che venissimo a levarla. Giunti alla quale, le comunicammo li predetti sommarii, e avanti che fossero finiti di leggere, sopraggiunse il Conte di Cajazzo, con lettere dei sei, di certi mercadanti a Napoli, che notificavano la morte del Re Ferdinando; e come in quel giorno D. Federico aveva cavalcata la terra, richiamato unitamente dai gentiluomini e dal popolo; e che il Pontefice era quanto prima per confirmarlo, e fargli la investitura. Sua Maestà, inteso il tutto, disse: che le doleva la morte del Re Ferdinando, e che le piaceva la creazione del nuovo Re. Poi, essendo stato alquanto occupato a spedire cose sue, si avviò verso le galee; e montata in quella di me Provveditore, e andati circa tre miglia, rinfrescandosi il vento da scirocco, mi fu forza ritornare in questo loco: dove Sua Maestà ha posto ordine che, racconciandosi il tempo, rimonterà in galea a mezzanotte, per seguire il viaggio; se no, vederà di andare per terra, come jeri aveva deliberato di fare.

Questa Cesarea Maestà ha scritto al Sommo Pontefice in efficace forma, esortandolo a fare la investitura al Re Federico; ciò che è contrario a quanto jeri pareva accennare Sua Maestà. Inoltre, ci è stato affermato, S. M. aver dato lettere credenziali in nome di D. Ludovico Rapol, andato al Duca di Milano: il che è segno, S. M. essere inclinata al Re Federico, per avere il detto Rapol, coll'Oratore Napolitano, sempre procurato di condurla a tale effetto.

Oggi il Conte di Cajazzo ha avuto lettere dal Capitano alla Spezia, che dice avere inteso per uno venuto da Pisa, che quei della torre di quella città aveano visto alle torri di Livorno alcuni navilii che lor parevano galee, e sentito trar molte bombarde da dette torri. La qual cosa a noi non par credibile, sì per li pessimi tempi di questi giorni, come perchè di questo non si ha altra confermazione: chè se fosse vero, i Pisani avriano fatto saper qualche cosa a Sua Maestà. *Datum in Portufino, in triremi, die* 16 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXXIX.

Serenissime Princeps etc. Vedendo questa Regia Maestà che il tempo non si abbonacciava sino a mezzogiorno, deliberò di andar per terra a Rapallo; dove domani vuol montare a cavallo, e prendere il cammino verso Pisa. E così, dopo aver desinato, S. M. si avviò a piedi al detto loco, e noi l'accompagnammo per un pezzo. Poi, tornati a galea, trovammo lettere di V. S. circa la risposta da essere data ai Genovesi su Pietrasanta. In esecuzione delle quali lettere, io Francesco anderò di buon mattino a Rapallo a trovar Sua Maestà, per seguirla per terra meglio che potrò.

Lucio Malvezzo è venuto a Sua Maestà; e a quella (per quanto per buona via abbiamo inteso) ha proposto due cose: la prima, che S. M. mandi esso Lucio ai favori del Marchese Gabriele Malaspina; l'altra, che saria più espediente, che Sua Maestà, lasciata per ora l'impresa di Livorno, attendesse a cacciare i nemici da Cascina: a niuna delle quali proposizioni è stato dato orecchio.

Io Provveditore ricordo riverentemente a V. S. che presto sarà un mese ch'io tolsi li galeoti a Genova per interzare queste galee. Se V. S. vorrà ch'io li tenga più del mese, sarà necessario che mi provveda di danari per un'altra paga; acciò le galee non restino disarmate sopra l'impresa. *Datum in Portufino, in triremi, die* 18 *Octobris* 1496.

DOMINICUS MARIPETRO *Provisor Classis.*
FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

P. S. Ho avuto l'inclusa da Rapallo di sua Maestà, la quale mando a V. S. perchè tutto le sia noto (1). Il magnifico Messer Francesco è partito per andar a trovare la prefata Maestà.

(1) *Maximilianus etc. Magnifice sincere dilecte. Hic, instanti horâ, per Pisanos Nobis intimatum est, classem Gallicorum nondum penetrasse, sed illam ventis districtam horum Provinciam repetisse. Quae res Nobis acceptissima, tibi etiam gratam esse arbitramur; igitur jocunda haec nova tibi significare volumus.*

Datum Rapalliae, die 13 *mensis Octobris* 1496.

A tergo: *Magnifico ac strenuo viro Provisori Classis Venetae, sincere Nobis dilecto.*

LXXX.

Serenissime Princeps etc. Le ultime mie furono dei 18, da Rapallo. Il dì seguente andai a Sestri, dal qual loco quella mattina era partita la Regia Maestà. Ed io, per ritrovarmi con quella, avanti entrasse in questa città, deliberai la mattina prossima, che fu a dì 20, montar in uno brigantino per arrivar in quel giorno alla Spezia: non avendo massime modo di andar per terra, per difetto di cavalcature, e per esser le strade difficili e asperrime; e così feci. E ritrovandomi in brigantino discoperai le galee in mare; per la qual cosa deliberai, per più securità, ascendere sopra quelle; e così feci, ritornando per circa miglia quattro. Quella sera veramente, a ore una di notte, intrassimo in Portovenere; ed essendo notificato al Magnifico Provveditore ed a me, la Cesarea Maestà in quel dì essere giunta alla Spezia, mandassimo a fare intendere a quella la venuta nostra di lì, con tutte le dieci galee; ricercando dalla Celsitudine Sua di aspettar ordine di quanto avessimo da eseguire. Il che inteso, la prefata Maestà rimase molto contenta e di buona voglia; e mandonne a dire, che a ore tre avanti giorno dovessimo andare coll' armata da lei, perchè voleva ascendere sopra quella. All'ora deputata andassimo; e, circa a ore una di giorno, venne sopra la galea del Magnifico Provveditore; avendo fatto prima entrare nelle galee circa 300 dei suoi. E fatto vela, arrivassimo a ore circa due di notte alla Foce; dove, smontata la Maestà Sua, entrò in un brigantino, ed io in compagnia di quella; e a ore circa sei di notte arrivassimo in questa città; come quella notte per lettere del fedelissimo Segretario della Sublimità Vostra quivi esistente (al quale lasciai tal carico) a quella fu significato: certificando la S. V., questa Cesarea Maestà aver tanta confidenza e far tanto capitale del prefato Magnifico Provveditore, per la prudenza, integrità ed esperienza delle cose marittime che conosce essere in lui, che più dir non si potria; e della virilità, core, ed ogni altra sua operazione rimane tanto contenta e satisfatta, che *nihil supra.* Essendo in brigantino, comunicai alla Maestà Sua quanto per lettere della S. V. dei 9 la impone alli quattro Oratori, circa la materia di Pietrasanta; la quale ringraziò, *pro more*, V. S. Illustrissima della prefata comunicazione.

Poi ho ricevuto colla debita reverenza tre lettere di V. S.: una dei 15 Settembre prossimo passato, datami dal predetto Segretario, colla ratificazione della Lega del Serenissimo Re d'Inghilterra ec.: le altre due, una dei 5, pure ai detti Oratori ed a me, avuta per via di Milano; e l'altra dei 18 dell'istante, colle copie di lettere ai Magnifici Capitani Generali, ed Oratori di V. E. a Napoli; *nec non* del Segretario esistente a Genova, circa le galee e barze da esser mandate a Napoli, e dell'armata da esser di nuovo fatta a Genova. Tutto ho fatto intendere a questa R. M., alla quale sono state gratissime; massime parendole, V. S. conformarsi colla M. S. nelle provvisioni da esser fatte per mare: la quale ha ordinato siano date lettere di recezione della ratificazione predetta, direttive prima al Sommo Pontefice; poichè S. M. dice, che essendo stata conclusa tal cosa di lì, non le par conveniente fare altrimenti.

Questa mattina andai allo alloggiamento di S. M. per accompagnarla alla messa al Duomo: dove vennero i Signori di questa città; e per uno di quelli, in latina orazione, gli fu esplicato la consolazione e gaudio conceputo per tutto questo popolo dell'arrivo di S. M.; ringraziando quella con parole umili e riverenti, e raccomandandole la loro libertà e defensione dalla tirannia dei Fiorentini, ed offerendo esserle ossequientissimi e devotissimi figliuoli. Per la M. S. gli fu data grata e benigna risposta, promettendogli essere per procurare la libertà e bene suo; al qual fine di qui era venuta. La qual dapoi montò a cavallo per avviarsi verso la chiesa, con tutti gli Oratori esistenti appresso di lei, e grande numero di cavalli. E cavalcata per poco spazio, sopragiunse il baldacchino col clero di questa città, e così fu accompagnata alla chiesa, con dimostrazione di letizia ed applauso di tutto questo popolo: nella quale fu celebrata una messa solenne; e dopo detto l'evangelio, per un altro di questi cittadini fu recitata un'altra orazione, ornatissima ed elegantissima, conforme alla prima, ma più diffusa; e pari modo per la M. S. gli fu data risposta. Ritornando alla abitazione, la M. S. predetta incontrossi col Magnifico Provveditore dell'armata, venuto in terra per ordine di quella; e col Magnifico Domenico Delfin Provveditore: il quale, con parole accomodate, si offerì alla M. S. per nome della S. V., con tutto l'esercito di quella. Gratamente inteso e cor-

rispostogli con parole dolci e affettuose, *postremo* S. M. commesse a me e alli Magnifici Provveditori e alli altri Oratori, che dovessimo ritornare lì a ore 20, per consultare quanto si avesse a fare. Al che fu risposto che così si faria. *Pisis, die 22 Octobris 1496, horâ XIX.ª*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXXXI.

Serenissime Princeps etc. Sono stati a visitazione mia molti di questi cittadini, dai quali mi sono state usate parole piene di osservanza e devozione, e d'immortale obbligazione verso quello Serenissimo Dominio; facendomi ample oblazioni, e raccomandandomi le cose sue. Io ho loro corrisposto per nome della Serenità Vostra con quelle più affettuose parole che mi è stato possibile; ringraziandoli ed affirmando, quella essere costantissimamamente per difenderli e procurare la salute loro. E perchè sono stati in grandissima angustia e timore della venuta qui della Cesarea Maestà (come loro proprii mi hanno detto, ed anche mi ha affirmato il fedelissimo Segretario di V. S.), io li ho confortati con molte ragioni; allegando la sincerità e integrità di questo Serenissimo Re, e quanto V. S. faceva, esponendo non solo danari, ma armata marittima e terrestre, per far cosa grata e onorifica alla Maestà Sua: *eo magis* che con le genti di V. S. si faceva questa impresa; perchè la M. S. in effetto finora non ha più numero di gente che pedoni mille in milletrecento, e cavalli cinquecento. Sono rimasti molto satisfatti e contenti; ponendo però ogni loro speranza e bene nella Illustrissima S. V. sola; la quale, per quanto in questo poco tempo ho potuto vedere, hanno scolpita nel cuore. Non resterò continuamente, finchè starò qui, di far verso tutti loro ogni ottima dimostrazione; conoscendo così essere il volere e il desiderio della V. S. Io, Principe Serenissimo, mi sforzo con ogni spirito e conato mio di tener bene edificata questa Maestà colla S. V.; parendomi per infiniti rispetti così ricercare la importanza dei presenti tempi: e, per il poco giudicio mio, non vedo altro principe che più potesse turbare ogni onesto disegno e successo, conforme al desiderio di quello Illustrissimo Dominio, che questo Serenissimo Re; come per sua somma

sapienza tutto può discorrere e conoscere la Signoria Vostra. *Et licet* la Maestà Sua abbia pochi danari, tuttavia, come intende la S. V., oltre l'autorità imperiale che potria essere fruttuosa alla S. V., lo stato del Re dei Romani confina con quello della Eccellenza Vostra in tanta parte quanta la sa; e coi danari che il Duca di Milano continuamente gli va cumulando (forse principalmente per far disturbare con tal mezzo qualche opportunità della S. V., quando occorresse; parendogli impossibile e male a suo proposito poterlo far lui); mi pare non solo officio e debito mio, per li rispetti suddetti (massime ritrovandosi la Cesarea Maestà dove si ritrova), di fare quanto ho detto, e di aver tenuto tale discorso ai Pisani, colla sincerità di animo e fede che si conviene alla S. V.: notificandole, che per molti di questi Segretarii Cesarei vien detto e affirmato, che la Maestà Sua, espedita questa impresa, vuole venire a Venezia; significando anche a quella, che questa mattina *summo mane*, la prefata Maestà mi mandò a dire, che subito dovessi andare da lei, e portar le lettere che fanno menzione dell'armata di Napoli che dee venire ai 9. E chiaritosi prima del numero delle barze e galee, sì della Serenità Vostra come di Napoli, mi tirò a parte e disse: che, come altre volte aveva detto, era venuto qui per difendere i Pisani; e aveva mandato a dire ai Fiorentini, per li Oratori, nelli preteriti giorni, come dovesser deponere le armi, chè non mancheria loro di giustizia; perocchè, così come il Sommo Pontefice era giudice in spirituale, così esso Serenissimo Re era giudice in temporale; la qual cosa loro non hanno voluto fare, dicendo: volere avanti si mettano a giustizia, che Pisa sia loro restituita; il che a Sua Maestà non par giusto nè conveniente; e però lecita e giustamente gli pare poter fare questa guerra contra i Fiorentini. Del che lodando io la M. S., soggiunsi: « E tanto più essendo detti Fiorentini aderiti al Re di Francia, e operando la rovina d'Italia ». Il che la Maestà Sua confirmò esser vero, dicendomi: « che se queste cose non fossero, dubiteressimo non poter difendere i Pisani con giustizia; perchè loro medesimi altre volte hanno venduto questa città ai Fiorentini, essendo sotto l'Imperio: come è seguito di molte altre città d'Italia imperiali, che sono capitate con diversi mezzi in mano di altri principi; come Brescia e Bergamo, che sono nostre, come

dicessimo altre volte in Vienna alli vostri Oratori, e tuttavia voi non vi curate di tórre la investitura. Noi non curiamo danari, come fa il Re di Francia; ma solo l'onore: e siamo lui e me diversi di opinione in ogni cosa; però non saremo mai d'accordo: e giacchè possiamo fare giustamente guerra ai Fiorentini, andiamo a farla ». E con queste parole si avviò, e montò a cavallo.

In questa ora 23, sono ritornati alcuni che andarono ad accompagnare la R. M.; i quali mi hanno affirmato, quella essere montata sopra la galea del Magnifico Provveditore.

Oggi sono giunti in questa città quattro Oratori Lucchesi, destinati alla R. M.; uno dei quali è D. Francesco Guidiccioni. *Datum Pisis, die* 23 *Octobris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

LXXXII.

Serenissime Princeps etc. Ieri a ore 20, secondo l'ordine dato da questa Cesarea Maestà, ci trasferissimo a quella; e redutti nella camera sua, disse a me Oratore, che dovessi far mandar fuori di lì quelli che non mi pareva che dovessero stare nel consiglio, poichè ci erano molte persone: e così eseguii. Ed essendomi stato detto da uno dei Segretarii di S. M., che lì si ritrovavano quattro cittadini pisani, e che dovessi intender da quella se avessero da rimanere nel consiglio o no; ne ho domandata S. M., la quale mi rispose: che voleva rimanessero, e che lì erano venuti per ordine suo; poichè la Maestà Sua era d'opinione, che nella trattazione delle cose di questa città, sempre quattro di loro fossero presenti; i quali erano stati deputati da questi Signori, come dapoi intesi. Io laudai sommamente la circospettissima e sapientissima deliberazione di Sua Maestà; la quale poi propose a tutti noi, essere venuta qui per liberare questa patria; e che, per non perder tempo, deliberava di pigliare impresa: però ciascuno dovesse dire il parer suo. Fu per tutti parlato ordinatamente; *et omnium consensu*, suasa prima l'impresa di Livorno. E perchè a pigliar detta impresa furono ricordate molte provvisioni necessarie, sì di certi ponti per passare alcune acque, come di altri preparamenti nei

quali non bisogna manco di sei ovvero otto giorni di tempo: fu detto, che in questo mezzo che le dette preparazioni si faranno, non si abbia a perdere il tempo; e che avendo pronte queste forze di genti d'arme, cavalli leggieri e fanterie, si debba andare a Ponte di Sacco; il qual loco si presuppone di ottenere al primo assalto con qualche artiglieria leggiera; per esser loco senza mura, fortificato solo di spalto di legname e terra, con un poco di fosso: perchè ottenuto quello, le genti nemiche di necessità si converranno levare di Pontedera; poichè saranno nelle forze nostre, e precluse dalle vittuaglie. Questa sentenza piacque a S. M.; nella quale tutti gli altri concorsero. Non fu però fatta difinitiva risoluzione di alcuna di dette imprese; perchè parve alla M. S. essere necessario, che con l'occhio si vedesse il tutto. E però messe ordine ad alcuna altra cosa. E per quanto aspetta alla impresa di Livorno, ha deliberato S. M. di andare personalmente, in compagnia di noi Provveditori dell'armata, al detto loco; per vedere *circumcirca* tutto quel sito, sì da mare come da terra, per il mettere delle bombarde, e per poterlo stringere come conviene. E così in questa ora ascendiamo due brigantini, con alcune altre barche atte a poter mettere in terra, facendo seguitar le galee. Per l'impresa veramente del Ponte di Sacco, ha voluto S. M. che io Provveditore da terra vada col Conte da Cajazzo, per sopravvedere il loco predetto. E in questa ora parimente, montiamo a cavallo; e tornata che sarà S. M., saremo con quella, per pigliar difinitiva risoluzione di quanto si avrà da fare. In questo mezzo, qui si attende, per ordine della prefata Maestà, a fare tutte le preparazioni necessarie di artiglierie, ponti e altri macchinamenti al proposito dell'una e dell'altra impresa: al quale effetto ha commesso a me Oratore, che debba rimanere nella terra, per sollecitare e provvedere a quanto S. M. ha ordinato. Colla quale cavalcando per accompagnarla, immediate mi fece ritornare, dicendo: « Andate, ed eseguite le cose che avete a fare »; e così ho fatto e farò di ogni deliberazione. V. S. ne sarà avvisata per altre nostre volantissime lettere.

Volle intendere la Cesarea Maestà le condizioni delle forze nemiche, e per lo simile, delle nostre; cioè di quelle di V. S., e del signor Duca di Milano. Gli fu dichiarito, il numero delle nemiche essere di uomini d'arme trecento, e cavalli leg-

gieri duecento, *vel circa*, come in effetto è; e poco numero di fanti. Le nostre veramente essere d' uomini d' arme trecentoventi, computati quelli del Magnifico M. Annibale Bentivoglio; e stradioti circa seicento, con buon numero di fanti che si aveva in borsa: e che perciò si offeriva a S. M. in campagna ad ogni impresa fanti millecinquecento; oltra quelli che sono distribuiti a custodia dei luoghi dei signori Pisani, che sono da settecento. Delle genti duchesche, sapendo che non ve ne è alcuna di qui, non volessimo farne parola; ma ci rimettessimo al Conte di Cajazzo; il quale disse, che M. Lucio doveva venire con uomini d' arme cinquanta, e che lui Conte avria circa sessanta cavalli leggieri; che le altre genti del Duca erano alli confini, e in ogni bisogno si avriano preste di quì; ma che gli pareva bastar per adesso le forze presenti, intervenendo anche le genti della Maestà Sua. *Datum Pisis, die 23 Octobris 1496, horâ XV.ª*

Dominicus Maripetro *Provisor Classis.*
Franciscus Foscarus *Orator.*
Dominicus Delphinus *Provisor.*
Franciscus a Iudaica *Secretarius.*

LXXXIII.

Serenissime Princeps etc. Le ultime mie furono dei 22 e 23, per le quali, *inter coetera*, significai alla S. V. l' ascendere della R. M. sopra le galee per sopravvedere al loco di Livorno. Quanto veramente sia seguito, la S. V. lo intenderà per le allegate del Magnifico Provveditore dell' armata, alle quali mi riporto. Iersera al tardi, avendo inteso la M. S. dovere ritornar qui, le andai incontro, circa miglia quattro, insieme col Magnifico Domenico Delfin Provveditore, e il fedelissimo Segretario di V. S., e accompagnassimo quella allo alloggiamento; al quale arrivò a ore tre; e per la città nel transito furono fatti molti segni di letizia, di campane e di fuochi. La Maestà Sua disse, che questa mattina voleva andar a vedere le artiglierie che erano in cittadella e altrove (come ha fatto); e che, poi mangiare, dovessimo andar noi alla M. S. per consultare circa l' impresa: come per le allegate, scritte da noi quattro, intenderà la S. V.

Questa mattina, colla solita reverenza, ho ricevuto lettere di V. S. dei 21, coll'incluso esemplo di lettere scritte per lo Illustrissimo Duca di Milano al Conte di Cajazzo, circa il perturbare la reintegrazione della Lega fra i Senesi e i Fiorentini ec. Andai subito alla R. M., alla quale dichiarai quanto V. E. m'impone in questa materia. Rispose, che largamente sentiva questa opinione, e che necessario era turbar tal cosa; al quale effetto non solo avea voluto scrivere, ma anche mandare due suoi segretarii, come è uso; i quali partirono oggi, terzo giorno; ed ha pur dato loro in commissione, che dimandino a quella Comunità certe artiglierie per la impresa di Livorno; e che la è per farne ogni cosa. Del che ringraziai S. M., la quale ha fatto il documento di recezione delle lettere patenti della S. V., al tempo debito, circa *Regem Angliae ec.*, come richiede la S. V.

Mi rendo certo che, per le allegate, il Magnifico Provveditore dell'armata, abbia dato avviso alla S. V. di quanto era seguito sino a quell'ora dell'armata navale fatta a Genova.

Questa sera al tardi ho avuto lettere della Maestà Sua dirette a me; per le quali mi avvisa cinque barze e uno galione essere già giunti, e tre di quelle sórte dentro lo scoglio della Meloria, e le altre tre di fuori; lo resto essere alla vela, eccetto la nave del Governatore, che si levò e poi ritornò a sorgere. *Datum Pisis, die 25 Octobris 1496.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.

LXXXIV.

Serenissime Princeps etc. Oggi, terzo giorno, la Cesarea Maestà montò sulle galee per andar a sopravvedere il sito di Livorno, sì dal canto di mare, come di terra, per vedere come si possa stringere, secondo il consulto fatto; e jeri sera a tre ore di notte tornò. Ed io Domenico Malipiero, insieme col Conte di Cajazzo, secondo l'ordine della M. S., fossimo parimente a veder Ponte di Sacco. Questa mattina la Maestà prefata volle vedere tutte le artiglierie che si preparano per le imprese, ponti ed altre macchine belliche. E perchè nella cittadella vi erano alcuni cortaldi e passavolanti grossi che si hanno a condurre alla impresa di Livorno, la M. S. fu a vederli;

in compagnia della quale erimo tutti noi, e tutti gli altri ambasciatori; e immediate ritornò fuora. La accompagnassimo a casa; e, pigliando licenza, disse a tutti, che dovessimo tornare dopo desinare alla presenza sua, per far difinitiva deliberazione. Tornassimo a ore venti; dove, congregati con tutti gli altri Oratori, siamo stati in consultazione fino a questa ora prima di notte. E fu da S. M. in prima detto, quanto coll' occhio aveva veduto del sito e qualità di Livorno, e quanto era necessario da farsi per quella impresa. Poi volle intendere dal Conte di Cajazzo e da me Domenico, delle condizioni di Ponte di Sacco; e tutto gli dichiarassimo particolarmente. E per far difinitiva risoluzione, dimandò per ordine la opinione di ciascuno, circa alla impresa che si avesse a pigliare; proponendo prima: che le preparazioni della impresa di Livorno non potevano essere in ordine in manco di cinque o sei giorni; e che, per non perdere questo tempo intermedio, pareva alla M. S. che si dovesse pigliare qualche altra impresa, che fosse sì facile ed espedita, che non si avesse a stare occupati più dei soprascritti sei giorni. Fu pertanto concluso, che si dovesse andare a Ponte di Sacco; perchè, ottenuto quello, si rimoveva ogni adito ai nemici di poterci offendere da alcun canto, e quanto prima si avria anche Lari e Rosignano, ed anche Pontedera. E tanto più prontamente fu suasa detta impresa, quanto che il campo nemico si è levato dal loco predetto di Pontedera, e ritirato ai lochi più forti verso Fiorenza: tuttavia fin qui non intendiamo dove si siano ridotti. Piacque alla Maestà Sua questa opinione, ancorchè delle altre ne fossero proposte; e così ha posto ordine a tutte le cose necessarie per l' una e l'altra impresa. E per quanto spetta a quella di Livorno, ha fatto già avviare tutti i legnami preparati per far certi ponti da passare lo stagno, con buon numero di guastatori ed altre cose necessarie; acciocchè, tornati da Ponte di Sacco, S. M. trovi tutto in ordine; facendosi tuttavolta lavorare intorno alle artiglierie. Per quanto veramente appartiene all' andata di Ponte di Sacco, ha ordinato che M. Annibale Bentivoglio domattina si levi di Val di Serchio con tutte le sue genti, e si debba avviare verso Cascina, per congiungersi colle altre genti della S. V.; dove Sua Maestà farà anche venire le sue: e dopo domani, col nome di Dio, si appresenteranno al predetto luogo di Ponte di Sacco;

e d' ogni successo, per continue lettere nostre, V. S. sarà avvisata.

Noi siamo, Principe Serenissimo, di mala voglia; perchè abbiamo tutte le genti alle spalle, sì da piè come da cavallo, che gridano danari: la qual cosa certamente ne dà grandissima molestia, per rispetto di Sua Maestà, che intende il tutto; e per dignità di V. S., vorressimo aver modo di poter far sì che cessassero questi gridori. E benchè noi ci sforziamo di volerli contentare di questi pochi danari che ci troviamo avere; nientedimeno, non potendo a tutti dar paga integra, e loro dicendo non si poter levare altrimenti, non sappiamo come con loro governarci; e dubitiamo, quando sarà al levarsi, che una gran parte non resti addietro. Però preghiamo riverentemente la V. S., che, ora che siamo sulle faccende, non ci voglia mancar di danaro; perchè, avendo le genti contente, queste cose si avranno presto da ultimare, e da alleviare V. S. da tanta spesa. Gli Stradioti vogliono la paga a ogni modo; vogliono anche danari della biada per tutti i giorni che non l'hanno avuta; e ne è forza comprar certo orzo venuto, che sarà alla somma di 800 sacchi: il quale abbiamo convenuto tôrre a lire sei il sacco, lasciatone per tal prezzo con molta difficoltà; ma la necessità di rifare alquanto i cavalli di questi Stradioti, che sono mezzi morti, ci costrinse a pigliarlo; e dei danari ci siamo fatti servire: dinotando alla S. V. che, per poter dare danari alla gente, non abbiamo potuto restituire quelli prestati da questi cittadini, che sono alla somma di circa ducati 1500. Però V. S., intesa la necessità e i bisogni grandissimi, si degni provvedere prestissimamente; dinotando a V. S., che i Stradioti sono ridotti a tanto, che non vogliono cavalcare per condizione del mondo. *Datum Pisis, die 25 Octobris 1496, horâ I.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
DOMINICUS DELPHINUS } *Provisores.*
IUSTINIANUS MAUROCENUS }
Servulus FRANCISCUS A IUDAICA.

LXXXV.

Serenissime Princeps etc. Oggi la Maestà imperiale mandò per tutti noi, per consultare di nuovo circa la impresa; e volle che le fosse chiarito per li periti del paese tutto il sito del contado Pisano, e come confinava col dominio Fiorentino. Poi mise ordine a tutte le cose espedienti; e massime, che si desse principio a fare il ponte allo Stagno, per la impresa di Livorno. E perchè in questo colloquio erano presenti molti gentiluomini della Corte e altre persone notabili, non volle in presenza di tutti dichiarare la opinione sua circa il modo che si ha da osservare; e disse a tutti noi Oratori e Provveditori, che dovessimo tornar la sera, che ne dichiareria il tutto. Tornassimo al tardi; e stessimo con S. M. insino a ore quattro di notte. Ritrasse noi quattro nella camera, insieme col Conte di Cajazzo e M. Enea; e ne disse, che voleva domattina montare in fusta, a ore 16, e andar sull'armata nuovamente a Livorno; e che voleva mettere fino a 500 fanti in un luogo che si dimandava S. Maria delle Grazie, distante da Livorno circa due miglia (che è sopra un poggetto alla marina) acciocchè per quella via non possa entrare soccorso alcuno; e ordinò a noi Provveditori e al Conte di Cajazzo, che domani dovessimo unire tutte le genti; e che, all'ora che S. M. ci farà intendere, per l'ordine che lascerà avanti che ella si parta domattina, si debba avviare tutte le artiglierie col campo insieme verso Rosignano: dicendo, essere più a proposito l'aver Rosignano al primo congresso, che il Ponte di Sacco; perchè ottenuto Rosignano, Livorno del tutto è assediato, e gli altri luoghi converranno umiliarsi o per forza o per bontà. Piacque a tutti la deliberazione di S. M., e secondo l'ordine di quella, domani si attenderà a sollecitare le artiglierie e a far unire le genti. Il Magnifico M. Annibale Bentivoglio oggi si levò di Val di Serchio, e passò con tutte le genti ordinatamente per la terra. Volle Sua Maestà vedere questa compagnia; e la fece passare dalla abitazione sua, che è sopr'Arno, in una strada molto ampia e degna: dove si misero tutte le dette genti in isquadre, passando con bellissimo ordine; e per essere compagnia floridissima rallegrò invero tutta questa terra; e S. M. ne ricevette tanto pia-

cere e satisfazione quanto dir si possa, commendando detta compagnia grandemente, come merita.

Non possiamo far di meno di essere importuni appresso la S. V. circa il fatto del danaro per queste genti; perchè le sono in tale estremità (essendo qui estrema carestia) che in effetto non possono più durare; nè sappiamo da qual canto voltarci per farle quietare, dubitando che qualche parte non rimanga addietro, ma principalmente i Stradioti: li quali sono tutti venuti a noi gridando, che in ogni modo vogliono l'altra paga, per averla già livrata; nè è possibile poterli altramente contentare, non ostante che da tutti noi siano loro state fatte amplissime promesse: e per esser venuta certa poca quantità di orzi, gliene abbiamo voluto dare a cadauno per otto giorni; e non l'hanno voluto pigliare; dicendo che vogliono che loro sia anche pagata la biada per tutti i giorni che mancò per lo avanti. Sicchè noi, Principe Serenissimo, siamo in tristi cimenti, nè altramente possiamo con parole rimediarvi; però riverentemente preghiamo, che V. S. si degni prestamente provvedere a questi bisogni; acciocchè, essendo adesso il tempo di aver qualche frutto per la grande spesa che ha la S. V. di tanta gente, non si perda questa occasione; la quale, speriamo, sarà quella che avrà ad alleviare V. S. da questa eccessiva gravezza.

Gli ambasciatori Lucchesi jeri ebbero udienza da Sua Maestà, e usarono solo parole generali. Oggi hanno avuto udienza secreta per le cose di Pietrasanta; e per quanto intendiamo, trovano S. M. assai ben disposta; per ordine della quale, devono dare in nota tutte le ragioni loro; e ha promesso di non mancar loro di giustizia. Questi Lucchesi non resteranno dall'acconciare con qualche ducato le cose loro. *Datum Pisis, die 26 Octobris 1496, horâ VII.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
DOMINICUS DELPHINUS } *Provisores.*
IUSTINIANUS MAUROCENUS }
Servulus FRANCISCUS A IUDAICA *Secretarius.*

Se
per tu
volle
del c
Poi n
desse
Livor
genti
prese
si h
che
nas
di
di
tar
Li
ch
ci
ch
di
ve
int
m
ve
al
sig
ran
ber
atte
gnit
pass
Maes
tazio
degna
con b
legrò

a Maestà ordinasse
Livorno, tuttavia
questo, perchè
far certa scorreria
M. disse un pasto
E ordinò che in
verso Cascina.
eserciti ci abbiamo
sarà l'ultimo dell'in-
circa miglia se
sue che saranno tornat
di Rosignano. E benchè
iuto il correre di queste
la impresa due o tre
questi bei giorni, come per
forze, come faranno, e per
cedere alla volontà della

venuto a trovarci; e ha detto
qui. il Conte di Cajazzo si
con promettergli che S. M. lo
che egli saprà dimandare:
stato, che per nome di essa
mila; dicendo essere in gran
danaro alle sue genti. Gli ha
facendo molte scuse; ma che
assumeria tanta presunzione
far questo carico alla Maestà
peradore vada a mendicar da-
la prefata Maestà intesa
mandargli nuovamente per un
almanco due o trecento du-
quattrino per la mensa sua.
la medesima risposta, offe-
servirlo lui in specialità; ma
aver a fare. Per le quali

cose, ne ha detto volersene andare a Lucca: e così oggi è partito, per adattare le cose sue; poi se ne ritornerà qui: e quindi, fra otto ovver dieci giorni, si partirà per venire al cospetto della S. V., nella quale ha messo tutta la speranza sua; ma che, se in questo mezzo paresse a quella ch'egli dovesse restare di qui a qualche proposito suo, la si degni avvisarlo: perchè non è per partirsi da alcuno comandamento di quella; e sopramodo desidera che ella gli dia qualche condizione che sia conosciuto per servitore di Vostra Serenità.

Domani, per quanto intendiamo, il Conte di Cajazzo manderà M. Enea a Lucca, sotto specie di sollecitare le munizioni che ha richiesto la Cesarea Maestà ai Lucchesi; ma va per richiedere in effetto qualche somma di danaro per la Maestà prefata.

Oggi noi, Provveditori, abbiamo ricevuto li ducati 3,000, che V. S. ne ha mandato per la via di Verona: e abbiamo scritto a quelli Magnifici Rettori del ricevere; siccome le Sue Magnificenze ne hanno richiesto. *Datum Pisis, die 27 Octobris 1496, horâ V.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
DOMINICUS DELPHINUS } *Provisores.*
IUSTINIANUS MAUROCENUS }
Servulus FRANCISCUS A IUDAICA.

LXXXVII.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina ho ricevuto colla debita riverenza le lettere di V. S. dei 16, mandatemi per via di Genova; le quali contengono la elezione del Magnifico Oratore a Napoli, per dolersi della morte del Re Ferdinando, e congratularsi della assunzione del nuovo Re. E immediate le comunicai alla Cesarea Maestà. S. M. ringraziò la V. S. di tale comunicazione; laudando l'ottima deliberazione, e affermando, V. S. essere in questo negozio ben conforme alla opinione e desiderio di S. M. Poi disse: « Noi ce ne anderemo, come sapete: vogliamo che restiate qui con tutti gli altri Oratori; perchè, accadendo cosa alcuna, potremo essere in un giorno l'uno dall'altro: e poi Noi veniremo e ritorneremo, secondo e come ci parerà. Riducetevi qui a ore 22 cogli altri Oratori; perchè

vi faremo proponere per D. Marquardo alcune cose da essere consigliate »; soggiungendo, che volessi sollecitare e pregare V. S. a mandargli danari quanto più presto fosse possibile, come a quella avea scritto; perchè ne avea grande bisogno. Risposi, che obbedirei la Maestà Sua di quanto mi imponeva. All'ora deputata siamo stati con D. Marquardo, il quale di ordine di detta Maestà ha proposto: primo, che gli pareria utile e necessario, per rispetto dell'armata del Re di Francia e di Britannia in Marsiglia, aggiungere a questa armata navale uomini 500, come altre volte fu detto; e dar paga alla detta per un altro mese, non essendo stato fatto accordo, se non per uno solamente; far armar altre navi a Genova, e far anche venire dal Regno con celerità quelle galee e barze già ordinate. *Praeterea*, che il Pontefice e la S. V. mandino a Sua Maestà li danari promessi; per essere in grande necessità, sì per pagar gli Alemanni, come per varie e diverse spese che accadono a S. M., per esser fuori di casa sua. *Item*, che, preso Livorno e altri luoghi spettanti ai Pisani, come ci pareva che si dovessero conservare e difendere dai Fiorentini, insieme con Pisa; poi, che, ricuperati i lochi predetti, non volendo sottostare i Fiorentini alle voglie della Santissima Lega, come si dovesse procedere contra loro; perchè in tal caso era d'opinione di andare colle armi in mano a veder Fiorenza. *Demum*, che, spedite queste cose (il che la M. S. sperava dovesse seguire in breve termine), ed essendo aiutata, l'anderia contro Francia, anche col favore dell'Arciduca di Borgogna e di qualcheduno delli principi suoi alemanni: nel qual caso sperava e credeva, che i Signori Re di Spagna fariano la irruzione e aiuteriano Sua Maestà; e con questo mezzo gli bastava l'animo di far fare una buona pace e ridurre l'Italia nella pristina quiete. Fu parlato dal Reverendissimo Protonotario, locotenente del Reverendissimo Legato Apostolico, e successivamente da tutti gli altri Oratori; i quali laudarono l'armamento e instaurazione della presente armata colla nuova paga; e che, circa l'impresa contra i Fiorentini, si dovesse proseguirla; e per dar maggior favore alla spedizione, laudavano il metter Piero dei Medici in casa; e che Livorno e gli altri luoghi pertinenti ai Pisani dovessero esser difesi e conservati dai Signori Confederati; *prout hactenus*. La irruzione da esser fatta contro il Re di Francia, fu pure laudata:

concludendo di scrivere alli principi nostri. Il Protonotario predetto disse, che scriveria circa ai danari promessi dal Pontefice a S. M. Il signor della Mirandola, circa Piero dei Medici, fu discrepante dal Conte di Cajazzo, fra li quali è grandissimo odio e concorrenza: perocchè disse, che non teneva, che la restituzione in Fiorenza della persona di Piero dei Medici dovesse dare alcun favore all'impresa; perchè, se aveva alcuni gentiluomini in suo favore, coi quali avea mangiato le entrate pubbliche, avea però il popolo contrario e nimico. Appresso, disse: che non fu espresso così chiaramente, circa la parte di Livorno, che quello e gli altri lochi fossero restituiti ai Pisani. Io veramente parlai in questa sentenza: che, circa l'armata, la Maestà Sua avea inteso con quanta prontezza la S. V. avea deliberato concorrere alla terza parte della spesa di nove navi, da essere armate a Genova; la qual cosa è stata grandemente commendata da Sua Maestà: e che similmente mi rendeva certo, che saria contenta d'instaurare la presente armata, e darle paga per un altro mese per la parte sua; sì per onore e gloria della M. S., come per beneficio di tutta Italia. Dei danari da essergli mandati dalla S. V., dissi, che mi rendeva certo che osserveria quanto a Genova per nome di essa io aveva dichiarato. Di Livorno e degli altri luoghi pertinenti ai Pisani, era facil cosa da consigliare, che si dovessero loro restituire; e così come erano stati difesi dalla Santissima Lega, così dovevano da quella essere conservati e mantenuti nella libertà loro. Benchè a me pareva ragionevole, che, acquistato da noi Livorno, poco si avessero da apprezzare i Fiorentini, i quali dovriano necessariamente soccombere; e se si dovesse procedere contro di loro, si potria più maturamente consultare dipoi; e che circa questo, e la irruzione da essere fatta in Francia da S. M., e tutte le altre cose proposte, daria notizia alla S. V. Don Marquardo disse: che S. M., per sue lettere, domani intenderia le opinioni nostre; e poi dichiareria il parer suo, da essere notificato ai Principi nostri: ai quali non occorreva scrivessimo, sinchè non si avesse la risposta di Sua Maestà. *Datum Pisis, die* 27 *Octobris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*

LXXXVIII.

Serenissime Princeps etc. Oggi, sabbato, sul far del giorno furono scoperte sei vele quadre, molto larghe, che venivano dalla volta di ponente; le quali tanto montarono a levante, che furono sovrane all' armata nostra; e col scirocco se ne vennero a man salva, e senza alcun contrasto, alla volta di Livorno, e sorsero in dromo della Torre Nuova. E perchè qui, da quell'ora a questa, ottava di notte, non è mai venuto alcuno dell'armata; non abbiamo potuto sapere con certezza, se fossero vele amiche o nemiche: tuttavia tutto il giorno abbiamo sentito tirare di grandissime artiglierie. Ma in quest' ora è venuto dalle galee un Alemanno, cortigiano di Sua Maestà, il quale stava cogli Alemanni ch' erano in terra accampati circa mezzo miglio lontano da Livorno (che potevano essere da circa novecento a mille); il quale afferma, che le predette sei vele sono francesi, cioè tre navi grosse e tre barche mezzane: le quali subito misero in terra di molta gente; ed insieme coi fanti di Livorno uscirono fuora, ed andarono ad affrontare i predetti Alemanni: i quali, non potendo sostenerne l' impeto, cercarono di *ridursi* alla meglio verso la marina, dove erano le galee; e buona parte si salvò sopra esse; un' altra parte si tirò dispersa verso le colline per salvarsi; ed hanno dovuto lasciare parecchi carri di pane e di vettovaglie, e alcune altre cose belliche, che sono rimaste in mano dei nemici. Dice che Sua Maestà era sopra la nave grossa; e che lui non le ha potuto parlare, per venir presto qui; e che non sa quale deliberazione farà S. M. E però gli pareva necessario, che di questo si desse notizia al campo; perchè non si avesse a muovere, secondo l'ordine dato, se prima la M. S. non scrive altro; giudicando che S. M., per tale novità, abbia a far nuova deliberazione. Della qual cosa noi abbiamo subito resi consapevoli i Magnifici Provveditori. *Datum Pisis, die* 29 *Octobris* 1496, *horâ VIII.ª noctis.*

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
Servulus FRANCISCUS A IUDAICA.

LXXXIX.

Serenissime Princeps etc. Questa notte abbiamo dato avviso alla S. V. dell' entrare in porto di Livorno delle sei navi francesi: ora abbiamo ricevuto le allegate del Magnifico Provveditore, per le quali V. S. sarà pienamente informata di tutto il successo.

Come per nostre notificammo a V. S., io Oratore doveva jeri mandare il mio Segretario a Sua Maestà, per comunicarle le lettere da Napoli, da Taranto ec., e quelle scritte per S. M. in Spagna e a Napoli; e così fu eseguito. Il quale Segretario riferisce, essere stato gratamente udito da S. M., che ringrazia V. S. di queste e d'ogni altra operazione, che *in dies* le erano più accette; conoscendo che V. S. procede in ogni azione molto sinceramente.

Ieri mattina i nemici mandarono un loro trombetta a Sua Maestà a domandare salvocondotto per due loro ambasciatori che volevano mandare a lei. Non sappiamo sinora quanto la Maestà Sua ha deliberato. *Datum Pisis, die* 30 *Octobris* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator*.
Servulus Franciscus a Iudaica.

XC.

Serenissime Princeps etc. Le genti della S. V. che, tre giorni fa, passarono per qui, sono ridotte al Ponte a Stagno, distante da Livorno circa miglia cinque; e per tutt'oggi non si muoveranno, sì per essere stato guastato un altro ponte dai nemici, sì per mancanza di guastatori, dei quali questo contado è molto povero; e quei pochi che si potrebbero avere, i poveri Pisani non hanno il modo di pagare, e neppure di fare altre provvisioni: come sariano, di marangoni, di legnami e d'altre cose necessarie alla impresa di Livorno. Pure, per via di Lucca o per qualunque altra via possibile, si provvederà meglio che si potrà.

Il Magnifico M. Domenico Delfin e il Conte di Cajazzo tornarono jersera dalle Colline, per ordine di Sua Maestà; la

quale scrisse, che dovessero andare ad unirsi coll'esercito per accamparsi a Livorno. E per essere i cavalli delli Stradioti e dei balestrieri molto stanchi (per la lunga cavalcata che hanno fatto), ed anche molto male condizionati (per non avere avuto biada da molti giorni in qua), fu convenuto di lasciarli riposare per oggi; ma domani anderanno in campo.

La Regia Maestà è sopra l'armata; e non ha mai potuto discendere in terra nè mandare alcuno, per il mare grosso e i tempi fortunevoli che hanno usato da otto giorni in qua. Ora pare che sia alquanto abbuonacciato; e quando senta che l'esercito sia giunto a Livorno, subito discenderà. Qui, cinque giorni sono, come scrivessimo, è stato un trombetta dei nemici, per avere un salvocondotto da S. M. per due ambasciadori fiorentini eletti a venire alla presenza sua; che sono Pier Filippo Pandolfini, e Bernardino Rucellai: ma per essere stato il tempo sì tristo, S. M. non lo ha ancora spedito. Ed essendo il detto trombetta alloggiato in casa di Messer Enea, e sollecitando il suo spacciamento, il Conte di Cajazzo ci fece intendere di volere il parer nostro: se si dovesse lasciar partire senz'altra risposta di Sua Maestà. E da noi fu concluso: che, poichè la Maestà prefata sa la richiesta di quel trombetta, non lo tenesse più qui, per ogni rispetto; stimando che la vorrà differire, per consultare questa materia con tutti gli Oratori; ma che nondimeno si tenesse qui il trombetta sino a domattina; e non venendo risposta da S. M., si dovesse licenziare.

Praeterea, jeri giunse qui il cancelliere di Piero dei Medici, che ha nome Bernardo da Bibbiena; il quale è il più fidato uomo ch'egli abbia; e dice, venir da Milano, ed esser mandato dal Signor Duca per proponere la missione di Piero dei Medici in Fiorenza, per far voltare quella terra. Intendiamo anche, che il Duca di Ferrara ha mandato a richieder transito ai Lucchesi, per inviare il figliuolo, con due altri suoi gentiluomini, a Sua Maestà. *Datum Pisis, die secundâ Novembris* 1496.

Franciscus Foscarus *Orator.*
Servulus Franciscus a Iudaica.

XCI.

Serenissime Princeps etc. Questa mattina è venuta nuova, come la Cesarea Maestà che è sopra l'armata, avendosi vista di una barza che veniva dalla volta di levante, mandò a quella, e trovò che la era di quelle del Reame, che aveva suso da circa centottanta francesi con alcuni cavalli; la quale, tendendo verso Provenza, per venti è stata condotta in queste parti; e di quei Francesi sono ammalati centosessanta e dodici morti, oltre quelli che v'erano per l'avanti. Sua Maestà l'ha fatta ritenere; e quantunque sia stata suasa di lasciarla, per la fede data ec., tuttavia non si è ancora risolta a farlo. Si dice pure d'un'altra barza nemica che la predetta armata nostra aveva buttata a fondo: pure, come della presa della prima siamo certissimi, così di questa seconda non abbiamo avviso sicuro; perchè nè da S. M. nè dal Provveditore vengono lettere: il che giudichiamo procedere dai mali tempi che continuamente imperversano, e non lasciano mettere in terra.

Alla proposta del trombetta, che richiedeva salvocondotto per i due ambasciadori fiorentini, la Imperiale Maestà ha fatto dire: che non vuol dare altra risposta, se prima non si è accampata e non ha piantate le bombarde a Livorno; ordinando che sia licenziato: e così fu fatto.

Sua Maestà ha scritto una lettera generale ai suoi Capitani di qui, e ai Magnifici Provveditori, che con tutto l'esercito debbano subito approssimarsi a Livorno; e accelera molto, che tutte le artiglierie, i guastatori ed altri macchinamenti bellici siano condotti. In esecuzione del qual ordine, qui si sollecita la spedizione di tutto il necessario; e noi, dal canto nostro, non manchiamo appresso questi Pisani di usare ogni diligenza; i quali secondo le forze loro, cercano di aiutarci e di sollecitare tutte le cose occorrenti.

Iersera giunsero qui da circa duecentottanta pedoni alemanni, che questo capitano imperiale fa imbarcare per mandare all'armata, secondo l'ordine di S. M.; e domani o doman l'altro se ne aspettano altrettanti.

Il Magnifico M. Domenico Delfin è partito oggi cogli Stradioti, per andarsi ad unire colle altre genti. Il numero di que-

sti Stradioti va molto diminuendo, perchè se ne tornano alla volta di Venezia.

D. Marquardo, consigliere di Sua Maestà, mi ha detto per nome di quella, che scrivessi alla S. V. con ogni efficacia acciò mandi li danari quanto più celeremente che sia possibile; perchè dice averne gran bisogno. *Datum Pisis, die* 3 *Novembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator.*
Servulus FRANCISCUS A IUDAICA.

XCII.

Serenissime Princeps etc. Ricevessimo ieri le allegate del Magnifico Provveditore dell'armata; il quale ha scritto anche a noi, che se gli debba mandare il biscotto che qui si trova, di ragione della Illustrissima S. V.; persuadendoci pure di far provvisione di pane da essergli mandato, per ritrovarsi in grandissimo bisogno. Per la qual cosa, con ogni sollecitudine abbiamo fatto insaccare il biscotto, che fu di sacca centocinquanta; ma per i pessimi tempi di pioggie e di venti più forti che mai, non si è potuto spedire col brigantino; che si farà levare tosto che si potrà. Inoltre, abbiamo fatto dare ai fornari duecento sacca di frumento per farne biscotti; che in due o tre giorni saranno fatti, e mandati all'armata.

Il prefato Provveditore ne scrive, che aveva gran bisogno d'acqua: tuttavia, lo scrivano della galea Loredana, portatore delle lettere, che partì un giorno dopo che furono scritte, ne ha detto a bocca, che Sua Maestà quel giorno stesso gli aveva fatto dare una botte d'acqua da ciascuna galea; e che nel partir suo dalla galea, il tempo si era di molto abbonacciato: per la qual cosa, S. M. aveva mandato tre galee a far acqua; della quale ne certifica, che non è per averne mancamento.

Per quanto ne riferisce qualcuno dei famigliari Cesarei, venuti in terra con grande difficoltà, Sua Maestà desidera grandemente di scendere a terra; ma fin qui i tempi fortunevoli non lo permettono.

Ieri scrivessimo alla S. V., che il salvocondotto richiesto dai Fiorentini a Sua Maestà, era stato da quella negato (come ci fu pure affirmato ieri mattina dall'Oratore duchesco qui esistente):

tuttavia questa mattina, D. Marquardo, consigliere regio, è venuto a casa di me Oratore; e, d'ordine di S. M., mi ha mostrato una lettera da quella a lui scritta; nella quale gli impone, che debba fare un salvocondotto ai detti Oratori per tre settimane, con condizione che vengano a Rosignano, loco tenuto dai Fiorentini, distante da Livorno circa miglia dieci; e questo salvocondotto è fatto per cavalli cento. Dopo la lettura del quale, mi interrogò di quello che mi pareva di consigliare alla Maestà Sua. Io risposi: che, se da quella fosse stato domandato il parer mio avanti la sua deliberazione, glielo avrei fedelmente dichiarato; ma che, avendo già deliberato, a me non apparteneva dir altro: e con questo si partì.

Oggi è giunto qui il Vescovo di Grosseto, Oratore Senese, destinato a questa Regia Maestà. *Datum Pisis*, *die 4 Novembris* 1496.

FRANCISCUS FOSCARUS *Orator*.
Servulus FRANCISCUS A IUDAICA.

Qui finiscono i Dispacci del Foscari e degli altri Oratori a Massimiliano. Sembra però, che il Foscari qualche altro ne scrivesse alla Repubblica prima di ripatriare; imperciocchè, e ad uno degli antecedenti Dispacci trovasi erroneamente annessa una lettera di Massimiliano diretta al Foscari e data da Vico Pisano ai 16 di Novembre (1), e leggesi nel Sanuto (Tom. I. p. 304, a dì 5 Dicembre 1406):

(1) *Maximilianus Romanorum Rex semper Augustus etc.*

« *Spectabilis dilecte noster. Quoniam, pro sustinendâ hac expeditione nostrâ, pecuniis magnopere indigemus, hortamur requirimusque te ex animo, ut, si pecunia reliqua quam expectabas, ad te missa sit, quam primum mille ducatos ad Vicum Pisanum mittas; ubi unum ex nostris constituemus, qui pecuniam ipsam recipiet, et ulterius exequetur quod a Nobis in mandatis pro praesentium rerum necessitate habuerit. Si vero pecunia ipsa nondum allata foret, petimus a te enixe, ut quingentos ducatos istic mutuo acceptos ad praefatum locum destines; alios vero quingentos per secretarium tuum, vel alium qui tibi idoneus videatur, in civitate Lucensi, etiam mutuo, vel quâ viâ facilius tibi videbitur, comparare cures; ut eam summam ibidem promptam habere possimus: nam absque hac pecuniâ vix prosequi poterimus quod, pro honore et comodo communis*

« Da lettere di Francesco Foscari, Orator nostro appresso il Re dei Romani, che di Pisa l'avea seguitato, date da Fornovo ai 26 del passato (Novembre), si ha: che era giunto lì con neve, pioggia e ghiaccio; e Massimiliano era a Parma, e teneva la volta di Pavia: *item* di alcuni colloqui fatti insieme, *intervenientibus Oratoribus Ligae* ».

E nello stesso Tomo I, p. 309, a dì 14 Dicembre 1496: « Lettere di Francesco Foscari, dei 9, da Gropello, dicono: come aveva comunicato al Re dei Romani la licenza avuta dalla Signoria di ripatriare, lasciando ivi Giampiero Stella suo Segretario: *item*, come il Re voleva andare a Como ». E alla pagina stessa, sotto il dì 16 di Dicembre 1496:

« Lettere del Foscari da Gropello, dei 10, dicono: come il Re l'avea fatto cavaliere; e avea mandato D. Francesco de Montibus, Oratore Napoletano, e l'Oratore del Duca di Milano, e uno suo proprio, alla volta di Genova; con ordine che si dovesse provvedere una armata di lì, per ovviare alla gallica che si diceva venire di Normandia; poi della opinione del Re di trasferirsi a Como; e che si giudicava, non fosse per rimanere in Italia; massime avendo avviso, che ai confini della Borgogna i Francesi e il Duca di Gueldria si preparavano a far danni a Sua Maestà: e che S. M. aveva buona mente verso la Signoria nostra; e che esso Oratore, avuta licenza di ripatriare, tornava a Pavia, e di là veniva per Po ».

Ripatriò il Foscari ai 24 Dicembre 1496; come si deduce dal seguente brano del Sanuto (Tom. I. p. 294 e seg.); che noi pubblichiamo tanto più volentieri, perchè presenta ad un tempo il sommario della relazione di tutta l'ambasceria, fatta dal Foscari, dopo il suo ritorno, nel Senato Veneziano.

Confoederationis nostrae, proposuimus. Confidimus igitur diligentiae tuae solitae, quae desiderium nostrum non frustrabitur ».

Ex Vico Pisano, die 16 *Novembris* 1496.

Ad mandatum Regis proprium.

A tergo: *Spectabili dilecto, nostro Francisco Foscari, Illustrissimi Dominii Venetorum Oratori.*

« A dì 24 Dicembre (dì di Natale) giunse in questa terra Francesco Foscari cavaliere, stato ambasciatore al Re dei Romani, dal quale non immerito ricevette la milizia. Questi, a dì 11 detto, fece compagnia a S. M., che si partì da Gropello per andare di lungo in Alemagna, senza entrare a Milano; e a Cusago fu a parlamento col Duca di Milano e col Cardinale Legato Apostolico, che ivi andò da Milano; dove disse apertamente, che non voleva più stare in Italia. Ora, il detto nostro Oratore, tornato a Pavia, venne per Po alla volta di questa Terra; e a Chiozza, per tempi contrarii, stette giorni tre: dove era Podestà Benedetto Trevisan Cavaliere, stato anche lui ambasciatore a detto Re, e che in quei giorni a Chiozza aveva fatto l'entrata. E a dì 26 riferì la sua legazione: come a dì 13 Giugno giunse a Landsberg, con opinione di fare il giorno dietro l'entrata in Augusta, dove dalla Maestà del Re fu ordinato che gli fosse fatto grande onore; e che quella mattina che si doveva partire, giunse un messo del Re con una lettera, per la quale gli commetteva che non si movesse di lì; e quella sera vi giunse la detta Maestà, e mandò subito due suoi baroni a visitare il prefato Oratore; e a dì 15 gli diede udienza insieme a M. Zaccaria Contarini, Orator nostro, che di Augusta ivi era venuto; e il Foscari fece una elegante orazione al Re, che ordinò che i due Oratori andassero con lui in Augusta, ove giunsero ai 16; e ai 18, li presentò di alcuni presenti di selvaggiume; e a dì 20 si partì il Contarini collega, e ritornò in questa Terra. E a dì 24, ivi giunse l'Arciduca Filippo di Borgogna, figlio unico della predetta Maestà, con gran numero di cavalli; incontro al quale andarono tutti i principi, signori e oratori ch' erano lì. E a dì 22 esso Oratore, *nomine Dominii nostri*, tenne una orazione al prefato Arciduca, dal quale fu accarezzato. A dì 24 il detto Arciduca si partì da Augusta, per andar a trovare il Re suo padre; e a dì 28 giunse ad Inspruch, dove il giorno avanti era giunto il Re; e a dì 3 di Luglio si partì da Inspruch; e a dì 5 si partì anche il Re per venire a Mals, ed ordinò agli Oratori che restassero addietro ancora due giorni, perchè per la via gli alloggiamenti erano tristi. A dì 8 il Foscari partì da Inspruch, e a dì 13 giunse a Nauders, miglia 15 da Mals; a dì 16 giunse ad una abbazia di Santa Maria presso Mals; e a dì 17 rag-

giunse a Mals la prefata Maestà: alla quale, a dì 20, giunse il Duca di Milano, colla Duchessa; e dopo il desinare il Re si ridusse sotto un padiglione, dove, assieme cogli Oratori della Lega e col Legato, Episcopo Concordiense, fu proposto del venire in Italia. E a dì 22 il Re andò a Bormio, e il Duca alla caccia; poi a dì 26 ritornò a Mals. Questo cammino ho voluto scrivere io, perchè fu veramente così; non perchè il Foscari dicesse tutto questo nella sua relazione. Nella quale egli riferì: come gli Alemanni e i Borgognoni disconfortavano la venuta di Massimiliano in Italia; e il Duca sommamente ne lo esortava; e lo fece venir per paura che i nostri non si facessero Signori di Pisa: poi, come il Re a dì 30 Agosto venne a Meda, dove fu data udienza al Cardinal Legato di Santa Croce; e dov'era il Duca cogli Oratori della Lega. E quivi fu disputato circa le proposizioni fatte da Sua Maestà: *demum*, come a dì 2 Settembre il Re entrò in Vigevano, e il giorno seguente ci venne il Duca col Legato; e a dì 15 gli Oratori nostri, come ho scritto di sopra ordinatamente: poi Massimiliano andò a Genova, e montò sulle navi per andar a Pisa e all'impresa di Livorno.

« Il Foscari disse di Pisa, della condizione di quella terra, e della maremma e delle colline e del porto di Livorno; e che il territorio di Pisa dà a vivere a tutta la Toscana, e fa frutti per anni cinque; che i Pisani avevano ottimo cuore alla Signoria nostra; e che due vie ci sono da soccorrere Pisa: l'una per la Romagna, l'altra per Pontremoli; e che la via di Romagna era per lochi angusti e di nemici; e quella di Pontremoli (per passi anche stretti) è da San Stefano, Villafranca, Serzana, che tengono i Genovesi; e Pietrasanta, che tengono i Lucchesi; e passa per li castelli dei Marchesi Gabriele e Leonardo Malaspina. *Item*, che i lochi dei Fiorentini erano tutti muniti; e avevano quattrocento uomini d'arme, sotto il governo di D. Ercole Bentivoglio e del Conte Ranuccio di Marzano. Anche dello stato del Duca di Milano riferì molte cose: e del cattivo animo che aveano i popoli al Duca, per cagione delle gravezze e taglie; che lungo saria il descrivere. Quanto al Re: ch'egli aveva in Italia, fra Alemanni e Borgognoni, circa cavalli mille; che era inimicissimo dei Francesi, e al loro Re in particolare, per le cagioni ec.; come teneva l'amicizia

del Duca di Milano, per tre rispetti: il primo, perchè mediante esso Duca, aveva coi nostri grande autorità; secondo, perchè aveva da lui qualche danaro; terzo, per essere uniti contro il Re di Francia. Disse della persona del Re molte cose, che lungo saria il narrare, per averle nel mio itinerario copiosamente descritte; ma pur seguirò a notare quello che il Foscari disse del suo stato e delle entrate. L'avo di esso Re Massimiliano ebbe tre figliuoli; cioè Federigo, Sigismondo ed Alberto. A Federigo (che fu Imperadore, e padre di questo Re) diede l'Austria maggiore, cioè Linz; e la minore, cioè Vienna: a Sigismondo (che fu Arciduca d'Austria) diede il dominio di Inspruch, cioè il contado di Tirolo; il quale cesse esso suo stato al prefato Re Massimiliano: e da poco è morto Alberto, che avea la Stiria, la Carintia e la Carniola; e morì senza eredi. Dunque Massimiliano, figlio di Federigo III Imperadore, possiede *jure hereditario* tutti questi stati; e per le cessioni, ha confini Vienna con Posonia; e i Posoni hanno lingua alemanna: Linz confina da un lato con Boemia e il Danubio, e in mezzo Stiria; Carintia con Dalmazia, Ungaria con Croazia, Carniola coi Veneziani, cioè con Istria o Dalmazia.

« Gli Elettori dell'Imperio sono tre spirituali e tre temporali. L'Arcivescovo di Magonza, potente di gente, ha d'entrata fiorini sessantamila. L'arcivescovo di Colonia, amico della Signoria nostra, ha d'entrata fiorini ottantamila. L'Arcivescovo di Treveri, ricco, e amico *ut supra*, ha d'entrata fiorini quarantamila. Poi vi sono in temporale: il Conte Palatino del Reno; ed è amico nostro, per l'inimicizia che ha coll'Arcivescovo Maguntino; esso ha d'entrata ottantamila fiorini: il Duca Federigo di Sassonia, amicissimo nostro, fiorini quarantamila; e il Marchese di Brandenburgo, pure amico, ha d'entrata fiorini cinquantamila. L'entrata poi del Re dei Romani è questa: di Vienna e Linz, ducati....; del contado del Tirolo e d'Inspruch, ducati.... ; di Ferretto in detto contado, ducati.... ; delle miniere d'argento d'Inspruch, ducati.... ; del Sale di Ala, che è miglia cinque da Inspruch, e due dazii ovvero gabelle, ducati....; di Stiria, Carintia e Carniola, ducati.... In tutto, ducati.... Ha l'Imperio settantadue terre franche, delle quali può cavare il Re fiorini settantaduemila; ma non ricava, computato un anno per l'altro, il terzo di detta quantità; salvo il

caso, che qualcuna di quelle città *indigeret favore regali*. Il Re tien sempre nelle sue corte cavalli seicento, e la Regina ducento; e dà un quarto di fiorino al giorno per la spesa di cadaun cavallo. *Item*, tiene cento alabardieri pedestri; D. Volfango Polan, capitano d'Austria, ha cavalli duecento; D. Ruprecht, capitano di Stiria e Carniola, ha cavalli pure duecento; l'Episcopo Sevoniense cavalli cento; Zachel Iacob in Carintia cavalli cento; il Capitano di Lambech in Carintia, vicino ai Veneti, cavalli cento; nel contado di Ferrete cavalli cento; e a Friburgo in Briscovia cavalli cinquanta: che sommano tutti a cavalli ottocentocinquanta. E nota, che tutti i feudatarii sono tenuti per due mesi di cavalcare a proprie spese in beneficio dello stato; che possono essere cavalli tremila. E il prefato Re ha dodici Reggenti, ovvero Consiglieri, in Inspruch; e cadauno di loro ha venti cavalli, con lo stipendio di fiorini dieci il mese per i cavalli; e hanno le spese per la propria persona dei danari del Re: il che somma a cavalli duecentoquaranta. I Consiglieri di Vienna sono sette; e i principali sono Perger e Prongech; nei quali il Re può spendere ducati settemila. E questo basta, quanto alla relazione del Foscari ».

FINE DEI DISPACCI.

STORIA VENEZIANA

DI

DANIELE BARBARO

DALL' ANNO 1512 AL 1515

SUPPLITA NELLA PARTE CHE MANCA

COLLA STORIA SEGRETA

DI LUIGI BORGHI

DELLA
STORIA VENEZIANA
DI
DANIELE BARBARO

LIBRO PRIMO

Successe a Giulio II, Leone X: e benchè per lo più avvegna che la nuova creazione dei Pontefici porti seco la mutazione delle cose, secondo la diversità degli ingegni e degli appetiti degli uomini; nondimeno, la somma universale del maneggio restò nel suo primo vigore: perciocchè Giulio, per la varietà dell'animo e delle voglie sue, aveva mosso tanti umori tra' principi, che, avendo quelli preso come un certo corso, difficilmente si potevano o ritenere o divertire. Dalchè quelli che hanno letto o che leggeranno le cose che a quei tempi o dipoi seguirono, potranno prendere non dubbio argomento, che poche imprese siano state pari a quelle o di potenza d'armi, o di perizia di capitani, o d'ostinazione di principi. Dalle quali cose fu esercitata la virtù della Repubblica, conosciuta la prudenza de'Senatori, e lodata la carità de'cittadini verso la patria. Però a buon dritto quei Padri desiderano che si conservi negli scritti la memoria di quelle cose; perchè a' posteri proposto sia un singulare esempio della loro costante ed invincibile virtù: e con approvato giudicio vogliono che questa impresa sia d' alcuno de'suoi Nobili, come di persone che possano avere conosciuto il vero delle faccende, ed inteso il governo degli stati.

Non è adunque, che alcuno al quale sia stato imposto il carico dello scrivere, debba temere di sottoporvi le spalle, e che

... e meraviglia

...ua istoria: come a

continuare lo scrivere

...ma e purità di stile e

..., è stato singolare ed

... è cambiata in una c

...darò principio allo scriv

...pio del mio nascimento; d

... dei miei tempi, di mia

... le quali cause tutte insie

...tti. Ma perchè si dia lume

...no che sia necessario raccogli

... sotto Giulio; essendo quelle st

... sotto Leone.

...e, con molto studio e favore fu pre

... molta dimostrazione d'allegrezz

... creazione; perchè gli furono mand

... e furon fatti memorabili segni in o

... la prima, che dal canto di Giulio si

... benevoglienza; perocchè egli si glori

... presto Viniziano che Genovese; e benchè

... per mezzo del Cardinal Soderini, tenta

... al Papa la grandezza de' Veneziani, ni

... ancor fresca la memoria di quanto qu

... Sua Santità, non vi potè così di leggeri entr

... Ma poichè l'allegrezza di sì alto stato comin

ratogli dalla Repubblica; nè che,
. tolte avessero quelle terre ad un
ıustissimo occupatore; e che alla ri-
nelli gli promettessero ogni ajuto, pro-
ii della Chiesa anche in quelle due; e
e loro fusse usata tanta ingratitudine: chè
ntar gli animi di Lodovico Re di Francia, e
, forse per alcuno suo nuovo disegno, esortò
restituzione di quelle terre. Al che non consen-
segui che tra Lodovico e Massimiliano fu sta-
gua, che a' Viniziani diede grandissimo sospetto; e
agione: perchè Lodovico anch' egli cercava che i
tisfacessero alle richieste del Papa, le quali furono
ne più moderate; perocchè il Papa dimandava i con-
esena, di Forlì e di Imola; contentandosi di lasciar
e Faenza ai Viniziani. Al che si mossero i Padri, sì
n lasciar nell' animo dei principi alcun sospetto di cupi-
di stato (della quale pareva che a quei tempi fossero ac-
sati), sì per compiacere al Papa, e levar ogni occasione di guerra. Furono adunque, per dichiarazione e decreto del Senato, dai loro Provveditori consegnate al nuncio del Papa, che era nella Romagna, dieci castella, con i loro contadi; tra' quali era Fusignano, sommamente dal Papa desiderato. Di questo accordo successo con la Repubblica, nel Sacro Collegio de' Cardinali fu Sua Santità sommamente commendata. Ma poco dipoi, rientrando il Papa nel suo naturale desiderio di accrescere lo stato, fece per via dello stesso Re di Francia capitare un breve ai Viniziani; per lo quale Sua Santità diceva di contentarsi, che in vita sua solamente i Viniziani tenessero quelle terre. Questo breve non fu accettato dai Padri; come che in quello si vedesse lo animo del Papa inquieto e poco favorevole alla Repubblica, e di molto pregiudicio alle ragioni di quella.

Fra questo mezzo, il Papa con l' ajuto dei Francesi caccia i Bentivogli di Bologna; e Lodovico viene in Italia per mover l'armi contra Genovesi, e li sottomette; e Massimiliano, rotte le tregue che con Lodovico aveva, viene anch' egli in Italia per iscacciarlo dallo stato di Milano, e tenta l'animo dei Viniziani per discostarli dalla amicizia del Re di Francia: il che non impetrando, egli rompe con quelli. Per il che, Viniziani s'armano;

e, nella difesa loro, non solo pigliano molti luoghi di Massimiliano, ma in ogni parte si muovono nei confini di quello. Laonde Massimiliano, forse disegnando altro, fa loro proporre alcune condizioni d'accordo, le quali non piacquero al Senato; perchè essendo i Padri studiosi della pace universale, e volendo per ciò, che il Re di Francia ci fusse, prudentemente procuravano che nella tregua compresi fussero tutti i confederati della Repubblica. Non restò per questo, che Lodovico molto non si dolesse con l'ambasciatore Giustiniano, come quello che era invidioso della felicità dei Viniziani: pure, fino ad un certo tempo riservò nella mente lo sdegno, che egli voleva e non poteva dissimulare. Fra questo, Massimiliano si volge alla pace, e secretamente la propone: perlochè la Repubblica, desiderosa del ben comune e stanca ormai di far guerra, stimando che e Lodovico Re di Francia e Ferdinando Re di Spagna fussero anche essi inclinati alla pace, promove agli ambasciatori di quei principi e comunica con quelli il desiderio suo; che era che i loro Re fussero nella pace inclusi.

Ma essendo già venuto il tempo dalla divina Provvidenza ordinato, che la Repubblica dovesse esser fatta più avvertita nel governo col mezzo delle affizioni e persecuzioni; Lodovico si mosse con l'animo pregno di vendetta e di cupidità di farsi grande in Italia, e con finta amorevolezza prese l'animo di Massimiliano, che prima gli era per molte antiche e novelle ingiurie allontanato; vedendo non poter conseguire il fine del suo desiderio, mentre che Massimiliano gli fusse nimico. Però gli persuase che i Viniziani poco lo prezzavano; del che per argomento certo adduceva, che quelli per l'ambasciator loro gli avevano scoperto il trattamento della pace, che Massimiliano desiderava che solo tra loro stesse. A queste calunnie Massimiliano diede orecchio; e credendo molto a quello che meno creder doveva, s'infiammò grandemente contra Viniziani: la qual cosa ben conosciuta da Lodovico, e presa quella occasione, egli fa quanto può per riconciliarsi con Massimiliano, e per indurre il Papa e Ferdinando Re di Spagna alla guerra contra i Viniziani; come finalmente ottenne da quei principi desiderosi di acquistare e di riavere quelle terre, che dicevano essere state di lor ragione. Perchè a Cambrai, città della Belgica, molto secretamente convennero in una lega contra i Viniziani; e ri-

solsero, che ciascuno dei confederati in un tempo istesso rompesse guerra alla Repubblica; la quale, se fusse stata minore alle forze loro, lo stato si avesse a partire in questo modo: che tutto quello che i Viniziani oltra il Veronese avessero, fusse di Lodovico; Verona, e quanto fino all'Adriatico si stende, toccasse a Massimiliano; le città della Romagna, che erano in potere de' Viniziani, al Papa; e quelle della Puglia a Ferdinando si lasciassero.

Ma poi che fu sottoscritto a così ingiusta distribuzione, il Papa s'avvide del pericolo che suole apportare un precipitoso partito; e voltato lo sdegno in paura e il desiderio in pentimento, cominciò a considerare, quanto dannosa gli potesse essere la potenza dei principi stranieri in Italia, e in quanto pericolo egli poneva l'autorità della Chiesa, accompagnandosi con più potenti di lui. Parevagli che la ruina di tanta Repubblica fusse presagio della sua; e pensava che a modo nessuno gli potesse esser utile una così diseguale amicizia: però si volse a far consapevoli i Viniziani di tutti i consigli di Lodovico, promettendo loro di fare che Massimiliano si leverebbe dall'amicizia di quello. Ma sospettando i Viniziani, che quello che diceva il Papa non fusse detto con animo sincero, ma che egli riguardasse ad alcuna sua utilità; perchè tuttavia dimandava e Rimini e Faenza (cosa che non poteva capir nell' animo de' Senatori); riuscì vano il trattamento del Papa. E similmente, avendosi sospetto che Massimiliano trattasse anch'egli qualche accordo con la Repubblica con intendimento del Papa, perchè forse non si sospettasse della lega di Cambrai, i Padri con grande animo si disposero a sostenere la guerra: ed è cosa incredibile quanto studio, quanto amore e quanta fede fu veduta nella città e nei popoli del dominio. Nè meno fu senza ammirazione dei nemici l'apparecchio grande che fecero per mare e per terra, per sostentare la dignità loro; le provvisioni di denaro, le condotte di molti valorosi capi, l'accrescimento dello esercito, la fortificazione e munizione delle terre, gli ajuti di genti aliene; come dei Svizzeri, dei quali n'ebbero quattro Cantoni; e di molti Nobili d'Italia, che per propria volontà si mossero nei bisogni della Repubblica.

Ma perchè era necessario che avvenisse quanto dal cielo era ordinato e permesso, eccoti comparvero prima i Francesi molto

grossi; e per strano accidente, diedero appresso Adda una rotta miserabile all'esercito de' Viniziani, che potevano col buon consiglio del capo loro, senza trar fuori l'armi, esser di gran lunga superiori. Ma l'Alviano, giovane ardito, che nell'armi e nella forza, non nella prudenza e nel consiglio stimava esser posta la virtù della guerra, mosse il Conte di Pitigliano, vecchio e savio, che era capitano generale, a venire alle mani; onde, per la gara che era tra que' due, miseramente fu disfatto un potentissimo esercito: e come il fulmine in un momento rompe ed abbatte ogni cosa, così quello impeto de' Francesi tolse le forze e gli animi alla Repubblica, la quale per le promesse dell'Alviano era stata posta in grandissima speranza della vittoria. Dall'altra parte, le genti di Massimiliano, che tanto di sopra Verona come dalla banda del Friuli scendevano, e le armi spirituali del Papa, ferivano la innocente Repubblica: fuggivano i sacerdoti per tema delle censure ecclesiastiche: e nella Romagna si dava principio a riacquistare le terre. Laonde la virtù de' Senatori, quasi da sonnifera febbre svegliata, si mosse alla difesa della libertà loro; e rifecero un grande esercito,, provvidero alle occorrenze della guerra, e deliberarono di assicurar le terre e fortezze loro; benchè, quando per sorte si perde la riputazione, poco si possa prevalersi della virtù; e spesso le città disperate di soccorso, benchè forti siano e fedeli i cittadini, disperano di mantenersi. Di che l'effetto si vide; perchè dopo quella rotta, i Russini, popoli della Romagna, si diedero alle genti della Chiesa; Caravaggio fu preso dai Francesi; i Bresciani cominciarono a temersi, e finalmente accettarono il Re Lodovico; al quale anche per tradimento fu data la terra di Crema. Ferrara, che aveva il Vicedomino, seguendo la fortuna, s'aliena dai Viniziani; Rovigo si dà al Duca Alfonso; consentono i Padri di consegnare Cervia, Ravenna, Rimini e la rôcca di Faenza alle genti del Papa; e perchè i loro popoli non siano affatto ruinati, con speranza che il tempo apporti alcun rimedio, permettono che i Veronesi si diano a Massimiliano; e i Padovani similmente, chiamato messer Leonardo da Dressano, gli prestano ubbidienza; Bassano, la Scala, Feltre e altri luoghi, per necessità, lasciano i primi padroni. Pareva che la fortuna della Repubblica fuggisse: tutti alle ingiurie, tutti ai danni, tutti agl' inganni erano pronti: il cielo anche dimostrava

essere adirato; perciocchè molti e notabili incendii di luoghi pubblici a que' tempi furono nella Città; ed orribili e non più sentiti terremoti guastarono l'isola di Candia, e si sentirono in Venezia e nelle città soggette. Stavano i Padri in sè raccolti, ed unitamente attendevano alla loro difesa; facevano larghissime elemosine ai luoghi sacri, e divotissime supplicazioni a Nostro Signore Iddio; non lasciavano alcuna opera di fedel cittadino o soldato, fatta a favore della Repubblica, senza grandissimo premio; e avendo rispetto al bene dei popoli e alla dignità loro, non accettarono gli ajuti largamente promessi dal Turco in tanto bisogno. Tuttavia, tenendo l'occhio aperto alle occasioni, e cedendo alla fortuna, quanto meglio si poteva, aspettavano il tempo più acconcio: e di già l'animo del Papa era più combattuto dalla paura che dallo sdegno. Il che bene era dai Padri considerato: però, pugnendoli più le armi spirituali che le temporali, deliberarono di raddolcire ed ammollire l'animo del Papa, e gli mandarono sei ambasciatori.

Fra questo mezzo, cominciò Lodovico a sospettare di Massimiliano; giacchè, secondo l'ordine di essere insieme e di parlare fra loro, Massimiliano non s'avendo trovato nel luogo destinato, nemmeno avea voluto ascoltare due Cardinali mandatigli per negozio da Lodovico: perlochè Lodovico, venuto in Cremona, deliberò di lasciare in quella terra il Triulzi, e di mandare Galeazzo Pallavicino a Brescia, Anton Maria suo fratello a Bergamo, e Monsignor della Paliza a Crema; con animo di disciogliere l'esercito, e di tornar in Francia; come fece. Il Papa, non avendo tanto sospetto di Lodovico, e stimando che Massimiliano poco da sè stesso avesse potuto fare contro la Repubblica per debilitarla ancora, tenta che i Viniziani pacificamente lascino a Massimiliano Trevigi ed Udine: le quali due città diceva egli appartenere a Massimiliano, per la lega fatta a Cambrai. Niuna dimanda fu ai Padri più molesta di questa; perchè era molto contra alla loro aspettazione: i quali desideravano più presto ricuperare alcune di quelle città che s'erano a Massimiliano rendute, che dargli alcuna delle reliquie della guerra. Il Papa per fare che i Viniziani consentano, si dimostra aspro e crudele; e vuole, che i loro Ambasciatori di notte entrino in Roma senza incontro, e che non possano stare a' divini ufficii finchè non si presentino a'piedi suoi; conduce a lungo l'udienza,

e negozia con un solo, e gli propone superbamente duri e gravi partiti: i quali, così come erano ingiusti e poco onorevoli, per non dir empii e vergognosi, così turbarono oltremodo gli animi de'Senatori miseramente afflitti. Ma in tanti travagli ed angustie, s'offerse un'occasione che risvegliò la speranza di miglior fortuna: perciocchè, con la industria e valore di Messer Andrea Gritti, e per la fedeltà d'alcuni, ritolsero Padova a Massimiliano; per lo quale acquisto molte terre del Padovano con poca fatica ritornarono alla prima devozione dei lor Signori: dove Massimiliano, dubitando d'esser intrapreso (perciocchè si trovava a Marostica con l'esercito), subito si ricoverò a Trento. Serravalle, Castelfranco, Montagnana e Legnago, ritornarono ai Viniziani; e fu posta in fuga e stracciata una grossa banda di cavalli del Duca di Ferrara dalle genti viniziane e dai contadini: le quali cose tutte insieme, con felice principio avvenute alla Repubblica, diedero grande molestia al Papa, che ancora sazio non era del male nostro. Ma con tutto ciò, egli mostrava di rallegrarsi e di desiderare che la Repubblica non perdesse nè Trevigi nè Udine, e prometteva di ciò voler trattare con Massimiliano; sebbene egli di nascoso cercasse di movere il Re d'Ungheria contra i Viniziani.

Inanimiti adunque i Senatori, con ogni studio provveggono ai bisogni della guerra; onde vedendo i popoli non esser abbandonati dai loro signori, volontariamente ritornarono alla devozione: però Cividale di Belluno, Pordenone, ed altre terre e castella vengono all'antica fedeltà; Francesco Gonzaga, con seicento cavalli, fu preso e svaligiato: cose che furono molto gratamente udite dal Senato.

Ma non molto durò quell'allegrezza; perciocchè Massimiliano, riavute alcune terre, si pose con grande esercito sotto Padova; ajutato anche dalle genti del Papa, di Lodovico, e di Alfonso duca di Ferrara. Dicesi che a quello assedio non erano meno di ottantamila persone; e per questo i Viniziani fecero grandissime provvisioni, considerando che fusse cosa importantissima la conservazione di quella città così forte e vicina. Grande fu l'assedio, grandi le batterie e gli assalti, per lo desiderio che aveva Massimiliano di riavere quella città, e per la forza di tanto esercito: ma il valore e la fede dei capitani e dei soldati e dei contadini che si difendevano, sostennero tanto la difesa,

che Massimiliano, per gli estremi danni che pativa e che temeva dover patire, fu costretto a dipartirsi con l'esercito; e nella partita ricevè molte cariche, e le genti di Ferrara ebbero un notabile danno dalle genti Viniziane: benchè volendosi quelle vendicare dapoi delle ingiurie ricevute dal Duca sopra il Po, fussero dalle sue genti maltrattate. Fra quel tempo si ricuperò Vicenza, ricca e poco forte città; Marostica, Montagnana, la Scala, Este, Monselice, Cittadella, la ròcca di Feltre, Cividale, parte si diedero, parte furono ripigliate dai Viniziani. Vedi quanto comodo ci apporta il tempo, quando noi non siamo del tutto disfatti! Non possono veramente le cose mondane star lungamente in uno stato: gli animi, le occasioni, la sorte istessa si muta: entrano dei sospetti nei confederati, e non si può reggere alle spese per mantenere le cose acquistate e separate dai regni di chi le acquista. Però Massimiliano si piega alla pace; e ne fa di nascoso nascere occasione d'esser richiesto: le Terre Franche di Germania lo invitavano a questo, e il Re dell'Anglia ne lo pregava strettamente; perchè a ciascuno che avesse pietoso conoscimento, pesava molto che una tale Repubblica estinta fusse; la quale con ogni industria, per ornamento del mondo, dovrebbe essere riformata, quando ella non si trovasse.

Deliberarono finalmente i Padri, per stare in pace col Papa e poter meglio seguitare le altre imprese, che ai capitoli del Papa, benchè iniquamente, si sottoscrivesse; e gli dimandarono umilmente perdono; consolandosi, che tutto il mondo avrebbe chiaramente conosciuto, che, non essendo il Senato libero nel giudicare tra cotanti re nemici e tante violenze e superchierie, tutto quello a che avesse consentito, fusse stato fatto a forza e necessità; e conseguentemente, di niun valore. Così fu mitigato il furore di Giulio, e dato perdono alla Repubblica, e riconciliati i Viniziani con la Chiesa. Liberati adunque i Padri da quella molestia, si diedero con maggior diligenza alla ricuperazione delle loro terre, e a vendicarsi delle ingiurie ricevute dal Duca Alfonso.

Gl' Imperiali usciti di Verona, molte volte ebbero gran danni dalle genti Viniziane. I Francesi fecero grandissime provvisioni; e tra molti maneggi d'accordi, il Papa tuttavia dimostrava l'animo suo impaziente e mutabile. I Vicentini si diedero

all'esercito francese, il quale anche pigliò Legnago. Per tali cose prospere a Francia, il Papa se ne struggeva, e ne faceva aperti segni, e proponeva, per iscacciare i Francesi d'Italia, una lega con i Svizzeri: però i Viniziani, per tenersi benevolo il Papa, facevano ogni cosa; e di più, gli concessero armata contra a' Genovesi; contentando a pieno tutte le voglie di quello. Intanto l'esercito di Massimiliano di nuovo s'accosta a Padova; ma non potendo far effetto, se ne ritorna. Il Papa tuttavia, essendogli riusciti vani i primi sforzi contra i Genovesi, di nuovo s'accende, e con tutti i suoi pensieri torna all'impresa; e non lascia cosa a dietro, perchè il mondo posto sia in confusione.

In quelli tempi, Ladislao Re d'Ungheria, combattuto dalle persuasioni di Lodovico e di Massimiliano, minaccia la guerra a' Viniziani, se non gli restituiscono le terre della Schiavonia, già state sotto il suo governo: del che poi non ne seguì altro; anzi confermò le leghe che aveva con la Repubblica. Credesi che Ladislao, per satisfare a Lodovico e a Massimiliano, avesse ai Senatori fatto quella dimanda.

Non restava il Papa dallo sdegno che egli aveva contra il Duca Alfonso; e gli pose addosso il mortal peso delle censure ecclesiastiche; e similmente minacciava a Lodovico, dolendosi che egli fosse tanto a favor del Duca; nè restava per contraria fortuna di voler forzare i Genovesi, ed alienarli da Lodovico: però richiamò i Svizzeri, commosse i Viniziani; e contra ogni ragione di stato, rivolse in un tempo sottosopra il cielo e la terra. Volle la sorte, che, avendo il Papa dato voce di voler al tutto scacciare i Francesi fuori d'Italia, grand'animo prendesse la Repubblica di por fine alla guerra. La somma fu, che gli Svizzeri con due rotte che diedero a' Francesi, li posero in timore e pericolo di perdere il tutto; e senza dubbio avveniva lor male, se Lucio Malvezzo, che reggeva lo esercito della Repubblica, o da negligenza o da paura soprapreso, non avesse dato tempo ai Francesi di salvarsi in Verona: dal che ne successe gran male ed a lui e ai Viniziani. Perchè, quando l'uomo o non conosce o non si serve della occasione che Dio gli manda, non tarda molto ad essere castigato della imprudenza o della negligenza sua; e spesso degli errori suoi altri sono castigati. Lucio si mise all'assedio di Verona; ed avendole date

molte batterie e fattosi larga entrata in molte parti, per la sua naturale sospensione d' animo, non ebbe mai ardire di darle assalto: anzi, per molti danni che egli riceveva da quelli che uscivano fuori della città, fu forzato a scioglier l' assedio. Le armate della Repubblica e del Papa, poichè alquanto si batterono con quella dei Francesi, quando si dovevano nuovamente affrontare, furono da un subito vento dipartite; e niuna cosa riuscì della impresa di Genova, come il Papa desiderava: ben furono nel Po battute le armate Viniziane, come è necessario che avvenga, se non hanno spalle da terra. Ma in terra seguirono molte onorate fazioni in utilità della Repubblica; fino a tanto che il Papa (che mai non riposava, per le molte sue affezioni) si risolse d' andare in persona alla Mirandola: dove, con l' ajuto dei Viniziani, ebbe quella terra; e di essa ne diede la signoria al Conte Giovan Francesco Pico; e subito con l'esercito si volse a Ferrara. Ma disegnando molte cose, e lasciandone molte imperfette per nuovi cominciamenti, credendo aver la Bastia (castello assai forte sulla ripa del Po), e con la presa di quello più presto finir la guerra di Ferrara; mentre egli si mette sotto il castello, fu rotto dalle genti del Duca, ed ebbe una gran stretta. Nè potè l' armata dei Viniziani, che era di più di 100 legni nel Po, prestargli alcun ajuto: anzi, quasi ristretta e tolta nel mezzo, ebbe fatica a salvarsi; perchè i Francesi diedero soccorso al castello; e il Papa era poco servito da suoi capitani, ai quali non piaceva che il Duca fusse cacciato. Di poi avvenne, che i Francesi, col favore dei Bentivogli, entrarono in Bologna; e i Viniziani furono mal trattati, mentre che volevano ajutare il Papa: il quale tuttavia era fermo nelle sue voglie; e partito da Ravenna, dove era stato dopo la rotta, se ne andò a Roma; ed ivi pubblicò le scomuniche contra Bolognesi, e udì cosa che gli fu di sommo travaglio. Imperocchè nove Cardinali, ridotti a Pisa, protestarono a Sua Santità: dappoichè ella non si curava di fare il concilio, ed essi lo intimavano a Pisa per lo settembre seguente; e perchè nominavano, tra gli altri, Ferdinando Re di Spagna, come fautore di quel concilio, si dolse Ferdinando per mezzo de' suoi ambasciatori col Papa; e lasciò libera Sua Santità di castigare il Cardinale Santa Croce spagnuolo, capo della congiura; e di più, s' offerse d' ajutar il Papa alla ricuperazione di Bologna: cose sommamente grate

a Sua Santità. Da poi furono dati danari ai Svizzeri dalla Repubblica, secondo che prima s'erano accordati il Papa e i Viniziani; ed anche fu concluso una lega tra i Re di Spagna e d'Inghilterra contra i Francesi. Non riuscì un nuovo trattamento di pace con Massimiliano; il quale venne a Trento, e diede un largo soccorso a Verona, e molti danni fece nel Friuli e nell' Istria, predando e prendendo molti luoghi dei Viniziani; nei quali fu presta la virtù di Geronimo Savorgnano, veramente degno di commendazione per la prudenza, valore e fedeltà che egli dimostrò nelle angustie della Repubblica. Andavano le cose della guerra su e giù, come fa l'onda del mare, con mirabile gioco della fortuna, e distruggimento delle genti e dei paesi: e come i Francesi e i Tedeschi abbandonavano un luogo e andavano altrove, i Viniziani di quello s' impadronivano, e quelli dell' altro; finchè i Svizzeri, unitamente e con grande animo accettati dalla liberalità della Repubblica, con molta gente ruppero nei confini di Milano, e diedero ardire ai popoli di ritornare alla divozione della Repubblica, e di scacciare i Francesi quanto potevano d'ogni parte. Nel qual tempo, per la fedeltà di Luigi Avogadro, si tentò di riavere la città di Brescia: la quale finalmente si riebbe; e di Bergamo anche, e da tutti quei confini, furono i Francesi cacciati.

Ma che si può dire degli incerti avvenimenti della guerra? Quando i Francesi parevano del tutto spenti, eccoli con grandissima celerità soccorrere Bologna assediata dal Papa, condotti da Monsignor di Foix, che era governatore di Milano, con eletta cavalleria e fanteria: il quale con la istessa celerità si rivolge all' acquisto di Brescia, e nel viaggio fuga le genti Viniziane; poi entra nella rócca di Brescia, e d' indi riesce nella terra così gagliardo, che se ne fa padrone; e la saccheggia, senza lasciar alcun esempio di crudeltà e d' empietà contro i miseri cittadini.

In quel mezzo, seguirono tregue d' alcuni mesi tra Massimiliano e la Repubblica, affinchè si avesse tempo di trattar pace. Ma stando i Francesi sotto Ravenna, avvenne che lo esercito del Papa e di Ferdinando si fece vicino a quello di Francia; di modo che lasciato l' assedio, i Francesi si misero all'ordine, e vennero al fatto d' armi: nel quale del pari perirono da una parte e dall' altra quasi diciotto mila persone, ma con diverso

fine; perciocchè i Francesi restarono padroni del campo, ed ebbero poi Ravenna. Commosso il Papa da sì infelice giornata, volendo raffreddare il Re di Francia dalle provisioni della guerra, finge di voler pace, e la propone in concistoro, e sottoscrive ai capitoli di essa, e per mezzo di Cardinali della fazione francese, la manda a Lodovico; poi si scusa coi Viniziani e con Ferdinando, dicendo aver fatto questo per necessità; e che gli restava quella istessa volontà e quello istesso animo contra i Francesi, che egli aveva avuto sempre. I Viniziani mostravano di contentarsi, purchè in quella pace fussero compresi: poi si pubblica il concilio Lateranense contra quello di Pisa; e tuttavia seguono i trattamenti del Papa, di Ferdinando e della Repubblica; sinchè gli Svizzeri, sollecitati con danari, vengono da 18,000 in ajuto dei confederati; e il Papa consolato, e confortato da Ferdinando, prende animo, e si muove contra i Francesi più gagliardo che mai. Dal che ne nacque, che sopravvenendo tanti ajuti, e dubitando le città che erano in mano dei Francesi, essendo poco difese, di non esser saccheggiate, molte si diedero ai Svizzeri, altre al Papa, ed altre alla Repubblica. I Cremonesi prima vengono sotto il Cardinale Sedunese, che vi entra per conto dei Svizzeri, con le terre di Adda (benchè, rotta la fede, gli Svizzeri non vollero consegnare quelle terre alla Repubblica, secondo le convenzioni fatte); e il Vicerè di Napoli, capitano generale della Lega, occupò la città di Brescia, già quasi espugnata dalle genti Viniziane. Caravaggio, Soncino, le terre di Adda, Bergamo e i confini, si danno alla Repubblica; Bologna al Papa; i Pavesi, i Milanesi, i Lodigiani, quelli di Parma, di Piacenza, d'Alessandria e di Tortona ai confederati: di modo che per ogni luogo i Francesi sono affatto disfatti. Giovanni Fregoso è ricevuto dai Genovesi, e preposto alla città; il che fu di grande satisfazione al Papa. Legnago si dà dalle guardie francesi a Massimiliano; e il Duca di Ferrara, ito a Roma, chiedendo umilmente perdono, è assolto dal Papa; ma temendo pure alcun danno, se ne fugge da Roma. I Svizzeri sono dal Papa nel concistoro chiamati difensori della Repubblica Romana. Ma il Papa portato più che mai dalla cupidigia di nuove signorie, si volge a Ferrara: ed essendo liberato per fuga il Cardinale de' Medici, che al fatto di Ravenna fu preso

dai Francesi, cerca di rimettere la casa dei Medici in Fiorenza, e di mutar tutto il governo e gli ordini della Repubblica fiorentina; e ajutato dal Vicerè di Napoli, li rimette, e scomunica il Re di Francia, se egli non si rimove dal concilio di Pisa. Crema, col mezzo di Benedetto Crivello, viene in potere dei Viniziani: e il cardinale de'Medici e Giuliano fanno sapere alla Repubblica tutti i loro successi, offerendo sè e le cose loro a quella; col favore della quale furono creati gentiluomini Viniziani. Il Papa però, che voleva esser arbitro di tutte le cose, e tuttavia desiderava stato maggiore e temeva il concilio di Pisa, chiamati gli ambasciatori di Massimiliano e di Ferdinando e della Repubblica, propose loro una pace di questa maniera: che Verona e Vicenza rimanessero a Massimiliano; al quale anche di Padova, e di Trevigi si pagasse un censo annuale di 30,000 fiorini; e per tutto il negozio, e per lo privilegio i Viniziani pagassero 60,000 fiorini. Nel resto delle convenzioni era, che Massimiliano e Ferdinando fussero tenuti a disciogliere il concilio di Pisa, ed ajutare con ogni lor potere il Papa ad acquistare Ferrara. Così, con molta ingratitudine contra i Viniziani, volle concludere quell'accordo: al quale gli ambasciatori della Repubblica non si trovarono presenti. Il Papa poi fece Cardinale il vescovo Curcense, il quale era stato in que' maneggi per nome di Massimiliano: uomo nemico della Repubblica e di natura superba; il quale non voleva ritrovarsi nel concilio Lateranense, se il Papa di nuovo non iscomunicava i Viniziani. Ma il Papa, sollecitando quelli ad accettare le condizioni della pace proposta, e in quel pensiero stando con l'animo travagliato, per tema che i Viniziani non chiamassero i Francesi in Italia, e per molta maninconia causata dalle insaziabili voglie di regnare e dai poco prosperi successi, infermando, e a poco a poco consumandosi, ai 22 di Febbrajo 1513, finalmente terminò la vita sua, e lasciò il mondo in quello stato che di sopra s'è detto.

Poco tempo fu sede vacante; imperocchè, sedici giorni dopo la morte di Giulio, col favore dei Cardinali giovani, prestamente fu assunto al Pontificato Giovanni de'Medici, di anni trentasette, chiamato Leone, X di tal nome: il quale, benchè dimostrasse in apparenza essere affezionato alla Repubblica, e facilmente lo potesse dare ad intendere ad altri (poichè il mondo cono-

sceva, ed egli medesimo lo confessava, quanto la famiglia de' Medici fusse stata sempre favorita e onorata dai Viniziani), nondimeno secretamente si fermava sopra i disegni del suo antecessore, ed aveva grandissimo rispetto a Massimiliano; perchè sperava coll' ajuto di quello di sciogliere il concilio di Pisa; e si teneva molto obbligato a Ferdinando, con le forze del quale, poichè fu cacciato Pier Soderini di Fiorenza, fu rimesso Giuliano suo fratello nella patria e nel governo. Era anche tutto il giorno combattuto dal Cardinal Curcense, e dagli Ambasciatori di Spagna, di Massimiliano Sforza duca di Milano, e dalli Svizzeri; i quali similmente procuravano di trarre l'animo del Papa alla divozione di Massimiliano. Le quali cose tutte erano dai Padri conosciute; però aggiugnendosi sospetto a sospetto, i Padri, nella comune allegria della creazione del Papa, soprastettero a mandargli la solita ambascieria: scrissero però al Foscari, loro ordinario, che dovesse rallegrarsi con Sua Santità, e fare quegli officii che per usanza e per debito sono usati di fare. Trattavano tuttavia pace ed accordo con il Re di Francia; dubitando che, mentre aspettassero qualche risoluzione dal Papa, non fuggisse la occasione d'acquistare l'amicizia d'un Re potentissimo; con l'ajuto del quale potessero non solo difendere lo stato loro, ma riavere le terre perdute nelle guerre passate. Era appresso il Re di Francia un Segretario mandato dalla Repubblica, il quale, prima separatamente, poi con la presenza di Messere Andrea Gritti, che ivi si trovava prigione, strinse l'accordo e concluse la pace nella città di Blois, ai 23 di Marzo 1513, con queste condizioni: che la confederazione fusse tenuta secreta; che per lo acquisto che Lodovico intendeva di fare dello stato di Milano, e la Repubblica delle sue perdute terre, ciascuna delle parti, con giusto esercito alle proprie spese, si movesse contra gli occupatori; Bergamo e Brescia, con i loro contadi, racquistandosi, fussero della Repubblica, la quale allora possedeva Crema; che Cremona, con tutto quello che è di qua dal fiume Adda, benchè prima fusse dei Viniziani, niente di meno si lasciasse a Lodovico; che i prigioni d'ambe le parti fussero liberati. Intanto Ferdinando Re di Spagna, il quale a suo commodo riferiva ogni ragione di pace e di guerra, volendo attendere alle cose d'Italia e ajutare il Papa allo ac-

quisto di Ferrara, secretamente si collegò con Lodovico; il quale non era da quello accordo lontano, perciocchè anche egli desiderava venirsene più espedito all' impresa di Lombardia. Furono adunque concluse le tregue per un anno solamente, per le cose di là dei monti: nè parve a Ferdinando avere alcun rispetto ad Enrico Re d' Inghilterra, suo genero, che con grossa armata e grandissima spesa, nei mari di Guascogna era venuto; da quello chiamato, perchè i Francesi cercavano di rimettere in casa Giovanni di Navarra, da Ferdinando con la virtù del duca d'Alba cacciato. Essendo Lodovico da quella tema libero, si volse con grande armata a difendere le città della riviera di Normandia contra Inglesi, e fece un gagliardo apparecchio per le cose d' Italia; sollecitato dalla Repubblica, la quale, fra quel mezzo, aveva fatto tregua, per tutto l'Aprile seguente, con il Cardona Vicerè di Napoli, che con l' esercito stava nel Parmigiano e nel Piacentino: nella qual tregua era incluso e Massimiliano imperatore e Massimiliano duca di Milano.

Non restavano i Padri di sollecitare i Francesi, temendo che la loro confederazione non potesse stare lungamente coperta. Mandarono ai Svizzeri Giovan Pietro Stella lor Segretario, acciocchè tentasse di levarli dalla amicizia e dell' Imperatore e del Duca, e farli amici e favorevoli al Re di Francia. Ma prima li Svizzeri, fermati gli animi loro nella lega e nell' odio che portavano a Lodovico (che per manco spesa si serviva di Tedeschi, e lasciava loro), ebbero tanto a male quella ambascieria, che ritennero il Secretario lungamente prigione; essendosi di poco contenuti di farlo morire. Intanto il Papa, nei primi giorni d'Aprile, avendo qualche sospetto dell'accordo fatto tra i Viniziani e Lodovico, per chiarirsene meglio, fece proporre ai Senatori una lega tra la Repubblica, il Duca di Milano e i Fiorentini e i Svizzeri, per conservazione (come egli diceva) della quiete e della libertà d'Italia. Per il che i Viniziani furono forzati ad escusarsi con Sua Santità; narrando quanto fatto avevano per compiacere a Papa Giulio, e come erano stati traditi dai confederati, i quali contra ogni ragione tenevano occupate le città loro di Cremona e di Brescia; e che astretti dalla necessità, per le dure e inique condizioni proposte già da Papa Giulio, erano venuti a partito con il Re di

Francia ; e prima che Sua Santità fusse assunta a quel grado, il maneggio era andato innanzi, e fermatosi di modo, che non potevano più con loro onore tirarsi a dietro; laonde pregavano Sua Santità che gli avesse per iscusati. A queste cose rispose il Papa brevemente: che non laudava nè biasimava quello che i Viniziani avevano capitolato con Lodovico; e si risolse di non scoprirsi così presto a favor del Duca, ma di ajutarlo secretamente con denari. Mandò adunque Geronimo Morone, ambasciatore di esso Duca appresso Sua Santità, con 20,000 scudi, a que' Svizzeri che stanziavano sul Parmigiano; acciocchè tra le loro fanterie li compartisse, e dimostrasse anche l' affezione e il paterno animo di Sua Santità verso quella nazione. Tolse dapoi a favorire Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, Gonfaloniere della Chiesa; protestando a ciascuno, e specialmente ai Viniziani, che chi quello offendesse, offenderebbe la Chiesa. Il Duca Alfonso di Ferrara, che pure aveva a temere la guerra che dal Papa gli era minacciata, non faceva alcuna collegazione per assicurarsi ; ma se ne stava tenendo l' occhio aperto alle occasioni. Gli altri principi si apparecchiavano e si rinforzavano a più potere, provvedendo a tutte le bisogna della guerra.

Lodovico primamente elesse due segnalati capi e molto esperti nelle guerre, il Tremoglia e Gian Giacomo Triulzi; sotto il governo dei quali mandò le sue genti in Italia, che erano 1,500 uomini d'arme, 800 leggieri, oltre a quelli de'condottieri: chiamò Roberto della Marca, con una ordinanza di Tedeschi dalla banda nera; e rivocò Luigi Beamonte, con quelle fanterie di Guasconi che egli già teneva nel Regno di Navarra: e oltre a queste genti, accrebbe le insegne di eletta gioventù francese, che a que' tempi si reputava onorato soldo nella Francia. La somma delle genti da piedi era di 15,000 fanti. Fece anche gran provvisione d' artiglierie da campo e da muraglia, e di monizioni; e gli piacque che il Gritti accompagnasse l'esercito in Italia: al quale, come a Provveditore, il Senato provvide di quanto faceva bisogno. Restò per ambasciatore appresso il Re, Messer Marco Dandolo, che essendo capitano di Brescia, fu nella presa di quella terra fatto prigione; finchè Messer Pietro Pasqualigo, eletto ordinario, gli succedesse. Volle anche Lodovico comunicare al Senato i suoi disegni, che erano: di assal-

tare Massimiliano Sforza, il quale si confidava solamente negli ajuti di 4,000 Svizzeri che seco avea; e di accompagnarlo di liberare dallo assedio la rócca di Genova, che si chiamava la Lanterna, la quale era dai Genovesi assediata: imperocchè Giovanni Fregoso, ajutato dall'armi e dal favore di Papa Giulio, come Doge, reggeva la città di Genova; e gli restava d'impadronirsi di quella fortezza, che era dai Francesi difesa: però le aveva posto l'assedio d'intorno, e s'opponeva ai Francesi con ogni suo potere, per mare e per terra. Ma non potè resistere lungamente; perciocchè, avendosi fatti nemici i popoli, per la crudeltà usata contra Geronimo dal Fiesco, nato di nobilissimo sangue, il quale fu dai parenti di Giovanni tagliato a pezzi quando egli usciva di consiglio, e Ambrogio suo fratello nella faccia ferito; i fratelli del Fiesco, Ottobono e Sinibaldo, congiurati con gli Adorni, dei Fregosi nimici, ajutati dai Francesi più presto che non pensavano (perocchè fu il giorno seguente alla morte di Geronimo), entrati con molti villani della parte loro nei borghi a S. Piero d'Arena, nella salita del colle che soprastava alla rócca, attaccarono una zuffa crudele e posero in fuga le genti Fregose; e dall'altra parte i Fieschi, con gli amici armati, entrarono nella città per la porta degli Archi; e dipoi uccisero Zaccaria fratello di Giovanni, e lo strascinarono per tutta la città. Antoniotto Adorno soccorse la rócca, e fu poi salutato Doge dal Senato e dal popolo della città e della riviera di Genova. Giovanni, in quel caso, temendo li sforzi degli Adorni, si salvò sopra una barchetta apparecchiata al ponte dei Calvi, e si condusse col fratello Fregosino all'armata: nè tra l'armata di Francia e la sua, seguì cosa degna di considerazione.

I Viniziani, frattanto, lungo le vie dell'Adige raccolsero 1,200 uomini d'armi, 1,500 leggieri, 8,000 fanti eletti; e fecero grande apparecchio di buona artiglieria, sotto Giovan Paolo Baglione, Governator generale, e Messer Domenico Contarini, Provveditore. Giunse in que' giorni a Venezia Bartolommeo Orsino, Signor d'Alviano, liberato dalla prigionia di Francia, nella quale era stato poco meno di quattro anni; poichè fu preso nel fatto d'arme di Giaradadda. Quivi con ogni sorte di affettuose dimostrazioni fu dai Padri accolto e accarezzato; e poi onorato della dignità ed imperio di tutto lo esercito, con 50,000 ducati

di stipendio annuale, ed obbligo di tenere 325 uomini d'arme e 500 balestrieri a cavallo; e fu la persona e lo stato suo tolto in protezione dalla Repubblica; e ai 15 di Maggio solennemente gli fu dato lo stendardo: e spirate le tregue col Cardona, fu pubblicata la pace con Lodovico, e lasciato luogo a Sua Santità. In que' giorni, a quelle solennità si trovò presente il Signor Teodoro Triulzi, da Lodovico mandato alla Repubblica, a farle manifesta la gran satisfazione del suo Re e di tutto il regno, per la nuova confederazione; e prometteva ai Padri la buona e sincera amicizia del Re con esso loro; dando conto dello esercito, che di già aveva passato i monti. Alle quali cose risposero i Padri, come si conveniva; dimostrando non aver manco contento di Sua Maestà, e si promettevano ogni frutto di vera amicizia: e come quelli che avevano il pensiero di tenersi il Papa benevolo ed amico, fecero officio col Triulzi, acciocchè egli scrivesse al suo Re, che facesse ogni opera onde si disciogliesse il concilio di Pisa; tanto più che il Papa aveva nelle mani Bernardino Santa Croce spagnuolo, e Federico Sanseverino napolitano, Cardinali scismatici, presi secretamente nel porto di Livorno, e tenuti in prigione in Fiorenza; e che li poteva molto bene castigare; e che a Sua Maestà sarebbe di molto onore questa risoluzione, conveniente al nome che ella portava di Cristianissimo.

Finite l'allegrezze, l'Alviano si ridusse al campo, e seco volle avere il Triulzi, per maggiore riputazione dello stato; come quello che rappresentava la persona del Re. E perchè egli vedesse che i Viniziani non mancavano punto alle promesse fatte a Sua Maestà, e perchè nel campo dei Francesi v'era Messer Andrea Gritti, e per dimostrare in effetto che così era; fu dato ordine dai Senatori, che la prima impresa fusse di soccorrere il castello di Cremona, guardato dai Francesi; come era anche guardato il castello di Milano. Però fu commesso al Signor Renzo da Ceri, che dovesse andare a quella fazione; il quale, con mille cavalli, appresso Messer Giovan Vetturi, capitano di stradioti, lasciata la guardia della terra a Messer Bartolommeo Contarini, Provveditore di quella, si mise in cammino; e non così presto giunse nel Cremonese, a Soresina, che venne alle mani con le genti del conte Alessandro Sforza, che andavano a nome del Duca a metter soccorso in Cremona; e li

pose in fuga, e spogliò da trecento cavalieri: e seguitando il corso della vittoria, vettovagliò il castello di Cremona, e confermò il castellano, dicendogli che di breve lì sarebbe l'esercito Francese: e poi si ritirò in Crema.

Fra questa impresa, il Signor Pandolfo Malatesta da Rimini, che nei maggiori bisogni della Repubblica si lasciò cader nell'animo d'abbandonarla, volendo riconciliarsi con essa, diede al Signor d'Alviano intelligenza, essendo in Verona accostato alli Imperiali, d'aprirgli la porta di S. Giorgio, che va nella Val Polesella: e di questo trattato sperava molto il Signor d'Alviano nel Faella, in Giacomo Cristano, Guido da Bruolo, nel Bolzanino, e in Natalia Verzieri. Però si mosse con l'esercito verso Verona: ma la sorte volle, che la cosa fu da un paggio scoperta, e il Faella ritenuto; ma gli altri si salvarono con la fuga, nè fu nominato il Signor Pandolfo: però egli non si mosse, per non si scoprire; anzi gli fu dato in guardia il Faella.

Si stava adunque nella città con molto timore; e Giorgio, Vescovo di Trento, che quella reggeva, fidandosi de' cittadini, diede le chiavi della terra a Bartolommeo Pellegrini e a Bernardo Salerno; e fece disegno, quando la terra fosse battuta, di tagliare i ponti che sono sopra l'Adige, e ridursi dalla parte di qua. Ma l'Alviano, temendo e le fortezze di dentro, e gli eserciti dei Spagnuoli, del Papa e dei Svizzeri di fuori, deliberò lasciar quella impresa, e di far spalle ai Francesi, perchè entrassero in Cremona e in Milano; e poi, ajutato anche egli, con più facilità riavesse e Brescia e Verona. Non piacque da prima quella deliberazione al Senato; perciocchè poco sicuro si stimava che fusse, lasciarsi a dietro una città forte e munita, come era Verona: ma poi rimise all'Alviano l' andare e 'l non andare più oltra; con questo però, che egli nè Adda nè Po passasse. Parve all'Alviano, stando fermo nel primo proposito, nel principio delle sue imprese, farsi grato a' Francesi: però disegnando di andare a Cremona, provvide prima di buon presidio al Vicentino, per conservar quei popoli fedeli alla Repubblica; lasciò il governo delle genti al valoroso e benemerito Messer Sigismondo de' Cavalli, Provveditore nel Vicentino, insieme con il Signor Giovan Paolo Manfrone, che aveva una compagnia d' uomini d' arme; comandò che quanta gente di nuovo si

facesse, e quanta di Romagna venisse, tutta nel Vicentino si fermasse. Lasciovvi anche Francesco Sbrojavacca, con 150 cavalli leggieri e 500 fanti, sotto i strenui capi Giacometto da Novello, Giovan da Colorno, e Bergamo da Bergamo; pregò caramente i cittadini che prontamente raccogliessero denari, e per un mese solo, dessero soldo ai 500 fanti; perchè sin allora, egli sperava di far qualche bene. Fatte adunque le sopradette provvisioni, egli si drizzò verso Cremona, e comandò a Giovan Paolo Baglione, che con parte delle genti lo seguitasse: ed egli, in andando, prese Valeggio e la ròcca di Peschiera, passo opportuno al cominciamento del Mincio, a capo il lago di Garda: e lasciato che ebbe in que' luoghi buone guardie (a Peschiera Messer Luigi Bembo, con 250 soldati di Francesco Calsone; e in Valeggio Messer Zacheria Ghisi, con altre genti), egli, poichè fu giunto a Gambara (luogo del Bresciano), Galeazzo, Antonmaria e gli altri fratelli Pallavicini, essendo certificati che i Cremonesi erano molto pronti a darsi all'esercito viniziano, e che chiamavano il nome di S. Marco per tutto, e che i Ghibellini s'erano levati tutti dalla città; per tòrre di mano quell'onore all'Alviano, e per fare qualche dimostrazione di buon volere verso i Francesi, arditamente con duemila fanti occuparono e presero Cremona a nome del Re di Francia. Del che avvisato l'Alviano, riputando che gli fusse fatto sfregio, con gran collera sopravvenne ai Pallavicini, e li ruppe e uccise e fugò tutti di modo, che entrato con le sue genti in Cremona, spogliò 200 uomini d'arme spagnuoli, colonnesi e sforzeschi, insieme con mille fanti spagnuoli; e poi quetamente confortò i cittadini ad esser fedeli al Re di Francia; iscusando la Repubblica, che per la dura condizione dei tempi era forzata di permettere che quella terra dei Viniziani tanto divota, fusse del Re di Francia. Uditasi la presa di Cremona, Soncino, Lodi, con le loro fortezze, e tutti gli altri luoghi e terre della Giaradadda, si diedero all'Alviano, il quale dentro vi pose le insegne di Francia. Gli Spagnuoli, dall'altro canto, si fermarono alla foce del fiume Trebbia: ma il Duca di Milano, per tema di quei rumori, con 4,000 Svizzeri s'era ritirato in Novara; avendo alcuni pochi cavalli del Marchese di Pescara: e perchè si trovava in bisogno, rendè al Papa Parma e Piacenza. Ma molto più era spaventato, perchè temeva grandemente le forz

e l'insidie di Sagramoro Visconte. Era costui per sangue disceso da' principi di Milano della vera casa de' Visconti; e aveva un animo inquieto, nè si contentava dello stato suo, invidiando a quello degli Sforzeschi, come di nuovi e posticci principi; ma desiderava di rinnovare l'antica riputazione della sua famiglia. Però si diede prima alle occulte inimicizie ed insidie; e intérteneva alcuni soldati vecchi, insolenti, avvezzi a' latrocinii e omicidii; e con quelli e altri giovani sviati, i quali dal giusto governo dei padri loro s'erano tolti e dati alla licenza militare, travagliava il paese d'Alessandria, d'Asti e di Tortona, mostrandosi in tutto a favor di Francia. E perchè era prodigo e profuso, e la roba sua era in abbandono a quelle genti che egli teneva, temendo di non poter satisfare a' suoi creditori, si dava alle violenze e rapine; assaltava di notte gli usurari; sforzava tutti quelli che egli stimava pecuniosi, e non lasciava alcuna sorte di sfacciata tirannia; e finalmente, trattando con i capi Francesi nuove congiure, allo scoperto s'apparecchiava ad usar la forza. Per queste cause adunque il Duca s'era ritirato in Novara, come in luogo forte e sicuro; aspettando maggior soccorso di Svizzeri. Ma i Milanesi, vedendo che presto doveva loro esser addosso il Baglioni, mandato dall'Alviano con una parte delle sue genti (perchè già erano stati gettati due ponti, uno sopra Po, l'altro sopra Adda; e il castello di Milano era da' Francesi guardato, e la terra dal Duca abbandonata), fecero intendere all'Alviano, che si davano al Re di Francia: per il che il Baglioni si ritenne d'andar a Milano. Ma il Signor Renzo da Ceri, con buon numero di soldati, fu mandato da Crema a Brescia in quelle occasioni; alla cui giunta, la città se gli diede, e gli Spagnuoli si ritirarono in castello; e per certi intendimenti ed ajuti d'uno Messer Martinengo, si sperava di breve avere il castello. Per queste operazioni l'Alviano fu sommamente dalla Repubblica commendato; avendo con sì felice cominciamento riempito di buona speranza gli animi dei Senatori. Ma perchè difficilmente si può attendere a molto, e far cosa d'importanza con le forze disunite, avvenne, mentre egli andava alla impresa di Cremona, che il presidio lasciato nel Vicentino fu maltrattato dalle genti che uscirono di Verona; perciocchè Antonio da Tiene ribelle, come pratico dei luoghi e desideroso di far male, condusse 2,000 Tedeschi, 500 cavalli con alquanti

pezzi d'artiglieria minuta, a San Bonifazio, dove era Messer Sigismondo dei Cavalli molto inferiore di forze. Lo assaltarono adunque; e quanti fecero testa col Signor Costanzo Pio, tanti furono fatti prigioni. Gli stradioti e balestrieri, impauriti per la improvvisa venuta dei nemici, lasciarono il Provveditore, e si diedero a fuggire; onde Messer Sigismondo, e Manoli Clota e Giovan Forte, con soli 50 cavalli, essendo sempre incalzati dai nemici, si salvarono in Cologna; finchè la terra, sprovvista d'ogni presidio, fu senza molta fatica dai Tedeschi riavuta. E perchè esser deve con infamia fatto manifesto ogni atto maligno ed infedele, affinchè gli uomini siano cauti, quanto si può, e che non così di leggieri diano fede a' perfidi e traditori; dico, che nella presa di Cologna, essendosi ridotti nella rôcca Messer Geronimo Malipiero, Rettore di quella terra, Messer Sigismondo, e que' due contestabili, con animo di tenersi, finchè fusse loro mandato soccorso; il Tiene, con animo proditorio, fece dimandare a parlamento il capitano Giovan Forte, datagli la fede di non offenderlo. Il capitano s'affacciò ad una finestra, e ragionando col Tiene, fu da due archibugieri, a questo effetto appostati, miseramente ammazzato: il che mosse Messer Sigismondo, da tante genti nimiche circondato, privo di così valoroso capo e disperato di soccorso, a darsi nelle mani dei nimici; i quali, uccisi molti cittadini, saccheggiata la terra, arso il ponte, ponendo gran terrore a tutti i contadi vicini, carichi di preda a Verona se ne tornarono. Per questo loro felice successo divenuti più insolenti, ebbero ardimento di uscire in numero di 4,000, minacciando di saccheggiare la ricca terra di Vicenza: il che pose tanto spavento in quei popoli, che di leggieri si sariano posti in fuga, se i nimici fussero iti più innanzi; ma presero Montebello e si voltarono ad Arcignano, dove era il conte Francesco Rangone: il quale, intesa la venuta dei nimici, si ritiró a'monti, e poi quetamente si condusse a Vicenza. Avevano quelli d'Arcignano dimandato soccorso di 2,000 fanti, offerendosi di tagliar a pezzi i nimici: ma i Provveditori, temendo di maggior danno, non mandarono soccorso; pure, per far loro animo e dare qualche speranza, spinsero fuori di Montecchio maggiore il Manfrone con alquanti cavalli, che sopra alcuni colli desse vista di sè a'nimici; e mandarono Messer Battista Dotto con 500 fanti all'Olmo (luogo tre miglia distante d'Arci-

gnano) per porre sospetto a' nemici di maggior soccorso, acciocchè s' astenessero di batter la rôcca, e di predare. Ma poco giovò questo loro avviso; perciocchè i Tedeschi in breve tempo s' impadronirono della rôcca, saccheggiarono la terra, e lasciatovi il fuoco, secondo il costume loro, a dietro se ne tornarono.

Fra questo tempo, prevedendo i Padri che la guerra doveva andar in lungo, e che si trattava dello stato loro e dell' amicizia d' un Re potente; per non avere alcun travaglio da altre parti, e specialmente dalle formidabili forze di Sultan Selim (il quale con fraude e tradimenti aveva privato Sultan Bajazette suo padre dell' impero e della vita, e novellamente con memorabil vittoria superati i Persiani, e uccisi Acmet e Corcut suoi fratelli, che ai Persiani s' erano accostati; e dopo la vittoria aveva fatto passare sue genti in Europa, e accresciuto l' esercito, minacciando all' Ungheria, e fatta un' armata per la impresa di Puglia); deliberarono di mandargli ambasciatori per tenerlo amico. Elessero adunque Messer Antonio Giustiniano dottore, il quale dalla prigionia dei Francesi poco prima s'era liberato. Scusavasi il Senato della tardezza di quell'officio, e per le continue guerre nelle quali erano stati impediti, e per la pestilenza che in que' paesi era stata grandissima: però, essendo Sua Altezza successa nell' impero paterno, si rallegravano d'ogni sua prosperità, e si offerivano di continuare nell'amicizia e buona intelligenza che con suo padre avevano avuta; e speravano che loro fusse dal canto suo risposto, per le offerte che nei bisogni loro gli aveva fatte: e così, con ogni officiosa dimostrazione, cercavano di tenersi amico un così potente Signore. Nè meno restavano di usar ogni ossequio di riverenza col Papa; promettendogli la divozione della Repubblica e la prontezza di tutto lo stato per esaltazione della Chiesa e della sua illustrissima famiglia; e che, come ubbidienti figliuoli, lo terrebbero sempre in luogo di padre, e che lo riputavano lor protettore. Ma queste cose non piegavano l'animo del Papa, che era rivolto in altre parti, e che molto si fidava nei Svizzeri, i quali nelle loro diete, avevano deliberato di venire in Italia. Mostrava però di voler far cose che fussero a beneficio della Repubblica.

Stavasi intanto l' esercito di Spagna molto bene all' ordine appresso a Piacenza: era di 1,400 lancie spagnuole, 1,000 leg-

gieri e 7,000 fanti. Disegnava il Vicerè e il Signor Prospero Colonna gettare un ponte sopra Po a Trebbia, per unirsi con 14,000 Svizzeri, che s'intendeva dal lago di Como andare contro Francesi; ma quelli disegni erano molto impediti da stradioti e da altre genti che stavano alla Cava, nel Cremonese; perchè il Vitturi sempre era loro ai fianchi. I Francesi, essendo già fatti signori d'Asti, d'Alessandria e di Tortona, prima che si unissero tante genti, battevano Novara, dove il Duca con gli Svizzeri gagliardamente si difendeva. Non piaceva ai Senatori, che i Francesi fussero occupati in quello assedio; perchè riputavano che fusse meglio distruggere il fondamento della guerra, e disfare prima lo esercito di Spagna, che era quasi a faccia del Viniziano, e non lasciare che con altri si unisse. Però sollecitavano il Gritti, che ai Francesi persuadesse di unirsi con le genti della Repubblica, e di condurre insieme gli eserciti contra Spagnuoli: ma i Francesi, sperando di poter condurre a fine in poco tempo la impresa di Novara, gagliardamente la battevano. Era il Duca molto travagliato, e per le cose di Milano, e per li sospetti di Genova, che non si voltasse a Francia, e per la paura che vedeva nei cittadini; i quali s'erano intimoriti molto, vedendo la muraglia in molti luoghi battuta e aperta dall'artiglieria. Ma Svizzeri animosamente si difendevano, e non stimavano le minacce de' Francesi; anzi li sprezzavano con gran bravura: perchè, se bene la muraglia era aperta, non curavano di fare alcun riparo nè trincea di dentro, per impedir l'impeto del nimico; ma solo con le lenzuola stese sopra le pertiche, per mezzo l'apertura della muraglia, tenevano la vista de' Francesi; acciò non offendessero con gli archibugi i soldati di dentro, che andavano su e giù. Ma questa audacia fu molto ripresa e biasmata dai capi italiani; i quali gli esortavano a fare secondo il costume della guerra, e usare prudentemente la virtù dell'animo e la forza del corpo, e fortificarsi come faceva bisogno; acciocchè con men danno e più lode sostenessero la furia dei Francesi. Ma Giorgino Undervaldo, colonnello dei Svizzeri, con superbo e bravo parlare, rifiutò quel consiglio; e confermato l'animo dei suoi Svizzeri, invitò i Francesi ad entrare in ordinanza nella terra già aperta; per ischerno esortandoli a non consumar la polvere e le palle della lor artiglieria; e si espose [illegible]

mente alla difesa, e di poco si tenne che non uscisse fuori e assaltasse il campo francese. Non molto dapoi s' ebbe nuova a Novara, che il soccorso dei Svizzeri era vicino, e che Altosasso per la via di Como era giunto a Galerate. Il medesimo annunzio fu dalle spie dato ai Francesi; i quali però furon costretti di fare una nuova considerazione sopra il fatto della guerra. Raunatisi dunque i capi a consiglio, altri volevano che la più spedita parte dell' esercito si mandasse incontro ai Svizzeri che venivano, e nelle campagne aperte si assaltassero; dicendo che facilmente si sarian rotti e disordinati, prima che da Novara, o da Altosasso, che con altre fanterie se ne veniva, fussero soccorsi; perchè erano stanchi per lo cammino, non avevano artiglierie, ed erano senza cavalleria: i Francesi all'incontro avevano le commodità di tutte le cose, e potevano nelle aperte campagne unitamente adoperarsi. Altri volevano (tra i quali era il Triulzi) che più maturamente si procedesse; e che il campo tutto si ritirasse alquanto, ed ivi si fortificasse; perchè fusse in libertà loro di pigliar quel partito che più fosse piaciuto: o d' impedir il soccorso, che non entrasse; o entrato che fosse, assediar quelli che già s' intendeva che pativano di vettovaglie; per il che poi fossero astretti a dimandar accordo: o volendo quelli uscir fuori, i Francesi si stessero con vantaggio in luogo, dove potessero adoperar tutte le forze loro, e spezialmente la cavalleria e l' artiglieria. Piacque il partito per l' autorità dell' uomo: però senza strepito alcuno si levarono dall' assedio, e si ritornarono a Trecate, due o tre miglia discosto da Novara. Per il che gli Svizzeri, senza impedimento, con grande allegrezza entrarono in Novara; ed ivi rinfrescati e riposati alquanto, si ridussero a deliberare di quello che dovevano fare. E la deliberazione fu conforme alla grandezza dell' animo loro: perchè, presa buona informazione della natura del luogo dove erano i Francesi, e del paese d'intorno, e del guado della Mora, e della altezza delle rive, si risolsero d' uscire e d' andare ad assaltare i nimici, che di tal cosa non avevano sospetto alcuno; sapendo che il francese assaltato, è facile ad esser vinto. Dubitarono i Svizzeri, che tardando molto, non giugnessero altre fanterie ai Francesi e altre compagnie di cavalli condotti dallo Stuardo, Duca d'Albania; perchè era rumore che già fossero di qua dall'Alpi.

Volendosi adunque servir dello errore dei Francesi, e inanimati da Graffio, maestro del cantone di Zurigo, i capitani e altri tutti si misero all'ordine per uscir fuori la mattina ente; e Massimiliano non cessava di pregare e di promet-re e di ringraziare quella nazione, che così prontamente gli prestasse la fede e gli offerisse l'opera sua in tanto bisogno. Era stato Massimiliano grandemente per un pezzo turbato nell'animo, guardando i capi e le genti di quella nazione; considerando che al padre suo avevano fatto un grande tradimento e usata una gran perfidia, a distruzione della casa Sforzesca: però temeva non facessero il simigliante alla persona sua. Ma conoscendo pure dal volto, dalle parole e dalla prontezza che vedeva in loro, la sincerità dell'intento, ripigliava animo e confortava sè stesso. Dicono che quella sera i cani dei Francesi lasciarono gli alloggiamenti de' loro padroni, e come in schiera, entrarono in Novara, e andarono a ritrovare le guardie dei Svizzeri, e cominciarono a leccar loro le gambe e saltellare d'intorno a quelli con molta festa, come erano soliti a fare a' loro padroni: dal che i Svizzeri augurandosi bene, presero tanto animo che pareva loro mill'anni ad uscir fuori.

Era lo esercito dei Svizzeri di 9,000 fanti, con le genti del Duca e alcuni pochi gentiluomini a cavallo. Appena spuntava l'alba del giorno sesto di Giugno, che i capitani svegliati fecero una scelta di mille fanti, per guardia e compagnia del Duca, con otto falconetti; degli altri fecero due squadroni; e senza strepito si mossero per diverse strade ad assaltare il campo nemico, che per le fatiche durate nella notte, e per lo poco sospetto che si aveva di gente stanca, e che di ragione doveva aspettare Altosasso, s'era dato a riposare. Il Triulzi, poichè ebbe notizia che i nemici in ordinanza venivano alla volta del campo, fece dare all'arme, e provide quanto poteva portare la necessità e la subita occasione; chè ben gli mancò il tempo: tanto era l'ardore dei Svizzeri di venire alle mani! Gli uomini d'armi furono alquanto tardi a sellare i loro cavalli; ma i leggieri presto si misero all'ordine e si stesero in un lungo corno. Il Gritti, uscito dal suo alloggiamento per andare al campo, si condusse molto vicino ai Svizzeri e fuggì un gran pericolo; perchè, ingannato dalla croce bianca che portavano i Svizzeri, ebbe credenza che fussero Francesi:

ma poi avvedutosi, tornò a dietro. I capitani divisero lo esercito in tre parti; l'una diedero al Tremoglia; la di mezzo al Triulzi, l'ultima a Roberto della Marca. Similmente, i Svizzeri venivano in tre schiere, e quella dove era il Duca drittamente camminava alla fronte delle prime genti francesi, ed ebbe un gran danno dall'artiglieria: laonde, per schifar tanto danno, pigliarono in giro la volta del fiume della Mora, dove era la battaglia dei Francesi; e qui molti furono offesi dai fianchi. E perchè il Duca si trovava in pericolo, il Mottino gli fece grandissima istanza, che dovesse tornare nella città: e il Duca diceva, voler correre la istessa fortuna con gli altri; ma poi fu costretto a ritornarsene, e aspettare nella città sicuramente la novella della vittoria. Poichè il Mottino fu sciolto da quel timore, egli si ristrinse; e con uno sforzo animoso diede negli Albanesi, e li mise in fuga; e con lo istesso impeto passò tanto innanzi, che pervenne agli alloggiamenti de'nemici; fugò i soldati della guardia, e prese le bagaglie. Nè intanto cessava l'altro squadrone dei Svizzeri, che per le campagne aperte aveva preso la via più lunga per poter schivar i danni delle artiglierie. Erano le biade alte, e quelli andando molto bassi, entravano per i fianchi dei nemici in forma di cuneo. I capitani Francesi si sforzavano di provvedere, drizzando l'artiglieria verso la parte piu ristretta; e comandarono agli uomini d'arme, che impetuosamente dessero per fianco nella battaglia aperta: dal che ne segui grandissima occisione, e morì combattendo il colonnello dei Bernesi, e Antonio Amanzucchio ed altri. Ma gli Svizzeri, ricordevoli dell'antica disciplina, si ristrinsero insieme; e gettati a dietro i cavalli dei nemici, passarono una fossa, nella quale il battaglione dei Tedeschi vicino, fra le squadre dei cavalli s'era, come in un riparo, collocato. Quivi s'attaccò una mischia crudele e sanguinosa; perchè con una istessa ostinazione d'animo, benchè per diverse cause, combattevano gli Svizzeri ed i Tedeschi. In fine, essendo la cavalleria francese impedita, per una palude frapposta, non poteva soccorrere le genti, assalite per fianco dal terzo squadrone degli Svizzeri; e senza pigliar animo dai proprii capitani, che s'avevano alquanto rimesso, vergognosamente si pose in fuga. Per lo che i Tedeschi, che valorosamente combattevano e sostenevano la battaglia, vedendo che la cavalleria non poteva essere di giovamento, e che

l'artiglieria era presa, e il resto della fanteria rotta e sconfitta, alzate le picche, dimandando perdono a'Svizzeri, si resero. Nè fu possibile ai capitani Francesi, nè con minacce nè con autorità nè con preghi di ritenere la cavalleria; che a tutta briglia fuggiva così spaventata, che si dice, che niuno portò la lancia oltre il fiume Sesia: però anche essi voltarono, cedendo alla fortuna. Dove il Gritti, che insieme con loro se ne andava, più volte ebbe a dire fra quelli che correvano: « Oggi, per quello ch' io vedo, voi cavalieri vecchi, i quali così bene speronate i vostri corsieri, non siete più uomini d' arme dei Viniziani, i quali voi solete chiamare femmine paurose, ma gentiluomini francesi ». Il Triulzi e gli altri capi si salvarono nel Monferrato, e poi nei monti di Savoja; ed ivi avendo nuova, che il Re d'Inghilterra andava a'danni della Francia, passarono i monti. Il Gritti a Casale nel Monferrato si ricoverò, dove fu dalle genti del Marchese gratamente accolto; e da quel luogo scrisse al Senato, come i i Francesi, senza le genti lasciate in diversi luoghi, erano al tempo del fatto d' arme 1,100 uomini d' arme, 11,000 fanti, con molta artiglieria; e che avendo sì poco numero di Svizzeri avuto ardire, senza cavalleria e artiglieria, di assalirli e di romperli, era stata cosa più presto divina, che umana. Egli poi, pensando che il Duca di Milano lo richiedesse al Marchese; per assicurarsi, prese la via di Savoja, e a Genova si condusse: dove trovò la città piena di confusione; perchè i Fregosi con l' ajuto dei Spagnuoli volevano entrare in Genova, e gli Adorni e i Fieschi furono forzati ad uscire. Però il Gritti, che da quelli era stato molto ben veduto, insieme con loro si mosse; e per aspri sentieri a Torreggia, loro castello, si condusse. Grande fu la strage e miserabile di quella giornata; perocchè, nello spazio di tre ore, morirono, tra Svizzeri e gente del Duca, quasi 2,000; e di Francesi d' ogni sorte, più di 7,000. Appena finita la battaglia, sopraggiunse Altosasso con il restante degli Svizzeri; ma per essere stato tardo, fu costretto a ritornare a casa: però arrabbiato, urlando, si pelava la barba, e le sue fanterie piagnevano di dolore; poichè sì disonoratamente, per la tardezza loro, erano costretti a tornare a dietro. Benchè alcuna scusa ci fusse: perchè Vertio, svizzero della fazione francese, il quale nell' attaccare del fatto d' arme, fuggito fuori dell' ordinanza, ad Oleggio s'era

detto, aveva riferito che i Svizzeri erano stati rotti, e il Duca fatto prigione; il che udito da Altemanno che, passato il Ticino, era giunto ad Oleggio, le fece [illegible]. Niente di manco come geloso della sua nazione, pensando che i Francesi, [illegible] bene fussero stati vincitori, però [illegible] restati deboli e maltrattati dalla virtù delle ordinanze dei Svizzeri, si spinse avanti, per trovare i nemici stanchi. Ma fallito della credenza sua, gli convenne partirsi; e poichè fu a [illegible] accusato nel consiglio dei Svizzeri di tardanza, disse la causa sua; e molto bene giustificato, fece condannare alla morte Vertio, che con tanta fallacia gli aveva recata la falsa nuova della rotta dei Svizzeri. Dapoichè i Svizzeri ebbero quella vittoria, nel giorno istesso raccolsero i corpi morti dei suoi, e sopra le spalle pietosamente li portarono nella città, per dar loro conveniente e onorata sepoltura. Il Duca, consolato per la felice giornata, chiamò gli Svizzeri a parlamento; e rese loro infinite grazie, e divise la vittovaglia, l'artiglieria e la preda tra le compagnie. Ma Sagramoro, che era per passare il Ticino e andare al campo dei Francesi, avvisato del successo da molti che fuggivano, per non essere tolto in mezzo dei fiumi e assediato dai nimici e maltrattato da quei del paese, si ritirò; e passato Adda, nel contado di Cremona, si congiunse con l'esercito dei Viniziani.

L'Alviano, non potendo più nascondere la rotta de' Francesi, vedendo che la fede dei popoli seguitava la fortuna del Duca, ed essendogli l'esercito spagnuolo vicino, temeva che non gli fussero per mancare le vettovaglie; laonde con disordinata prestezza venne verso le rive dell'Adige alle Tombe. E perchè vedeva che il Signor Renzo da Ceri non poteva tener Brescia, gli comandò che a Crema si ritornasse con 2,000 fanti che seco aveva, 50 uomini d' arme e 300 leggeri: ed egli, quelle genti che poco prima aveva tolte dai presidii di Ponte Vico, dagli Orzi, dalla Cappella di Bergamo e da Valeggio, rimandò tutte alle sue guardie; e con gran prestezza dai contadini del Veronese e del Vicentino fece raccogliere le biade, e condurle in Padova, in Venezia e in Trevigi. I Senatori turbati per le cose contrarie, spedirono Messer Luigi Barbaro, perchè prestamente facesse gettare un ponte sopra l'Adige; acciocchè l'esercito passasse comodamente, sendo stato arso dai Tedeschi

l'altro ponte che fu salvato in Cologna, alla presa di quella terra. Mandarono anche Messer Andrea Loredano, Provveditore generale, in campo; acciocchè, con Messer Domenico Contarini, due fussero all'importanza di quel maneggio. Comandarono a Messer Niccolò Vendramino, Provveditore esecutore, che provvedesse di vettovaglia all'esercito; mandarono in Romagna a far 1,500 fanti; e scrissero al Re consolandolo e confortandolo che per la sorte contraria non dovesse perdersi d'animo; perchè erano apparecchiati, volendo Sua Maestà rinnovar la guerra, a supplire ad ogni bisogno e a ristorare i danni ricevuti. Diedero al Sagramoro e al Signor Giovan Bernardino Caracciolo condottieri, per rispetto del Re, buone piazze nel campo loro.

L'Alviano intanto, non potendo tollerare l'avversità dei Francesi, e che quella perdita fusse divulgata, e il disordine del suo esercito pubblicato, mandò prima il Baglione, con 80 uomini d'arme e 1,500 fanti, a pigliar Legnago, guardato dagli Spagnuoli e Tedeschi. Il quale prese la terra e poi la rôcca, e uccise quanti avevano fatto difesa e acquistò molta artiglieria. Piacque tanto al Senato quella fazione, che per lettere lo commendarono; e di quelle laudi fecero partecipi Giovan da Cologna, Battista Dotto, Piero da Bergamo, Antonio da Castello, capitani che nel maneggio delle artiglierie avevano fatto prove bellissime; e Messer Paolo Valaresso, che con navi nel fiume era stato di molto giovamento a quella impresa. Dopo l'acquisto di Legnago, fu posto Messer Vettore Garzoni nella terra, e Messer Bartolommeo Moro nella rôcca, dai Provveditori. L'Alviano poi con l'esercito si volse a Verona; portato da un certo impeto giovanile; e accampatosi sotto Verona, dalla porta che va a Peschiera, cominciò a batter gagliardamente la terra; e si esponeva ad ogni pericolo, per coprire con qualche egregio fatto il biasimo dei Francesi. Ma gli assediati animosamente si difendevano con ogni sorte d'armi da tenere i nemici discosti, e riparavano ai danni delle batterie. Stavano i capitani dello esercito Viniziano in speranza che i cittadini, per tedio del governo imperiale, si scoprissero finalmente a favore della Repubblica: tanto più che, d'ordine del Senato, l'Alviano aveva fatto sapere ai cittadini, che, dandosi di propria volontà, sarebbe loro ogni ingiuria e offesa rimessa e scancellata. Ma gl'imperiali custodivano quella città con tanta diligenza, che non fu alcuno che

ardisse aprire la bocca: eppure l'artiglieria aveva tagliato da otto passa di muro, e battuta la torre della Portara, e gettatala a terra. Fu adunque ordinato l'assalto, poste le genti d'arme con ordine, e spinti tutti i leggieri e stradioti verso la città, con una scelta di 3,000 fanti in tre squadre divisi; che l'una dopo l'altra si mandò all'assalto con tanto ardire, che presto salirono sopra la rotta delle mura. Ma poichè furono per entrare dentro, s'avvidero che dinanzi era una gran scesa; e tale, che la caduta era d'un' altezza di lancia; nè si poteva se non con pericoloso salto gettarsi nella terra. Ora, stando in quel dubbio, videro per mezzo la discesa essere aspettati da 4,000 Tedeschi, 100 uomini d'arme e 800 leggeri, con alcune bocche di fuoco: per il che avvenne, che miserabilmente erano ammazzati dagli archibugi; e vedendo d'esser aspettati anche dalle fanterie con le picche basse, temendo e ricevendo dai fuochi danni non mediocri, furono forzati a ritirarsi. Però l'Alviano rimosso da quella inconsiderata impresa, levate le artiglierie con molta fretta e pericolo, si tolse di vista dalla città, e condusse l'esercito ad Albareto, con animo di dare il guasto al contado, e tenere assediata Verona. Furono molti i feriti in quello assalto, e otto i morti; tra i quali fu il valoroso Tomaso Fabrone: e per quella ritirata, molto male ebbe la Repubblica, come si dirà poi. Non passò molto tempo, che l'Alviano si condusse verso l'Adige, attendendo a quello che facevano gli Spagnuoli, gli Svizzeri e i Tedeschi in Lombardia; e ricordò al Senato, che con ogni prestezza si munissero le città di Padova, Trevigi, Peschiera, Legnago, Pontevico, Crema e Bergamo. Ma prima che ciò far si potesse, il Vicerè aveva passato il Po e l'Adda, e s'era condotto a Bergamo, e dimandava quella terra a nome degl'Imperiali ai cittadini: i quali, abbandonati di soccorso e di speranza, non avendo il modo di difendersi, parte fuggirono; e quelli che rimasero, si diedero agli Spagnuoli; mentre nella fortezza della Cappella Messer Bartolommeo da Mosto si ritirava. Si diede parimente al Cardona la terra di Orzinovi: e Messer Lodovico Quirini, Provveditore di quel luogo, per ordine dell'Alviano, condusse alcune munizioni al campo; benchè egli nella rôcca degli Orzinovi avesse avuto animo di mantenersi. Al passar dello esercito spagnuolo, Crema fu in grandissimo pericolo, per mancamento di danari e di viveri: perlochè

i soldati cominciavano a lamentarsi e far tumulto. Ma il Signor Renzo, per acquetarli a spese del nemico, uscì di Crema con buona parte delle genti, e prese Pandino e saccheggiollo; e fece prigione il conte Guido San Severino, che, contra l'intenzione de' cittadini, voleva difender la terra: e divisa la preda tra i soldati, se ne tornò a Crema; e in pochi giorni, usando gran diligenza e sollecitudine, la provide di molto grano; che fu di grandissimo sollevamento a quella terra. Il Vicerè, posta ai Bergamaschi taglia di 32,000 ducati, e ai Bresciani di 50,000, ebbe Salò; e venendo verso Verona, pose l'esercito sotto Peschiera; considerando di quanta importanza e comodità fusse quel passo agli eserciti che venivano d'Alemagna e di Lombardia. L'Alviano, pochi giorni prima, era stato a Peschiera; e in fortificarla, vi aveva posto l'opera di quattro giornate: e vi aveva lasciato conveniente presidio sotto Messer Lodovico Contarini, Provveditore ed esecutore; e sotto Vico da Perugia, Scipion delli Ugoni, e Bartolommeo dalla Barba. Il Vicerè con le batterie gagliarde ebbe quella terra, e finalmente la rôcca: imperocchè da una chiesa all'incontro con l'artiglierie aveva tolte le difese; e dopo alcuni assalti, con non mediocre danno risospinto, si mise a rompere il muro della rôcca, stando nella fossa di essa. Il che vedendo Vico da Perugia, mandò secretamente il tamburino a rendersi, con condizione d'esser salvo lui e la roba sua; e il resto fusse a discrezione dei nemici. Ma la cosa non andò così secreta, che gli altri capitani non se ne accorgessero: però ne nacque gran tumulto; e poco mancò che non si tagliassero a pezzi tra loro: ma finalmente, soprappresi dalla paura delle insidie e delle forze, cominciarono pazzamente a gettarsi giù dalle mura nell'acqua, dove erano dai nemici crudelmente uccisi; altri ruppero le porte e diedero l'entrata alle genti del Vicerè: dove il Contarini con gli altri capi furono fatti prigioni, ed i soldati svaligiati.

L'Alviano, fra questo mezzo, prevedendo che gli bisognava ritirarsi verso Padova, ebbe considerazione della importanza di Legnago; e però ivi si condusse col Signor Teodoro Trivulzio, e coi migliori capi dell'esercito; tra'quali erano il capitan Griso, Fracasso, ed Alfonso del Muto da Pisa. E perchè gli pareva che quel luogo non fusse abbastanza fortificato, per la brevità del tempo, e perchè alla guardia di esso bisognavano 800 fanti,

con pericolo loro e diminuzione dell'esercito, ordinò, con deliberazione del Senato, che quel luogo si minasse; e levate le artiglierie e munizioni, di fatto si abbandonasse. Molto premeva ai Padri la conservazione di Padova e di Trevigi: e l'esercito per mancamento del denaro scemava e quello dei nemici per nuovi ajuti continuamente cresceva, e si tirava alla volta di Vicenza: laonde comandarono all'Alviano che a Padova s'avvicinasse. Però egli prestamente si mosse; e con gran secretezza, di mezzanotte, passò l'Adige, e si condusse a Montagnana, e mandò tutte le artiglierie grosse e gli altri impedimenti a Padova, acciocchè egli fusse più spedito e pronto alle occasioni, e sapesse gli andamenti dei nemici.

Il Cardona, dopo la presa di Peschiera, secondo il suo primo pensiero, si condusse a Verona; e sollecitava la esazione del denaro, e specialmente la taglia imposta ai Bergamaschi: per il che prestamente gli furono inviati 8,000 ducati. Del che avvisato il Signor Renzo dal Provveditore Mosto, che era nella Cappella, ordinò a Marcello Astaldo Romano, capo dei suoi leggieri, a Mariano da Lecce, e a Maffeo Cagnolo Bergamasco, che con 500 eletti cavalli, prestamente e con secretezza, a Bergamo si trasferissero; e ritenessero il governatore, e pigliassero i denari, e poi conducessero seco venticinque dei primi della città; acciocchè, per la loro assenza, il Vicerè non avesse comodità di riscuotere il restante della taglia imposta. I capi ubbidienti e presti, si misero all'ordine; e con gran celerità si condussero a Bergamo, e presero una mattina molto per tempo sprovvedutamente la porta; alla quale posero gli uomini d'arme. Il capitano Marcello prese la piazza; e Mariano entrò nella casa del governatore; e per la fretta che ebbe di avere i denari, gli diede tempo di salvarsi: però avuti i denari apparecchiati, altro non fecero; ma con essi a Crema se ne tornarono. Ben ebbero gran comodità gli assediati nella Cappella; perciocchè usciti fuori, e con prestezza corsa la terra, si provvidero di molte vettovaglie e d'altre cose necessarie. Ma il Cardona udita la presa dei denari, non volle averli perduti; ma subito mandò molti Spagnuoli a Bergamo, e costrinse i cittadini a satisfare intieramente la taglia dei 32,000 ducati.

Intanto il Papa, cercando cagioni, rinnovò la querela coi Viniziani; e si dolse grandemente, che quelli avessero richia-

mati i Francesi in Italia e provocato gli Spagnuoli e i Tedeschi con molte ingiurie, dopo la rotta dei Francesi a Novara: però deliberò di mandar 300 uomini d'arme, che egli aveva in Bologna, ad unirsi con l'esercito del Cardona. I Padri, udendo la deliberazione del Papa, commisero a Messer Francesco Foscari, che dicesse a Sua Santità: come la sua deliberazione era stata del tutto lontana dai meriti della Repubblica, e molto contraria alle promesse fatte e confermate tante fiate da Sua Santità, di avere egual cura della Repubblica Viniziana e Fiorentina; e che non era per frapporsi in modo alcuno in quella guerra: ma del tutto voler esser fuori d'ogni contenzione; e che circa l'aver chiamati i Francesi in Italia, doveva Sua Santità molto bene considerare le grandi ingiurie fatte alla Repubblica dai Spagnuoli; l'occupazione di Brescia, quasi vinta dall'esercito viniziano; lo sforzo fatto, acciocchè si consentisse ad una non men vergognosa che impossibile pace; la quale non attendeva ad altro, che a privare la Repubblica di denari, di stato e di libertà: e che ogni legge permetteva che tentassero di ricuperare le cose loro tanto inginstamente dai nemici occupate e tenute. Però Sua Santità doveva con paterna carità provvedere a tanti torti fatti ad una sua divotissima Repubblica, e sospender l'ordine dato alle sue genti d'arme; per non mettere i Padri in qualche necessità, per le spaventose forze e perverse voglie del Turco: il quale aveva a grande e desiderata occasione le discordie dei principi cristiani, e la debilità delle forze dei Viniziani, che erano stati sempre di grande impedimento ai disegni e cominciamenti suoi. Alle giuste e vive ragioni della Repubblica, s'aggiunse una nuova e onorata elezione di dieci ambasciatori, prestantissimi Senatori; e i molti prieghi di due Cardinali, a Sua Santità e a tutta Roma gratissimi, per la virtù e autorità loro: di Domenico Grimano, e Marco Cornelio. Ma tutte queste cose non furono sufficienti a rimuovere il Papa da quella deliberazione. Però risolutamente, alla scoperta, rispose al Foscari: sè avere, fin dal principio del suo pontificato, confermato tutto quello che Giulio suo predecessore aveva con Massimiliano, Ferdinando e il Re d'Inghilterra stabilito; e che egli, sollecitato da quei principi a scoprirsi contra la Repubblica, non poteva mancare di farlo: e tanto disse, senza più lusingare i Viniziani con belle e simulate parole, come

aveva fatto fin allora; ma ben riteneva appresso di sè altre ragioni somministrate dai nemici della Repubblica e da' suoi particolari interessi. Il Marchese di Mantova gli aveva mandata la copia dei capitoli della Lega che avevano i Viniziani con Lodovico; nei quali capitoli Lodovico si obbligava di ricuperare alla Repubblica tutte le terre, che ella innanzi la guerra possedeva: e da questo il Papa prese sospetto, che i Viniziani non volessero riavere Cervia, Ravenna e altre terre della Romagna e della Puglia. Il Papa poi faceva molti disegni, e voleva dare al Signor Giuliano suo fratello ora Siena, Lucca e Piombino; ora Parma, Piacenza, Modena e Reggio; ora Ferrara ed Urbino. E per queste affezioni, voleva compiacere in ogni modo all'Imperatore e a Ferdinando, onde non fusse impedito nelle sue imprese.

Vedendo i Padri l'animo del Papa ostinato, le forze dei nemici cresciute, e quelle della Repubblica indebolite, e la faccia della guerra fatta più paurosa, si diedero con ogni studio a far molte provvisioni, per difesa loro ed offesa dei nemici. E prima, con diversi modi procuravano denari, imponendo e pigliando imprestiti; e provvidero a Padova e a Trevigi di gente, di vettovaglie e di monizioni. Mandarono Messer Andrea Gritti alla custodia di Padova Provveditore, e Messer Domenico Malipiero a Trevigi; e perchè a quella terra fosse provvisto di biade, vini e fieni, fu mandato Messer Paolo Valaresso. Scrissero a Messer Vincenzo Capello, Provveditore dell'armata, che con ogni possibile diligenza e prestezza raunasse tutte le galere insieme, e a sè chiamasse quelle di Candia; e quanti grippi che potesse avere, tanti ne mettesse insieme; ed egli a Zara, ovvero a Liesina si riducesse, acciocchè fusse più spedito a mandar nella Puglia, per divertire le genti spagnuole. Scrissero anche a Messer Marco Dandolo, che era appresso il Re di Francia, che sollicitasse Sua Maestà a mandare l'armata nel Regno, e a rinforzare l'esercito in Italia. Commisero a Messer Antonio Giustiniano, Ambasciatore al Sultano Selim, che da quello non si partisse senza nuovo ordine e commissione del Senato; perchè poteva occorrere cosa di tanta importanza nei travagli della guerra che avevano, che si avesse a trattare con quel Signore.

Mentre che si facevano queste provvisioni, il Conte Mercurio Bua di Macedonia, uomo valoroso e di singular perizia della

guerra, si partì dagli stipendii dell'Imperatore e si rifuggì ai Viniziani; non chiedendo altro premio, che quello che egli, bene operando, si avesse meritato: nè andò molto, che egli diede certo segno dello animo e valor suo in una bella e onorata fazione. Perocchè, osservando egli del continuo gli andamenti dei nimici, e non lasciando occasione alcuna, s'incontrò in 400 cavalli spagnuoli; e così animosamente si mise loro addosso, che li ruppe tutti; e parte n'uccise, parte ne menò prigioni: tra i quali, 100 cavalieri, col capitano Caravajale, spagnuolo, dei primi del campo; e Alfonso Spinosa, suo uomo d'arme; e il nipote d'Alarzone, un fratello di don Luigi d'Isser, e Cristoforo Feltrino, capi di fanterie.

Massimiliano intanto si doleva che il Cardona non facesse quel danno ai Viniziani, che egli desiderava; e forse con alcun sospetto: per lo che egli fu costretto a far molte cose onde levargli dall'animo quella sospizione; e prima fece partire da Venezia il Conte di Cariati, ambasciatore di Ferdinando; e poi si levò da Verona, con l'esercito tedesco molto all'ordine; e prese la via di Padova, fermandosi sotto quella città, per tentare di averla in qualche modo. In Padova già era entrato il signor d'Alviano; ed era partito da Vicenza Messer Niccolò Pasqualigo Podestà, e il Manfrone con le sue genti, vedendo che a quella città non si poteva provvedere: però, di suo ordine, i Vicentini si salvarono, altri in Padova, altri in Venezia, e abbandonarono la città. Così fecero quelli dell'Abbadia, di Lendinara e di Rovigo. I Padri mandarono a Trevigi il Baglione per governatore generale, e Messer Tadeo cavaliere della Volpe, e il Signor Malatesta da Soliano, con 240 uomini d'arme, Niccolò da Pesaro e Giovanni di Naldo, con 200 leggieri, e 2,500 fanti sotto diversi capi: e perchè fusse bene considerato e provisto a quella fortezza, v'andò anche l'Alviano; e tuttavia da Venezia si mandarono gentiluomini e cittadini, e altre genti, in quelle due terre con molta vettovaglia e munizione. E perchè Padova aveva bisogno di 2,000 guastadori, non mancarono i Padri punto a quella occasione: ma raccolti molti contadini di quelli che erano fuggiti da Chioggia e dai luoghi bassi e da Mirano, e alcuni Schiavoni, soccorsero Padova; perchè fossero cavati i fossi, levati gli argini, e fatti i ripari che bisognavano. Volea l'Alviano pagar quelle genti delle robe dei

forestieri e dei cittadini, ch' erano in Padova; ma non parve al giusto Senato, pigliare alcuna cosa contra la volontà di quelli che sotto la fede pubblica posto avevano la roba loro, come in un luogo sacro, in deposito: però del pubblico furono tante genti della loro mercede pagate. Dovevano i Viniziani in tanti travagli consolarsi, vedendo la gran carità dei nobili e cittadini ricchi verso la patria; perchè molti andavano alle spese loro, con gran numero di persone a servire: e tra quelli che di proprio volere v' andarono, fu Messer Tomaso di Messer Giovan Matteo Michieli, il quale era alla Camera degli imprestiti; e fu cosa memorabile che essendo quel magistrato fatto con pena di chi lo rifiutasse, per l'autorità del gran Consiglio, eletto fusse un' altro in quel luogo, ed egli non solo senza pena, ma con molta laude fusse lasciato. Era lo esercito nimico tra la Battaglia e il Bassanello, luoghi vicinissimi a Padova, dai quali si nominano quelle acque che di là corrono. Il numero delle genti accampate era, prima, di 3,000 fanti e 300 lancie spagnuole, con molta artiglieria grossa e minuta; poi s' aggiunse il Cardinale Curcense, governatore di Verona, con 50 lancie, e 600 fanti e 300 uomini d' arme del Papa, e 100 leggeri condotti dalli Signori Achille Torello, Troilo Savello, Mario Colonna, e Orsino Orsini da Mugnano. Con tutte quelle genti adunque il Cardona si appresentò a Padova: ma spesso dalle artiglierie di dentro ributtato, per schivare il danno, gettò tre ponti sopra quelle acque che vanno a Monselice; e fece passare tutte le genti d' arme, e tra quelle due acque fermare. Nè cessava però di tirare con alcuni falconetti alla volta della porta di Santa Croce; ma poco poteva fare ad una città grande e munita: però, non potendola sforzare, si facevano ogni giorno delle scaramucce nelle quali, secondò la fortuna, ora una parte, ora l' altra era perdente. Mentre che si facevano queste cose, il conte Antonio da Lodrone con duemila tedeschi, e il capitano Antonio da Leva con 500 spagnuoli, 100 uomini d'arme e 200 leggieri, mandati dal governatore che era in Brescia, a Pontevico (castello posto sopra il fiume Oglio), incominciarono a batter la rôcca di quel luogo con sette pezzi d'artiglieria. Trovavasi nella rôcca Messer Francesco Lippomano Provveditore, e Geronimo Fattinanti contestabile, con 200 fanti; e si difendevano valorosamente, e trattavano molto male i nemici; e

in un assalto ne ammazzarono da 150 e rispinsero gli altri; lasciando ferito il conte Antonio da Lodrone in una gamba, d'archibugio; per la quale ferita fu portato a Brescia per medicarsi: ma l'altre genti restarono all'assedio, con Antonio da Leva.

Il Senato desiderava che il Signor Renzo da Ceri facesse qualche dimostrazione a favor dei Francesi, che erano nel castello di Cremona; sperando pure, che il re di Francia si movesse a dargli qualche ajuto: nè manco pensieri aveva di Pontevico. Però il Signor Renzo si mosse da Crema, e spinse da 400 cavalli verso Pontevico, per inanimire gli assediati alla difesa; dove per le continue correrie facevano stare i nemici giorno e notte in arme, e travagliati con sospetto di maggior numero di gente. Ma Antonio da Leva non lasciò di battere il rivellino, e messe alcuni gatti nella fossa a piè d'una torre, per battere quella muraglia nei vôlti sotterra: ma i difensori si trassero dal rivellino, ed arsero i gatti; e con molta uccisione dei nemici, fecero riuscir vani tutti quelli incominciamenti: per il che deliberarono di fare alcune cave sotterra, per ruinare quella torre insieme col muro; ma nè anche questa pruova venne lor fatta, per la virtù dei difensori. Per questo, il Senato commendò grandemente il Lippomano, esortandolo a perseverare nella fede; con l'esempio di quelli che nel castello di Cremona e di Milano, con tanta sofferenza e fede, si mantenevano; e se egli fusse a loro simile, sarebbe meritamente chiamato, con quelli che seco aveva, conservatore della libertà d'Italia.

Avvenne che un'altra fiata il Mosto, che era nella Cappella di Bergamo, ebbe per ispia, che il governatore spagnuolo aveva raccolto molti danari dai Bergamaschi per mandarli al campo; però ne diede notizia al Signor Renzo: laonde furon mandati di notte i predetti capitani, Maffio Cagnolo e Marcello Astaldo, con 300 cavalli; i quali, giunti a Bergamo la mattina per tempo, ritrovarono le porte serrate; per cui presero partito di salire le mura con le scale; e così fecero, e tagliarono a pezzi quanti si vollero difendere. Il governatore a quello strepito si ridusse con 70 fanti nella rôcca, portando seco i denari apparecchiati. Per questo fu mandato a Crema per soccorso; e il Signor Renzo gli mandò 400 fanti: i quali per tre giorni continui bat-

terono la rócca, e finalmente la presero; e mandarono prigione a Crema, col governatore, molti capitani e fanti spagnuoli, con la maggior parte dei danari: imperocchè in quei tumulti, i soldati se ne avevano presa la parte loro. Bella fu questa impresa; perocchè con poco numero di persone, su gli occhi dei nemici che erano a Pontevico, fu presa la città di Bergamo: ne potè Oltrado da Lampugnano, mandato da Milano con 200 cavalli, impedirla; non avendo ardire di passare nè Oglio nè Adda, e temendo il Signor Renzo, che era sempre apparecchiato d' incalzarlo e di stringerlo. Non mancò il Senato delle solite commendazioni del Signor Renzo, e di tutti quelli che avevano fatta così utile e onorata impresa; ed esortò il Provveditore da Mosto alla conservazione di Bergamo, ma in modo che si tenesse da offendere i Svizzeri; perchè il Senato desiderava tenersi amica e benevola quella nazione. Restò in Bergamo, col Provveditore, il Capitano Cagnolo con 200 fanti; e il resto delle genti e cavalli se ne tornò in Crema. E i Bergamaschi, fedelissimi allo stato, deliberarono di fare 800 fanti e 150 cavalli; e con le genti di quelle vallate, conservare quella città ai loro signori.

Durava tuttavia l' assedio di Pontevico, e si continuava le batterie; e di più, v'era entrata la pestilenza, che miseramente affliggeva con la penuria del vivere quelle poche genti che v' erano; e i denari tuttavia mancavano: per le quali cose il capitano Fattinanzi fu astretto a lasciar il luogo ai nemici, e partirsi d'accordo, salve le persone; e la letizia che s' ebbe della ricuperazione di Bergamo, si temperò con il dolore della perdita di Pontevico.

Massimiliano Sforza, per molti accidenti seguiti, giudicava che le forze e il credito dell' Imperatore in Lombardia andassero mancando: però si dispose di voler riavere la città di Bergamo. E forse a questo più lo moveva il proprio interesse: oltrechè gli era pervenuto all'orecchie, che alcuni Bergamaschi erano malcontenti dell'acquisto di Bergamo fatto dai Viniziani; tra i quali era Daniel Brambato, Francesco d'Albano, Geronimo Coleone e Luca Brambato. Però con grande celerità spedì il signor Silvio Savello con 500 fanti usati, e 2,000 di quelli dei monti di Brianza, guidati da Soncino Secco e da Lodovico Soardo; e pigliò 800 cavalli da Cremona, e 200 spagnuoli e 60 uomini

d'arme: per il che il signor Renzo mandò prestamente 500 fanti eletti a cavallo verso Bergamo, per dar animo al capitano Cagnolo e ai cittadini, e conservarli nella fede. Questi fanti del signor Renzo, si trovarono al Ponte Serriato appresso il borgo di Santo Antonio di Bergamo; e non sapendo che le genti mandate da Milano poco innanzi a loro, ivi fussero alloggiate, s'incontrarono prima con gli uomini d'arme, e animosamente fecero impeto in quelli, e li messero in disordine. I Milanesi diedero all'arme, e uscirono dagli alloggiamenti molto confusi; temendo del signor Renzo, che con tutte le sue genti stimavano essere andato ad assaltarli: però furono da quei pochi fanti risospinti ai loro ripari, con morte d'un fratello di Cesare Ferramosca, e di Guerrier da Celano, amendue capitani di molta stima. Nè per quella ritirata i Milanesi si tennero sicuri; temendo che quelli della terra non uscissero e li togliessero in mezzo, tenendoli serrati in quel borgo: però si diedero alla fuga; nella quale furon morti da 500 di quelli Brianzesi da' contadini di quel paese; e il signor Ermete Visconti, con buon numero di cavalli, oltre Adda se ne fuggì. Ma con diversa fortuna il signor Silvio Savello, e gli altri capitani si governarono; perocchè s'incontrarono nel signor Cesare Ferramosca, che se ne veniva a loro con una banda di cavalli; e fatti animosi per quel soccorso, diedero nelle genti del signor Renzo, che disordinatamente attendevano a predare e a spogliar gli uomini d'arme, e quelli posero in confusione ed in rotta: onde furono forzati, non venendo alcun ajuto dalla terra, di sciogliersi, ed altri alla montagna, altri a Crema si ridussero; avendo per la loro ingordigia lasciato quella onoratissima impresa. Essi furono cagione che i cittadini, che ancora non avevano fatto gli ottocento fanti, impediti da alcuni capi della fazione Ghibellina, e dubitando d'esser posti a sacco, si dessero ai Spagnuoli; non volendo andare nelle mani dei Milanesi, loro nimicissimi. S'accordarono adunque con gli Spagnuoli, e riscossero il sacco con denari; avendo mandato via il capitano Cagnolo. Ma il Provveditore Mosto, avendo posto vettovaglie e munizioni nella Cappella, in essa con 150 fanti si condusse, e per alquanti giorni conservò alla Repubblica quella fortezza; finchè astretto dalle molte batterie e dal lungo assedio, accordatosi con i nimici, salve le persone, uscì dalla Cappella, e lasciò il tutto in

destà degli Spagnuoli; i quali poi presero la volta di Crema, e d'intorno a quella s' alloggiarono.

Intanto l'Alviano se ne stava in Padova; e volendo aggravar la città, che desse pane e vino ai soldati, non fu permesso dai Padri che volevano tenersi grati e fedeli i popoli e sudditi loro: però fu deliberato, ancorchè le spese publiche fussero insopportabili, che parte dal pubblico, parte dal Clero fusse provvisto abbondantemente; con questa avvertenza, che i poveri ed impotenti, e specialmente i Vicentini che erano in Padova, non fussero astretti. In questo atto di pietà si comprese la vera nobiltà del sangue e dell'animo dei Viniziani. In quel mentre, da Verona a Vicenza venne Antonio da Tiene; il quale ebbe ardire di mandare un trombetta a Marostica e a Bassano, a chieder quelle terre per gl' Imperiali; e mandò anche a dimandar Cittadella a nome del signor Pandolfo Malatesta. Ma perchè il Manfrone con le sue genti d' arme e con gli stradioti si fece vedere dai Marosticani, altro non seguì di quelle dimande.

Già la state se ne andava, e al Cardona mancavano molte cose delle necessarie per la impresa di Padova; perciocchè primamente i soldati, per lo aere nocivo e per molti altri disagi, infermavano; poi l' Imperatore, secondo la promessa, non lo provvedeva di 100,000 ducati, da pagare l' esercito, nè gli mandava i 15,000 fanti e guastatori necessarii all' impresa. Oltre di questo, temeva molti pericoli, sopravvenendo il verno: laonde, fatta conveniente escusazione con il Cardinale Curcense, a mezzo il mese d'Agosto si levò col campo: e per Vicenza ad Albaredo sopra l'Adige si condusse: avendo crudelissimamente ruinato e rubato tutto il paese; benchè da' cavalli leggeri dei Viniziani fusse spesso danneggiato. Essendo Padova libera dall'assedio, il Gritti e il Contarino, questi da Trevigi, quello da Padova, alla patria ritornarono; e messer Niccolò Pasqualigo, Podestà di Vicenza, accompagnato da molti gentiluomini vicentini, andò al suo reggimento.

Il Papa, vedendo che la guerra portava seco molta lunghezza e confusione, e che per la perseveranza delle parti la sorte non si piegava, e forse mutando disegni, propose una nuova lega tra' principi italiani; e chiamato il Foscari, spesse volte seco ragionava e discorreva, acciocchè i Viniziani entrassero nella lega: nella quale proponeva che fusse Ferdinando Re di

Napoli, i Fiorentini, il Duca di Milano e li Svizzeri; lasciando fuori il Re di Francia per la sospetta potenza, e Massimiliano Imperatore, acciocchè egli più facilmente s' inducesse a lasciar Brescia e Verona: e se a questa lega non si potesse così presto venire, almeno si facesse altra tregua per qualche tempo, finchè si esaminassero commodamente le condizioni della lega. Sopra queste proposte del Papa, i Viniziani maturamente si consigliarono; e dopo molte disquisizioni fatte nel Senato, commisero al Foscari, che a Sua Santità rispondesse: come il nome solo della pace portava seco sommo contento agli animi dei buoni principi; e che quelli sommamente la desideravano e la lodavano e la procuravano; ma che le condizioni erano da essi considerate, se giuste, se utili, se onorevoli fussero. Però a loro non pareva, che quello che era proposto da Sua Santità, fusse da fare; perchè non era ragionevole, che all' Imperatore si lasciasse Verona, che teneva unito tutto lo stato suo di Lombardia; e oltra di questo, non si poteva, nè per l'onor nè per l' utile della Repubblica, permettere, che per riavere le terre sue, si pagasse tanta somma di danari, quanta voleva l' Imperatore per le convenzioni fatte con Papa Giulio; che ascendeva alla somma di 600,000 fiorini: onde si pregava Sua Santità, che, come padre universale dei Cristiani, cercasse porre tra tutti i principi concordia e pace, procurando che ognuno fusse contento del suo, e lasciasse quello che era d' altri. E ben sapevano i Padri, che si poteva con molte ragioni ed esempii persuadere a Sua Santità che facesse il debito di vero pastore: imperocchè se le poteva porre dinanzi agli occhi l' esempio del Re di Portogallo, il quale a quei tempi valorosamente combattendo contra i Mori, aveva presa la città di Malacca, e acquistati molti regni nell' India con somma laude e amplificazione del Regno e del nome cristiano: il che doveva piegare Sua Santità a persuadere i principi Cristiani a volger l' armi e gli sdegni contro i Turchi, i quali per discordie dei Cristiani si facevano ogni giorno maggiori. E di già la Ungheria era posta in grandissimo pericolo, se non le provvedeva; e il Turco vittorioso superbamente minacciava all' Italia: il che non poteva se non portar biasimo e danno a tutto il cristianesimo, e specialmente a Sua Santità, mediatrice e arbitra delle guerre e delle paci dei Cristiani; e per questo medesimo potria Sua San-

tità ritrovare il modo di far la pace. E quando pure l'Imperatore volesse dar ai Viniziani l'investitura di quelle terre che dimandavano, si doveva con più onesta somma accordarsi; se il Re di Francia voleva lo stato di Milano, del quale era per l'addietro investito, che egli l'avesse più tosto che gli Svizzeri; i quali erano non meno dannosi all'Italia, che se i Turchi, come poteva avvenire, la signoreggiassero. Oltra di questo, si poteva credere che il Re di Spagna, stanco di guerreggiare, quando fusse sicuro dei Francesi e di poter godere il Regno suo in pace, non cercherebbe più oltre: come si vedeva anche il Re d'Inghilterra non cercare di farsi signore della Francia, ma di vincere una querela che egli aveva con Lodovico; la quale il Papa avrebbe potuto benissimo accomodare: e così giustificando sè con le buone operazioni e con l'essere neutrale, avrebbe potuto dare la legge al mondo.

Non si mancò dal Foscari di fare ogni possibile ufficio: il quale ben sapeva che i Viniziani non volevano abbandonare il Re di Francia, e con una certa inimicizia procurare una dubbia amicizia, sotto pretesto della quale fussero nelle mani di chi lor voleva far male; nè sapessero dove ricorrere, avendo sospetta la fede del Papa per li suoi particolari interessi, e molto più sospettando della tregua che della lega. Imperocchè, mentre che durasse la tregua, il Re di Francia verrebbe a rimettere della sua prontezza e a intiepidirsi, e gli emuli frattanto fariano di sinistri officii; per li quali o non seguirebbe la confederazione e la lega proposta, o, seguendo, resterebbero i Viniziani alle fraudi sottoposti di quelli che attenderebbono ai proprii commodi; e il Re di Francia si terrebbe offeso grandemente. Avevano anche speranza i Padri, che lungamente non potesse durare la compagnia di quei principi, per molti rispetti; e che dovessero loro mancare le cose necessarie, e specialmente i denari ai Spagnuoli, che poco più potevano trarre dalle terre usurpate, e niente dal reame di Napoli; massimamente quando, secondo la deliberazione fatta nel Senato, si mandassero le tregue ad altro fine che per volger l'armi contro Francesi e spegner gli Svizzeri nella Borgogna; acciocchè il Re di Francia fusse astretto a fare accordi, e finalmente tornasse a danno dei Viniziani. Però era da sostenere la guerra; fermarsi in amicizia con il Re di Francia; sviare altri principi d'Italia,

che si trovavano mal satisfatti degli avversarii (come era il Duca d'Urbino, e il Duca di Ferrara; che, dispensando i Viniziani 600 lance tra quelli, facilmente si avrebbero avuti); e con quelli ajuti rimettere i Bentivogli in Bologna, e troncar l'ali ai nemici: laonde era buono tollerare alquanto di fatica e di spesa, per venir presto a godere i frutti della virtù e della quiete.

Il Papa ebbe molesta grandemente la risposta de' Viniziani; e grandemente sdegnato, sollecitò le sue genti e il Vicerè a' danni della Repubblica. Il Cardinale Curcense, che era in Verona, faceva grande istanza, e biasimava l'ozio del Cardona e del Signor Prospero Colonna, chè tenessero alle stanze un esercito così forte e provvisto di tanti ajuti, e niente operassero a favore ed utile dell'Imperatore; tanto più che i soldati erano desiderosi di fare qualche fazione, e si lamentavano fino al tumulto, che fossero tenuti oziosi sotto le tende. Per queste cose il Cardona, benchè il Signor Prospero lo dissuadesse, e prudentemente l'avvertisse di quelle difficoltà nelle quali egli poteva incorrere per la stagione, per le strade e per gl'inimici; fece una scelta di tutto l'esercito e d'alcuni pezzi d'artiglieria più agevoli al maneggio; e mandati i più grossi e molti altri impedimenti a Verona, poichè ebbe esortato i soldati, deliberò di andare a dare il guasto a tutto il paese di qua da Padova fin sopra la laguna; pensando non poter essere impedito dall'esercito veneziano, che, in due parti diviso, tra Padova e Trevigi si trovava. All'esercito comandava principalmente il Cardona, il Signor Prospero, e il marchese di Pescara. Trovavansi insieme 5,000 Spagnuoli, 700 uomini d'arme della milizia vecchia di Ferdinando, 600 arcieri a cavallo; tutti per conto di Ferdinando. Eranvi, sotto Giacomo Landau e il capitano Rizzano, tremila tedeschi, e 150 uomini d'arme a nome dell'Imperatore; e 300 uomini d'arme del Pontefice, sotto Troilo Savello, Muzio Colonna, e Orsino da Magnano.

Il Cardona, adunque, si mosse con quelle genti e scorse tutto quel paese, saccheggiando e bruciando, da Montagnana, Este, Monselice, Bovolenta, Pieve di Sacco, fino a Montalbano. Le robe, gli animali e gli uomini erano depredati; tutto era pieno d'incendii, di rapine, di violenze; per tutto s'udivano strida e lamenti dei miseri contadini: e tra quelle crudeltà e miserie era la rabbia dei Tedeschi insaziabile di consumare e distru

ogni cosa col fuoco. Nè poteva il Cardona per via alcuna raffrenarli; e spesso, tocco da pietà, pigliava egli dalle chiese con un panno di lino il Sagramento, e lo riportava altrove; acciocchè, insieme coi templi, non fosse arso e violato dai Tedeschi. Seguitando adunque a danneggiare il paese senza rispetto nè pietade, erano tuttavia dai cavalli leggieri dei Veneziani molestati. Avvenne poi, che al Conte Bernardino Antignola, mentre che troppo frettolosamente perseguitava i nemici, cadesse sotto il cavallo: per il che, non potendosi così presto svilappare, fu preso; ma poi con danari fu liberato. Il Savello, che altrevolte con onorata condotta servito aveva la Repubblica, servendo allora Sua Santità, fece una non molto lodevole fazione: imperocchè, avendo saputo che a Lizafusina (luogo di dove dalla Brenta si entra nella laguna) era ridotta una gran moltitudine di contadini con le mogli, i figliuoli e gli animali loro, passò la Brenta, ed andò loro addosso e miseramente li afflisse; eccetto alcuni pochi che nelle paludi vicine si salvarono. Egli poi alla volta di Mestre si diresse, dove poco innanzi era giunto il Signor Muzio Colonna; il quale, colla sua banda di cavalli e un'altra di Tedeschi, avendo rotti e dissipati alcuni nostri pochi cavalli che gli si opposero, depredò la terra, e pose il fuoco in diversi bellissimi edifizii (1).

In questo modo i luoghi e i palazzi, soliti essere le delicatezze e i diporti di tutta la nobiltà veneziana, da due gentiluomini romani, soldati del Pontefice, furono con le fiamme crudelmente a terra abbattuti. Potrebbero per avventura simili incendii e ruine in altri tempi essere stati per sdegno commessi da taluno, dopo aver tentato indarno di riacquistare qualche suo paese ingiustamente occupato; ma contra alcuno che, stando in casa sua propria, difendesse un suo antico e legittimo stato, come la Signoria nostra faceva allora, non credo una empietà simile a questa essere stata usata giammai. E se giusta cagione si ha di estremamente dolersi delle operazioni di Massimiliano e di Ferdinando, principi stranieri; quanto maggiormente si dee

(1) Qui comincia la lacuna nella storia del Barbaro, di cui abbiamo fatto parola nell'Avvertimento. Ci offre modo a riempirla il testo della Storia Segreta del Borghi, la quale (come abbiamo dimostrato), si dee tenere per una copia di quella del Barbaro (T. G.).

dolersi di Leone, pontefice italiano; essendosi del tutto lasciato uscire di mente, non pure i beneficii che per l'addietro la sua famiglia, fuori della sua patria cacciata e dalla Repubblica Veneziana cortesemente accolta, ricevuti aveva; ma quelli ancora dai Veneziani alla Sede Apostolica conferiti. Non parlo degli antichi (che sono grandissimi ed infiniti), ma dei moderni; chè, per difendere la dignità ed autorità di quella Sedia contro le nuove eresie, e contro lo scandaloso scisma del Concilio Pisano, fece essere presente in nome suo M. Francesco Foscari alle sessioni del Concilio Lateranense. E con tutto ciò, non solo mosse a far danno ad una nobilissima e cristianissima Repubblica, per non avere quella voluto abbandonare le sue città nè i suoi popoli, dalla benignità di Dio al suo giustissimo e temperatissimo imperio raccomandati; ma permise che il Vicerè ed il Colonna, dopo avere scorso, rubato ed arso tutto l'amenissimo e popolatissimo paese qui d'intorno, venissero con tutto l'esercito a Marghera; e, per odio e per dispregio, dieci pezzi d'artiglierie più volte sparassero contro la città di Venezia, sicurissimo ricetto dell'antica nobiltà di tutta Italia, e fermissimo albergo di giustizia e di fede.

Per queste così crudeli ed inumane operazioni, quantunque i Padri ed i Signori ne sentissero acerbissimo dolore (vedendo massimamente il popolo della città pieno di spavento, di pianto e di confusione), non però si perderono d'animo sì che non attendessero a provvedere a difendersi e ad offendere anco in qualche parte l'inimico, e a salvare un quasi infinito numero di miserabili contadini, i quali, con le mogli e coi bambini, piangendo, alla Laguna da tanta rabbia s'erano rifuggiti. Mandò adunque il Senato M. Gio. Paolo Manfrone, fedele e valoroso capitano, a far gente nel contado Vicentino: dove, per essere lui molto amato, e con l'ajuto di M. Bernardino da Sesso, ragunò con prestezza tremila uomini. Mandò anco M. Vincenzio Valerio a levar uomini dalle Gambarare, e a condurli in Padova: fu pur dato ordine di farne degli altri a Cittadella, a Bassano, a Castelfranco, a Novale, in Mirano ed in quei contorni. E già M. Girolamo da Canale, eletto Capitano delle galere grosse d'Alessandria (gentiluomo in ogni tempo valoroso), andava a Mestre per raccoglierli insieme: ma sopravenendo i nemici, i contadini, in diverse parti fuggendo colle loro robe,

si dispersero; e convenne al Canale ridursi in quella picciola chiesa di qua da Marghera, nelle paludi che l'Anconetta si chiamano; e quivi fermatosi con 200 fanti, fece in gran numero di barche, mandategli dalla Signoria, condurre in Venezia quelle povere e miserabili genti, che in quelle paludi alla laguna vicine si erano fuggite: le quali furono alloggiate in diversi luoghi pubblici, parte a San Giorgio Maggiore, a Sant'Andrea, a San Nicolò del Lido e in altri buoni monasteri; ed una gran parte nelle case di privati cittadini, amici loro, si accomodarono. Tra questo mezzo, il Liviano, avendo accresciuto le genti in Padova, e ricevuto da Venezia un altro sufficiente soccorso di gentiluomini e cittadini, con buon numero di gente armata a loro proprie spese, e diverse altre cose bisognevoli alla custodia di quella città; intendendo gli infiniti danni che i nemici senza pietà commettevano, cruciandosi e vergognandosi di stare più là dentro rinchiuso, deliberò in ogni modo di uscire alla campagna per combatterli al loro ritorno; non potendo a modo veruno patire, che essi con tante ricchezze depredate, senza portarne in qualche parte pena, se ne gissero: la quale egli giudicava potere acconciamente mandare ad effetto nel loro passaggio della Brenta, dove disegnava aspettarli con venti pezzi di artiglierie e con 7,000 fanti pagati, tra quelli di Padova e di Treviso, ed altri 3,000 del soccorso mandatogli da Venezia e dalle genti di quei contadi, oltre quelle del Vicentino; che in tutto sarebbono stati dodici in tredicimila fanti, senza gli uomini d'arme e i cavalli leggeri. Ma il Senato, intesa questa risoluzione, sapendo che il Liviano era uomo ardito e dei pericoli disprezzatore, ricordògli che i nemici nessuna altra cosa maggiormente cercavano, che trarlo fuori di quella città: che sopra ciò egli grandissima considerazione avesse, per non commettere alla leggerezza della fortuna una cosa sola, nella quale consisteva la somma di tutto l'imperio; ma piuttosto desse opera di non essere astretto a combattere: che uscendo pure in campagna, era mestieri lasciare in Padova ed in Treviso presidio di tal sorte, che quando gli abitatori che vi rimanevano, avessero avuto animo di fare alcun reo movimento, non potessero mandarlo ad effetto. Per congiungere insieme poi tutto il nostro esercito, fu commesso al Baglione, Governatore generale, che, lasciato in Treviso,

dov' egli si trovava allora, sufficiente presidio, andasse col rimanente di quelle genti a trovare il Liviano; e che l'istesso facesse M. Giovanni Vetturi, il quale in Sacile dimorava. Il conte Piero Baldassare Scipione fu lasciato governatore delle genti nella Patria del Friuli coi suoi cavalli, insieme col capitano Teodoro del Borgo, per mantenere in esercizio i popoli di quella provincia: e tra gli altri gentiluomini che in tempo così dubbio ed importante andarono a servire la loro patria, fu M. Cristoforo Moro e M. Andrea Gritti, Procuratore di S. Marco, a loro proprie spese; i quali non volendo il Senato che stessero come persone private, diede loro nome ed autorità di Provveditori generali: il Moro in Padova, ed il Gritti nel Trevisano presso il Baglione e nell'esercito, dovunque egli si ritrovasse. Si mandarono anche a Treviso M. Leonardo Emo e M. Paolo Valaresso; acciocchè il primo presso il Governatore, l'altro nella città, avessero cura di provvedere di vettovaglie e d'ogni altra cosa che fosse bisognata. Il Liviano, il 2 di Ottobre, essendo uscito fuori di Padova con l'esercito ed alloggiato a Limene, il Senato ordinò che molte orazioni a Dio nostro Signore si facessero divotamente; e un'altra fiata gli ricordò l'importanza delle cose delle quali si trattava, affinchè egli eleggesse luogo e sito tale, dove a battaglia non potesse essere sforzato, siccome cosa sopra ogni altra dubbiosissima. Perciocchè, nè per maggioranza d'esercito, nè per valore, nè per altro avvantaggio poteva promettersi del fine di lei alcuna certezza; chè si vedevano i nemici esser venuti spediti e disposti a combattere, nè aver posta la speranza di salvarsi in altro che nella propria virtù, la quale virtù alle volte ai già vinti e debellati dava la vittoria: chè in contadini inesperti della milizia, e molti di loro dipendenti dai nostri ribelli e mescolati tra i soldati, non si doveva far troppo fondamento; potendo facilmente avvenire, che nel tempo del maggior bisogno di combattere, per la viltà loro mettessero disordine tra i buoni soldati. Ai quali, per non dare sospetto che di loro si diffidasse, M. Andrea Loredano, Provveditore, di ordine del Senato, disse queste parole. « In tutti questi tempi, pieni d'angoscie e d'infiniti affanni, gli Illustrissimi Signori Veneziani hanno avuto sempre tanta fede ed amore in voi eccellentissimi Capitani, e in voi altri valorosi soldati, per lo stato e cose loro, che essi

medesimi non avrebbono potuto mostrare maggiore; onde avviene che tengono quel conto di voi, che fanno i padri dei loro buoni figliuoli: e questo sono obbligati di fare; perchè, posto da canto ogni altro rispetto, non avete ad alcuna altra cosa maggiormente atteso che al beneficio, all'onore e al mantenimento della Repubblica, avendo per lei in ogni tempo, allegramente e con animo intrepido, esposte le vite vostre in diverse e particolari occorrenze. Però non è stata al nostro Senato cosa nè nuova nè inaspettata l'avere udito per lettere dell' illustre Generale e mie, con quanta prontezza d'animo e allegro cuore siate usciti ora fuori di Padova: ciò che gli ha recato tanta satisfazione e contento, quanto una cosa sì laudevole meritamente ricerca; e però mi ha comandato, ch'io vi faccia intendere qual piacere provasse di questa vostra prontezza, ben corrispondente al valore e virtù vostra, e degna del nome italiano; e che tutti quei Padri e Signori sono per tenere di voi gratissima memoria ». Dettesi dal Loredano queste parole, il Liviano levossi, ed andò ad alloggiare in sulla Brenta, all'incontro di Fontanina presso Cittadella, in luogo fortissimo: tutte le artiglierie, i cavalli leggeri e i stradioti furono posti lungo le rive del fiume, e dietro loro le schiere ordinate delle genti a piè e a cavallo, con bellissimo ordine; e tra le rive ed esse genti vi era un largo e profondo fosso, per cagione del quale i nemici non potevano andar a trovare le nostre schiere, se non per una sola strada: e andò a quel tempo nel campo il Manfrone e M. Andrea Ciorano, con molti gentiluomini vicentini, e con forse altri 3,000 uomini del contado, tutti preparati a combattere coi nemici, se fossero andati a passare la Brenta in quel luogo ov'era buon guado. I quali essendosi ancor essi partiti da Mestre ai due di Ottobre, dopo aver corsa e distrutta sino dai fondamenti quella infelice terra, per la via di Novale in gran fretta a Camposampiero si condussero; rubando nondimeno tutto ciò che potevano, mettendo il fuoco in quelle due terre ed anco a Castelfranco, in tutti i casamenti, negli ospedali e nelle chiese che per la via trovarono; essendo tuttavia da M. Meleagro da Forlì, con una banda dei nostri cavalli leggeri, continuamente seguiti e molestati.

Il Vicerè, avendo inteso il Liviano essersi posto al luogo dove egli avea disegnato di passare la Brenta senza ponte e

barche, incominciò a pensare intorno al modo di salvare la preda e le sue genti, con andare oltre il fiume, avanti che il Liviano ragunasse maggiori forze per vietarglielo. E posto fine ai rubamenti, avendo prima tentato invano di prendere Cittadella, si condusse di qua dalla Brenta dirimpetto al nostro esercito: dove, conoscendo il manifesto pericolo delle sue genti, se egli quivi tentato avesse di passare, lasciàtivi i cavalli leggeri per trattenére i nostri; a mezzanotte, senza strepito di trombe o di tamburi, condusse il campo più sopra, contro l'acqua del fiume, tre miglia alla Croce nuova; e con grande incommodo e pericolo della fanteria, che ebbe l'acqua sino al petto e alla gola, coi cavalli leggeri passò dall'altra banda. Il Liviano, tardi avvertito dalle sue spie del passar dei nemici, moveva tutto l'esercito per combatterli: ma poi, considerando che il presidio, il quale da Treviso col Baglione e col Gritti s'aspettava, non era ancor giunto; mutato consiglio, deliberò di condursi a Vicenza, e di chiudere la strada ai nemici in sui passi di quei fiumi che di necessità passare dovevano; e quivi con maggior sicurtà del suo esercito sconfiggere il Vicerè, e dare una bellissima vittoria alla Repubblica. Laonde, mandatò M. Niccolò Vendramino, con li stradioti e la maggior parte dei cavalli leggeri, a molestare ed offendere l'esercito nemico dopo le spalle; il Liviano, per un cammino cinque miglia più breve di quello che il Vicerè far doveva, con grandissima celerità presso Vicenza si condusse; ed oltre a un gran fossato e ad argini, ch'egli attraverso la strada pubblica fatti aveva per l'addietro, innanzi la rotta di Giaradadda, dispose in bellissimo ordine tutte le tre schiere e le artiglierie; e mandò incontanente il Manfrone, con forse 4,000 uomini del paese ed alcuni cavalli leggeri ed artiglierie minute, a difendere il passo di Montecchio, posto sopra il Retrone; e a tagliare un altro ponte alla volta di Vallarsa, senza il quale era impossibile, per l'altezza dell'acqua e delle rive, che i nemici passassero. I quali, vedendosi d'ogni intorno serrati, costeggiando le radici di quei monti verso il settentrione, sempre con grande ordine e molto stretti, al 5 di Ottobre, a Sandrigo si fermarono alquanto: dovè tosto si mandò un'altra fiata il Vendramino cogli stradioti, e M. Melagro da Forlì coi balestrieri a cavallo, a molestarli; e poco appresso volle anche il Liviano andarvi in per-

sona con alcuni pochi cavalli leggeri, per vedere s' egli poteva condursi in quel luogo a combatterli; e trovò il cammino essere strettissimo. Non potevano i nemici andarsene se non per tre sole vie: la prima per Schio verso Vallarsa, strada aspra e da uomini disperati; convenendo prima abbandonare le artiglierie, i carriaggi e la preda, e a gran pena salvare le proprie loro persone: ma fu mandato M. Niccolò da Dressano a guastare e dirupare tutti i passi di quelle valli, e a dar ordine che in essi luoghi tutti gli uomini, le femmine ed i fanciulli, e con arme e con sassi, offendessero gli inimici. Potevano fare la volta da Malo di qua da Schio, e andare a Montecchio; ma in quel luogo era il Manfrone con più di seimila uomini di quelle contrade, quivi per difesa di quell' importante passo concorsi: e in fine, potevano attraversare la strada che a Padova ne veniva, e girsene a Barbarano, ed indi a Verona; ma oltre che il ponte di Barbarano fu tagliato, quando avessero presa quella volta e quella di Montecchio, il nostro esercito che era presso a Vicenza, vi sarebbe ito prima di loro. Per la qual cosa, ed anche perchè il governatore Baglione ed il Gritti, con 250 uomini d' arme, 500 cavalli leggeri e 2,000 fanti venuti per la strada di Limene, si erano opportunamente col nostro campo congiunti; il Provveditor Loredano, desiderando vedere tosto i nemici abbattuti, ricordava al Liviano che così bella occasione non perdesse. Ed è verissimo che i nemici stavano in così mali termini, e pativano tanto disagio delle cose da vivere, che, non sapendo qual via tenere, conoscevansi manifestamente rotti e disfatti; e perciò alcuni uomini d' arme spagnuoli, non volendo aspettare l' assalto con perdere forse la vita. vennero nel nostro campo a darsi volontariamente prigioni, affermando ciascuno del loro oste essere disperato, ed accusare apertamente il Viceré, che di tanto gran disordine fosse stato cagione. Il Liviano, il quale (come ho detto) era ito d' ogni intorno a vedere il paese, si fermò in una valle chiamata Creazzo, tre miglia di là da Vicenza, fra l' Olmo e il monte, e altre tre dai nemici lontana; dove fece venire a sè tutta l'antiguardia, e l' artiglieria, e la schiera di mezzo dei cavalli e fanti nella quale il Provveditor Loredano si trovava; lasciati il Baglione ed il Gritti colla retroguardia alla porta del castello di Vicenza, per assicurarsi di quella città. Furono fatte in quella

valle di Creazzo le spianate, e si piantarono le artiglierie sopra una certa altura, in guisa che, venendo i nemici verso il nostro campo, potevano essere da quelle offesi, due miglia prima che giunti fossero alle nostre schiere; le quali potevano stare ordinate in quel luogo, stimato fortissimo e vantaggioso, sì per rispetto delle artiglierie, come perchè i nemici non potevano venire a trovare le nostre genti se non da una banda sola non molto larga, posta tra il monte e una palude. Il luogo dove i nemici partiti da Sandrigo s'erano fermati, si chiama la Motta, sopra certa strada dalla quale potevano prendere il cammino o verso Malo o verso Schio, ambedue per l'asprezza loro disperatissimi: oltrechè per tutto erano stati rotti i ripari e i ponti, e i nostri cavalli leggeri, del continuo correndo loro addosso, li molestavano; e tutti quei colli erano coperti d'infinito numero di contadini, i quali aspettavano avidamente l'occasione di danneggiarli. E perchè il Liviano dubitava che i nemici fuggissero addietro verso Bassano, tentando di salvarsi per la via del Covolo, si mandarono a quei passi molti contadini, i quali con Messer Vincenzio Valier e con altri erano venuti a Castelfranco, e si distrusse il ponte sopra il fiume Cismone. Nessun'altra speranza di salvarsi era ai nemici rimasta, se non di aprirsi la strada col ferro, virilmente combattendo: per la qual cosa, ai 6 di Ottobre, in sulle ventidue ore, con bellissimo ordine stretti e raccolti insieme, vennero alla volta del nostro campo, il quale parimente in una maravigliosa ordinanza si stava in capo di quella valle di Creazzo. Vennero prima dal canto di essa valle i cavalli leggeri nemici con una grossa schiera di fanti spagnuoli, e un'altra di gente d'arme, con alcuni pezzi d'artiglieria; e fatto sembiante di dirizzarsi alla volta della nostra antiguardia, traversando poi la valle, si mossero verso la retroguardia: la quale (come ho detto) col Governatore Baglione e col Gritti, con due colonnelli di fanti e due di cavalli, presso Vicenza alloggiava. Alcuni nostri cavalli si spinsero a combattere leggiermente con loro, e li respinsero e dissiparono: ma essi, riprese le forze, avendo dato un grande urto alle genti nostre, furono dalle artiglierie del Baglione costretti a ritornarsene con gran fretta. Venuti poi un'altra fiata alla zuffa, li nostri, col favore delle palle delle artiglierie nel loro fianco avventate, li ributtarono: le quali artiglierie dall'uno e dall'altro canto si

adoperarono insino che la notte sopravvenne. Allora un soldato del Signor Troilo Savello, fuggito nel nostro campo, disse al Liviano, che l'esercito nemico, essendo dalla fame abbattuto, non poteva fare che tosto da sè stesso non si rompesse e dileguasse; ed affermògli che, se scorso si fosse così alquanto, senza altrimenti combattere, il giorno seguente sarebbono gl'inimici, o tutti in diversi luoghi di quei monti fuggiti, o di propria volontà venuti ad arrendersi. La qual cosa, come verissima fosse, non allentò però punto il Liviano dai provvedimenti ai quali egli, in tutti i luoghi dove faceva mestieri, con somma diligenza attendeva; facendo stare l'esercito tutta la notte armato e posto in schiera, e battendo del continuo con l'artiglierie l'esercito nemico, il quale si era fermato solamente mezzo miglio lontano dal nostro; stando le genti tutta quella notte basse e distese in terra, senza alcun lume o strepito, per essere tanto meno dalle nostre artiglierie offese; e aspettando in quel modo che il giorno apparisse, per prendere qualche altro miglior partito alla loro tanto dubbiosa salute. Messer Andrea Loredano, ancorchè vedesse le nostre genti piene d'animo e di ardire, andava nondimeno intorno la notte, facendo ufficio di capitano; e ricordava loro, che ormai non dovevano combattere per la Repubblica Veneziana soltanto, ma per riacquistare e mantenere l'onore e la libertà di tutta Italia: e per molte e molte lettere scritte al Senato, prometteva una certissima e gloriosa vittoria; e tanto più certa, quantochè il Liviano, avendo veduto l'audacia del Vicerè di farsi strada per la via di Creazzo, chiamato a sè nel campo il Baglione, con tutte quelle genti d'arme e fanti ch'egli aveva a Vicenza, lo fece fermare davanti colle sue artiglierie nel mezzo di quella valle; acciocchè, se i nemici fossero tornati a quella volta, rimanessero serrati e chiusi tra le genti del Liviano e del Baglione: e alla guardia di Vicenza rimasero il Gritti, il Trivulzio e il Manfrone, colle genti del paese comandate per la venuta del Baglione nel campo.

Perdè il Cardona del tutto la speranza di poter più uscire per quella via; e, consigliatosi cogli altri capi della sua oste, conchiuse di chiedere, che, se possibile fosse, gli venisse mandato certo soccorso da Verona; e che, tosto che il giorno incominciasse a chiarirsi, si dovesse tentare, se col favore della for-

tuna le loro persone solamente potessero uscir fuori dalle mani dei nostri; e quando pure il Liviano così poco avvedimento avesse avuto, che, per seguirli, fosse uscito di quel fortissimo alloggiamento e pervenuto in una certa pianura di quella valle, essi volevano fermarsi, e con lui animosamente combattere. Mandò nondimeno il Signor Prospero Colonna un Alessandro Bigolino, capo di alcuni nostri balestrieri a cavallo, suo prigione, a far intendere al Liviano: che egli si ricordasse di essere stato per l'addietro vinto da sè tre volte; e che se allora egli fosse così ardito da venir seco un'altra fiata alla zuffa, lo vincerebbe la quarta volta, con grande scorno di lui, e con pericolo di mettere a fondo le cose della Repubblica Veneziana; per beneficio della quale pregavalo che seco combattere non volesse. Confermò anche il Bigolino, che i nemici, vedendosi da sè stessi per la fame disfatti, lasciando i carriaggi e gli altri impedimenti per rimaner più spediti, cercavano di andarsene; ovvero, essendo sforzati a combattere, di difendersi gagliardamente in fino a che avessero vita; siccome tutti di così fare promesso e giurato avevano. Ma il Liviano, avendo inteso, per una lettera quella notte intercetta, che il Cardona avea mandato a far venire soccorso a Schio, rimandò a Vicenza Messer Andrea Gritti, il quale innanzi giorno era andato al campo, con ordine ch'egli con ogni celerità mandasse a Schio il Manfrone, Messer Ciorano e Messer Bartolommeo da Porto, con mille contadini e settanta balestrieri a cavallo, ch'erano in Vicenza; che tutte quelle strade e roccie si rompessero, e si mettessero genti in ogni luogo a custodire i passi. Le quali cose tutte con prestezza si fecero; salvo che, avendo il Manfrone posta certa difficoltà in eseguire quest'ordine, non a Schio, ma nel campo per parlare col capitano generale si condusse. Era appena il Gritti, dopo espedite quelle genti, montato a cavallo per ritornare al campo; quando Messer Giovanni Vetturi, mandato da lui con 40 cavalli leggieri a sopravvedere gli andamenti dei nemici, gli mandò novella che essi si levavano: perciocchè il Vicerè, all'apparir dell'alba del giorno 7 di Ottobre, avendo confortato e inanimato i suoi soldati, e lasciata addietro la maggior parte della preda ed altri impedimenti, senza strepito di trombe e tamburi, con bellissimo ordine in tre schiere molto strette se ne tornava verso Schio, camminando nondimeno con quella fretta colla quale

sogliono andare coloro che dalla fame e dal timore vengono cacciati. La partita del quale non potè essere chiaramente dai nostri veduta fino alle quindici ore, per cagione d'una folta nebbia surta dal terreno umido e paludoso di quella valle; ma quando il Liviano se ne avvide, mandò prestamente dietro ai nemici Niccolò Vendramino con tutti gli stradioti, e il Conte Bernardino Antignuola coi balestrieri a cavallo, acciocchè leggiermente con lor combattendo li trattenessero: i quali andando fecero grossa preda di animali e di altre cose dai nemici lasciate; non cessando però di seguirli, per l'ordine strettissimo dato loro dal Liviano, affinchè per cagione della preda non accadesse disordine simile a quello del fatto d'arme che già al fiume Taro col Re Carlo si fece. Esso Liviano poi, con tutto l'esercito ordinato, levatosi da quel sicurissimo alloggiamento di Creazzo, andò dietro ai nemici: i quali, dopo essersi dilungati per due miglia, sempre d'ogni intorno dai nostri cavalli leggeri e da grandissimo numero di contadini, con archibusi e saette, molestati, si fermarono animosamente, divisi in tre schiere, nella pianura posta tra quei colli, che di sopra ho detto essere stata da loro per combattere designata; dove i nostri cavalli leggeri, e gli Albanesi che con loro combattevano, non potendo sostenere la gran moltitudine dei cavalli che addosso a loro venivano, furono astretti con qualche confusione a ritirarsi. Il che vedendo il Liviano, il quale appena fuori della stretta valle e della palude era giunto nella medesima pianura, temendo che la fuga dei nostri cavalli spaventasse e turbasse le altre genti, prima di spingersi innanzi, divise l'esercito in tre parti: in quella di mezzo, dov'egli era, tolse 450 uomini d'arme, e due colonnelli di fanti; a man dritta mandò il Governatore Baglione, con le altre genti d'arme, a prender certo cammino in giro, per far poi impeto nel fianco dei nemici; e il Signor Antonio Pio pose alla sinistra colle fanterie, e nel mezzo le artiglierie, e ordinò che la cavalleria leggera, andando del continuo intorno, tenesse molestati e battuti i nemici: egli poi colla sua schiera di mezzo, nella quale erano il Conte Guido Rangone, Giulio Manfrone, Giovanni Paolo da Sant'Angelo e Giambattista di Fano, col nerbo dell'esercito arditamente urtò la retroguardia dei Tedeschi; la quale era guidata dal Signor Prospero Colonna, e in essa si trovavano il Zuccaro, il Rizzano e il Calemberg,

capitani eccellenti. Quivi fu commessa una crudele e sanguinosa battaglia, e da ciascuna delle parti fecesi operazioni degne di laude; ma poichè si ebbe alquanto combattuto con morte di molti valorosi uomini, la virtù dei nostri superando quella dei nemici, in fine cacciolli oltre un certo fosso, tutti rotti e fracassati; e il Colonna fu costretto a chiamare in ajuto il Vicerè e il Marchese di Pescara, colla battaglia e la fanteria spagnuola. Vennero in quel luogo molte migliaja di quei villani del Vicentino e del Padovano per rubare e spogliare i nemici, invitati dalla speranza e quasi certezza che il loro esercito dovesse essere disfatto: i quali, veduta la sconfitta dei Tedeschi, spinti dall'ingordigia di spogliare coloro che in terra giacevano, erano ormai coi saccomani scesi giù da quei colli. Ma vedendo che gli Spagnuoli tendevano alla volta loro per dare soccorso al Colonna e venire addosso alle nostre genti, essi, da timore e da viltà assaliti, fortemente gridando « volta, volta », con grandissima confusione in diverse parti a tutto corso se ne fuggirono: la qual cosa fu cagione che la nostra fanteria, tutta impaurita e confusa, senza aspettare i nemici e dar tempo al Liviano di spingere innanzi le artiglierie, medesimamente ad una vergognosa fuga si desse; e gli Spagnuoli, con occasione di un tanto disordine entrati in speranza della vittoria, con tanto impeto e ardire caricassero la nostra cavalleria, ch'ella ancora, vedendosi priva della fanteria, in spavento e disordine si mettesse. Sforzavasi nondimeno il Liviano di rimettere un'altra fiata la battaglia, e ritenere coloro che fuggivano; e il Conte Guido Rangone, il Conte Mercurio Bua, e molti altri onorati cavalieri, alla fronte combattendo, tentarono alquanto di sostenere l'impeto dei nemici: ma non essendo bastevoli a durare più lungamente, vedendo l'insegna del Capitano Generale essere stata abbattuta e presa, e ch'egli indarno s'affaticava di fermare l'ordinanza confusa, e molti fortissimi capitani i quali vollero ritenere la furia dei nemici essere stati morti ancor essi, cercarono con la fuga salvarsi. I capi della fanteria tentarono parimente invano di ritenerla; il Capitano Giambattista Dotto, colla maggior parte di coloro che contro i nemici fecero testa, aspettando invano che le altre genti a combattere ritornassero, furono a pezzi tagliati. Non potè la fortuna contentarsi, col fuggire di quei villani aver posto il nostro esercito

in tanto disordine, se con un altro inaspettato caso non finiva di rovinarlo. Perciocchè il Baglione, il quale con tanto numero di genti aveva tolto quella strada in giro per venire a battere nel fianco dei nemici, avendo ritrovato il padule e affaticatosi lungamente per passarlo, fu costretto ritornarsene, e seguire ancor egli la mala fortuna degli altri che fuggivano; e nel fuggire essendosi nel padule inciampato, fu dagli Spagnuoli con gran parte delle sue genti fatto prigione. Il Liviano, vedendo la gran carica che addosso gli veniva, alla fine ancor egli, con grandissima difficoltà e pericolo, in Padova se ne fuggì. Messer Andrea Loredano, dopo di aversi senza frutto affaticato per far tornare le genti che fuggivano, al pari d'ogni buon cavaliere fortemente combattendo, pieno di ferite, nelle mani degli Spagnuoli e poi dei Tedeschi pervenuto, mentre tra loro contendevano di cui egli (che ricchissimo era) dovesse esser prigione, fu da un tedesco percosso e crudelmente ucciso. Il Gritti, veramente, che da Vicenza al campo ritornava, vedendolo in rotta, prima in quella città e poi in Padova fuggendo, si salvò; il medesimo fece a piè Messer Filippo Basadonna, pagatore dell'esercito: e a questo modo il Liviano, per la sua troppo frettolosa natura, perdè una certissima vittoria, le sue genti e la riputazione insieme; nè si trovò alcuno, quantunque amico di lui, che di ciò grandemente non lo biasimasse; e molto più perchè egli si avesse lasciato condurre dall'astuzia del Vicerè a confliggere in quel luogo, dove tutti i membri dell'esercito combattere non potevano, nè una schiera dare soccorso all'altra, siccome avvenne al Baglione. Ma la fortuna pur troppo lungamente avversa alle cose della Repubblica, privandola di una certissima vittoria, le diede questa gravissima e sanguinosa percossa, la quale era apparecchiata ai nemici; perdendosi diciotto pezzi di artiglieria da campo; ed essendo morti, tra i capitani di genti d'arme e di fanti, forti e valorosi uomini e di chiaro sangue: i Signori Sagramoro Visconte, Ermete Bentivoglio, Meleagro da Forlì, Trojano e Gerolamo Baglione (fratelli naturali del Governatore), Carlo da Montone, Costanzo Pio, Francesco di Sassatello, Giovan Bernardino da Lecce, Griso da Pisa, Alfonso del Muto, il Conte Carlo Fortebraccio, Battista Dotto, Francesco Calsone, Alfonso da Parma che fece maravigliose prove, e Messer Francesco Contarini figliuolo di Messer Ge-

rolamo. I prigioni, oltre il Governator Generale, furono i Signori Malatesta dei Malatesti da Soliano, Giovanni Antonio Orsino da Gravina, Battista Savello, Panfilo Bentivoglio, Cesare Signorelli, Alessandro Fregoso, Ottone Visconte, Galeazzo Repetta, Agostin da Brignano, Marco di Calabria, Santo Robato, Giovan Paolo da Sant'Agnolo, Giulio Manfrone, Basilio dalla Riva e altri molti, che darei fastidio a nominare. Si perderono tra morti e presi 350 uomini d'arme, senza quelli del Signor Teodoro Trivulzio e del Signor Sagramoro Visconte; dei fanti perirono 4,000; che, fuggiti a Vicenza e trovata la porta chiusa, parte furono morti dai Tedeschi, empi e crudeli; e parte volendo passare il Bacchiglione e il Retrone, fiumi profondissimi che corrono per Vicenza, essendo impetuosamente urtati e spinti dalla gran calca degli altri, che dalla fretta o dal timore cacciati, dopo le loro spalle sopraggiungevano, giù di quelle altissime ripe nell'acqua corrente, armati l'uno addosso dell'altro traboccando, miseramente si sommersero: tra i quali fu il Signor Antonio Pio, padre di Costanzo. Gli altri che da tanta furia scampar poterono, in Padova e in Treviso, spogliati e a piè, si ricoverarono, maledicendo il Liviano, che di tanta sciagura da loro non meritata fosse stato cagione. Io parlo dei buoni soldati; perciocchè Messer Andrea Gritti con sue lettere affermava al Senato, che quasi tutti quei primi sollevati, a man salva in Padova se ne fuggirono: ma quei valorosissimi soldati e capitani ch'io ho nominati, al macello condotti, combattendo virilmente, furono uccisi o presi, e i loro soldati malamente dispersi; e Messer Meleagro da Forlì, uno dei migliori capitani che servisse la Repubblica, avendo avvertito il Liviano che i nemici dopo le spalle gli venivano, da lui, che uomo sconciamente terribile era, nè voleva che alcuna cosa gli fusse ricordata, ebbe tante bastonate che, da sdegno e da vergogna arrabbiando, cacciatosi nella maggior calca dei nemici, fortissimamente combattendo, fu da loro oppresso e morto.

Il Vicerè, coll'acquisto di una così grande ed insperata vittoria, quasi da morte a vita ritornato, essendosi colle sue genti in Vicenza ridotto, con animo fiero e superbo seguendo la fortuna favorevole, disegnava prestamente di venirsene alla distesa a prender Padova e Treviso; pensando ciò potergli venir fatto acconciamente, ritrovandosi quelle due città di ogni sorta di

presidio spogliate, e d'ogni spavento e confusione ripiene. La qual cosa sapendo il Signor Prospero Colonna poter agevolmente avvenire, nè potendo sofferire che la Repubblica Veneziana un' altra maggiore percossa ricevesse (per cagione della quale ella avrebbe potuto cadere; e, per la caduta di lei, lo stato della Chiesa, e ogni altra cosa in Italia, non più da Italiani, ma da gente straniera e crudele sarebbe sempre signoreggiata), per mettere tempo in mezzo, vi pose tante difficoltà, che vollero primieramente andare a Verona per comunicar col Gurcense i consigli della guerra, e quello che intorno a una tanto importante impresa a fare si avesse. E l'offizio fatto dal Colonna, affermò essere verissimo il Signor Malatesta da Soliano (che di lui fu prigione), posciachè egli, pagata la taglia, ritornò al servizio della Repubblica.

Non si potrebbe raccontare la mestizia che recò a tutta la città di Venezia la prima nuova della rotta dell' esercito nostro, e poi la narrazione fatta in Senato da Messer Giovanni Vetturi, che si trovò in quel lagrimoso conflitto: perchè ella fu certo infinita, e tanto maggiore, quanto che ciascuno, non questo infelicissimo avvenimento, ma d'ora in ora aspettava la nuova d'una gloriosa vittoria, tanto dal Liviano e dal Provveditore Generale per lettere e per messaggi al Senato promessa; colla quale e lo stato e il riposo della Repubblica, dopo sì lunghi affanni, sarebbesi ricuperato. Accusava ciascuno il mal governo e l'arroganza del Liviano, che, contro il savio ed accorto consiglio del Senato, e contro il parere del Baglione suo cognato e degli altri primi capitani dell' esercito, avesse lasciato condursi al fatto d'arme in luogo dove i nostri combattere non potevano, mentre avrebbe potuto col temporeggiare un sol giorno di più vincere sicurissimamente il nemico: accusavano parimente la fortuna, che, posciachè l' esercito s'era già ridotto a combattere, i nemici, non tanto per virtù o per valore, quanto pel disordine dei nostri medesimi, in cambio d' esser tutti morti o presi, avessero una tanta vittoria riportato. Ma all' incredibil mestizia di tutta questa città, si aggiunse il timore e rimase poco meno che la disperazione di tutte le altre cose nella Terraferma: conciossiachè, per la voce universale che i nemici a Padova e a Treviso se ne venivano, non solamente le castella di quei due contadi si abbandonarono, ma tutto il fertilissimo Polesine di

Rovigo e la Patria del Friuli stettero per fare il medesimo; e l'istesse città di Padova e di Treviso, ch'esser dovevano i due più sicuri ripari e gagliardi propugnacoli della città di Venezia, erano rimaste senza buoni soldati che le difendessero; e coloro così da piè come da cavallo ch'erano in Padova, tornati feriti, nudi, senza danari, senz'armi, senza cuore, si trovavano disperati; nè più di loro fidar si doveva, per l'odio che avevano nuovamente rivolto nel Liviano. Trovarne dei buoni in così breve tempo, era impossibile, essendo massimamente vietato dal Pontefice ai vassalli della Chiesa, in pena della vita e perdita dei beni, il venire al soldo della Repubblica; servirsi dei Padovani disperati, e già tanto tempo dai soldati oppressi, era cosa pericolosa: eppure aveva quella città bisogno di quattro in cinquemila uomini che la guardassero. Danari, per le tante gravezze e prestanze per l'addietro poste, con estrema difficoltà e in pochissima somma si trovavano: il qual male da molti si teneva che di tutti fosse il maggiore; nè vi era soldato in alcun luogo, nè compagnia d'uomini d'arme o di leggeri o di stradioti, così disfatte com'erano, che non negasse di fare le guardie la notte, e che il giorno non tumultuasse per volere danari, minacciando non solamente di non voler più servire, ma di girsene ancora nel campo nemico. Che adunque doveva fare il Senato in tanta difficoltà di cose, e in tempi così duri e disperati? Egli, preso ardire, e per propria virtù e per le esortazioni del Principe Loredano, deliberò che danari in prestanza, e con gravezze e con qualche altro mezzo, da tutti i cittadini si raccogliessero, secondo il solito, e che si raunasse gente nella città; la quale gente con diversi gentiluomini, ardentissimi amatori della conservazione della patria, a difendere Padova e Treviso ne andasse; ed esso Principe mandò incontanente, con buon numero di soldati a proprie spese, siccome tutti gli altri facevano, i suoi figliuoli Luigi e Bernardo, l'uno a Padova, l'altro a Treviso: che Messer Carlino di Naldo facesse nella Romagna, se fosse possibile, mille fanti; i quali poi per li bandi durissimi del Papa non potè avere: che Messer Vincenzo Capello, Provveditor dell'armata, con tutte le galee in Istria ne venisse. Fece poi un atto generoso e benigno, in tutto simile a quello che gli antichi Romani usarono verso Varrone; per la temerità del quale essendo stato rotto l'esercito

romano a Canne da Annibale (per cui quella Repubblica corse pericolo della sua libertà), non solamente non lo punirono, ma onoraronlo, ed andarongli incontro nella sua tornata a Roma con tutto l'ordine senatorio; nè potendo ringraziarlo della zuffa, lo ringraziarono ch' egli in Roma fosse tornato. Così il Senato Veneziano mandò a Padova Messer Piero Balbi e Messer Domenico Trivisano, Savi del Consiglio, e Messer Domenico Contarino, un' altra volta eletto Provveditor Generale, oltre a Messer Cristoforo Moro, ad allegrarsi col Signor Bartolommeo Liviano, che dal pericolo del fatto d' arme si fosse in Padova salvato, facendogli animo ad attendere a tutti i gagliardi ed opportuni provvedimenti e rimedii per bene assicurarsi dall'impeto dei nemici e rompere i loro disegni: che lasciata da parte ogni altra cura, guardasse Padova e Treviso; colla conservazione delle quali due città, il rimanente delle cose Veneziane non poteva se non bene succedere: che egli fosse sicuro, che per quella sciagura la Repubblica non era punto perduta d'animo, nè per mancare delle cose che potessero essere a profitto della ricuperazione e sicurtà del suo stato; anzi farebbe a tutti conoscere, che in lei e nel Senato (Dio mercè) erano ancora rimasi animo e forze da difendersi. Prese ardire il Liviano da questi ufficii, e dalla mattina sino alla notte stava a vedere e a sollecitare che un bastione vicino alla Saracinesca si facesse; non mancando di ordinare tutte le altre provvisioni a quella bisogna necessarie. Ordinò anche il Senato un' altra cosa degna della sua pietà; cioè, che ritrovandosi in Padova molti feriti salvatisi dalla rotta di Vicenza, fussero da quei Signori del Reggimento, dai Savii del Consiglio e dai medici, visitati e sovvenuti di danaro e d' ogni altra cosa alla recuperazione della salute bisognevole; acciocchè vedessero essersi posti in pericolo per uno Stato alle operazioni e meriti loro gratissimo.

Era già ritornato in Treviso Messer Andrea Gritti; e insieme con lui, per capi di quelle genti, il Signor Gian Paolo Manfrone, il Cavalier della Volpe, il Conte Bernardino Fortebraccio, i Signori Baldassare e Galeazzo Signorelli, il Conte Ugo dei Pepoli, ed anche Messer Girolamo Contarini; il quale sino allora aveva servito in Padova colla sua persona e sessanta uomini a sue spese; e gli fu dato il grado di Provveditore Generale in Treviso, essendo Messer Domenico Malipiero alla pa-

tria ritornato (1). E perchè i nemici minacciavano di andare soprattutto a quella volta per potersi congiungere colle genti tedesche del Friuli, trovò la Repubblica da gentiluomini e cittadini veneziani che si offersero di sovvenirla, mille uomini di questa città da mandar subito a quella difesa. Essendo poi giunto a Chiozza Messer Vincenzo Capello coll'armata nostra marittima, egli fu mandato con parte di quei galeotti a Treviso e un'altra parte a Padova; oltre molti uomini marittimi, e tutte le opere dell'arsenale, e altre genti che di continuo vi si mandavano. E per accrescere l'esercito nostro a tempo nuovo di gente forestiera, fu dato ordine a Messer Antonio Soriano Ambasciatore in Ungheria, che vedesse di avere quattromila fanti boemi sotto buoni e valorosi capi; essendo a quel tempo il reame di Boemia posseduto da Ladislao re d'Ungheria, amico e confederato della Repubblica.

Stette il Vicerè forse venti giorni in Verona e in Mantova a provvedersi di tutte le cose bisognevoli; e d'ordine dell'Imperatore diede taglia di danari a Genova, a Siena, a Lucca, a Fiorenza, a Ferrara e a Milano. E perchè le sue genti d'arme erano disunite, per l'andata del Signor Prospero Colonna con trecento lancie a servire il Duca di Milano, e insieme con lui Muzio Colonna, ne fece venire delle altre da Bergamo, da Brescia, da Verona; ed egli ritornato a Vicenza per fare l'impresa speditamente, mandò a Verona tutti i carriaggi, i prigioni e le robe depredate, accompagnate da 600 cavalli e da tre insegne di fanti; ai quali ordinò che di ritorno assicurassero le vettovaglie e le munizioni che da Verona si dovevano mandare al campo. E mentre ne venivano in qua senza alcun sospetto dei nostri, furono sprovvedutamente assaliti da Messer Niccolò Vendramino, mandato dal Liviano con buon numero di stradioti e cavalli leggeri; il quale avendone uccisi cinquanta dei loro e alcuni presi, arse quattordici di quelle carra che conducevano pane, polvere da artiglieria e travi da far ponti, senza che alcuno de' suoi fosse morto. All'incontro, i nemici avendo ritrovato alcuni nostri stradioti, che, scorsi nel Bresciano, avevano fino a Montagnana riportata una grossa preda, l'armi

(1) Questi è l'Autore degli Annali Veneti, che morì appena tornato a Venezia, nell'Ottobre del 1513.

e ogn'altra cosa ripresero. Ebbe il Senato notizia che il Viceré voleva assalire Treviso, per certa intelligenza ch'egli aveva colle genti d'arme del Baglione; e se bene di ciò non se ne avesse ferma certezza, quelle però con destro modo si fecero partire da Treviso, e si mandarono in loro luogo le Braccesche, e Messer Piero da Longhena con cinquecento uomini d'arme; e il Conte Ugo dei Pepoli (uomo che seminava discordia e tumulto fra i soldati) fu dai nostri stipendii licenziato: onde il Viceré, o per questi provvedimenti o per altro, non più a Treviso, ma verso Padova mosse la sua oste, e il Marchese di Pescara venne fino alle Brentelle. Volle il Liviano lasciarsi vedere in persona fuori di Padova con una banda di cavalli leggeri, ma poi ritornò nella città senza avere operato cosa di momento; e le genti tedesche, le spagnuole e quelle del Papa, essendo ormai mezzo il mese di Novembre, si alloggiarono a Este, a Montagnana, a Monselice, a Cologna, alla Bevilacqua e all'Abbadia.

Fra queste cose, considerando pure il Pontefice che in Italia la guerra era per infiammarsi più forse di prima, e che Massimiliano e Ferdinando re di Spagna continuavano in voler acquistare un nuovo regno e questa provincia a Ferdinando d'Austria loro nipote, pensava di comporre ed unire la Cristianità; e per quel tempo che la pace si trattasse, comandò, al principio di Novembre, con suoi brevi al Curcense e al Cardona che sospendessero le armi, e le offese d'ambe le parti si levassero; il che dal canto della Repubblica fu intieramente osservato. E quantunque, restando Verona nelle mani dell'Imperatore, fosse cosa pericolosa alla libertà d'Italia, allo stato della Chiesa, e molto maggiore a quello della Repubblica; nondimeno il Senato, per divenire alla pace, contentossi che il Papa disponesse di Verona come a lui piacesse, e si rimosse ancora dai seicentomila fiorini altre fiate promessi all'Imperatore per l'investitura del nostro stato: la qual cosa poteva essere manifestissimo segno che la Signoria nostra non mancava di voler fare la pace, lasciando la città di Verona che per l'addietro non aveva voluto cedere mai. Ma gli Spagnuoli e i Tedeschi, avvegnachè essi ancora, dissimulando di volere la pace per non essere abbandonati dal Papa, all'arbitrio di lui si fossero rimessi; non stimando nè Dio nè il mondo, nè sazii

ancora di sangue umano, non solamente non vollero ubbidire al Pontefice levando le offese contro le cose nostre, ma con maggiore odio di prima, dalle loro stanze infino presso a Padova ogni giorno predando correvano; e nel Friuli, fin sopra il Quarnero, non vi era luogo che dai Tedeschi vicini non fosse molestato: facendo il Conte Pietro Baldassare Scipione, governatore in quelle provincie, poca difesa, per aver seco poche genti, e quelle per mancamento di danari ammutinate; siccome per la medesima cagione facevano quelle di Padova e di Treviso. Nè di ciò è punto da maravigliarsi; perchè in qualsivoglia ricchissimo regno ed imperio, a tempi di guerra, simili inconvenienti sogliono sempre avvenire: quanto maggiormente merita d'essere escusata la Repubblica Veneziana, se ella, mantenendo la guerra per tanto tempo con li danari tratti dalla sua sola e stanca città, non potesse ad un tratto provveder di danari a tanti luoghi; e insieme maturamente consigliare e deliberare le altre cose per terra e per mare, le quali la malignità dei tempi faceva essere importantissime!

Davano parimente grandissimo travaglio alle cose di Crema le genti spagnuole e del Duca di Milano, che, dopo l'acquisto di Bergamo e della Cappella, si erano alloggiate intorno a quella città. Ma tanta fu la virtù del Signor Renzo da Ceri, che, oltre al conservare valorosamente la terra, spesse fiate egli usciva anco fuori, ovvero mandava a far dei danni ai nemici. Un dì, tra gli altri, gli recò molta gloria; che, avendo notizia come al Calcinato nel Bergamasco, miglia venti da Crema lontano, alloggiava con 50 uomini d'armi e 100 cavalli leggeri Cesare Fieramosca, capitano spagnuolo (il quale, come ho detto, fu cagione della perdita di Bergamo), deliberò di spogliarli tutti; e ai due di Novembre, in tempo di notte, mandò fuori Marcello Astallo con una banda di cavalli, e Silvestro da Narni e Baldassare da Romano colle loro compagnie di fanti: e giunto innanzi giorno a Calcinato, le genti a cavallo presero ambe le porte; e i fanti, scalate le mura ed entrati avidamente, presero il Fieramosca con 40 uomini d'arme, e tutti quei cento cavalli leggeri, coi quali e con molte altre robe predate, vincitori in Crema se ne tornarono. Nè stette il Signor Renzo punto quieto; chè, due giorni dapoi, avendo inteso che le genti d'arme del Conte Sanseverino stavano alloggiate a S

Quinziano di Bresciana, altre venti miglia da Crema lontano, mandò un' altra banda di cavalli e di fanti per spogliarle: ma perchè nel luogo di Trigoli nel Cremonese si trovava un buon numero di cavalli nemici, mandò nello stesso tempo a quella volta venti cavalli con otto tamburi; e due ore avanti giorno, un miglio presso la terra, essi tamburi diedero all'arme con tanto strepito, che tutto il paese si mise in fuga, e le genti di Trigoli impaurite, murando le porte, si preparavano alla difesa. In quel mezzo tempo, le altre nostre genti entrate in Quinziano presero 42 uomini d'arme del Conte Sanseverino col loro luogotenente, ed altri dieci del Signor Prospero Colonna; e con questa nuova vittoria fecero a Crema ritorno. Quell'istesso giorno, alcuni nostri fanti usciti di Crema, presero Lodovico, Agostino e Malatesta Soardi, cittadini bergamaschi, ribelli della Repubblica; e condussero nella terra duecento carra di legne, paglia e fieno, tolte nel Lodigiano: delle quali cose i nostri avevano estremo bisogno. Procedevano queste onorevoli operazioni dalla rara virtù e prudenza di quell'illustre capitano, e dalla singolar fede di quei popoli, i quali prestavano ogni favore alle nostre genti, palesando gli andamenti dei nemici: ma la necessità del vivere e dei danari (che, per essere quella terra così lontana e circondata da nemici, malagevolmente mandare se le potevano) facevalo ancora molto più ardito ed industrioso. Ma poi che giunse la nuova che il Pontefice aveva sospese le armi, e per la pestilenza ch'era in Crema, i nemici in Lodi e in diversi altri altri luoghi si alloggiavano; fu il popolo di Crema dal Senato nostro grandemente lodato, che in tempi così procellosi egli continuasse nella sua fede e buone operazioni verso la Repubblica: le quali certamente furono molte ed utilissime; e tra le altre, che, non potendosi mandar securamente danari per le paghe dei soldati, a cagione della lontananza (come ho detto) e dei nemici che li intraprendevano, quei cittadini amorevoli molte volte ne davano dei loro proprii.

Ritrovandosi dunque la Repubblica da molto tempo in tante difficoltà di cose, piacque alla bontà di Dio ch'ella non sentisse molestia dai Turchi occupati nell'Asia e nell'Ungheria: e in questo stesso mese di Novembre, venne da Adrianopoli novella gratissima a tutta la città, che Messer Antonio Giustiniano

Dottore aveva col Sultano Selim conchiusa la pace a quelle medesime condizioni che aver si soleva col Sultano Bajazette suo padre; quantunque il Re d'Ungheria, stipendiato dalla Repubblica, grandemente si dolesse ch'ella contro i patti si fosse col Turco pacificata senza inclusione di lui: e tanto più si tenne offeso, quanto che egli fermamente credeva, il Senato essere per far venire i Turchi in suo ajuto contro i principi cristiani, nei quali, e molto più nel Papa, era il medesimo sospetto. Per la qual pace, cessando il nostro timore delle cose marittime, in quelle di terra tutti i pensieri e le forze si applicarono. Molestava nondimeno in questo tempo il Conte Bernardino Frangipane le isole e le terre del Quarnaro e dell' Istria, dando e ricevendo danni: dei quali, non essendo stati di molta importanza, come del sospetto di quelli fatti dai Turchi nel paese del Signor Giovanni Corbaja, vicino alla Dalmazia, non voglio spendere altre parole. Ma narrando i successi di qua, dico che, dopo la presa del Signor Giovan Paolo Baglione, nostro Generale, avendo egli ottenuto dal Vicerè di liberarsi con la permutazione del Capitan Caravajale spagnuolo, il quale era stato preso per l'addietro dal Conte Mercurio Bua; egli, data la fede o di farglielo avere o di tornarsene dentro otto giorni prigione a lui, primamente visitò Treviso; indi, accompagnato da Messer Leonardo Emo e da Messer Francesco Barbaro, venne a Venezia; e dal Consiglio dei X, che di gratificarlo e di liberarlo desiderava, ottenne che il cambio si facesse, e fu mandato a Padova lo spagnuolo assieme con lui. La qual cosa non essendo piaciuta al Cardinale Curcense, il quale voleva che il Baglione stesse prigione, per privare la Repubblica di quell' eccellentissimo capitano; fu di sorte impedita, che il Baglione essendo per la promessa fatta ritornato presso al Cardona, questi lo mandò a Mantova, e il Caravajale soprapreso da flusso in Padova si morì. Avendo poi il Pontefice scritto al Cardona, che lasciasse andare a Roma il Baglione, sotto pretesto di parlar seco di cosa importantissima, egli fu lasciato con patto di presentarsi tra certo tempo: il quale ritornato a Venezia, essendo già alla fine della sua condotta, presa buona licenza dalla Signoria, accompagnato da una nostra galea si condusse a Pesaro, ed indi a Roma, nè volle mai più andare in potestà degli Spagnuoli. Era in questi giorni il Curcense ito a Roma, e fa-

ceva pessimi ufficii contro la Repubblica intorno alla pace che il Pontefice trattare voleva. La Repubblica nondimeno portava gran rispetto al Papa, e nelle cose dell'accordo in tutto si rimettera al giudizio di Sua Santità, nè lasciava uscire i suoi soldati a danno dei nemici: ma essi disprezzando le sospensioni delle offese dal Pontefice ordinate, tutto il paese di qua sempre correvano e depredavano; e fu bisogno mandare ordine al Liviano, che spedisse fuori di Padova una banda di gente a piè e a cavallo per raffrenarli; e a maggior sicurtà di Padova, il Senato mandò tre gentiluomini veneziani con 50 fanti per ciascuna delle cinque porte della città, e altri nove a quella di Treviso. Ma avendo il Conte Cristoforo Frangipane, d'ordine dell'Imperatore, ragunata non piccola quantità di gente nelle parti sopra Gorizia, drizzolle nel Friuli; le quali non furono così tosto giunte in quelle contrade, che egli diede un'altra percossa alla Repubblica. Perciocchè, avendo egli secreta intelligenza con un ribaldo prete di Mortegliano, per fare di Marano uno scellerato acquisto, il prete traditore con l'ajuto di certi villani da Mortegliano, i quali con carri sopra i ponti della terra si fermarono, fece entrarvi 200 cavalli boemi, guidati da esso Conte, colla scorta di 300 altri cavalli e 200 fanti; i quali occuparono quella fortezza da pochissimo presidio guardata, tenendosi in quella sicuro Messer Alessandro Marcello Podestà, per la sospensione delle armi. Per la nuova di questo fastidioso accidente, e per timore che Cividale, Cormons e Udine non si prendessero, ordinò il Senato, che senza alcuna dimora si procurasse, e per terra e per mare in un medesimo tempo, di ricuperare Marano, prima che accorressero i nemici in maggior numero cresciuti; dando l'impresa da terra al Conte Piero Baldassare Scipione Senese, e quella da mare a Messer Bartolommeo da Mosto, Savio di Terraferma, stato già Provveditore a Bergamo. Onde il Scipione menò fuori di Udine le genti in quattro colonnelli; il primo, di Messer Ladislao Cosazza coi suoi Crovati e li stradioti, e Niccolò da Pesaro coi suoi leggeri, in tutto 500; il secondo, la compagnia del Scipione, del Farfarello, di 60 uomini d'arme; il terzo, le genti d'arme ch'erano del Baglione, ora capitanate da Baldassar Signorelli; l'ultimo, di Silvestro Aleardo, del Scanderbec e di Giacomo da Spilimbergo coi loro cavalli, di Bernardino da

Parma e di Vincenzo da Matalone, con fanti 180 pagati ed altri 200 della terra, i quali si offersero prontamente di andare a piè con altri 3,000 uomini del paese, sotto l'obbedienza del Signor Girolamo Savorgnano che richiesti li aveva; e Messer Luca d'Ancona contestabile condusse senza premio a Marano dieci pezzi di artiglieria da campo. Quivi giunti, e mandati a chiedere la terra, fu loro da quei di dentro risposto, essere per far prova se sapevano guardarla meglio ch'essi avevano fatto: ma non essendo ancor giunta l'armata, e incominciando una parte di quei cittadini a dileguarsi e partirsi dalle insegne, parve al Scipione di far uscire da quel luogo chiuso tutti i nostri cavalli, e mandarli a Muzzana e a Goners, un miglio lontano gli uni dagli altri, con ordine di tenere buonissima guardia; ed egli, ristretti insieme i legionarii che rimasti gli erano coi soldati pagati, si fermò alla chiesa di S. Maria, vicina a Marano, aspettando il giungere dell'armata, la quale poi venne il dì seguente. Aveva il Provveditor Mosto condotto seco Messer Alessandro Michiel, Podestà di Murano, con undici piccole navi ovvero barche armate; Messer Alvise Donato, Podestà di Torcello, con tredici; Messer Vincenzo Premarino, Podestà di Caorle, con ventidue: da Chiozza barche tredici, da Portogruaro otto, da Capodistria sette, da Pirano quindici, e alcune altre barche di Giovanni Bolizza da Muggia; due barche lunghe da Venezia, ed altre due di Niccolò Verzo. Venne anche in persona Messer Niccolò Vendramino, uno dei Signori della Tisana, con molta gente del suo castello e di quelle ville vicine dov'egli era grandemente amato, per dare ajuto a quell'impresa. Con quelle barche, prima che giungessero le quattro galee d'Istria e le artiglierie da Venezia, volle il Mosto far prova con lieve assalto, se la terra avesse fatto qualche moto: ma dalle artiglierie di dentro gli furono alcune barche mandate a fondo; e quei barcajuoli, senza pur vedere l'inimico, inviliti e spaventati, alla fuga prestamente si diedero. Ma essendo poi giunte le artiglierie e quattro galee guidate da Messer Angelo Trono, da Messer Francesco Zen, e da due fratelli di Ca' Barocci di Candia, il Scipione, salito sull'armata e fatti condurre in terra a San Vito cinque pezzi di artiglieria, tutto un giorno con quelli battè la terra: e volendo il dì seguente fare un'altra batteria maggiore e dare

d'ogni canto l'assalto, rimanendo lui sopra l'armata con tutti i fanti usati da terra, lasciò ordine al Savorgnano, che con le genti del paese da tre bande la terra assalisse, non già con speranza di averla da quelle parti securissime, ma per divertire i nemici dal lato suo verso il mare, che più debole era; e che ad un luogo detto San Gervaso, alquanto discosto da Marano, si tenessero 200 fanti, e 100 al ponte di San Giorgio; che gli uomini di arme, i balestrieri e li stradioti stessero tutti insieme raccolti nella città di Castiglione in sulla strada alta, distante da Marano miglia otto, acciocchè occorrendo il caso che i nemici venissero ad assalirli da Gradisca (essendosi allor rafforzati e con gente venuta di Germania e con quelle di Niccolò Savorgnano ribelle) ritornassero verso Marano. Il che appunto in quel giorno avvenne; e li nostri per la loro venuta ritirandosi, mandarono a chiedere ajuto al Savorgnano nella medesima ora che l'assalto alla terra dar si doveva: il quale, lasciato a quell'impresa un suo uomo fidato con 700 contadini, andò con altri mille per trovare il Signorelli, che chiamato l'aveva. Nè fu appena per un miglio dilungato, ch'egli intese, il Signorelli, per non affrontarsi coi nemici che velocemente alla sua volta venivano, essere ito a Muzzana (villa di Messer Camillo di Colloredo, alla Repubblica fedelissima), dove egli ancora il chiamava. Parve al Savorgnano commettere molti errori partendosi, e di maggiori restandosi; onde, fatti venire a sè quei 700 uomini che erano sotto Marano, fermossi colle artiglierie ed altri impedimenti oltre a certo ponte, in fino a tanto che i nemici addosso gli vennero. Ma dubitando che la strada dopo le spalle gli fosse chiusa, potendosi andare a cavallo per tutti quei paduli per cagione del ghiaccio, si condusse a Muzzana, nella speranza di trovarvi i cavalli e le genti d'arme, i quali tutti s'erano dalle loro insegne partiti; ond'egli correndo loro dietro, chiese, se volevano unirsi con le genti dell'armata, ed affrontare i nemici, ovvero con le genti d'arme e fanterie ridursi in Udine. Questo secondo partito fu accettato dalle genti d'arme con grandissima difficoltà; le quali per non aver avuto danari, volevano ad ogni modo uscir dal Friuli; e acciocchè rimanessero, il Savorgnano promise di dar loro pane, vino e biade sin tanto che da Venezia venisse risposta: la qual cosa egli fece per l'evidente pericolo di perdere Udine, quando

quelle genti si fossero sciolte e dileguate; ed anche di perdere le genti d'arme istesse, le quali non sarebbono uscite dalla provincia senza essere offese, per l'intelligenza che molti luoghi di quella avevano coi nemici: del che poi il Savorgnano fu dal Senato grandemente lodato e ringraziato.

Se la fortuna diede infelice successo all'impresa da terra, che si dirà di quella da mare, che l'ebbe ancora più contrario e dannoso? Volle il Scipione che la battaglia a Marano si desse, senza poter essere dalle genti di terra soccorso: gli uomini tratti dalle galee non poterono andare sotto le mura, per una certa acqua che a quell'ora era gonfiata: quei delle barche spintisi innanzi, entrarono nella terra; ma non essendo soccorsi furono con gran danno respinti. E acciocchè tutto in contrario avvenisse, alcune barche che avevano sopra artiglierie, non avventarono appena due palle, che vennero a mancar loro molte cose bisognevoli; ed essendosi ritratte dalla zuffa tutte le barche senza licenza del Provveditore, con tanta fuga e confusione se ne partirono, che nè maggiore nè più vergognosa essere non poteva: e mentre il Scipione si affaticava di salvare le artiglierie poste in terra a San Vito, il Frangipane ch'era ormai entrato in Marano con il soccorso, uscito fuori con molta gente verso le dette artiglierie, seguì i nostri che fuggivano verso le vicine paludi, incalzati dai Tedeschi con schioppi, e nel fango sino al ginocchio. Eransi, come ho detto, tutte le barche fuggite e rimase le quattro galee; verso le quali camminando i Tedeschi, gli uomini che le governavano, con tutti i galeotti e i due sopracomiti Barocci, si gettarono anch'essi in quei paludi. Stette fermo nondimeno Messer Angelo Trono con le sue genti, combattendo per due ore: nel qual tempo, tornando alcuni pochi nelle galee, cacciati dal Provveditore nostro, che con le barche del Bolizza e del Verzo fece loro animo, ne racquistarono altre due. Il Governatore Scipione gittatosi all'acqua per salvarsi sopra la galea Trona, nuotando verso la poppa, fu da uno schioppo in una guancia ferito; e in fine, una galea e le artiglierie rimasero in preda dei nemici; le altre tre, salvatesi a gran pena nel porto di Legnano, per mancamento di pane, non potendo aspettare ordine da Venezia, in Istria se ne tornarono: molti dei nostri, e in terra e in quelle paludi, dai Tedeschi furono uccisi; molti dal disagio del ghiaccio e delle nevi nelle stesse paludi

miseramente morirono: il Bolizza, uomo valoroso, sotto le mura della terra combattendo, da quattro ferite fu condotto vicino a morte. Il Frangipane per quella vittoria posto a ruba Strasoldo, e andato colle sue genti a Monfalcone, dopo di avere alquanto combattuto con quei di dentro che si difendevano, per forza il presero e saccheggiarono.

Per questi contrarii e fastidiosi avvenimenti, volendo il Senato che vi fosse miglior governo nel Friuli, mandò governatore in quella provincia il Signor Malatesta dei Malatesti da Soliano, e Provveditor generale Messer Giovanni Vettori. Ed essendo la Repubblica a quel tempo ridotta in termini di non poter accettare la pace dell'Imperatore, per le nuove e disoneste domande ch'egli col mezzo del Papa faceva; nè di poter lungamente sostenere la guerra, per non aver più modo di truvar danari; scrisse il Senato ad Enrico re d'Inghilterra, pregandolo ch'egli pigliasse il patrocinio delle cose della Repubblica, ed operasse con Massimiliano imperatore ch'egli ad una onestissima pace divenisse. Era questo re buonissimo strumento a far tale effetto, non solamente come confèderato di lui e genero del Re di Spagna, ma come principe ancora per le vittorie e forze sue molto stimato e riguardato da tutti. E poi che a questo passo condotto io sono, non sarà se non bene ch'io narri brevemente le cose seguite in quelle parti di là; acciocchè si sappia la cagione che già tanto tempo non ho nominato nelle cose d'Italia il re Lodovico, della Signoria nostra confederato.

Poichè il Re d'Inghilterra e l'Imperatore, per odio antico, per desiderio di nuovi regni e per divertire dalle cose d'Italia il Re di Francia, gli mossero guerra nella Piccardia, ed ambedue essi Re in persona ruppero le genti francesi mandate in soccorso di Terrovana e rovinarono la città; gli Svizzeri che in capo di venti giorni dalla vittoria di Novara erano appena tornati alle case loro, ai prieghi dell'Imperatore e del Duca di Milano, in numero di 16,000, e 500 lancie tedesche, mossero ancor essi guerra al Re nella Borgogna contro il Signore della Tremoglia che quella provincia difendeva; standosi il Re ritirato più addentro nella Francia, per temporeggiare coi nemici e schivare un generale conflitto. In questo medesimo tempo, Giacomo Re di Scozia, confederato di Lodovico, volendo

dar favore alle cose di lui, il mese di Agosto mosse guerra al Re Arrigo fratello di sua moglie, che era impedito di qua dal mare; al qual Re essendosi opposto un numeroso esercito d'Inglesi, e venuti insieme a battaglia, ai 10 di Settembre gli Scozzesi furono rotti, e Giacomo loro re miseramente ucciso, con molta strage pur degli Inglesi. Arrigo, intesa questa nuova, non gli parendo tempo da perdere, condusse l'esercito di più di 30,000 uomini sotto Tornai, città grande e ricca; e dopo averla alquanto battuta, quella a patti si arrese. Dall'altra parte il Tremoglia, che agli Svizzeri s'era opposto, essendo stato da loro ributtato e dentro la città di Digione assediato, avendo inteso la mala fortuna e la rotta delle genti del suo Re in Piccardia e di quelle di Scozia, deliberò di trattare qualche accordo coi Svizzeri a qualunque sorta di partiti; e fece prima conoscere loro la grandezza alla quale avrebbono inalzato l'Imperatore, se all'Imperio aggiungevano la Borgogna, dalla quale grandezza poi essi non sarebbero stati nè quieti nè sicuri; ma che piuttosto doveano aver per amico il Re di Francia, loro antico vicino, i maggiori del quale tanti onori e benefizii fatti avevano a quella nazione. Onde gli Svizzeri, ricordatisi della liberalità dei Francesi, quando sotto a loro militavano, si risolvettero far la pace senza saputa dell'Imperatore, e levare l'esercito dall'assedio di Digione, con queste condizioni: che il Re Lodovico cassasse e annullasse al tutto il Concilio Pisano, a quel tempo ridotto in Francia, e fosse obbediente al Papa; che a Carlo d'Austria, nipote dell'Imperatore, restituisse alcune terre nella Borgogna, e mettesse nelle mani di essi il castello di Milano e quello di Cremona, dei quali essi fossero giudici, a cui di ragione spettassero; e infine, che pagasse loro in due termini 40,000 ducati per la spesa fatta in quella spedizione, dovendo però la città di Genova essere di Sua Maestà. Con queste disoneste e vergognose condizioni il Tremoglia di necessità fermò l'accordo; e gli Svizzeri, ricevuto Monsignor di Mesieres (figliuolo del Tremoglia) per ostaggio sino alla ratificazione del Re, se ne andarono alle case loro. Al primo annunzio di questo accordo il Re si dolse assai del Tremoglia; ma poi, considerata la importanza di Digione, quando li Svizzeri l'avessero occupato, s'acquietò e ratificò, e con certa quantità di danari riebbe l'ostaggio: tuttavia non volle attendere alle altre promesse, pa-

rendogli troppo dura e vituperosa cosa che li Svizzeri avessero tanta arroganza di dar legge a lui e agli altri maggiori principi della Cristianità, e di voler esser arbitri e dispensatori degli stati d'Italia. Questo accordo, e il verno che sopravveniva, fecero ritornare l'Imperatore in Alemagna e Arrigo in Inghilterra; avendo però lasciato presidio in tutte le terre di Piccardia da sè acquistate. E volendo l'armata francese far danno alle navi inglesi che le sue genti nell'isola traghettavano, ai 15 di Ottobre assalita da una fortuna, fu dal mare disfatta: onde giudicando il Re che tanti mali gli fossero mandati da Dio, perchè egli teneva aperto il suo concilio scismatico, cassollo del tutto, e ordinò ai suoi Prelati che si accostassero al Lateranense; il che egli fece tanto più volentieri, quanto che il Pontefice aveva fino dai 27 di Giugno ricevuti in grazia Bernardino Caravajale e Federigo Sanseverino Cardinali, ed altri prelati che in gratificazione del Re suscitarono il nuovo scisma. I castellani poi di Cremona e di Milano, non potendosi più lungamente difendere, per mancamento delle cose da vivere e di tutte le altre necessarie, nè sperando di poter essere soccorsi dal Re nè dalla Signoria di Venezia, la quale era pur troppo impedita a difendere le cose sue tutte conquassate, infine al Duca di Milano si arresero: e in questo modo i Francesi, in capo di quattordici anni dacchè il Re Ludovico vi entrò, furono del tutto fuori d'Italia mandati. Questi sono gl'impedimenti ch'ebbe il Re di Francia, pei quali la Signoria, dopo la sconfitta di Novara, fu da lui abbandonata e lasciata sola in preda de'suoi nemici. Ebbe il Senato dal Re d'Inghilterra, in luogo d'ajuto, un'aspra e vergognosa risposta, dicendo: lei essere pertinace e ostinata, perchè non aveva accettati i partiti proposti dall'Imperatore; minacciandola in fine, che, se ella non si pacificasse, non s'aspettasse da lui altro che operazioni di aperto nemico.

In questo termine si trovava, per la malignità dei tempi e degli uomini, la città di Venezia; la quale avendo per sè sola sostenuta giustissimamente la guerra cinque anni continui, e perduto la maggior parte dello stato da terra, e ancora quel poco che le era rimasto, tutto arso e conquassato, fu astretta da tante necessità a cercare il favore del Papa e del Re d'Inghilterra, fautori dei suoi nemici, e chieder la pace con durissime ed ingiustissime condizioni, e non averla.

A tanti e così insopportabili danni e ruine di fuori, se ne aggiunse un altro in casa, che compì di trafiggere affatto gli animi di tutta la cittadinanza. Ai 10 Gennajo, ad un'ora di notte, in tempo di furiosissimo vento, prima ai Crocicchieri poi in Rialto si accese fuoco; di sorta che, dalla Chiesa di S. Giacomo in fuori, arderono tutti i casamenti di quell'isola, dal Rio del Fondaco della farina a Sant'Apollinare fino sopra la Pescaria, con tutte le merci d'ogni specie, da quelle in fuori che in tanta confusione da sceIleratissimi uomini furon rubate. Arderono anche i libri dei molti Magistrati pubblici; nè per l'impeto delle fiamme, cresciute dal vento, fu mai possibile porgervi alcun rimedio. Non dirò i pianti e le strida di quei meschini, che, perdendo le lor mercanzie, da una grande ricchezza si vedevano traboccare in una estrema miseria: ma ben dirò, che essendo quel luogo posto nel mezzo della città, dove si tenevano gioje, lavori d'oro e d'argento, danari di banchieri e di ricchissimi mercadanti, e tante altre preziose merci, quel danno fu il maggiore che, dalla fondazione della Città in fino a quel tempo, si avesse in un sol tratto sentito. Il dolore che il pietoso Senato sentì di questo miserando caso, fu tale, che nè per le rotte de' suoi eserciti, nè per la perdita di tante città, non aveva sentito il maggiore: e tanto più giustamente gli dolse, quantochè da manifestissimi segni ed indizii si comprese, che quella atrocissima e nefanda scelleratezza dai nostri nemici era stata commessa; i quali non contenti di questo misfatto, sebbene la stagione dell'inverno nol permettesse, non cessarono però di danneggiare in ogni parte le cose della Repubblica: perciocchè il Rizzano e Cristoforo Calepino da Trento, capitani tedeschi, con trecento cavalli e molti fanti, ai 26 di Gennajo, con grande impeto entrarono nella città di Vicenza (non essendosi di ciò prima avveduti quei della terra, per cagione d'una folta nebbia), e quivi fecero una grossa preda. Dall'altra parte, il Vicerè poneva taglia di danari a tutte le terre del Polesine, e Achille Borromeo padovano le riscuoteva; nè potevasi mandar gente ad impedirli, essendosi per mancamento di danari partita da Padova la maggior parte dei fanti e dei cavalli, e tutti gli uomini delle galee e le opere dell'Arsenale, contra gli ordini dati loro dai Provveditori. Andò poi il Rizzano a congiungersi col Conte Cristoforo Frangipane,

il quale si preparava ad assalire tutta la provincia del Friuli; e il Calepino, con 400 tedeschi, avendo parimente occupato il passo della Scala, e spinto addietro Lorenzino da Bassano che gli si oppose, ne venne a Feltre e preselo; mentre per fargli resistenza, Messer Geronimo Barbarigo, Podestà di quel luogo (l'avo del quale fu principe di Venezia) si sforzava di radunare qualche numero di gente della terra e del contado, che tutti impauriti se ne fuggivano. Per la qual cosa, Messer Geronimo da Ca'da Pesaro, il quale, essendo ritornati a Venezia il Gritti e il Contarino, fu mandato Provveditor Generale, usando una incredibile diligenza e celerità per assicurare che Cividal di Belluno e Serravalle non si perdessero nel medesimo tempo; mandò a recuperare Feltre il Signor Conte Giovanni Brandolino con 200 uomini della Val di Marino, e il detto Lorenzino da Bassano con alcuni fanti, insieme con Messer Angiolo Guero che a caso ivi trovavasi: i quali tutti, quattro giorni dopo che quella città fu presa, la riacquistarono alla Repubblica. E andando i nemici con molti prigioni, contro la fede data ai Feltrini, alla villa di Cismone, per scendere a predare Bassano, ed unirsi poi con molti cavalli tedeschi ch'erano a Marostica; il Conte Bernardino Antignola e Annibal di Lenzo da Bologna, con buon numero di cavalli leggeri, insieme con Messer Francesco Duodo Podestà, e alcune altre genti di Bassano, arditamente li assalirono al Carpenedo; e, uccisone molti di loro, fecero prigione il capitano Calepino con molti altri soldati di conto. Ma nel Friuli, avendo il Frangipane con ventisette pezzi di artiglierie, con 500 cavalli e 800 fanti condottigli dal Rizzano, e con altre genti sopraggiuntegli di Germania e del paese, ingrossato l'esercito a 6.000 fanti e 1,000 cavalli; favorito dalla precedente vittoria e da quasi tutti i castellani della Patria, alla volta di Udine minacciando se ne veniva. Per la qual cosa, il Signor Malatesta da Soliano, che in quello era con 600 cavalli e soli 200 fanti pagati e alcune genti del paese, e aveva nella terra il Signor Girolamo Savorgnano, conoscendo non potersi difendere, tutti insieme col luogotenente e Provveditore Vetturi, si ritrassero a Sacile, e il Savorgnano in Osopo; e i Tedeschi, ricevuti da Udine quattromila ducati e da Cividale tremila, entrarono pacificamente in quelle terre: poscia, Belgrado, Tolmezzo e tutta la regione della Carnia, Venzone,

Spilimbergo, Pordenone, e ultimo di tutti Cormons (per aver pochissimi fanti che li difendessero, e quei pochi già da gran tempo non pagati), ad un tratto in potestà dei nemici pervennero. Cadore, per la diligenza di Messer Marcantonio Erizzo, e per la fede di quei cittadini, i quali diedero dei loro danari a quei soldati che dentro erano, da tanta rabbia tedesca si difese; la Tisana fu abbandonata, e Portogruaro che aveva fatto il medesimo, stette in grandissimo pericolo di perdersi, se da Venezia non fosse stato soccorso. Dei castellani della Patria, pochissimi si trovarono che, o per propria volontà o per amore, non si accostassero agl' inimici. Fra questi pochi, il Signor Girolamo Savorgnano lasciò ai posteri onorata memoria, ed esempio di singolar fede e di amore verso la Repubblica Veneziana: perciocchè egli, non a Sacile con gli altri capitani volle ritrarsi, ma (per ritardare i Tedeschi che drittamente non andassero così potenti e vittoriosi a Treviso o a Padova, per assalirle insieme coll'esercito spagnuolo, o almeno per prender Cadore, Serravalle, Cividal di Belluno e Feltre), deliberò di serrarsi e chiudersi nella sua fortezza di Osopo, sola di tutti i suoi castelli rimastagli, e mantenerla in nome della Repubblica; e per poter ciò eseguire più agevolmente, mandò a Venezia la moglie e i figliuoli. Quivi adunque entrato, e poste in alto le insegne di San Marco, con Messer Teodoro dal Borgo, capo di 80 balestrieri a cavallo, aspettò animosamente i nemici. Il Frangipane, che molto desiderava di avere in poter suo quella fortezza, e insieme la persona del Savorgnano da lui estremamente odiato e temuto (perchè lasciandoselo dietro le spalle, egli avria impedite le vettovaglie, le munizioni e le altre cose che dalla strada imperiale si fossero condotte per uso dell'esercito), pose l' assedio intorno ad Osopo con tutto l' esercito. E acciocchè meglio s' intenda quanto importasse alla Repubblica quella strada e l' impedimento che vi dava Osopo, dico: che tre sono le vie per le quali potevano allora e al presente scendere i Tedeschi nel piano del Friuli; l' una per Gorizia, l' altra per Cividale, la terza per la Chiusa del Venzone: e siccome a un tronco d' un albero nascono diversi rami, così da ciascuna di queste vie n' escono molte altre. Quelle che a Gorizia si congiungono, sono tre: la più vicina al mare dalla parte sopra Segna e l' Istria, se ne viene per i luoghi di Melica, Coceva e

Rivizza, cammino molto aspro e difficile: l'altra è di Zagabria, a canto il bosco di Santa Geltrude; la terza da Terranova e Lubiana sopra il detto bosco. Queste tre strade servono a coloro che volesser venire in Italia dalle parti dell'Ungheria, della Croazia e della Carniola. Le altre che a Cividale mettono capo, sono tre, molto difficili: cioè Val di Roncina, Tolmino e Plez; nè per alcuna di esse si possono condurre artiglierie, e servono solamente alla Carniola. Le altre che alla terza via (che è quella di Venzone) si congiungono, sono quindici, che si possono cavalcare; e tra queste, quattro da carri. Tutte le quali vie non si possono difendere e custodire senza gran numero di persone contro un grosso esercito che di Germania venisse. La principale è quella della Chiesa di Venzone, chiamata la strada imperiale; più facile, più piana e più comoda di ciascun'altra, per quella parte di Germania che guarda il Levante e l'Italia: per la quale si può agevolmente condurre ogni sorta d'artiglierie. Questa dal piano d'Italia, ov'esce dalle montagne il Tagliamento nel Friuli, al luogo di Osopo, insino all'altro piano di Germania onde corre nell'Enno il fiume Salz al luogo di Porcausan (*sic*), si estende in larghezza per miglia 300: il giogo, ovvero il dorso, del monte Tauro è lungi dal piano del Friuli intorno a cento e venti miglia. In questa vi è la città di Vilacco, posta sopra il fiume Drava: di qua da esso monte 60 miglia vi è Salzpurg; di là miglia 90, l'impero Veneziano si estende nelle montagne in questa parte 22 miglia infino al luogo della Ponteba; fra il quale luogo e Venzone è posta la fortezza della Chiusa, che serra un passo stretto di quella valle. Questa strada è così comoda, che senza lei alcuno esercito Alemanno non potrebbe stare nel Friuli se non con grandissimo sinistro, perchè gli mancherebbono vettovaglie. Questa e l'altre strade vengono a congiungersi in Venzone; indi per una valle assai ampia e spaziosa, bagnata dal fiume Tagliamento, se ne viene al luogo chiamato Ospedale; dove allargandosi le due montagne che serrano quella valle e distendendo le braccia loro, l'uno a destra verso Tercento, Cividale e Gorizia, lasciano il piano della Patria largo e spedito: nel principio del quale, di rimpetto a quella gola, lontano da ogni altro monte un miglio e mezzo, surge il monte di Osopo, alla cui radice dalla parte di Ponente corre il fiume

del Tagliamento; ed è in sito così comodo e sicuro, che si può dir veramente fabbricato dalla natura per modello di una maravigliosa fortezza. Ha tre faccie; quelle che guardano verso oriente ed ostro, hanno il sasso vivo così tagliato e dirupato intorno, che vengono ad essere inaccessibili, e dove sono due strade fortissime cavate a mano nel sasso. Nella terza faccia, verso occidente, la natura è stata così cortese, che per comodità degli abitatori ha lasciato un fianco per la strada dei carri; ed è talmente difesa e guardata da diversi fianchi e torrioni di sasso vivo, che niun capitano od eccellente maestro li potrebbe in più opportuni luoghi desiderare. Da uno dei canti ovvero angoli del monte verso ostro, sorge un picco, sopra il quale è fabbricata la rócca, con una piccola valletta fra sè e il monte; e ha una porta che va alla scala cavata nel sasso.

A questo luogo andò l'esercito imperiale, e con tutta l'artiglieria cominciò a battere da ogni canto la rócca: le mura ch'erano sode, stettero ferme per buono spazio, ma poi per la furiosa e continuata batteria incominciarono ad aprirsi; e sopra la porta che il Savorgnano murato aveva, fecesi un'apertura di modo, che i soldati di dentro impauriti, dubitando di qualche pericolo, dimandavano in gran fretta soccorso. E perchè la conservazione di questo luogo fu, per testimonio del Senato, una delle principali cagioni di riacquistare alla Repubblica tutta la patria del Friuli, non credo esser chiamato tedioso, se le cose di quella impresa saranno da me alquanto diffusamente narrate. Dico adunque, che il Savorgnano, per l'importanza della rócca, dalla quale pendeva la conservazione del monte, volle andare in persona a difenderla, lasciando Messer Teodoro del Borgo alla custodia del monte. I nemici non cessarono notte e giorno di batterla, e assaltarono nell'istesso tempo San Quirino, San Francesco e San Domenico, luoghi del monte da loro giudicati più deboli; ma in tutti i luoghi furono più giorni respinti dagli uomini e dalle femmine di Osopo, che virilmente combattevano, con morte di molti Tedeschi: e da ciò prese tanto animo il Savorgnano, che di notte pose il fuoco nella sua villa posta alle radici del monte, dove i nemici si erano acconciamente alloggiati; e fu quel disegno così favorito dal vento che, da sei case in fuori, tutto il rimanente con grave danno degli uomini, dei cavalli e degli arnesi andò

in fiamme: e tutto ciò fu cagione che per alcuni giorni si astenessero di assalire la fortezza, pensando piuttosto con l'assedio che con la forza poterla avere. Ma i soldati di dentro e quei contadini fedelissimi alla Repubblica, oltre aver veduto ardere le proprie case, diradicare i loro giardini, morir di disagio gli animali, deliberarono di morire piuttosto che arrendersi o da quella difesa con vergogna ritirarsi: e perchè il Savorgnano promise a tutti loro che sarebbero rifatti dei danni, il Senato la promessa confermò, e spesse fiate, con lettere secretamente e difficilmente mandate, pregava il Signor Geronimo a valorosamente difendersi e serbare quel luogo alla Repubblica; ricordandogli il premio, l'onore e la gloria ch'egli ne riceverebbe, e la fama immortale ch'egli lascerebbe alla sua discendenza: ch'egli non avesse pensiero nè della moglie nè dei figliuoli che in Venezia erano, perchè coi danari del fisco era stato lor provveduto del vivere: e prometteva di mandar tosto soccorso, sì per conservare quella importantissima fortezza, sì per riacquistare gli altri luoghi perduti in quella provincia. Onde con ogni sollecitudine si attendeva ad accrescere l'esercito in Padova, a rimettere le genti d'arme e a fortificare Treviso: e volendosi dare ad un altro il carico e la dignità che aveva il Baglione, fu con maraviglioso consenso di tutti i Senatori giudicato degnissimo di quell'onore il Signor Renzo da Ceri, capitano delle fanterie, per nobiltà di famiglia e per scienza dell'arte militare, nei duri casi della Repubblica, dimostratosi chiaro ed illustre: i quali gli donarono il grado di Governator Generale, senza ch'egli, ch'era in Crema, alcuna cosa di ciò sapesse. Fu lo stipendio suo di ducati trentamila ciascun anno, dovendo tener 200 uomini d'arme e 100 cavalli leggeri. Ma egli conoscendo la terribile natura del Liviano, col quale non avrebbe mai potuto vivere in pace, ringraziò il Senato dell'amorevole dimostrazione; disse non parergli profittevole che, durando l'assedio di Crema (la quale città era stata da lui in tempi pieni di pericoli contra tanti rabbiosi nemici difesa e conservata) si avesse a fare nuova mutazione; e senza accettare quella dignità, si stette a Crema. E perchè il Signor Prospero Colonna e le genti del Duca di Milano stavano alloggiate ivi intorno, non lasciando entrar vettovaglie nella terra, ogni dì si commetteva qualche zuffa: nelle quali un tratto il Conte Bartolommeo Mar-

tinengo da Villachiara fu da loro fatto prigione. Avendo poi inteso il Signor Renzo essere venuta a Ombriano la compagnia del Signor Silvio Savello di 40 uomini d'arme, sotto Marcantonio Filitino, e 100 cavalli leggeri, spinse a quella volta 200 cavalli, e i capitani Maffeo Cagnuolo e Andrea dalla Matrice, ritornato allora di prigionia, coi loro fanti e 60 archibugieri: e dato l'assalto ai nemici, gli archibugieri, passati alcuni fossi, battendo nel fianco loro, li ruppero e fracassarono, e in Crema tornarono vincitori, coll'acquisto di quelli uomini d'arme, di 50 leggeri e del Capitano Filitino ferito: e tanto maggior vittoria fu quella, quanto che colla morte di un solo dei nostri, presero la più bella compagnia di cavalli e di armature che avesse il Duca di Milano. Avendo poi fatto disegno il Signor Renzo di prendere le genti ch'erano in Pandino, mandò certo numero di fanti a porsi in aguato in un bosco, e 100 cavalli leggeri per attaccare con loro una battaglia, onde farli incappar nell'aguato; e se i nostri fanti non fossero stati troppo presti a scoprirsi, disperdevano quelle genti ed entravano nella terra; ne uccisero nondimeno 60, e presero alquanti cavalli. La notte poi dei 28, avendo saputo che a Castiglione di Lodigiana erano alloggiati 50 uomini d'arme del Conte Francesco Sforza, fratello del Duca, rimandò subito il detto Andrea della Matrice e Baldissera da Roma coi loro fanti, e 70 cavalli leggeri e buon numero di schioppettieri; i quali, passato il fiume Adda a guazzo ed entrati in Castiglione, spogliarono gli arnesi a 50 uomini d'arme, e presero 120 fanti col loro luogotenente.

Sollecitava, in questo mezzo, la Signoria di provvedere danari. Il bisogno n'era grandissimo, per la sicurezza di Padova sopratutto, e il modo di trovarli difficile: però si convenne tener diverse vie per averne; e tra le altre, diede il Senato autorità al Liviano, assieme ai Rettori e ai due Savii del Consiglio, che in Padova erano, di poter assolvere tutti i banditi dei luoghi della Repubblica nella Terraferma, per cagione di morte d'uomini non pensata, mediante una certa somma di danaro; i quali danari tutti nella fortificazione di Padova si spendessero. E ancorchè la Repubblica in tanta strettezza di danari si trovasse, ella tuttavia non mancava di premiare, secondo l'antico suo costume, tutti coloro che avevan di lei ben meritato: tra i quali fu Messer Tommaso del Duco bre-

sciano, il quale per i suoi fedeli portamenti nel miserando caso di quella città, fu dai nemici fatto in quattro pezzi; e perciò a Narna, figliuola sua, il Senato donò ducati mille d'oro da maritarla; e infino che si maritasse, ducati cento all'anno per vivere. A Messer Francesco Griffo da Sant'Agnolo, per la sua singolar fede e pei danni patiti nel ricuperare la terra di Crema, fu conceduto la metà degli affitti delle botteghe di quella fiera; la qual metà solamente importava quattrocento ducati l'anno.

Intanto che con ogni sollecitudine si attendeva a raccogliere danari e forze per continuare la guerra, ritornò Papa Leone a far nuova richiesta che la pace o almeno una tregua in Italia si concludesse: la qual cosa egli mostrava desiderare grandemente, per disturbare il matrimonio più che mai praticato di Madonna Renata di Francia col principe Ferdinando d'Austria, con dote dello stato di Milano: le quali nozze o con la pace o con la tregua si sarebbono raffreddate, o per avventura del tutto sciolte; e il Papa avrebbe avuto comodo di dar Siena e Lucca al Signor Giuliano suo fratello, al quale Massimiliano avea promessa l'investitura di quelle due città. Ma perchè, oltre a Verona, che il Senato fu contento lasciare all'Imperatore, egli volle ancora Vicenza, il maneggiare della pace fu impedito, e rimase in piè solamente quello della tregua per un anno: la qual tregua, avendo il Senato perduto la patria del Friuli, era allora contento di accettare, se dalla città di Verona e dal Veronese in fuori, le altre terre di qua dall'Adige, col Polesine e la patria del Friuli, gli fossero rendute; e che di là dall'Adige, da Crema e suo contado in fuori, l'Imperatore tutto il rimanente possedesse. Ma il Curcense voleva assolutamente che la Signoria deponesse anche Crema, perchè l'Imperatore avria deposto Vicenza in mano del Pontefice, ancorchè Vicenza fosse terra aperta e per pochissimi giorni dagli imperiali posseduta. Messer Pietro Lando ambasciatore, che al Foscari era succeduto, fece ogni istanza al Papa per rimuoverlo da tale opinione: alla quale egli si era accostato di sorta, che poco appresso dichiarò che si facesse tutto quello che il Curcense richiesto aveva, volendo a questo modo gratificare a Massimiliano, dal quale si prometteva favore per acquistare anche Urbino e Ferrara alla sua famiglia. Parve al Senato cosa durissima il depor Crema, per mantenere la quale e per ridurla a

quella fortezza ch' ell' era, aveva spesa tanta quantità di oro: diede nondimeno ordine all'Ambasciatore di assentire anche a questo, affinchè tutto il mondo conoscesse non esser colpa della Repubblica se non succedesse l' accordo. Ragionando poi sopra il modo e il tempo di ratificarlo, il Papa comprese chiaramente che i nostri nemici, per non rendere il Friuli, usavano termini pieni d'astuzia e d'inganno; onde, gittando la colpa sopra di loro, promise all' ambasciator Lando di essere da indi in poi più benigno e favorevole verso le cose della Repubblica.



DELLA

STORIA VENEZIANA

DI

DANIELE BARBARO

LIBRO SECONDO

(1514)

Siccome, per la cruda stagione del verno, il Vicerè con l'esercito spagnuolo e tedesco non voleva dai suoi comodi alloggiamenti di Este, Montagnana e Cologna uscire giammai; così il Frangipane, standosi a cielo scoperto sotto Osopo, volle vedere ostinatamente qual fine fosse per aver quella impresa. Ma ritrovandola più malagevole e più lunga assai di quello ch'egli per avventura da prima s'era immaginato, e arrabbiando di voglia di venirsene con quelle genti a ritrovare il Vicerè, per fare tutti insieme qualche altra maggiore operazione, dimandò al Signor Girolamo Savorgnano una tregua per un mese; e non potè averla, sebbene nella fortezza mancassero molte cose bisognevoli, e che soprattutto per difetto di acqua, molti volessero partirsi. Ma mentre egli si sforzava di mantenerli in officio, ecco gli furono rendute alcune affettuose lettere del Senato, per le quali, dopo aver sommamente lodata la fede e il valor suo e di tutti quei soldati, con istanza pregava tutti loro, che, continuando valorosamente a difendersi, serbassero quella fortezza alla Repubblica, dalla quale erano per riceverne abbondevoli premii ed onori, promettendo di mandare fra breve tempo soccorso. Ebbero forza quelle lettere di far lacrimare di

dolcezza tutti quei capitani, i soldati e i 200 contadini che là dentro si erano salvati, protestando di non voler coi nemici nè patti nè tregua. Oh amore e fede singolare! Davano da bevere vino ai cavalli per mancamento d'acqua; cuocevano le cose da vivere senza di essa, onde serbarne una picciola quantità da far pane, e non avevano le cose necessarie alla difesa; le mura della rôcca erano a terra battute: e nondimeno si chiamavano contenti, sapendo di far cosa grata alla Repubblica; e a quella promettevano, se loro non veniva presto soccorso, di voler tutti morire prima di venirle meno. Ma, posciachè il grazioso Iddio fece tanto piovere che abbondevolmente ebbero dell'acqua, scrisse il Savorgnano al Senato, che i provvedimenti del soccorso con maggiore agevolezza si facessero, acciocchè per la fretta non si precipitassero; e ch'egli nell'avvenire non temeva più nè le minacce nè la forza dei nemici. Non già con tanta forza e virtù si portarono i nostri soldati che la Chiusa di Venzone custodivano: perchè, avendo il Frangipane mandato quivi 600 dei suoi tedeschi con otto pezzi di artiglieria, prima che i soldati di dentro li vedessero, avendo falsamente inteso che Osopo era perduto, ai nemici per danari vergognosamente si arresero. Per la qual cosa il Frangipane, tornando a far prova di avere Osopo colla forza, con mine, con artiglierie, e con altri diversi modi tutta una settimana aspramente usati, diede infinito travaglio a quei di dentro: i quali nondimeno, e colle loro artiglierie minute e con fuochi lavorati e con sassi di grandissimo peso all'ingiù mandati, sempre gagliardamente cacciarono addietro i nemici, e il Frangipane con un sasso nel capo gravemente percossero. In questi assalti, i Tedeschi gettavano nella rôcca alcune palle di fuoco di mala natura; le quali, quando erano accese, tiravano certi schioppi da alcune fistole o canne di ferro, con le palle più picciole dentro, che mandavano fuori grandissimo fuoco e fetidissimo fumo, dal quale i nostri colle acque dal cielo mandate si riparavano. Ma quale sicurissima fortezza, non essendo soccorsa delle cose bisognevoli, può lungamente serbarsi? Prometteva bene il Savorgnano al Senato di mantenersi sino a mezzo Aprile seguente: più oltre non gli sarebbe stato possibile. Era Portogruaro in pericolo di perdersi; e quel tristo di prete Bartolommeo, traditor di Marano, fatta una certa raunanza di cavalli di quei poco fedeli castellani, ebbe ardire

di andarvi sotto per prenderlo: ma Niccolò di Pesaro capo dei cavalli leggeri, uscito fuori, li rispinse fino a Belgrado e prese il ribaldo prete, il quale in Venezia tra le due colonne impiccato per un piede, patì questa pena della sua scelleratezza. Forse 400 cavalli del capitano Rizzano, alloggiati in Pordenone per assicurare l'esercito del Frangipane, allorchè mandarono a chiedere Portogruaro per l'Imperatore, correvano ogni giorno sulle porte di Sacile; ed il Signor Malatesta da Soliano, governatore di quelle genti, non solamente non vi si opponeva, ma risolutamente affermava essere fra pochissimi giorni per partirsi dal servizio della Repubblica, sì perchè non gli veniva accresciuta la condotta, sì perchè quelle genti ogni dì, per non essere pagate, tumultuavano. Le quali cose mossero Messer Luca Trono Consigliere, e Messer Antonio Grimani Procuratore, Savii del Consiglio, a proporre un'altra fiata al Senato quello che due volte prima in quei giorni stessi era stato da loro proposto, e per rispetti convenevoli differito: che il Signor Bartolommeo Liviano, con una grossa banda di gente da piè e da cavallo, verso il Friuli, siccom'egli ricordava, con prestezza ne andasse. E perchè tutti gli altri Savii del Collegio stavano in dubbio se fusse bene, per soccorrere Osopo, indebolire le forze di Padova e di Treviso; il Trono, sopra la ringhiera salito, così disse: « Molti per certo sono stati e nei tempi passati e nei presenti, che hanno adoperato gran cose in beneficio di questa Repubblica, e dimostrata insieme la costante loro fede ed amore verso la patria: ma se vorremo diligentemente considerare le azioni di tutti, niuno per avventura ritroveremo che avanzar possa il Conte Geronimo Savorgnano, il quale, oltre le operazioni passate, ora interrompe colla sua difesa di Osopo, il felice corso di due eserciti nemici, potenti e vincitori, e tienli per buono spazio l'uno dall'altro divisi. Vediamo l'esercito spagnuolo essere signore della campagna, e poter correre liberamente per tutto lo stato nostro; vediamo l'esercito tedesco, mandato dall'Imperatore nel Friuli, dopo lo scellerato acquisto di Marano, oltre l'aver occupata Gradisca negli anni passati, essersi da Osopo in fuori fatto signore di tutta quella provincia: in modo che le genti nostre e i ministri, cedendo al nemico il pacifico possesso di quella, si sono con poco onor nostro ritirati in Sacile dentro i confini del Trivigiano; e sap-

piamo ancora le genti tedesche aver ordine dall' Imperatore di congiungersi coll' esercito spagnuolo per venire poi insieme alla impresa di Padova e di Treviso. Qual cosa impedisce che quelle genti non seguano il corso della vittoria, e non vengano a congiungersi con queste di Spagna? Chi non conosce essere solo Osopo che da più d' un mese le trattiene? Chi divieta che tutto il Friuli in potestà dell' Imperatore liberamente non venga, e fuori di quella porta larga ed aperta della strada imperiale che mette capo ad Osopo, ora massimamente che hanno occupato la Chiusa, non vengano abbondevolmente munizioni e vettovaglie alle genti che con noi guerreggiano, se non Osopo? E chi ne ha dato tempo di poter ristorarci e di riassumere le forze dopo la ricevute sconfitte, se non questo medesimo luogo di Osopo? il quale se ora lasciassimo pervenire nelle mani dei nemici, essendo luogo di sua natura fortissimo e inespugnabile, mai più potremo sperare di riavere quella provincia. Perchè adunque non dovremo muoverci per l'utile e beneficio nostro a soccorrerlo, e a dare ordine al Liviano, che con una banda di cavalli e fanti spediti, tratti di Padova e di Treviso, si spinga verso Sacile, dove s'egli vedesse occasione di prendere alcun partito sicuro contra i nemici, non debba lasciarla; massimamente quando i Tedeschi si dividessero per girsene, come si ragiona, a Portogruaro? E ardisco di prometterne questo bene: che non così tosto le nostre genti saranno a Sacile, l'esercito nemico lascerà l'impresa di Osopo; d'onde uscendo il Savorgnano, potrebbe per avventura dar loro sì fatto travaglio, che del tutto le disfarebbe; e a questo modo rimanendo noi liberi dal sospetto e dal pericolo di quella parte, potremo poi con tutte le nostre forze attendere alla difesa dell' altra. E se alcuno mi dicesse, questo ricordo essere molto ardito; che non essendo le nostre genti ancor bene ristorate, vogliamo levarne una parte da quelle due città che sole del nostro stato ne sono rimaste, per mandarle a tentare nuova fortuna; dico essere più sicuro partito aver da guerreggiare con forze divise di nemici, che aspettare ch' elle siano insieme congiunte: e sempre deesi prevenire, che una fortezza non venga in mano dell' inimico con tutta una provincia, per non lasciare ch' ella si faccia poi irrecuperabile; e se questo ordine sarà con celerità e secre-

tezza eseguito, nessuna altra cosa potrebbesi fare nè più certa nè più sicura. E se, oltre alle ragioni, vogliamo ricorrere agli esempi, ve ne addurrò uno solo antico e famoso. Quale impresa apparve in vista più ardita e più pericolosa di quella di Claudio Varrone, quando egli, ritrovandosi a fronte di Annibale nelle ultime parti del regno di Napoli, udendo che Asdrubale con un altro esercito d'Africa aveva passate le Alpi e andava per unirsi con Annibale suo fratello, si trasferì nello stato di Urbino con parte delle sue genti; e presso il fiume Metauro avendo rotto Asdrubale, ritornò poi al primo suo esercito contro Annibale? E quale impresa fu più sicura e alle cose romane più salutevole di questa medesima? per la quale, combattendo le genti nemiche separatamente, e dopo aver distrutto un esercito, fu poi facile il resistere all'altro: dove che se li lasciavano congiungersi, ognuno vede la grandezza del pericolo che a quella repubblica soprastava. Il medesimo dico di noi; avvegnachè, se ponessimo a rischio qualche parte delle forze nostre, non dobbiamo perciò credere di farlo per cosa lieve, facendolo per tanto utile ed onor nostro. Abbiamo questa città della grandezza che si vede, e siamo educati con istituti magnanimi: non conviene dunque con alcuna macchia guastar quello che è stato per l'addietro da lei generosamente operato. Perciocchè, quale occasione si può avere maggiore di quella che ora si offre di innalzare la grandezza della Repubblica e d'illustrare la nostra antica gloria, la quale non ha già avuto altro principio se non dalle importanti e ardite imprese; e i nostri maggiori con forze più deboli e con minore stato di quelle che il nostro ora non è, e con più avveduto consiglio che buona fortuna, e con maggiore grandezza d'animo che possanza, hanno acquistato quell'imperio: il quale voi in alcun modo sprezzare non dovete, anzi con tutti i mezzi ingegnarvi di recuperarlo dalle mani dei nemici, e non lasciarlo ai vostri discendenti, punto minore di quello che ricevuto lo avete, non recusando nè spesa nè pericolo alcuno. Operando a questo modo, si pigliano gli animi dei popoli fedeli, e maggiormente si accendono a ben meritare della Repubblica: all'incontro, abbandonando noi chi per nostra cagione in tanto pericolo si trova, noteressimo la nostra città di quelle due macchie infamanti d'ingratitudine e

di poca fede, dalle quali ella è stata sempre ed ora è più che mai tenuta aliena ». Dettosi dal Trono queste parole, i Senatori con un atto pieno di carità diedero singolare esempio a tutti i fedeli di accendersi ad esporre e la roba e la vita per la Repubblica, che in tempi dubbiosi e difficili non li abbandona giammai. Concionsiachè, per dare ajuto e soccorso ad un suo fedele, vollero mettere à pericolo la persona del Capitan generale, e parte di quelle poche genti che, dopo tanti ricevuti mali, le erano salve rimase; dando ordine al Liviano che andasse a quell'impresa, senza aver riguardo che l'esercito degli spagnuoli fosse signore della campagna, nè che i loro cavalli corressero ogni giorno fin sulle porte di Padova e di Treviso. E perchè Messer Domenico Trivisano, Savio del Consiglio, che era stato cinque mesi in Padova, ebbe facoltà di ritornare alla patria; rimasero al governo delle altre genti il Signor Teodoro Triulzio, e Messer Domenico Contarini Provveditor Generale e Capitano di Padova, e il Signor Taddeo della Volpe Imolese, pei meriti suoi e per la virtù militare dimostrata nelle passate guerre, nuovamente creato capitano dei cavalli leggeri; e in Treviso Messer Girolamo da Ca' da Pesaro, Provveditor generale: dalle quali due città trasse fuori il Liviano, il Signor Gian Paolo Manfrone, Baldassare Scipione, Malatesta Baglione e Messer Niccolò Vendramino, con 200 uomini d'arme, e 400 tra cavalli leggeri e stradioti, e 700 fanti valorosi ed arditi con 6 pezzi di artiglieria; e andato a Sacile, tolse seco le altre genti da piè e da cavallo ch'erano in quella terra: e senza punto fermarsi, mandò innanzi Messer Giovanni Vetturi Provveditore, coi cavalli leggeri avvezzi spesse fiate a combattere leggiermente con quei della guardia di Pordenone; e attaccata la zuffa con loro, che in maggior numero erano, quei nostri non molto dopo a bella posta cominciarono a ritirarsi. Ma sopraggiungendo il Signor Malatesta Baglione figliuolo di Paolo, mandato dal Liviano con una banda d'uomini d'arme, con grand'animo e forza dall'una parte e dall'altra si rinnovò la battaglia; e con incerta vittoria si combattè, fino a tanto che il Rizzano, capitano dei Tedeschi, fu dal Signor Malatesta ferito nel volto e preso: dal che nacque, che i Tedeschi, impauriti e confusi per la perdita del lor capitano, nella terra propinqua di Pordenone se ne fuggirono. La quale dal Liviano, che con

tutto il rimanente dell'esercito sopraggiunse, fu incontinente assediata; e senza dar punto di tempo da riposarsi ai soldati di dentro, poste le artiglierie alle mura, di notte e con pioggia grande, incominciò fortemente a batterla. I soldati usando ogni sollecitudine in tener di continuo assalita la terra, non potendosi più quelli che la difendevano ripararsi, entrarono e con scale e per l'apertura del muro; e uccisi molti soldati tedeschi, e cittadini che gli avevano impedito l'entrata, e presi 400 cavalli e 220 fanti che vivi rimasti erano, fu la terra d'ordine del Capitano generale posta a sacco, e la preda tra i soldati divisa: e ciò fece da sdegno che quella terra, della quale egli era Signore, avendola ricevuta in dono dalla Signoria fino dal 1508, in quella occasione gli fosse stata contraria. Quinci partendosi il Liviano si spinse innanzi coll'esercito, per ritrovare il Frangipane, che dimorava anche all'assedio di Osopo. Ma egli, avuta notizia delle cose che a Pordenone erano avvenute, levatosi con tutta l'oste da quell'assedio ed arsi gli alloggiamenti, con grandissima celerità prese la strada di Venzone e della Chiusa, temendo che quel passo per la Germania non gli fosse dai nostri impedito; e avendo mandata innanzi la fanteria colle artiglierie alla volta della Chiusa, si fermò colla cavalleria in Venzone per trattenere i nostri fino a tanto che quella passasse. Ma poco dappoi egli fu sopraggiunto da Messer Niccolò Vendramino coi cavalli leggeri e gli stradioti, e dal Conte Bernardino Antignola colla compagnia del Liviano; i quali urtarono con tanto impeto e furore la cavalleria nemica uscita in ordinanza da Venzone, che oltre all'averne uccisa, dissipata e presa molta parte, posero in rotta tutto il rimanente. Il Frangipane, risentendosi ancora della percossa del sasso, e tutto pieno di confusione, sì perchè il Savorgnano, uscito di Osopo per alcune vie più brevi della Carnia, con gran moltitudine d'uomini gli era venuto ai fianchi e aveagli tolto nove pezzi grossi di artiglieria, sì perchè tutto l'esercito del Liviano dopo le spalle il seguitava; gettate nel fiume alcune altre artiglierie minori, con meravigliosa prestezza se ne fuggì oltre la Chiusa, per dove erano ormai passati tutti i suoi fanti; lasciando dopo sè il ponte e le strade in tal guisa rotte, che i nostri, i quali sino a quel passo li cacciavano, furono costretti a fermarsi. Nel qual tempo Udine, Belgrado, Cividale,

Cremons e Monfalcone ritornarono sotto la fede e governo della Signoria; e il Savorgnano, in segno della vittoria, fece dono al Senato delle artiglierie da sè prese, mandandole nell'Arsenale di Venezia: le quali tutte cose l'ultimo giorno di Marzo seguirono. E volendo il Liviano far prova di ricevere qualche altro beneficio dal corso e favore della vittoria, condusse l'esercito all'oppugnazione di Gorizia; e avendola trovata ben munita di ripari e di gente (ond'era necessario più lungo tempo per espugnarla), dubitando dover patire di vettovaglia per cagione dei fiumi che per le nevi in quei monti dileguate grandemente gonfiavano, e sapendo che venivano 2,000 tedeschi per la via di Tolmino a dargli soccorso, senza poter essere in essi monti dai nostri impediti; giudicò di avere in breve tempo operato assai coll'aver morti e presi da 1,000 cavalli nemici, e cacciati in Germania 4,000 fanti tedeschi. Laonde, dopo aver mandato i leggeri a predar nel Vipao, si levò dall'impresa di Gorizia, per tornarsene a Padova a vedere ciò che facevano i nemici in quelle contrade. Conciossiachè, mentre egli queste cose nel Friuli operava, gli Spagnuoli usciti dai loro alloggiamenti col Marchese di Pescara, correndo tutto il contado di Padova, infino a presso la città, predarono una gran quantità d'animali; quantunque Giovanni di Naldo con un'altra banda di cavalli leggeri desse loro molestia non poca. Consigliandosi ora il Cardona a che modo potesse impedire che il Liviano coll'esercito vincitore in Padova non tornasse, concluse di venir coll'esercito verso Cittadella, e poi fra Treviso e Montebelluno al fiume della Piave fermarsi: il quale consiglio vedendo poi andargli fallito, mandò in Montagnana e negli altri luoghi soliti alle stanze loro le genti spagnuole e le tedesche; e il Liviano, senza essere molestato da alcuno, ritornò in Padova; e in Friuli, tra la Pieve e la Livenza, rimase il Provveditore Vetturi con 500 cavalli leggeri e 600 fanti.

Per questo felice acquisto ordinò il Senato che da tutta la Città, e specialmente dai religiosi e da sacre vergini, infinite grazie a Dio si rendessero; e le leggi per addietro fatte contra i bestemmiatori del santissimo nome di Dio, furono con più severe pene rinnovate. Il Signor Girolamo Savorgnano venuto a Venezia, fu dalla Signoria e da tutta la Città lietamente accolto; e la Repubblica grata verso quelli che fedelmente la

servono, fecegli un dono di 100,000 ducati in un sol giorno, statuendo: che tutta la fortezza di Osopo a lui rimanesse, e i nepoti suoi godessero il castello di Ariis: che egli si avesse pure il castello e la dignità di Conte di Belgrado in perpetuo, con amplissime giurisdizioni: che le mercanzie che di Germania si conducevano in Venezia, e allora passavano per Gemona, da indi innanzi per una notte in Osopo si fermassero; diritto tramutato poscia nella somma di 400 ducati da pagarsi ogni anno dalla Camera d' Udine a lui e ai suoi discendenti in perpetuo. Furongli inoltre donati i beni di Messer Antonio Savorgnano, pervenuti per le male operazioni sue nelle mani del fisco; e poco tempo dopo, anche le terre di Castelnuovo e di Palazzuolo. Messer Teodoro dal Borgo fu dal Principe Loredano creato cavaliere, ed ebbe in feudo proprio la gastaldia di Fagagna nel Friuli, e gli fu assegnata provvisione di danari ciascun anno, ed accresciuto lo stipendio e la condotta: a Messer Giacomo Pinadello, eccellentemente diportatosi in quell'assedio, fu data compagnia di 40 balestrieri a cavallo, ed altrettanto a Messer Giacomo d'Altavilla Vicentino: a Messer Francesco da Cascina e a Giovan Domenico Stradiotino si diede compagnia di fanti: a tutti i balestrieri della compagnia di Messer Teodoro fu accresciuto lo stipendio, e alquanto maggiore a cinque di loro che, dal Savorgnano mandati, presero la Chiusa. Deliberò il Senato che i danni patiti dagli abitatori di Osopo fossero stimati e rifatti, e al povero pievano di qualche beneficio di chiese si provvedesse.

Ebbero ancora felice successo in questo tempo le cose di Crema; conciossiachè il Signor Silvio Savello, con 50 uomini d'arme, 100 cavalli leggeri, e 400 fanti tratti dalla guardia del Castello di Milano, essendo venuto ad Ombriano, il Signor Renzo gli spinse addosso Mariano da Lecce, il Conte Alessandro Donato con una banda di cavalli grossi e leggeri, e Andreazzo e Silvestro da Perugia con 400 fanti, e fecelo ritirare sino appresso Pandino; dove fermatosi ad una cert'acqua per combattere, il Savello fu rotto, ferito e quasi preso, e i suoi fanti quasi tutti rimasero o presi o morti da ferro o affogati in quelle acque: tra i quali prigioni furono il luogotenente del Signor Silvio, il Capitano Oliviero spagnuolo, e molti altri onorati cavalieri, con cento armature bellissime. Nel Friuli veramente,

crescendo ogni dì più le genti nemiche, furono posti insieme tutti i nostri soldati, e mandato un nuovo presidio col Signor Gian Paolo Manfrone governatore: chè non solamente si ebbe esercito bastevole a difendersi, ma parve anche essersi offerta buona occasione di riacquistare il luogo di Marano. Piacque alla Signoria questa opportunità; ed ordinò che il Signor Gerolamo Savorgnano, nel quale fu posta tutta la speranza di riuscire felicemente in quella impresa, con una parte delle genti stringesse Marano; e il Provveditore Vetturi nei luoghi intorno a Gonars col rimanente si alloggiasse, per assicurar la campagna che niuno uscir potesse a sturbare l'impresa da Gorizia o da Gradisca, dove i nemici si erano fermati. Furono in sulle prime dissipati e presi dal Savorgnano dentro il portone della terra 100 fanti Boemi, i quali ebbero ardimento di opporsi a lui mentre a Marano ne andava; e il Vetturi, fatta con astuzia uscir di Gradisca una banda di cavalli, ne uccise quaranta e alcuni ne prese; e di altri quaranta poco da poi gli stradioti fecero il medesimo. Stavano alla custodia di Marano 400 fanti Boemi, schioppettieri eccellentissimi; 50 Tedeschi con un nipote del Frangipane; e 200 altri uomini della terra: e i nostri che di fuori l'assediavano, furono 130 uomini d'arme, 500 cavalli leggeri, 700 fanti buoni ed altri 2,000 del paese; tra i quali Messer Niccolò Vendramino dalla Tisana con 150 uomini, e Messer Vincenzo Bembo, capitano di S. Vito, con 800, a nome di Messer Domenico Grimani cardinale e patriarca d'Aquileja: e il capo di quella impresa fu il Signor Gian Paolo Manfrone. Uscivano nondimeno i nemici ad impedire coloro che alzavano il terreno; ed una volta, fra le altre, ebbero tanto ardire che, passando di notte tempo i nostri ripari, assalirono le nostre genti così aspramente, che, essendone morti molti dall'uno e dall'altro canto e il Vendramino da un sasso gravemente percosso, i nostri si sarebbero ritirati, se il Savorgnano sopraggiunto con una banda di gente, non avesse cacciato i nemici entro la terra. E perchè per la via di Serravalle erano per venire molti Tedeschi nel Friuli, Messer Francesco Sbrogliavacca (uomo fedelissimo e di molto seguito in quella provincia, e che nel tempo dell'assedio di Osopo e dipoi fece per la Repubblica operazioni degnissime di molta laude), andò con gran numero di gente a quei passi e ad altri della Carnia, ad impedire (siccome fece)

la loro venuta. Stettesi sino a mezzo il mese di Maggio, senza che si fosse operata alcuna cosa che recasse speranza di prender la terra; quantunque Messer Vincenzo Cappello Provveditor dell'armata, e Messer Tommaso Moro Capitano del Golfo, con alcune galee ed altri legni dentro il porto di Legnano la tenessero assediata e battuta. La qual cosa mosse il Senato a mandare Messer Pietro da Longhena colle sue genti d'arme, e Fracasso da Pisa, Gerolamo Fattinanzi e Sebastiano da Castiglione, contestabili, con una banda di fanti, e Messer Niccolò Vendramino dalla Tisana con uomini 600, e 200 da Conegliano; acciocchè, accresciuto il numero dei nostri, nello stesso tempo le galee da un canto e le genti da terra dall'altro, il luogo battessero ed oppugnassero. Il che fu tentato invano più fiate, per molti disordini commessi dai capi e dai soldati: i quali, dopo alcuni giorni di mancamento di paga, tumultuarono, e lasciando le cose di quell'impresa, gran parte di loro partirono; e Gerolamo Tartaro, valoroso capitano di fanti, in quelle zuffe perdè la vita. Non cessavano frattanto i Tedeschi, che in Gradisca dimoravano, di molestare giorno e notte il Provveditore Vetturi, che a Portetto alloggiava; e tante ne fecero, che alfine il Conte Cristoforo Frangipane incappò negli aguati che Messer Giovanni Vetturi nella campagna di Gradisca tesi gli aveva; e fattolo prigione con più di 60 altri cavalli, a Venezia fu mandato. La presa di quel crudelissimo e alla Repubblica inimicissimo uomo, recò grande allegrezza a tutta la città e molta gloria al Vetturi: perciocchè, lasciando di dire le ruine ed altre molte crudeli operazioni da lui commesse contro i sudditi della Repubblica, dirò quest'atto troppo inumano e indegno di cavaliero e di capitano: che, vietando gli uomini della villa di Muzzana, soggetti e amatori della Repubblica, che si portassero vettovaglie in Marano, egli, non potendoli aver nelle mani con altro mezzo, li attrasse a sè con false promesse e con carezze di fraude piene; e, rompendo la fede e disprezzando le leggi e l'onore della cavalleria, a centoventi di quei meschini fece tagliare il dito grosso della man destra, e cavare ambedue gli occhi, e ardere la loro villa.

Battevasi continuamente Marano e da terra e da mare colle artiglierie; e il Savorgnano studiando il terreno, si andava appressando alla fortezza per via di trincee, che in lingua fran-

cese vuol dire tagliate; e sono vie assicurate, col riparo di terra che le copre, dalle artiglierie nemiche; le quali avendo nei canti ovvero angoli delle vie, piazze ample e capevoli di grossi presidii, davano modo che gli uomini sicuramente vi lavorassero; siccome da eccellentissimi capitani romani era stato usato anticamente, e poi infino a quel tempo tralasciato. Colle quali trincee pervenuto al fosso di Marano, col terreno e con gabbioni s'innalzò tanto, che superò il bastione interno di S. Giovanni; alla cui radice fece tanto picchiare che alla fine cadde: e levata la difesa a tutta la cortina con una gagliarda batteria, essendo ogni cosa in pronto per dare l'assalto, fu tolta in sul più bello alla Repubblica una certa e spedita vittoria. Perciocchè il Manfrone, essendo in continua discordia col Provveditore Vetturi, il quale laudava e favoriva le operazioni del Savorgnano, non volle mai sentire di fare spalle alle genti paesane del Savorgnano, con le quali egli si offeriva d'essere il primo a dare l'assalto, e nemmeno di assalire innanzi agli altri la fortezza coi soldati pagati. Laonde avendo Fracasso da Pisa e Mariu Corso arditamente affrontato in quel luogo i nemici, nè essendo poi seguiti dagli altri, come di ragione far si doveva, furono con molto scorno e danno loro respinti: ma questo fu ancora poco danno e vergogna, appresso quello che poscia ne seguì. Perciocchè essendo venuti 800 cavalli e 2,500 fanti nemici per dare soccorso a Marano, il Provveditore Vetturi ordinò al Savorgnano, che, lasciando l'impresa, andasse a Muzzana ad unirsi col Baglione, che non aveva genti abbastanza per difendersi; ed essendo uscita voce che quei Tedeschi si fosser mossi da Gradisca e da Gorizia, tutto il resto delle genti con gran spavento e confusione si levò da quell'assedio prima ch'essi giungessero; nè sapendo ove fermarsi per cagione della discordia che tra i capi era nata, parte in Udine, parte a Cividale vergognosamente fuggiva; e l'armata si condusse alla difesa delle terre dell' Istria e del Quarnero, molestate dai Triestini e dal Conte Bernardino Frangipane, padre di Cristoforo.

Riprese il Senato con lettere il Manfrone e il Vetturi, che dai loro dispareri e mal governo un tanto disordine fosse seguito, e per una semplice voce, senza conoscere altrimenti la quantità e la qualità dei nemici, si fossero così tosto impauriti;

nè essere da maravigliarsi, se poi gli altri di Udine e di Cividale, temendo di rimanere senza presidio in potestà dei nemici, si trovassero pieni di confusione e d'affanno: che attendessero a correggere gli errori commessi, stando da indi innanzi bene uniti insieme, e non si perdessero d'animo, essendo massimamente e di numero e di forze superiori ai nemici; perchè la Repubblica era per mettere tutte le sue forze alla difesa e mantenimento di quella fedelissima patria. E perchè i Maranesi avevano 70 barche armate, il Provveditore Cappello stette avvertito, che con fuochi o in altri modi la nostra armata non fosse offesa: e 150 di quei Boemi usciti dal porto di Legnano ebbero ardire di andare a metter a sacco Bevazzana, luogo della Tisana, alla difesa della quale era ito e stava di continuo con quei popoli Messer Niccolò Vendramino. Liberato Marano dall'assedio, i Tedeschi lo fornirono di vettovaglie e d'ogni sorta di munizioni; arsero i luoghi di Santa Maria la Longa, Morsano, Castiglione di Strada, Gonars e la maggior parte di Portetto; diedero la fede di non offenderli agli uomini di Trivignano, e li uccisero poi tutti. Udine e Cividale poco mancò che ai nemici non si dessero, ma prima mandarono ambasciatori a-Venezia a chieder soccorso: e il Savorgnano, mosso dalla sua fede e dalle lettere per le quali il Senato pregavalo di usare ogni studio e diligenza a difendere e conservar quella patria, radunate molte genti e unitosi colle altre nostre ch'erano rimaste, si oppose ai nemici, che danno più oltre non facessero; fino a tanto che una gran parte di loro, chi a Verona, chi a Trieste e chi a Lubiana ne andarono. Esso poi, per melanconia delle cose infelicemente succedute, stette molti giorni infermo di febbre in Osopo; e il Manfrone, il Farfarello e alcuni altri Contestabili, per mancamento di danaro si partirono di quella provincia. Messer Giovanni Vetturi, stando con poche genti a Castiglione, e tenendosi con quelle dei nemici securo, degli andamenti loro male avvertito, fu da una grossa banda di cavalli tedeschi sprovvedutamente assalito: e dopo aver combattuto per un pezzo, abbandonato dagli stradioti e mortogli sotto il cavallo, fu preso insieme con altri 100 cavalli, e mandato a Gradisca e poi in Germania; essendosi gli altri suoi cavalli e fanti, parte morti e presi, e parte in Udine con la fuga salvati. Per questo nuovo ed inaspettato successo fu dato ordine

al Cavalier della Volpe, capitano di leggeri, che con suoi 200, senza dimorar punto, a Sacile si conducesse; e quivi le nostre genti, che dal Friuli tutte confuse ritornavano, trattenesse e fermasse: e che il Governatore Baglione e il Farfarello, coi loro cavalli grossi e leggeri, andassero incontanente da Sacile a Padova per bisogni di quella città e dell'esercito. Si mandò poi nella Patria, oltre al Cavaliere, un altro grosso presidio di gente col Provveditore Messer Pietro Marcello; e a Messer Gerolamo da Ca' da Pesaro, che per la diligenza usata a Treviso fu eletto Consiglier di Venezia, si diede ordine che venisse in patria ad esercitare il magistrato. Ma quei Boemi di Marano commettevano di continuo molti danni e nel luogo della Tisana ed altrove, volendo per quella via procacciarsi il vivere e rifarsi delle molte paghe loro dovute. Fece bene la Signoria, prima che l'assedio di quel luogo si levasse e ancora dappoi, offerir loro i danari dei quali erano creditori, ed altri appresso, se venivano agli stipendii della Repubblica; affinchè colla loro partita Marano rimanesse con minor numero di soldati: ma non si operò cosa che buona fosse; anzi divennero così molesti e insolenti, che fu bisogno mandar le guardie in diversi luoghi per reprimere la loro fierezza. E poichè una banda di Tedeschi fu sotto Cividale del Friuli rotta e posta in fuga dai nostri, dopo diverse battaglie leggermente seguite in parecchi luoghi, alla fine in quelle parti solamente si conclusero alcune tregue: le quali, avvegnachè dai soldati tedeschi fossero malamente osservate, essendo avvezzi a vivere della roba d'altri, diedero nondimeno alla Repubblica comodità di più attendere a ripararsi dagl'infestamenti che il Vicerè coll'esercito spagnuolo e o gli altri suoi confederati nelle parti di qua commetteva. Perciocchè gli Spagnuoli (i quali, come ho detto, dalle loro stanze di Este, di Montagnana e Cologna s'erano mossi per impedire che il Liviano, ritornando dal Friuli, non potesse entrare in Padova), poichè i loro disegni andarono falliti, stettero nelle dette stanze tutto il mese di Maggio, senza che alcuna cosa notabile, da lievi zuffe e rubamenti in fuori, succedesse: ma poi, nel principio del mese di Giugno indi levatisi, ed attendendo con grandissima diligenza a mettersi in ordine per fare qualche impresa, si fermarono alla Torre presso Vicenza. Dubitando la Signoria che fossero per venirsene in qua ad ardere e predare

le biade in campagne che alcuna resistenza non avevano, si fece per ogni via possibile provvedimento di danari, per fare uscire di Padova il nostro esercito a rompere e guastare i loro disegni. E tra le altre cose, perchè alcuni gentiluomini avrebbono data alcuna quantità di danari da pagare i soldati a piede, se fosse stato loro conceduto titolo di aver fatta quella operazione; si deliberò che fra otto giorni, tutti coloro che dessero in dono il danaro per una paga di qualche numero di fanti, da 5 fanti in su, da essere nell'esercito mandati, potessero darsi titolo nei comizii, ovvero consigli della Repubblica, di aver mandato a servir in campo tanti uomini quanti avessero pagati. Erano allora in tutto le genti da piè e da cavallo, 1,000 uomini d'arme e più di altrettanti balestrieri, 700 fra stradioti e croati, 12,000 fanti e 800 archibugieri; dai quali tratti fuori quei che stettero alla custodia del Friuli, di Padova, di Treviso e di Crema, rimasero al Liviano 600 uomini d'arme, 100 arcieri della sua guardia, 500 balestrieri, 400 stradioti e croati, 8,500 fanti e gli 800 archibusieri. I colonnelli dei quali fanti erano questi sei: il Signor Orsino Orsini, Messer Cola Moro, Messer Barbon di Naldo da Brisighella, Messer Antonio da Castello, Messer Giacometto da Novello, e Messer Giacomino da Valtrompia. Il settimo colonnello di mille fanti stava all'obbedienza del Signor Liviano; il quale facendo molta istanza al Senato di trar fuori di Padova quell'esercito, gli fu permesso che al Lemene il conducesse: e poichè gli spessi ed efficaci uffizii che col Re di Spagna si facevano, non erano bastevoli a rimuoverlo che le sue genti le cose della Repubblica non danneggiassero, fu mandato ordine a Messer Giovanni Badoaro, Dottore e Cavaliere, ambasciatore a quella corte, che tolta licenza da lui, a Venezia ritornasse. Col Pontefice non fu bisogno di far così; imperocchè avendo fatto ritornare le sue genti nella Romagna, prometteva di dar favore alle cose della Repubblica.

Aveva il Liviano in quei giorni mandato il Conte Bernardino Antignola suo nipote, e Annibale di Renzo con 300 cavalli leggeri nel contado di Cittadella, per conservare in fede della Repubblica quei popoli, e quei di Bassano e di Marostica più vicini ai nemici, e per dare favore alle cose di Treviso e del Friuli; e perchè non poterono aver uomini che rompessero e

guastassero i guadi e i passi della Brenta, per star più sicuri, vollero ridursi in Cittadella: onde il Vicerè che alla Torre alloggiava, avendo la notte mandato innanzi il Marchese di Pescara con 500 leggeri e 300 fanti, egli poi, con otto pezzi di artiglierie grosse e cinque di minute, andògli dietro con tutto l'esercito; e passati la Brenta e Fontaniva, giunsero avanti giorno a Cittadella dove i nostri senza alcun sospetto dimoravano; e battuta la terra dalla parte più debole verso il monte, e dato l'assalto, furono gli Spagnuoli con molto danno, pel valore dell'Antignola, respinti. Avendo poi le artiglierie gettato a terra una gran parte del muro, e sforzandosi gli Spagnuoli di entrarvi da quel canto, l'Antignola colle sue genti sostenne valorosamente la carica per tre fiate; quantunque egli nè artiglierie nè arme d'aste avesse. E mentre si combatteva, giunse il Conte Baldassare Scipione con una banda di cavalli leggeri mandati dal Liviano in soccorso per tentar di staccare i nemici: ma essendo un buon numero di fanti del Marchese di Pescara saliti con scale in sulle mura dalla parte della terra non custodita, e discesi poi giù per le aste delle picche, tolsero in mezzo l'Antignola, e lui e Renzo e Messer Francesco Cocco Podestà fecero prigioni; e disarmata tutta la cavalleria, posero a sacco la terra, e i loro leggeri corsero rubando sino a Castelfranco. E perchè il Liviano, uscito quel giorno di Padova con l'esercito, erasi condotto alle Brentelle, il Vicerè colle sue genti la stessa sera fece ritorno alla Torre, d'onde si era partito, con perdita di Ferrando del Nero governatore delle fanterie, e di altri 340 Spagnuoli, senza i feriti ch'erano molti. Si dolse la Signoria di questo successo col Liviano, tenendogli ricordato ch'egli non mettesse a rischio il nostro esercito, ma trattenendosi coi nemici menasse solamente la guerra in lungo; perchè il Re di Francia doveva tra pochi giorni comporre le sue differenze col Re d'Inghilterra, e venirsene alla impresa di Lombardia; alla venuta del quale i nemici sarebbonsi più agevolmente rotti e disfatti. Mutò nondimeno alcune volte il Liviano alloggiamento, perchè i nemici sempre predando, ardendo il paese d'intorno e fugando ai monti e alle città quei miseri contadini, andarono verso Monselice; seguiti però giorno e notte dai nostri cavalli leggeri, i quali spesse fiate facevano prigioni molti di loro. Ma il Senato, temendo di qualche grande e pe-

ricoloso avvenimento, e tanto più che Messer Domenico Contarino con ripetute lettere gli metteva dinanzi agli occhi il pericolo di dissolversi e dileguarsi l'esercito, e di perdere lo stato per mancamento di danaro da pagare le genti; ricordava al Liviano di tenere raccolte quelle genti, non facendo fatto d'arme per nissun modo. E perchè il Vicerè, per difetto di vettovaglie levatosi dalla Torre, andò a Montegalda con animo di venirsene ad alloggiare alla Battaglia; il Senato pregò il Liviano che, lasciato quell'alloggiamento di Brusegana, conducesse l'esercito di qua dal fiume: ma rispondendo egli che stava in luogo sicurissimo, e che partendosi di là, vi sarebbe andato del suo onore, disse che piuttosto che levarsi di quel luogo, lascerebbe la seguente mattina il servizio della Repubblica. Poi, per trarre da questo sospetto e timore la Signoria, e per sue lettere e per Messer Niccolò Vendramino fece intendere a quella, dover essere grandemente utile alle cose pubbliche e molto grato a lui, se due Senatori si mandassero a vedere quegli alloggiamenti e ad intendere le opinioni sue e di tutti gli altri Capitani: onde il Senato vi mandò Messer Domenico Trevisano e Messer Leonardo Mocenigo, Savii del Consiglio; i quali, veduto diligentemente se la Repubblica sentir potesse alcun detrimento, ebbero fermissima opinione, che l'esercito nel luogo dov'era tra le Brentelle e il Bacchiglione, si stesse sicuramente alloggiato; lo stesso affermando il Trivulzio e gli altri Capitani: sicchè appresso con dolci parole quietarono l'animo turbato del Liviano, e donarono al Trivulzio 500 ducati, perchè malagevolmente aver poteva i danari delle sue entrate.

In questo frattempo, 150 uomini d'arme e 300 leggeri dei nemici, correndo velocemente verso Bassano e Camposampiero, guidati dai nostri stradioti, fuggiti dal campo per non esser pagati, fecero infinito danno in quei contadi: per la qual cosa il Conte Mercurio Bua e il Signor Malatesta Baglione, Cola Moro ed altri capitani, con una grossa banda di cavalli mandati dal Liviano, uccisero presso Camisano 80 spagnuoli, e presero 50 cavalli e 20 fanti, cacciando in fuga il rimanente fino a 300, oltre a 200 cavalli. I nemici, levatisi da Monselice ritornarono un'altra fiata a Montagnana, Cologna e a Este; e sapendo che alla volta di Cavarzere era fuggito un grosso numero di con-

tadini cogli animali, mandarono a Cavarzere 400 cavalli leggeri con una compagnia di fanti per l'Adige, e tutte le barche che poterono ragunare, per depredarli. Ma il Senato, per salvare quelle povere genti da tanta rabbia e ingordigia, con una incredibile celerità mandò a loro difesa Messer Bartolommeo Bondulmiero, con molte barche armate, da Chiozza; e dal reggimento di Padova fu pure spedito a quella volta Giovanni di Naldo, con cavalli leggeri, per divertire i nemici; i quali in questo mezzo discorrendo e predando tutta la contrada di Candiana e Correggiola sino a Montalbano, e assalendo aspramente il luogo di Cavarzere, furono dai nostri posti in fuga. E trovandosi in Este 300 fanti e 100 cavalli leggeri spagnuoli, Messer Antonio da Castello, mandato dal Liviano con 600 fanti ed alcuni cavalli leggeri, di notte tempo con le scale e con le picche entrato nella terra sopra via le mura, prese 150 di quei cavalli, e spogliò degli arnesi tutti quei soldati; arse 200 barche cariche di vettovaglie e di merci che erano per andare al campo; sparse 200 botti di vino, ed una grossa preda d'animali nel nostro campo condusse. La quale impresa, fatta con poche genti in faccia dell'esercito nemico, fu più lodevole di quella che con tutto il campo e le artiglierie fece il Vicerè a Cittadella: onde minacciando gli Spagnuoli, e preparandosi, per vendicarsi di questo scorno, a ritornar con gran numero a Cavarzere e forse a Chiozza, si mandarono a Chiozza una galea, una fusta e molte barche armate, con ogni sorta di munizione, per vietar loro che a rubare quella città non andassero.

Mentre gli Spagnuoli attendevano a danneggiare questa parte di qua, i Tedeschi del Veronese e del Vicentino, non stando oziosi, ma commettendo ogni qualità di crudeli ed inumane operazioni (siccome quella nazione è solita sempre fare), furono cagione che, essendo iti in quelle contrade per raffrenarli alquanto Messer Niccolò Vendramino e il Conte Mercurio Bua con 500 fortissimi stradioti, parve loro essersi offerta occasione di rendere ai Tedeschi nel loro paese, se non ugual misura, almeno qualche parte dei tanti mali; e prestamente entrati nella Valsugana, corsero fino a Trento, rubando, rovinando e ardendo tutte le abitazioni e le ville che sulla strada si ritrovarono; e con la medesima celerità con la quale iti erano, carichi di preda fecero ritorno al campo.

Nel mentre che tutte queste cose qui d'intorno, e nel Friuli quelle che ho detto si facevano, Selim Signore dei Turchi, quantunque avesse fatto passare nell'Asia Minore un numerosissimo esercito per girsene contro il Sofì (del quale successo parlerò a suo luogo), e posta in mare un'armata di molte galee per guardia delle sue marine, non lasciò però cessar l'armi nella Croazia contra Ladislao Re d'Ungheria: anzi, un grandissimo numero di Turchi prese ed arse Tinne, castello di quella provincia fortissimo, il quale era solo impedimento ad acquistare il rimanente di quel paese. Laonde il Senato e il Gran Consiglio, per assicurare le sue terre della Dalmazia a quel fuoco vicine, e per consolazione di quei popoli alla Repubblica fedelissimi, elesse Capitano generale da mare Messer Andrea Gritti, in luogo di Messer Piero Balbi, a cui tal carico era stato imposto: avvegnachè poi non fosse altramente bisogno ch'egli fuori n'andasse. Ladislao veramente, non pure per difendersi dai Turchi nella Croazia, ma per offenderli ancora nella Bulgaria e nella Servia, provincie quasi abbandonate per la lontananza da Selim, tra gli altri provvedimenti che potè fare, ottenne ancora questo ajuto dal Papa Leone: che chiunque andasse a combattere contro ai Turchi, vivendo o morendo, fosse assoluto dai suoi peccati; e deputò Legato della Sede Apostolica a tale impresa Tommaso Cardinale di Strigonia, il quale segnando tutti quelli che per Cristo si armavano con una croce rossa sopra il petto, li chiamò soldati e cavalieri della Crociata. E perchè il Papa mandava in ogni luogo a pubblicare questa crociata contra i Turchi, la Signoria avendo riguardo all'amistà da sè tenuta col Turco, e per non mettere confusione tra i suoi popoli, spedì prima ordine in tutte le sue terre della Dalmazia, che in quelle la pubblicazione non si facesse; siccome poi per un breve del Papa le fu concesso. Corse ad armarsi un gran numero di bellissima gente, vendendo tutto ciò che avevano al mondo per comprare armi; ma ne seguì poi effetto molto diverso da quello che il Re d'Ungheria s'aspettava: il quale, per essere di memoria degnissimo, non resterò di scrivere con brevità, siccome l'ho raccolto da molte lettere di Messer Antonio Suriano, a quel tempo ambasciatore della Serenissima Repubblica in Ungheria. Dico adunque, che i villani in tanto numero armati, cominciando a fare delle brutte ruberie ed altre inso-

lenze, diedero non molto tardi a conoscere a quei baroni e nobili del Regno da loro grandemente odiati, che in breve tempo erano per commetterne di maggiori; siccome bentosto avvenne. Perchè, cercando i baroni di far loro deporre le armi e che ritornassero alle loro case, essi aggiungendo lo sdegno all'odio che per la spesa indarno fatta conceputo avevano, senza alcun rispetto impetuosamente tumultuando, volsero l'armi contro tutta la nobiltà, le scellerate mani nel sangue dei loro Signori tingendo, la roba predando, le ville ardendo, le vergini e le mogli dinanzi ai proprii padri e mariti violando. Dalle quali scelleraggini mosso il Legato, comandò che le croci e le armi deponendo, a casa tornassero; altrimenti fossero scomunicati. Il che avendo accresciuto molto più la loro fierezza e bestialità, il Re fu costretto mandar contra loro Giovanni Bornemissa, Castellano di Buda, uomo eccellentissimo nelle cose della guerra, con tutte quelle genti ch'egli contro ai Turchi aveva apparecchiate. Ma i crocesegnati del contado di Buda, trattisi velocemente addietro nella città di Conedino, si congiunsero con gli altri di quel paese; i quali avevano per loro capitano un Giorgio Sechel, uomo di stirpe mediocre, ma per le operazioni fatte contro i Turchi, stimato valoroso ed esperto nelle cose della guerra: e creatolo loro re, presero per forza Conedino e la fortezza; fuori della quale il Vescovo con gran fatica fuggendo, si salvò in Temisvar, dove il Conte Stefano Batori con buon numero di gente si trovava. Il quale Stefano poi fattosi incontro a quei crocesegnati e con loro venuto a zuffa, dopo molta occisione di gente si ritrasse nel castello di Lach: nel quale sprovvedutamente assalito la notte dai crocesegnati con gran danno delle sue genti, egli nudo fuggendo, nel passare cert'acqua si sommerse; e l'infelice vescovo di Conedino fu da loro nelle viscere con un palo crudelmente trafitto. Divise poi Giorgio le sue genti in due parti; con una delle quali tolse il cammino di Temisvar; con l'altra un fratello di lui, passato il fiume Tibisco, venne con prestezza e senza contrasto verso Buda, dov'era il re Ladislao. Nella qual città era prima di lui ritornato Bornomissa, con le genti di quelle frontiere, per sicurtà della persona del Re e di tutti quei popoli impauriti; non essendo ancora giunto il soccorso che di Boemia e da altri principi e signori si aspettava: e fermatosi Borno-

missa in Pest, luogo sopra al Danubio dirimpetto a Buda, non potendo più differire di combattere coi crocesegnati, che erano 5,000, facendo impeto contra loro e virilmente combattendo, molti ne uccise, molti ne prese, e tutto il rimanente disperse. Fu certamente cosa maravigliosa, che il medesimo giorno altri 7,000 crocesegnati che presso Agria assediavano la rócca di Debea, assaliti da Giovanni Draffi e da altri baroni e gente del Regno, fossero parimente con grande loro strage rotti e disfatti: e un altro esercito ancor maggiore di questo, sotto un capo, stato frate, che assediava la fortezza di Amianata posta di qua dal Danubio, dopo aver ricevuti alcuni assalti dal Signor Francesco Edornati, ch'era ito con molta gente a quelle frontiere, fece con lui accordo; e rendute al Re le artiglierie e ogni altra cosa malamente acquistata, rimandò tutte quelle genti alle loro case. Restavano nondimeno gli altri simili eserciti in diverse parti del Regno, e tra gli altri quello di Giorgio Sechel più numerosó e più potente: il quale Giorgio, dopo aver prese per forza Lippa e Solmos, fortezze importantissime, pose l'assedio a Temisvar. Per la qual cosa il Re Ladislao raunò in due luoghi due potenti eserciti: quello che si raccolse nelle parti della Transilvania, fu dato al governo di Giovanni Vaivoda di quella provincia, acciocchè egli da quel canto contra Giorgio e i crocesegnati guerreggiasse; dell'altro, che si fece nel contado di Buda, fu governatore Bornomissa, e Capitano Generale Giorgio Conte di Sepusio, fratello del Vaivoda Giovanni. E avendo esso Vaivoda fatto una grida, che chiunque dei crocesegnati, lasciando Giorgio Sechel, ritornasse all'obbedienza del Re Ladislao, avrebbe da lui perdono d'ogni commesso errore, fu Giorgio dalla maggior parte dei suoi seguaci abbandonato: onde, per fuggire la morte, essendo costretto a fare l'ultimo sforzo, diede un fiero assalto alle genti di Transilvania; nel quale fortissimamente combattendo, essendo stato gravemente ferito e preso, fu posto nudo in una sedia di ferro ardente con una corona di ferro in capo parimente accesa, ed infine la carne e il sangue di lui furono dati a mangiare e bere a coloro che gli erano stati più fedeli. Poscia il Vaivoda, andato con prestezza contro un prete Lorenzo che con gran numero di crocesegnati aveva assediata la città di Varadino, ed uccisolo, disfece tutte quelle

genti, e col favore e virtù sua liberò tutto il regno d'Ungheria da quella rea sorte d'uomini.

Di questa così bella vittoria si rallegrò la Signoria col Re Ladislao; ma molto maggiore allegrezza ella sentì, perchè in quei giorni i Re di Francia e d'Inghilterra si erano rappacificati, con patto che quello di Francia potesse comprimere l'arroganza delli Svizzeri, e di nuovo tornare in Italia all'acquisto di Lombardia: per la qual pace, essendosi il Re Lodovico liberato ed impedito dalla guerra e dai sospetti di quelle parti oltremontane, ragionevolmente speravasi ch'egli, perseverando nell'amistà e confederazione colla Repubblica, fosse per volgere il pensiero e le forze alle cose d'Italia. E perchè quella pace fu fermata e stabilita col matrimonio di Madama Maria, sorella di Arrigo Re d'Inghilterra, nel Re Lodovico di Francia, vedovo di Madama Anna di Brettagna; il Senato elesse e spedì Messer Pietro Pasqualigo e Messer Sebastiano Giustiniano cavalieri, suoi ambasciatori, con ordine che, andati prima in Francia, si rallegrassero col Re di quelle nozze e dell'accordo fatto con inclusione della nostra Repubblica ed esclusione dell'Imperatore e del Re di Spagna; e poi lo pregassero che, quanto più presto fosse possibile, mandasse le sue genti di qua dai monti all'impresa di Lombardia, consistendo la vittoria nella prestezza. Che andassero poi in Inghilterra ad allegrarsi parimente con quel Re e a pregarlo, che sollecitasse e facesse animo al Re Ludovico suo cognato a fare la detta impresa da lui l'anno addietro incominciata: che donassero alla Reina, novella sposa, un cappello di seta, dal quale un prezioso balascio con una perla pendeva: che il Giustiniano ambasciatore in Inghilterra, in luogo di Messer Andrea Badoaro, rimanesse; e il Pasqualigo in Francia ritornando, il medesimo offizio presso il Re Ludovico esercitasse; e Messer Marco Dandolo, dopo così lungo e travaglioso tempo della prigionia e dell'ambasciata, ormai alla patria tornasse. Questa pace recò a tutti i nostri grande animo e ardire, e ai nemici mestizia e timore: conciossiachè, tra le altre leggiere zuffe commesse, il Signor Malatesta Baglione avendo con astuzie militari invitati ad uscir di Verona i soldati tedeschi che stavano a quella guardia, e fatti capitar negli aguati da lui tesi, uccise Tiberio da Galese, capitano dei loro cavalli

leggeri; e prese il Succaro, eccellente capitano tedesco; il luogotenente del Signor Muzio Colonna, e Singofredo Calcari, ribelle veronese, con molti altri soldati: il quale Calcari, in premio della sua perfidia e scelleratezza, d'ordine del Liviano, fu impiccato per la gola. Mandò poi esso Liviano una parte dell'esercito a provocare il Cardona che fuori di Montagnana a combatter venisse: il che egli non solamente non fece, ma giudicando che le sue genti stessero poco sicure in quelli alloggiamenti, alla fine di Settembre le condusse nel Polesine di Rovigo.

Mentre queste cose nel contado di Padova così passavano, il Signor Renzo da Ceri, fortissimo soldato e prudentissimo capitano, sopportava in Crema tutti i pericoli e disagi che sogliono recar gli assedii; e poi disperando di poter più difendere quella città per mancamento di danari e di vettovaglie, volle che il Provveditore promettesse ai soldati, che, non essendo pagati in certo termine, potessero fare di quella terra ciò che volessero. Ma poco dipoi, per i molti danni che quei fedelissimi cittadini per tal cagione pativano, il Consiglio di X fece loro un dono di ducati 10,000 in tanti sali, con promessa di rimunerarli ancora in altre cose maggiori; confortandoli a perseverare, perchè il re di Francia manderebbe tosto in Italia le sue genti. Era nondimeno portata alle fiate qualche vettovaglia in quella terra dal Conte Niccolò Scotto piacentino, amantissimo della Repubblica, senza essere dai nemici di fuori offeso, per la pratica ch'egli aveva di quelle vie, e per la singolar fede degli uomini del paese che lo scortavano. Alla fine, essendo in parte cessata la pestilenza, il Signor Renzo, cacciato dalla necessità, deliberò, uscendo di Crema, assalire le genti del Duca di Milano, che tanto tempo l'avevano tenuto là dentro rinchiuso.

Alloggiavano queste genti in due parti divise; una sotto il Signor Prospero Colonna; l'altra, più d'un miglio e mezzo distante, col Signor Silvio Savello: le quali il Signor Renzo tenne tutto un giorno intiero travagliate e sollecitate, acciocchè la notte seguente tanto meglio per la stanchezza riposassero. Mandati poi la notte i cavalli leggeri in quella parte dove alloggiava il Colonna per trattenerlo, egli dall'altro canto con 1,000 fanti e con le genti d'arme dopo sè, camminando per cinque miglia verso Lodi, e girandosi per alcuni paludi fatti dalle acque dell'Alchina

e dalla Rosata, alle ore sette di notte pervenne ad Ombriano, dietro quella parte dove il Savello alloggiava; e tacitamente ingannate e morte le guardie, per l'oscurità della notte con le sue genti, senza essere sentito, penetró nei ripari; e attaccati i fuochi lavorati (dei quali gran quantità seco avevano) a tutti gli alloggiamenti, assalirono primieramente i fanti italiani, i quali, senza fare alcuna difesa, furono in gran parte uccisi. Andati poi allo alloggiamento delli Svizzeri, e trovatili in ordinanza stretti e serrati insieme, dopo fatta una grandissima difesa, furono alla fine dai nostri rotti e tagliati a pezzi in gran numero, e molti di loro arsi da quei fuochi lavorati, i quali posero tutti gli altri in grandissimo spavento. In questo mezzo, gli uomini d'arme del Duca, nudi, chi a piè chi a cavallo fuggendo, molti dalla fretta e dal timore nel passare il fiume Adda s'affogarono; e il Signor Savello, ancor egli ignudo, sopra un picciol ronzino a Lodi si riparò. Andato poi il Signor Renzo ad un loro fortissimo bastione posto verso Crema, dov'erano 200 fanti che lo guardavano, essi incontanente, gettate le armi, si arresero: in modo che di 200 uomini d'arme e 300 cavalli leggeri che erano, solamente 50 cavalli si salvarono; e dei 1,700 fanti, quasi tutti dal ferro e dal fuoco e dall'acque morirono; tra i quali vi fu un cognato del Savello, con molti gentiluomini Romani: dei nostri solamente due furono morti, e dieci feriti. Gli altri avendo preso lo stendardo del Signor Silvio, con altre sette insegne e sei pezzi di artiglieria, e spogliato tutto il campo, conducendo i prigioni, ponendo a ruba alcune ville quivi d'intorno, rovinando e abbattendo i fortissimi bastioni e ripari d'Ombriano, senza che il Signor Prospero Colonna avesse mai animo di moversi punto, in Crema vincitori se ne tornarono; e fecero entrare nella terra in un sol giorno 300 some di biada. Poco di poi, il Duca di Milano venne a Lodi per far gente da ritornare a Ombriano ed a Crema. Stette nondimeno fermo il Signor Prospero nelle sue stanze tutto il mese di Settembre; nel qual tempo, avendo il Signor Renzo fatta una grossa raunanza di genti, e avuto un presidio di 200 cavalli leggeri per uscire un'altra fiata a farlo levare da quell'assedio, egli alla fine si levò, e tutte le sue genti nelle terre della Ghiara d'Adda divise. Nel qual tempo stando parimente divise le genti del Viceré, una parte nel Veronese,

un'altra in Este, in Montagnana, in Cologna, venne pensiero al Liviano d'assalirle: onde mandò primieramente alla volta della Bevilacqua il Signor Malatesta Baglione, con 100 uomini d'arme, 300 cavalli leggeri e 300 fanti del Signor Orsino Orsini; verso Saleto il Signor Giulio Manfrone con 100 uomini d'arme, 200 leggeri, 100 stradioti ed altri 300 fanti, sotto Messer Barbone di Naldo: egli poi, con 200 uomini d'arme, 150 leggeri, 1,000 fanti e 400 archibugieri, con quattro falconetti, tolse la strada del Frassino per assicurarli, e mandò alquanti tamburi in quei monti, con ordine che, dando all'arme, mettessero spavento col loro strepito nell'animo degl'inimici. Le milizie mandate alla Bevilacqua, non potendo passare il fiume, perchè li guadi erano stati rotti e guasti dai nemici, e avendo anco consumata tutta la notte indarno in far prova di passarlo, deliberarono, per non ritornarsene senza aver fatto qualche impresa, di assalire il passo di Rovereto; dove i nemici, tagliato il ponte, tenevano dentro un bastione di terreno 150 Spagnuoli col Capitano Moriglione, soldato animoso e di chiaro nome; e quivi, commessa con loro per buono spazio di tempo una terribile zuffa, alla fine gagliardamente montati sul bastione, lo presero; e fecero prigione il capitano Moriglione, e tagliarono a pezzi tutti quei soldati. Il Liviano, fatto certo dell'impedimento ch'ebbero i nostri a passare il fiume, avendo prima mandato una banda di cavalli alla leggera fin sulle porte di Montagnana dove alloggiava il Vicerè, per invitare quelle genti ad uscir fuori a combattere, non essendone uscito pur uno, fece ritorno al campo, insieme con tutti gli altri soldati. Ebbe alquanto più felice successo un'altra impresa, tolta poco dopo dalle nostre genti oltre il fiume Adige contro l'altra parte dell'esercito mandata dal Vicerè sul Veronese; perocchè il Liviano ritrovandosi allora alloggiato a Quinto, mandò il Signor Malatesta Baglione, Giacomo da Vicovaro e il Conte Mercurio Bua verso la città di Verona, con una banda di cavalli presti e spediti; i quali volendo la notte secretamente passar l'Adige a guazzo presso San Giovanni, tre miglia lontano dalla città, dove prima si soleva passarlo, ebbero impedimento da una palificata, nuovamente fatta dagli Spagnuoli lungo il fiume, di travi grosse coperte di lame di ferro, affinchè segare non si potessero. La quale nondimeno, dopo grandissima difficoltà,

essendo stata rotta, i nostri, passato tacitamente il fiume, si divisero in tre parti; a San Giovanni, a Santa Maria, e a Zevio; colle quali in un medesimo tempo con grand' impeto corsero addosso ai nemici, che in quei luoghi, tenendosi sicuri, si erano acconciamente alloggiati: molti dei quali fino nei letti furono uccisi; molti in camicia fuggendo, nei fossi si salvarono col beneficio della notte; altri che si erano ridotti in una casa, facendo resistenza, furono dal fuoco a quella posto, insieme coi loro cavalli, abbruciati; e senza metter tempo in mezzo, i nostri con gran preda di 300 cavalli, di vestimenti e di molti arnesi, al campo tornarono.

Laonde il Signor Renzo, dalla prosperità di questi successi divenuto animosissimo, deliberò di fare esperienza della fortuna, se gli venisse dato di poter prendere la città di Bergamo; e senza dimora domandò al capitano Maffeo Cagnuolo Bergamasco, che con 500 leggeri e altrettanti buoni fanti in groppa andasse a quella impresa. E mentre ch'egli ne andava, avendo trovati alloggiati in una villa 150 Spagnuoli, fanti del capitano Oliviero, che andavano da Pandino a Bergamo, li tagliò tutti a pezzi. Venuto poi il Cagnuolo sotto Bergamo, ebbe alquanto di contrasto da quei soldati; ma alla fine, avendo costretto quel Governatore per forza d'armi a fuggirsi alla Cappella, entrò nella città: al governo della quale fu mandato Giorgio Valaresso Provveditore di Crema; e per difenderla v'andò in persona pochi giorni dopo il Signor Renzo con 1,200 fanti: il quale spedì in un medesimo tempo Messer Bartolommeo Martinengo da Villachiara nel Bresciano a far sollevare le genti di quelle montagne, onde sperimentare se la città ancora, per tedio dell'insolente governo spagnuolo e per l'antica fede verso la Repubblica, avesse fatto per avventura alcun movimento. Il quale Martinengo, dopo aver fugato solamente i Gambareschi sin presso Brescia, senza far altro, ritornò in Bergamo, dove non fu poi di giovamento alcuno; anzi, avendo poste le mani nei denari pubblici e dispensati quelli a modo suo, diede cagione al Provveditore di Crema di dolersi di lui non poco. Ma l'allegrezza che in Venezia si sentì per l'acquisto di Bergamo, tosto fu turbata; perciocchè vennero in quei giorni nuove di Levante (spaventevoli a tutta la Cristianità) di una grandissima vittoria che il Sultan Selim aveva avuta contro il

Sofì nella Persia: la quale da me sarà scritta nel modo ch'io l'ho raccolta da molte lettere di Soria, di Cipro, e da Niccolò Giustiniano, a quel tempo Bailo a Costantinopoli.

Poichè Sultan Selim ebbe fatti crudelissimamente morire Bajazet suo padre, e Corcut e Acmet suoi fratelli; Amurat figliuolo di Acmet ricorse al Signor Sofì, il quale accettollo con allegro animo, promettendogli di difenderlo e di tenerlo come figliuolo. La qual cosa essendo estremamente dispiaciuta a Selim, mandò un ambasciadore a Ismaele a chiedere che gli desse Amurat nelle mani; nè avendo ciò ottenuto, deliberò di farne vendetta: essendo massimamente invitato a farla da molti Signori della Persia; e, tra gli altri, dai popoli nominati Curdi, che abitano nei monti di Bitlis, inimicissimi dei Persiani. E tanto maggiormente Selim si accingeva a fare questa impresa, quanto egli dubitava che, se Ismaele avesse avuto vittoria contra quei Tartari, chiamati dalle berrette verdi, coi quali allora guerreggiava, tenendo il suo esercito nel Corassan, non si accordasse poi col Soldano d'Egitto a sua distruzione. Laonde nei primi mesi di quest'anno, passato nell'Asia Minore con infinito numero di persone a piè e a cavallo, e con grandissima quantità di artiglierie, andò primieramente in Iconio, città della Cilicia; quantunque la pestilenza facesse gran danno in quelle parti, e il terremoto avesse quasi del tutto sommerse Malatia, Tarso e Aden, città di quella provincia; nella quale fece ancora condurre per mare 100 galee uscite da Costantinopoli, con gran quantità di vettovaglie e munizioni per uso dell'esercito. E perchè Canso Ilcomi, Soldano d'Egitto, mandò buon numero di gente a Damasco e in Aleppo per assicurare il Signore della Soria, una figliuola del quale s'era maritata nel figliuolo del Sultano; mandò Selim a dargli conto dell'impresa ch'egli era per fare contro il Sofì, esortandolo a starsi quieto, e a conservare l'amistà che per l'addietro era stata tra la Casa Ottomana e lui. E avendo Selim avuto in Iconio novelle da suo figliuolo lasciato con 4,000 Giannizzeri in Andrinopoli, che gli Ungari facevano infinito danno nelle provincie della Samandria e della Bossina, rimandò indietro tre Sangiachi colle loro genti per dargli soccorso; ordinando a Solimano che, per stare più sicuro, si ritirasse in Costantinopoli: e lasciato nella città d'Iconio con buona guardia l'Ambasciator d'Ungaria che presso lui prati-

cava di pace, egli si condusse in Amasia, città principale della Cappadocia; e quivi fatta la massa di tutte le genti (ch'erano forse 150,000 persone, e 300 bocche d'artiglieria), e poste all'ordine le vettovaglie che ad un tanto esercito bisognavano, venute in gran parte dal Mar Maggiore a Trebisonda, non avendo alcun rispetto alle grandissime difficultà e pericoli di passare tanti monti, tanti fiumi e tanti luoghi sterili, prese il suo cammino verso la provincia del Toccato. Sono da Costantinopoli ad Amasia miglia 500, e di là a Sivas, passando per la provincia del Toccato, altre 150; dal fiume Lais verso Sivas, dove principia il paese del Sofi, fino all'Eufrate, sono miglia 100; dall'Eufrate fino alla città di Carnemit, altre 150; quindi da questa città ad un lago, miglia 50, e il lago è di lunghezza miglia 100; e dall'ultimo suo capo alla città del Coi, chiamata anticamente Artaxata, sono miglia 50; e dal Coi in Tauris, ovvero Susa, città reale dell'Armenia Maggiore, 75: che in tutto da Costantinopoli in Tauris sono miglia 1,400. Selim adunque andò oltre nel paese di Arsenga, facendo grossissima preda d'uomini, e mandando gli artefici e gli altri di qualche conto, sino in Amasia e a Costantinopoli. Ismael Sofi, che a quel tempo era in Tauris, oltre l'esercito che (come ho detto) egli teneva a Corassan contro i Tartari chiamati Zagatai dalle berrette verdi, ordinò a due capitani eccellentissimi, che nella provincia di Mesopotamia (al presente nominata Diarbech, posta tra l'Eufrate, il Tigri e il monte Tauro) facessero genti; i quali, posti insieme 30,000 fortissimi uomini a cavallo, vennero senza fanteria nè artiglieria verso l'Eufrate, per impedire a Selim il passo di quello. Ma intendendo ch'egli era già passato il detto fiume e aveva un esercito innumerabile, parve loro ritrarsi destramente appresso la città di Coi, e si fermarono in una campagna tra quei monti, grande e larga, chiamata Calderana, dove il Sofi era venuto a raggiugner l'esercito. Essendo poi giunto Selim in quella campagna a vista dell'esercito del Sofi, dove tra loro era una fiumana, gli parve cosa nuova ed inaspettata; essendogli sempre stato detto che le forze del Sofi erano deboli, e ch'egli se ne fuggiva. Nondimeno per quel giorno ognuno stette dentro ai suoi steccati; ma sapendo Selim che il giorno seguente si doveva combattere, venuto nella campagna aperta e spaziosa e confortati i suoi, fece due ali dell'esercito:

alla destra pose Sinan Bassà Beglierbei della Natolia, con 10,000 cavalli ed altrettanti pedoni, oltre una gran moltitudine di Asapi e di Achiazi, cavalli venturieri; alla sinistra Casin Bassà Beglierbei della Grecia; nel mezzo, e alquanto addietro, erano 10,000 Giannizzeri, e 20,000 cavalli: tra i quali 4,000 schioppettieri; gli altri con armi d'asta. Dinanzi al Signor Turco erano le artiglierie guardate da 4,000 cavalli, e innanzi ad esse era un grandissimo numero di Asapi. Fattosi adunque il giorno dei 24 di Agosto, il Sofi, disprezzata la gran moltitudine dei Turchi e le loro artiglierie, e passata la fiumana a guazzo, lasciando addietro i carriaggi e le genti inutili, fidatosi nell'usato valore dei suoi cavalieri, venne arditamente per investire la squadra del Signor Turco. Ma vedendo aprirsi l'ordinanza degli Asapi in due parti per dar luogo alle artiglierie che sparassero, aperto anch'egli il suo esercito per schifarle, tolse la volta del Beglierbei della Grecia, e con tanto impeto gli corse addosso, che fu stimata cosa meravigliosa. All'incontro i Turchi costretti dalla necessità, combatterono gagliardissimamente; sì perchè pativano molto di vettovaglie in quel paese da tutti abbandonato; sì ancora perchè se avessero perduta la battaglia, era impossibile che, essendo tanto lontani dal loro paese, alcuno di loro si fosse salvato. Combatterono a quel modo per lo spazio di quattr'ore; e infine tutto lo squadrone della Grecia fu rotto, con morte di Casin Bassà e di 17 Sangiachi. Dall'altra parte, quantunque il secondo squadrone dei Persiani avesse ricevuto gran danno dalle artiglierie, fece nondimeno impeto contra le genti dell'Asia di Sinan Bassà. Quivi fu commessa un'aspra e crudelissima battaglia, con grande occisione dei Turchi, e ancora dei Persiani; i quali ricevettero tutto il loro danno dagli schioppettieri. Essendo nondimeno rimasi più potenti assai, i Persiani spinsero indietro i Turchi fin presso le artiglierie. Allora temendo Selim, che con quell'impeto i Persiani gli venissero addosso, fece dar fuoco all'artiglierie; le quali uccisero una gran quantità sì di Persiani, come dei suoi Asapi, ch'erano stati spinti innanzi per trattenere la furia dei cavalli del Sofi. Oltra a questo, Selim mandò incontanente una banda di cavalli della sua guardia, in ajuto di Sinam; i quali, dopo aver rinnovata aspramente la zuffa, furono tutti tagliati a pezzi, senza esser soccorsi da Selim, per la tardanza dei Giannizzeri, che

vedendo le cose disperate, non volevano uscir dai ripari che s'erano fatti con carriaggi incatenati insieme e con cavalli; e tanto furono lenti a muoversi, che i Persiani da ogni lato venivano loro addosso. Onde vedendo Sinan Bassà il pericolo nel quale stava Selim, ragunate le reliquie delle sue genti, venne in soccorso del suo Signore: il quale vedendo rinforzata la battaglia, entrato in qualche speranza di salute, fece di nuovo sparare le artiglierie contro i nemici; le quali non solamente fecero un grandissimo macello e di loro e dei Turchi insieme, ma posero con l'orribile strepito tanto spavento ai cavalli di Persia non avvezzi a sentirlo, che stringendo il morso, se ne fuggirono. Volle bene il Sofi, fermatili e ragunatili, tornare alla battaglia per compire l'incominciata vittoria; ma essendo alquanto ferito e avendo perduto nella zuffa due valorosi capitani, gli parve utile consiglio ritirarsi nei vicini monti in luogo sicuro, e lasciare il campo al nemico talmente rotto, che non poteva dirsi che avesse vinto, se non per essere rimaso vivo alla campagna: il quale però egli sperava in breve tempo e con migliore occasione più securamente potere opprimere. Laonde, avendo perduti 7,000 uomini a cavallo senza i feriti, coll'altre genti in schiere ordinate, colla sua donna e le ricchezze tolte in Tauris, se ne andò nella Media, provincia distante da quella città sette giornate, per raccogliere un altro esercito da venire al cimento con Selim. Il quale Selim, comecchè arrabbiasse di voglia di spingersi innanzi per finir la guerra colla morte o colla presa d'Ismaele, non avendo alcuna speranza di ritrovarlo più nelle campagne aperte, e veggendosi privo d'un Bassà e di tanti Sangiachi e della maggior parte dei suoi più valorosi soldati, e tutto l'avanzo dell'esercito consumato dalla fame, dalla fatica e dalle ferite, deliberò di riposarsi alcuni pochi giorni nella città di Coi: dove tolse la dignità a Mustafà Bassà suo primo Visir (uomo eccellentissimo per prudenza e valore), perchè aveva dato consiglio di non procedere coll'esercito tanto innanzi nella Persia. In questo mezzo, gli abitatori di Tauris, temendo per la partita del loro Signore la potenza di Selim, gli mandarono molti doni; ed egli poi in Tauris, città ricchissima e popolatissima, si condusse; e quivi soggiornato dieci giorni, mancandogli le vettovaglie e non fidandosi delle genti di quel paese, nè potendo resistere al Sofi che veniva a trovarlo con

nuove genti e cavalleria di Medi, di Parti, d'Iberi, ovver Giorgiani e di Albani, abitanti il paese di Sirvan; levati da Tauris i 300 maestri d'armature ed altri diversi artefici, con una ricchissima preda (nella quale furono 200 some di seta) incominciò a ritirarsi verso la Cappadocia; e giunto al fiume Eufrate, intendendo che la cavalleria Ibera e Persiana gli veniva addosso, in tanta fretta si mise a passare il fiume, che per la velocità del corso dell'acqua e per la confusione perdè la maggior parte degli uomini, delle artiglierie e delle bagaglie: delle quali, insieme con altre ricchissime spoglie, essendosi impossessati i Persiani, contenti di avergli inferito tanto danno, cessarono di più seguirlo. Ma Selim, uscito colla fuga dalle mani del Sofi, molestato continuamente dagl'Iberi, dal Re Aliduli e da infiniti ladroni del paese per tutto dove passava, infine, colle reliquie del suo esercito tutte conquassate fece ritorno in Amasia, dove alloggiò il verno seguente una parte delle sue genti, e l'altra in Trebisonda; con animo di vendicarsi alla primavera contro tutti coloro che in quella impresa gli erano stati contrarii: dei quali successi parlerò a suo tempo. Questa fu dunque la vittoria per cui Selim mandava un suo onorevole ambasciatore a Venezia, secondo il costume di quella nazione, ad allegrarsi; il quale benissimo veduto e ottimamente trattato, con molti ricchi doni fu rimandato al suo Signore.

Ma tornando a scrivere le cose nostre, dopo l'acquisto di Bergamo, era in questo mezzo seguito a Verona un gran tumulto, pei disagi che pativano gli abitanti e per la insolenza dei soldati: per la qual cosa il Vicerè mandò prima 300 uomini d'arme e 200 cavalli leggeri, col capitano Alarcone; e vi andò pur egli in persona poco dopo, con parte del suo esercito, sì per acquietare colla sua presenza i tumultuanti, come per girsene poi alla volta di Brescia ad impedire che il Signor Renzo, il quale aveva acquistato Bergamo, non occupasse ancora quella città. Avendo dunque lasciato il Marchese di Pescara, Don Garzia Manrico e altri capitani a Lendenara, a Rovigo e all'Abbadia, a godere la vernata seguente di quell'abbondanza d'ogni comodo vivere, la quale era parimente in Padova (non trovandosi chi comprasse il pane per lire sei lo staro veneziano, quantunque per così lunga guerra tutto il paese fosse arso e distrutto); e il Signor Bartolommeo Liviano essergli parata dinanzi

una bellissima occasione di vendicarsi delle ingiurie ricevute, e di acquistare una certa e gloriosa vittoria. E perchè giudico che tante volte quante si fa menzione di alcuno astuto tratto o artificioso modo operato da' capitani nelle cose della guerra, gli animi nostri, i quali di leggeri si addormenteriano nelle cose ordinarie e comuni, si destano ad operare; si deve con diligenza osservare questo fatto, il quale fu: che avendo egli, con saputa del Senato, posto il Signor Teodoro Trivulzio alla custodia di Padova, e mosso l'esercito suo dalle Brentelle colle artiglierie necessarie, con pioggia e con fango grandissimo, per ingannare l'inimico, tolse le strade di Vicenza e di Marostica, contrarie a quella ch'egli aveva in pensiero; dando sospetto a ciascuno di fare piuttosto ogni altra impresa che quella di Rovigo. E comunicato secretamente il suo consiglio col Signor Baldassare Scipione, commesse la cosa nelle sue mani, come a quello che e d'ingegno e di valore avea pochi pari nell'esercito. Il quale, tolto prontamente il carico di parte dell'impresa, andò da Tiene di Pedemonte a Conselve; ed indi, venuto in sul Polesine e ben considerati tutti i passi e la qualità del paese, e misurata l'altezza delle acque dell'Adige dove si doveva gettare il ponte, e informatosi del numero e a che modo alloggiavano i nemici, fece ritorno velocemente a Malo, e riportò il tutto al Capitano Generale; e in presenza del Provveditore laudollo ed esortollo a pigliare prestamente l'impresa, la quale egli prometteva sicura. Laonde quel giorno stesso, avendo avuto la cura di condurre da Padova le barche col ponte al luogo destinato, senza dimora si partì da quella città; e la sera seguente fece il ponte sopra l'Adige tanto secretamente, che i nemici non se ne avvidero. In questo tempo medesimo, il Liviano, con meravigliosa celerità e secretezza, piegò verso l'Adige e passò per il ponte sopra il Polesine; lasciati addietro i carriaggi ed altri impedimenti, per girsene tutti più presti e spediti. E perchè non si avrebbe potuto andare di lungo a Rovigo, se non fosse stato preparato un altro ponte al luogo delle Fornaci; il Scipione il fece fare subitamente: e così camminando l'esercito e le artigliere con bellissimo ordine, il Scipione, per mostrare la via a tutti, tolse seco sette lancie spezzate a cavallo con altrettanti archibusieri in groppa, e passate le sbarre dei nemici, animosamente entrò in Rovigo, e

corse alla piazza gridando il nome di San Marco, e facendo nel tempo stesso prendere le porte, acciocchè l'entrata fosse libera e spedita agli altri che lo seguivano. Questo fu il giorno 21 Ottobre, nel quale in Rovigo si faceva il mercato d'ogni sorta di mercanzie; tenendosi sicurissimo il Capitano Garzia Manrico e i soldati spagnuoli, sì per la gran moltitudine di persone che in quel luogo erano concorse, e sì per la vana loro credenza che il Liviano conducesse l'esercito oltre Vicenza nel Veronese. Gli Spagnuoli, benchè rimanessero attoniti per la novità della cosa e per ritrovarsi disarmati e impediti dalla confusione della gente che fuggiva, fecero nondimeno con le spade una gagliardissima difesa contro i Signori Malatesta Baglione, Baldassare Scipione, Orsino Orsini, Camillo Martinengo, Troilo Pignatelli, Basilio dalla Riva e Mercurio Bua; i quali tutti fecero operazioni degne di grandissima laude. Fra i nostri soldati, fu morto Cardillo, uomo, e per virtù militare e per consiglio, chiaro ed eccellente, ed al Liviano gratissimo: ma non potendo gli Spagnuoli più lungamente sostenere la carica dei nostri, e vedendo che una gran parte dei loro era rimasta uccisa o prigiona, nè avendo gli uomini d'arme avuto tempo di salire a cavallo, gettate le armi, si arresero; nè solamente si fe' bottino delle ricche merci ch'erano state condotte al mercato, ma furono presi ancora molti cittadini, e le loro case e botteghe poste a sacco da' soldati licenziosi ed avari. Ma avendo pietà di loro il Provveditore Contarino, operò col Liviano che le loro robe fossero dai soldati portate in pubblico sulla piazza e vendute, affinchè i padroni potessero a quel modo con qualche onesto pagamento recuperarle; e fece ancora liberare di prigionia gli uomini così di Rovigo come d'altre terre del dominio veneziano. Furono quelle genti spagnuole 400 uomini d'arme, 100 cavalli leggeri e 300 fanti eletti; dei quali il Liviano, fatta scelta di 200 più onorati, mandolli alle prigioni di Venezia. Essendo poi nata contesa tra il Signor Orsino Orsini da Mugnano e il Signor Baldassare Signorelli, a chi di loro dovesse rimaner prigione il capitano Manrico, rimetterono la differenza nel Capitano Generale Liviano: il quale avendo data la sentenza a favore del Signorelli, l'Orsino, di-[illegible] la ragione ed il patto, pieno di sdegno e d'orgoglio, partì dal campo e dal servizio della Repubblica.

Seguendo poi il Liviano il felice corso della vittoria contro il Marchese di Pescara, che con 3,000 fanti alloggiava in Lendinara, e contro il rimanente degli uomini d' arme ch' erano nell'Abbadia e in Legnago; essi che tardi si avvidero della sciagura avvenuta in Rovigo, parte furono presi dal Pignatelli e dal Baa, e parte, tutti impauriti e spaventati, lasciando dopo di sè le armature, le artiglierie e le munizioni, e gettati nell'Adige 600 archibusi e alcuni falconetti, accompagnati da una grandissima pioggia, velocemente fuggendo si salvarono: dei quali una certa quantità, passato il Po, per la via di Ferrara, si dirizzò verso il reame di Napoli; gli altri, collo stesso Marchese di Pescara, si ricoverarono in Verona. Essendo state a questo modo in due giorni ricuperate alla Repubblica tutte le terre del Polesine di Rovigo, e la fortezza di Legnago, il Senato laudò grandemente il consiglio e il valore del Liviano e del Provveditor Contarini, degli altri capitani e dei soldati. Come il Liviano nelle spedizioni del Friuli, in questa del Polesine e in altre simili, dove faceva mestieri tentare arditamente la fortuna, e usar celerità nell'eseguire i disegni, e con una parte dell'esercito battere le forze nemiche, fu molto fortunato ed eccellente uomo; così all'incontro si può dire che nelle battaglie generali e nel governo di tutto il corpo d' un esercito, egli fusse poco avventurato. Del che, avendo fra me stesso considerata la cagione, parmi che colui il quale ha in governo tutto un esercito e tutta la somma d'una guerra, abbia sopra tutto bisogno di maturo ed avveduto consiglio nel bene distribuire e muovere i varii membri dell'esercito, acciocchè con tutta la forza unita e con tutte le parti si combatta il nemico. Nel fatto d'arme di Ghiaradadda, non avendo egli saputo nè aspettare nè combattere, tenne le forze del nostro esercito tanto separate, che una non potè in tempo del bisogno dar soccorso all'altra. In quello poi di Vicenza, quando bisognava permettere che l'inimico se ne andasse, egli si lasciò condurre in luogo dove non potè spiegarsi, nè valersi di tutte le forze.

Ora, avendo il Senato ricondotto ai suoi stipendi il Signor Baldassare Scipione, che in questa impresa di Rovigo s'era tanto virtuosamente portato, il Liviano, ch'era nuovamente venuto in speranza di poter coll'esercito vincitore ricuperare Verona, essendo massimamente nate in quella città molte

discordie e tumulti per la grande insolenza degli Spagnuoli, si fermò appresso quella città oltre l'Adige; avendo condotto seco per il fiume una gran quantità di barche da servirsene nelle cose che gli fossero bisognate, e facendo correre i cavalli leggeri di continuo sin sulle porte di Verona. Ma il Marchese di Pescara e Alarcone, per far partire da Verona il Liviano, il quale per terra e per acqua impediva le vettovaglie alla città, tratte le loro genti fuor di Verona di qua dall'Adige e spargendo voce di andare a Legnago, fecero che il Liviano, per timore che quel luogo non gli fosse occupato, a Legnago prima di loro ritornasse. Giunse in questo mezzo il Cardona a Bergamo colle genti che seco condotte aveva; e unitosi con quelle del Duca di Milano sotto Prospero Colonna e Silvio Savello, i quali, dopo la rotta ricevuta a Crema, ne avevano raccolte delle altre, alloggiando nel borgo di Sant'Antonio e di Santa Caterina, incominciò colle artiglierie a battere la città; la quale dal Signor Renzo per alcuni giorni con maravigliosa fortezza d'animo fu difesa. Ma continuando sei pezzi d'artiglieria dei nemici a far grandi aperture nella muraglia, che non avea di dentro spalto di terra sufficiente a reggerla, essendo stato stretto il tempo a fortificarla, e vedendo il Signor Renzo che gli Spagnuoli potevano acconciamente entrarvi, e che il Liviano non andava a dargli soccorso, com'egli prima sperato aveva; astretto da necessità, si compose di dar la città al Vicerè, con patto che, se per tutto il giorno quindici di Novembre non gli fosse mandato soccorso, egli con le sue genti, ch'erano 4,000 soldati, in Crema sicuramente ritornassero, e i cittadini con la roba loro fossero salvi dai soldati. E perchè il soccorso non si mandò nel tempo che bisognava, la città di Bergamo fu al Vicerè consegnata. La notte poi seguente, il Provveditore di Crema, non sapendo ciò che a Bergamo era avvenuto, mandò in soccorso di quella città 500 fanti dal Signor Renzo richiesti, sotto il Conte Niccolò Scotto, Salvestro da Narni e Andrea dalla Matrice, con otto some di polvere: i quali in una villa appresso Bergamo, avendo trovato una banda di Svizzeri, combatterono con loro e li dispersero tutti; ma venendone degli altri in loro soccorso, due di quei nostri capi furono costretti a fuggirsene [illegible] Crema; il terzo, che fu il Conte Michele Scotto, preso [illegible]ri e mandato a Milano, avvegnachè egli per ragione

di guerra non potesse esser punito nella vita, per non esser vassallo del Duca, gli fu nondimeno una notte, per ordine di lui, crudelmente tagliata la testa: del che la Signoria fece gran querela presso al Papa (1).

Preso a questo modo Bergamo, il Vicerè e il Colonna, data una paga ai soldati coi danari tratti da quei cittadini, si dirizzarono alla volta di Legnago per affrontarsi coll'Alviano; il quale era stato avvertito dei contrarii successi di Bergamo, e che il Marchese era ormai giunto ad Albereto con molta fanteria tedesca. Aveva l'Arcivescovo di Salzburg fatto 1,200 fanti alemanni per mandarli i[illegible]o dei nobili e prelati d'Ungheria contra i sollevati e ribelli[illegible]essata l'occasione, mandò quelli stessi in soccorso di Ve[illegible] condotti per l'Adige con zattere in quella città. Dubita[illegible]indi l'Alviano d'essere tolto in mezzo dal Cardona e d[illegible]hese, che già a quest'effetto volgevansi a Montagnana, e considerando al modo di salvarsi, usò una singolare astuzia. Prima spinse i leggeri verso Monselice, perchè trattenessero le genti del Pescara, e mandò Messer Domenico Contarini Procuratore con le genti d'arme a passare il fiume all'Anguillara. Egli poi, poste tutte le artiglierie e le fanterie nelle barche per ingannare le genti del Marchese che lo aspettavano a Este e a Monselice, navigando il giorno e la notte con gran prontezza a seconda dal fiume, entrò in Cavarzere; dove sbarcatosi, camminando con pioggia continua per quei luoghi paludosi, con non poca fatica e stanchezza dei soldati, salvo a Padova con tutte le genti e le artiglierie si condusse: dove trovò il Contarino che, due giorni prima, senza alcun impedimento era giunto; avendo usato mirabile prestezza e non avendo i nemici, per le acque che erano altissime, potuto seguitarlo. Il Signor d'Alviano, sempre laudato per la celerità, per l'animo e per la riuscita nei mille tratti ed astuzie militari, anche da questa ritirata riportò grandissima riputazione.

Il Cardona burlato dall'Alviano, non avendo potuto condurre a fine quello che desiderava, e parendogli tempo di dar conto all'Imperatore delle cose passate, e discorrere delle cose della

(1) Qui finisce la parte supplita colla *Storia Segreta* di Luigi Borghi, e ricomincia quella di Daniele Barbaro.

guerra, lasciò una parte delle genti in Verona, e l'altra rimandò alle solite stanze del Polesine, e andò in Alemagna; ma pochi giorni stette a ritornare, avendo informato l'Imperatore di quanto faceva bisogno. Intanto, ritrovandosi Messer Niccolò Pasqualigo, Potestà in Vicenza, esposto ad ogn' ingiuria dei nemici, era d'animo d'abbandonare la città: per la qual cosa si mossero alcuni affezionati alla Repubblica; tra i quali era Messer Bartolommeo dal Nievo, e Messer Geronimo dalla Volpe, e Messer Domenico Almerico, i quali confortarono il Pasqualigo a stare, e gli promisero di non abbandonarlo mai in qualunque fortuna egli si trovasse. Da questo esempio di fedeltà si mossero Messer Leonardo, e Messer Bartolommeo da Porto fratelli, e andarono a Venezia, e offerirono al Principe di raccogliere una buona quantità di contadini, e d'altri armati e pratichi, al servizio della Repubblica. Il che piacque sommamente ai Senatori: però scrissero all'Alviano, che di quelli si servisse in ogni occasione; e con molte grazie e lodi rimandarono que' gentiluomini a casa. E perchè tra le grandi e pubbliche imprese, or questi or quelli sono giunti dai meriti o demeriti loro, alle pene e ai premi che si convengono alle operazioni passate; e quello che tocca oggi ad uno, quanto meno ci pensa, dimani s'apparecchia all'altro; dimodochè infine ognuno si gode di quello, che egli ha seminato; dirò alcuni casi particolari, che confermeranno la verità del mio asserto. Era un Niccolò Sanguinazzo padovano, ribelle della Repubblica. Questi continuando a dimostrare il suo malanimo con opere conformi, ardiva di condurre le genti nemiche, ora in un luogo ora in un altro, a dannificare il paese; e non credendo mai esser colto, usciva anche alle scaramuccie: per il che gli stradioti lo fecero prigione, e subito lo mandarono al Provveditore; dal quale, secondo che meritavano e l'animo perverso e le sue male operazioni, fu fatto impiccare. Dall' altra parte, il Signor Renzo, che con tanta fede e prudenza aveva trattato le cose della Repubblica, posta la vita e la roba nei bisogni pubblici, ebbe dal Senato in segno d'amorevolezza, egli e i suoi eredi in perpetuo, feudo nobile e gentile, la terra di Martinengo, con quelle istesse giurisdizioni con le quali la possedeva il Signor Bartolommeo Colleone; e perchè allora non poteva pacificamente goder quella [illegible] concesso dei beni confiscati 1,000 ducati l'anno.

Al Conte Paolo, fratello del Conte Niccolò Scoto, che in Milano fu decapitato, diedero l'altra metà degli affitti della fiera di Crema. Fu anche data provvisione di 600 ducati l'anno, e fatto capo di 100 leggeri il Conte Paris Scoto, principale di quella famiglia; il quale non aveva lasciato addietro alcuno ufficio di fedelissimo alla Repubblica, e con la vita, e con la roba e col favore de' suoi partigiani. Non mancavano i Padri di liberalità e di riconoscimento, se bene si trovavano impediti e gravati da molta spesa: però seguitando la solita magnificenza, concessero a Francesco Baialotto (perchè l'anno passato sollevò i Veronesi a favor dell'Alviano che era sotto Verona, e per quel conto patì molti danni nella roba, e gran tormenti nella vita) la metà degli affitti delle Carzerie di Verona, in vita sua e del fratello e dei nepoti; e gli diedero stipendio. A Messer Leonardo Crasso Protonotario furono assegnati 200 ducati nel Padovano dei beni dei ribelli; ed altri 200 a Messer Lodovico Cozali da Salò; e a Messer Giovanni degli Alberti da Salò, dottori, tre giudicati dei maleficii, e due vicariati nelle terre del dominio; e a Messer Giovan Vetturi, perchè potesse riscuotersi di prigionia, donarono Messer Vito dalla Torre, che era prigione in Venezia. Così col premio e con la pena reggevano la Repubblica pacificamente di dentro, avendo la guerra di fuori. Per questo anche non restavano di riformare i costumi, con grande riguardo all'onor di Dio. Vietarono adunque sotto gravissime pene i sacrilegi e gli incesti: ottennero dal Pontefice che le monache conventuali, che licenziosamente vivevano, fussero ridotte a più regolato modo di vivere; e che mancate quelle che si trovavano in essere, i loro monasteri ed entrate fussero lasciati a monache Osservanti. Era a quei tempi cresciuta una perversa sorte d'uomini, i quali, avendo ardimento di fare ogni scelleratezza, si erano assicurati dalle pene con lo scudo della religione; imperciocchè, quando erano trovati in qualche delitto, declinavano il foro secolare con prova d'aver portato l'abito e la tonsura: questi rubavano, facevano scandali e questioni, turbavano il giorno e la notte la pace degli altri, e spogliavano sfacciatamente le chiese; e per lo rispetto che si aveva allora alla Chiesa, il più delle volte si mancava di castigarli: per il che ogni giorno andavano di male in peggio. Laonde i Padri, per conservazione della concordia e per di-

struggere tanta perversità, ottennero dal Pontefice che in tutto il loro dominio, quei chierici che erano in minor grado di sottodiacono, e avessero commesso dei soliti delitti, fussero sottoposti ai magistrati secolari; eccetto quelli che attualmente erano ai servizii delle chiese. Ottennero anche, per far cosa che fusse grata all'Alviano, una riserva di 2,000 ducati di beneficii vacanti sotto il dominio per un nipote dell'Alviano. E queste cose concedeva il Pontefice, per dimostrare d'essere mitigato verso la Repubblica, benchè fusse altrimenti. Perciocchè, desiderando i Senatori di sapere quale animo avesse il Papa, quando i Francesi venissero di nuovo in Italia, mai per instanza di preghi e di ragioni che gli facesse il Lando per nome della Repubblica, non volle lasciarsi intendere; ma sempre dissimulando e toccando cose generali, voleva tenere i Viniziani e il Re di Francia in continua speranza di dover loro essere favorevole, finchè fu stimata dubbia o difficile la venuta dei Francesi in Italia. Ma poichè si ebbe certa novella dell'accordo fatto tra Lodovico ed Enrico, e che in Francia si faceva grande apparecchio per le cose d'Italia, molto bene si scoprì l'animo del Papa; perchè egli liberamente, con i Cardinali Grimani e Cornelio e con il Lando ambasciatore, disse quello che egli aveva tenuto secreto; e di più, mandò Messer Pietro Bembo, che allora era suo secretario, per ambasciatore a Venezia, con commissione che egli dovesse far sapere ai Padri l'animo suo, che era: che i Viniziani cedessero Verona all'Imperatore e si pacificassero con lui; e che, lasciata la confederazione che avevano con Lodovico, s'unissero seco e con gli altri principi d'Italia, per impedire la venuta di Lodovico. Le quali cose, quanto più erano stimate dal Bembo difficili da persuadere, tanto più egli s'affaticava con arti e con eloquenza a farle parere; commemorando tutte le cose fatte dalla Repubblica per la casa de'Medici, e prima e poi che Sua Santità fusse assunta al Papato; e questo faceva per far credere che 'l Papa non sarebbe ingrato, e che non avrebbe mai procurato il male di quelli che gli erano stati sempre benefici; e per questo aggiungeva, che dal principio della elezione di Sua Santità, prima che i Viniziani si fussero accordati con il Re di Francia, il Papa s'aveva voluto traponere perchè riavessero [illegible]; e aveva procurato con l'Imperatore, e col Re di

di Spagna la riconciliazione con la Repubblica: e dipoi, affine che i Viniziani potessero esser favoriti dal Re di Francia, Sua Beatitudine aveva fatto buoni officii per unire Lodovico ed Enrico; ma che per diversi accidenti in que'tempi, i comuni nimici si erano sì bene apparecchiati a fargli guerra, che i Viniziani non dovevano far fondamento sopra gl'inviti ed ajuti del Re di Francia. Queste cose si sforzava il Bembo di far credere ai Veneziani; e poi rinnovellava la vittoria di Selim contra Ismaele, per la quale dimostrava che 'l Pontefice era grandemente turbato; e soprappreso da giusto timore, aveva sollecitato con lettere ed ambasciate tutti i principi della Cristianità ad unire le forze loro per resistere ai crescimenti del Turco. E perchè i Viniziani senza pensiero alcuno potessero esser insieme con gli altri, il Papa aveva sollecitato, e tuttavia sollecitava, che riavessero lo stato loro; e che nuovamente aveva avuto lettere dal Re di Spagna, che gli davano elezione e potere di concludere la pace tra l'Imperatore e i Viniziani; consentendo che fussero rendute le loro terre, eccetto Verona; e per la restituzione si pagassero all'Imperatore 200,000 fiorini, e quel più che il Papa avesse giudicato: e per queste lettere diceva il Papa d'avere avuto quanto egli desiderava; e però non voleva più differire la conclusione con lunghezza di negozii e di trattamenti; come egli ne aveva ragionato con due Cardinali, e con lo ambasciator Lando; e come aveva commesso che il Bembo ne facesse fede con la Repubblica, acciocchè la viva voce di quello esprimesse meglio l'animo di Sua Santità, che pregava instantemente i Viniziani che accettassero que' partiti; perchè non mancasse da quelli che la Cristianità non s'unisse contra il comune nemico. Il quale, o vincitore o vinto che egli fusse stato in Persia, era bene che i Cristiani si armassero: perchè se aveva vinto, era bisogno di ostare che egli non divenisse maggiore; se era stato rotto e dissipato, quella era occasione di non lasciarlo respirare e di opprimerlo più facilmente. Oltra che ne riusciva particolar beneficio alla Repubblica, alla quale era meglio uscir di guerra con la perdita d'una sola città (che però non era in loro potere), che coll'esporsi a certo pericolo di perdere il tutto; il che non era consiglio da prudenti: e perchè il mondo aveva opinione che i Viniziani fussero ambiziosi, e aspirassero all'imperio d'Italia, bisognava levar questa im-

pressione dall'animo dei principi, e farsi meno invidiosi, e più lodati appresso d'ognuno. Che spera (diceva egli) la Serenità Vostra dall'amicizia dei Francesi? Coi quali già, facendo lega, la si tirò addosso la guerra dell'Imperatore; e finalmente ebbe per nimico lo stesso Re di Francia, e da lui ricevette molti ed eccessivi danni, perchè fu spogliata quasi di tutta la Terraferma; e potrebbe anche un'altra volta, seguitando il suo malo appetito, dire d'avere giurisdizione in Crema, Bergamo e Brescia, e mancare per questo d'ogni promessa, quando con l'ajuto dei Veneziani, egli avesse conseguito lo stato di Milano. Vedete come tratta gli amici e confederati suoi! chè ha lasciato gli Scozzesi in preda degl'Inglesi, e il Re di Navarra a discrezione degli Spagnuoli. Ma che voglio dir io della instabilità dei Francesi? Che abbiano quanto mal animo si voglia, non potranno far cosa alcuna di quelle che desiderano, se loro si opporranno l'Imperatore, gli Spagnuoli, il Papa, gli Svizzeri, e tanti altri principi unitamente. Non creda Lodovico, che avendo egli ingannati gli amici, non sia per essere ingannato dagli altri: però non è per avere quell'ajuto dal Re d'Inghilterra, suo natural nimico, che egli crede, fidandosi nel nuovo parentato; oltrachè è di età tale, che può disegnar molte cose, ma eseguirne poche. Però si dovevano piegare a questa lega, che più ai Viniziani che ad altri poteva esser di giovamento; e quanto maggior acquisto fusse fatto delle cose dei Turchi, tanto più quelli ne erano per riportare utile ed onore. E se non volevano accettare questi partiti, il Papa protestava loro di voler concludere la lega con quelli che avessero voluto, e di subito lasciare la protezione della Repubblica: dal che, se poi ne seguisse alcun danno, dovessero incolpar se stessi e la loro ostinazione.

Queste ed altre cose disse il Bembo con alquanta asprezza. Parve al Senato la dimanda del Papa disonesta e dannosa: troppo dura cosa pareva a ciascuno la perdita di Verona, poichè avevano ricuperato il Friuli, e il Polesine di Rovigo; dubitavano di non essere abbandonati quando si avessero disgustato il Turco: e benchè per natural costume avessero sempre abbracciata la pace e fuggita la guerra, restavano però negli animi loro i vestigi dell'antica magnanimità; dalla quale eccitati, per non dimostrare che si facesse per paura alcuna cosa

ingiusta e vituperevole, non vollero esser ingannati sotto il dolce nome della concordia; essendo certi che, più presto per beneficio d'altri che di loro, erano tali cose proposte: e meritamente dubitavano della fede dell'Imperatore e del Re di Spagna, tante volte provata infedele. Avevano anche il Papa per uomo facile a piegarsi; ed oltrachè egli molte cose particolari disegnava, non voleva però pensiero e carico alcuno, e si lasciava da molti interessi guidare. Non volevano anche far essi quello che in altri biasimato avevano; e romper la fede al Re di Francia, che di già era in ordine con maggior apparecchio di prima. Per queste ragioni, risposero al Bembo: che la proposta di Sua Santità pareva loro strana ed isconcia, e perchè quello accordo poteva essere di grandissimo pregiudicio (perchè lasciando Verona in poter d'altri, non potevano esser sicuri d'aver mai piede in Lombardia; e per le terre di qua dal Mincio sarebbero stati in continua guerra), e perchè, non avendo mancato mai di fede ad alcuno, nemmeno volevano mancar con Francesi, onde non far cosa per cui Sua Santità non potrebbe loro mai dare alcuna ricompensa.

Con questa risposta, il Bembo ritornò al Pontefice; il quale grandemente si alterò, udendo che la Repubblica non voleva in modo alcuno lasciare l'amicizia dei Francesi: però si diede tutto alle provvisioni della guerra. Lo stesso fecero i Viniziani; e soprattutto, ordinarono che le lor terre fussero ben custodite. Il Signor Renzo aveva finito la sua condotta, e dopo la restituzione di Bergamo aveva accettata una tregua per tre mesi, richiestagli dai Milanesi, tra lo stato di Milano e la città e contado di Crema: e perchè gli mancava denari, e la pestilenza era grande nella città, volle concedere quella tregua, senza nominar la Signoria dei Viniziani, per maggior sua riputazione. Lasciato adunque alla guardia di Crema il Signor Gio. Antonio Orsino da Gravina, suo nipote, con 1,000 eletti soldati, egli con 300 fanti, 130 uomini d'arme e 300 leggeri, se ne venne in Padova, e poi a Venezia; dove fu ben visto, ed accarezzato. E perchè la invidia, che sempre mira alle cose grandi, aveva suscitato alcuni calunniatori, i quali caricavano il Signor Renzo d'aver male governato le cose di Crema; volle egli render conto di tutto il passato, e satisfece grandemente. Parlò poi della sua ricondotta, mostrando di aver più caro il

grado delle fanterie che quello di governatore generale: però fu ricondotto come egli desiderava; e presa licenza per alcuni giorni, andò a rivedere le cose sue.

Non molto dappoi venne la nuova della morte di Lodovico Re di Francia; il quale, infermatosi a Parigi per essere stato molto disordinato negli abbracciamenti della nuova sposa, che era bellissima e di anni diciotto, ed egli di cinquantacinque, non potè tollerare quelle fatiche. Dispiacque infinitamente ai Senatori quella morte, perchè si vedevano privi di quelli ajuti nei quali avevano posta grande speranza. Successe a Lodovico, Francesco di Valois, prima Duca di Angulemme, poi Delfino di Francia, giovane di anni venti. Non aveva lasciato Lodovico figliuoli maschi; e per le leggi del Regno di Francia, le femmine non succedono: però a Francesco, come quello che era della istessa stirpe, discesa da Carlo V, pervenne la corona. Questi, adunque, fatto Re d'un tanto regno in sì tenera età, aveva per moglie Madama Claudia, figlia di Lodovico; e perchè meglio s'intenda questa discendenza, e la pretensione che hanno i Re di Francia sopra lo stato di Milano, dico: che Carlo, di quel nome quinto, Re di Francia, ebbe due figli, Carlo e Lodovico; Carlo successe nel regno, di tal nome sesto; e dopo ne furono due altri successivamente, e l'ultimo venne a morte senza eredi, che fu Carlo ottavo. Lodovico duca d'Orleans ebbe per moglie Valentina, figlia legittima ed erede di Giovanni Galeazzo Duca di Milano; dalla quale ebbe tre figliuoli: il primo fu Carlo Duca d'Orleans ed erede dello Stato di Milano, il secondo fu Filippo Conte di Virtù, il quale non ebbe figliuoli; il terzo Giovanni Conte di Angulemme. Di Carlo nacque Lodovico Duca d'Orleans, che fu poi Re di Francia, di quel nome duodecimo, e successe a Carlo ottavo. Questi ebbe due figlie, senza maschi, come ho detto: Renata e Claudia. Renata fu moglie di Ercole II Duca di Ferrara; Claudia, primogenita ed erede di Milano, fu moglie di Francesco di Valois, che successe a Lodovico XII; e fu figliuolo di Carlo Conte di Angulemme, il quale ebbe per moglie Madama Luisa di Savoja. Questo Carlo fu figliuolo di Giovanni Conte di Angulemme; sicchè da Carlo quinto, viene Carlo Duca d'Orleans e Giovanni Conte di Angulemme; di questi due fratelli nascono due: di Carlo, Lodovico XII; e di

Giovanni, Carlo Conte di Angulemme. Similmente di Lodovico nasce Claudia, e di Carlo, Francesco, che prese Claudia per moglie.

Le ragioni adunque che pretende il Re di Francia sopra lo Stato di Milano, nascono da Valentina, moglie di Lodovico, figliuolo di Carlo quinto, e fratello di Carlo sesto. Le ragioni di questa Valentina, sono a questo modo, come narra Paolo Giovio: che, essendo mancata in Filippo l'antica stirpe dei Visconti, discesa dal gran Matteo, i Milanesi si posero in libertà. Della linea di Bernabò principe, non erano stati maschi legittimi; nè Giovanni Maria, che dai congiurati fu ammazzato, dalla Malatesta, nè Filippo, di Beatrice Tenda, ovvero di Maria di Savoja, ch'era sterile, ebbero prole. Restava Bianca, figliuola di Filippo, avuta da Agnese del Maino, nobile concubina, Questa, benchè fusse legittima, non era riputata meritevole della eredità dell'imperio paterno: però fu volta la possessione del dritto dominio in Valentina, sorella di Filippo. Questa adunque il padre Giovanni Galeazzo diede per moglie a Lodovico figliuolo di Carlo quinto, Re di Francia, con dote di Asti, e con condizione che, se i fratelli della sposa fussero mancati senza figliuoli, i figliuoli e legittimi successori di essa Valentina succedessero nel ducato di Milano. Parendo poi, che a quell'istrumento dotale mancasse l'autorità dell'Imperatore, al quale appartiene chiamare i principi, donare i regni, investire e consentire alle traslazioni ereditarie; però, acciocchè fusse cauto a Valentina e ai suoi successori, non essendo ancora creato l'Imperatore, e contrastando gli Elettori di Germania sopra la elezione, fu mandato a Roma dal Pontefice; il quale, in luogo dell''Imperatore, confermò e rivalidò l'istrumento. E lo poteva fare per l'autorità sua; perchè, senza il suo consenso, l'Imperatore che, nel mezzo della Germania, viene da sette principi eletto, è dal Papa unto del sacro olio, ed è chiamato Augusto, e finalmente è di corona d'oro ornato, per antico beneficio del Pontefice romano. Se adunque il Papa ha tanto potere, ch'egli conceda agli Imperatori d'essere imperatori, non è dubbio ch'egli non possa anche fare e confermare cosa di minore importanza; e tanto più quanto gli esempj ci dimostrano chiaramente l'autorità pontificia nei feudi, nelle investiture e nei privilegi: perlochè, con non

dubbia, ma certa ragione dei Pontefici, il Delfinato è di ampia giurisdizione degli antichi Provenzali; e similmente è il regno della provincia Arelatense. E però Valentina, che sopravvisse al marito, ammazzato crudelmente per le insidie di Giovanni Duca di Borgogna, avendo avuto dal proprio marito figliuoli, deve meritamente, con ragione ereditaria, aver lasciato ai suoi lo stato di Milano. Ma lasciamo ad altro tempo quelle cose, che da' litigiosi giureconsulti si adducono in questa materia, e torniamo al proposito nostro.

Essendosi avuta la nuova della morte di Lodovico, quando gli ambasciatori mandati per rallegrarsi della pace e delle nozze erano ancora in viaggio, fu dato loro nuovo ordine, che si condolessero della morte di Lodovico a nome della Repubblica, e che si congratulassero della esaltazione di Francesco; e poi secretamente lo esortassero alla impresa della Lombardia; perchè i Viniziani non avrebbero guardato a spesa e fatica alcuna, per l'onore e grandezza di Sua Maestà. E fatta sopra ciò grande instanza, procurarono che il Re si contentasse di lasciar continuare nello esercito loro il Signor Teodoro Triulzio, il quale, con grande loro satisfazione e del generale, era intravvenuto nella guerra passata. Fecero gli ambasciatori con gran dignità tutti gli ufficii imposti, e furon molto accarezzati, e con straordinarii favori abbracciati. Promise il Re di venir egli in persona in Italia, dicendo: che non gli era onorevole mandare altri, essendo egli giovane; e che era obbligato a così fare per la conosciuta, costante e singular fede della Repubblica verso quella corona. Dopo queste cose, il Re con la Regina e molti principi e signori della corte andò in Inghilterra ad Enrico per dolersi della morte del cognato, e con quella offiziosa dimostrazione confermare la benevolenza ed amicizia tra loro.

Fra quel tempo venne in Venezia un onorato ambasciatore di Sigismondo Re di Polonia; il quale mandava a rallegrarsi con la Repubblica della vittoria da lui avuta sui Moscoviti. Narrava costui l'origine della guerra, e le cause ed il modo ed il fatto distintamente; dando buon conto delle forze del suo Re, delle qualità dei paesi, e di tutte quelle cose che da persone desiderose di sapere gli erano richieste. Disse in somma, che il suo Re in segno della vittoria mandava in dono al prin-

cipe di Venezia alcuni di quelli prigioni; acciocchè in qualche parte fusse fatto partecipe della preda di quel fatto d'arme: ma che passando per alcuni luoghi di Massimiliano, i Tedeschi, poco prezzando la dignità del suo Re, e quella del Papa al quale si mandavano alcuni di quei prigioni, glieli avevano tolti per forza (1).

Intanto, Francesco Re di Francia, attendendo alle promesse, con generoso cuore rivolse tutti i suoi pensieri alle cose d'Italia; avendo ritrovato un grande apparecchio di tutte le cose necessarie alla guerra fatto da Lodovico. Ebbe anche un bellissimo ajuto da Ottaviano Fregoso; il quale riputandosi ingiuriato dal Duca di Milano e dagli Svizzeri, perchè prestavano molto favore agli Adorni e ai Fieschi, nimici suoi, per cacciarlo dal principato, si rivolse ai Francesi; e promise secretamente al Re di Francia, che, quando egli mandasse un buon presidio di gente da guerra nella fortezza, egli lo riceverebbe, e ridurrebbe il paese di Genova alla divozione di Francia. Non potè però la cosa andare così secreta, che i Svizzeri non se ne avvedessero; però sdegnati proposero all'Imperatore e s'accordarono, che egli desse 200 ducati al mese a ciascuno dei loro Cantoni, e il Re di Spagna 1,000; obbligandosi, venendo il Re di Francia in Italia, di mandare 12,000 Svizzeri in ajuto del Duca di Milano; mentre l'Imperatore avrebbe dato tante genti d'arme, e tante artiglierie da campo, quante fussero state al bisogno. E con questo, dopo che l'Alviano ebbe fatto una bellissima giostra in Padova, di 60 dei suoi gentiluomini, per l'allegrezza delle cose di Francia, ebbe fine l'anno 1514.

(1) Abbiamo omesso, come cose abbastanza note, un brano di storia, dove il Barbaro descrive questa guerra del Re di Polonia contro i Moscoviti.



DELLA

STORIA VENEZIANA

DI

DANIELE BARBARO

LIBRO TERZO

(Dell' anno 1515) (1)

Era, quando queste cose si facevano, Massimiliano Imperatore nelle parti del Norico, della Rezia, della Vindelicia; e chiedeva a quei popoli ajuto di genti e di danari, per accrescere in Italia le sue forze, non pure da conservare Verona, Brescia e Bergamo, quanto da fare, prima che i Francesi venissero di qua dall'Alpi, qualche notabil danno alle cose della Repubblica. E tra gli altri pensieri ch' egli di continuo nel suo animo rivolgeva, tre ne racconteremo; i quali, comechè per divina bontà gli riuscirono vani e fallaci, ho nondimeno giudicati degni di essere intesi. Fece egli primieramente, e per messi e per lettere, ogni sorta d' istanza e d'officio, che Don Raimondo Cardona, Vicerè di Napoli, andasse coll' esercito all' impresa della provincia del Friuli; nè potè ciò impetrare da lui, per le molte difficoltà e i pericoli, che dal farla, per avventura, lo ritraevano. Perduta questa speranza del Vicerè, e continuando in lui il desiderio di guadagnare quella provincia, ai suoi disegni grandemente acconcia, fece suo Capitano Generale il

(1) Questo brano del Libro III della Storia Veneziana del Barbaro, è tolto dalla *Storia Segreta* del Borghi. Vedi l'Avvertimento premesso a questo Volume.

Conte Bartolommeo di Slesia; il quale si era obbligato, con una grossa quantità di Boemi a piè e a cavallo, di venire all'acquisto del Friuli, con promessa, ch'egli avesse poi a rimanere governatore e libero conte nel paese da sè acquistato. E con tale risoluzione partitosi dall'Imperatore per girsene nel Regno di Boemia a ragunare le genti, avvenne che egli nel Danubio si sommerse. Il terzo disegno fu questo: che, per avere aiuti contro i Veneziani da Ladislao Re d'Ungheria e da Sigismondo Re di Polonia, trattò e concluse di essere con esso loro a parlamento in Possonia, città dell'Ungheria, all'Austria vicina, promettendo di poner fine ed assettamento alle differenze che egli con loro aveva. Vennero quei Re in Possonia; e invece della persona dell'Imperatore vi andò il Cardinal Curcense, il quale fu da loro e da quei popoli ingratamente veduto; si perchè parve loro di essere beffati dall'Imperatore, che aveva promesso di andarvi in persona, e si ancora perchè camminando volle essere posto al lato destro di Lodovico Re di Boemia figliuolo di Ladislao. Venuti nondimeno ai maneggi dell'accordo, il Re Sigismondo non volle sentire di farlo, se prima l'Imperatore, il quale favoriva le cose del Duca di Moscovia, non si fosse dichiarato nemico di lui, in caso ch'egli non avesse accettata la pace. Laonde, partitosi il Cardinale senza alcuna conclusione, fu bisogno che l'Imperatore andasse a ritrovarsi coi detti Re, prima in una campagna aperta nei confini dell'Austria e dell'Ungheria, e poi nella città di Vienna: nella quale, venuti con superba pompa, furono ricevuti con apparecchio veramente reale e degno delle loro maestà. Quivi alla fine conchiusero queste doppie nozze: che Ferdinando d'Austria, nipote dell'Imperatore, Infante di Castiglia (che così è chiamato il secondogenito) pigliasse per moglie Madama Anna, figliuola del Re Ladislao; e all'incontro il Re Lodovico, di anni dieci, figliuolo del detto Re, sposasse allora Madama Maria, sorella di Ferdinando, di anni dodici. E così con bellissime cerimonie si celebrarono li sposalizii nella chiesa di San Stefano di Vienna; promettendo con giuramento l'Imperatore a Madama Anna, la quale egli coronò di sua mano, che Ferdinando, il quale allora era in Spagna, sarebbe suo marito; e con una scrittura di sua mano constituì il detto Re Lodovico, suo figliuolo arrogato; e aggregollo a Carlo e Ferdinando suoi nepoti, senza però la successione degli

stati patrimoniali: e di più esso Imperatore l' elesse in vita sua Vicario imperiale, e, dopo morto, Re dei Romani. Fu ancora concluso, che l' Imperatore cedesse liberamente le pretensioni ch' egli aveva sopra il regno di Prussia, al re di Polonia, ed operasse, in quanto per sè potesse, che il Duca di Moscovia facesse buona pace ed amistà con esso Re; quantunque ella paresse alquanto dura, per le difficoltà che il Duca vi metteva a render Smolensco, fortezza a quei confini di grandissima importanza, per l'addietro posseduta dai Poloni, e in quella guerra dai Moscoviti occupata. Quanto veramente agli aiuti che l'Imperatore dimandava al Re d' Ungaria contro la Repubblica Veneziana, per istanze e preghi che egli usasse in tempo di tanta allegrezza di parentadi, non potè in alcuna parte ottenerli; sì per la sola bontà del Re Ladislao, sì ancora perchè il Re Sigismondo, che amava parimenti i Veneziani, non volle mai di ciò udir parola: ma in luogo di dargli ajuto di gente o di danari, promisero di mandare loro ambasciatori a Roma, in Francia, in Spagna e a Venezia, a procurare che la pace universale si facesse; tanto più, quanto in Costantinopoli si lavoravano con grandissima diligenza 200 galere da mandar fuori a' danni dei Cristiani, e che, essendo Giovanni Zapolia, Conte di Sepusio, Vaivoda di Transilvania, entrato con 12,000 combattenti a piè ed a cavallo nella provincia di Samandria dai Turchi posseduta, e posto l' esercito intorno a Zarna, fortezza d' importanza, non molto distante da Manderalba castello, dai nostri ora detto Belgrado; i Turchi sotto il governo del Sangiacco di di quella provincia, con le schiere ordinate e strette, venuti a trovare il Vaivoda, e attaccato seco il fatto d'arme, i Cristiani in fine rimasero rotti e dispersi, con morte di molti onorati cavalieri, e con perdita delle artiglierie e d'altri capitani di chiaro nome, presi vivi. Dopo la qual vittoria, i Turchi, mettendo a ferro e a fuoco tutte quelle contrade, entrarono nel regno di Transilvania; ed altri Turchi ancora, in numero di 8,000 cavalli, sotto Conis Sangiacco di Bosnia, entrati nella Schiavonia e nella Croazia, stringevano aspramente con assedio la fortezza di Carizza; i quali discorrendo tutto quel paese, davano diverse sconfitte a quei miseri popoli e a quei soldati, che volevano dargli soccorso. Nè questo bastando, i ministri dell' Imperatore, [illegible] denari da rinnovare la guerra in Italia, mettendo

addosso ai popoli della Croazia gravezze infinite, diedero loro cagione di radunare insieme 20,000 persone, sotto un capo nominato Marco Cane; i quali, a guisa dei Crocisegnati dell'anno passato, prima incominciarono a predare quelle contrade, e poi, arrabbiati come cani, ad uccidere tutti quei nobili che aver potevano nelle mani, con diversi crudelissimi e maravigliosi tormenti; e presa e posta a ruba la città di Lubiana e le castella del contado, andavano avvicinandosi all'Ungheria. Stavasi ancora in continuo timore di ricever tosto delle altre cose peggiori dal Sultan Selim, per l'imprese in altre parti succedutegli. Perciocchè, avendo raunato le genti a piè e a cavallo, ch'egli avea tenuto alle stanze il verno passato in Amasia di Cappadocia, e provveduto di gran copia di vettovaglie e d'altre genti nuove d'Europa, al primo tempo condusse l'esercito sotto una città munita e presidiata dalle genti del Sofì, ch'era la chiave di entrare nell'Armenia maggiore, nella Persia chiamata Chimac, posta sul fiume Eufrate; e piantate le artiglierie sotto le mura e data una lunga ed orribil battaglia, entrò finalmente per forza; e non perdonando nè a femmine, nè a vecchi, nè a bambini, mandolli tutti crudelmente a fil di spada. Ma prima ch'egli passasse più oltre nell'Armenia maggiore, levatosi da Chimac, venne contro Alliduli Re dell'Armenia minore, per vendicarsi di lui; perchè l'anno addietro, quando esso Selim andò contro il Sofì, non solamente gli impedì le vettovaglie, ma fece ancora gran danno al suo paese e al suo esercito dopo le spalle. Alliduli, vedendosi venire addosso Selim così potente e arrabbiato, si ritirò nei monti, seguito sempre da Sinam Bassà, che seco aveva 15,000 uomini eletti dell'antiguardia: dai quali essendo Alliduli sopraggiunto in luoghi aspri e stretti, di necessità voltò la fronte con 20,000 persone a Sinam Bassà, che, attaccata insieme una crudele e sanguinosa battaglia, alla fine, col vantaggio degli archibusieri, ruppe e prese Alliduli, e fecegli tagliare la testa; e la parte maggiore dell'esercito di lui fu a pezzi tagliata, e l'avanzo malamente disperso.

Rimasto adunque Selim signore di tutto quel paese, mandò Soliman Chimac a Venezia a nunziare alla Signoria questa vittoria; e lasciato presidio in quelle parti, sotto diversi Sangiacchi, fece ritorno a Costantinopoli, con animo di assalire l'Ungaria con maggiori forze di quelle che fino allora ave-

vano usate i suoi Sangiacchi contra il Vaivoda di Transilvania in diverse parti dell' Ungheria, della Schiavonia e della Croazia.

Onde, essendo la Cristianità da tanti mali abbattuta, non si vedendo altra via di porgere agli afflitti alcun rimedio, se non con la pace e l'unione dei principi cristiani, non però volle l'Imperatore deponere punto della sua durezza, per abbracciarla; anzi mandò a Verona con buon numero di genti a piè e a cavallo, Casimiro Marchese di Brandenburgo, e ordinò alle sue genti ch'erano in Gradisca, in Gorizia e Marano, che di continuo molestassero il rimanente di quella tanto afflitta e conquassata provincia, posseduta dai Veneziani, e parimenti tutte le terre dell'Istria e della Croazia, e quelle che all'esercito del Vicerè erano vicine: contro le quali genti i nostri capitani e soldati mostravano gagliardamente la fronte, dandosi e ricevendosi dei danni, siccome porta l' usanza della guerra.

Tra questo mezzo tempo, dovendo venire in Italia con l'esercito francese Carlo Duca di Borbone, della real stirpe d'Angiò, per ricuperare il regno di Napoli, che era anticamente stato dei suoi maggiori, i Signori Veneziani, laudandolo ed animandolo, l'esortarono ad affrettare la sua venuta; perchè avrebbe avuto, per terra e per mare, tutti quelli ajuti e favori dalla Repubblica, ch'egli stesso avesse saputo immaginarsi. E diedero libertà al Liviano di promettere in dono quattromila ducati al Signor Guberto di Castromuro, capitano svizzero, se egli fosse venuto con una grossa banda di Svizzeri a cacciare ed opprimere il Vicerè di Napoli e l'esercito spagnuolo, come egli si era offerto di fare; e di più gli sarebbono dati, ciascun anno, finch' egli vivesse, ducati 500; ed altri ducati 200 a cadauno de' suoi compagni in vita loro. Ma la promessa poi degli Svizzeri non potè avere effetto: e il Re Francesco, essendo entrato il mese di Aprile, risolutosi di venire egli in persona alla tanto dai Veneziani desiata impresa di Lombardia, volle primieramente assicurarsi che, quando egli fosse passato di qua dalle Alpi, le cose del suo regno non fossero da alcuno molestate. Onde, con Carlo d'Austria, Principe di Castiglia e Duca di Borgogna, che era a quel tempo in Borgogna, non solamente si pacificò; ma per istringere ancor più l'amistà tra loro, promise dargli per moglie Madama Renata, sorella di sua moglie, e secondogenita del re Ludovico, con dote del ducato di Berry,

e scudi centomila, e altrettanto in dono: essendo nondimeno in libertà di Carlo, il quale aveva allora quindici anni, di ratificare il matrimonio in termine di tre anni e mezzo; e non ratificandolo, la pace nondimeno continuasse. E fatto questo, Carlo, come soggetto al Re per la Contea di Fiandra e per il Brabante, gli prestò omaggio e obbedienza. Il quale accordo Carlo conchiuse contro la volontà dell'Imperatore, suo avo paterno, il quale mandò suo nunzio alla corte di Francia per disturbarlo; e ancora di Ferdinando, suo avo materno, Re di Spagna: quantunque poi il matrimonio non avesse effetto, per diversi accidenti che portò seco il tempo. Francesco confermò pure l'accordo della pace, che per l'addietro aveva Lodovico conchiusa col Re d'Inghilterra, con la medesima condizione; nella quale però vi fu qualche difficoltà, che la città di Tornai in Piccardia rimanesse ancora al Re d'Inghilterra, e che il Re di Francia avesse la protezione del regno di Scozia: nel quale accordo non furono inchiusi come amici nè l'Imperatore nè il Re di Spagna, ma bene la Signoria di Venezia. Fece amistà e parentado coi duchi di Gueldria e di Cleves, e fecesi amico il vescovo di Liegi; per servirsi di loro, bisognando, contro gli Svizzeri. Col Duca di Lorena aveva il Re attiva intelligenza; da Carlo Duca di Savoja, il quale, per essere vicino alli Svizzeri, non si scopriva, ancora non temeva d'avere impedimento, per esser egli fratello di sua madre; e il Marchese di Monferrato gli mandava ad offerire assai cose a favore dell'impresa. Creò Carlo, duca di Borbone, Contestabile di Francia, ovvero maestro dei cavalieri: dignità dopo quella del Re, certamente suprema. Cercò oltra questo, congiuntamente alla Signoria nostra, di placare Leone Pontefice, con tutti i più dolci, umani e riverenti modi possibili; per averlo favorevole alla comune impresa, o che almeno egli fuori d'ogni contesa si stesse; promettendo il Re dar per moglie la figliuola che fu del Signor Cesare Borgia, duca di Valenza, cognato del Re di Navarra, a Lorenzo de' Medici, con 200,000 ducati di dote. Ma il Papa, avendo dato il governo e l'entrate di Modena e Reggio, di Parma e Piacenza al Signor Giuliano suo fratello, per conservarsele, non volendo sbracciarsi dall'Imperatore, non solamente per così giusti prieghi non si mosse, ma poco dipoi conchiuse secretamente una lega con esso Imperatore, col Re di Spa-

gna, coi Fiorentini, colla famiglia dei Medici, colli Svizzeri, contra i Francesi e i Veneziani: e perchè li Svizzeri volevano dare al Duca di Milano, Parma e Piacenza, possedute dal Papa, fu concluso che, in cambio di quelle città, l'Imperatore desse al Duca, Bergamo e Brescia, ed egli acquistasse poi per sè, coll'ajuto della Lega, Padova, Treviso e il Friuli. E in questo tempo il Signor Giuliano prese per moglie Madama Filiberta di Savoja, sorella del Duca e della madre del Re di Francia, e la condusse a Roma; e più oltre, il Papa assolse dalla scomunica e dichiarò Duca di Ferrara, Alfonso d'Este, senza fare menzione di Modena e Reggio; ed eresse in primo duca il Signore di Camerino; e fu in Roma celebrata la decima sessione del Concilio Lateranense (1).

(1) Qui finisce la *Storia Segreta* di Luigi Borghi, secondo il Codice di essa appartenente al chiar. Emanuele Cicogna, e secondo altri quattro esistenti in Venezia, ch'egli ebbe la cortesia di confrontare col proprio.





NOTIZIE

INTORNO

A FRANCESCO FOSCARI

DETTATE

DA EMMANUELE CICOGNA

Francesco Foscari, patrizio veneto, fu figliuolo di Luigi q. Marco procuratore, e di Orsola Lippomano di Marco q. Pietro (1). Egli nacque del 1459 circa, e fu approvato per l'ingresso nel Maggior Consiglio nel 1478. Il suo primo carico fu di Savio agli Ordini, conferitogli due volte, cioè l'anno 1485 e l'anno 1486 (2). Dopo alcuni altri officii, tra' quali quello alla Camera degli Imprestiti, e dopo avere rifiutata l'offertagli legazione di Ungheria, venne nel 1496 mandato ambasciatore a Massimiliano Re dei Romani (3); dal quale nell'anno stesso fu

(1) *Genealogie* di Marco Barbaro, MSS. appresso Emmanuele Cicogna.

(2) *Genealogie* di Girolamo Priuli, MSS. presso il suddetto.

(3) Il Sanuto nei MSS. inediti esistenti in copia nella Marciana di Venezia, Tomo I, p. 34, anno 1495-96, 18 Gennajo, scrive:

« Nel Consiglio del Pregadi, avendo la Maestà Cesarea ordinato di far una dieta a Francoforte, e Zacaria Contarini cavaliere, orator nostro appresso sua Maestà, dimandando licenza di ripatriare, fu messo parte di eleggere un oratore a Sua Maestà, con condizione che andasse alla dieta, e poi rimanesse in loco del Contarini: e così fu eletto Francesco Foscari che era stato del Pregadi, figlio di Ser Alouisio, nepote *olim* del Reverendissimo Cardinale *Sancti Nicolai inter imagines*, che l'anno 1485 a Roma morì: il quale allora era uno dei tre Proveditori sopra la Camera d'Imprestiti. Questi, sebbene altre volte rifiutasse la legazione di Ungaria, tuttavia, vedendo li urgenti bisogni della Republica, accettò; e poi non seguì la detta dieta; onde andò di longo a trovare la Maestà del Re dei Romani, e con Sua Maestà restò oratore ».

creato cavaliere, e regalato, non senza fargli sentire il proprio dispiacere per la sua partenza, e lodarlo sommamente per la ben sostenuta sua missione (1). Con quanta prudenza, in fatti, e con quanta desterità siasi portato il Foscari in questa difficilissima congiuntura, chiaro apparisce e da' Dispacci suoi al Senato (2), e dallo elogio che il Senato stesso gli fece nell' ac-

(1) Il Sanuto nei soprallegati suoi *Diarii*, T. I, p. 288, sotto i primi giorni del Dicembre 1496, scrive: « Il re dei Romani in questo mezzo se ne venne di Serzana verso Pavia, dove il Duca (Ludovico il Moro) in mestizia per la morte della figliuola si stava: ed ivi giunse a dì 2 Dicembre, e alloggiò in castello, dove è sontuosissima abitazione. E Francesco Foscari, orator nostro, venne di Pisa, perseguitando esso Re; e avuta licenza di ripatriare, consultate con la Cesarea Maestà alcune cose, scrisse alla Signoria quanto esso Re voleva fare: *videlicet*, andare in Alemagna. per essere a certa dieta. E il Duca prima si partì, e andò a Milano con la moglie, che era gravida; e il Re tenne la volta di Alemagna, facendo il cammino per Como e Val Tellina, che fu la via per cui venne in Italia. E partito di Pavia a dì 11, e andato a Gropello miglia dieci da Milano, volendo tòrre licenza esso Francesco Foscari, orator nostro, da Sua Maestà (lasciando con quella Giovan Piero Stella suo secretario espertissimo e molto accetto al Re, per essere stato assai tempo in Alemagna ed *etiam* Secretario di Zacaria Contarini cavaliere, ed altre fiate solo), ora la Maestà del re predetto, dolendosi della partita del Foscari, prima laudandolo sommamente, lo fece Cavaliere, e donolli braccia 15 di panno d'oro per farsi una vesta; e dettegli una lettera che portasse alla Signoria, come la sua legazione eragli stata più che accetta. E così se ne venne il detto ambasciadore nostro di Pavia in qua per Po; e il Re andò di longo in Alemagna, passato quel monte crudelissimo chiamato Nombras (*sic*), che ha 8 miglia di ascesa e 8 di discesa. E dove Sua Maestà andò, leggendo più oltra, l'intenderete.

« Ma i Veniziani, intendendo il detto Re voler tornare in Alemagna, erano in qualche fastidio; e massime al presente, che pur si motteggiava la venuta dei Francesi: e per volerlo tenere in Italia fu fatto ogni cosa; e frequentemente li Padri dei Pregadi si reducevano, e con li ambasciadori della Lega uniti consultavano. E finalmente fu decreto nel Consiglio dei Pregadi di scrivere, se la Maestà Sua voleva restar di qui fino al tempo nuovo, erano i nostri contenti di darle fiorini 20,000 *pro nunc*, e altrettanti le daria il Duca di Milano. Ma esso Re non volle per niente restare; dicendo che voleva ritornare in Alemagna prima, ed essere a una Dieta, dove si doveva ritrovare suo figliuolo Arciduca di Borgogna e li Elettori dell' Imperio; perchè a Lindò nulla avea fatto fino a questo giorno: ...... ».

(2) Questi si contengono in un Codice cartaceo del secolo XV, scritto affatto contemporaneamente all' autore; in quarto piccolo; di carte, numerate da una sola banda, 112; posseduto dal suddetto E. Cicogna,

cordargli la implorata dispensa dal carico (1). Era nel 1498-99 podestà di Vicenza, quando, gli fu ordinato d'incontrare, di ricevere ed accompagnare a Ravenna il Conte di Pitigliano, Generale della Repubblica, e trattar con lui delle cose occor-

sotto il N.° DCCCLXXXII del catalogo dei suoi Codici; manoscritto pregevolissimo, si per la importanza della materia, che per esser forse unica copia autentica che si conosca, uscita certamente dalla Casa Foscari; e perchè è una delle più antiche Raccolte esistenti di Dispacci di ambasciatori alla Repubblica. Il primo Dispaccio è dell'ultimo Maggio 1496, segnato da Trento; e l'ultimo, è da Pisa del 4 Novembre 1496. Oltre il Foscari, poi vi sono soscritti altri personaggi che con lui intervennero in que' maneggi; e sono Zaccaria Contarini, Marco Dandolo, Antonio Grimani, Marcantonio Morosini, Giorgio Negro, Domenico Malipiero, Domenico Delfino, Francesco dalla Giudecca, Giustiniano Morosini.

(1) Nel *Diarii* del Sanuto, T. I, p. 283, a dì 29 Novembre 1496, si ha:

« In questo giorno furono creati nel Consiglio dei Pregadi tre ambasciadori: uno a Milano, in loco di Giorgio Emo, del quale fu accettata la scusa; uno al Re dei Romani, in loco di Francesco Foscari, il quale avea dimandato licenza, perchè non si sentiva bene; e così fu concesso, che dovesse, tolta licenza dalla Regia Maestà, ripatriare, e lasciasse ivi il suo secretario Giovan Piero Stella, il qual era benissimo informato delle cose di quel Re, e con Sua Maestà avea gran grazia e famigliarità ».

E nelle miscellanee MSS. del Cicogna si ha:

MCCCCLXXXVI, in Rogatis.

Die XXVIIII Novembris. Merentur certe summa diligentia et prudentia quibus usus est vir nobilis Franciscus Foscari in cunctis rebus sibi commissis in praesenti legatione sua, vel potius laboriosa peregrinatione facta apud Caesaream Majestatem, ut cum impraesentiarum reperiatur indispositus personae suae, exaudiatur circa reditum suum. Propterea vadit pars, quod de praesenti, per scrutinium huius Consilii eligatur unus orator noster apud Majestatem Caesaream, loco praefato Francisci, cum omnibus modis et conditionibus cum quibus ipse fuit electus: comitaturque eidem Francisco, ut notificata Majestati Caesareae hac electione, ob causam indispositionis personae suae, reverti ipse debeat ad praesentiam nostram; dimisso circumspecto secretario nostro Ioanne Petro Stella, qui continue stet apud Majestatem Caesaream, usque ad appulsum huius novi Oratoris eligendi, etc.

Fu eletto Giorgio Pisani, Dottore e Cavaliere, e fu esteso e inviato il decreto relativo al Foscari, sotto la stessa data.

renti (1). Succeduto a Carlo VIII re di Francia Lodovico XII, fu il Foscari inviato a lui ambasciatore ordinario nel 12 Luglio 1500; e ábbiamo l'estratto di parecchi dispacci e riferte di questa sua legazione (2), durante la quale fu creato Podestà e Capitano a Ravenna nel 26 Ottobre 1501 (3); dalla quale ambasceria tornato nel 16 Gennajo 1501-2, riferì nel Pregadi le cose che in essa aveva operate (4). Savio fu di Terra Ferma nell'Aprile 1502 (5); e nel 20 detto, venne spedito Capitano a Brescia, di dove varii avvisi dava al Senato circa i suoi colloqui col Pitigliano (6): dal qual carico chiese però dispensa, per li privati suoi interessi, nel 7 Marzo 1503 (7). Era Savio di Terra Ferma per la terza volta, quando fu eletto Luogotenente a Udine nel 1505 (8). Correva l'anno 1508 allorchè, sendo Capo de' X nel 15 Maggio, per trattar della tregua coi deputati Cesarei, vennero eletti Zaccaria Contarini cavaliere, e il nostro Francesco Foscari. Il Contarini accettò, ma il Foscari se ne dispensava in vista de' suoi mali (9). Nel 1509, trova[illegible]

(1) Sanuto, *Diarii*, T. II, p. 267, sotto i di 30 Gennajo 1498-99, e ivi p. 280, ec.

Commentarii del Longo P. II, p. 245 del Cod. Cicogna, num. CCCVI, a dì 4 Febbrajo 1498-99.

Elenco de' Podestà e Capitani di Vicenza.

(2) Sanuto, T. III, p. 358. « A di 12 Luglio 1500, eletto oratore in Franza, con pena ec., Francesco Foscari, il cavaliere, che fu ambasciadore al Re dei Romani, con voti 102 ».

« Lettere sue da Lione partecipano che si abboccò col Triulzi; nel 23 Dicembre 1500, giunse alla Corte ed ebbe udienza, ec. ». Vedi lo stesso Sanuto, ivi, e T. IV, p. 5. 6, dell'Aprile 1501.

(3) Sanuto, T. IV, p. 55, tergo.

(4) Sanuto, T. IV, p. 73.

(5) Sanuto, T. IV, p. 86, tergo.

(6) Sanuto, T. IV, p. 87, tergo, e p. 222, tergo.

(7) Sanuto, T. IV, p. 269, tergo.

(8) Priuli, *Genealogie*. — *Libro di Reggimenti*, MS.; Sanuto, T. IV. p. 107 e 158.

(9) Sanuto, T. VII, p. 364. 365, dice: « Il Contarini accettò subito, ma il Foscari andò in renga (era Capo dei X), e si scusò dicendo esser mal sano e non poter cavalcare, e convenir andare alli bagni in Veronese per la egritudine di ...... che ha; e a questo bastar solo Zaccaria Contarini, laudandolo ec.; e che lui avrà lo scudo in braccio del Consiglio dei X, a rifiutare » (e fugli accordata la dispensa).

podestà a Padova ne' tumulti per la rotta del veneto esercito in Geradadda, e per la perdita dello stato di Terraferma (cose tutte seguite nel giro di pochi giorni), consegnò ai Commissarii di Cesare quella città nel 5 Giugno, e se ne ritornò alla patria; dove perorando più volte in Senato, ebbe gran parte nella deliberazione di ricuperarla; lo che poi avvenne per la nota bravura di Andrea Gritti (1). Fu poi il Foscari di nuovo Capo de' X (2); e nel 19 Ottobre, eletto oratore al Pontefice; però non giunse in Roma che nel dì primo Gennajo 1511-12, trattenuto in patria per le nozze che allora seguivano di una sua figliuola con Fantino Corner della Piscopia (3). In cotesta ambasceria stette fino all' Ottobre 1513, e fu assai bene accolto e veduto sì da Giulio II che da Leone X; molte commissioni ebbe ed importantissime: molte cose trattò e scrisse al Senato con grande lode di prudenza, malgrado che il male di gotta, cui andava soggetto, gli fosse tal fiata d' impedimento ad accelerare gli affari (4). E tanto era utile colà l' opera del Foscari, che dovendosi nel Luglio 1513 nominare il suo sostituto, fuvvi nel Collegio chi opinava di lasciare ancora nella carica di ambasciadore il Foscari, in vista della grande pratica che aveva di quella Corte (5). Restituissi egli a Venezia nel 25 Ot-

(1) Priuli, *Genealogie.* — Sanuto, T. VIII., pag. 278.

(2) Sanuto, T. XI, p. 425. « A dì 11 Novembre 1510, essendo Francesco Foscari, il Cavaliere, amalato un poco, fu fatto vice Capo dei X in loco suo Antonio Iustiniani, il dottore, il quale non è stato Capo che due giorni; perchè il Foscari usci di casa ».

(3) Sanuto, T. XIII, p. 93, e Registro *Ambasciatori.*

(4) Veggansi gli Storici principali, Bembo e Paruta; e il Sanuto nei *Diarii*, T. XIII, p. 290. 294 ec.; T. XIV, dal Marzo 1512 all'Agosto 1512; T. XV, dal Settembre 1512, al Febbrajo 1513; T. XVI, dal Marzo 1513, all'Agosto 1513.

(5) Sanuto, T. XVI, p. 472. Nel 12 Luglio 1513, si lesse in Collegio una lettera di Pietro Querini monaco camaldolese datata da Roma, colla quale ricorda alla Signoria, che si mandi un altro Oratore a Roma in luogo del Foscari « perchè il suo star lì non è a nostro proposito per le ragioni nelle sue lettere dichiarate ec. ». (Il Sanuto non dice quali siano).

E a pag. 473. « Fu posto per i Savii predetti, attento che, ser Francesco Foscari, il cavaliere, orator nostro in Corte, è passato già mesi... che è stato a detta legazione ed ora non ben sano, insta la Signoria nostra che gli dia licenza di ripatriare, come per sue lettere più volte ha richiesto, ben lette a questo Consiglio: e sia per compiacere esso

tobre 1513, sendo andato in suo luogo Pietro Lando, che fu poi Doge, il quale ne era stato eletto fino dal 25 Luglio precedente (1); e nel 27 dello stesso Ottobre presentossi in Collegio, e nel dì seguente, 28, tenne nel Pregadi la sua relazione, esponendo, fra le altre cose, come il Papa nutriva buono animo verso la Signoria; e dolevasi poi esso Foscari che a Roma si sapessero pubblicamente tutte le deliberazioni che nel Pregadi si facevano (2). Durante però la sua legazione, cioè del 1512 era stato ascritto nel numero de' Savii Grandi o Preconsultori maggiori della Repubblica (3). Dall'anno suddetto 1513, all'ultimo di Dicembre, fu uno dei dieci Savii scelti a tansare la Città; e del 2 Gennajo 1513-14, Savio del Consiglio, la quale carica ebbe eziandio del 29 Marzo 1514 e posteriormente; e quella di Capo dei Dieci, che aveva altre volte sostenuta, riebbe nel 30 Maggio 1515 (4). Più fiate, come Savio del Consiglio, arringò in Senato; e la sua eloquenza e le sue vedute politiche corrisposero sempre alla fama che di uomo di stato erasi per lo addietro acquistata (5). Finalmente, nel successivo anno 1516, sendosi stabilito per li bisogni della guerra di eleggere tre Procuratori di S. Marco con offerta di danari, il Foscari esibì diecimila ducati, e fu nel 25 Maggio 1516 insignito di tale dignità de Ultra; ciò avvenne in concorso di altri principali Senatori, fra' quali era suo cognato Luigi Molino, che fu poscia Procuratore anch'esso (6). Ebbe di nuovo il Saviato

cittadino nostro: perciò anderà parte, che de li X oratori eletti al Pontefice, siano ballottati tutti, e quello che averà più ballotte, debba andare in loco suo, *ut in parte*. Ser Vettor Moresini, che è sopra le Pompe, andò in renga, dicendo: non è tempo di far queste mutazioni, ma di tenere il Foscari a Roma, che ha la pratica col papa e cardinali, e non mandare orator nuovo ec. Non gli fu risposto; ebbe 49 di sì e 113 di no, e fu preso di no ».

(1) Sanuto, *Diarii*, T. XVI, p. 515. 516.— T. XVII, p. 225; e Codice, *Ambasciatori*.

(2) Sanuto, T. XVII, p. 228. 231.

(3) Priuli, *Genealogie*.

(4) Sanuto, T. XVII, p. 385. 393. T. XVIII, p. 55. T. XX, p. 217.

(5) Sanuto, T. XXI, p. 201. 215. 231. 246. ec.

(6) Sanuto, T. XXII, p. 210. « A dì 25 Maggio 1516, eletto Procurator di San Marco sopra le Commissarie *de Ultra Canal*, giusta la parte presa. Francesco Foscari, il Cavaliere, fu Savio del Consiglio, q. Alvise q. Marco Procuratore; il quale mandò suo genero ad of-

del Consiglio nel 28 Giugno 1516 (1); indi fu fatto Capo del Consiglio de' Dieci pel Dicembre dell'anno medesimo 1516; e Capo dello stesso Consiglio pel Febbrajo 1516-17, e Capo di nuovo di quel Consiglio pel Maggio 1517; e rieletto Senatore del Pregadi; poscia nel 2 Ottobre successivo, della Giunta del Consiglio de' Dieci. Anche in questi ultimi anni fe' più volte, all'opportuna occasione, udire la sua voce in Senato, sostenendo con decoro la propria sentenza, malgrado le opinioni contrarie (2). Per fine, ammalatosi negli ultimi giorni del Maggio e ne' primi dell'Aprile 1517, ed aggravataglisi la febbre, passò di questa vita nel 16 Aprile 1517, contando anni cinquantotto; e venne sepolto nella Chiesa di S. Giobbe (3).

Ebbe due mogli: la prima fu figliuola di Luigi Vendramin, nel 1486; e la seconda, nel 1511, figliuola di Antonio Morosini; ed ebbe un solo figliuolo maschio di nome Luigi (4).

ferir imprestito ducati 8,000; e donò in dono; e portò contadi ducati 7,000 d'oro (ebbe voti 1164 di si, e 498 di no). Fu riballottato e aggiunse ducati 2,000. (ed ebbe voti 1,003 di si, e 554. di no) ». Era allora ammalato di gotta, e fu gran concorrenza con suo cognato ser Alvise da Molin. Tutto il Consiglio andò a casa per toccargli la mano; ma non furono ammessi se non li Procuratori e i suoi parenti stretti e amici intrinsechi, per non dargli stracco ».

(1) Sanuto, T. XXII, p. 282.

(2) Sanuto, T. XXIII, 55. 184. 188 ec. T. XXIV. T. XXV.

(3) Sanuto, T. XXV, p. 277. « A dì 16 Aprile 1517. In questa notte a ore 10, morì Francesco Foscari, il cavaliere procuratore, di anni 58: ottimo patrizio e buon Senatore; e se vivea, era doge; sì che in pochi giorni due futuri dogi sono morti: ser Tomaso Mocenigo e lui; e tutti due in una casa. Non lasciò figliuoli, ma tre figlie maritate, e figlie dell'altra che morì. Fu sepulto a dì 17, da poi desinare, onorificentissimamente vestito d'oro con speroni ai piè, a Santo Giobbe ». Qui il Sanuto errò, perchè lasciò un figliuolo: cioè Luigi Foscari, il quale fu dalla Repubblica spedito Podestà a Ravenna.

(4) Veggansi le *Genealogie* di Marco Barbaro e quelle di Alessandro Capellari, che stanno MSS. nella Marciana; e il Chiarissimo Conte Pompeo Litta, nella famiglia Foscari.



ANNOTAZIONI

ALLA

STORIA VENETA DI DANIELE BARBARO

TOLTE DAI DIARII INEDITI

DI

MARINO SANUTO E DA QUELLI DI MARCANTONIO MICHIEL

PER CURA

DI EMMANUELE CICOGNA

A pag. 965.

Soprastettero a mandargli (a Papa Leone) la solita ambasceria.

A dì 28 Giugno 1513 vennero eletti i dieci ambasciatori a Leone X, i quali furono, giusta il Sanuto (p. 394. 395. Vol. XVI dei Diarii). Andrea Gritti, Piero Balbi, Piero Lando, Domenico Trevisan, Cristoforo Moro, Geronimo Contarini, Leonardo Mocenigo, Marino Giorgi, Giorgio Emo, Polo Cappello. Ma non partirono, essendosi scoperto l'animo di S. S. contrario alla Repubblica. Vedi il Doglioni, Lib. XII. p. 610; e il Verdizzotti, Tom. II. Lib. VII. p. 292.

A pag. 966.

Per il che i Veneziani furono forzati di escusarsi con Sua Santità.

(Dal Sanuto, Vol. XVI. p. 124. 125). « A dì 9 Aprile 1513, fu posto per li Savii d'accordo una savia lettera scritta per Alberto Tealdini all'orator nostro in Corte, in risposta di sue, e che debba conferirla con la Beatitudine pontificia, narrando quello che ne hanno fatto li Spagnuoli e il Papa Giulio; che con li nostri danari abbiamo cacciati i Francesi d'Italia, con promissione che avremmo il nostro stato integro; e poi ci sono state tenute le terre, e Brescia e Cremona: sic-

chè, vedendo questo, e più l'aver fatto lega contro di noi, e preparato il monitorio, per non rimaner soli, abbiamo dato orecchio a udire i partiti che ci apportò il Re di Francia, e mandato a tentar lega insieme ».

Pag. 1018. 1037.

Un prete traditore, con l'ajuto di certi villani, fece entrare in Marano 200 cavalli Boemi.... E prese il ribaldo prete, il quale in Venezia tra le due colonne impiccato per un piede, patì la pena della sua scelleratezza.

(Dai Diarii di Marin Sanuto, Vol. XVIII, pag. 29 e seg.). « A dì 16 Aprile 1514. In questo giorno fu fatta deliberazione nel Consiglio dei X, che il prete di Marano fusse disgradato, e poi si facesse la sentenza per il consiglio dei X con la giunta: lo quale si dice sarà portato in un solaro fino a Santa Croce, e poi per terra tirato a coda di cavallo, finalmente in piazza di San Marco sopra un solaro discoppato e appiccato per un piè da traditore, e ivi star debba tre giorni; poi squartarlo in quattro parti, e appiccarle alle forche in quattro parti della Terra, giusta il suo merito. Per essere stato fatto il processo col Collegio del Consiglio dei X, insieme col Vicario del Patriarca, nominato D. Giovan Angelo di Sanseverino, dottore vicentino; però fu bisogno che sette vescovi, giusta i decreti ecclesiastici, si riducano insieme a considerare *quid faciendum sit*: se si debba disgradarlo o no, e se si dia in mano del braccio secolare, stantechè è sottoposto al Patriarca di Aquileia, che, se fosse stato sagrato in questa Terra, solo il Patriarca bastava a disgradarlo. Ora, si ridussero dal Patriarca sei Vescovi; mancava il settimo, che era invitato quel dì a Cittanuova, che non venne: e fu disputata la materia. Ci erano di quelli che dicevano, che vi abbisognava l'autorità del Patriarca d'Aquileia; e il Patriarca non volle impacciarsene, dicendo: non essere sotto di lui, nè sagrato sotto alla sua diocesi. E fu rimesso a ridursi nuovamente domani.

I vescovi furon questi:

Il Reverendo D. Marco Saracco, arcivescovo di Lepanto.
» D..... Zabarella, arcivescovo di Setia.
» D..... Venier vescovo di Chiozza.
» D. Domenico di Alepo, vescovo di Chisamo.
» D. Marcantonio Foscarini, vescovo di Cittanuova.
» D..... di Santi, vescovo di Napoli di Romania.
» D. Giovanni Argentino, vescovo di Concordia.

E fu letto il processo fatto per il Collegio del Consiglio di X, quanto alla materia della ribellione e prodizione di Marano: e merita certamente la morte questo prete Bartolo, per essere stato causa della ruina della patria del Friuli; et *alias* fu mandato in questa Terra per ribello, ma dalli Capi dei X fu licenziato con protestazione che non s'impacciasse di stato e fosse fedele suddito della Signoria nostra: e



così promise di fare; e partito, è stato sempre nella Patria, e fu quello che tradì Marano e lo dette in man dei nemici.

A dì 17, dopo desinare, fu Consiglio dei X con la giunta... *Item*, furono sopra a certa cosa, circa la spedizione del prete di Marano, con la giunta dei prigionieri; per la differenza che è tra quei vescovi: e fu terminato, che assolutamente questi vescovi lo disgradassero. E così andarono a Castello ser Orsatto Giustiniani, Avogadore del Comune, e ser Marco Giorgi, capo del Consiglio dei X, a parlare al Patriarca, ai Vescovi (i quali tutti sette si erano ridutti) e a D. Paolo Borghese, dottore, il quale è vicario del Cardinal Grimani, patriarca di Aquileia, ex auctoritate di detto Patriarca, affinchè desse autorità a D. Marcantonio Foscarini, vescovo di Cittanuova, che fosse giudice in questa materia, in luogo di esso Patriarca d'Aquileia. E così tutti i vescovi si ridussero, e finalmente d'accordo consultarono che, domattina fosse disgradato: tuttavia il Patriarca non si volle impacciare, per non essere il prete sotto la sua diocesi.

A dì 18. In questa mattina, a Castello, fu menato per il Capitanio del Consiglio dei X ed altri officiali quel prete Bartolo di Marano, per udire la sentenza e disgradarlo. Non ci era il Patriarca, perchè ci erano i sette vescovi; ed essendovi il numero, non si volle impacciare. Eravi il vescovo di Cittanuova sostituito in loco del Cardinal Grimani, patriarca d'Aquileia; e ridotti in sacristia, dove erano presenti Ser Orsatto Giustiniani, Avogadore, e Ser Marco Giorgi, Capo dei X, con Niccolò Aurelio suo segretario, e menato esso prete lì davanti a udire la sentenza, ed esaminato dal detto vescovo di Cittanuova, se era degno sacerdote, avendo commesso tanti mali e prodizioni contra Dio e la Signoria sua (come nel processo appare, fatto con il Collegio e il Vicario del Reverendissimo Patriarca), il detto prete mai rispose. E poi fu pubblicata la sentenza che fosse disgradato, e fu sostituito l'Arcivescovo Saracco a far tale officio in chiesa pubblicamente: dove fu fatto un solaro, e, vestito esso prete di tutti gli ordini e condotto lì al' solaro in ginocchioni, per il prefato arcivescovo, apparato con la mitria in testa e il pastorale in mano, fu disgradato; togliendogli di dosso cosa per cosa; rasa poi la chierica e la punta delle dita; ed era in libertà; e dopo lette alcune cerimonie (eravi anche il vescovo di Chisamo, ma non apparato), fu menato dislegato alla porta della chiesa dal prefato arcivescovo, e lì mandato fuora; e poi i capitani lo presero e condussero in barca; e fu rimenato in carcere, dove prima era stato tolto.

« E da poi desinare, fu ordinato Pregadi e il Consiglio dei X con la giunta dei prigioni, per espedire il detto prete. E questo fecero, acciò non venisse qualche Breve del Papa a sospendere la sua morte. E così ridotti per tempo, il Consiglio dei X con la giunta si ridusse in Cheba; e fu fatta la sentenza, che il detto prete, oggi, in piazza di S. Marco, fosse sopra un solaro discoppato, poi appiccato per un piè; e star debba sulla forca per un giorno. E fu mandato a far la forca subito; il solaro era già fatto, e parve cosa nuova alla brigata. E mandato per la scuola

di San Fantino, si stentò ad averla; e questi due sopranominati, Giorgi e Giustiniani, andarono in camera a dirgli la sentenza fatta; e fu mandato per un frate di S. Giovanni e Paolo: il quale confessò il prete e lo comunicò a ore 22, in camera da alto. Era la piazza piena di gente, e fatta una forca eminente; ed io a caso passando colla barca, e vedendo tanta gente, mi fermai a vedere che cosa era; giacchè si diceva che solamente fra due giorni saria espedito, e fecesi così presto. Così stavano assai persone in Palazzo a vedere; e caddero alcune colonnelle giù dove erano persone appoggiate per mezzo alla Camera dei Signori di notte; e, *ita volente Deo*, nessuno ne morì. Ora, a ore 23, fu menato esso prete coll' abito in cui fu preso e in calze bianche, e in dosso un giubbone, e l' abito della Scuola, sopra il solaro. Poi fattogli baciare il Crocifisso della Scuola, e sempre il frate appressandosi a ricordargli Cristo, per guadagnar l' anima, dal boja gli fu dato della mannaja dietro la coppa; sì che cadde sul solaro; e poi esso boja gli dette più di quattro altre gran botte; e credendo che fosse morto, gli legarono una corda al piè per tirarlo in cima della forca; e stettero più di mezz' ora a tirarvelo: pur vi fu tirato coll' ajuto di tre uomini che andarono in cima alla forca e ve lo legarono. Ivi si vide esso prete non essere ancora morto, perchè movea le gambe; onde tutti che gli erano appresso, cominciarono a tirargli sassi alla volta della testa e della persona; e così come lo giungevano, così esso mostrava risentirsi: pur tanto gli fu tratto, che alla fine, a ore 24 e più, morì. Sicchè credo sentisse una crudel morte, come meritano i suoi misfatti, ruina della Patria. Era uomo grande; traeva al magro; ben proporzionato ».

Più brevemente narra la cosa Marcantonio Michiel nei suoi Diarî sopra allegati.

« A dì 15 Aprile 1514. È stato menato a Venezia il prete che dette via Marano, o che andava per il Friuli seducendo i popoli contra S. Marco; ed era stato preso da alcuni villani sotto Porto, ove era venuto per torre quel luogo per l' Imperadore; ed era quello che avea fatto cavar li occhi a molti contadini per esser solo Marcheschi.

« A dì 18 detto, da sera, fu appiccato il prete; essendo stato la mattina disgradato a Castello: e fu prima discoppato, e poi appiccato per un piè. Il quale, oltre che avea tradito il Podestà di Marano e fatto perdere quel luogo, andava anche seducendo tutto il Friuli. Ed essendo venuto a Portogruaro il Rettore, domandando termine di rendersi di giorni due, fecelo sapere a M. Giovanni Vetturi, e furono i nemici sopravvenuti, e preso il detto prete ».

A pag. 1025.

Ai 10 Gennajo, ad un' ora di notte, in tempo di furiosissimo vento, prima ai Crocicchieri, poi in Rialto si accese fuoco, ec.

Il fuoco al monastero dei Crociferi e in Rialto è attestato da tutti gli storici e cronisti con più o meno forti colori. Gl' inediti Diarii di Marcantonio Michiel così lo descrivono:

« A dì 10 Gennajo 1513-14, di prima sera, venendo gli undeci del mese, con gran buora e forzevole, essendo entrato il fuoco per un cammino nel monastero dei Crocicchieri, bruciò tutto il monastero, eccetto la chiesa, fino ai fondamenti.

« *Item*, in detta ora entrò il fuoco in Rialto dalla banda della Cordaria e bruciò tutto il Rialto, eccetto la chiesa di S. Giacomo e i Camerlenghi; e durò l'incendio tutta la notte e molto del giorno seguente; e arrivò sino a S. Silvestro e bruciò tutti gli Ufficii e il Fondaco della farina e la chiesa di S. Giovanni; e se non fosse stato spento dalla Maestranza dell'Arsenale, era andato fino a S. Aponale, e saria andato fino a S. Polo. Il quale incendio fu di tanto danno, che tutte le rovine già avute da quindici anni pareano nulle: imperocchè, oltre che si persero molti libri pubblici e danari e robe di mercadanti ch'erano nelle volte, che non si poteano riparar così presto, si disviò la Terra dalle faccende; chè non si vedea il modo di trarre un ducato per sostentare la guerra; oltre che si avea dubbio di qualche suscitazione di qualche ghiotto: talchè furono instituite guardie e per li sestieri e attorno Rialto; e massime acciocchè le robe dalle ruine non fossero tolte.

« Al 13 detto, in Pregadi furono eletti sette Provveditori i quali avessero a provvedere alle cose di Rialto; i quali furono M. Francesco Falier, M. Francesco Foscari, M. Francesco dei Garzoni, M. Niccolò Venier, M. Daniele Renier, M. Gasparo Malipiero e M. Niccolò Marin; i quali avessero a distribuire e consegnar lochi alli Ufficii: il qual carico era fino allora dei Signori del Sale, i quali si erano ridotti al loco delle Rason Vecchie.

« *Item*, avessero a decidere le dissensioni dei confini. Le appellazioni loro andassero alli XV Savii.

« Fu opinione di alcuni trasferire li Ufficii e celebrità di Rialto a S. Marco, almeno, mentre si rifaceva; ma prevalse l'amore del loco universale, e vollero piuttosto stare a far li fatti loro pubblici e privati tra le ruine, che abbandonare sì celebre e grato loco.

« Fu il danno dell'incendio inestimabile; benchè fossero ricuperate infinite robe per lo disviare di Rialto e delle mercatanzie e delli Ufficii. Si trovavano sotto le ruine ogni giorno danari colati e casse: si fecero guardie per la Terra ogni notte e per le contrade dai Deputati; per dubbio che in tanta ruina non venisse in fantasia di qualche ghiottone di mettere a romore la Terra.

« Fu scritto a Roma, tale incendio essere stato messo a posta per fare li inimici odiosi ».

A pag. 1037.

Il Sig. Malatesta da Soliano risolutamente affermava, essere in pochi giorni per partirsi dal servizio della Repubblica, ec.

In proposito di Malatesta da Soliano, dice il Sanuto (Vol. XVIII. p. 89):

« A dì 8 Aprile 1514. Venne il Signor Malatesta da Soliano, condottiere nostro, stato sinora a Sacile colla sua compagnia d'uomini d'arme: dicendo, che più volte ha scritto alla Signoria che non vuole più fare il mestiere dell'arme e si vuol partire. Fu contento però di restare sin che giunse il capitanio, e con lui si ha operato a beneficio di questo Stato. Ora è partito, e lascia la sua compagnia sotto quei capi sotto i quali vorrà stare, ec. Il Principe gli usò buone parole, pregandolo che volesse restare, e gli diè tempo che vi pensasse e ritornasse poi in Collegio ».

A pag. 1037.

Le quali cose mossero Messer Luca Trono, ec.

In quanto a Luca Trono dice il Michiel nei Diarii:

« A dì 8 Aprile 1514, in Pregadi, furono fatti Savii grandi straordinarii M. Alvise da Molin e M. Cristoforo Moro, ed ordinario M. Luca Tron, il quale avea rifiutato di andare in Cipro, ed era stato autore ed avea messo la parte, essendo consigliere, che il Capitano Generale andasse in Friuli. La quale andata era stata saluberrima; perchè, oltre che si avea liberato il Savorgnano dalla ossidione, si aveva anche liberata tutta la patria, e disfatte le genti inimiche; le quali avevano ordine di congiungersi col Spagnuoli e venire in Trivigiana e accamparsi, o almeno disertare il paese ».

A pag. 1042.

E il Savorgnano, in segno della vittoria, fece dono al Senato delle artiglierie da sè prese, mandandole nell'Arsenale di Venezia.

Ecco il numero delle artiglierie delle quali qui si parla. (Sanuto, Vol. XVIII, pag. 98; a dì 11 Aprile 1514).

« Ancora in questo giorno giunsero le infrascritte artiglierie avute in Friuli, che erano in mano dei Tedeschi; le quali caricate in burchio a Portogruaro e condotte qui, furono poste nell'Arsenale; e questa è la nota a eterna memoria:

« Due cannoni di bronzo tedeschi, di ballotta di libbre 130 di ferro, lunghi piedi otto, e pèsa ciascuno otto migliaja di libbre.

« Un cannone di bronzo tedesco, di ballotta di libbre 40 di ferro, lungo piedi sette.

« Un cannone di bronzo tedesco, di ballotta di libbre 40 di ferro, lungo piedi sei.

« Un cannone di bronzo tedesco, di ballotta di libbre 30 di ferro, lungo piedi sei.

« Un cannone di bronzo tedesco, di ballotta di libbre 50, di pietra, lungo piedi cinque.

« Un cannone di bronzo, che fu dei nostri, di ballotta di ferro di libbre 50.

« Un sagro di bronzo, di ballotta di ferro di libbre 12, che fu dei nostri ».

A pag. 1043.

Messer Teodoro dal Borgo fu dal Doge Loredano creato cavaliere.

Sanuto, Diarii, Vol. XVIII, pag. 101. « A di 16 Aprile, che fu il giorno di Pasqua, la mattina il Principe, giusta il solito, andò con gli Oratori in chiesa di S. Marco; e ascoltata la messa, fece cavaliere Teodoro dal Borgo, capo dei balestrieri a cavallo, stato in Osopo con Geronimo Savorgnano: e gli fu donata una casacca d'oro ch'era nella Procuratia, per non esservi stato tempo di fargli fare una vesta; ma lui se la farà: e gli fu data la crocetta di S. Marco, la quale portò in mano, per non potersela appiccare quando venne fuora ad accompagnare la Signoria. V'era anche Geronimo Savorgnano, che sarà pure premiato della fede mostrata verso la Signoria nostra ».

A pag. 1045.

E fattolo prigione (il Frangipane) con più di sessanta altri cavalli, a Venezia fu mandato.

Circa la venuta a Venezia del Frangipane e le sue difese, leggesi nel Sanuto (Diarii, XVIII. pag. 213-219).

« A di 9 Giugno 1514, dopo desinare, fu Pregadi; e tra sesta e nona giunse il Conte Cristoforo Frangipane, il quale fu condotto qui vicino con la fusta armata a Cherso, e poi con una barca armata; e venuti erano con lui i tre stradioti che il presero, tra li quali Niccolò Paleologo e Manoli Clada, ed anche M. Piero Polani sopracomito, il quale andò in queste feste a Marano a stare col Cappello, Provveditore dell'armata. Il detto Conte fu condotto a casa del fratello di M. Giovanni Vetturi, Provveditore nella Patria, ed ivi desinò, e poi fu menato a S. Marco. Smontò alla riva di Palazzo, ov'era Niccolò Aurelio segretario del Consiglio dei Dieci e il capitanio di detto Consiglio, e fu menato in camera nuova dei Signori di Notte, dove era preparato che dovesse andare per essere esaminato dai Capi dei Dieci: e tutti che si trovarono a S. Marco corsero a vederlo. Era vestito alla tedesca con uno....; è giovane di anni 32, bello e grande di persona e magro, il quale jeri sera si partì dal porto di Marano, ed è stato sulla galea del Provveditore. Non ha voluto andare sotto Marano a dir che si rendano; dicendo: non voglio essere traditore dell'Imperatore, ma avrete Marano fra quattro o cinque giorni, perchè non hanno vittuarie; e se

mi menerete sotto, griderò che si tengano. Dice, che quel boemo che entrò dentro l'altro giorno, portò lettere dell'Imperatore che scriveva a quel capitano che si tenga: io non ho potere; ben è vero che vi ho dentro mio nipote, ma non ha potere di rendersi. *Item* dice, che lui doveva avere dall'Imperatore ducati 300,000, parte imprestati e pagati per lui, e parte del suo servire; il quale Imperatore doveva venire in Lubiana; ma ritiene che non ci verrà di lungo, intesa che avrà la sua cattura; non ha danari; potrà venire con qualche gente sino a Lubiana. *Item*, si duole di esso Imperatore, che gli ha promesso gran cose; *item*, dice, che in Marano sono 450 fanti boemi e pochi tedeschi; e che il Podestà M. Alessandro Marcello non ha colpa; ma quelli di Marano trattarono di darsi, e lui mandò il prete. *Item*, che Gradisca è forte di fanti 300, Gorizia di 200; *item*, che aveva licenziato tutto il resto delle sue genti, che ritornino a casa loro. Sua moglie, sorella del Gurcense, è in Gradisca; *item*, dice come vuol fare quel bene che potrà per questa Signoria, ed è contento d'esser prigione di essa Signoria; ed a requisizione del Provveditore e soprasmitti, è stato contento di lasciare M. Alessandro Marcello, che era suo prigione, e fu preso Podestà di Marano; il quale si trova in......., e farà lettere. *Item*, dice, lui essere stato causa di far cavare gli occhi a quei villani di Mozzana; e furono sei, lui conte, il vescovo di Lubiana e quattro consiglieri cesarei, i quali volevano appiccarli; e lui volle piuttosto far loro cavare gli occhi, e ad alcuni tagliar le dita, e così fu fatto, e tutti gli occhi gli furono portati in un bacile, ch'erano in assai numero; e i detti villani aveano fatto gran danno a Marano. Dice, come il sforzo della Patria è dalla parte cesarea, e che in campo erano molti castellani con lui; *item* dice, che l'avea lettere di suo cognato il Gurcense, che si era partito in buona col Papa da Roma e andava in Alemagna a trovar l'Imperatore; e altre parole disse di queste occorrenze. Questo Conte Cristoforo era un poco ferito sulla faccia; si dice che era sopra un bellissimo cavallo e di gran valuta; il qual cavallo l'ha avuto M. Giovanni Vetturi, Provveditore in Friuli.

« Ora il detto Conte, menato che fu in camera nuova dei Signori di Notte, vennero i Capi dei Dieci, M. Geronimo Duodo, M. Marco Giorgi e M. Lorenzo Cappello, e lo esaminarono, e andarono poi essi Capi in Pregadi, e il detto Conte restò lì a dormire con guardia.

« A dì 10 detto, fu determinato di mandare il Conte Cristoforo Frangipane, che era in camera nuova dei Signori di Notte, in Torreselle, dove è il capitano Rizzano, e il capitano Ranieri ferito, il quale è infermo della gamba; e furono duplicati li custodi; ed ha il carico di questi prigioni Gianantonio Dandolo q. M. Francesco ».

A pag. 1067.

Avendo il Capitano Generale data la sentenza a favore del Signorelli, l'Orsino, disprezzata la ragione ed il

patto, pieno di sdegno e d'orgoglio, si partì dal campo e dal servizio della Repubblica.

In proposito di questo fatto, dice il Sanuto (Vol. XIX. p. 109. 110). « A dì 27 Ottobre 1514, scrive il Provveditore, come Orsino Orsini si voleva al tutto partire: il che è processo per causa di certa differenza, che ha col signor Baldassarre Signorelli, nipote del Capitano, per una cosa di bottino a Rovigo; e pare che si abbino rimessi nel Capitanio; il quale Capitano ha detto a esso Orsini che dimandò licenza di partirsi, che non dovea farlo; perchè la Signoria non meritava questo, e che avea gran torto.

« A dì 28, Sabbato di mattina per tempo, furono lettere dal campo del Proveditor Generale, come l'Orsino, per la sentenza fatta dal Capitano, ha voluto andar via, e non vuole più servire; per il che esso Proveditor Generale ha determinato di andare da lui ec. » Dice poi, che tentò di persuaderlo a rimanere, ma che non volle; e partì verso Legnago per passare a Ferrara, dove ha inteso che mandò assai bottino fatto a Rovigo.

A pag. 1073.

Il Papa mandò Pietro Bembo, che allora era suo segretario, per suo ambasciadore a Venezia.

Della venuta del Bembo scrive il Michiel: « A dì 5 Dicembre 1514, giunse a Venezia Messer Pietro Bembo, segretario del Pontefice, quasi alla sprovveduta, venuto da Roma per staffetta; e andò il dì seguente da mattina alla Signoria; nè volle piati ovvero compagnia di gentiluomini, nè casa, come gli era destinata; ma alloggiò in casa di suo padre, e andò alla Signoria occultamente. Si credeva che fosse mandato dal Pontefice per disturbare, se poteva, la venuta del Re di Francia in Italia, il quale era quasi in pericolo.

« A dì 12 detto, il Consiglio dei Pregadi durò fino a quattro ore di notte molto secreto. Si credeva per la Terra che fossero sui partiti che spacciava il Papa per Messer Pietro Bembo; cioè, di dare il nostro stato, salva Verona; e di slegarci da Francia ».

Intorno alla stessa venuta, dice più ampiamente il Sanuto (Vol. XIX pag. 206 e seg). « A dì 6 Dicembre 1514, venne in Collegio D. Pietro Bembo, di M. Bernardo, dottore e cavaliere, segretario e nunzio del Papa, con lettere di credenza in forma di breve, e volendo la Signoria mandarli incontro dei gentiluomini, egli non volle alcuno; ma venne solo col padre sino alla riva del Principe; e andò in collegio vestito alla cortigiana, come si usa adesso, di pavonazzo; ed era con lui Agostino Beazano, che è alla Cancelleria straordinario, il quale sta a Roma con lui; e con un solo famiglio per le poste è venuto; ed entrato e seduto presso il Principe, espose la sua imbasciata ».

Il Sanuto non adduce la esposizione del Bembo, che abbiamo a stampa fra le di lui Opere (Tom. III, p. 478) e fra le *Orazioni volgar-*

mente scritte da molti uomini illustri ec. *raccolte da Francesco Sansovino*; ma prosegue:

« Il Collegio stette suso fino a passata nona, e fu parlato assai, dapoi partito il prefato Pietro Bembo e così il Principe colla Signoria, e fu determinato di fare oggi Collegio, e che tutti venissero per compir di parlare sopra questa materia. Dopo desinare fu gran pioggia, e pure Collegio, come ho detto; e determinarono di mandare per lo vescovo d'Asti, oratore di Francia, e comunicargli quanto aveva esposto esso oratore pontificio; e il detto oratore stette in Collegio sino a ore due di notte.

A dì 14 detto, fu Pregadi, e furono poste due opinioni dei Savii sul rispondere a D. Pietro Bembo. Fu presa quella di Giorgio Emo; la quale fu gagliarda e non così mite come volevano i Savii. In conclusione era, che a noi non pareva di accettare il partito, nè di svincolarci dalla Cristianissima Maestà, e volevamo tutto il nostro stato, come era dovere; e che siamo certi, che la Beatitudine pontificia non mancherà di fare ogni cosa, per la osservanza che noi portiamo a Sua Santità, con altre parole; la copia della quale risposta forse sarà notata qui avanti. (Il Sanuto non l'ha mai notata).

« Fu scritto a Roma all'orator nostro in consonanza, e che debba giustificare le ragioni nostre colla Santità del Papa. Fu scritto in Francia a Messer Marco Dandolo, orator nostro, avvisandolo della venuta del Bembo, oratore del Papa, e la proposta da lui fatta e la risposta che noi gli femmo; la quale debba comunicare alla Cristianissima Maestà, e dirle che non saremo mai per mancare della fede nostra. E venne giù il Pregadi a ore tre e mezza, con gran taciturnità.

« A dì 28 Dicembre. In questa mattina, dopo terza, partì di qui per Chiozza D. Pietro Bembo, oratore pontificio, per ritornare a Roma, senza dir altro alla Signoria nostra; il che parve molto nuovo a tutto il Collegio e a tutta la Terra. Il Bembo, in questi giorni, fu a veder Padova, sicchè è segnale che il Papa non sarà con noi. Ma non doveva mai partire senza venire in Collegio, ovvero mandare almeno suo padre a farne motto; ed egli è pure patrizio nostro. E prima aveva mandato per staffetta a Roma Agostino Beazano, suo segretario ».

A pag. 1076.

Il Sig. Renzo venne a Venezia, dove fu ben visto ed accarezzato. E perchè la invidia ec.

Fra gli invidiosi della gloria militare di Lorenzo da Ceri, era anche l'Alviano; e lo dimostrava sì apertamente, che ne provenne una reciproca inimistà. Finalmente il Senato colse l'occasione della presenza d'entrambi i rivali in Venezia, per riconciliarli; e gli venne fatto.

Il Barbaro non ne fa menzione: il Paruta (lib. III p. 193) ricorda la grande emulazione ch'era tra l'Alviano e Renzo da Ceri: ma

non rammenta la loro solenne riconciliazione. Odasi invece il Sanuto (Vol. XIX, p. 210 211).

« Fu determinato questa sera di udire in Collegio il Signor Renzo e persuaderlo anche a pacificarsi col Capitano Generale.

« Dopo il consiglio, venne in Collegio il Signor Renzo sopranominato e stette alquanto col principe e li Savii; poi venne la Signoria; e per promuovere la pace fu dato incarico a M. Andrea Gritti, Procuratore, Savio del Consiglio, amico di esso Signor Renzo, il quale vedesse di quietarlo.

« A dì 12 detto, M Niccolò Vendramin, che fu Proveditore esecutore in campo, e tutto del Capitano Generale, si ha interposto in voler pacificare il Signor Renzo col detto Capitano Generale; il quale Signor Renzo era molto duro, nè M. Andrea Gritti avea potuto ottenere quello che lui ottenne; e domani verranno insieme alla Signoria e poi desineranno da M. Domenico Contarini, il quale fa un onorevolissimo pasto a questi e a più di cento dei suoi.

« A dì 13 detto, vennero insieme in Collegio il Capitano Generale e il Governatore Generale, i quali hanno oggi fatto pace insieme. E il Governatore andò a levare il Capitano (che stanno vicini), e vennero in Collegio con gran contento di tutti, e con essi Domenico Contarini Proveditore Generale, con vesta di velluto cremisino alto e basso. Eravi anche Malatesta Baglioni, Mercurio Bua ed altri condottieri e capi con gran numero di persone: e stati un poco in Collegio, vennero a desinare a casa del prefato Contarini, ove era preparato un sontuosissimo pasto. Vi fu D. Pietro Bembo, oratore pontificio, il vescovo d'Asti oratore di Francia, e il capitano Generale. Il Signor Renzo venne, ma non restò a desinare, e subito desinato, ritornò ivi. D. Pietro Grimani, e D. dei Garzoni, cavaliere di Rodi, il Collaterale Generale, Geronimo Savorgnano ed altri, tutti erano più di cento a tavola; e poi fu fatto certi balli di Saracini e putti del gran Signore; e stettero fino a ore vintitrè, poi accompagnarono il Capitano Generale alla sua casa; e la sera l'orator del Papa, D. Pietro Grimani ed altri cenarono con esso Capitano Generale: e così si fa al presente ».

Il Michiel nei suoi Diarii reca in mezzo alcuni motivi della inimicizia di quei due valorosi.

« A dì 12 Dicembre 1514, il Signor Bartolomeo e il Signor Renzo si riconciliarono insieme, precipuamente per opera di Messer Domenico Contarini Proveditore, il quale li fece venire a desinare a casa sua e riconciliolli. Il che fu gratissimo a tutta la Terra, perchè, con gran danno di questa, pareva non si volessero riconciliare. Le cause delle discordie erano varie; ma apparentemente e precipuamente, vedendo il Capitano Generale che le fanterie lo lasciavano e andavano a Crema, si dolse e disse, questo essere opera del Governatore, minacciandolo. All'incontro il Governatore diceva, Bergamo essere perso per causa del Capitano, che non gli aveva mandato soccorso come gli aveva promesso, per torgli l'onore; e che non voleva stare sotto di lui, perchè alcun condottiere non poteva starci ec.

E sotto il dì 12 Giugno 1515 nota il Michiel: « Tra il Signor Bartolomeo e il Signor Renzo era una occulta e grande emulazione, anzi quasi inimicizia, perchè il Signor Renzo sdegnava di essergli sotto, e il Signor Bartolomeo sdegnava averlo sì grande e quasi al par di lui; e attendevano l'uno alla rovina dell'altro. Il Signor Bartolomeo nel far delle mostre avea cassati molti fanti e cavalli, i quali tutti si toglieva il Signor Renzo, per avere chi volesse male al Signor Bartolomeo, nè si curava di andare nel Vicentino, per non si trovare sotto di lui ».

Del rimanente, quanto l'Alviano fosse imperioso e a trattarsi difficile, provò lo stesso Senato Veneziano in più incontri; e massimamente quando, veggendosi minacciato dai nemici troppo di presso, consigliava al Capitano Generale di tener raccolto l'esercito e di non avventurarsi ad un fatto d'arme. (Vedi il Barbaro a pag. 1051). Intorno a che dice pure il Sanuto.

« Pare che dal Collegio sia stato scritto alli Savii, biasimando il mandar cavalli in Valsugana ec. Rispondono essi Savii, aver ricevuto la nostra lettera, e perchè in campo era seguito certo disordine di essere stata tagliata la mano a un favorito del Capitano Generale, parve loro di mandare ad esso con lettera Vincenzo Guidotto. Letta la quale, il Capitano saltò in gran collera, dicendo: quelli del Collegio non sanno governare eserciti, benchè vi siano di quelli che si persuadono di saperlo; lascino fare a me, che so quello che faccio; se no, butterò il bastone a terra: attendano a mandar danari per pagare le genti, e se non li manderanno, i fanti si partiranno; con altre parole. *Item*, scrivono che il detto Capitano ha mandato ad abbruciare le porte di Vicenza ed il Castello dalla banda nostra, sicchè non si può serrare più porta alcuna di qua ».

A pag. 1077.

Dispiacque infinitamente ai Senatori la morte di Lodovico ec.

A questo proposito dice il Michiel nei suoi Diarii.

« A dì 13 Gennaio 1514. La notte avanti si ebbero lettere di Francia dall'ambasciatore, come il re di Francia stava *in extremis*, e poi, come era morto il primo dì dell'anno nuovo a ore tre della notte venendo ai due, e che era stato chiamato per Governatore, e si poteva dire per Re, Monsignor d'Angoulem, il quale succedeva, sì per essere parente più prossimo del sangue regio, come per aver in moglie madonna Claudia, figliuola del morto re. La qual nuova stordì infinitamente tutti li nostri, e furono interrotti molti di segni ed ogni speranza, nè si sapeva che partito prendere: perchè molti dicevano doversi accordare come voleva il Papa, essendo morto [illegible] in cui tanto si sperava, altri no, e che il nuovo Re, il quale si [illegible] essere amico del nome veneziano, [illegible]eguiria l'impresa e

veniria, massime essendo già fatto tutto l' apparato ec. Altri dicevano, che non veniria mai così subito, e che averia molestia dall' Inghilterra, massime che la Regina potria essere gravida ec. E fu Pregadi sino a ore sette di notte, nè si seppe quello che avessero deliberato. (Il Sanuto registra quanto si fece; e fra le altre cose fu letto il sommario della relazione di M. Giovanni Badoaro che fu oratore in Ispagna, e la lettera del Re di Francia, che ringrazia della comunicata risposta data al Bembo ec.).

A pag. 1080.

Dopo che l'Alviano ebbe fatto una bellissima giostra in Padova, di sessanta dei suoi gentiluomini, per l'allegrezza delle cose di Francia, ebbe fine l'anno 1514.

Di questa giostra fa menzione anche il Michiel nei suoi Diarii MSS., dicendo, sotto il dì primo di Febbraio 1514-15.

« Il Signor Bartolomeo avea scritto per l' avanti alla Signoria, come avea determinato e ordinato una giostra a dì 11 del presente, a ferri arrotati ed altri capitoli, i quali furono letti in Pregadi; e fece l'apparato, di che la Terra molto mormorava, e massime che quelli di Collegio non osavano metter la parte che non la facesse per molti buoni rispetti, e più per essere i nemici propinqui.

« A dì 8 detto, in Pregadi si fu in contrasto, se si dovea lasciar fare la giostra al Signor Bartolomeo o proibirgliela; perchè avea risposto alla lettera del Pregadi passato, che avea fatto la spesa e avea scritto in qua e in là, principalmente in Francia, avvisando il Re, come, per allegrarsi della sua creazione, egli faceva fare questa giostra; e che si doveva ritenersi dal non farla, per rispetto di Francia. E nientedimeno, Messer Giacomo Triulzi che scriveva alcune cose di Francia, fra le altre scriveva, che il Re istesso avea differito le giostre a Pasqua: e dopo molto contrasto, fu preso di lasciarlo fare; del che molto si mormorava per la Terra, che il Senato, con sì poca riputazione facesse e disfacesse in sì breve tempo una cosa, e lasciasse fare al Capitano quanto gli era a grado, e massime con pericolo e vergogna dello stato.

« A dì 12 detto, da Padova si ha, come il giorno avanti avevano giostrato venti giostratori, e che non si poteva compire se non in tre giorni, per essere sessanta i giostratori; e che tre erano stati scavalcati ed uno ferito; e che erano venuti quattro spagnuoli con salvocondotto del Capitano a veder la giostra; i quali, come scrivea esso Capitano, si meravigliavano molto dei nostri uomini d'arme, come valorosi, e dei cavalli ».

E sotto il dì 19 di Febbrajo, dopo aver narrato, come questo carnevale fu il più festoso che fosse stato in tutto il tempo di quella guerra, dice il Michiel, che molti mormoravano, e che « accresceva lo sdegno di molti, non solo questo, ma ancora che il loro capitano a Padova,

posposta la cura dell'officio suo e la severità, quasi contro il volere dei Signori, non avendo se non venti miglia il nemico lontano, attendesse a feste; come quello che, dopo la giostra di quattro giorni, nella quale fu vincitore un uomo d'arme del Baglione, la domenica del carnovale facesse giostrare il Baglione con altri sei contro il Conte Sertorio da Collalto con altri sei, l'una parte per amore, l'altra contra amore; nella quale fu vincitore il Baglione che contra amore giostrava. Benchè delle feste fatte a Padova il Capitano dava scusa, non tanto delle nozze di alcune sue nipoti, quanto dell'esercitare i soldati, e del festeggiare la creazione del nuovo Re di Francia, e del dare ad intendere ai nemici che non li stimava, e che non erano morti li nostri ».

Il Sanuto, descrivendo la stessa giostra, conchiude: che fu cominciata agli undici di Febbrajo 1514-15, prosegui nel 12, cessò nel 13 per tempo cattivo, e si compì nel 14: « e ha guadagnato il premio (100 ducati d'oro) Bindo da Perugia, lancia spezzata del Signor Malatesta Baglioni, e detta giostra è passata senza rumore alcuno; se non che pare che sia morto quel giostratore, uomo d'arme di Sagramoro Visconte, che fu ferito ».

Alle annotazioni del chiarissimo Emmanuele Cicogna facciamo seguire una lettera dell'egregio Sig. Gaetano Milanesi, Vice-Bibliotecario della città di Siena, contenente delle preziose notizie intorno al Capitano Baldassare Scipione, del cui valore si parla in più luoghi della Storia del Barbaro.

Illustrissimo Signore.

Ricercandomi V. S. notizie di Baldassarre di Scipione, soldato senese, non poteva farmi cosa che più mi fosse gradita: perchè nel mentre Ella mi porge una favorevole occasione di mostrare la mia pronta volontà al servizio e piacer suo, coll'esercitarmi in quelli studj, i quali avendo io dapprima per naturale inclinazione e vaghezza intrapresi, ho poscia per il grande amore alla dolcissima patria mia con più acceso desiderio continuati; mi dà eziandio bella opportunità di ridestare negli uomini la memoria delle virtuose azioni di un mio concittadino, le quali, o per nostra incuranza, o per malignità della fortuna, non sono dagli studiosi delle patrie istorie, quanto elle meriterebbero, conosciute.

Baldassarre di Scipione fu de' Rimbotti: la qual famiglia discesa per origine da quella fazione del popolo, che cacciati i Nove nel 1355 e preso lo Stato, governò col nome dei Dodici, fu in seguito per i continui mutamenti cagionati dal feroce contendere delle parti, ascritta all'Ordine de' Nove, nel quale si mantenne finchè durò la Repubblica. Rimane appresso gli scrittori delle cose nostre onorata memoria dei due chiari giureconsulti e cavalieri Baldassarre e Bartolommeo, padre il



primo, e zio il secondo di Scipione che generò il nostro Baldassarre: impercioocchè, sostenendo essi i primi carichi e le più ragguardevoli magistrature, sì in patria che fuori, si acquistarono bella fama di civile prudenza, e di grande destrezza nel maneggio delle pubbliche faccende.

In che il Rimbotti esercitasse ne' primi suoi anni l'ingegno, che poi scoperse caldo, impetuoso, e pronto ad ogni più rischioso partito, non bene sappiamo: pare che giovanetto ancora abbracciasse il mestiero delle armi: e già nel 1495 lo vediamo col carico di 10 corazze trovarsi a tutte le fazioni che per cagione di Montepulciano successero in Valdichiana. Confinato l'anno seguente in Campagnatico per una briga avuta con Firmano Bichi, ebbe egli comodità, usando con alcuni fuorusciti senesi, di conoscere il trattato che messer Luzio Bellanti ordiva contro la crescente potenza di Pandolfo Petrucci, e contro i più principali del Nove. Scopertolo per sue lettere alla Repubblica, ne fu rimunerato colla liberazione dal confino, con molta parte dei beni già confiscati a messer Luzio predetto, e colla condotta di 20 corazze per cinque anni. Ma nate alcune differenze fra lui e i Borghesi, alle quali per timore di scandali maggiori aveva la Repubblica cercato di rimediare, comandando sotto pena di ribellione che le due parti, posate le armi, cessassero dalle offese; il nostro Baldassarre, chiesta licenza dagli stipendi della Repubblica, prese risoluzione di partirsi nel maggio del 1498 dalla città. Acconciatosi allora col Valentino, ebbe per due volte il carico delle sue lance spezzate, come ne testimonia il Machiavelli nella sua legazione a quel Duca. Quel che facesse il Rimbotti, caduta la potenza del Valentino, non è noto: certa cosa è però, che con decreto della Balìa, del gennajo 1508, dichiarato ribello lui e Giovanni d'Ansano del Palla (che può essere lo *Sgalla da Siena*, soldato anch'esso del Borgia), non tornò più in patria: e sebbene dalle pubbliche carte non apparisca la cagione di quella condanna, pure è da credere che la Repubblica si movesse a ciò e per amore di Pandolfo Petrucci, e per mostrare la sua mala satisfazione che due suoi cittadini avessero seguita la fortuna di quel Duca, il quale in ogni sua azione si era scoperto nemico di Pandolfo e della città.

Passato ai servigj de' Veneziani nel tempo che più fiera bolliva la guerra che colla lega di Cambrai avevano mossa contra quella Signoria i potentati italiani e stranieri, ebbe egli campo di dar prova del suo grande ardire, e della lealtà sua. Infatti fu egli che nell'assalto di Brescia, occupata una porta, s'introdusse fra i primi nella città. Ma ripresa Brescia dai Fois, dopo ferocissima battaglia, fu fatto prigioniero insieme ai più chiari capitani che si trovarono a quella fazione. E nello stesso anno, spintosi con 150 cavalli, sebbene per due volte ributtato, alla fine coll'ajuto degli Svizzeri entrò in Pavia, mentre le genti dei Veneziani furiosamente la percuotevano al di fuori colle artiglierie. Aveva il Conte Cristoforo Frangipane occupato per tradimento Marano, terra forte del Friuli posta sulla marina. Della qual cosa avvisata la Repubblica, spedì a quella volta un esercito sotto la condotta di Girolamo Savorgnano, e di Baldassarre di Scipione, mentre Francesco

da Mosto con una forte armata si appresentava dalla parte del mare all'assalto. Questa fazione, valorosamente e con molto vantaggio de'Veneziani incominciata, terminò per loro assai infelicemente; perchè, mentre e per mare e per terra da ogni banda con gran furia combattono la terra, quei di dentro, per gli ajuti assai gagliardi ricevuti dalla Germania, preso maggiore animo, assaltano i Veneziani, e ributtandoli da ogni parte, li costringono a rifuggirsi a modo di sconfitti a Udine; Baldassarre percosso da una pietra nel capo, quasi mezzo morto, nuotando si ritirò alle navi veneziane. S'impadronì l'Alviano nel 1554 della città di Rovigo, dove Baldassarre, che era guida del viaggio e capo della spedizione, fu il primo ad entrare. Governatore in seguito di Sacile, fu poi alla guardia e la difese virilmente, finchè i soldati veneziani, non sostenendo i ripetuti assalti del nemico, non furono costretti con loro grande vergogna ad arrendersi. Nella grandissima sedizione accaduta in Udine, nella quale il popolo sollevato dalle segrete istigazioni del Savorgnano corse alle case dei Nobili, molti uccidendo, ad altri rubando ogni loro mobile, Baldassarre corse a raffrenare quella furia con 100 cavalli; ed ajutato da Teodoro Burgio, che con altrettanti era venuto da Gradisca, scacciò i nemici dalla città, i quali essendosi dati ad infestare la campagna, saccheggiando i luoghi vicini, furono da Baldassarre dal Burgio e dal Vitturi, provveditore de'Veneziani, assaltati, e presso Mantiliano in numero di 600 sterminati.

Fin qui giungono le notizie che io ho saputo, per quanto le mie gravi occupazioni lo hanno concesso, raccogliere intorno alle azioni del nostro Baldassarre. È ignoto a me se altro egli operasse in prò di quella Repubblica; la quale, se crediamo agli scrittori senesi, per rimeritare il Rimbotti de'suoi buoni portamenti, donò lui e i suoi discendenti, che portarono il cognome di *Scipioni*, della nobiltà veneziana, e dopo la sua morte, fecegli per decreto pubblico innalzare una statua. Delle quali due cose, perchè negli Storici Veneziani non mi è accaduto di trovare memoria, sono in qualche dubitazione se veramente elle accadessero, come ci vengono narrate.

Gaetano Milanesi.



TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

FINE DEL TOMO VII.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE IN QUESTA PARTE II.ª DEL TOMO VII.°



